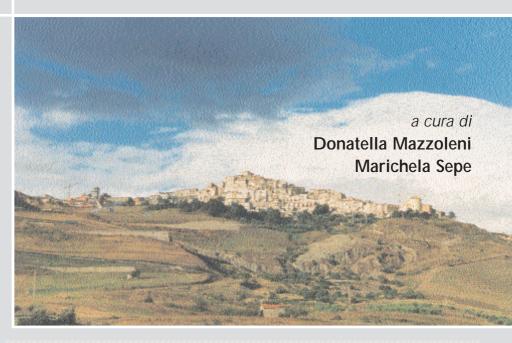


Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto











Centro Regionale di Competenza Analisi e Monitoraggio del Rischio Ambientale

Sezione Politiche del Territorio e Trasferimento Tecnologico Progetto Dimostratore Irpinia

Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto

a cura di Donatella Mazzoleni Marichela Sepe

Centro Regionale di Competenza
Analisi e Monitoraggio del Rischio Ambientale
Polo delle Scienze e delle Tecnologie
Dipartimento di Scienze Fisiche
C/o Facoltà di Ingegneria – Via Nuova Agnano, 11 – III Piano
80125 – Napoli – Italy
www.amra.unina.it
ambiente@na.infn.it
Telefono +39 081 76-85125/124/115
Fax. +39 081 76-85144

Collana a cura di Ugo Leone, Mauro Basili, Alberto Lucarelli

Coordinamento editoriale doppiavoce www.doppiavoce.it

Copyright © 2005 Università degli Studi di Napoli Federico II - CRdC-AMRA

Tutti i diritti riservati È vietata ogni riproduzione

Indice

Prefazione	9
Rischio, Paesaggio, Architettura: introduzione al caso Irpinia Donatella Mazzoleni	11
L'IDENTITÀ DELLE CITTÀ E DEI PAESAGGI: UN VALORE A RISCH	OIH
Ambiente, economia, società: l'esposizione al rischio Ugo Leone	21
Il valore storico Leonardo Di Mauro, Giulia Cantabene	24
Il valore iconologico Donatella Mazzoleni	31
Il valore paesaggistico Giuseppe Anzani	41
Il valore urbano Teresa Colletta	59
Il valore del luogo Marichela Sepe	66
Il caso Irpinia	
Parte I: l'Irpinia e i terremoti	
Le città e i terremoti	
Rifondazione e/o ricostruzione post-catastrofe. La ricerca storico-urbanistica-conservativa Teresa Colletta	89

Autori

7

La definizione storica e geografica dell'Irpinia. I centri urbani e i terremoti dal 1456 al 1980 Teresa Colletta, Cristina Iterar	103
Identità ambientale e terremoto del 1980 nella ricerca universitaria: il lavoro del Comitato Interdisciplinare Universitario (1980-81) Donatella Mazzoleni	119
Identità ambientale e terremoto del 1980 nella percezione soggettiva:	100
il caso di Lioni Donatella Mazzoleni, Angelo Verderosa, Erika Colaci	130
Centri urbani dell'Irpinia e terremoti. Prima bibliografia ragionata Teresa Colletta, Irma Friello	158
La ricostruzione post-sisma del 1980 a confronto con le ricostruzioni del Belice, del Friuli e dell'Umbria	
Il metodo di analisi e i primi risultati Donatella Mazzoleni, Marichela Sepe	179
Ricostruzione come cancellazione: il Belice Roberta Esposito	187
Ricostruzione come rilancio: il Friuli Emilia D'Amelio	194
Ricostruzione come decostruzione dell'identità: l'Irpinia Biagio Costato	20
Ricostruzione come recupero di un patrimonio: l'Umbria Fabrizio Mirarchi	21
Parte II: dall'esperienza al progetto	
Cosa abbiamo imparato a 25 anni di distanza	
La mutazione dell'immagine urbana: appunti per un'analisi della ricostruzione post-sismica nel territorio dell'Alta Irpinia Giuseppe Anzani, Domenico Iannone	221
La ricostruzione incompiuta: i casi di Bisaccia e Teora Pasquale Belfiore	284
Mutazioni urbane e paesistiche: il caso della Baronia Biagio Costato	292
La legge di ricostruzione n. 219/81, la distruzione legalizzata dei centri storici Angelo Verderosa	316
Cosa possiamo fare: indicazioni di progetto	
Uno strumento di preparazione al progetto: il <i>Rilievo Sensibile</i> . Il caso di Sant'Angelo dei Lombardi <i>Marichela Sepe</i>	33
Il nuovo insediamento e la memoria: la rifondazione di Melito Irpino Carla Maria De Feo	367

Un'esperienza di rifondazione dell'identità ambientale: la nuova sede del Comune e la Piazza Civica di Montella (1989-2003-2006) Donatella Mazzoleni	387
Industria in Irpinia. Paesaggio e ambiente come risorse di sviluppo territoriale Michelangelo Russo	406
Il progetto dell'emergenza: osservazioni sull'abitazione temporanea Francesco Bruno, Marco Cante, Gianpaolo Lavaggi	417
Il metodo della progettazione partecipata: esperienze mediterranee ed europee Marilena Simeone	443
Informare del rischio: come e perché Stefania Bronzuto	461
La dimensione "europea" del diritto ambientale. La tutela dell'ambiente nella Carta europea dei diritti fondamentali: tra posizione soggettiva e prospettiva sociale Alberto Lucarelli	474
Uno strumento di rappresentazione e interpretazione delle identità paesistiche: la Mappa di Orientamento Globale (MOG) Donatella Mazzoleni	483
Conclusioni	

L'offerta scientifica e operativa Donatella Mazzoleni Indice

5

489

Autori

Giuseppe Anzani

Architetto, Professore a Contratto, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II – anzanigiuseppe@virgilio.it

Pasquale Belfiore

Dipartimento di Storia e Processi dell'Ambiente Antropizzato, Seconda Università degli Studi di Napoli – pasquale.belfiore@unina2.it

Stefania Bronzuto

Architetto - akmbro@tin.it

Francesco Bruno

Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali, Università degli Studi di Napoli Federico II – frabruno@unina.it

Giulia Cantabene

Dipartimento di Ingegneria Civile, Università degli Studi di Salerno - gcantabe@unisa.it

Marco Cante

Dipartimento di Progettazione Architettonica e Ambientale, Università degli Studi di Napoli Federico II – diproaa@unina.it

Erika Colaci

Dipartimento di Progettazione Urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II – colaci@unina.it

Teresa Colletta

Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali, Università degli Studi di Napoli Federico II – teresa.colletta@unina.it

Biagio Costato

Architetto, Cultore di Progettazione Architettonica, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II – bcostat@tin.it

Emilia d'Amelio

Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro, Università degli Studi di Napoli Federico II – vezton@libero.it

Carla Maria De Feo

Dipartimento di Progettazione Urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II – defeo@unina.it

Leonardo Di Mauro

Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro, Università degli Studi di Napoli Federico II – leonardo dimauro@unina it

Roberta Esposito

Architetto - robertaesposito@virgilio.it

Irma Friello

Dipartimento di Conservazione dei Beni Architettonici ed Ambientali, Università degli Studi di Napoli Federico II – irma.friello@libero.it

Domenico Iannone

Laureando, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II – jannone@aliceposta.it

Cristina Iterar

Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro, Università degli Studi di Napoli Federico II – c.iterar@archiworld.it

Giampaolo Lavaggi

Dipartimento di Progettazione Urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II – gplavaggi@libero.it

Ugo Leone

Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali, Università degli Studi di Napoli Federico II – ugoleone@unina.it

Coordinatore della Sezione Politiche Territoriali e Trasferimento Tecnologico del CRdC-AMRA

Alberto Lucarelli

Dipartimento di Diritto dell'Economia, Università degli Studi di Napoli Federico II – alucarel@unina.it

Donatella Mazzoleni

Dipartimento di Progettazione Urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II – domazzol@cds.unina.it

Coordinatrice dell'Unità Operativa Identificatori dei processi e dei risultati del CRdC-AMRA

Fabrizio Mirarchi

Architetto - faber-mirarchi@libero.it

Michelangelo Russo

Dipartimento di Urbanistica, Università degli Studi di Napoli Federico II – russomic@unina.it

Marichela Sepe

C.N.R. – Dipartimento di Progettazione Urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II – marisepe@unina.it

Maria Maddalena Simeone

Dipartimento di Progettazione Urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II – marilena.simeone@aliceposta.it

Angelo Verderosa

Architetto - studio@verderosa.it

Prefazione

L'Appennino centro-meridionale è senza dubbio un'area a pericolosità sismica elevata, ma meno elevata di altre zone del Mediterraneo, quali la Grecia, la Iugoslavia e l'Anatolia, e della cintura circumpacifica, quali il Giappone, l'Alaska o la California. Il nostro territorio è però molto più vulnerabile per l'alta densità di popolazione, per la presenza di centri storici particolarmente estesi, per il patrimonio edilizio costituito in gran parte da costruzioni vetuste.

Nella seconda metà del secolo appena trascorso tre eventi sismici, di Magnitudo non particolarmente elevata, hanno cancellato interi paesi nella Valle del Belice (1968, Magnitudo 5,9), nella Valle del Tagliamento (1976, Magnitudo 6,5) e in Irpinia (1980, Magnitudo 6,9). La ricostruzione delle aree colpite è un'occasione per riportare questi paesi a un livello di sicurezza sismica per il quale terremoti di questa energia non devono generare il collasso di edifici e le vittime ad esso legati. In tempi lontani e meno tecnologici, questa occasione non era stata persa: basta pensare alla ricostruzione di Cerreto Sannita dopo il terremoto del 1688, quella dell'immediato dopo sisma a Casamicciola dopo il terremoto del 1883 e della stessa Messina dopo il terremoto del 1908. Durante il secolo scorso, la lezione impartita dai terremoti è stata dimenticata. Si sono dovuti aspettare i primi anni '80 perché l'Italia si fornisse di una normativa antisismica basata su criteri scientifici. Questa esigenza di sicurezza deve però coniugarsi con un completo recupero dell'identità culturale, paesaggistica e socio-economica delle aree colpite. La ricostruzione, tassello essenziale e conclusivo nella riduzione del rischio sismico di un territorio attraverso la prevenzione, è quindi un tipico obiettivo da raggiungere attraverso un'interazione di competenze diversificate, che vanno dalla sismologia all'ingegneria sismica, alla pianificazione urbana, alla sociologia, alla progettazione architettonica, se si vuole che con la sicurezza sismica vengano raggiunti anche gli obiettivi della sostenibilità e vivibilità.

Il Centro Regionale di Competenza "Analisi e Monitoraggio del Rischio Ambientale" (CRdC AMRA), nato su iniziativa della Regione Campania con finanziamenti della Comunità Europea, ha iniziato il suo percorso nel settembre 2002, impegnandosi fortemente in un Progetto Dimostratore che ha, tra gli obiettivi più importanti, la riduzione del Rischio Sismico in Campania. In questo ambito, AMRA, mettendo a frutto una delle sue principali risorse, quale la sinergia tra diverse competenze, ha promosso, nell'ambito della Sezione dedicata alle Politiche del Territorio e Trasferimento Tecnologico, una ricerca sul modo in cui il problema della ricostruzione post sisma è stato affrontato in queste tre località italiane, rappresentative tra l'altro di tre differenti realtà socio-economiche e culturali del territorio italiano. Questo volume riporta i risultati e le riflessioni nate dalla ricerca condotta dall'Unità Operativa "Architettura delle città e dei paesaggi" coordinata da Donatella Mazzoleni del Dipartimento di Progettazione Urbana dell'Università di Napoli Federico II.

Credo che questo documento costituisca un'importante base di riflessione per la pianificazione urbana e per l'uso del territorio in zone, come la Campania, nelle quali il rischio sismico è una componente rilevante del rischio naturale complessivo.

Paolo Gasparini Coordinatore Scientifico del CRdC AMRA Università degli Studi di Napoli Federico II

Rischio, Paesaggio, Architettura: introduzione al caso Irpinia

Donatel	11_{α}	Mazz	lan	
Donate i	La	/VI 0.770	nen	.1

Questo libro

Il lavoro che viene testimoniato da questo libro è una ricerca finalizzata, avente per oggetto la definizione dell'*identità ambientale* come *valore* nell'ambito della problematica del *rischio*, e, di conseguenza, la proposta di strumenti per la sua salvaguardia. La ricerca è articolata in una premessa teorica e in un ampio sviluppo esemplificativo, consistente in una dimostrazione dell'esercizio della strumentazione teorica e metodologica proposta, applicata su un'area particolarmente significativa della Regione Campania: l'Irpinia.

La ricerca, che si è avvalsa di competenze sia accademiche che professionali, è stata elaborata fra il dicembre 2002 e il giugno 2004 all'interno del grande "incubatore" dell'Ateneo di Napoli Federico II, nell'ambito del Progetto di Centro Regionale di Competenza della Regione Campania AMRA (Analisi e Monitoraggio del Rischio Ambientale), cioè di una struttura che, dall'originario alveo universitario, verrà, dopo un triennio di gestazione, proiettata sul territorio assumendo struttura e forma autonome.

Il lavoro è stato animato dunque, non solo dal desiderio della produzione di conoscenza proprio della ricerca accademica, ma anche dall'incentivo e dall'impulso alla condivisione dei saperi finalizzato a un utilizzo pratico, proprio dell'innovazione della politica della ricerca promossa in Campania in questi ultimi anni.

Il lavoro si è così alimentato, in primo luogo, della tradizione antica e recente, e di grande portata, della ricerca universitaria in campo architettonico. Suoi aspetti caratterizzanti sono: l'integrazione tra gli aspetti funzionali, formali e tecnico-scientifici delle questioni ambientali; la visione storica "globale", l'integrazione tra memoria del passato, coscienza del presente, progetto del futuro; la visione culturale della complessità.

Parallelamente, il lavoro è stato alimentato anche dall'impulso fortemente innovativo proprio del Progetto di Centro Regionale di Competenza AMRA. Suoi aspetti caratterizzanti specificamente derivanti da questa radice sono: l'approccio globale alle tematiche dei rischi; l'integrazione di diverse competenze disciplinari e l'uso – già attuato o comunque potenziale – di strumentazioni innovative acquisite; la condizione di poter studiare le problematiche dei singoli rischi con ottiche, metodologie e tecnologie innovative altrimenti non disponibili; l'attenzione e l'approccio olistico alle problematiche di messa in guardia dal pericolo (*early warning*).

Il lavoro condivide inoltre l'obiettivo finale generale di tutti i Progetti di Centri Regionali di Competenza, che è quello di offrire competenze (*know-how*) avanzate, tecnologie innovative e capacità di formazione di figure professionali di elevato livello, a disposizione di enti pubblici o aziende private, per affrontare problematiche complesse (in questo caso, relative al rischio ambientale) o per avviare nuove iniziative imprenditoriali nel settore; di operare cioè per connettere fra loro il mondo del sapere e il mondo del fare.

Il campo interdisciplinare esplorato da questa ricerca è strutturato attorno all'architettura, che ne costituisce la macrodisciplina di inquadramento e di coordinamento; la ricerca si irradia in particolare dal centro-cardine di questa materia, che è la disciplina della progettazione. La competenza complessiva espressa dal gruppo di lavoro, tuttavia, investe ulteriori campi e molteplici e pratiche disciplinari, il cui compito è quello di sostanziare e radicare l'attività del progetto architettonico e urbano in un sapere articolato e ricco relativo all'abitare, garantirne dunque l'effettiva complessità d'approccio, e predisporne altre interfacce per l'allargamento a ulteriori sinergie e confronti. Questi ambiti conoscitivi sono: la storia dell'architettura; la storia delle città; la storia e l'ecologia dei paesaggi; l'analisi dei dati territoriali; la pianificazione territoriale; l'urbanistica; l'analisi di immagini telerilevate alle scale paesistica, urbana e architettonica; l'analisi iconologica delle identità urbane e paesaggistiche; la conservazione e il restauro dell'architettura e dei centri storici; la sperimentazione di tipologie e materiali innovativi.

L'architettura come strumento di mitigazione del rischio ambientale

Sia sul piano dell'elaborazione culturale, che su quello della riflessione sul trasferimento dei saperi, questo libro vuole fornire un esempio di come l'architettura possa essere uno strumento specifico e potentissimo per migliorare la nostra capacità di affrontare il rischio ambientale. E, poiché l'esempio viene qui costruito prendendo a riferimento concreto una regione paradigmatica per il rischio sismico, l'Irpinia, il libro mostra dunque come l'architettura può migliorare, in questo caso, la nostra capacità di affrontare il terremoto. Tuttavia, per la sua base

teorica e la sua strutturazione metodologica, la dimostrazione vale in generale per affermare e comprovare il ruolo dell'architettura nella prevenzione e mitigazione del rischio ambientale di qualsiasi natura.

È opportuno allora qui precisare perché il punto di vista macrodisciplinare dell'architettura è particolarmente utile ai fini di sviluppare un approccio olistico alle problematiche del rischio.

L'architettura è l'arte di costruire case. Dire *arte* significa dire un'attività complessa, al cui esercizio sono necessarie due competenze, integrate fra loro: la competenza *tecnica*, ovvero la capacità di utilizzare le risorse *materiali* necessarie alla costruzione degli spazi abitativi; e la competenza *immaginaria*, ovvero la capacità di dare, alla conformazione funzionale formale e tecnica degli spazi, un *senso*.

Potendo allora entrare, proprio per la sua particolare collocazione in un'area di intersezione dei saperi e il suo specifico doppio statuto disciplinare, in una sinergia "bifronte", da un lato con le competenze scientifico-tecniche, dall'altro con quelle scientifico-umanistiche che possono studiare il rischio e adoperarsi per mitigarne il danno sulle attività umane², l'architettura, per la sua intrinseca complessità, si dimostra strumento specifico e insostituibile al fine del ridurre la vulnerabilità globale del patrimonio naturale e artificiale coinvolto dai pericoli di catastrofe. Essa è infatti la disciplina specificamente deputata a cogliere l'interrelazione tra i valori dell'immenso patrimonio materiale costituito dalle case e dalle città, depositato nel territorio, e quelli dell'incommensurabile patrimonio immateriale costituito dal sistema dei valori affettivi, culturali e simbolici, depositato nell'immagine che gli abitanti hanno e condividono del territorio stesso, ovvero nel paesaggio. Il contributo dell'architettura costituisce un apporto dunque non solo strutturale, ma anche meta-strutturale, all'elaborazione di un nuovo sapere, una nuova politica, e una nuova pratica di gestione del territorio, adeguati alla moderna consapevolezza del rischio.

Il concetto di identità ambientale

Oggetto specifico d'interesse dell'architettura, nell'ambito della prevenzione del rischio ambientale, è la definizione e la salvaguardia delle identità architettoniche, urbane, paesistiche.

L'"identità" ambientale è un valore qualitativo, non quantitativo, che attiene al *senso* delle cose costruite, cioè alla connessione – semantica e pragmatica – che lega fra loro i "segni" del linguaggio architettonico (le forme degli edifici) ai rela-

² Per le competenze scientifico-tecniche: dalle scienze fisiche e scienze della terra alla modellistica; dalla chimica alle scienze del clima; dalla meteorologia e oceanografia alle scienze del rilevamento; dall'ingegneria chimica all'ingegneria civile, del territorio, delle infrastrutture, delle strutture, sismica; dalle scienze geologiche e ambientali alla pianificazione territoriale...; per le competenze scientifico-umanistiche: dall'economia alla giurisprudenza, dalla sociologia alla psicologia... fino alla letteratura, le arti visive, il cinema e la videocomunicazione...

tivi "contenuti" funzionali (gli usi degli edifici), attraverso il "corpo" della costruzione (i materiali e le tecniche). Il significato che si coglie nella percezione dell'identità ambientale è di tipo complesso: è infatti contemporaneamente denotativo (indice cioè di alcuni usi e di alcune tecniche) e connotativo (metafora e simbolo di valori culturali condivisi). È dunque qualcosa che ha a che fare con il "senso" da noi esperito nel nostro stare nello spazio del mondo.

L'identità ambientale è dunque un *quantum* di valore aggiunto, che si crea in presenza di una percezione socialmente condivisa di un'oggettiva e specifica coerenza tra funzioni, forme e tecniche dell'architettura di un insediamento umano in un particolare contesto³. L'identità ambientale ha radici che risalgono all'origine del tempo storico: eredita infatti le tracce dei miti di fondazione degli insediamenti umani, e le tramanda attraverso la toponomastica, e l'iconografia dei luoghi. Come risultato di un processo articolato e complesso di interferenze di fattori naturali e artificiali, e di irripetibili stratificazioni createsi via via nel tempo, l'identità ambientale è ciò che permette l'identificazione affettiva e dunque il radicamento stanziale profondo degli abitanti nei territori: processi originari, necessari a determinare l'innesco di ogni futuro sviluppo di cura dell'ambiente, e di propulsione alla crescita economica, sociale e culturale. L'identità ambientale costituisce dunque (come riconosciuto anche formalmente dall'UNESCO) uno dei valori principali del patrimonio dell'umanità.

L'identità ambientale nella problematica del rischio

La formulazione attuale delle problematiche del rischio definisce il rischio come "probabilità di perdita di valore di un oggetto esposto agli effetti di un evento pericoloso" e lo rappresenta come generato dal prodotto di tre fattori – la pericolosità, la vunerabilità, e il valore esposto al pericolo: questa relazione viene scritta nella

³ I riferimenti scientifici che sostengono una definizione di questo tipo si ritrovano nel ventaglio di studi riconducibili al grande tema del significato delle arti: le ascendenze sono costituite dalle intuizioni estetiche di Erwin Panofsky, che definiscono come "iconologia" il campo degli studi sul significato non immediato ma profondo delle immagini e da quelle poetico-epistemologiche di Gaston Bachelard e Gilbert Durand, che sviluppando la grande lezione junghiana costruiscono una vera e propria archetipologia dell'immaginario; dalle riflessioni storico-critiche di Christian Norberg-Schulz sulle "intenzioni" dell'architettura e sui rapporti tra spazio architettonico e spazio vissuto e dall'analisi dei miti e dei riti di fondazione delle città nel mondo antico di Joseph Rykwert. L'impostazione teorica che costituisce la base di questi studi è comunque il prodotto della ricerca di base da noi stessi condotta negli ultimi venti anni. Cfr: Panofsky E. (1939) Studies in Iconology; Bachelard G. (1963) La poétique de l'espace; Durand G. (1963) Les structures anthropologiques de l'imaginaire; Durand G. (1964) L'imagination symbolique; Norberg-Schulz C. (1963) Intentions in Architecture; Norberg-Schulz C. (1971) Existence Space and Architecture; Norberg-Schulz C. (1986) Genius Loci; Rykwert J. (1981) L'idea di città; Mazzoleni D. (1974) Spazio e comportamento; Mazzoleni D. (1983) Metapolis. Strutture e storia di una grande città, con P. Belfiore; Mazzoleni D. (1985) La città e l'immaginario; Mazzoleni D. (1989) Tessiture. Architetture dello spazio interno; Mazzoleni D. (1989) Spazi della vita collettiva; Mazzoleni D. (1995) Tra Castel dell'Ovo e Sant'Elmo. Napoli: il percorso delle origini; Mazzoleni D. (1998) Nature Architecture Diversity/Natura Architettura Diversità; Mazzoleni S., Mazzoleni D. (1990) L'Orto Botanico di Portici; Mazzoleni D., Anzani G. (1993) Cilento antico. I luoghi e l'immaginario.

nota formula $R = H \times Vu \times Va$. Il tema dell'identità ambientale non viene menzionato fra le componenti dei fattori vulnerabili ed esposti al probabile danno.

Il lavoro teorico e applicativo che qui si presenta cerca di dimostrare come sia necessario, volendo adottare una vera strategia della complessità, ampliare il concetto di "valore", con criteri e modi adeguati a dare ragione di sue componenti qualitative – prime fra tutte le identità ambientali – per non correre il "rischio nel rischio" di limitarsi, in sede di prevenzione o di riparazione dei danni da catastrofe, alla valutazione delle sole componenti ponderabili in riferimento a unità e scale di misura di tipo quantitativo. Si vuole cioè affermare che, in una visione olistica della prevenzione e mitigazione del rischio, l'identità ambientale, pur non essendo un fattore quantizzabile in dati numerici, come ad esempio la previsione di perdita di vite umane o la previsione del danno economico, dovrebbe essere esplicitamente citata tra le componenti del valore esposto (Va).

Questo ampliamento del concetto di valore non è cosa di poca importanza: una volta accettato, esso induce retroattivamente anche un ampliamento dello stesso concetto di rischio (R), perché evidenzia come, alle componenti "naturali" del rischio (costituite da forze telluriche o vulcaniche o idriche o meteoriche che non possono essere da noi domate, e rispetto a cui possiamo solo cercar di scansare e mitigare, per quanto possibile, gli effetti) (H) si sommano anche delle componenti "artificiali" (costituite da disordini e sprechi del nostro agire umano, di cui possiamo invece costruire consapevolezza e correzione progressiva). Queste componenti artificiali non possono essere riassunte nel termine H (Hazard) che descrive la probabilità casuale e incontrollabile di un evento catastrofico, perché esse non sono né casuali né incontrollabili. È da sottolineare d'altra parte che tali componenti artificiali costituiscono un vero e proprio "rischio nel rischio" il cui potenziale di distruttività, se ignorato o disconosciuto, può esercitarsi in modo paritetico o addirittura superiore a quello dell'iniziale catastrofe naturale; se invece correttamente individuato e riconosciuto, può essere, nel migliore dei casi, totalmente azzerato, poiché, del rischio complessivo, costituisce una parte (non piccola) interamente evitabile.

La formulazione fin qui adottata per la definizione del rischio dovrebbe in conclusione essere ampliata e corretta con l'introduzione di due nuovi fattori: la scrittura del valore esposto (Va) dovrebbe contenere due componenti, l'una quantitativa, l'altra qualitativa. Inoltre, alla scrittura del fattore dell'eventualità (H) che rappresenta la componente probabilistica di origine naturale, dovrebbe affiancarsi la scrittura di un fattore "C" che dovrebbe rappresentare la componente di origine culturale. Se questa componente sia da considerare un fattore probabilistico, che descrive l'eventualità che su un certo territorio sia viva e attiva una cultura dell'identità ambientale – ovvero un fattore in certo senso quantitativo, che interpreti il "peso" (la "forza" o la "debolezza") che la cultura dell'identità ambientale assume nella gestione di uno specifico territorio, è questione da affrontare e dirimere in sede di confronto interdisciplinare, e di esercizio della gestione della complessità.

È bene sottolineare che ci si limita con queste osservazioni alla considerazione del campo dei rischi ambientali "naturali". Ben diverso sarebbe infatti il disegno delle assunzioni di responsabilità nei casi dei cosiddetti "rischi antropici", e in tutta la casistica (che va dall'inquinamento, all'incompatibilità degli insediamenti industriali, al sovraffollamento demografico, fino al pericolo di attacchi terroristici e bellici) dei pericoli indotti dalle società umane contro se stesse.

Nella parte introduttiva del libro (*Il valore a rischio*), si raccoglie quindi un'ampia riflessione teorica e metodologica, avente per oggetto la definizione dell'identità ambientale come specifico concetto di valore, che deve essere inserito nelle problematiche del rischio: a partire dall'incidenza socioambientale del concetto di rischio (Ugo Leone), del valore oggetto d'interesse si precisano le componenti storica (Leonardo Di Mauro, Giulia Cantabene), iconologica (Donatella Mazzoleni), paesaggistica (Giuseppe Anzani), urbana (Teresa Colletta), di identità locale (Marichela Sepe).

Il progetto dimostratore "Irpinia"

Nello sviluppo della parte dimostrativa del libro, si mostrano i risultati dell'applicazione dell'ipotesi teorica formulata a un territorio specifico, che presenta caratteristiche notevolmente significative ai fini di una riflessione sul rischio ambientale in Campania: il territorio dell'Irpinia.

L'Irpinia è una sub-regione caratterizzata da una forte identità paesistica, produttiva, culturale, di cui può considerarsi, in questa sede, l'esposizione a un doppio rischio: quello di catastrofe naturale per l'elevata sismicità dell'area, e quello di snaturamento culturale per l'eventualità del ripetersi di processi di ricostruzione e di assetto territoriale, urbanistico e architettonico difformi dalle caratteristiche di quello specifico paesaggio.

Il lavoro svolto intende evidenziare – ai fini non solo di una corretta valutazione dei possibili danni ma anche di un'adeguata impostazione degli apparati sia culturali sia materiali della prevenzione – la particolare importanza: della conoscenza storica delle trasformazioni urbane e paesistiche avvenute in questa zone dopo le catastrofi-terremoti ricorrenti nella sua lunga storia; della rivalutazione del patrimonio di memorie e di tracce fisiognomiche caratterizzanti il suo paesaggio; della tutela dei suoi specifici valori architettonici, urbani, paesistico-ambientali anche nella corretta gestione dell'emergenza; dell'attenzione alla rivitalizzazione e al rinnovamento dell'identità culturale delle sue città e dei suoi paesaggi nella progettazione del nuovo.

Intende inoltre dimostrare, con esempi e proposte-campione, la possibilità di fornire, da parte del gruppo di lavoro che ha elaborato questo studio, un supporto specialistico, caratterizzato da interdisciplinarietà e competenze avanzate, alle attività dei soggetti istituzionali preposti ai vari livelli di scala, alla pianificazione ter-

ritoriale e al disegno paesistico, urbano e architettonico degli spazi abitativi di questo specifico territorio.

Il discorso applicativo viene presentato in un'articolazione in due parti. Nella prima parte (*L'Irpinia e i terremoti*), si raccolgono le conoscenze sulla storia del rapporto della regione irpina con i terremoti, fino al sisma del 1980 e alle sue conseguenze immediate.

Una prima sezione di questa parte della ricerca (*Le città e i terremoti*) è dedicata allo studio delle incidenze dei terremoti sulle città dell'Irpinia: ha inizio con l'analisi dei processi di rifondazione e/o ricostruzione post-catastrofe (Teresa Colletta), e una ridefinizione storica e geografica dell'Irpinia, comprendente una classificazione dei centri urbani e i terremoti dal 1456 al 1980 (Teresa Colletta, Cristina Iterar); prosegue con una riflessione sul terremoto del 1980, comprendente il caso-studio di Lioni sulla percezione soggettiva del terremoto e dell'identità ambientale (Donatella Mazzoleni, Angelo Verderosa, Erika Colaci), e una ripresa del lavoro universitario svolto "a caldo" nel 1980-81 sui temi della ricostruzione che stava allora per essere intrapresa (Donatella Mazzoleni); si conclude infine con una prima bibliografia ragionata sui centri urbani dell'Irpinia e terremoti (Teresa Colletta, Irma Friello).

In una seconda sezione (*La ricostruzione post-sisma del 1980 a confronto con le ricostruzioni del Belice, del Friuli e dell'Umbria*), si mettono a fuoco ancora più precisamente le vicende legate al sisma del 1980 e si espongono i risultati di una specifica analisi comparativa della ricostruzione irpina post-1980 a confronto con le ricostruzioni del Belice, del Friuli e dell'Umbria (Roberta Esposito, Emilia D'Amelio, Biagio Costato, Fabrizio Mirarchi, con il coordinamento di Marichela Sepe).

I risultati di questa prima parte del discorso applicativo mostrano come, al termine di una lunga storia di convivenza e lotta con i terremoti, la ricostruzione post-1980 in Irpinia abbia avuto purtroppo come risultato principale quello di causare un attacco all'identità ambientale addirittura superiore a quello indotto dal sisma cui essa intendeva porre riparo. Ciò che comprova quanto messo a fuoco nella prima parte, circa l'alto potenziale di distruttività della componente "artificiale" del rischio.

Nella seconda parte del discorso applicativo (*Dall'esperienza al progetto*), si indirizzano i risultati degli studi teorici, della valutazione *ex post* degli eventi storici e delle esperienze vissute verso il progetto e il futuro.

In una prima sezione (*Cosa abbiamo imparato a 25 anni di distanza*), si cerca di fare il punto sulla lezione che si impara, attraverso questo tipo di riflessione, esercitando una visione più ampia sull'ultima catastrofe sismica, a valle anche delle sue conseguenze a medio e lungo termine in termini di ricostruzione. Si analizzano dunque al presente lo stato dei fenomeni della mutazione dell'immagine urbana, prendendo ad esempio l'Alta Irpinia (Giuseppe Anzani, Domenico

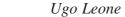
Iannone); della ricostruzione incompiuta, prendendo ad esempio i casi Bisaccia e Teora (Pasquale Belfiore); delle mutazioni urbane e paesistiche, prendendo ad esempio il caso della Baronia (Biagio Costato); dei pentimenti e ripensamenti sulla legge di ricostruzione n. 219/81, che ha consentito purtroppo in troppi casi una sorta di distruzione legalizzata dei centri storici (Angelo Verderosa).

La seconda e ultima sezione (Cosa possiamo fare: indicazioni di progetto) presenta infine una serie di indicazioni di metodologiche e operative, accompagnate anche da esempi precisi e concreti mostrati come casi-campione. Di uno specifico strumento di preparazione al progetto, il Rilievo Sensibile, viene mostrata l'applicazione su Sant'Angelo dei Lombardi (Marichela Sepe); della combinazione tra nuovo insediamento e la memoria, viene mostrato l'esempio di Melito Irpino (Carla Maria De Feo); della possibilità di operare una progettazione del nuovo come ri-fondazione dell'identità urbana e paesistica, viene presentato il progetto del Municipio a Montella (Donatella Mazzoleni); dell'indicazione a operare nel progetto dell'industria considerando paesaggio e ambiente come risorse di sviluppo territoriale, viene presentato il piano per le Aree di Sviluppo Industriale di Avellino (Michelangelo Russo). Spingendo infine lo sguardo anche oltre le sperimentazioni dimostrabili con esempi già in atto: la possibilità di operare anche nel progetto dell'emergenza nel rispetto dell'identità urbana e paesistica viene comprovata con una ricognizione internazionale sull'abitazione temporanea (Francesco Bruno, Marco Cante, Gianpaolo Lavaggi); la possibilità di coinvolgere le popolazioni nella progettazione delle ricostruzioni urbane con il metodo della progettazione partecipata, viene suggerita con l'illustrazione di esperienze mediterranee ed europee (Maria Maddalena Simeone); viene inoltre sottolineata l'importanza di una corretta comunicazione in tutte le fasi del rischio, dell'emergenza, e della riparazione del danno (Stefania Bronzuto); si precisa infine la dimensione "europea" del diritto ambientale, e la tutela dell'ambiente come diritto fondamentale degli individui e dei gruppi sociali (Alberto Lucarelli).

Molti temi restano ancora fuori da questo studio. Alcuni fra essi (il tema del "restauro del paesaggio", il tema dell'"identità sonora delle città e dei paesaggi", il tema delle "tecniche bioclimatiche applicate all'architettura", il tema del "riciclo delle immagini scartate") sono già oggetto di ricerca teorica, applicata e finalizzata all'interno dello stesso gruppo di lavoro che ha prodotto questo primo risultato. Altri sono invece per ora solo delle tracce di piste che devono essere aperte e percorse, appena sarà possibile predisporre gli strumenti e le risorse necessarie.

L'IDENTITÀ DELLE CITTÀ E DEI PAESAGGI: UN VALORE A RISCHIO

Ambiente, economia, società: l'esposizione al rischio



La definizione più semplice di rischio tra le tante *hazard*ate è quella che lo individua nella probabile perdita di valore di uno o più elementi (popolazione, manufatti, attività sociali o economiche) esposti al pericolo degli effetti prodotti da un particolare fenomeno naturale ritenuto pericoloso. Si tratta, cioè, delle conseguenze, in termini di morti, feriti, danni sociali, economici, ecc., prodotte da un particolare fenomeno naturale "pericoloso" che, per ciò stesso, diventa una vera e propria calamità.

Come è generalmente accettato e ricordato anche in questo volume, esso è definito dal prodotto di tre parametri: la pericolosità, la vulnerabilità e il valore esposto, secondo la "classica" formula $R = H \ x \ Vu \ x \ Va$ in cui H indica la pericolosità, Vu la vulnerabilità e Vu il valore esposto.

La pericolosità è la probabilità che, in un dato intervallo di tempo, l'evento si verifichi con una definita intensità in una data area. Ad esempio è la probabilità che un terremoto di intensità 8 della scala Mercalli colpisca ogni secolo l'area considerata oppure è la probabilità che una determinata area vulcanica venga investita, in un secolo, dalle lave prodotte da un'eruzione.

La vulnerabilità è la stima della percentuale delle opere costruite dall'uomo che non è in grado di resistere all'evento considerato e della perdita presumibile di vite umane.

Il valore esposto a rischio è valutato sia dalla perdita in vite umane che dal prevedibile danno economico.

Poiché nel rischio compare almeno un parametro, la pericolosità, che può essere espresso solo in termini probabilistici, anche il rischio è esprimibile solo in termini di probabilità.

È una definizione che carica di "responsabilità" attive e passive l'essere umano. Infatti, se è vero che non esiste rischio zero è anche vero che in assenza di Vu e Va il rischio è proprio zero. Nel senso che non si può parlare di rischio, bensì di fenomeni naturali il cui carico di potenziale pericolosità si materializza solo in presenza di esseri umani e delle loro opere.

È per questo motivo che non è corretto parlare di "calamità naturali". Marcel Roubault ha scritto che questo è un modo per coprire miseramente le responsabilità umane.

Se il rischio si ha solo quando un fenomeno naturale (un terremoto, un'eruzione vulcanica, una frana, un'alluvione...) colpisce esseri umani e i loro interessi, appare evidente lo stretto rapporto tra ambiente, economia e società e rischi naturali, perché è la loro esposizione al rischio che provoca motivi di preoccupazione e propone problemi e propositi di mitigazione.

Ciò significa che il rischio ha costi sociali ed economici e che mitigarne gli effetti conviene.

C'è, innanzitutto, una contraddizione che va rilevata: il rischio costa, tra l'altro, in termini di perdita di valore dell'ambiente e della società colpiti da una calamità, ma l'opera di ricostruzione che, generalmente, esso determina fa aumentare il PIL.

Il PIL (Prodotto Interno Lordo) è il valore della produzione totale di beni e servizi dell'economia di un paese all'interno del territorio nazionale: in tale indice il peso del degrado ambientale causato dalle attività umane non è conteggiato, anzi, le spese per la difesa dell'ambiente sono, di fatto, calcolate tra i fattori positivi. Questa impostazione, secondo le più recenti tendenze della contabilità di Stato, dovrebbe essere corretta con la misurazione di quello che viene definito "pil verde".

PIL verde che, secondo interpretazioni sempre più diffuse, si può considerare un valido indicatore del benessere economico ottenuto sottraendo dal PIL tradizionale le spese per la protezione ambientale, i costi per i danni ambientali subiti e la perdita di patrimonio naturale.

Questo nuovo modo di calcolare la ricchezza di una nazione, tra l'altro, è uno dei modi per dare concretezza al concetto di sviluppo sostenibile tanto importante quanto progressivamente svuotato di significato.

È abbastanza evidente che non esiste alcun automatismo tra ridimensionamento del PIL e, quindi, della reale ricchezza delle nazioni e miglioramento della qualità della vita, ma una misurazione più realistica dei livelli di crescita e di sviluppo e un'esatta misurazione delle spese affrontate per ottenerla potrebbero dare un peso diverso al valore dell'ambiente. Infatti se si riconosce un valore alla natura¹ e ai servizi che un ambiente integro rende all'umanità, si acquisisce consapevolezza non solo dei livelli di impoverimento derivanti per tutti dalla perdita di quel valore, ma anche della convenienza economica a riparare i danni e, soprattutto, a mantenere integro l'ambiente per le generazioni future. Il che, nel nostro caso, significa che se le spese affrontate per ricostruire, ad esempio, un'area distrutta da un terremoto fanno imme-

¹ Uno studio di Robert Costanza e collaboratori ("The Value of the World's Ecosytem Services and Natural Capital" *Nature*, vol. 387, 1997, pp. 253-60) stima il valore della Terra in circa 52.000 miliardi di dollari annui. Valore derivante dalla capacità della natura di fornire servizi tramite gli ecosistemi marini e terrestri.

diatamente impennare verso l'alto il PIL in seguito al calcolo della ricchezza prodotta dall'opera di ricostruzione, non si può trascurare che questa ricchezza è ottenuta al prezzo dell' impoverimento derivante dalla quantità di vittime prodotte dal terremoto e dalla perdita di valore dell'ambiente (naturale e costruito). Per restare nell'esempio, il terremoto che nel 1989 ha colpito l'Umbria ha provocato una immediata opera di costruzione, ma il patrimonio storico, artistico culturale di Assisi, Foligno, Colfiorito ne è risultato impoverito e spesso irreversibilmente impoverito. A queste perdite di valore è poi da aggiungere anche la perdita di identità di centri sradicati dai loro luoghi tradizionali. Insomma il rattoppo² di queste situazioni non arricchisce, ma impoverisce. E questa consapevolezza consente anche di riconoscere la convenienza economica di interventi preventivi piuttosto che riparativi. Come l'adeguamento antisismico che pure mette in moto un processo di sviluppo dell'edilizia, ad esempio, e produce ricchezza. Una ricchezza però stabile e non fittizia che non si esaurisce nella crescita quantitativa, ma si accompagna allo sviluppo qualitativo.

È chiaro che sposare un principio di questo tipo significa anche essere pronti a dare un peso a valori "intangibili" come la bellezza di un paesaggio, o l'estinzione di una specie che, apparentemente, non hanno un valore di mercato.

Dunque non è facile dare risposte e immaginare immediate soluzioni. Una soluzione intermedia sembra quella dei cosiddetti "conti satellite" da tenere a fianco della contabilità nazionale tradizionale.

Da qualche tempo l'Europa Comunitaria sembra avere intrapreso questa strada³ con le risoluzioni del Parlamento europeo dell'11 ottobre 1995, e del Consiglio il 12 dicembre 1997. È stato a questo proposito approntato un *Manuale degli Indici della Pressione Ambientale* avente per oggetto un Sistema europeo di Indici Ambientali della Pressione (ESEPI), con l'obiettivo di dare una elencazione esauriente di attività umane ecologicamente nocive ("pressioni").

Il passaggio successivo deve essere quello della monetarizzazione del danno all'ambiente tramite due calcoli di non facile quantificazione che consistono nella valutazione del costo del danno e del costo della prevenzione.

In un Paese come l'Italia fortemente esposto e in una regione tra le più vulnerabili come la Campania, queste considerazioni acquistano particolare valore.

In particolare per la Campania, dove l'ampia "varietà" di rischi naturali (sismico, vulcanico, idrogeologico) e umani (inquinamento in tutte le sue componenti, produzione di rifiuti...) si manifesta soprattutto nelle aree a maggiore densità di popolazione. In una regione, quindi, nella quale Vu e Va determinano livelli molto elevati di R indipendentemente dal valore di H. Quindi in una regione nella quale i problemi della prevenzione e della mitigazione sono di eccezionale importanza e propongono impegnativi propositi di intervento.

² Cfr. Leone U. (1990) La politica del rattoppo, CUEN, Napoli.

³ Si veda Comunicazione dalla Commissione al Consiglio ed al Parlamento europeo sulle "Direzioni per l'UE sugli Indicatori Ambientali e sulla Contabilità Nazionale Verde" COM (94) 670 def., 21.12.94.

Il valore storico

Leonardo Di Mauro, Giulia Cantabene

Com'è noto, l'Italia detiene il triste primato di paese a più alto rischio di catastrofi naturali in Europa. Gli studi storici sui terremoti¹, che hanno avuto grande impulso a partire dal disastroso episodio del 1980, hanno catalogato oltre 30.000 eventi sismici di media e forte intensità che hanno interessato il territorio nazionale nell'ultimo millennio; le alluvioni si susseguono con una frequenza impressionante e in molti casi con effetti devastanti, altrettanto può dirsi dei movimenti franosi, per non parlare del rischio vulcanico che interessa aree, come quella dei paesi vesuviani, con altissima concentrazione antropica.

Tra i grandi rischi derivanti dai fenomeni naturali, il terremoto è di gran lunga il più grave, il più imprevedibile, il più catastrofico. Un terremoto può distruggere un

¹ Ripercorrere in questa sede le principali tappe della storiografia sismica costituisce un'impresa quasi impossibile. Solo nell'ultimo secolo questa materia si è arricchita di innumerevoli contributi, molti dei quali tendenti alla catalogazione di tutti i sismi avvenuti in Italia, come le opere di M. Baratta, I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica, (Torino 1901), ristampa anastatica, Bologna 1979, e I terremoti in Italia, 6 voll., Firenze 1936, o come quella di A. Cavasino, Catalogo dei terremoti distruttivi dal 1501 al 1929 nel bacino del Mediterraneo, Roma 1931, che ancora oggi sono alla base di tutti i successivi studi in materia. Più recentemente, il rinnovato interesse storico, sismologico, geologico e socioeconomico, suscitato dall'evento sismico che il 23 novembre 1980 distrusse numerosi centri della Campania e della Basilicata, oltre a provocare gravi danni alla città di Napoli, ha prodotto una vasta bibliografia che si avvale anche di ricerche commissionate da enti preposti alla tutela del territorio, come l'Istituto Geologico Nazionale, l'ENEA, l'Osservatorio Vesuviano di Napoli, che hanno formato una banca dati sui terremoti storici, cfr. Contributo alla caratterizzazione della sismicità nel territorio italiano, Atti della Commissione ENEA-ENEL, Udine 12-14 maggio 1981; D. Postpischl, (a cura di), Atlas of Isoseismal Maps of Italian Earthquakes, CNR Roma, 1985; Id., (a cura di), Catalogo dei terremoti italiani dall'anno 1000 al 1980, CNR Roma, 1985; E. Guidoboni, (a cura di), I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea. Storia archeologia sismologia, Bologna 1989; Il prossimo grande terremoto a Napoli, a cura dell'Osservatorio Vesuviano e dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", Atti del Convegno, Napoli, 22-23 maggio 1992; C. Margottini, J. Kozak, (a cura di), Terremoti in Italia dal 62 a.C. al 1908: frammenti di testimonianze storiche e iconografiche tratti dalla banca dati EVA dell'ENEA sulle catastrofi naturali in Italia, ENEA, Roma 1992; E. Boschi, G. Ferrari, P. Gasperini, E. Guidoboni, G. Smriglio, G. Valensise, Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a. C. al 1980, Istituto Nazionale di Geofisica, SGA storia geofisica ambiente, Bologna 1995.

grande complesso monumentale, può radere al suolo un'intera città, come Messina nel 1908, può addirittura causare la scomparsa di una civiltà, come quella Cretese.

Ma il rischio sismico non investe solo il singolo edificio, il complesso monumentale, il centro storico: in molti casi gli effetti del terremoto minacciano l'intero contesto ambientale, il paesaggio costruito e quello naturale, e il rischio più alto quasi sempre è costituito dalle manipolazioni del paesaggio che si verificano nel corso del processo di ricostruzione innescato dall'evento.

Il rischio più grande che si corre in caso di catastrofi, come ci ha insegnato l'esperienza recente e soprattutto il caso dell'Irpinia, è quello legato alla perdita della testimonianza storica, nella sua accezione più ampia, che investe tanto il singolo monumento o l'opera d'arte, quanto il centro urbano, e addirittura il paesaggio naturale. E mai come ai nostri giorni il rischio sismico o naturale corrisponde al rischio di una perdita di valore, di identità.

Gli eventi sismici che si sono succeduti nel passato hanno lasciato tracce più o meno evidenti, in alcuni casi hanno dato vita a contesti architettonici e urbanistici nuovi, ma sempre in relazione all'identità del luogo, così da non spezzare mai del tutto il legame con la tradizione storica.

Il caso famosissimo della ricostruzione del Val di Noto, dopo il terremoto del 1693 che aveva causato la distruzione della gran parte dei centri urbani in un'area vastissima, ci ha insegnato come, accanto all'introduzione di nuovi modelli urbanistici e alla proposizione di forme espressive "moderne", conviveva la ripresa di modelli antichi e collaudati².

Allo stesso modo, nella Calabria meridionale sconvolta dalla catastrofe del 1783, all'adozione di impianti urbani di stampo illuminista corrisponde la costruzione di edifici che celano i primi, rudimentali sistemi antisismici dietro impaginati delle facciate del tutto tradizionali³.

² La ricchissima produzione storiografica sull'evento siciliano del 1693 ha trovato una prima sistematizzazione in M. Caruso, E. Perra, L. Trigilia, (a cura di), *Bibliografia generale sul terremoto del 1693 e sulla ricostruzione del Val di Noto*, in "Annali del Barocco in Sicilia", 1, 1994, pp. 109-119. Per quanto riguarda i contributi più recenti, oltre ai saggi di L. Dufour, *La ricostruzione di Noto: un caso emblematico*, in "Annali del Barocco in Sicilia", 3, 1996, pp. 33-41 e di S. Tobriner, (già autore di *La genesi di Noto*, Bari 1989) *La fragile bellezza di Noto*, in "Kalòs", 4, 1996, pp. 4-9, si veda soprattutto il già citato volume a cura di A. Casamento e E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Sicilia II. Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693*.

³ II terremoto che colpì la Calabria nel 1783 stimolò una notevole produzione di trattati e manuali contemporanei. L'evento e i suoi notevoli risvolti storico-sociali, economici, architettonici, urbanistici e tecnici sono stati e continuano a essere discussi dagli studiosi, come testimoniano i lavori di P. Maretto, Edificazioni tardo-settecentesche nella Calabria meridionale, Firenze 1975; N. Aricò, O. Milella, Riedificare contro la storia. Una ricostruzione illuminista nella periferia del regno borbonico, Roma-Reggio Calabria, 1984; I. Principe, 1783: il progetto della forma. La ricostruzione della Calabria negli Archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e Napoli, Roma 1985; C. Barucci, La casa antisismica. Prototipi e brevetti, Roma-Reggio Calabria, 1990, Id, aspetti delle tecniche costruttive nelle ricostruzioni siciliana e calabrese tra XVII e XVII secolo, in Storia dell'Urbanistica. Sicilia II... cit., pp. 42-49 e Id., Città Nuove. Progetti, modelli, documenti. Stato della Chiesa e Regno di Napoli nel XVIII secolo, Roma 2002; G. Rubino, premessa, saggio introduttivo e schede, in G. Vivenzio, Istoria de' tremuotavvenuti nella provincia di Calabria ulteriore e nella città di Messina nell'anno 1783, Casoria, 1992 e I. Principe, Città nuove in Calabria nel tardo Settecento, Roma 2001, 2ª ed., cui si rimanda per più ampi riferimenti bibliografici.

In tutti i casi storici il tentativo di dare ordine e stabilità a un universo sconvolto si è sempre concretizzato anche attraverso la riproposizione di tipologie, linguaggi ed elementi appartenenti alla tradizione, cosa che ha favorito la salvaguardia dell'identità e della memoria storica del luogo⁴.

Come quella di tante altre zone d'Italia, anche la storia dell'Irpinia è costellata di eventi sismici di media e forte portata che ne hanno sempre messo a dura prova il patrimonio edilizio e quello storico-culturale in genere. Non a caso, nel *Regno di Napoli in prospettiva* dell'abate Pacichelli, pubblicato a Napoli nel 1702, che per la maggior parte dei centri irpini rappresenta la prima (se non l'unica) raffigurazione iconografica, Conza della Campania (Figura 1) e la vicina Muro Lucano, colpite dal terremoto del 1694, vengono raffigurate come delle città in rovina. A distanza di poco più di trent'anni, nel 1732, Ariano Irpino, Montefusco e i paesi limitrofi subirono danni tali da giustificare i provvedimenti fiscali più massicci mai adottati dal Viceregno.



Fig. 1. Conza.

⁴ Ricordiamo, tra gli eventi più noti, e che sono stati recentemente oggetto d'indagine storiografica, la catastrofe che nel 1883 colpì il comune di Casamicciola, nell'isola d'Ischia, e quelle di Messina e Reggio Calabria del 1908 e della Marsica nel 1915. Per il terremoto di Casamicciola cfr. F. Polverino, (a cura di), *Ischia. Architettura e terremoto*, Napoli 1998; I. Delizia, *Ischia. L'identità negata*, Napoli 1987; *Il terremoto del 28 luglio 1883 a Casamicciola nell'isola d'Ischia: la cronaca, il contesto fisico, storico e sociale, i soccorsi, la ricostruzione e le fonti documentarie del primo grande terremoto dopo l'Unità d'Italia, Roma 1998. Per i riferimenti bibliografici relativi al sisma del 1908 a Messina si rimanda agli studi di A. Marino, O. Milella, (a cura di), <i>La catastrofe celebrata. Architettura e città a Reggio dopo il 1908*, Roma-Reggio Calabria, 1988, e G. Curro, (a cura di), *La trama della ricostruzione. Messina, dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908*, Roma 1991. Per il terremoto della Marsica vedi L. Marra, G. Ferri, *1915: il terremoto che sconvolse la Marsica*, L'Aquila 1997, e S. Castenetto, F. Galadini, (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto nella Marsica*, Roma 1999.

Queste catastrofi produssero in rari casi alcuni tra i più interessanti e originali esempi di architettura della zona, come il Loreto di Mercogliano, nato in seguito alla distruzione della vecchia sede per il terremoto del 1732 e costruito su progetto di Domenico Antonio Vaccaro, uno degli architetti più noti della capitale. Tuttavia, prescindendo da episodi come il precedente, che rimangono per lo più casi isolati, la ricostruzione dell'edilizia minore, soprattutto, fu sempre condotta nel consolidato solco della tradizione costruttiva locale, tanto da rendere impercettibile una qualsiasi soluzione di continuità con l'edilizia antecedente il terremoto.

E proprio l'edilizia minuta, più che le sporadiche emergenze monumentali, connotava il particolare contesto ambientale di queste zone che, costrette in un secolare isolamento hanno visto il perpetrarsi di tradizioni costruttive, tipologiche, morfologiche caratterizzate dalla semplicità funzionale e lessicale e dalla materiali da costruzione estremamente poveri. L'estrema fragilità di questo patrimonio storico era dovuta da un lato dalla sua intrinseca vulnerabilità alle sollecitazioni sismiche, dall'altro la prevalenza di un'architettura "minore" ha fatto sì che i tentativi di salvaguardia fossero del tutto inefficienti concentrati, com'erano, sulle sole testimonianze monumentali. Del tutto esposto a calamità naturali e ancor di più ai fattori antropici, il patrimonio storico dell'Irpinia ha subito dunque gravi menomazioni in conseguenza dell'ultimo sisma.

Non solo le distruzioni causate direttamente dalla catastrofe, ma anche, e forse con ancora maggior effetto, le alterazioni imputabili alla mano dell'uomo hanno corrotto irrimediabilmente il paesaggio naturale e quello costruito. Nuovi tracciati urbanistici, spesso sovrapposti con violenza a quelli originari, trasferimenti di centri abitati, nuove reti viarie, insediamenti industriali, hanno reso quasi irriconoscibile il panorama irpino.

Di fronte a trasformazioni così massicce, il compito dello storico è quello di recuperare tutte le testimonianze utili a ricostruire nel modo più completo possibile la memoria storica dei luoghi, la loro identità, la peculiarità, il valore storico che caratterizza quel luogo come unico e diverso da tutti gli altri, che ce lo fa preferire a un altro, che lo contraddistingue rispetto a un altro.

Ma non è solo il fine culturale della conoscenza storica – di per sé già altamente sufficiente a giustificare ogni impegno negli studi – che deve essere perseguito.

Quando si ha a che fare con un patrimonio culturale, ci sono grandi responsabilità a mettere in atto degli interventi strutturali e di adeguamento ai bisogni della popolazione che oggi ci vive. La conoscenza più approfondita possibile delle trasformazioni che la struttura urbana ha maturato è un elemento strategico per assumere delle decisioni politiche rispettose di un organismo nato con altre regole e cresciuto con esigenze diverse da quelle di ora.

Nonostante siano trascorsi più di due decenni, poco o niente è stato fatto per ricostruire la memoria storica di queste zone. Eppure, in presenza di alterazioni

così recenti, gli strumenti a disposizione per ricostruire un regesto di fonti sono più numerosi e attendibili di quelli tradizionalmente utilizzati dagli storici.

A prescindere dall'estrema povertà delle fonti iconografiche più antiche, possiamo avvalerci infatti del fondamentale supporto della fotografia. La costituzione di un archivio fotografico ci permetterebbe di ricucire almeno un secolo di storia irpina, l'aspetto dei singoli edifici, degli ambienti urbani, del paesaggio naturale, del contesto socio-culturale. Recuperare e catalogare gli archivi fotografici privati ancora esistenti significherebbe mettere a disposizione della ricerca storica fonti in molti casi inedite, utili a ricostruire una memoria del paesaggio urbano e naturale molto più dei documenti conservati presso la Soprintendenza, che ci danno informazioni solo sui singoli monumenti.

Un passo ulteriore, ma senz'altro più complesso considerata l'estrema marginalità di queste zone rispetto ai percorsi artistici, dovrà essere quello di individuare e raccogliere tutte le testimonianze iconografiche storiche: dalle semplicistiche vedute riprodotte nelle annate del *Poliorama pittoresco*, alle rare raffigurazioni urbane che in taluni casi accompagnano dipinti di soggetto religioso.

Per ultimo, com'è ovvio, deve essere catalogato e archiviato tutto il patrimonio cartografico relativo all'area in questione: dalle carte dell'Istituto Geografico Militare, alle mappe catastali, fino ai piani urbanistici che, se antecedenti alla data del terremoto, costituiscono in ogni caso una testimonianza storica.

Un esempio degli esiti di un simile lavoro di ricerca è rappresentato dal rinvenimento di un archivio fotografico privato, di cui presentiamo in questa sede alcune immagini inedite.

Si tratta di fotografie, risalenti per lo più agli anni Settanta del secolo scorso, che raffigurano monumenti dell'Alta Irpinia distrutti o significativamente modificati in seguito al terremoto, e di cui costituiscono dunque una preziosa documentazione. In qualche caso si riferiscono a monumenti di notevole e riconosciuta importanza, come il castello cinquecentesco di Sant'Angelo dei Lombardi: la foto che ne ritrae il cortile interno (Figura 2) è una raffigurazione preziosa sia per la qualità dell'immagine che per il suo carattere di documentazione storica, da momento che il palazzo, pesantemente danneggiato dal sisma, è rimasto profondamente sfigurato nonostante un lungo e meticoloso intervento di restauro condotto dalla Soprintendenza. Maggiore fortuna ha avuto invece il palazzo vescovile di Nusco (Figura 3), qui raffigurato in una foto che precede gli ultimi restauri. La bella facciata settecentesca del fronte interno al cortile, con la ripartizione della superficie a riquadri, il portale riccamente scolpito e le finestre a chitarra, è un pregevole esempio di quella diffusa decorazione barocca tipica dell'Irpinia.

Ma forse gli esempi più singolari che possiamo presentare sono quelli relativi a architetture meno note e meno importanti che, proprio per questo carattere di architettura "minore", hanno avuto meno occasioni di essere fissate dalla macchina fotografica. A questo proposito ci sembrano assai interessanti gli scatti dedicati alla chiesa "dei morti" di Teora (Figure 4 e 5), la cui balaustra, perduta in segui-

to al terremoto, rappresenta un interessante esempio di scultura locale, o come quelli che ritraggono un portale di Lioni (Figure 6 e 7), la cui raffinata decorazione a volute, di matrice dichiaratamente vaccariana, è un esempio della maestria che gli scalpellini locali avevano raggiunto nel XVIII secolo.



Fig. 2. Cortile interno del castello cinquecentesco di Sant'Angelo dei Lombardi.



Fig. 3. Fronte interno al cortile del palazzo vescovile di Nusco.



Fig. 4. Balaustra della chiesa "dei morti" di Teora.

Fig. 5. Balaustra della chiesa "dei morti" di Teora (particolare).









Fig. 7. Portale di Lioni (particolare).

Il valore iconologico

Donatella Mazzoleni

"Paesaggio" significa "mitigazione del rischio"

La parola "paesaggio" viene da *pagus*/paese, e deriva da una radice indioeuropea pag/pak, che si ritrova, oltre che in pangere (piantare), anche però in pace e patto¹. È interessante notare che nel concetto di "paesaggio" è insito dunque non solo un rimando pratico all'uso agricolo del suolo, ma anche un rimando simbolico alla pacificazione, ovvero alla risoluzione – e prevenzione – di un possibile conflitto. In questa seconda parte del significato si connota dunque qualcosa di attinente all'esperienza e alla strategia di mitigazione di un pericolo di conflitto che d'altra parte è insito nella stessa prima parte del significato del termine: se si fa riferimento al primitivo uso agricolo del suolo, è evidente che il pericolo è quello di dividere in modi ingiusti la terra fra i suoi abitanti. Il "paesaggio" sarebbe all'origine dunque ciò in cui si trasforma un territorio, una volta che gli esseri umani che lo popolano vi diventano stanziali, entrano dunque tra loro in potenziale conflitto, ma pattuiscono fra loro delle regole al fine di coltivarne la terra e di convivere in pace. "Coltivazione" va intesa tuttavia in senso molto lato: e il pericolo di dividere in modi ingiusti la terra può essere generato anche da altre misurazioni che non quelle strettamente agricole del valore della terra stessa, le cui parti "buone" e "cattive" possono essere definite in funzione anche di altri "tesori" o "minacce" in essa contenuti.

"Dividere" la terra, d'altronde, è *resecare*, da cui viene "rischiare". È dunque la divisione in sé ad avere intrinsecamente qualcosa di pericoloso, se essa viene

¹ Cfr. Devoto G. (1968) Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico Le Monnier, Firenze.

² Secondo un'altra linea interpretativa, la parola "rischio" proverrebbe da una diversa trafila, ma da un significato originario comunque connesso con i valori della terra: dall'arabo dei conquistatori *rizq* e dal greco dei papiri *rouzikon* "tassa in natura che gli indigeni pagano agli occupanti" divenuto poi *rizikòn* "sorte, ventura" attraverso

fatta senza una *visione generale* del territorio stesso e degli interessi dei suoi abitanti, in assenza cioè di una *pacificazione* (potrebbe dirsi di una *paesaggizzazione*) del territorio stesso.

I concetti di "paesaggio" e di "rischio" sembrano dunque contenere fin dalla loro radice etimologica un profondo rimando reciproco. La relazione non è però speculare, ma piuttosto gerarchica: in essa, il concetto di "paesaggio" è il *contenitore* che reca già in sé, fin dalla sua origine, come *contenuto parziale*, il concetto di "rischio": questo però vi è rappresentato in modo indiretto e capovolto, cioè attraverso il suo *antidoto*, il concetto di "pace", la cui presenza attiva nel significato del termine "paesaggio" è comprensibile solo attraverso l'ammissione del suo presupposto contrario.

Tutto ciò mostra come noi possiamo lavorare alla mitigazione dei rischi inerenti un territorio non solo attraverso i canali scientifico-tecnici, che raggiungono solo gli addetti ai lavori, ma anche attraverso i canali della percezione e della rappresentazione estetica del territorio, che raggiungono l'intera popolazione in modo universale: lavorando cioè anche, direttamente sulla *coscienza* e sulla *cultura del paesaggio*.

Soggetto, iconografia, iconologia del paesaggio

Nell'introduzione a questo libro, abbiamo definito l'"identità" ambientale come un valore qualitativo, non quantitativo, che attiene al *senso* delle cose costruite, cioè alla connessione – semantica e pragmatica – che lega fra loro i "segni" del linguaggio architettonico (le forme degli edifici) ai relativi "contenuti" funzionali (gli usi degli edifici), attraverso il "corpo" della costruzione (i materiali e le tecniche). E abbiamo sottolineato che il significato che si coglie nella percezione dell'identità ambientale è di tipo complesso: contemporaneamente denotativo (indice cioè di alcuni usi e di alcune tecniche) e connotativo (metafora e simbolo di valori culturali condivisi). È dunque qualcosa che ha a che fare con il "senso" da noi esperito nel nostro stare nello spazio del mondo.

Abbiamo ora definito il "paesaggio" come l'*immagine condivisa di un territo- rio condiviso* da una comunità umana. Questa immagine contiene in sé dunque un contenuto complesso, costituito da componenti materiali e immateriali (ovvero "pragmatico" e "semantico"), la cui analisi deve essere condotta con un metodo progressivo, in modo da sviluppare una lettura realmente completa ed esaustiva dei valori di quello specifico abitare. Definiamo questo tipo di discorso *iconologia del paesaggio*.

l'espressione andres tou rizikou "soldati di ventura". Cfr. Cortellazzo M., Zolli P. (1985/89) Dizionario etimologico della lingua italiana, Zanichelli, Bologna.

Il metodo "iconologico" che qui si propone è stato formulato³, per analogia, su quello definito, nel campo della critica d'arte, da Erwin Panofsky (1892-1968), nel celebre testo *Studies in Iconology*⁴.

Sviluppando la filosofia delle "forme simboliche" del neokantiano Cassirer in applicazione alla critica d'arte, e trasferendo l'analisi di gesti della vita quotidiana all'analisi delle opere d'arte, Panofsky dimostra la possibilità e l'opportunità di distinguere nel "soggetto o significato" dell'opera d'arte tre "strati": un "soggetto primario o naturale", che necessita, per essere colto, di un bagaglio di esperienza pratica, ovvero di una semplice familiarità con gli oggetti descritti; un "soggetto secondario o convenzionale", che necessita, per essere colto, di una conoscenza delle fonti, ovvero di una familiarità con specifici temi e concetti; e infine un "significato intrinseco o contenuto", che necessita, per essere colto, di "intuizione sintetica", ovvero di familiarità con "le tendenze essenziali dello spirito umano"⁵.

In analogia con quanto teorizzato da Panofsky per l'analisi delle immagini artistiche di tipo pittorico o plastico, il metodo di lettura iconologica del *corpus* di immagini che definiamo "paesaggi" propone un'analisi articolata su tre livelli.





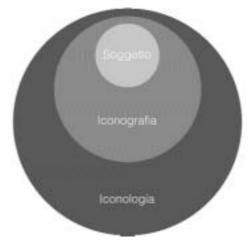


Fig. 2. I tre livelli del significato delle immagini.

³ Le premesse teoriche di questa formulazione metodologica sono contenute in: Mazzoleni D. (a cura di) (1985) *La città e l'immaginario*, Officina, Roma. Un'applicazione del metodo indiziario per la costruzione di un'individualità paesistica è: Mazzoleni D., Anzani G. (1993) *Cilento antico. I luoghi e l'immaginario*, Electa Napoli, Napoli. Una precisazione teorica e applicativa è in: Mazzoleni D. (1998) *Natura Architettura Diversità/Nature Architecture Diversity*, Electa Napoli, Napoli.

 ⁴ Panofsky E. (1939) Studies in Iconology, Oxford University Press, New York, t.i. Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1975.
 ⁵ Ibidem, introduzione pp. 3-38.

Il soggetto primario naturale del paesaggio

Il "soggetto primario" dell'immagine paesistica è il territorio fisico: terra (pianure, colline, montagne, valli, promontori, isole...), acqua (fiumi, laghi, mare), aria (cielo), fuoco (la luce diretta e riflessa degli astri che rende tutto ciò vivibile e visibile). In realtà, già nel configurarsi come "ritratto materiale" del territorio, l'immagine che chiamiamo "paesaggio" non è affatto semplice, perché prende forma nell'incontro tra due diversi campi di forze: da una parte, viene creata dalle tensioni esistenti nell'ambito che noi chiamiamo "naturale", cioè l'insieme di tutte le forme di vita non-umane (rocce piante animali) che costituiscono la materia data (in parte inanimata, in parte già animata) di un territorio; dall'altra, dalle intenzioni che segnano la presenza umana in quello spazio fisico, cioè i tracciati delle coltivazioni e delle costruzioni che hanno modificato e modificano quel corpo dato a vantaggio della sua abitabilità⁶. In questa complessità vi sono dunque le premesse perché lo stesso "soggetto" territoriale venga rappresentato in modi e stili diversi a seconda delle circostanze, delle finalità della rappresentazione, e del loro variare nel corso del tempo.

Iconografia del paesaggio

Si crea dunque una scrittura progressiva delle diverse immagini visive (pittoriche, fotografiche, cartografiche, filmiche), ma anche acustiche (sonore, musicali) e polisensoriali del paesaggio: un ininterrotto palinsesto che è, letteralmente, l'*icono-grafia* di un sito, che affianca la sua *storio-grafia* e la sua *geo-grafia*, e assieme ad esse costituisce l'immenso patrimonio della registrazione dei suoi valori umanamente importanti.

Attraverso l'iconografia di un sito è possibile descrivere morfologie caratterizzanti, rilevare e analizzare tipologie ricorrenti, decifrare dunque all'interno dell'immagine paesistica un ritratto di secondo livello del territorio, misto di elementi di rilievo e di elementi interpretativi provenienti dal complesso delle discipline storiche e scientifiche, e capace di studiare il "significato" funzionale e pratico denotato dai segni e dalle organizzazione paratattiche e sintattiche usate per la sua rappresentazione.

Iconologia del paesaggio

Una lettura "olistica" delle identità ambientali deve però andare ancora oltre: e dimostrarsi capace di cogliere non solo i valori materiali (geomorfologici, botani-

⁶ In questa articolazione viene trasposta quella proposta da Panofsky, nell'ambito del "soggetto primario naturale" dell'opera, tra aspetto "fattuale" (relativo alla pura configurazione dei tratti) e aspetto "espressivo" (relativo alle mutue relazioni fra i tratti e al loro "carattere"), ibidem p. 5.



Fig. 3. I tre livelli del significato di un'immagine pittorica:

Leonardo da Vinci La Vergine delle rocce

Soggetto:

"una donna, un adolescente, due bambini, in una grotta"

Iconografia:

"la Vergine Maria con un Angelo, il bambino Gesù, e san Giovannino"

Iconologia:
"la Maternità"

Fig. 4. I tre livelli del significato di un'immagine paesistica:

La città di Montella, sotto il Sassosano

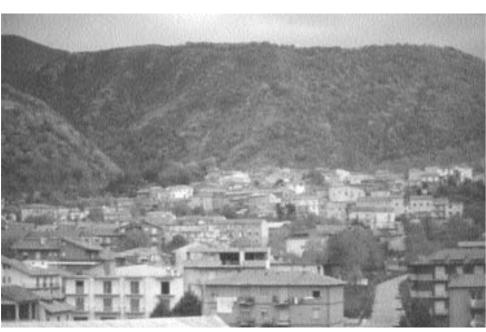
Soggetto:

"una colata di case in una valle"

Iconografia:

"una città nata dall'aggregazione di casali di origine medievale"

Iconologia:



ci, architettonico-urbanistici) ma anche quelli immateriali (mitologici, simbolici) che caratterizzano le specificità dei luoghi abitati.

Da ciò che precede, è evidente che per completare questo percorso è necessario considerare l'architettura quale macrodisciplina d'inquadramento, ma muoversi come ospiti discreti e attenti in diverse aree del sapere per poter attingere a diverse fonti. È necessario indagare a tutto campo le caratteristiche (materiali e immateriali) del sito di cui si vuole cogliere l'identità abitativa, senza pregiudizi di sorta e senza trascurare nessun elemento di conoscenza. Tratti della struttura fisica dell'insediamento urbano, caratteri geomorfologici e climatici del sito potranno essere attinti nell'ambito delle scienze della terra; tratti della struttura ecosistemica del territorio, i caratteri fitosociologici e zoosociologici, potranno essere attinti negli ambiti dell'ecologia, della botanica, della zoologia, dell'etologia animale; ma anche brani e figure del mito e dei riti di fondazione della città potranno essere cercati nelle fonti iconografiche, documentarie, bibliografiche, etnografiche; e infine, per i tratti della *forma urbis* le fonti sono l'iconografia della città e del suo paesaggio e le sue variazioni nel tempo.

Si arriva così al punto di poter cogliere e rappresentare quelle tracce presenti nello spazio antropizzato, che costituiscono gli elementi in cui si annida il nucleo intimo della *significazione profonda* di quello specifico abitare. Il "significato" di quella immagine del territorio che chiamiamo "paesaggio" sarà finalmente colto non solo nel suo valore pratico-funzionale (denotativo) ma anche e forse soprattutto nel suo valore connotativo, ovvero nelle sue implicazioni profonde, irrazionali, simboliche.

È proprio dunque nella sintesi tra obiettività e soggettività, tra cultura storica e cultura estetica, che si accede alla decifrazione di terzo livello: alla lettura iconologica del paesaggio, che ci permette di cogliere per intero quel valore territoriale che abbiamo chiamato "il senso" dell'abitare.

Il paradigma indiziario nell'analisi iconologica del paesaggio

L'introduzione necessaria di una componente soggettiva e arbitraria nel processo dell'analisi iconologica comporta una riflessione epistemologica sul metodo e sul tipo di risultato conoscitivo che così si configurano. Qui si incontra infatti quello che è stato definito come lo "spiacevole dilemma" delle scienze umane: l'apparente obbligatorietà di dover scegliere, tra due modalità del conoscere ambedue non pienamente soddisfacenti: "o assumere uno statuto scientifico debole per arrivare a risultati rilevanti, o assumere uno statuto scientifico forte per arrivare a risultati di scarso rilievo". Si tratta infatti di dover affrontare, nella ricognizione analitica e

⁷ Ginzburg C. (1979) "Spie. Radici di un paradigma indiziario" in Aldo Gargani (a cura di) *Crisi della ragione* Einaudi, Torino, p. 92.

nella valutazione dei dati cognitivi, tutta una serie di saperi tendenzialmente *muti* (quelli che si generano nei margini e nei campi neutri fra le discipline, nei vuoti e ai confini delle città, negli interstizi e nelle interrelazioni fra "natura" e "cultura" piuttosto che non nelle zone centrali della conoscenza) che, se non possono essere manipolati senza danno dagli strumenti troppo taglienti e forti delle metodologie scientifiche codificate, d'altra parte risulterebbero perduti se abbandonati al loro destino di puri sintomi senza storia né statuto linguistico riconosciuto. In effetti, nell'indagine sul significato profondo dell'abitare è necessario un "rigore elastico" cui lo statuto logico-deduttivo delle scienze della natura, strettamente fondato su dati "obiettivi" e misurabili in modo impersonale, non può dare piena soddisfazione. Né d'altra parte essa verrebbe soddisfatta da rappresentazioni puramente soggettive, emozionali, perché queste risulterebbero incommensurabili, intraducibili in altri linguaggi della conoscenza e sostanzialmente tautologiche.

Carlo Ginzburg nel suo storico saggio "Spie. Radici di un paradigma indiziario" individua nello sviluppo delle scienze umane alla fine dell'Ottocento la ripresa di un antico modello epistemologico cui – egli dice – non si è prestata finora la dovuta attenzione, mentre è proprio questo modello che può «aiutare a uscire dalle secche della contrapposizione tra "razionalismo" e "irrazionalismo"»⁸. Egli evidenzia che il metodo di lavoro del conoscitore d'arte Giovanni Morelli, il metodo d'indagine poliziesca attribuito negli stessi anni al detective Sherlock Holmes dallo scrittore Arthur Conan Doyle, e il metodo psicoanalitico messo a punto dopo poco da Sigmund Freud seguono un processo comune: quello della ricostruzione di una storia a partire da indizi, da scarti dell'osservazione, da piccoli particolari che appaiono irrilevanti agli occhi dei profani, in modo da risalire da dati sperimentali apparentemente trascurabili fino a poter delineare una realtà complessa non sperimentabile direttamente.

È nel paradigma indiziario che si può trovare lo strumento concettuale insieme rigoroso ed elastico necessario per costruire una conoscenza olistica dell'ambiente.

Servendosi di tale paradigma, si svilupperà un modello di conoscenza ambientale di tipo *semeiotico* (nel senso della semeiotica medica), o – se vogliamo usare un termine più antico – *divinatorio* o ancora, andando ancor più indietro nel tempo, *venatorio*. La conoscenza che ne deriverà sarà "indiretta, indiziaria, congetturale". E sarà una conoscenza antica, simile a quella che si sviluppava nell'arte della divinazione dell'antica Mesopotamia, o nell'arte della medicina ippocratica dell'antica Grecia, ma anche nelle arti dei marinai e dei pescatori del Mediterraneo, e dei cacciatori, e infine in tutte le arti delle donne: quella conoscenza capace di elaborare "storie" a partire da null'altro che l'osservazione attenta e minuziosa di dettagli: la conoscenza governata nella mitologia greca dalla dea Metis, che personificava la divinazione mediante l'acqua – che in seguito fu

⁸ Ibidem p. 59.

⁹ Ibidem p. 71.

schiacciata dal più prestigioso (e socialmente più elevato) modello di conoscenza "per idee" elaborato da Platone¹⁰. Con un'impostazione di tipo indiretto, indiziario, congetturale, l'indagine sull'ambiente potrà finalmente affrontare, accanto a tutti quei materiali rilevabili con le discipline storico-scientifiche, quel "corpo di saperi locali, senza origine né memoria"¹¹ che risulta alla fine molto più ricco di qualsiasi materiale codificato ed esplicito ai fini del contatto con le significazioni profonde dell'abitare. A differenza dei materiali che vengono presi in considerazione dalle indagini delle discipline tecnico-scientifiche questo corpo è composto da elementi che spesso hanno non tanto l'involontarietà dei *sintomi*, quanto piuttosto l'"opacità" e l'ambiguità dei *simboli*, che va ad affiancare e arricchire la chiarezza trasparente, univoca, arbitraria dei *segni*.

Si vede bene a questo punto che la questione metodologica che si vuol sollevare non è da poco, e che da essa derivano molte conseguenze. Si tratta infatti di accettar di indagare lo spazio dell'architettura e del paesaggio ambientale non più servendosi del canale tradizionale della visione diretta (storica o scientifica che sia) e dei suoi corollari di razionalità chiara e distinta, ma piuttosto di quella percezione sinestetica, complessa, che può cogliersi piuttosto nella visione crepuscolare o indiretta e nell'ascolto laterale. Accettare la necessità di un mutamento anche nel soggetto che opera questo tipo di indagine, che deve poter lavorare con un'attenzione non concentrata, ma decentrata, cioè contemporaneamente vigile e fluttuante. Accettare la messa in gioco da parte dell'operatore non solo di un processo logico, ma anche di un processo di *rêverie* che va dichiarato e controllato con responsabilità nella sua arbitrarietà interpretativa.

Il metodo dell'analisi iconologica di Erwin Panofsky e il paradigma indiziario di Carlo Ginzburg portano dunque, per vie diverse, a un risultato comune: quello di accogliere, in conclusione, a pieno diritto l'*intuizione* tra i processi legittimati a produrre conoscenza trasmissibile.

È bene però affermare esplicitamente che non si intende affatto con tutto ciò rilanciare una visione romantica e antiscientifica dell'ambiente. L'"organo del sapere indiziario" – per dirla ancora con Ginzburg – è una sorta di "intuizione bassa", radicata nei sensi, che "non ha nulla a che vedere con l'intuizione sovrasensibile dei vari irrazionalismi otto e novecenteschi. È diffusa in tutto il mondo, senza limiti geografici, storici, etnici, sessuali o di classe – ed è quindi lontanissima da ogni forma di conoscenza superiore, privilegio di pochi eletti". È quella forma di conoscenza che, partendo dal corpo e ritornando ad esso, lega strettamente l'animale uomo alle altre specie animali. Appunto per questa sua radice istintiva, corporea, animale, è la forma di conoscenza più adatta per sviluppare in modo olistico quel "discorso sui luoghi" che tanto ci sta a cuore.

¹⁰ Ibidem p. 70.

¹¹ Ibidem p. 81.

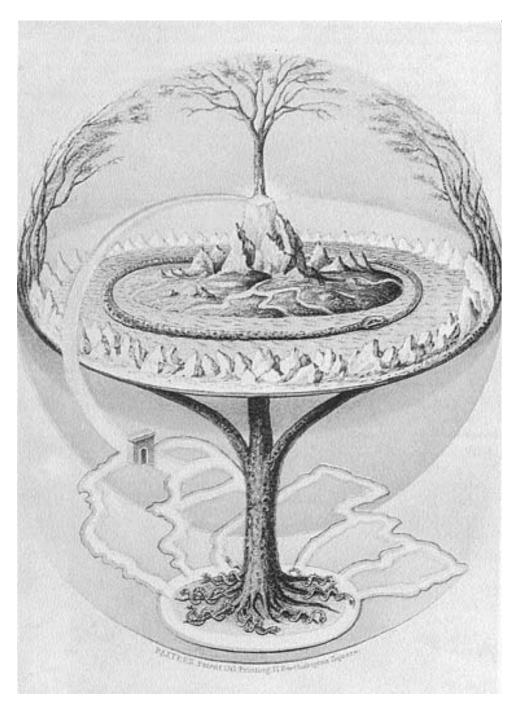


Fig. 5. Radici dell'abitare *Yggdrasil* L'albero del Mondo Da: Vescovo Percy, *Northern Antiquities*, 1847.

"Decifrare" o "leggere" tracce è un'operazione, dice Ginzburg, che accomuna il cacciatore, il medico, l'indovino, Morelli, Freud e Sherlock Holmes: il paradigma indiziario presuppone "la minuzione ricognizione di una realtà magari infima, per scoprire le tracce di eventi non direttamente esperibili dall'osservatore" per poi *costruire* un'*interpretazione*.

Questo livello interpretativo è necessariamente condizionato dalla posizione soggettiva e dalla *Weltanschauung* dell'interprete, anzi risulta praticabile solo a prezzo di questo condizionamento e coinvolgimento. E qui vale l'avvertimento di Panofsky: per questa ragione le interpretazioni "andranno corrette e controllate mediante la comprensione profonda dei processi storici, la somma totale dei quali si può chiamare *tradizione*" 12.

In conclusione, se fatto in modo corretto, cioè con *uno statuto scientifico real-mente "debole"* e non coattivo rispetto al rilevamento dei dati, e con una *com-prensione profonda dei processi storici*, sarà già lo stesso lavoro interpretativo dell'analisi iconologica ad avere, di per sé, un valore *terapeutico*, o *progettuale* che dir si voglia, rispetto alla realtà oggetto dell'indagine.

¹² Panofsky, 1939 cit. p. 19.

Il valore paesaggistico

Giuseppe Anzani

La pluralità di accezioni che il termine "valore" acquista una volta accostato a "paesaggio", persiste grazie all'ambiguità di significato che il primo ha da sempre (principalmente in quanto risorsa materiale o in quanto principio etico)¹ e il secondo ha superato solo di recente. A coronamento di oltre un decennio di dibattito internazionale, la necessaria integrazione delle varie interpretazioni monodisciplinari del paesaggio (riferite ai paradigmi dell'estetica, poi di volta in volta dell'ecologia, della geografia, della socioeconomia, della storia etc.) e la sua identificazione a partire dalla percezione delle popolazioni viene sancita dalla Convenzione Europea del Paesaggio (CEP) sottoscritta a Firenze nel 2000. La CEP, all'art. 1, stabilisce una definizione estremamente inclusiva di paesaggio («parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»), e puntualizza all'articolo successivo come tale definizione vada applicata, in quanto a localizzazione, agli «spazi naturali, rurali, urbani e periurbani, ai paesaggi terrestri, le acque interne e marine» e, in quanto a valore, ai paesaggi eccezionali come a quelli della vita quotidiana o degradati. Se da un lato quindi il soggetto percettore è quanto mai molteplice (ogni "popolazione" in quanto corpo collettivo, percettore e agente trasformatore del territorio) dall'altro l'oggetto della percezione è quanto mai vasto, anzi il più vasto possibile, costituito com'è dalle infinite sfaccettature della superficie terrestre (mari compresi, ma pare allora ingiustificato eccettuare la volta celeste), a prescindere dal loro pregio e stato di degrado.

La più rilevante differenza tra CEP (sottoscritta nel 2000 dal primo gruppo di paesi) e un altro importante riferimento internazionale per le politiche paesistiche,

¹ Si vedano ad es. Osiatynski (1981) e Calabrò (1981).

cioè la "Convenzione internazionale sulla protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale" dell'UNESCO (adottata nel 1972), deriva dalle diverse finalità delle due carte, la prima avente per oggetto il paesaggio «in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità», la seconda riguardante i beni che abbiano un valore universale eccezionale dal punto di vista storico, artistico o scientifico. Nel 1995 il Centro del Patrimonio Mondiale UNESCO ha rivisto e ampliato i suoi "Orientamenti applicativi", e definito i criteri relativi ai paesaggi culturali, intesi come opere congiunte della natura e dell'uomo. Tali beni culturali, particolarmente complessi, «illustrano l'evoluzione della società e degli insediamenti umani nel corso dei secoli, sotto l'influsso di sollecitazioni e/o di vantaggi originati nel loro ambiente naturale e delle forze sociali, economiche e culturali successive, interne ed esterne, e devono essere scelti sulla base del loro valore universale eccezionale e della loro rappresentatività in termini di regione geoculturale chiaramente definita e del loro potere di illustrare gli elementi culturali essenziali e distinti di tali regioni». L'UNESCO quindi distingue i «paesaggi essenzialmente evolutivi», ovvero risultato di «fattori sociali, economici, amministrativi e/o religiosi che ha raggiunto la sua configurazione attuale in associazione e risposta al suo ambiente naturale», in «paesaggi fossili», il cui sviluppo si è arrestato, e «paesaggi viventi», che conservano «un ruolo sociale attivo nella società contemporanea strettamente associato al modo di vita tradizionale» e nei quali il processo evolutivo continua permanendo le prove della loro evoluzione nel corso dei tempi.

Pur facendo riferimento ambedue le convenzioni ai principi di partecipazione delle comunità direttamente interessate alla formazione e gestione del paesaggio, per la convenzione UNESCO esse sono tutrici di un bene di valore straordinario che idealmente appartiene all'intera umanità, mentre per la CEP le popolazioni sono intese come titolari del diritto alla qualità del proprio paesaggio, in quanto depositario della loro identità, in tutti i territori, a prescindere dalla loro rilevanza estetica, naturalistica, storico-culturale etc.

Appare evidente il raffronto, anche per contiguità normativa, tra il concetto di paesaggio e quello di bene culturale su cui si è attualmente rinvigorito il confronto per il recente varo del nuovo Codice². Il paesaggio è sempre un bene culturale, nel senso che anche la sola percezione del territorio, sia pure rimasto intatto dall'opera umana (come accade raramente), è un atto che coinvolge le strutture culturali del soggetto percettore. Il paesaggio definibile "di qualità" è poi un bene culturale nel senso pieno e tradizionale del termine (al pari di un'opera d'arte), che può assumere carattere di eccezionalità, come quello che rientra nella *World Heritage List*, ed essere considerato un bene culturale esemplare, tale da assume-

² Vedi ad es. Settis S. (2003).

re un valore identitario estensibile non solo alla popolazione che lo insedia ma addirittura all'intera umanità, come testimonianza di risalto (possibilmente ma non necessariamente ancora vitale) dell'attività del genere umano e/o del pianeta che provvisoriamente lo accoglie.

Se in base alla CEP ogni paesaggio ha un valore di base, quello di fondamento dell'identità delle popolazioni, che non appare rinunciabile o negoziabile, è anche vero che questo può essere esaminato in relazione alla capacità più o meno accentuata di mantenere alcuni caratteri strutturali, su cui tale identità appare fondata nel tempo e nello spazio, ossia di comportarsi come dei *palinsesti paesistici*³.

La definizione di palinsesto dà atto di una spiccata caratteristica di quei paesaggi di origine preindustriale a lasciar sedimentare e stratificare i nuovi apporti in modo che il testo paesistico non cambi se non per gradi, conservando anche per molto tempo traccia di ciò che è pur diventato (spesso lentamente e impercettibilmente) obsoleto, con una presenza rilevante e spesso stabilizzante del contesto "naturale", che tende a riconquistare e suturare i vuoti lasciati dalla rovina dei manufatti abbandonati a se stessi. Si è già osservato come la naturalità di questi paesaggi sia ingannevole, come pure occorre intendersi sulla qualità indigena delle culture, sottoposte dall'origine del genere umano a migrazioni continue (già il primo insediamento dell'uomo moderno, che risale a un'epoca oscillante tra i 100.000 e i 50/15.000 anni fa, dall'Africa agli altri continenti⁴, trova praticamente ovunque culture umane precedenti); inoltre le civiltà agropastorali, vere artefici del paesaggio storico, pur rappresentando un'innegabile continuità dagli albori del neolitico, sono frutto di lente ma numerose contaminazioni di culture spesso lontane che si riflettono sulle trasformazioni del paesaggio. Di conseguenza non è opportuno radicalizzare sui concetti di identità e alterità, in quanto, come le civiltà, anche i paesaggi morfologicamente più lontani possono manifestare collegamenti insospettati e rivelarsi come ramificazioni più o meno divergenti di uno stesso albero genealogico (basti pensare ad esempio alle somiglianze che accomunano le sponde del Mediterraneo, sino a rendere possibile il concetto stesso di "paesaggio mediterraneo", e alle differenze rilevanti che allo stesso tempo manifestano). D'altronde l'aveva già affermato Aristotele: «...ciò che è differente, è differente rispetto a qualcosa di determinato sotto un determinato profilo, tanto che necessariamente ci deve essere qualcosa di identico per cui le due cose sono differenti»⁵.

Con queste precisazioni, nei palinsesti paesistici si manifesta quindi in maniera spiccata il *genius loci*, il carattere distintivo del paesaggio, attorno a cui si forma il

³ Vedi Anzani G. (in c.d.s.).

⁴ Vedi Cavalli-Sforza L.L (1996).

⁵ Aristotele, *Metafisica*, libro X, 1054b, 25 sgg.

nucleo centrale del suo *valore d'uso*, recentemente definito «nella sua capacità di suscitare senso di identità, di appartenenza ad un territorio, o viceversa di alterità rispetto ad esso e di conquista», nell'ipotesi che alla formazione di tale capacità «partecipino tutte le componenti assumibili sul piano estetico (il godimento della bellezza) sul piano scientifico (la conoscenza secondo paradigmi ordinati), sul piano politico (l'appartenenza del singolo o la proiezione "geografica" dell'identità di una comunità)»⁶. Continuando ad estendere al paesaggio le teorie economiche del valore, con l'indispensabile approssimazione, le risorse paesistiche assumono un *valore di scambio* quando per esse si crea un mercato⁷, attualmente in forte crescita (può apparire forse non privo di suggestione il fatto che, nelle aree rurali europee, il valore di scambio delle terre nasca insieme all'idea stessa del paesaggio – dal *pays* al *paysage*⁸ – nella transizione dal feudalesimo al capitalismo rinascimentale⁹: la nascita ai nostri giorni di un valore di scambio del paesaggio ci richiede una nuova metastruttura concettuale? e questa può essere costituita dalla nuova idea di paesaggio-ipertesto risultante dalle infinite percezioni della Terra?).

Nei palinsesti paesistici (paesaggi di qualità che, anche quando degradati, hanno le potenzialità di recuperare appieno il loro carattere distintivo), non sembrano esistere contraddizioni tra valore d'uso e valore di scambio, almeno in linea di principio. Le stesse qualità che sono per gli abitanti manifestazioni di un'antica tradizione insediativa e fondamento di identità collettiva, diventano per i visitatori l'obiettivo di un'appropriazione più o meno inconsapevole, che può interessare apparentemente solo aspetti puntuali del paesaggio (il monumento, lo scorcio naturale, il bene archeologico, il rito, il piatto tipico...) ma che attraverso di questi, con crescente consapevolezza, prende contatto con la totalità della struttura paesistica, con la sua identità. Il gioco sottile e ambiguo di proiezioni che sottostà a questa relazione pare esemplarmente espresso da questo passo di Calvino:

...Il nostro viaggio attraverso il Messico durava già da più d'una settimana. Pochi giorni prima, a Tepotzotlàn, in un ristorante che allineava i suoi tavoli tra gli alberi d'arancio d'un chiostro di convento... nel menu della cena non trovammo chiles en nogada (da una località all' altra il lessico gastronomico variava proponendo sempre nuovi termini da registrare e nuove sensazioni da distinguere), bensì guacamole (cioè una purée di avocado e cipolla da tirar su con le tortillas croccanti che si spezzano in tante schegge e si intingono come cucchiai nella crema densa: la pingue morbidezza dell'aguacate – il frutto nazionale messicano diffuso per il mondo sotto il nome storpiato di avocado – accompagnata e sottolineata dall'asciuttezza angolosa della tortilla, che può avere a sua volta tanti sapori facendo

⁹ Cosgrove D. (1990).

⁶ Castelnovi P. (in c.d.s.).

⁷ Ibidem

⁸ Il termine è nato in Francia nel XVI sec. (vedi ad es. il *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, Giunti, 1997).

finta di non averne nessuno), poi guajolote con mole poblano (cioè tacchino con salsa di Puebla, tra i tanti moles uno dei più nobili – era servito a tavola di Montezuma –, più laboriosi – a prepararlo non ci si mette mai meno di tre giorni – e più complicati – perché richiede quattro varietà diverse di chiles, aglio, cipolla, chiodi di garofano, pepe, semi di cumino, di coriandolo e di sesamo, mandorle, uva passa, arachidi e un po' di cioccolato) e infine quesadillas... Questa era appunto una conclusione a cui ero giunto...: il vero viaggio, in quanto introiezione d'un "fuori" diverso dal nostro abituale, implica un cambiamento totale dell'alimentazione, un inghiottire il paese visitato, nella sua fauna e flora e nella sua cultura (non solo le diverse pratiche della cucina e del condimento ma l'uso dei diversi strumenti con cui si schiaccia la farina o si rimesta il paiolo), facendolo passare per le labbra e l'esofago. Questo è il solo modo di viaggiare che abbia senso oggigiorno, quando tutto ciò che è visibile lo puoi vedere anche alla televisione senza muoverti dalla tua poltrona...¹⁰

Naturalmente il cibo, come Cavallo di Troia del paesaggio, presume una sinestesia completa, un'immersione totale nel contesto, la quale è solo certificata dal gusto e dall'olfatto, i sensi meno abbindolabili dal marketing turistico, e più coriacei rispetto alla sovraesposizione di informazioni cui siamo assuefatti (diversamente Calvino, con un più moderato dispendio energetico, avrebbe potuto spegnere la televisione, abbandonare la poltrona, e recarsi presso il più vicino ristorante messicano della sua città).

Al polo opposto di quello che abbiamo chiamato "palinsesto paesistico", troviamo infatti un altro tipo tendenziale di paesaggio, nel quale la memoria collettiva del luogo è sopraffatta (da tempo più o meno lungo) dal convergere e giustapporsi di linguaggi spaziali di varia provenienza.

Il paesaggio urbano si è sempre alimentato anche di apporti esterni, la cui spiccata concentrazione e vitalità ne hanno costituito il tratto distintivo, sia pure nel loro progressivo amalgamarsi con i caratteri identitari preesistenti, ma il vero salto di qualità avviene nella metropoli industriale e post-industriale, dove le relazioni con l'Altrove diventano più dense, i processi più veloci, gli apporti esterni più numerosi ed eterogenei. La città contemporanea, soggetta alla dinamica cangiante dell'economia globale e della mosaicatura multietnica, esaspera questi processi trasformativi: in essa l'identità urbana è continuamente sottoposta al confronto con nuove culture abitative, incalzata da nuovi codici spaziali, arricchita e (almeno tendenzialmente) riconfigurata da nuovi modelli interpretativi, nelle aree centrali come in quelle marginali. Corpo continuo senza limiti visibili, la metropoli nasconde alla sensorialità ciò che le è immediatamente esterno, cioè il suo contesto paesistico (se si fa eccezione per rari punti emergenti che consentono scorci panoramici destinati a diventare gli emblemi oleografici della città) ma compensa

¹⁰ Calvino I. (1986), p. 31 sgg.

questa perdita restituendo alla percezione un paesaggio virtuale enormemente più vasto e lontano, avvicinandolo e amplificandolo attraverso le potenti protesi di cui è attrezzata (mezzi e reti di comunicazione e di trasporto). Le esperienze fatte attraverso l'uso di queste estensioni sempre più raffinate del nostro corpo¹¹, se da un lato accrescono iperbolicamente la nostra capacità di rappresentazione del mondo (si pensi alle immagini satellitari o alla microfotografia) dall'altro ne hanno moltiplicato la frammentazione e l'incongruenza, in quanto la loro stessa efficacia rende "obsolete" le pratiche di appropriazione spaziale non o poco mediate, basate sulla continuità dei percorsi e sulla contiguità dei luoghi. E se già alla fine dell'Ottocento la città è vissuta come un luogo in cui è possibile sperimentare l'ubiquità¹², grazie a ferrovia e telegrafo elettrico, nell'era della realtà virtuale e della globalizzazione per credersi ubiqui basta affacciarsi alla finestra o gettare uno sguardo su un monitor¹³.

Questo paesaggio, in cui le immagini spaziali non si succedono gradualmente all'interno di un contesto che si trasforma conservandone in qualche misura la traccia (come appunto un palinsesto), ma pongono in discussione continuamente ciò che le ha precedute, l'abbiamo definito defin

Il supporto, o il "fondamento", per dirlo con la CEP, che l'*aleph* metropolitano dà al valore portante del paesaggio, ovvero al senso di identità delle popolazioni nella sua accezione consueta, è ben diverso da quello fornito esemplarmente dall'altro tipo tendenziale di paesaggio, ossia dal *palinsesto paesistico*. Infatti, se l'identità è risultato di distinzione nello spazio (la delimitazione da cui una cosa inizia la sua presenza, come afferma Heidegger¹⁶) e continuità nel tempo¹⁷, il paesaggio dell'autoriconoscimento collettivo deve avere una persistenza strutturale percepibile, pur considerando la necessaria elasticità nell'individuazione spaziale (ad esempio dei confini della città, della "pelle" urbana) e temporale (anche nella persistenza d'immagine del corpo durante la vita si danno varianti e invarianti).

¹¹ Eco ne distingue di tre specie: sostitutive, estensive, e magnificative; vedi Eco U. (1997) pp. 317-318; vedi anche Mazzoleni D. (1985) p. 12 sgg.

¹² È quanto afferma il geografo Èlisèe Reclus, citato in Roncayolo M. (1994).

¹³ Anzani G. (in c.d.s).

¹⁴ Vedi Anzani G. (2002-a) e (2002-b).

¹⁵ Le citazioni sono tratte da Borges J. L. (1975), tradotto da Francesco Tentori Montalto.

¹⁶ Cit. in Norberg-Schulz C. (1979), p. 13.

¹⁷ Vedi Galimberti U. (1992).

Il territorio ha dunque, anche ai fini dei valori identitari, una sua topologia, in cui la relazione tra esseri umani e luoghi (la relazione, basata sulla percezione nel suo senso più ampio, che abbiamo chiamato *paesaggio*) è più o meno profonda, radicata, e quindi stabile, poco vulnerabile; questa topologia ha naturalmente una sua dinamica, particolarmente evidente nei centri urbani, in cui a un'area depositaria della memoria (il centro storico con una sua stabilità secolare) si sono andate aggiungendo altre zone in continuo mutamento, col risultato di allontanare progressivamente il nucleo più antico dal suo contesto rurale/naturale sino ad emarginare quest'ultimo dalle soglie percettive degli abitanti.

Ma non sarebbe esatto affermare che l'*aleph* metropolitano, con le sue sequenze di immagini virtuali e cangianti, non esprime un'identità. Sostituendo la memoria locale con i continui richiami all'Altrove (i cui terminali sono tra le caratteristiche salienti della forma urbana), e il rapporto interno/esterno con la creazione di un interno smisurato da cui è impossibile sfuggire se non ricorrendo ad apposite infrastrutture, la città diventa il luogo in cui è possibile edificare un paesaggio virtuale, iper-mediato ma proprio grazie a ciò ricco di potenzialità, in cui le distanze tendono ad annullarsi e le relazioni si infittiscono (come nel *World Wide Web*), legandosi e sciogliendosi vertiginosamente, ponendo le basi di un assetto identitario potenzialmente più ampio e complesso.

Questo proiettarsi al di là dello spazio locale, che può preludere a un aprirsi a ciò che è diverso e lontano¹⁸, attualizza uno degli aneliti umani di sempre. Oltre che nelle metropoli arcaiche lo si può rintracciare ad esempio negli antichi giardini egiziani, popolati da svariate essenze esotiche¹⁹, o negli straordinari complessi architettonici, come la Villa di Adriano a Tivoli, in cui i potenti di un tempo mettevamo in scena il loro sentirsi parte di un universo illimitato ma sintetizzabile per icone in una *wunderkammer* espansa.

I viaggi più antichi di cui si abbia notizia, tra storia e leggenda, appartenenti a quella che è stata definita "tradizione mitica"²⁰, sono i primi produttori di paesaggi immaginari, e pionieri o testimoni della diffusione di paesaggi concreti. I mitici itinerari del substrato più arcaico (che si pensano riferiti ad esplorazioni antecedenti il II millennio a. C.) come quelli di Ercole o di Giasone, sono coincidenti con le aree delle culture megalitiche e delle steli antropomorfe (da Cipro al Mare del Nord, dal Caucaso all'Atlantico)²¹, mentre quelli appartenenti al substrato più recente (come quello di Ulisse) anticipano la conoscenza del Mediterraneo che si avvererà più

L'attitudine delle civiltà a confrontarsi reciprocamente e a prefigurare relazioni con altre aree della Terra, a proiettarsi cioè in un paesaggio globale, è stata alla base di svolte fondamentali nella storia dell'umanità e in particolare del successo dell'Europa dei grandi navigatori nell'Età Moderna; in negativo si è rilevato il caso dell'Impero Cinese in seguito alla proibizione dei viaggi transoceanici nel XV sec.; vedi Diamond J. (1998).

¹⁹ Tra gli altri esempi, il giardino raffigurato nella tomba di Rekhmire a Tebe (ca. 1450 a. C.).

²⁰ Da Jean Bérard, in opposizione alla "tradizione storica".

²¹ Mezzena F. (1998), p. 74 sgg.

tardi soprattutto attraverso la colonizzazione greca²². La città di Delfi, da cui l'oracolo di Apollo indicava le mete ai coloni, ombelico del mondo localizzato nel punto in cui si sono incontrate due aquile partite dalle estremità opposte della Terra, diventa un primo contenitore delle immagini provenienti da tutte le città greche originarie o di fondazione coloniale, nonché luogo di raduno (nel senso di accumulo di manufatti che rappresentano simbolicamente un contesto di riferimento²³) dei paesaggi culturali del mondo greco; a strutture geopolitiche più integrate e mature corrisponderanno vere e proprie metropoli, come Alessandria, città cosmopolita dell'Ellenismo, abitata da tutte le etnie del mondo allora conosciuto²⁴. Infatti le civiltà, per dirla con le parole di Braudel «creano legami, ossia un ordine, fra migliaia di beni culturali di fatto eterocliti a prima vista, come estranei fra loro»²⁵, e l'allargamento dei loro orizzonti conoscitivi e dei loro contatti, sino alla scala planetaria, non può non produrre anche un immaginario paesaggio globale, quello che radunava ieri le Sette Meraviglie del Mondo e oggi i siti – ben più numerosi – della World Heritage List. La complementarietà, che diventa sempre più spesso simultaneità, tra identità e alterità, tra globale e locale, tra l'essere cittadini del mondo e il riconoscere almeno una parte di sé nel proprio campanile, è in fondo ciò che rende attuabile uno dei comandamenti dello sviluppo sostenibile, cioè il pensare globalmente e agire localmente. Non a caso il valore (d'uso e di scambio) dei paesaggi è - almeno potenzialmente - alto sia nei casi di grande unitarietà e persistenza d'immagine che in quelli di grande molteplicità e variabilità.

Ma esistono evidentemente dei siti in cui si manifesta una patologia dell'identità paesistica, quelli il cui senso viene eroso dai processi di globalizzazione, che li colonizzano e asserviscono a funzioni strettamente ancillari di altre parti del territorio (locale o globale), e/o li emarginano dal loro contesto. I cosiddetti *non luoghi*²⁶, che dilagano attraverso le reti mondiali, materiali e immateriali, della comunicazione e del consumo, sono una degenerazione o un effetto collaterale dell'*aleph* urbano, sono l'anonimato dei luoghi prodotto dall'omologazione dei codici della cultura di massa e dagli altri fenomeni indotti dal capitalismo mondiale. È quest'ultimo che «di fronte a strutture poco flessibili», cioè quelle delle civiltà materiali e delle economie che hanno dato forma ai palinsesti paesistici, può scegliere «le sfere di attività in cui vuole e può immischiarsi e quelle che abbandonerà al loro destino, ricostruendo senza posa, a partire da questi elementi, le proprie strutture, trasformando a poco a poco, col solo passarvi accanto, quelle altrui»²⁷. I

 $^{^{22}}$ Per un quadro di insieme del Mediterraneo come paesaggio nella colonizzazione greca vedi Gras M. (1997) p. 13 sgg.

²³ Cfr. Norberg-Schulz C. (1979) p. 58 e passim.

²⁴ Vedi Anzani (in c.d.s.)

²⁵ Braudel F. (1982).

²⁶ Vedi Augé M. (1993) passim.

²⁷ Braudel F. (1982).

non luoghi sono ad esempio quelli occupati dalle grandi infrastrutture di trasporto come gli aeroporti e le autostrade, le periferie urbane o le aree semirurali strette nella morsa reticolare dell'urbanizzazione²⁸, i campi profughi e i supermercati, i distretti dell'industria e del commercio; in essi, per malintese esigenze di efficienza o per semplice arroganza, i caratteri identitari sono cancellati dallo strapotere di "interessi superiori" e dal *patchwork* postmoderno delle tendenze.

Come già affermato per i luoghi del confronto cosmopolita, anche il pesante impatto di segni macroscopici, rigidi e "alieni", sui territori non è un'invenzione contemporanea. La colonizzazione territoriale romana ha, ad esempio, imposto il reticolo della centuriazione (talvolta ancora visibile) a parte considerevole del territorio italiano, come pure vasti interventi sul regime delle acque in scala paragonabile a quelli attuali, e riassetti territoriali completamente innovativi rispetto allo status quo (come nei territori appenninici dove si sono creati insediamenti vallivi o pedemontani in corrispondenza della nuova rete stradale, e in opposizione a centri d'altura d'origine più antica). Questi interventi sono stati però riassorbiti dal contesto (che si è quindi comportato come un palinsesto paesistico) grazie a un processo di trasformazione e riappropriazione dovuto principalmente al prosieguo di un'utilizzazione millenaria e al crollo del sistema statale romano, senza trascurare "una sua sostanziale incomprensione e contestazione dal basso"29. Evidentemente tali condizioni di recupero sono oggi inesistenti per vari motivi, identificabili soprattutto tra gli effetti della progressiva scomparsa degli statuti della civiltà agropastorale, che ha dato forma al territorio dal neolitico alle soglie del terzo millennio.

Un tipo particolare di non luogo è quello creato nei palinsesti paesistici dalle repentine ed impreviste trasformazioni dell'insediamento con cui si reagisce alle emergenze causate da calamità naturali o sociopolitiche. Tra questi, per restare nell'Appennino, gli interventi pubblici nelle aree colpite da sismi possono essere particolarmente deleteri per il valore paesistico del territorio interessato, poiché, per un insieme di circostanze non sempre stringenti (che portano a scelte non sempre inevitabili), tendono a indebolirne fortemente i caratteri identitari. Infatti, come si è verificato ad esempio in molti centri dell'Irpinia in seguito al sisma del 1980, da un lato, dato il rischio incombente di crolli, si sono demoliti gli immobili pericolanti sino a radere al suolo buona parte dei villaggi colpiti, mutilando irreparabilmente l'immagine e il senso di paesaggi secolari, dall'altro si sono edificati più o meno velocemente quartieri provvisori (?) o definitivi, in aree considerate sicure ma estranee all'insediamento originario, con l'uso acritico di materiali e procedimenti edilizi di tipo industriale, riducendo il compito architettonico alla

²⁸ Vedi Gambino R. (1997) p. 38 sgg.

²⁹ Guidoni E. (1980) p. 154.

mera sicurezza strutturale, la stessa che da sola aveva determinato la scelta del sito (nel caso irpino, la legge 219/81 – che pure prevedeva in linea di principio un'attenzione per i valori storico-culturali – ha inoltre assecondato di fatto la tendenza già radicata nel Meridione a edificare nuove costruzioni anziché recuperare quelle storiche, sia in sito che delocalizzandole, snaturando il tessuto dei centri storici e aggravando la disseminazione sul territorio di edifici estranei al contesto paesistico). Senza voler discutere scelte difficili e giustificate talvolta dall'emergenza, appare chiaramente la necessità di ripensare i modelli di sviluppo nell'ambito dei quali queste trovano applicazione, nella convinzione che «la cancellazione dell'eredità naturale e culturale si associa inevitabilmente, nella prospettiva paesistica, alle minacce per il futuro»³⁰.

Il valore del paesaggio, in quanto basato sul suo assetto identitario, sull'opposizione identità/alterità (dato che scaturisce dal bisogno collettivo di identificazione in un contesto originario, o anche di proiezione in contesti di cui si percepisce la diversità) è quindi massimo in quei luoghi riferibili al modello del "palinsesto paesistico" (proprio, o altrui ma desiderabile) o dell'"aleph metropolitano", e minimo in quelle aree, di solito suburbane, aventi le caratteristiche di non luoghi, che rappresentano il "grado zero" del senso paesistico. Com'è implicito nella CEP, il paesaggio in quanto depositario dell'identità di un popolo è un valore in sé, e come tale non richiede ulteriori raffronti di costi e benefici, ma va salvaguardato nel senso che deve, dal punto di vista giuridico, essere oggetto di politiche specifiche, almeno in tutti paesi che hanno adottato la Convenzione di Firenze³¹; queste politiche prevedono esplicitamente, nel riguardo delle popolazioni, misure di sensibilizzazione, di formazione e di educazione, e, nei riguardi dei territori, misure per l'individuazione e valutazione dei paesaggi nonché l'impegno a stabilire e perseguire per essi "obbiettivi di qualità paesaggistica". Inoltre è appena il caso di sottolineare che, affianco a questo valore d'uso, il paesaggio ha un crescente valore di scambio, normalmente creato o incrementato da attività di marketing territoriale, basato appunto sul suo sistema identitario.

La "messa in valore" del paesaggio, in tutti i suoi risvolti, e le politiche paesistiche in genere, operando sull'intero territorio, devono pertanto adottare orientamenti strategici diversificati a seconda dei tipi di ipertesto paesistico su cui vanno a incidere. Accettando la polarizzazione riproposta in queste pagine³², e tenendo presente la funzionalità reciproca dei due tipi, è possibile affermare che, se da un

³⁰ Gambino R. (2004).

³¹ L'Italia ha sottoscritto la CEP ma, sino al giungo 2004, in cui viene scritto questo testo, non l'ha ancora ratificata; tuttavia i principi della CEP sono già adottati ed esplicitamente richiamati nel nuovo Codici dei Beni Culturali e del Paesaggio (2004) come pure nell'Accordo tra Stato e Regioni sull'esercizio dei poteri in materia di paesaggio (2001).

³² Che implica ovviamente infinite possibilità intermedie, per le quali in prima approssimazione si potrebbe far riferimento a una serie di sfere prossemiche corrispondenti a corpi sociali di scala differente.

lato il profilo olistico del sistema identitario proprio dei palinsesti paesistici richiede la realizzazione di condizioni finalizzate alla conservazione o alla rivitalizzazione di un'immagine locale e originaria consolidata (considerando che tali condizioni dovranno essere parzialmente nuove, dato che la civiltà che aveva generato tali paesaggi sta drasticamente mutando sotto i nostri occhi), dall'altro la natura cangiante e polimorfa dei paesaggi a grande complessità socioeconomica, gli *aleph* urbani sempre sul punto di degenerare in non luoghi, sembra esigere la creazione di infrastrutture materiali e immateriali per una convivenza multietnica e la ricerca di nuove configurazioni di un'identità planetaria basata sul riconoscimento dell'Altro.





Fig. 1. Il paesaggio come palinsesto. Andalusia, Italica: sito archeologico, centro urbano e territorio agricolo negli anni '80 e negli anni '90 (da Carredano F. A., 2002), quando viene messo in luce l'impianto urbanistico romano.



Fig. 2. Il paesaggio come palinsesto. Austria, la Valle del Salzach vista dalle miniere di salgemma di Dürrnberg, utilizzate sin dalla preistoria. Lo sviluppo urbano, ben visibile nella valle, non sembra tuttavia pregiudicare la struttura complessiva dell'immagine paesistica.



Figg. 3a e 3b.

Figg. 3-5. Dal palinsesto paesistico al non-luogo. Campania, cratere del sisma del novembre 1980. Il centro di Castelnuovo di Conza in una serie di foto della fine degli anni '70 raffrontate ad altre successive al terremoto. Il centro, duramente colpito dal sisma, è in seguito raso al suolo dai mezzi meccanici. La Figura 5b mostra la nuova espansione, debolmente connessa al tessuto storico superstite ancora in via di restauro.





Figg. 4a e 4b.



Figg. 5a e 5b.

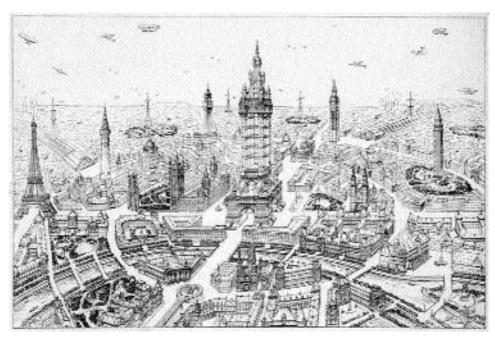
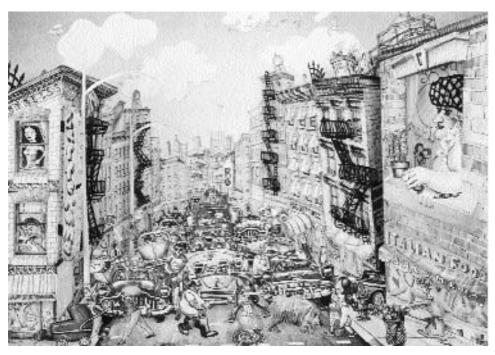


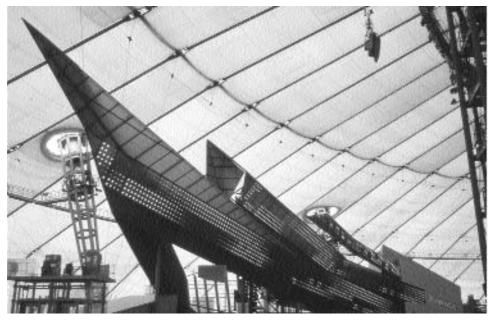
Fig. 6. Prefigurazione dell'*aleph* metropolitano. Eugène Hénard, *Une ville de l'avenir, vue à vol d'aéroplane*, 1910. All'inizio del secolo, la città futura è immaginata come nodo di comunicazione (stazioni ferroviarie, ampie strade, fiume navigabile, aerei e dirigibili in volo, antenne varie) e *summa* di monumenti provenienti dai quattro angoli del mondo (si intravedono tra gli altri la Tour Eiffel, Palazzo Vecchio, un minareto, il Campanile di S. Marco, chiese con cupole a bulbo, il Big Ben...) immersi in un tessuto edilizio di pregio che ricorda Parigi insieme ad altre città mitteleuropee.



Fig. 7. L'Aleph metropolitano. Parigi, 1980, musica etnica sul Plateau Beaubourg.



Flg. 8. L'Aleph metropolitano. La reintepretazione della città cosmopolita ad opera dei gruppi etnici (in questo caso di quello italiano) in un dipinto caricaturale di Red Grooms, intitolato "Little Italy" (1989).



 $\textbf{Fig. 9.} \ \, \textbf{L'Aleph} \ \, \textbf{metropolitano.} \ \, \textbf{Londra, Millennium Dome (2000), enfatizzazione della velocità e del movimento nel padiglione \textit{Journey.}}$







Fig. 10. Dal paesaggio urbano al non luogo. Un angolo della periferia parigina nel 1905, 1973 e 1993 in un montaggio di Alain Blondel e Laurent Sully-Jaulmes (collezione degli autori). La completa sostituzione dell'edilizia in meno di un secolo si accompagna alla marginalizzazione degli spazi pedonali.



Fig. 11. Non luoghi. Napoli, Area Orientale: l'anonimato ed il degrado delle aree dismesse non viene mitigato dalla presenza del Centro Direzionale, che anzi ne accentua il distacco dal contesto urbano e paesistico.



Fig. 12. Non luoghi a confronto, in relazione a importanti infrastrutture. In alto: Napoli, Area Orientale: commercio di pezzi di ricambio per automobili al di sotto del viadotto che collega il Centro Direzionale alla rete autostradale (è significativo che queste particolari attività siano state qui "deportate" per sgomberare l'area destinata alla costruzione del Centro Direzionale). In basso: Cina, Shenzen, bancarelle di un mercato sotto un viadotto autostradale. Per quanto alcuni caratteri differenziali permangano alla scala più minuta, è innegabile la perfetta similitudine della struttura del sito, dal supporto materiale che ne costituisce il contenitore alla sua utilizzazione nell'ambito di un'economia marginale.

Bibliografia

Anzani G. (2002- a), "L'aleph urbano. Genius Loci e globalizzazione", in "Wazù. Linguaggi sommersi", supplemento a "Stampa Alternativa", anno I n. 0, sett/nov.

Anzani G. (2002- b), "Iconologia urbana e ubiquità", in D. Mazzoleni – M. Simeone (a cura di) *Spazi per l'incontro multietnico – Identità e differenze in architettura*, edizioni del Dipartimento di Progettazione Urbana dell'Università di Napoli Federico II, Napoli.

Anzani G. (in c.d.s.), "Paesaggio, percezione e identità alla luce della Convenzione di Firenze", in D. Mazzoleni – G. Anzani (a cura di), *Sponde del Mediterraneo. L'architettura come linguaggio di pace*, atti del seminario internazionale "Identità e differenze in architettura", Napoli 6-7 dicembre 2002.

Augé M. (1993), Non luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità, Elèuthera, Milano.

Borges J. L. (1975), L'Aleph, Feltrinelli, Milano.

Braudel F. (1982), Civiltà materiale, economia e capitalismo, Einaudi, Torino.

Calabrò G. (1981), voce "Valore" in Enciclopedia, Einaudi, Torino.

Calvino I. (1986), Sotto il sole giaguaro, Garzanti, Milano.

Carredano F. A. (2002), "Paisajes con valores patrimoniales: objetivos y estrategias para su protección y gestión", in AA. VV. *Paisaje y ordenación del territorio*, Junta de Andalucia – Fundación Duques de Soria, Sevilla.

Castelnovi P. (in c. d. s.), "Il valore del paesaggio", in P. Castelnovi *Il valore del paesaggio. Contributi al seminario internazionale*, Torino, 9.6.2000.

Cavalli-Sforza L. L. (1996), Geni, popoli e lingue, Adelphi, Milano.

Cosgrove D. (1990), Realtà sociali e paesaggio simbolico, Unicopli, Milano.

Diamond J. (1998), Armi, acciaio e malattie – Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni. Einaudi. Torino.

Eco U. (1997), "Iconismo e ipoicone", in Kant e l'ornitorinco, Bompiani, Milano.

Galimberti U. (1992), Dizionario di psicologia, Utet, Torino.

Gambino R. (1997), Conservare Innovare. Paesaggio ambiente territorio, Utet, Torino.

Gambino R. (2004), "I paesaggi dell'identità europea", Politecnico di Torino, Prolusione all'Anno Accademico 2003-2004.

Gras M. (1997), Il Mediterraneo nell'Età Arcaica, Fondazione Paestum, Paestum.

Guidoni E. (1980), L'architettura popolare italiana, Laterza, Bari.

Mazzoleni D. (1985), La città e l'immaginario, in D. Mazzoleni (a cura di) La città e l'immaginario, Officina, Roma.

Mezzena F. (1998), "Le steli antropomorfe in Europa", in *Dei di Pietra*, Skira, Ginevra-Milano. Norberg-Schulz C. (1979), *Genius Loci*, Electa, Milano.

Osiatynski J. (1981), voce "Utilità" in Enciclopedia, Einaudi, Torino.

Roncayolo M. (1994), "La ville comme réseau de communications", in AA. VV. *La ville. Art et architecture en Europe 1870-1993*, Editions du Centre Pompidou, Paris.

Settis S. (2003), "Il valore culturale prima di qualsiasi interesse economico", *Il Giornale dell'Arte*, n. 230, Marzo.

Il valore urbano

Teresa Colletta

Il valore urbano delle città storiche consiste essenzialmente nella conservazione della loro identità e autenticità, frutto di una stratificazione storica spesso bimillenaria e di una lunga continuità culturale.

«Urbanism, being a way of life, shapes cities as document of an evolving culture. City became an artefact by being a setting of an urban culture, – è stato scritto – thus once protected within the present culture consciousness, it contributes to the transformation of the city culture»¹.

Il concetto di valore urbano è intrinseco a riguardo dell'epoca, del luogo, della storia, dell'architettura, degli spazi urbani (mura e porte, strade e piazze, aree di mercato, ecc.) e di tutti i beni culturali materiali. Il valore urbano è anche però denso di valori intangibili quali il significato culturale, l'identità urbana, l'importanza storica, l'autenticità, l'appartenenza al luogo urbano dei cittadini e l'interazione sociale. Tutti questi singoli valori tangibili e intangibili, uniti nella loro complessità e tutelati nella concezione di "conservazione integrata" ampiamente riconosciuta a livello mondiale (UNESCO, ICOMOS, ICCROM, Consiglio d'Europa, ecc.), costituiscono il valore urbano soggetto a "rischio". Cioè l'insieme di questi valori è quanto la città storica può perdere nel caso di una catastrofe naturale, senza escludere anche gli altri rischi ai quali gli insediamenti urbani di antica origine sono soggetti: quali quelli ambientali (inquinamento, ecc.), quelli antropici (guerre, ecc.); va considerato tra i rischi anche quello della pressione turistica e l'uso distorto del patrimonio urbano con il fenomeno ben noto, posto all'attenzione da Françoise Choay, dell'attuale "industria culturale"².

¹ Munasinge H. (1998), "City as a setting and an artefact: values of urban Heritage and the city culture", in Aa.Vv., *The analyses of Historical structures and Values in Towns, in a comparative, global perspective*, Atti del Convegno ICOMOS-CIVVIH, Stockolm, pp. 112-19.

² Cfr. Choay F. (1992), L'allégorie du patrimoine, Paris, Seuil, pp. 158-82.

Le maggiori calamità che nel corso della storia hanno colpito le città sono certamente però le catastrofi naturali: incendi, terremoti, inondazioni, maremoti, uragani, venti, cicloni, bradisismo, eruzioni, ecc., e tutti questi fenomeni hanno sviluppato un settore particolare della storiografia, perché i disastri e le catastrofi sono una costante nella storia delle città di lunga tradizione³. Le calamità naturali a cui le città sono state sottoposte nei secoli, con la loro lunga vicenda di origine-formazione-trasformazione, hanno condotto di fatto alla distruzione di parti o di interi nuclei urbani e alla necessità di operare successive riparazioni-ricostruzioni degli abitati e dei tessuti urbani.

Proprio su questi temi si incentra il nostro interesse di storici della città e del territorio e in particolare merita secondo noi ancora specifici approfondimenti la tematica che unisce la rifondazione dei centri all'indomani delle catastrofi alla storia degli insediamenti del nostro Mezzogiorno che, come è ben noto, sono più vulnerabili di altri ai disastri e quindi "a rischio".

La tematica "cities and catastrophes" da alcuni anni risulta al centro del dibattito storico urbanistico ed ha costituito particolari spunti di dibattito nei convegni internazionali di storia urbana (Berlino 2000) e nazionali (Lecce 2002). La tematica che unisce città e catastrofi naturali riguarda le politiche e le strategie di rin-



Fig. 1. Il centro storico di Calitri prima del terremoto del 1980 (da Soprintendenza per i Beni Architettonici di Salerno e Avellino). Il valore urbano dell'insediamento e dell'impianto nel contesto territoriale dell'Irpinia.



Flg. 2. Calitri. Il piano di San Michele nel dicembre 1980 (da Soprintendenza per i Beni Architettonici di Salerno e Avellino, Gruppo Nazionale di Difesa dai Terremoti. CNR, Calitri, Rilevamento dell'esposizione e della vulnerabilità sismica degli edifici compresi nel piano di recupero del centro storico, Avellino 1990). La perdita dei valori urbani tangibili.

³ Cfr. Guidoboni E. (1989), *I terremoti prima del 1000 in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna; Figliuolo B. (1990), *Il terremoto del 1456*, Edizioni Studi Storici meridionali, Napoli, 2 Tomi; Benassar B. (1996) (études reunis par), *Les castrophes naturelles dans l'Europe médiévale et moderne*, Presse Universitaire du Mirail, Toulouse.

novamento e recupero messe in atto dalle comunità urbane in determinati momenti storici successivi alle catastrofi. Di fatto le catastrofi naturali costituiscono una delle principali cause di trasformazione urbanistica degli insediamenti, determinando delle trasformazioni di rottura nel porre un ripensamento della struttura fisica della città non di lungo periodo, come comunemente avviene per gli interventi urbanistici, ma di veloce attuazione. Le catastrofi, si può ben dire, hanno sempre segnato la storia delle città e dei territori, e in particolare quelle meridionali a riguardo dei terremoti; l'evento tragico dà la spinta e quindi diventa occasione per modificare profondamente i tessuti urbanistici, come i materiali, le tecniche di costruzione e anche le norme che regolano il costruire degli insediamenti colpiti. Ciascuna città ha dovuto risolvere in quei tragici momenti, successivi all'evento catastrofico, il grave problema urbanistico della "ricostruzione", non sempre secondo metodologie imposte autoritariamente da parte governativa, più spesso secondo linee guida decise autonomamente dalle municipalità o dai baroni del centro o dalle autorità ecclesiastiche. È in quel momento che si mettono in campo tutte le diverse metodologie e le diverse esperienze, nonché le competenze per risolvere il problema del rinnovo degli abitati distrutti dopo il sisma.

La storia urbana è ricca di "città nuove", e molte di queste sono state costruite dopo catastrofi naturali e spesso proprio dopo catastrofici terremoti per la "sicurezza" degli abitanti, in seguito a trasferimento del centro distrutto in altro sito.

La sismicità storica è un settore di studi che oggi ha messo a punto notevoli ricerche e anche molto fecondo di un lavoro interdisciplinare tra storici, geofisici, geologi e sismologi. Il sisma in particolare quale catastrofe naturale di cui ci siamo più specificamente interessati, per la sua ricorrenza nelle città meridionali, distrugge tutte le strutture architettoniche e rende necessario a grande scala ricostruzioni e riparazioni degli abitati o anche vere e proprie nuove fondazioni. Si capisce pertanto come a partire da queste considerazioni si pongono numerose questioni che di fatto interessano gli urbanisti, come gli storici della città, dell'architettura e dell'arte. Le domande che ricorrono, e che le fonti di archivio testimoniano, si ripetono nel corso della storia: bisogna mantenere il villaggio o centro urbano distrutto nel suo sito iniziale o trasferirlo in altro luogo più sicuro? Da cui conseguono altri interrogativi: quali tracce dare alle strade? Che larghezza devono avere, quella storicamente determinata o un'altra più amplia per la sicurezza degli edifici prospettanti su di essa? Quali materiali utilizzare per la ristrutturazione del centro e degli edifici storici? A quale distanza e secondo quale impianto e secondo quali idee base ricostruire le parti nuove o anche un nuovo centro?

Le ricerche storico-urbanistiche in tal senso si sono oggi soffermate su particolari ricostruzioni effettuate dopo forti terremoti: si pensi per fare alcuni esempi al caso della costruzione del *Borgo* ai piedi del Rione Terra di Pozzuoli da parte del vicerè Toledo dopo l'eruzione e il terremoto del 1538, o ancora alle città della Val di Noto in Sicilia dopo la distruzione a seguito del terremoto del 1693 o ancora alla ben nota ricostruzione post-terremoto di Lisbona da parte del marchese di Pòmbal nel Settecento, solamente per fare alcuni esempi molto accuratamente studiati nelle loro dinamiche urbanistiche successive all'evento distruttivo⁴.

Non può non risultare evidente come le catastrofi naturali costituiscono una delle principali cause di trasformazione urbanistica degli insediamenti, determinando delle trasformazioni di rottura nel porre un ripensamento della struttura fisica della città non di lungo periodo, come comunemente avviene per gli interventi urbanistici, ma di veloce attuazione. In tal senso gli amministratori come i cittadini sono posti di fronte a innumerevoli interrogativi nel momento della perdita del "valore" urbano e dell'identità complessiva dell'insediamento e della sua riconoscibilità sia come luoghi urbani che come vissuto quotidiano.

Per risolvere il problema del rinnovo degli abitati distrutti dopo il sisma sono state adottate innumerevoli politiche urbane di "recupero-ricostruzione" e molte di queste vanno ricondotte a una ricostruzione di parti o anche a costruzioni *ex novo in toto* in altri siti. Di conseguenza molti studi, con una rilettura attenta delle fonti, hanno affrontato il problema delle diverse metodologie messe in atto dalle "Università" campane per operare il rinnovo dei centri dopo i diversi terremoti che hanno colpito il Sud d'Italia, di cui alcuni "famosi" (1456, 1688, 1693, 1783, 1980), per operare un recupero della loro vivibilità in aree sismicamente più sicure.

Lo studio delle diverse politiche urbanistiche adottate dalle città storiche campane nel caso della "catastrofe terremoto", più volte ripetutasi nelle stesse aree



Fig. 3. Calitri. Veduta aerea del centro storico nell'agosto 1985 (da Soprintendenza per i Beni Architettonici di Salerno e Avellino, Gruppo Nazionale di Difesa dai Terremoti. CNR, Calitri, Rilevamento dell'esposizione e della vulnerabilità sismica degli edifici compresi nel piano di recupero del centro storico, Avellino 1990). Il valore urbano del tessuto edilizio.

⁴ Cfr. Franca J.A. (1965), *Une ville des Lumières: la Lisbonne de Pombal*, Paris; Colletta T. (a cura di) (1987), "Pozzuoli", numero monografico di *Storia dell'urbanistica/Campania*, n. I; Casamento A., Guidoni E. (a cura di) (1996), "Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693", numero monografico di *Storia dell'Urbanistica/Sicilia*, Roma. Cfr. anche Boscarino S. (1992), *Il restauro di necessità*, Milano; Baratta A., Colletta T., Zuccaro G. (1996), *Seismic risk of historic centres. The Naples case*, Napoli.

interne della nostra regione assume particolare interesse tra la fine del Seicento e il Settecento, quando il dibattito sulla città e la sua organizzazione trova nuovi motivi di ispirazione sulla base delle grandi trasformazioni urbanistiche attuate nelle grandi capitali europee. La città di nuova fondazione diventa un capitolo innovativo della storia urbana per i rinnovati valori dati all'insediamento. Per l'originalità dei presupposti fondativi ci si è interessati più di recente sulla rifondazione di Cerreto Sannita, e si sono ripercorse le tappe dell'*iter* seguito dopo la catastrofe del terremoto del 1688, che colpì tutta l'area beneventana all'interno della regione, distruggendo non pochi abitati storici. La vicenda progettuale di Cerreto Sannita è stata analizzata attentamente proprio a riguardo delle idee innovative ivi realizzate nella fondazione di un centro ex novo nell'ultimo decennio del Seicento nell'antico regno di Napoli, oggi in Campania e sulle considerazioni allora effettuate sui valori dell'abitato storico in relazione al nuovo che si veniva a costruire⁵.

I principali committenti della Cerreto Sannita nuova mettono in luce i diversi criteri che hanno posto in atto la volontà della nuova fondazione, proprio in relazione ai valori urbani perduti che si volevano "ricostruire" perché caratterizzanti l'identità di quel centro e la storia del Mezzogiorno urbano: la chiesa matrice, la piazza principale, le chiese degli ordini mendicanti e i loro spazi sacrali antistanti, la piazza del mercato, ecc.

Oggi il valore urbano è particolarmente tutelato a confronto con gli anni passati nei quali la tutela era rivolta solamente ai singoli monumenti. La particolare attenzione volta alla conservazione dei centri storici dopo la Carta di Venezia (1964) ha condotto infatti l'ICOMOS (International Council of Monuments and Sites) a redigere a Toledo nel 1987 la "Carta Internazionale per la salvaguardia delle città storiche". In questa Carta, oggi di valore mondiale perché ratificata anche a Washintgon nello stesso anno, con l'ampliamento agli USA dell'ICOMOS Europeo, per la prima volta si enuncia lo specifico valore urbano dei centri di antica e lunga tradizione storica e l'opportunità che siano prese "misure preventive" per salvaguardare il loro ricco patrimonio, assicurandone in primis la tutela dell'"autenticità" all'indomani della catastrofe (art. 14).

Nelle aree degli abitati storici le qualità artistico-architettoniche consistono proprio nel valore dei tessuti compatti degli insediamenti, più che non in emergenti valori figurativi: si pone il problema di quello che è stato chiamato: il "ripristino dell'autenticità edificata" al quale come è stato più volte osservato va aggiunto il "ripristino dell'autenticità sociale", ossia dei caratteri stratificati della popolazione residente senza dei quali i luoghi urbani perderebbero il loro significato e di conseguenza il loro "valore".

⁵ Cfr. Colletta T. (2003), "Rifondazioni di città e catastrofi naturali. La ricostruzione urbana di Cerreto Sannita dopo il terremoto del 1689", in *I tesori delle città*, Strenna dell'Associazione Nazionale Storia della città, Roma, pp. 149-67.

⁶Cfr. Roman A. (1994), "Autenticità e Patrimonio monumentale", in *Restauro*, n. 130, p. 104.



Flg. 4. I valori intangibili del patrimonio urbano: le feste e le processioni. La riconsacrazione della Chiesa Madre di Lioni nel 2002 (fonte: Archivio Verderosa).

La questione fondamentale, e ancora aperta, rimane quella di quale "valore" attribuire ai beni urbani ed entro quali limiti si può intervenire su di essi dopo una catastrofe? In virtù di quali giustificazioni alcuni insiemi urbani sono meritevoli di conservazione e quindi bisogna restaurarli e altri invece gravemente danneggiati e distrutti ricostruirli o solamente conservarne le rovine?

Non sempre la risoluzione dei gravi problemi offerti dalla drammatica realtà all'indomani della catastrofe riesce a ottemperare le esigenze culturali, ossia gli assunti teorici della conservazione integrata, con l'oggettiva devastazione del patrimonio urbano; ciò avviene sempre nell'urgenza di una rapida soluzione in ragione del pericolo prioritario salvaguardare l'incolumità pubblica.

Gli aspetti tecnici della conservazione dei siti storici dopo tragici eventi, pur riconoscendone oggi il loro "valore" unitario e complesso, sono quelli che maggiormente presentano forti interrogativi nella scelta da operare di quale sia il più corretto orientamento per ricostituire l'autenticità di contesti urbani stratificati e l'identità urbanistica perduta.

Tristemente il più delle volte, e ne abbiamo avuto esperienza affrontando il caso dei centri storici dell'Irpinia dopo il terremoto del novembre 1980⁷, è stato condotto l'annullamento di gran parte del valore autentico di molti piccoli insediamenti storici con opere di "recupero" che ripropongono una produzione edilizia pseudo-antica, ovvero false ricostruzioni, che nulla hanno a che vedere con l'identità e il valore urbano di quei centri antichi. O ancora, si attua un'identificazione dei valori urbani nelle sole emergenze architettoniche – i "monumenti" –

⁷ Cfr. Colletta T. (1998), "Les villes historiques et les trémblements de terre: les mesures tecniques pour la conservation des sites. Le cas de l'Italie du Sud", in *Bulletin ICOMOS France*, numero monografico "La Securité du patrimoine", nn. 42-43.



Fig. 5. I valori intangibili del patrimonio urbano: le feste e le processioni. La processione all'Abbazia del Goleto nel 2000 (fonte: Archivio Verderosa).

sottovalutando il valore d'insieme degli antichi insediamenti: centri isolati in posizione cacuminale, legati all'origine in funzione difensiva, dal tessuto viario compatto in rapporto stretto con il tessuto insediativo, vero connettivo della loro consistenza urbana.

Non c'è chi non veda oggi, come all'indomani della catastrofe si possano completamente perdere con i nuovi interventi quei caratteri storici e quei valori architettonici dei centri urbani distrutti, o anche ricostruirli senza alcun riguardo a un'analisi preventiva degli impianti urbani preesistenti. In questo senso è fortemente necessario lo studio puntuale e analitico di ogni centro con fondati approfondimenti storico-urbanistici che pongano in evidenza i "valori urbani" presenti secondo metodologie precise di studio "preventive", in un'ottica conservativa⁸.

In questi intenti ancora una volta possiamo riconoscere la validità della "Carta di Toledo" sulla salvaguardia delle città storiche quando enuncia che bisogna promuovere una conoscenza storica globale delle città ogni qualvolta bisogna operare una scelta di intervento urbanistico per il futuro di quegli insediamenti.

È rilevante quanto afferma la "Carta" del 1987 all'art. 3: «Il ne faut jamais oublier que la sauvegarde des villes et quartiers historiques concerne en premier lieu leurs habitants», confermando implicitamente che esiste nelle città storiche la dimensione dei "valori di uso" di questi insiemi e di conseguenza la necessità di una riflessione sul come articolare questa dimensione con quella del "valore patrimoniale" nel senso culturale del termine. Entrambi i valori costituiscono l'*unicum* del "valore urbano".

⁸ Baratta A., Colletta T. (2000), "The couple earthquake-preservation of historical towns. The preventive measures and the criteria for an authentic reconstruction", in Acta (CD-Rom) del Convegno Internazionale *La città e l'uomo*, Napoli.

Il valore del luogo

Marichela Sepe

Introduzione

Le catastrofi naturali costituiscono eventi in grado di trasformare i luoghi con tempi di devastazione inversamente proporzionali a quelli necessari per la ricostruzione, stravolgendone valori ed identità, modificando rapidamente movimenti di persone, di cose e di pensiero.

Riconoscere un luogo in un territorio colpito da un sisma che ha provocato gravi distruzioni e molte vittime comporta uno sforzo notevole della memoria: i segni che prima individuavano quel particolare luogo non esistono più e al loro posto vi sono solo resti con diversi significati.

In Irpinia il terremoto ha provocato danni molto rilevanti all'identità dei luoghi. I programmi di ricostruzione basati sul principio della massima sicurezza e prevenzione hanno dilatato in modo eccessivo le distanze tra le abitazioni, a volte stravolgendo del tutto costruzioni e tessuti urbani. I tipici "paesi presepe" sono in questo modo quasi del tutto scomparsi e al loro posto sono stati ricostruiti luoghi nei quali tutt'ora la popolazione trova difficoltà a identificarsi.

A tali questioni si aggiungono altre proprie della città contemporanea, dove il cambiamento dei rapporti interpersonali e intergenerazionali, le mutate esigenze che vi sono connesse, lo sviluppo tecnologico, la globalizzazione hanno determinato una trasformazione dei luoghi: sono nate tipologie di spazi nuovi e sono mutate le modalità di utilizzo di quelle già esistenti.

La città non è una costruzione artificiale: è un insieme di stati d'animo, costumi, tradizioni e stili di vita; le interrelazioni fra questi elementi sono molteplici e non facilmente individuabili univocamente, ma possono essere lette nella loro conversione in termini di identità dei luoghi e riconoscibilità della città.

Partendo da queste premesse, scopo di questo lavoro è di indagare in merito al concetto e al valore del luogo, nei suoi caratteri ambientale, storico, simbolico, urbano, percettivo, sociologico, virtuale, quale spazio dalle caratteristiche di unicità da tutelare per la salvaguardia delle identità urbane e paesistiche, in particolare nel processo di ricostruzione di un centro danneggiato da un evento sismico (Agustoni, 2000; Bachelard, 1969; Bauman, 2003; Bursink, 1992; Castells, 1997; Choay, 1965; Claxton, 1994; Crowe, 1963; Norberg-Schultz, 1979). Il lavoro analizzerà altresì i luoghi della città contemporanea per comprenderne relazioni, sovrapposizioni, preoccupazioni rispetto ai territori da ricostruire: i nuovi spazi per l'abitazione, i contenitori e i contenenti, i luoghi virtuali e le infrastrutture, i luoghi delle percezioni, i territori del controllo; illustrerà infine le nuove metodologie di analisi per la individuazione di tali luoghi. Al fine di sistematizzarle in maniera ragionata, le metodologie di analisi sono state suddivise secondo quattro categorie di approccio, definite virtuale, multiscala, laterale, e nomade, descritte con dettagli e relativi strumenti di rappresentazione.

Il concetto di luogo

Le relazioni che intercorrono tra gli elementi che costituiscono il mondo fenomenologico sono complesse e in molti casi contraddittorie. Norberg-Schultz osserva che alcuni fenomeni spesso ne comprendono altri e altresì che alcuni fenomeni costituiscono l'ambiente in cui altri trovano posto. Un termine per definire l'ambiente dove avvengono i fenomeni è il luogo, che è quindi il posto dove gli eventi accadono (hanno luogo).

Nel caso di un territorio colpito da un terremoto che ha provocato gravi distruzioni e molte vittime riconoscere un luogo comporta notevoli difficoltà: strade, edifici e tutti i segni che prima individuavano, costruivano, caratterizzavano quel particolare sito non esistono più e al loro posto vi sono solo dei resti più o meno significativi. A tali cambiamenti si sovrappone il riconoscimento del luogo attraverso la personale mutazione dell'individuo: esso è cambiato insieme alle sue esperienze e aspirazioni e, quindi, anche al suo modo di percepire la realtà e le sue trasformazioni¹.

Al fine di indagare sulla complessità del concetto di luogo e sul suo valore da tutelare, si illustrano di seguito i principali caratteri di cui è composto: quello ambientale, quello storico, quello simbolico, quello urbano, quello percettivo, quello sociologico, fino a giungere al carattere virtuale e a quello di *non-luogo*.

Il carattere ambientale di un luogo è costituito dalle cose concrete, dalla loro forma, dalla sostanza materiale e dall'atmosfera in cui vivono. Per dare vita ad un

¹ Lo studio effettuato in relazione alla percezione della catastrofe sul centro di Lioni, nella seconda parte della pubblicazione, è a riguardo molto significativo.

luogo, la prima operazione che si attua è nominarlo, differenziandolo in questo modo dal resto della realtà che lo circonda, oppure costruirlo, con le proprie abitudini e la propria visione del mondo.

«Il carattere di un luogo – spiega Kevin Lynch – è il risultato dell'evoluzione storica, e la scelta di come conservare o valorizzare questo carattere è guidata dalla conoscenza del suo passato e delle forze storiche che ancora lo sorreggono». I luoghi storici, mettendo in collegamento il passato e il presente, testimoniano il carattere durevole della collettività e la costruzione del monumento costituisce il desiderio di lasciare un segno nello spazio che si perpetui nel tempo. I luoghi storici non sono statici nel tempo, ma mutano, per importanza e significato, ogni qual volta la storia viene riletta e reinterpretata, trasformando i luoghi in monumenti e/o rivisitando i simboli del territorio. Una collettività s'identifica all'interno di un luogo riconoscendo i suoi componenti perché appartenenti alla propria cultura o immagine e ritiene alcuni degni di maggiore attenzione, *simbolici*, rispetto ad altri presenti nel resto della città o del territorio².

Ogni società, scrive Maurice Halbwachs, carica gli spazi che la circondano di vari significati, in modo che l'immagine dei luoghi, che si presta ad essere interiorizzata con l'uso della memoria, «si trasforma in testimone della continuità o della discontinuità temporale del sé e del noi». I luoghi storici si sovrappongono a quelli temporali allo stesso modo in cui la storia individuale e quella collettiva s'incontrano e si sovrappongono³.

Lewis Mumford sostiene che il primo nucleo urbano si è costituito nel momento in cui alcuni cacciatori paleolitici hanno cominciato ad individuare dei luoghi d'incontro *stabili*, i quali, diventando centri d'incontro non più solo occasionale tra i gruppi, hanno contribuito alla formazione delle unità sociali, base degli insediamenti protourbani del periodo neolitico. Il carattere urbano di un luogo rimane lo stesso senza essere mai uguale; la similarità risulta da strutture quali la tipologia, la morfologia e la topologia, mentre il nuovo riguarda soprattutto la figurazione temporale che invece muta continuamente.

La qualità sensoriale è costituita invece da tutti gli elementi che possono essere percepiti dai sensi: l'odore, il rumuore, gli elementi tattili, visivi e gustativi, i quali singolarmente e nella percezione complessiva possono influire sullo stato

² In relazione ai luoghi simbolici, si veda in queste pagine, il caso studio del metodo di analisi del Rilievo sensibile sperimentato per il Centro Storico di Sant'Angelo dei Lombardi.

³ In accordo con Aldo Rossi, l'importanza della conservazione dei centri storici deriva dal fatto che essi hanno tradizionalmente rappresentato nel sistema della città i luoghi privilegiati per lo svolgimento della vita sociale e per le attività specialistiche di interesse collettivo. Gli elementi del paesaggio urbano contribuiscono notevolmente al formarsi di queste relazioni e, se da una parte questi prendono vigore dalle funzioni collettive del centro, dall'altra tali attrezzature danno vitalità ai rapporti con gli abitanti seguendone le differenti gerarchie degli spazi costruiti. La parte antica di un centro è teatro di due scenari, due realtà a volte in contrasto: l'impianto storico e il polo di attrazione della città. I due diversi paesaggi urbani che derivano dai due linguaggi di espressione devono imparare a dialogare al fine di riuscire a costruire un'immagine collettiva in grado di diventare l'immagine della città per i cittadini e i visitatori. Il messaggio che proviene dal centro storico coinvolge di fatto un'esperienza collettiva oltre che la memoria del singolo.



Fig. 1. Il carattere simbolico di un luogo. Sant'Angelo dei Lombardi, monumento alle vittime del terremoto.

d'animo, sul benessere, sulle azioni, sul modo di comprendere il mondo circostante. Lynch si riferisce al carattere sensoriale di un luogo affermando che esso è legato alla sua storia ed è il risultato della sua evoluzione.

L'esperienza di un luogo può collocarsi all'interno di un ambito micro-sociale, al quale appartengono le pratiche quotidiane, oppure nell'ambito macro-sociale, all'interno del quale ci si muove: la casa, rappresentativa del privato, e la città, rappresentativa del pubblico, sono i più tipici esempi di queste due categorie di luoghi. La distinzione dei due ambiti non comporta necessariamente anche una rigida contrapposizione: nonostante azioni diverse avrebbero bisogno di ambienti differenti per essere svolte in maniera soddisfacente, nella città contemporanea l'esperienza quotidiana dello spazio può essere riferita anche alla dimensione macrosociale. La temporalità routiniera, come osserva Umberto Eco, produce categorie di luoghi, quali l'ufficio, il cinema, il teatro, la camera da letto, la cucina, legate alle funzioni, alle pratiche sociali, alle abitudini che connotano l'insieme delle valenze ideologiche e psicologiche collegate.

In merito al rapporto tra luoghi pubblici e luoghi privati e alla loro interscambiabilità, Goffman scrive che un luogo può essere definito quale uno *spazio delimitato da ostacoli alla percezione* e che non tutti i territori possiedono gli stessi

tipi di ostacoli. Riferendosi al caso di società che vivono soprattutto in ambienti al chiuso, Goffman nota ad esempio che le *rappresentazioni* avvengono in un territorio ben delimitato nello spazio e nel tempo, come se fossero costruite all'interno di una scena teatrale. La rappresentazione di un individuo sulla *ribalta* può essere considerata come modo per mostrare che la sua attività in quel territorio segue certe regole, le quali sono a loro volta riconducibili a due categorie: il modo in cui l'attore tratta il pubblico mentre è impegnato con questo in una conversazione o in uno scambio di gesti, sostitutivo della parola; e il modo in cui l'attore si comporta quando può essere visto o udito dal pubblico, ma non è necessariamente impegnato a parlargli. Entrambi gli ambiti sono caratterizzati da qualità storiche o temporali, di quotidianità o eccezionalità.

Estendendo il concetto di luogo ad accezioni più amplie, Manuel Castells si riferisce ai luoghi di flusso come ad entità, reali e *virtuali*, che includono anche le interconnessioni elettroniche: «si consentono così tante temporalità, o forse una simultaneità che diviene a-temporale». Il moltiplicarsi di tali spazi può condurre alla loro svalutazione, alla creazione dei *non-luoghi* di cui parla Augè, dove le relazioni sociali che vengono a costruirsi sono per lo più superficiali e/o artificiali.

La diffusione dei non-luoghi coglie una serie di processi tipici delle città odierne; sono siti che vengono utilizzati non per ragioni legate ad una sopravvivenza economico-materiale, ma per soddisfare desideri di consumo o comunicazione, relazionati con la cultura e l'immaginario collettivo, fortemente influenzati dal sistema dei media e della pubblicità. Essi sono concepiti come spazi del tempo libero, dello spettacolo, del consumo e per questo sono oggetto di attenzioni ed investimenti di forti capitali pubblici e privati. L'economia di mercato della città contemporanea sta attualmente sottoponendo alle sue regole di privatizzazione ambienti e tempi di vita sempre più ampi, mercificando il tempo libero e trasformandolo in campo per profitti per l'industria dell'intrattenimento: ne sono esempio i numerosi parchi tematici di divertimento, centri commerciali extraurbani, multiplex cinematografici che attraggono annualmente milioni di visitatori e di consumatori.

In conclusione, un luogo, per dirla con Lynch, è un fenomeno totale, un insieme inscindibile di tutte le singole caratteristiche che lo compongono. Il ruolo del luogo è quello di *incarnare* il mondo della vita ed il suo valore consiste nel rappresentare, come sostiene Schultz, un'*essenza locale generale*, uno spazio dalle caratteristiche di unicità, da tutelare per le sue qualità fondamentali per la salvaguardia delle identità urbane e paesistiche.

Nel processo di costruzione o ricostruzione di un luogo danneggiato da un evento naturale va quindi posta molta attenzione al riconoscimento di quei caratteri che lo compongono e ne costituiscono la sua identità al fine di salvaguardar-la. Interventi effettuati tenendo in minima o in nessuna considerazione la ricostruzione dell'identità di un luogo ha provocato in molti centri colpiti dai sismi danni ben più gravi dei terremoti stessi: città duplicate, tessuti urbani cancellati, centri ed edifici storici distrutti o resi irriconoscibili, nuove costruzioni con linguaggi

architettonici estranei agli originari, luoghi per le emergenze divenute permanenti⁴. Privato delle sue peculiarità, gli abitanti lo percepiranno quale estraneo, offrendo spazio alle industrie della globalizzazione che troveranno il giusto mercato per imporre i propri luoghi di profitto.

Riconoscere il valore del luogo in quanto componente fondamentale dell'identità di una città costituisce, nel suo processo di ricostruzione, un importante elemento di riferimento per la progettazione, sia per ciò che concerne i desideri della collettività, sia per la tutela dell'immagine urbana.

Alle questioni relative alla ricostruzione post-sisma vanno a sovrapporsi, come prima accennato, quelle proprie della città contemporanea, dove sono nate tipologie di spazi nuovi e sono mutate le modalità di utilizzo di quelle già esistenti. Al fine di comprenderle, verranno di seguito analizzate le principali tipologie di luogo della città contemporanea: all'interno di ognuna di esse si intersecano e si intrecciano i diversi caratteri appena illustrati e, in alcuni casi, rappresentano l'uno la derivazione dell'altro⁵.

I luoghi della città contemporanea

I nuovi spazi per l'abitazione

Il cambiamento della famiglia tipo e il nascere di nuovi tipi di convivenze hanno determinato un riassetto organizzativo degli spazi per l'abitazione che si sono dovuti opportunamente ridistribuire funzionalmente.

La famiglia nucleare tipo sta scomparendo dalla attuale organizzazione della città e ad essa si stanno accostando altre forme di convivenza che vedono da una parte la persona giovane sola, la persona sola anziana, la coppia senza figli, la coppia di anziani, dall'altra la famiglia lunga e la famiglia allargata, dove spesso coabitano persone con diversi tipi di cultura, livelli di istruzione e profili professionali e atteggiamenti disomogenei nei confronti dei consumi e dell'impiego del tempo (Bianchetti, 2003; Secchi, 2000; Viganò, 1999).

Queste diverse configurazioni definiscono una nuova sequenza di soglie tra spazio privato e spazio pubblico entro cui si esprime la presenza di diverse culture del fruire gli ambienti: un mutamento della qualità di luogo attraverso una mutazione delle relazioni in esso interagenti.

⁴ La prima e la seconda parte del Volume costituiscono un amplio approfondimento in tal senso. Nella parte relativa alle città e ai terremoti e in quella relativa alla ricostruzione in Irpinia in seguito al terremoto dell'Ottanta a confronto con quelle del Belice, del Friuli e dell'Umbria vengono illustrate nello specifico le problematiche connesse ai terremoti in Irpinia e ai quattro diversi approcci nei confronti della ricostruzione post-catastrofe; in quella relativa alle analisi e ai progetti, sono mostrate trasformazioni avvenute nei territori irpini, metodi di analisi e alcune esperienze di nuova progettazione.

⁵ Gli elementi del paesaggio urbano posseggono forti messaggi in grado di chiarire la comprensione della storia, della morfologia, della funzionalità, della reddività dell'area.

Un altro fattore determinante del rinnovamento nello spazio della residenza e di conseguenza nello spazio urbano è l'immigrazione, in cui le pratiche abitative esprimono aspetti di diversa interpretazione antropologica dello spazio individuale e collettivo. La differenza nella percezione dei luoghi da parte dello straniero, rispetto a quella dell'abitante è uno degli aspetti alla base del disagio nel confronto quotidiano con le regole culturali e le astrazioni della società urbana ospitante, ma nell'utilizzo dello spazio e del tempo essa è anche portatrice di nuovi immaginari nei confronti della città.

Esistono quindi diverse tipologie di casa per differenti tipologie di nuclei familiari e di utenti; a ognuna di queste tipologie corrisponde una diversa idea dello spazio abitabile e una diversa idea dei luoghi e dei percorsi della socializzazione. Un'idea che muta anche durante il corso del tempo di convivenza e che influisce sulla organizzazione formale, funzionale e sociale della città secondo paradigmi differenti.

La ripetizione delle attività quotidiane produce ritmi singolarmente analizzabili e permette la lettura dei luoghi; l'individuazione di questi elementi si esprime attraverso un insieme di opere, di prodotti e di cose che costituiscono il sistema città.

Contenitori e contenenti

Il cambiamento delle abitudini ha portato a vivere all'esterno una serie di azioni che prima venivano attuate all'interno della casa, determinando l'esigenza crescente di nuovi contenitori.

Le comuni pratiche quotidiane, sono diventate azioni che si sono dirette maggiormente fuori dall'orbita tradizionale e diluiti in un sistema più ampio: esse cominciano a essere dappertutto e in uno spazio che si omogeneizza e si disperde (Augè, 1990; Bauman, 2000; Koolhaas et Al., 2001).

Non ci si sente più contenuti nella propria casa e si cercano altri luoghi in grado di soddisfare le nostre esigenze, che ci accolgano. La questione si delinea quindi nel passaggio da un contenitore all'altro.

Si frequentano sempre più spesso i grandi centri commerciali che sono disseminati nelle nostre città: grandi ambienti artificiali, climatizzati, dove ci si muove tra individui che compiono in maniera poco differente azioni simili alle nostre.

La caratteristica di questi grandi contenitori è quella di riuscire a dilatare il tempo destinato alla loro fruizione e di collegare luoghi diversi attraverso la percezione distratta di ciò che avviene attorno, relegando la città a una scena di fondo da consumare velocemente, come le tante immagini offerte dalla civiltà della comunicazione.

Ai luoghi della socialità tradizionale, la città contemporanea ha sostituito contenitori quali shopping malls, mega-cinema, aeroporti, parchi dei divertimenti. Queste attrezzature urbane delle quali molte hanno trovato spazio fuori dalla città,

o nei luoghi privi di carattere definito, e si sono arricchite di funzioni che simulano valori urbani adatti ai tempi del traffico veloce. Nessun carattere urbano si diffonde all'esterno di questi edifici, nessun frammento di città si disegna nel territorio e nello sfondo dei rapporti tra le persone.

La forte riconoscibilità che caratterizza questi non-luoghi, ci consente in ogni caso di individuarli anche senza conoscerli, perché non è legata alla tipologia formale di una struttura architettonica, né in alcun modo ai linguaggi di volta in volta adottati per definirla. A questi nuovi territori dello spazio pubblico, dove i vincoli delle consuetudini, e delle regole sono tagliati e trionfa la libertà più estrema, si sta affiancando la più recente generazione di multicontenitori costituiti da mega strutture dove confluiscono un insieme di funzioni in grado di soddisfare tante esigenze allo stesso tempo, ma di fatto senza rappresentarne nessuna in particolare. I nuovi edifici pubblici della città contemporanea, allo scopo di catturare l'attenzione del visitatore per un tempo più lungo possibile, rischiano di confonderlo all'interno di uno spazio generico e indefinito in grado di generare ulteriore senso di confusione e transitorietà.

Luoghi virtuali e infrastrutture

Non è più necessario essere in luoghi precisi e definiti per esercitare l'azione comunicativa, produttiva e organizzativa. Il principio della riproducibilità digitale degli oggetti, dei segni, dei messaggi e persino della voce e dell'immagine, preludono a una dissoluzione del territorio, del luogo concreto. La rete, nella sua attuale evoluzione, non è soltanto una tecnologia di comunicazione, ma un vero e proprio ecosistema informativo ed economico, un insieme complesso costituto da sottoinsiemi che interagiscono secondo logiche non codificate e dove le leggi della comunicazione e del mercato si sovrappongono e si intersecano costantemente (Pergola, 1997; Sacchi, 2003).

Il nomadismo dell'era informatica in cui ci troviamo a convivere non dipende tanto da una trasformazione antropologica quanto principalmente dalla trasformazione continua e rapida dei mondi culturali, dei luoghi di consumo, dei "paesaggi", scientifico, tecnico, economico, mentale: muoversi, infatti, non vuole più dire spostarsi da un punto a un altro della superficie del pianeta ma attraversare universi di problemi, mondi vissuti, paesaggi di senso.

La sempre maggiore pratica di utilizzo di internet, dei telefoni cellulari e dei nuovi strumenti offerti dalla tecnologia ha determinato una falsata idea della distanza e del tempo; a un normale utilizzatore di Internet risulta più scontata e immediata la condivisione emozionale con il suo *amico di e-mail* che vive all'altro capo del mondo, che con il suo collega che siede sulla scrivania accanto. I nuovi strumenti della tecnologia, costruendo quindi un'artificiale vicinanza e simultaneità tra le persone, le cose e gli eventi, hanno eliminato il vincolo e la stes-

sa idea di prossimità che erano alla base della costruzione urbana, creando nella città una costante ricerca della stabilità e della giusta distanza.

La nuova struttura della città contemporanea è quindi imprevedibile, in continua mutazione. Il sistema di vuoti e infrastrutture che ci consegna la metropoli contemporanea appare oggi come il reale nodo alla *trasformazione in pieno*, una sorta di bolla amniotica diversa dai vuoti trasformabili sui quali si era centrata la città moderna resistente a qualsiasi forma di pianificazione e trasfigurazione (Desideri, 2001; Gregory, 2003; Ricci, 2001).

In questo scenario si può osservare, da una parte, l'*hardware*, inteso quale la rete virtuale apparentemente impercettibile e, dall'altra, la *rete fisica*, risultato dei nuovi flussi di percorsi dovuti alle infrastrutturazioni, ai nuovi spazi di socializzazione, ecc.

Questa apparente conflittualità della metropoli contemporanea, che può potenzialmente provocare contrasti e interferenze e generare reazioni fisiche e virtuali a catena di portata non misurabile, può essere risolta attraverso un'idea di spazio in grado di integrare i vecchi tubi con i vuoti, trasformare le reti in strutture fisiche e concettuali in grado di collegare i territori metropolitani e comporre le fila dei complessi telai di infrastrutturazione metropolitana. L'infrastruttura contemporanea può riuscire a dare simultaneità fisica e concettuale al sistema di reti concorrenti creando una parte di spazio urbano dove coesistono le tante reti e le diverse logiche che costituiscono i territori metropolitani. La figura risultante del nuovo edificio infrastrutturale non è una semplice sommatoria per sovrapposizione dei tanti cavi concorrenti: alla composizione della forma partecipa anche il progetto dello spazio vuoto che rimane incastrato tra di essi. Lo spazio finale è uno spazio nel quale le specifiche morfologie utilizzate per le riconnessioni non appaiono più come realtà contrastanti e incomplete, ma come entità complete che si sovrappongono, condividendo funzioni e spazio di territorio contermini (Desideri, 2001).

I territori del controllo

Catastrofi dovute a cause naturali e catastrofi dovute a cause provocate dall'uomo hanno da sempre cambiato il volto a luoghi, città, territori. Il problema maggiore riguarda il fatto di non poter calcolare con esattezza, tranne che in pochi casi, i danni potenziali e quindi le strategie per impedirli o attutirli (Detheridge, 2004; Virilio, 2003).

Gli attacchi terroristici attuati con strumenti e modalità sempre più sofisticate e penetranti sono solo alcuni degli esempi di cause in grado di provocare distruzioni.

Una nuova tendenza nella progettazione dei luoghi d'incontro delle grandi masse mira a evitare ogni possibile stato di tensione. Tra le molte trasformazioni del territorio, una delle più macroscopiche è certamente la *compartimentaliz- zazione* degli spazi pubblici dovuta alla recente aumentata frequenza nel verificarsi degli attacchi terroristici. Immagini da satellite, telecamere a circuito chiuso, metal detector rappresentano gli strumenti con i quali oggi si osservano le
trasformazioni e gli spostamenti e si prevengono gli eventi. Le nuove tecnologie
connesse alla progettazione dei nuovi musei, shopping malls, ecc., creano luoghi in grado di pilotare i flussi degli individui, delimitandone potenzialmente le
libertà individuali. Costituiscono allo stesso tempo strumenti per sorvegliare il
mondo e i suoi abitanti, violarne in qualche misura la privacy, indirizzarne movimenti, cambiarne abitudini, limitarne le possibilità d'incontro e la scelta di stazionamento.

Nell'era della globalizzazione, un altro aspetto dei territori del controllo è costituito dai luoghi delle distruzioni e dei conflitti diventati uno scenario a disposizione di tutti da consumare comodamente seduti a tavola davanti alla televisione; territori drammatici, privati dei loro materiali, delle loro differenze, cumuli di polvere, rottami, feriti, morti vengono messi alla portata di tutti gli sguardi. La riduzione nella raffigurazione del territorio, e delle sue infinite ricchezze morfologiche, geologiche ed ecologiche, che questo tipo di immagini fornisce può mutare drasticamente la vita di relazione e di scambio tra le persone e i loro luoghi di appartenenza. Il luogo principale per la costituzione di identità e socializzazioni è rappresentata di fatto dal territorio e la visione della sua distruzione può determinare negli individui immagini di siti ed effetti di silenzi, più destabilizzanti e permanenti delle stesse guerre.

Le battaglie e le devastazioni odierne possono occupare infatti un territorio ancora più profondo, quello della mente; la loro rappresentazione può avere effetti negativi sulle capacità naturali degli individui di superare traumi, avere di nuovo una vita di relazione, ricostruire nuovi territori di socializzazione.

I luoghi delle percezioni

Gli elementi percettivi hanno un rapporto stretto con le città e con i luoghi. Le emergenze sensoriali sono nella maggior parte dei casi l'espressione di identità locali, religiose, politiche (Mazzoleni, 1998); ma ci sono anche altre motivazioni di ordine culturale, che, imponendo nuovi comportamenti e gusti, influiscono sulla globalità delle percezioni dell'ambiente in cui viviamo. Nonostante un generale appiattimento delle percezioni sensoriali all'interno delle città contemporanee è ancora possibile riconoscerne le matrici (Barbara, 2000; Pergola, 1997).

Ogni città ha un proprio suono. Andando a registrare le voci urbane si osserva che il rumore di fondo di molte metropoli può avvicinare ad esempio il centro storico di Barcellona a quello di Napoli; il down-town di Milano a quello di New York; l'area metropolitana di Parigi a quella di Tokio. Non si tratta di vicinanza

geometrica, ma topologica che non le rende uguali, le fa solo intersecare in alcuni punti urbani, i centri commerciali, i nodi infrastrutturali, ecc.

La riconoscibilità dei luoghi è fortemente affidata anche alle immagini di tipo visivo: i colori, i caratteri tipologici dell'architettura, gli elementi naturali. Rispetto alla città moderna, i nuovi paesaggi della percezione visiva sono definiti dalla contemporanea presenza di diverse categorie di elementi dalle caratteristiche per lo più disomogenee.

Nella città contemporanea, gli elementi che maggiormente si evidenziano in relazione alla percezione visiva sono quelli relativi all'informazione pubblicitaria; l'immagine della città e dei suoi elementi è cambiata diventando la pubblicità essa stessa elemento caratterizzante, determinando un cambiamento dal punto di vista comportamentale delle persone (percorsi, acquisti, ecc.) e trasformando spesso i luoghi in un continuo spot pubblicitario.

L'olfatto è il canale sensoriale che contiene una relazione diretta e quasi subconscia con la parte emozionale degli individui: un odore può far ricordare una situazione, un luogo, una città, meglio di un'immagine. L'olfatto contiene in sé una grande importanza per la psiche umana e, quindi, sui comportamenti dell'uomo ed ha influito in maniera notevole sulla costruzione della città e sulla sua evoluzione; la diversità culturale degli odori diventa una componente ambientale della differenza dei luoghi.

Il senso del gusto rappresenta un contatto legato alla sopravvivenza dell'essere umano (non si può evitare di mangiare), ma anche al piacere o al disgusto e, come il senso dell'olfatto, ha forti relazioni con il suo subconscio. Il cibo è collegato alle tradizioni locali, ma anche alle abitudini ed è in grado di rimandare alla memoria luoghi, situazioni, persone. Le attuali tendenze del mercato hanno portato due tipi di atteggiamento: la proliferazione di supermercati e ipermercati, fastfood, ecc., con prodotti standard, e la nascita o riconversione di gastronomie e piccoli ristoranti caratterizzati da una ricercatezza nella scelta dei prodotti e una preferenza nei confronti di quelli tipici. In termini di rapporto con la città, la tendenza all'omologazione ha influito notevolmente, provocando cambiamenti in tutti gli aspetti percettivi: oltre ai diversi sapori, per strada si vedono le insegne degli esercizi commerciali, si ascoltano i rumori di fondo e le tipologie di musiche propagate all'interno dei negozi, si sentono i forti odori emanati dalle cucine, si toccano i contenitori di cibo sempre più spesso fatti in cartone o alluminio.

A differenza degli altri sensi che hanno un collegamento effettivo con la dimensione spaziale della città le sensazioni tattili portano invece a una percezione ravvicinata e quindi a riconoscere le qualità materiche delle cose. La produzione industriale di oggetti d'uso comune ha cominciato a rivolgere una grossa attenzione al messaggio tattile degli oggetti elettronici e ai nuovi materiali per pavimenti, pareti, mobili, ecc. Riguardo infine alla qualità superficiale delle strade e delle piazze di alcune città, la pavimentazione a blocchi di pietra offre una serie di informazioni e di percezioni che un tragitto di tipo meccanizzato fa perdere.

Le metodologie di analisi dei luoghi

Il territorio così come ci appare oggi offre una notevole difficoltà di lettura e rappresentazione attraverso metodologie di analisi e restituzione cartografica di tipo tradizionale. E la questione si è riflessa anche nella ricerca di un adeguato linguaggio a sostegno. Si sono dovuti quindi prendere in prestito da altre discipline modi di vedere, ricercare, spiegare, rappresentare i luoghi urbani, naturali, mentali e virtuali nei quali viviamo, costruendo metodologie di decodificazione e di analisi trasversali e multilivello. Tali studi hanno condotto nella maggior parte dei casi alla sperimentazione di mappe, ipertesti, software in grado di restituire e rendere leggibile tale complessità. Il tutto ha dato luogo, con l'utilizzo di criteri a loro volta spesso non univoci, a nuove interpretazioni e intersecazioni di fatti, a termini per nominarle, a immagini per raccontarle. Le metodologie di analisi illustrate di seguito, relative a un approccio nei confronti della lettura dei luoghi virtuale, multiscala, laterale, nomade, hanno lo scopo di focalizzare l'attenzione sul percorso che identifica il modo di leggere oggi l'identità urbana contemporanea e le sue trasformazioni. Per ognuna di esse è approfondito un esempio di analisi e di strumento di rappresentazione. Una lettura complessa di un luogo consente l'individuazione dell'identità di un sito all'interno di un territorio e, allo stesso tempo, consente l'individuazione del suo valore ai fini della tutela e salvaguardia (Sepe, 2004a).

L'approccio virtuale

L'approccio virtuale all'analisi dei luoghi è un approccio che trova la sua espressione nelle miriadi di luoghi creati attraverso l'uso della rete. Sono spazi, piazze, architetture, piattaforme, portali, i quali pur prendendo in prestito terminologie appartenenti al costruito, non sono luoghi fisici, ma sono in grado di influenzare movimenti, comportamenti, abitudini. La mappa che ne deriva è una sorta di architettura *virtuale* che trova la sua esplicazione concreta nei percorsi virtuali che abitualmente intraprendiamo (Cassatella, 2001; Gregory, 2003; Mitchell, 1996).

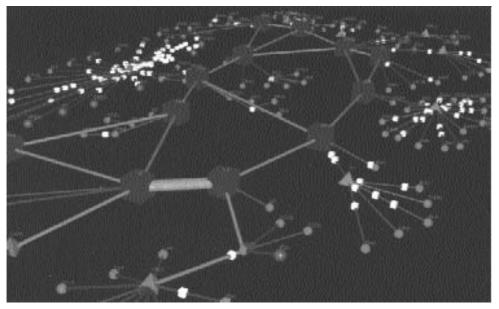
W.J. Mitchell con la "La città dei bits" elabora un'analisi delle singole componenti del sistema dei nuovi spazi virtuali, delle autostrade dell'informazione, dei luoghi sociali, lavorativi, culturali, di piacere, di incontro in rete e delle diverse comunità virtuali che si stanno creando, ognuna con diversi atteggiamenti, usi, esigenze ma ognuna accomunata dalla distanza virtuale che le divide e le unisce allo stesso tempo.

L'analisi acuta e a volte ironica proposta da Mitchell rappresenta un esempio di inquadramento socio-culturale di una realtà dominata dalla rete che è quella che ci troviamo a vivere negli ultimi decenni e che si appresta a cambiare in modo profondo e non ancora controllabile la vita delle persone e lo spazio nel quale si dirama. L'analisi si pone in un'ottica positiva e propositiva affidando alla sensibilità

dei professionisti che si occupano dell'organizzazione della città il compito di prendere consapevolezza di ciò che sta accadendo e ripensare al territorio come una "bitsfera", considerando non più solo gli spazi e le persone fisiche, ma anche i luoghi e le categorie mentali e le nuove regole di pensiero, giuridiche, economiche, ecc., a essi collegati.

Mitchell individua le diverse tipologie di spazi e persone analizzando le *Agorà* elettroniche, i cittadini cyborg, l'architettura ricombinante, la Città soft, il business dei bits, i siti internet nel duplice e contrapposto significato di luogo fisico e tangibile e luogo virtuale e intangibile. Caso esemplificativo è quello relativo alle *Agorà elettroniche*, dove sono inquadrate alcune caratteristiche opposte tra cui spaziale/antispaziale, corporeo/anticorporeo, concentrato/frammentato, sincrono/asincrono ponendo in contrapposizione la antispazialità, anticorporeità, frammentazione, asincronia della città dei bits rispetto alla spazialità, corporeità, concentrazione, sincronia della città fisica.

L'architettura e l'urbanistica vengono qui inquadrate in un contesto suggerito dalla rivoluzione delle telecomunicazioni digitali con l'obiettivo di descrivere una realtà invisibile quale quella della città del XXI secolo e di immaginare nuovi ambienti mediati dal digitale per lo stile di vita che si vuole condurre e la comunità alla quale si vuole appartenere. Si intravede infatti la possibilità di una rivoluzione nel campo dell'organizzazione dei luoghi fisici in relazione all'accelerazione temporale e alla deterritorializzazione provocata dall'era digitale.



Flg. 2. Jeff Brown, modello 3D del vBNS network che connette università e laboratori negli USA [Fonte: Gausa, M. et al. (2003) The metapolis dictionary of advanced architecture, Barcelona: Actar].

Il risultato è quindi un accurato ritratto della trasformazione dello spazio/luogo architettonico e urbano e dei suoi utenti/abitanti per effetto delle innovazioni tecnologiche introdotte dalla rete allo stato attuale e al futuro. Una sorta di piattaforma di base, costruita attraverso il riferimento a pellicole cinematografiche, città, personaggi famosi, architetture, musei, biblioteche, teatri, ospedali, banche, figure professionali, tipologie di business sulla quale immaginare il futuro delle città.

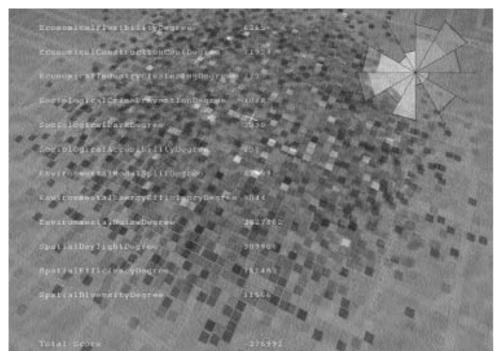
L'approccio multiscala

L'approccio multiscala è un approccio complesso che presuppone la conoscenza e l'acquisizione di una grandissima quantità di dati provenienti da fonti differenti in grado di dialogare e fornire le risposte necessarie alla lettura di un territorio⁶. È un tipo di approccio che può definirsi il completamento e l'estensione in forma più dinamica e flessibile dei sistemi G.I.S. (Iaac Metápolis, 2003; Hall, 1988; Virilio, 2003).

L'analisi del gruppo MVRDV elaborata per il progetto di ricerca RhineRuhrCity si basa sull'idea che le città sono organismi complessi e ricchi di connessioni interne. Le grandi città devono essere in grado di far convivere un insieme diversificato di funzioni e di competenze, il che comporta enormi vantaggi sull'attuale scenario economico. I centri minori non possono offrire la stessa complessità di competenze rispetto alle grandi città che sul piano dell'offerta sono invece vincenti. Per rendere competitive le piccole città, la soluzione per gli MVRDV consiste nella creazione di sistemi articolati di città e regioni. Aggregando in maniera intelligente le caratteristiche *hard* e *soft*, le città multicentriche possono diventare competitive perché uniscono la varietà di risorse dei grandi centri a una qualità della vita migliore.

Per risorse *hard* vengono intese le risorse che comprendono le bellezze naturali, le strutture commerciali, le attrattive culturali, l'architettura, i musei, i monumenti, mentre per risorse *soft* si intendono invece la popolazione, la cultura, il
patrimonio di tradizioni. Per far sì che le entità multicentriche e le città in rete possano avere successo, i due tipi di risorsa devono essere collegati da una combinazione di network fisici e informatici. A riguardo, la mole di informazioni che può
essere resa disponibile in relazione a una data regione è di notevoli dimensioni e
in costante evoluzione; l'integrazione tra fattori hard e soft è molto articolata, ed
è molto difficile rappresentare tutte le regioni e le reti di interdipendenza di una
regione, perché l'approccio multiscala è ancora agli inizi nel campo della progettazione. Le questioni principali messe a fuoco dall'analisi degli MVRDV riguardano: come connettere e far percepire tutte queste informazioni per poter aggiun-

⁶ Si veda a riguardo in queste pagine, il saggio sulla Mappa di Orientamento Globale.



Flg. 3. MVRDV [Fonte: laac Metápolis (2003), Hipercatalunya, research territories, Actar, Barcelona].

gere valore e significato ai dati; come rappresentare visivamente i dati in modo tale da poterli far diventare strumento di lavoro; come rendere questi strumenti più accessibili e agevoli ai soggetti non specializzati nel settore e al cittadino.

Gli MVRDV hanno prodotto in proposito una serie di strumenti informatici chiamata "The regionmaker", nati per studiare la regione della Ruhr e che uniscono le funzioni di un motore di ricerca, un'interfaccia grafica e un browser. Questi strumenti sono in grado di raccogliere dati demografici e valori forniti dal GIS e danno la possibilità di consultare mappe, grafici di studio, accedere a banche dati, esportare immagini video da satelliti, connettersi a internet, usare la progettazione CAD, senza limiti alla visualizzazione. L'evoluzione del programma sta tendendo verso l'aggiunta di rappresentazioni relative allo spostamento di persone, merci e informazioni, dove, ad esempio, il livello che rappresenta la questione degli alloggi residenziali potrebbe sviluppare nuovi scenari per ottimizzare la progettazione nel campo dell'edilizia abitativa.

L'approccio laterale

L'approccio laterale è un approccio di lettura del paesaggio urbano che presuppone un atteggiamento analitico trasversale teso allo studio del territorio da punti di vista differenti tra loro per angolature e scale di interpretazione. Tale tipologia di approccio comprende una lettura del territorio basata anche sugli aspetti percettivi, su quelli sociologici, su quelli antropologici o ancora su tutti e tre assieme. È un metodo di analisi che trova le sue basi negli studi di Lynch e Cullen, ma che ha come risultato oltre alle mappe, anche *Atlanti eclettici*, installazioni e quant'altro ritenuto utile alla rappresentazione degli elementi osservati (Banerjee et al, 1990; Barajas, 2003; Cullen, 1976; Groupe E2, 2002; Harvey, 1989; Lassus, 1977; Lynch, 1964; Mazzoleni, 1985; Park et al, 1938; Sepe, 2004b).

Stefano Boeri con il programma di ricerca sull'Europa contemporanea denominato USE – Uncertain States of Europe – studia il mutamento in tempo reale dello spazio contemporaneo e indaga sulle tracce testimoni del mutare dei comportamenti delle persone e dei flussi di cose e di idee nel territorio europeo contemporaneo. L'obiettivo è la costruzione di una rete composta da diverse professionalità per la osservazione della condizione urbana contemporanea.

Lo spazio urbano europeo che viene indagato è inteso più in senso antropologico, che in senso architettonico, più come intreccio di livelli di realtà, che come semplice sommatoria di elementi. Vengono analizzati luoghi da Belice a Zurigo, da Atene a Bucarest e da Valencia a Tyneside orizzontalmente, verticalmente e trasversalmente per comprendere le dinamiche, i desideri e le idiosincrasie di chi li abita, le energie economiche e culturali che li attraversano.

L'assunto di partenza della ricerca di Boeri è che lo spazio urbano è oggi una metafora della società ricchissima di indizi sulla vita contemporanea; la storia viene in questa ottica considerata per come si manifesta nella contemporaneità della condizione urbana, non come un campo di studi autonomo, ma come un'eredità materiale, negli spazi concreti, e immateriale, nelle strutture invisibili dei costumi e delle tradizioni. USE propone di leggere i cambiamenti della società partendo da indizi in apparenza non significativi, e con un atteggiamento da investigatore osservando luoghi, persone, culture dal punto di vista del sociologo dell'artista, dell'architetto.

Il tentativo è quello di convertire in un lessico comprensibile la complessità delle trasformazioni contemporanee, offrendo nuovi spunti di indagine dei luoghi. La città viene vista non solo come una stratificazione di livelli di realtà, ma anche come un modo collettivo di pensare lo spazio, che quindi necessita di un'adeguata forma di rappresentazione. USE ha elaborato degli *Atlanti eclettici*, che propongono nuovi modi di studiare le corrispondenze tra lo spazio e la società. Gli Atlanti eclettici possono essere costituiti da testi eterogenei quali campagne fotografiche, descrizioni geografiche, classificazioni, rapporti di ricerca, indagini qualitative, che hanno in comune l'atteggiamento visivo.

Tali Atlanti cercano di costruire rappresentazioni con differenti modalità di partenza, puntando uno sguardo sui luoghi in modo *laterale*, muovendosi contemporaneamente tra lo spazio fisico e/o lo spazio mentale e cercando di usare più forme per rappresentare i tempi di un territorio. Le mappe prodotte sono provvisorie e il

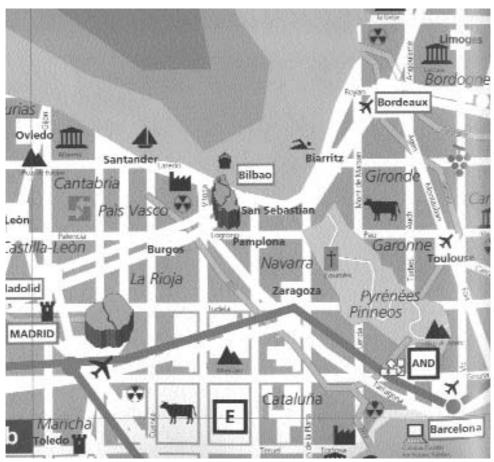


Fig. 4. Use, 2003 [Fonte: Boeri S. (2003), Use, Skira, Milano].

territorio che viene rappresentato è l'intreccio tra configurazioni pluridimensionali e reversibili. Queste mappe sono prodotte usando simultaneamente più angolature per guardare il territorio: dall'alto, dal basso, dal di dentro, sostituendosi agli
occhi di chi abita lo spazio, oppure da nuove prospettive sperimentali. Gli *Atlanti*eclettici sperimentano dei modi laterali di guardare e rappresentare il territorio
urbano, producendo mappe locali e biografie di luoghi, raccontando un percorso
individuale nello spazio e usando la rappresentazione per prendere contatto con il
territorio. L'utilizzo di un paradigma indiziario e l'interpretazione delle tracce fisiche dei nuovi comportamenti non derivano per USE solo da un'esigenza di mettere in gioco le modalità dell'indagine; la lentezza con la quale lo spazio fisico riflette il mutare di tali comportamenti rende il territorio un insieme di indizi i quali non
giungono simultaneamente a modellare lo spazio, ma lo segnano con tracce transitorie e discontinue, testimoni di un processo in atto.

L'approccio nomade

La quarta tipologia di approccio individuato è quello nomade che trova le sue radici nelle deambulazioni di Costant e nei percorsi dei situazionisti e che si fonda sullo studio del territorio basato sulla conoscenza attraverso l'esperienza diretta⁷ (Andreotti et al, 1996; Careri, 2001; Careri, 2002; Debord, 1997; Mazzoleni, 1995).

La metodologia di indagine elaborata dagli Stalker è quella di individuare nuove categorie operative per l'architettura attraverso l'azione del camminare:

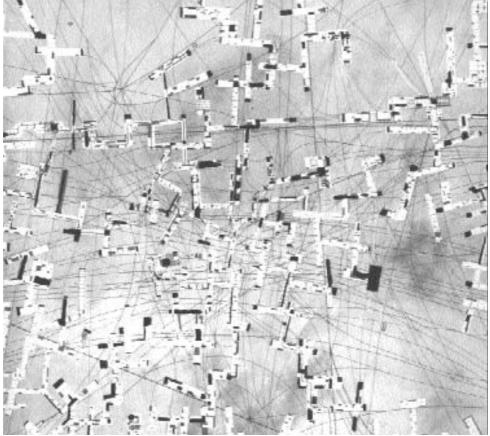


Fig. 5. New Babylon, 1958 [Fonte: Careri F. (2001), Costant. New Babylon, una città nomade, Testo e immagine, Torino].

⁷ Donatella Mazzoleni scrive in proposito che «... così come in ognuna delle città che abitiamo c'è, spesso dimenticato, un luogo delle origini, in ogni città ci sono anche, dimenticati, gli spazi per camminare. Camminare è un linguaggio dell'anima, che trasforma gli spazi in luoghi, dimore, territori. Camminare è pensare».

percorrere la realtà per pensare e organizzare lo spazio; vagabondare per affrontare una città nomade, fatta di luoghi *di transito e in transito* senza controllo e prevedibilità. Una sorta di *arcipelago di geometrie mobili* presenti nelle strutture urbane la cui mappa è anche essa mobile come il territorio attraversato e lo strumento utilizzato per percorrerlo.

Le ricerche sul territorio operate dagli Stalker pongono particolare attenzione alle aree di scarto e ai luoghi abbandonati, ai vuoti urbani e agli spazi della trasformazione. Tali indagini si sviluppano su diversi piani, attorno alla praticabilità, alla rappresentazione e al progetto di questi spazi definiti dagli Stalker Territori Attuali: sono aree marginali, luoghi della memoria, spazi del confronto tra natura e artificio, i quali risultano difficilmente individuabili, rappresentabili e progettabili. La loro conoscenza può avvenire solo per esperienza diretta, attraverso l'uso della testimonianza piuttosto che della rappresentazione. Gli Stalker attraversano a piedi i Territori Attuali in modo da non ricevere intermediazioni dovute agli strumenti e per partecipare alle loro dinamiche: è un tipo di ricerca nomade, tesa a conoscere attraversando, senza dover necessariamente definire l'oggetto del conoscere, perché l'atto dell'attraversare è già un atto creativo. Intensificare la percezione, disporsi all'ascolto è la condizione necessaria affinché i territori si rivelino a chi li vuole attraversare e i vuoti incontrati costituiscono lo sfondo sul quale leggere la forma della città che altrimenti apparirebbe omogenea, priva di dinamiche evolutive complesse.

Gli Stalker sperimentano l'agglomerato urbano come una grande mappa cognitiva che viene aggiornata con il continuo attraversamento; cogliere questa realtà presuppone misurarsi con una modalità dinamica capace di sezionare il disegno articolato di questo paesaggio in mille possibili percorsi ognuno diverso dall'altro.

Conclusioni

Terremoti, alluvioni, catastrofi naturali trasformano i luoghi con tempi di devastazione inversamente proporzionali a quelli necessari per la ricostruzione, stravolgendo valori ed identità, modificando rapidamente movimenti di persone, di cose e di pensiero.

Nel processo di ricostruzione di un centro danneggiato da un evento naturale, il valore del luogo, in quanto spazio dalle caratteristiche di unicità, è riconosciuto quale elemento da tutelare per le sue qualità fondamentali per la salvaguardia delle identità urbane e paesistiche.

Il lavoro ha analizzato il concetto di luogo, nei suoi caratteri ambientale, storico, urbano, percettivo, sociologico, simbolico, virtuale, e le tipologie di luoghi della città contemporanea per comprenderne relazioni, sovrapposizioni, preoccupazioni rispetto ai territori di ricostruzione post-catastrofe: i nuovi spazi per l'abitazione, i contenitori e contenenti, i luoghi virtuali e le infrastrutture, i luoghi delle percezioni, i territori del controllo. Al fine di comprendere gli strumenti per l'individuazione di questi luoghi, il lavoro ha illustrato altresì le nuove metodologie di analisi e i relativi strumenti di rappresentazione.

Le metodologie di analisi che sono state illustrate riguardano un approccio nei confronti del territorio virtuale, multiscala, laterale, nomade; la scelta delle metodologie ha avuto lo scopo di illustrare il risultato di una indagine sull'argomento, con l'intenzione di condividere e proporre degli spunti di riflessione, più che di fornire una panoramica completa sull'argomento.

Una questione rimane aperta: il dialogo di tali strumenti con il fruitore/utente del luogo e con gli Amministratori e pianificatori: il passo in avanti della ricerca in tal senso dovrebbe tendere nella direzione di una più completa interazione con gli interlocutori non di settore, per far sì che essi si approprino della conoscenza dei valori di un luogo e ne contribuiscano alla tutela, e con gli Amministratori e pianificatori, perché utilizzino questi strumenti quali supporto per le scelte più attente.

Bibliografia

Agustoni A. (2000), Sociologia dei luoghi ed esperienza urbana, Franco Angeli, Milano.

Andreotti L., Xavier, C. (1996), *Theory of the Dèrive and other situationist writings on the city*, Barcelona, Macba/Actar).

Augè M. (1990), Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità, Eleuthera, Milano.

Bachelard G. (1969), The poetics of Space, Bacon, London.

Banerjee T., Southworth, M., (a cura di) (1990), City sense and city design, MIT Press, Massachusetts.

Barajas D. (2003), *Dispersion*, Episode publishers, Rotterdam.

Barbara A. (2000), Storie di architettura attraverso i sensi, Bruno Mondadori, Milano.

Bianchetti C. (2003), Abitare la città contemporanea, Skira, Milano.

Blowers A. (2000), "Ecological and political modernisation", *Town and Regional Planning* n. 71, 4, pp.371-393.

Bauman Z. (2000), La solitudine del cittadino globale, Feltrinelli, Milano.

Bauman Z. (2003). Intervista sull'identità. Laterza, Roma-Bari.

Bateson G. (1976), Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano.

Boeri S. (2003), Use, Skira. Milano.

Bursink J. 1992), "The European city: does it already exist?", *Landscape and Urban Planning* n. 2, pp. 243-254.

Careri F. (2001), Costant. New Babylon, una città nomade, Testo e immagine, Torino.

Careri F. (2002), Walkscapes. El andar como practica estética. Walking as an aesthetic practice, Land&Scape Series Gustavo Gili, Barcelona.

Cassatella C. (2001), *Iperpaesaggi*, Testo e Immagine, Torino.

Castells M. (1997), The power of Identity, Blackwell, Malden.

Choay F. (1965), Urbanisme utopies et realities, Ed. du Seni, Parigi.

Claxton M. (1994), The cultural Dimension of development, Unesco, Paris.

Crowe S. (1963), *Tomorrow's landscape*, The architectural, Londra.

Cosgrove D. (1990), Realtà sociali e paesaggio simbolico, Edizioni Unicopli, Milano.

Cullen G. (1976), Il paesaggio urbano, Edizioni Calderoni, Bologna.

Debord G. E. (1967), La società dello spettacolo, Baldini e Castoldi, Milano.

Desideri P. (a cura di) (2001), ExCity, Meltemi, Roma.

Detheridge A. (2004), "Il controllo del territorio e l'immaginario sociale", Domus n. 868.

Goffman E. (1969), La vita quotidiana come rappresentazione, il Mulino, Bologna.

Gregory P. (2003), Territori della complessità, Testo e Immagini, Torino.

Groupe E2 (2002), Exploring the urban condition, Actar, Barcellona.

Hall P. (1988), City of tomorrow: an intellectual history of urban planning and design in the twenty century, Basil Blackwell, Oxford.

Harvey D. (1989), The urban experience, Basil Blackwell, Oxford.

Iaac Metápolis (2003), Hipercatalunya, research territories, Actar, Barcelona.

Ibelings H. (2000), Paisaje artificiales, Gustavo Gili, Barcelona.

Ilardi M. (1990), *La città senza luoghi. Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Costa e Nolan, Genova-Milano.

Koolhaas R., Boeri S., Kwinter S. (2001), Mutations, Actar, New York.

Landrove S. (a cura di) (1997), Nuevos territorios nuevos paisajes, Macba, Barcellona.

Lassus B. (1977), Jardins imaginaires, Les Presses de la Connaissance, Paris.

Lynch K. (1964), L'immagine della città, Marsilio, Venezia.

Mazzoleni D. (a cura di) (1985), La città e l'immaginario, Officina, Roma.

Mazzoleni D. (1995), "Il percorso delle origini", in Mazzoleni, D. *Tra Castel dell'Ovo e S. Elmo*, Electa Napoli.

Mazzoleni D. (a cura di) (1998), Natura, Architettura, Diversità, Electa Napoli.

Mitchell W.J. (1996), City of bits, MIT Press, Massachusetts.

MVRDV (2002), The Regionmaker. Rheinruhrcity, Hatje Cantz, Ruit.

Norberg-Schultz C. (1979), Genius Loci, Electa, Milano.

Paba G. (1998), Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi, Franco Angeli, Milano.

Park R.E, Burgess E., McKenzie R.D. (1938), *The City*. The University of Chicago Press, Chicago Ill.

Pellegrino P. (2000), Le sense de l'Espace, Ed. Economica, Paris.

Pergola C. (1997), La città dei sensi, Alinea, Firenze.

Ricci M. (2001), 100 Occhi, Meltemi, Roma.

Sacchi L., Unali, M. (a cura di) (2003), Architettura e cultura digitale, Skira, Milano.

Secchi B. (2000), Prima lezione di urbanistica, Editori Laterza, Roma-Bari.

Sepe M. (2002), "The sensitive relief and urban planning: a cultural approach to the sustainable city construction", in *Sustainable City* 2002, WIT Press, Southampton.

Sepe M. (2003), "I distretti culturali forma innovativa di integrazione per lo sviluppo", in Moccia F.D. e Sepe M. (a cura di) *Progetti intergrati territoriali. Esperienze avanzate in Campania. Edizioni Graffiti* – INU Campania, Napoli.

Sepe M. (2004a), "Complexity and sustainability: relief and representation of the new urban identity", Atti del Convegno *Sustainable City 2004*. WIT Press, Southampton.

Sepe M. (2004b) "Il metodo di analisi del rilievo sensibile. Identificazione e rappresentazione degli elementi del paesaggio urbano contemporaneo in una mappa complessa" in *Paesaggio Urbano* n.2/04, Maggioli Editore.

Torres M. (2000), Luoghi magnetici. Spazi pubblici nella città moderna contemporanea, Franco Angeli, Milano.

Viganò P. (1999), La città elementare, Skira Editore, Milano.

Virilio P. (2003), Unknown quantity, Thames e Hudson, London.

IL CASO IRPINIA

PARTE I: L'IRPINIA E I TERREMOTI

Le città e i terremoti

Rifondazione e/o ricostruzione post-catastrofe. La ricerca storico-urbanistica-conservativa

Teresa Colletta

La tematica delle città di fondazione, ossia della progettazione di nuove città solleva non pochi problemi di metodo e offre materia di riflessione nella ricerca storico-urbanistica; diverse sono infatti le cause che in alcuni momenti storici hanno condotto alla creazione di nuovi impianti urbani¹. In particolare merita secondo noi ulteriori approfondimenti la tematica che unisce la rifondazione dei centri all'indomani delle catastrofi; da alcuni anni infatti è proprio quest'ultima tematica che risulta al centro del dibattito storico urbanistico ed ha costituito particolari spunti di dibattito nei convegni internazionali di storia urbana (Berlino 2000) e nazionali (Lecce 2002). La tematica "cities and catastrophes" riguarda le politiche e le strategie di rinnovamento e recupero messe in atto dalle città nel corso della storia a riguardo delle catastrofi. Non può non risultare evidente come le catastrofi naturali costituiscono una delle principali cause di trasformazione urbanistica degli insediamenti, determinando delle trasformazioni di rottura nel porre un ripensamento della struttura fisica della città non di lungo periodo, come comunemente avviene per gli interventi urbanistici, ma di veloce attuazione. Le catastrofi hanno sempre segnato la storia delle città e dei territori; in particolare poi i terremoti hanno segnato per secoli le città meridionali e sono stati occasione per modificare profondamente i tessuti urbanistici, come i materiali, le tecniche di costruzione, e le norme che regolano il costruire. Ciascuna città ha risolto nel corso della storia questo grave problema urbanistico, non sempre secondo meto-

¹ "Le città di fondazione. Storia e politiche di recupero" è stato oggetto di uno specifico convegno a Cervia nuova nel settembre 1998, promosso dalla Fondazione Cervia Ambiente e dal Comune di Cervia, ma non essendo stati pubblicati gli Atti non è possibile leggere nel suo complesso i diversi casi di grande interesse ivi presentati. Cfr. su tale tematica "Le città di fondazione" a cura del CISCU (Centro Internazionale per lo studio delle cerchie urbane), Padova, 1977.

dologie imposte autoritariamente da parte governativa, più spesso secondo linee guida decise autonomamente dalle municipalità, o dai baroni del centro o dalle autorità religiose, mettendo a fuoco diversi criteri per risolvere il problema del rinnovo degli abitati distrutti dopo il sisma.

La storia urbana è ricca di città nuove, e molte di queste vanno ricondotte a una ricostruzione o costruzione *ex novo* operata all'indomani di catastrofici terremoti; di conseguenza molti studi, con una rilettura attenta delle fonti, hanno affrontato il problema delle diverse metodologie messe in atto dalle "Università" campane per operare il rinnovo dei centri dopo i diversi terremoti che hanno colpito il Sud d'Italia, di cui alcuni "famosi" (1456, 1688, 1693, 1783, 1980), per operare un recupero della loro vivibilità in aree sismicamente più sicure².

In tale linea di studi riveste particolare interesse per l'originalità dei presupposti fondativi la ricostruzione *ex novo* di molti centri dell'Irpinia. Si vuole porre l'accento sui criteri attuati per la rifondazione *ex novo* dei centri nell'antico regno di Napoli, oggi in Campania, ripercorrendo le tappe dell'*iter* seguito dopo la catastrofe dei numerosi terremoti irpini; cercando di mettere in luce come le distruzioni causate dal sisma pongano in atto nuovi criteri di pianificazione. Questi criteri sono alla base delle scelte da operare in merito alla ricostruzione in sito o alla volontà della nuova fondazione; sottolineando, anche in relazione ai nuovi studi di storia urbana, lo stretto rapporto che si riscontra tra le catastrofi e le rifondazioni dei centri urbani. Lo studio delle diverse politiche urbanistiche adottate dalle città storiche campane nel caso della "catastrofe terremoto", più volte ripetutasi nelle stesse aree interne della nostra regione, assume particolare interesse tra la fine del Seicento e il Settecento, quando il dibattito sulla città e la sua organizzazione trova nuovi motivi di ispirazione sulla base delle grandi trasformazioni urbanistiche attuate nelle grandi capitali europee.

Il Programma di ricerca da svolgere all'interno del Centro di Competenza AMRA, Sezione Politiche Territoriali e Trasferimento Tecnologico, Unità Operativa "Architettura delle Città e dei Paesaggi", sul tema "Sviluppo di metodologie innovative per la salvaguardia delle identità urbane e paesistiche degli ambienti a rischio", "Il Progetto dimostratore Irpinia", riguarda la vasta tematica "Rifondazioni e ricostruzioni di città post-catastrofi" e approfondirà in particolare le diverse politiche urbanistiche adottate nella ricostruzione dopo le catastrofi naturali dei centri dell'Irpinia nel corso della storia.

La ricerca oggi in atto da parte nostra sulle tematiche ora esposte fonda in primo luogo su un patrimonio di esperienze acquisito in questi anni su di una cospicua inda-

² Cfr. Boscarino S. (1992), *Il restauro di necessità*, Milano; Baratta A., Colletta T., Zuccaro G. (1996), *Seismic risk of historic centres. The Naples case*, Napoli; Casamento A., Guidoni E. (1996), "Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693", numero monografico di *Storia dell'Urbanistica/Sicilia*, Roma.

gine storico-architettonica e urbanistica svolta sul campo delle città storiche meridionali e in particolare sui centri dell'Irpinia a iniziare dal 1980. In effetti all'indomani del terremoto del 1980 sono stata incaricata a dirigere una missione di un gruppo di architetti per conto dell'Istituto Italiano dei Castelli a rilevare i danni al patrimonio di architettura fortificata dell'Irpinia. Rilevazioni che si sono poi pubblicate nella rivista dell'Istituto nel 1981 e presentate in più convegni per focalizzare l'attenzione su questi piccoli centri incastellati dell'Irpinia e sull'opportunità di una conservazione e restauro, opponendosi a una loro demolizione, perché il castello, unitamente alla cattedrale è stato il nucleo generatore di questi insediamenti³.





Il Castello di San Barbato (Manocalzati) e il castello di Monteforte Irpino dopo il sisma del 1980 (da Colletta T., Prima ricognizione, op. cit.).

³ Cfr. Colletta T. (a cura di) (1982), "Prima ricognizione dei danni provocati dal sisma del 23/11/80 al patrimonio di architettura fortificata campana", Atti del *III Congresso di Architettura Fortificata*, Istituto Italiano dei Castelli, Milano; Colletta T. (1984), "La salvaguardia del territorio storico dell'Irpinia", in *Storia della città*, n. 28.

Successivamente ho proseguito in tale ambito interessandomi alle problematiche inerenti la ricostruzione delle città distrutte per cause naturali o catastrofi.

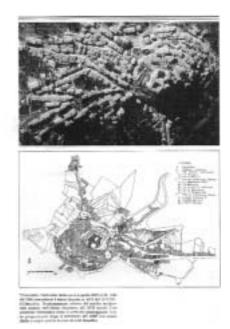
Catastrofi e terremoti hanno caratterizzato la storia del nostro Mezzogiorno. È quindi di interesse per la storia urbana approfondire la parziale o totale ricostruzione dei siti urbani, che in alcuni casi può considerarsi una vera e propria rifondazione, su un piano comparativo.

Il numero monografico di "Storia dell'Urbanistica /Campania" dedicato ai centri dell'Irpinia tramite diversi e scientifici contributi di più autori sull'architettura e urbanistica del territorio dell'Irpinia, indaga sui centri della valle del Sabato, su San Barbato, Aquilonia, Taurasi, Gesualdo, ecc. all'indomani del terremoto del 23 novembre 1980. I saggi cercano di chiarire e di far luce sulle diverse politiche urbanistiche adottate in quei piccoli insediamenti per addivenire a un recupero degli abitati, non sempre aderenti a una corretta politica di conservazione urbana. Si sono pertanto approfondite, sulla rilettura delle fonti, l'origine e la trasformazione di alcuni centri irpini incastellati, puntando alla conoscenza della vicenda urbana di quegli insediamenti nel corso della loro tormentata storia, non sufficientemente indagata prima di effettuare le risoluzioni di recupero o ricostruzione degli abitati all'indomani degli interventi del terremoto del 1980⁴.

A riguardo della tematica di ricerca sulle diverse politiche urbanistiche adottate nel caso della catastrofe terremoto, più recentemente è stato oggetto di studio un centro "rifondato" dell'area beneventana. Per l'originalità dei presupposti fondativi l'analisi della rifondazione di Cerreto Sannita, può essere di esempio per la nostra ricerca attuale. Ivi si sono ripercorse le tappe dell'iter seguito dopo la catastrofe del terremoto del 1688, che colpì tutta l'area interna della regione, distruggendo non pochi abitati storici del beneventano. La vicenda progettuale di Cerreto Sannita è stata analizzata attentamente: sia perché strettamente legata alla vasta problematica inerente la ricostruzione delle città distrutte da eventi e calamità naturali, sia principalmente per le idee innovative ivi realizzate. La Cerreto nuova, riedificata in un altro sito per la totale distruzione dell'antico abitato, fu progettata secondo uno schema regolare organizzato intorno a un asse viario centrale, su cui si impostano lotti allungati e paralleli; pertanto costituisce un esempio innovativo per il Sud di impianto regolare, non impostato su di una scacchiera regolare. Un esempio di notevole rilevanza di città nuova perché progettata durante il periodo del viceregno spagnolo, come è noto, fortemente propenso a privilegiare impianti ortogonali sulla scia dell'esperienza dell'urbanistica coloniale dell'America centrale e meridionale, mentre invece a Cerreto sono attuate concezioni spaziali dell'età barocca. L'obiettivo dello studio è di dare la possibilità di

⁴ Cfr. Colletta T. (a cura di) (1995), "Centri dell'Irpinia", numero monografico di *Storia dell'Urbanistica/Campania*, III, gennaio. Quale base scientifica della ricerca storica-urbanistica oggi in atto sull'area dell'Irpinia e sui centri appartenenti a quest'area si è redatta una prima bibliografia su tali specifiche tematiche oggetto di studio, per documentare lo stato dell'arte acclusa a questo volume.





Il centro storico di Gesualdo, foto area e planimetria ricostruttiva (da Colletta T., Centri storici, op. cit.).

confrontare l'esperienza campana tardo-seicentesca con i metodi e risultati di esperienze coeve o di pochi anni successive quali quelle condotte in Sicilia nella Val di Noto dopo il terremoto del 1693 o nello Stato Pontificio a Cervia e Servigliano, ma anche in altre aree geografiche lontano dall'Italia tra la fine del Seicento e il Settecento⁵.

Anche le strategie di protezione dei siti storici e del patrimonio edilizio e monumentale all'indomani del terremoto è stato tema di approfondimento della ricerca storica conservativa da noi condotta.

Di rilevanza va considerato a riguardo il tema "Cultural Heritage Risk" e l'obiettivo della salvaguardia del patrimonio culturale soggetto a rischio.

Si è affrontato pertanto il tema de "La Conservazione delle città storiche soggette a rischio sismico", con particolare riguardo alle città meridionali, e ai centri irpini, partecipando attivamente a convegni riguardanti queste tematiche di conservazione e restauro delle città storiche colpite dal sisma. Complessa tematica affrontata a livello mondiale ed europeo dall'UNESCO e dall'ICOMOS (International Council of Monuments and Sites) (di cui sono membro dal 1978),

⁵ Cfr. a riguardo delle città sei-settecentesche. In tal senso va sottolineato positivamente il recente studio su "Progetti, modelli, documenti delle 'Città nuove' dello Stato della Chiesa nel XVIII secolo" Barucci C., *Città nuove*, op.cit., pp. 59-73: Cervia e Servigliano, e Colletta T. (2003), "Rifondazioni di città e catastrofi naturali. La ricostruzione urbana di Cerreto Sannita dopo il terremoto del 1688", in *Annuario di Storia dell'Urbanistica*, Roma.

costituendo specifici comitati scientifici e promulgando "carte" e dichiarazioni di grande interesse per la conservazione dei siti storici e della loro identità e autenticità all'indomani delle catastrofi. Principi base a riguardo del Rischio del patrimonio culturale, e in particolare del patrimonio urbano, acquisiti in molti convegni sul tema ai quali ho partecipato presentando relazioni riguardanti i centri meridionali su "La Preservazione delle città storiche dal rischio" e sulla "Sicurezza del Patrimonio" 6.



Alla luce delle Carte internazionali del Rischio sismico del Patrimonio culturale, insieme ad Alessandro Baratta ci siamo inoltre interessati alle modalità di prevenzione e gestione del rischio sismico nei centri storici. Ricerca per la quale si è prodotto, sulla base di precedenti esperienze sul campo sia a Napoli che a Benevento, unitamente a un gruppo di ricerca di ingegneri sismici, una puntua-

⁶ Cfr. Colletta T. (1996), "Terremoto e Centri storici, aspetti conservativi", Relazione al Seminario dell'ICOMOS-CIVVIH *Catastrophies and autenticity in urban areas*, Sofia (Bulgaria) 4 ottobre 1996.

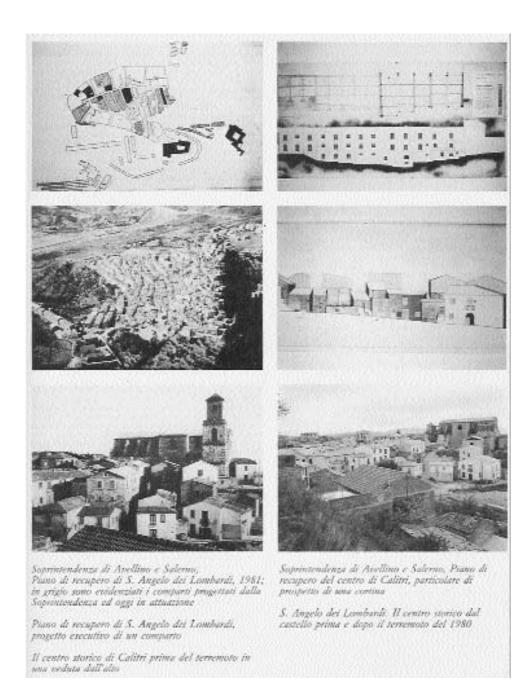
Colletta T. (1998), "Les villes historiques et les tremblements de terre: les mesures téchniques pour la conservation des sites, le cas de l'Italie du Sud", in *Bulletin/ICOMOS France*, numero monographique *La securité du Patrimoine*, nn. 42/43.

lizzazione a riguardo delle "Misure preventive e Criteri per una ricostruzione autentica".



Non c'è chi non veda oggi, come all'indomani della catastrofe si possano completamente perdere con i nuovi interventi quei caratteri storici e quei valori architettonici dei centri urbani distrutti, e ricostruiti senza alcun riguardo verso un'analisi preventiva degli impianti urbani preesistenti. In questo senso si proponeva come fortemente necessario lo studio puntuale e analitico storico-urbanistico dei centri soggetti a rischio con particolare riguardo alle diverse politiche urbanistiche adottate da quei centri, ove le catastrofi si sono ripetute nel corso dei secoli, per attuare una corretta ricostruzione degli abitati in un'ottica conservativa⁷.

⁷ Cfr. Baratta A., Colletta T. (2000), "La gestione del rischio sismico nei centri storici. Misure preventive e criteri per una ricostruzione autentica", in Atti/CD Rom del Convegno Internazionale *La città e l'uomo*, Napoli. Per la ricerca effettuata su Napoli cfr. Baratta A., Colletta T., Zuccaro G. (1996), *Seismic risk of historic centres. A preliminary approach to the Naples' case*, Napoli, in particolare cap. V, Colletta T., The urban history of Naples for a knowledge-based aseismic prevention, pp. 175-278. Per una maggiore comprensione degli argomenti trattati riportiamo qui di seguito alcune immagini dalla presentazione in Power Point illustrata nel settembre del 2000 a Napoli nel Convegno su "La città e l'uomo" e oggi pubblicata nel CD-Rom degli Atti.



[&]quot;La Securité du patrimoine", l'esempio di Sant'Angelo dei Lombardi (da Colletta T., Le villes historiques, op. cit.).

Nella relazione presentata a Napoli al Convegno "La città e l'uomo" nel 2000 affrontavamo il tema della stretta relazione tra i centri storici e il loro sviluppo urbanistico e i terremoti nella loro continuità su uno stesso sito e mettevamo in evidenza la necessità della storia degli insediamenti non va disgiunta dai processi di trasformazione del contesto territoriale in aree da sempre esposte al rischio sismico, tra cui certo è da annoverare l'Irpinia, ma si deve operare una ricognizione della loro storia sismica unita alla storia delle politiche urbanistiche adottate all'indomani di ciascun sisma.

Essere coscienti della realtà storica degli antichi centri nella loro millenaria stratificazione è la prima tappa per avere un giusto approccio sia per operare una scelta strategica all'indomani del sisma sia per poter prevedere una azione corretta di preservazione dal rischio sismico.

Solamente su uno studio di dettaglio dei tessuti urbani (Indagine storica, Rilevamento puntuale e aereo fotogrammetrico, catalogazione dei beni, ecc.) possono considerarsi ragionevolmente i danni operati dal sisma e di conseguenza gestire l'operazione post-sisma di recupero senza dar luogo a inappropriate demolizioni che aggiungono alla catastrofe naturale il disastro prodotto dall'uomo. Si pensi ai danni inferti al centro irpino di Laviano, dopo il terremoto del 23 novembre 1980, dalle ruspe.



Laviano, dopo la ruspa.

A riguardo si sottolineava la necessaria conoscenza di come la città era stata pianificata, ricostruita o "rifondata" per resistere alle azioni dei terremoti nel corso della storia e per sopravvivere ai danni dei nuovi terremoti. Si aggiungeva a queste considerazioni la necessità di attuare oggi una prevenzione strategica e contemporaneamente una politica di mitigazione del danno con una manutenzione e un recupero corretto del tessuto abitato dei centri storici.

Non sempre però la risoluzione dei gravi problemi offerti dalla drammatica realtà all'indomani di una catastrofe, riesce a ottemperare le esigenze culturali e gli assunti teorici della conservazione integrata con l'oggettiva devastazione del patrimonio architettonico-sociale e umano per l'urgenza di rapide soluzioni, dovute al pericolo d'incolumità pubblica.

In particolare nelle aree degli abitati storici, ove le qualità artistico-architettoniche coesistono proprio, nel valore dei tessuti compatti degli insediamenti, che non in valori emergenti figurativi (ripristino dell'autenticità edificata), si aggiunge la presenza della popolazione residente che ne determina i caratteri sociali anch'essi stratificati che vanno considerati nel ripristino dell'autenticità di quei luoghi (ripristino dell'autenticità sociale)⁸.

Linee di ricerca nelle quali oggi ancora si lavora cercando di indagare e approfondire la gestione del rischio sismico unitamente alla storia urbana e alla storia sismica nella convinzione che per ottenere una reale politica strategica di prevenzione questa deve essere calibrata sulla base dei peculiari caratteri dei centri.

Proprio su questa base di indagine proponevamo all'attenzione degli studiosi una prima base di regole e linee guida per pianificare una preservazione pre-terremoto e una ricostruzione post-terremoto. I "criteri" per la salvaguardia dell'"autenticità" dei centri storici devono fondare sulla conservazione dei caratteri storici peculiari dei luoghi urbani che a tutt'oggi sono ancora validi e sui valori "intangibili" del patrimonio urbano.

Nell'insieme di questa procedura dovranno giocare un ruolo preminente delle "Linee Guida" che siano ampiamente condivise in sede internazionale e che mettano in rilievo la prevalente importanza della storia urbana di quei luoghi, che include i disastri naturali passati, il danno storico stratificato, le espansioni del centro, le sue ricostruzioni e restauri.

Le conclusioni a cui giungevano del 2000 è che prima di ogni altra cosa bisogna riconoscere che non può essere in alcun modo evitato e che non ci devono essere dubbi che ciascun intervento urbanistico e architettonico nei centri urbani, dopo gli eventi sismici, debba essere pianificato in base a criteri scientifici e universalmente adottati. Da qui le idee base su cui fondare la ricerca e le "linee guida"

 $^{^8}$ Cfr. Roman A. (1994), Relazione al Convegno "Autenticità e Patrimonio monumentale" in $\it Restauro$, n. 130, p. 104.

Criteria for safeguard of historical centres Basic data

The collection of the historical-architectonic-urban data concerning every centre, must proceed at the same rate as the prevention of the historical centres from seismic damage with the appropriate technical measures. This is necessary also to evaluate the rebuilding option in the case of seismic catastrophe. These data are

- The urban implantation structure, that is the original plan of the centre and the subsequent territorial expansions;
- The connections through the different zones of the urban tissues, the morphology of the urban tissues, between the plans in adequate scale.
- The structure of the streets' system in connection with the environment and the extraurban roads.
- 4) The volume of the buildings and their height related to the dimension of the streets, these particulary constitute the main point of the ancient towns of the lustomeal value.
- The preexistent building typologies and the ancient technologies of the masonry, by the recomaissance of the buildings by photographic survey.
- 6) The different types of the settlement and the urban tissue in the environment, to recognize the continuity to maintain and preventive analysis and restoration plans to preserve the integrity of the shape in the landscape and in the surrounding environment.
- The priorities to be preserved on the basis of the cataloguing

Basic ideas for a seismic risk policy of historic centres

Historic centres are a difficult test bench for the conceivement of a mitigation policy of seismic risk looking at the mitigation of damage (preventive action) and at the afterquake intervention.

In both cases, in fact, any intervention is realized by a manipulation of the building tissue, which contrasts with the need to preserve the historic-cultural value intrinsic to the definition of "Historic Centre". The mot of a very interesting Conference held in Catania (Italy) in 1988 was "To know before operating".

The topicality of the couple "knowledge/action" is most significant for historic centres.



Guidelines III:

Reconstruction and repair after a destructive seismic event

To save the historic cities of Southern Italy (or other Mediterranean countries) from the unavoidable "next earthquake" it is crucial that one examines how cities were planned, built and managed to resist earthquake damage in the past. A lot of cities in the Rennaissance, and also in the 18th-century in fact were built in Europe (see Noto, Catania, Lisbona etc...) to survive future earthquake. It is necessary to produce in the next millennium historically and geographically mitigation methods, singly or simultaneously, to prevent future damage and loss of life from earthquakes.

By the consideration of history, one can deduce that a technically appropriate repair work after each earthquake, yielded a decisive contribution to seismic survival of the historic towns. The survey of the historical seismic damage also yields an unreplaceable tool for the identification of the most appropriate reinforcements to be set in place in the many buildings of a site. Full assismic retrofitting should be explicitly prevented in that it involves difficult and tricky problems, often resulting in an unacceptable falsification of the ancient structures that, by their original conception, cannot be forced to an earthquake-resistant masonry skeleton unless unnatural protheses are added.

da noi proposte per una politica di mitigazione del rischio sismico nei centri storici. Questi criteri debbono essere calibrati in relazione al problema di base da ritenersi fondamentale: il problema "intangibile" della conservazione del bene centro urbano e della sicurezza delle abitazioni dei cittadini.

L'azione di conservazione dei centri dovrà essere intrapresa sia mettendo a fuoco un'azione preventiva di messa in sicurezza sia un'accurata pianificazione della gestione post-terremoto. In relazione poi alla scelta di possibili opzioni di recupero deve prevalere l'identificazione dei veri valori degli edifici sopravvissuti, che possono non essere quelli monumentali e che non per questo devono essere sottovalutati, perché la loro presenza potrebbe da sola giustificare il mantenimento del centro urbano nel suo originario sito e secondo il suo impianto di fondazione. Solamente seguendo tale linea secondo le direttive a livello internaziona-le⁹ si potrà pensare di attuare il nostro compito di ricostruire la "autenticità" complessiva di quegli insiemi o palinsesti urbani che sono le città storiche devastate dalla catastrofe.

⁹ Il tema estremamente complesso dell'autenticità del patrimonio è stato posto all'attenzione nei primi anni '90 dal Lemaire ed è stato oggetto di dotti dibattiti tra il 1993 e il 1994 (cfr. nn. 129 e 130 di "Restauro"); interrogativi oggi riproposti dalla Inter-Agency Coordination Committee UNESCO su "Cultural Heritage and Risk".

La definizione storica e geografica dell'Irpinia. I centri urbani e i terremoti dal 1456 al 1980

Teresa Colletta, Cristina Iterar

Lo studio che si conduce su "Le politiche di intervento urbanistico adottate nei centri dell'Irpinia dopo i terremoti d'epoca moderna" nell'ambito più ampio del "Progetto dimostratore Irpinia" del Centro Regionale di Competenza AMRA, ci ha portati alla necessità di operare un'indagine per circoscrivere con una precisa perimetrazione la regione meridionale che designamo come *Irpinia*. L'obiettivo è di poter circoscrivere con precisi confini geografici l'area *Irpinia*, per individuare quali sono i centri urbani in questa compresi e se questi insediamenti sono stati i maggiormente esposti ai fenomeni sismici durante i secoli.

Nell'intento quindi di localizzare l'area "Irpinia" ci siamo avvalsi di diverse considerazioni così sintetizzate: una prima individuazione più propriamente geografico-territoriale; una seconda fondata principalmente sull'analisi storico-territoriale; a queste prime due individuazioni seguono alcune differenti perimetrazioni dell'area Irpinia da studi precedentemente operati quali quelli sull'"Alta Irpinia" di Stella Casiello del 1974, e ancora la perimetrazione delle aree omogenee suggerite dalla ricerca esposta nel volume "Campania oltre il terremoto" del 1982 e infine quella offerta dalla definizione dell'"area del cratere" in Irpinia, sulla base dell'analisi dell'architettura fortificata danneggiata dal sisma del Novembre 1980.

Un'ultima considerazione scaturisce dall'analisi dell'area storica di "rischio sismico" dedotta dalla sommatoria delle isosiste dei diversi terremoti subiti da questa zona geografica dell'Appennino meridionale tra il XV e il XX secolo e la conseguente individuazione grafica su cartografia IGM di questa zona investita da numerosi terremoti tra il 1456 e il 1980.

La sovrapposizione delle diverse perimetrazioni dell'*Irpinia* da noi considerate, pone graficamente l'identificazione da noi scelta per l'area e delimita la zona che sarà oggetto del nostro studio; nell'ultima parte di queste note si elenca in

forma di tabella, l'individuazione dei centri urbani, oggi Comuni autonomi, ricadenti nella perimetrazione dell'area effettuata.

L'individuazione geografica dell'area irpina

Il nome storico di Irpinia, retaggio di un passato di oltre duemila anni, individua oggi, in massima parte, il territorio che costituisce, da dopo il 1860 (Unità d'Italia) la Provincia di Avellino. Il territorio irpino occupa una vasta zona interna campana fortemente caratterizzata dalla presenza di rilievi montuosi calcarei che culminano a sud con i monti Picentini tra cui le montagne del Cervialto (m s.l.m. 1809) e del Terminio (m s.l.m. 1786), e a ovest nel Partenio, e da zone pianeggianti coincidenti con i bacini fluviali di un ricco sistema idrografico: in particolare dal Terminio nascono le sorgenti dell'Alto Sabato e dell'Alto Calore, e dall'agro di Torella dei Lombardi nasce l'Ofanto¹.

La definizione dell'Irpinia dall'analisi storico-territoriale

Se oggi l'aggettivo *irpino* sembra utilizzato a designare l'area della provincia di Avellino anche nella sua totalità, in passato, dal periodo preromano a quello angioino e oltre, ha individuato invece un'area che andava ben al di là dei confini politico-amministrativi odierni, unendo territori appartenenti oggi sia alla Provincia di Avellino che a quella di Benevento a ovest, al confine con quelle di Salerno a sud e della regione Puglia a est.

Il territorio denominato *Irpinia* ha la sua origine nello stanziamento all'incirca dal VI secolo a.C.² del popolo degli *Hirpini*³, di stirpe sannitica, nelle valli del Calore, del Sabato e dell'Ofanto⁴.

Riporta infatti lo Johannowsky che «Aeclanum (Mirabella Eclano), Compsa (Conza della Campania) e Beneventum erano centri degli Hirpini»⁵.

A seguito del completo assoggettamento al popolo romano (I sec. a.C.) la terra degli Irpini assume maggiore importanza per la sua posizione all'incrocio tra vie di transito tra l'Apulia a est, la Lucania a nord ovest, e la Campania a sud. In primis la via Appia che staccatasi dal litorale tirrenico, passava per Capua antica

¹ Cfr. Casiello De Martino S. (1974), *Alta Irpinia. Ambiente e Monumenti*, Arte Tipografica, Napoli, p. 5.; cfr. De Piano U. (1989), "Indagine conoscitiva sul patrimonio fortificato in Irpinia. Stato di conservazione. Prospettive di recupero e di valorizzazione.", in De Marco A. e Tubaro G. (a cura di), *Castelli e città fortificate. Storia recupero valorizzazione*, Colloqui internazionali 3-4 luglio 1989, Palmanova-Gradisca-Udine.

² Cfr. Casiello De Martino S. (1974), op. cit., p. 7.

³ Cfr. Johannowsky W. (1987), "Note di archeologia e topografia dell'Irpinia antica", in Aa.Vv., *L'Irpinia nella Società meridionale*, Edizioni del Centro Dorso, Avellino, p. 103.

⁴ Cfr. Casiello De Martino S. (1974), op. cit., p. 7.

⁵ Cfr. Johannowsky W. (1987), op. cit., p. 103 e 107 no. 1.

(Santa Maria Capua Vetere), fino a Beneventum, quale centro di gravitazione del territorio irpino, ed Aeclanum per proseguire ancora in territorio irpino fino a Brundisium sulla sponda adriatica; in secundis la via Traiana che staccatasi anch'essa da Beneventum, proseguiva a nord in direzione di Luceria⁶ (Figura 1).

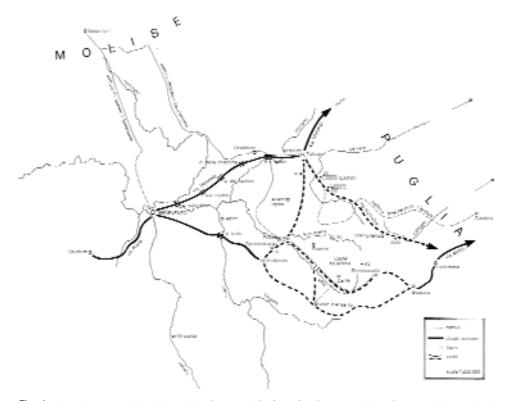


Fig. 1. "L'antica rete viaria irpina". Da Gangemi G. (1987), "Osservazioni sulla rete viaria antica in Irpinia", in Aa.Vv., *L'Irpinia nella Società meridionale*, Edizioni del Centro Dorso, Avellino.

A partire dal VI secolo d. C. dopo la conquista di Zottone, l'area irpina viene a trovarsi nel territorio detto "Longobardia minore", costituita dalle regioni prevalentemente interne meridionali, l'Irpinia, la Daunia, il Sannio, Molise, Abruzzo e alta Campania tra i bacini fluviali del Garigliano e del Volturno. Benevento, con la costituzione del principato omonimo, diventa così ancora una volta il centro di

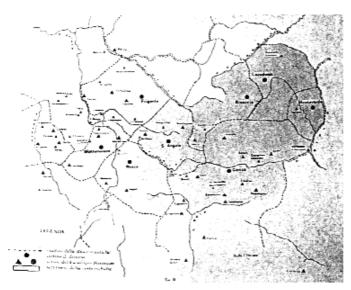
⁶ Cfr. Per maggiore approfondimento sulle vie di transito in territorio irpino nei periodi preromano e romano: Cardarelli U. (1979), "L'armatura urbana storica della Campania: per una politica territoriale dei Beni Culturali nel Mezzogiorno", in Cardarelli U. (a cura di), *Studi di Urbanistica*, Dedalo Libri, Bari, Volume terzo, p. 23 fig. 7, e ancora Cfr. Gangemi G. (1987), "Osservazioni sulla rete viaria antica in Irpinia", in Aa.Vv., *L'Irpinia nella Società meridionale*, Edizioni del Centro Dorso, Avellino, pp. 117-123, fig. 1.

gravitazione di un territorio interno da cui parte l'espansione di conquista verso le fertili pianure e la costa tirrenica⁷.

Nel corso del IX secolo il principato di Benevento viene diviso nei principati autonomi di Benevento, Salerno e di Capua⁸.

All'unificazione del Regno meridionale ad opera di Ruggero II d'Altavilla nel XII secolo seguì la prima divisione amministrativa per *Principati*, dalla quale derivarono nei secoli a venire le Province del Mezzogiorno d'Italia. Mentre in periodo longobardo però il territorio irpino nonostante il localismo politico e geografico, sembra essere racchiuso in massima parte dal Principato di Benevento, si scinde ora all'inizio del XII secolo in due entità differenti: il Principato di Capua e il Ducato di Puglia: «L'Irpinia era divisa tra queste due province: la parte occidentale apparteneva al Principato di Capua, la parte orientale al Ducato di Puglia»⁹.

La parte orientale del territorio irpino maggiormente consistente era compreso nella circoscrizione amministrativa detta "Connestabilia", retta dal feudatario Gilberto di Balvano¹⁰ (Figura 2).



Flg. 2. "Comestabulia di Gilberto di Balvano che comprendeva quasi interamente l'attuale territorio dell'Irpinia". Da Cuozzo E. (1996), "Alle origini della feudalità in Irpinia", in Cuozzo E. (a cura di), Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia – Il medioevo, Sellino e Barra Editori, Avellino, Volume secondo.

⁷ Cfr. Cilento N. (1978), "I ducati romanico-bizantini della costa", in Barbagallo F. (a cura di), *Storia della Campania*, Napoli Volume I, pp. 112-113.

⁸ Cfr. Cilento N. (1983), "Studi sull'Italia Meridionale bizantina", in *Momenti della storiografia barbarica e bizantina in Italia*, Salerno p. 93.

⁹ Cfr. Cuozzo E. (1996), "Alle origini della feudalità in Irpinia", in Cuozzo E. (a cura di), *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia – Il medioevo*, Sellino e Barra Editori, Avellino, Volume secondo, p. 353-356.

¹⁰ Cfr. Cuozzo E. (1996), op. cit. p. 355 fig. 2: "Comestabulia di Gilberto di Balvano che comprendeva quasi interamente l'attuale territorio dell'Irpinia".

Dobbiamo giungere al tempo di Federico II di Svevia e alla creazione di nove entità amministrative, i Giustizierati, tra cui quello di Principato per riunire sotto un'unica etichetta le terre irpine¹¹.

Sulla scia della divisione del Regno meridionale operata dai Normanno-Svevi, in periodo angioino- aragonese i Principati divennero ben dodici e comprendevano il Principato Ulteriore e il Principato Citeriore, non altro che rispettivamente il Principato di Benevento e di Salerno di periodo longobardo. Ma la sostanziale differenza tra il territorio del Principato longobardo di Benevento e il Principato Ulteriore angioino-aragonese rimasto quasi immutato fino all'Unità d'Italia, è la decurtazione da quest'ultimo proprio della città di Benevento, passata all'inizio del XIII secolo al Papato¹².

Il Principato Ulteriore presentava così una configurazione polito-geografica incerta: «Il nucleo principale (della provincia), costituito dal bacino del maggiore affluente del Volturno, ossia il Calore, si saldava male con le valli dell'Ofanto e del Cervaro, mentre la Terra di Lavoro (odierna Campania) assorbiva le zone pedemontane più floride (come quelle di Telese e di Avella) e la Capitanata (odierna Puglia) col Valfortore, la naturale prosecuzione del suo fianco orientale. Le zone piane della conca di Benevento (amputata amministrativamente del suo centro) e di quella di Avellino formavano, quindi, il cuore della provincia»¹³.

La divisione amministrativa del Regno meridionale permane durante il viceregno spagnolo e rimane immutata fino agli inizi del XIX secolo, quando la suddivisione in Province determinò un ulteriore frazionamento dei territori passando da dodici a quindici.

I Principati del Regno di Napoli furono oggetto a partire dal XVI secolo di studi cartografici e trattatistici di natura politico-geografica, tra cui ricordiamo quello del Bacco del 1629, solo descrittivo, quello del Pacichelli del 1703, in cui vengono rappresentate in forma vedutistica alcune delle città appartenenti alle singole province¹⁴ (Figura 3).

¹¹ Cfr. Santoro L. (1992), "I sistemi difensivi del Mezzogiorno d'Italia: le fonti", in Aa.Vv. Torri e castelli nel Mezzogiorno, Recupero, Territorio, Innovazioni, IPIGET, Napoli, pp. 41-42.

¹² Cfr. Santoro L., op. cit. p. 41; cfr. Galasso G. Territorio, economia, Feudi e Comuni nei secoli XIV-XV, Napoli, pp. 889-891.

13 Cfr. Galasso G., op. cit. p. 891.

¹⁴ Segue una breve bibliografia degli antichi descrittori del regno:

Mazzella S. (1601), Descrittione del Regno di Napoli, Cappello, Napoli

Bacco E. (1629), Nuova descrittione del Regno di Napoli diviso in 12 Provincie, Napoli

Beltrano O. (1671), Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie, Napoli

Pacichelli G.B. (1703), Il Regno di Napoli in Prospettiva, Napoli

Sacco F. (1745), Dizionario Geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli, Flauto, Napoli

Galanti G. (1789), Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie, Napoli

Giustiniani L. (1797-1805), Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli, Napoli

Sacco F. (1797-1805), Dizionario geografico-istorico-fisico del regno di Napoli, Napoli

Alfano G.M. (1795), Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie, Manfredi, Napoli.

Romanelli D. (1815) Antica topografia istorica del Regno di Napoli, Napoli.

Alfano G.M. (1823), Istorica descrizione del Regno di Napoli ultimamente diviso in quindici provincie colla nuova mutazione di esse nello stato presente, Mirando, Napoli.



Fig. 3. "Provincia di Principato Ultra". Da Pacichelli G.B. (1703), Il Regno di Napoli in Prospettiva, Napoli.

Proprio nella descrizione del Pacichelli, ritorna il toponimo "Dell'Hirpinia", a designare tutta l'area della provincia del Principato Ultra¹⁵. Confrontando l'elenco dei nomi delle entità amministrative di cui si sono censiti i fuochi della Provincia del XVIII secolo¹⁶ con l'elenco dei nomi dei comuni dell'attuale Provincia di Avellino, si registra che, tranne qualche comune al tempo facente parte ancora o di Capitanata o di Principato Citra come Caposele, esiste già tra le due un quasi totale riscontro politico-geografico.

Da ciò possiamo dedurre che già dal XVIII secolo l'area irpina ha acquisito se non una omogenea identità fisico geografica, rimanendo costituita da zone geomorfologicamente molto differenti tra loro, sicuramente una unitarietà politico-amministrativa che rimarrà immutata fino al 1860.

Le perimetrazione dell'area irpina sulla base degli studi già compiuti

Nell'intento di perimetrare l'area detta *Irpinia*, si sono considerate nella nostra indagine le perimetrazioni già effettuate in studi precedenti. La nostra ricerca si è

¹⁵ Cfr. Pacichelli G. B., op. cit. Vol. I p. 229.

¹⁶ Cfr. Pacichelli G. B., op. cit. Vol. I pp. 259-261.

incentrata su due fondamentali studi della regione campana irpina, l'uno pubblicato prima del sisma del 1980, l'altro dopo e che hanno analizzato questa zona da punti di vista differenti e con definizioni geografiche diverse. Le perimetrazioni effettuate sono state da noi restituite graficamente sul territorio della Provincia di Avellino, utilizzando come cartografia di base le mappe IGM in scala 1:100.000¹⁷.

Sono state così realizzate due immagini (Figure 4 e 5) di cui ora diremo in dettaglio. Nella prima immagine (Figura 4) sulla cartografia di base prima menzionata sono stati individuati alcuni comuni della Provincia di Avellino: l'Alta Irpinia e il Terminio Cervialto, (distinte con i colori rosso e verde, al di sopra della perimetrazione della Provincia di Avellino rappresentata graficamente con il contorno di colore nero), seguendo la perimetrazione adottata nel volume della Casiello del 1974. Volume di grande interesse volto all'identificazione dei beni culturali e dei centri urbani caratterizzanti questa zona pedemontana con la pubblicazione di numerose foto zenitali, oggi di grande rilievo storico-urbanistico tutte antecedenti i disastrosi sconvolgimenti del terremoto del novembre 1980¹⁸.

Si riportano di seguito le zone omogenee individuate e i nomi dei comuni che in esse ricadono:

Zona omogenea dell'"Alta Irpinia"

Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Conza della Campania, Guardialombardi, Lacedonia, Monteverde, Morra de Sanctis, Rocca San Felice, S. Andrea di Conza, S. Angelo dei Lombardi, Lioni, Teora, Torella dei Lombardi.

Zona omogenea "Terminio Cervialto"

Serino, Santa Lucia di Serino, S. Stefano del Sole, Sorbo Serpico, Salza Irpina, Chiusano di San Domenico, San Mango sul Calore, Castel Vetere sul Calore, Montemarano, Castelfranci, Nusco, Bagnoli Irpino, Montella, Volturata Irpina.

Nella seconda immagine (Figura 5) è stata rappresentata l'intera Provincia di Avellino, raggruppata in aree "geo-morfologicamente omogenee", nelle quali ricadono i comuni di seguito riportati; aree distinte nel grafico con colori diversi, seguendo la suddivisione operata nel volume "Campania oltre il terremoto", redatto da un gruppo di docenti e di allievi facenti capo alla Scuola di Perfezionamento in Restautro dei Monumenti: ricognizione sul territorio della Campania e sul suo patrimonio architettonico e artistico di grande interesse per gli studi della regione all'indomani del sisma del 1980¹⁹.

Si riportano di seguito le zone omogenee in cui ricade la zona prima definita come *Irpinia*, ma in quest'indagine non indicata con tale nome, e i nomi dei comuni che ne fanno parte:

¹⁷ La cartografia di base è stata ottenuta dalla composizione dei fogli IGM in scala 1:100.000: F°173 Benevento, F°174 Ariano, F°175 Cerignola, F°185 Salerno, F°186 Sant'Angelo dei Lombardi, F°187 Melfi, edizione 1964.
¹⁸ Cfr. Casiello De Martino S. (1974), op. cit., p. 21 n. 14.

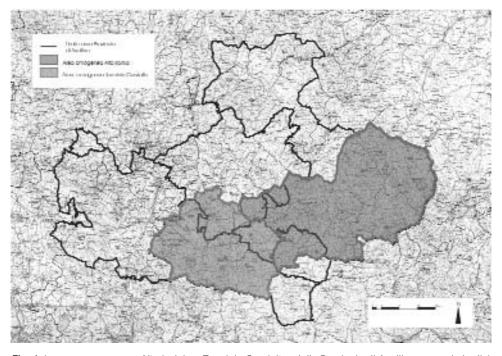
¹⁹ Cfr. Aa.Vv. (1982), Campania oltre il terremoto. Verso il recupero dei valori architettonici, Napoli, pp. 109-135.

Zona omogenea detta "Avellinese"

Aiello del Sabato, Altavilla Irpina, Atripalda, Avella, Avellino, Candida, Capriglia Irpina, Cervinara, Cesinali, Chianche, Contrada, Domicella, Fornina, Grottolella, Lauro, Manocalzati, Marzano di Nola, Mercogliano, Montefalcione, Monteforte Irpino, Montefredane, Montoro Inferiore, Montoro Superiore, Moschiano, Mugnano del Cardinale, Ospedaletto d'Alpinolo, Pago del Vallo di Lauro, Parolise, Petruro Irpino, Pietrastornina, Prata di Principato Ultra, Pratola Serra, Quadrelle, Quindici, Roccabascerana, Rotondi, San Martino Valle Caudina, San Potito Ultra, Sant'Angelo a Scala, Santa Paolina, Sirignano, Solofra, Sperone, Summonte, Taurano, Torrioni, Tufo.

Zona omogenea detta "Eclana"

Bonito, Carife, Cassano Irpino, Castel Baronia, Castelfranci, Castel Vetere sul Calore, Flumeri, Fontanarosa, Frigento, Gesualdo, Grottaminarda, Lapio, Luogosano, Melito Irpino, Mirabella Eclano, Montefusco, Montemarano, Montemiletto, Partenopoli, Pietradefusi, Rocca S. Felice, Sant'Angelo all'Esca, San Mango sul Calore, Sturno, Taurasi, Torella dei Lombardi, Torre le Nocelle, Venticano, Villa Maina, Villa Nova del Battista.



Flg. 4. Le aree omogenee "Alta Irpinia e Terminio Cervialto" della Provincia di Avellino secondo la divisione riportata nel volume Casiello De Martino S. (1974), *Alta Irpinia. Ambiente e Monumenti*, Arte Tipografica, Napoli, confrontate con la suddivisione delle aree omogenee in Fig. 1, riportate su cartografia di base IGM 1.100.000 (a cura dell'a.).

Zona omogenea detta "Arianese Ofantina"

Andretta, Aquilonia, Ariano Irpino, Bisaccia, Cairano, Calitri, Casalbore, Conza della Campania, Greci, Guardia Lombardi, Macedonia, Montaguto, Montecalvo Irpino, Monteverde, Morra de Sanctis, Nusco, San Nicola Baronia, San Sossio Baronia, Sant'Andrea di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Savignano Irpino, Scampitella, Trevico, Vallata, Valle Coccarda, Zungoli.

Zona omogenea detta "Alto Calore"

Bagnoli Irpino, Calabritto, Montella, Salza Irpina, San Michele di Severino, Santa Lucia di Severino, Santo Stefano del Sole, Senarchia, Serino, Sorbo Serpico, Volturata Irpina.

Zona omogenea detta "Alto Sele"

Caposele, Lioni, Teora.

Zona omogenea detta "Beneventana"

Sant'Arcangelo Timonte.

Zona omogenea detta "Taburno"

Montesarchio.

Zona omogenea detta "Telesina"

San Salvatore Telesino.

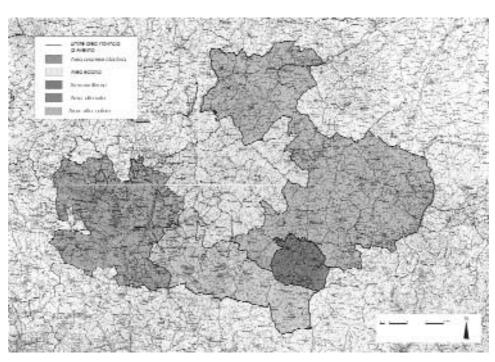


Fig. 5. Le aree omogenee della Provincia di Avellino secondo la divisione riportata nel volume Aa.Vv. (1982), *Campania oltre il terremoto. Verso il recupero dei valori architettonici*, Napoli, riportate su cartografia di base IGM 1.100.000 (a cura dell'a.).

Come si nota dalle tavole da noi redatte (Figure 4 e 5) l'area denominata "Alta Irpinia" nel volume del 1974, maggiormente montuosa, viene a essere a cavallo delle zone omogenee, *per nulla collegate al toponimo irpino*, Arianese Ofantina, Alto Sele ed Eclana suggerite dalla perimetrazione del volume post-terremoto. Le prime due aree, solcate rispettivamente dai sistemi idrografici del fiume Ofanto e Sele sono al confine sud-est tra la provincia di Avellino e quella di Salerno²⁰, mentre la zona Eclana è più interna e confina con la provincia di Benevento. Rimangono quindi alcuni interrogativi per un'esatta perimetrazione.

Un'altra considerazione a riguardo di una possibile perimetrazione dell'Irpinia scaturisce da un'indagine condotta sul patrimonio di architettura fortificata all'indomani del terremoto. L'architettura fortificata e le sue opere costituiscono un patrimonio di grande rilievo nel territorio meridionale e particolarmente nelle zone montane della Campania: dell'alta valle dell'Ofanto, dell'Alta Irpinia e dell'Alto Sele ove il fenomeno dell'incastellamento dell'alto medioevo ha dato inizio alla costituzione dei centri urbani di altura con castelli e rocche e torri di avvistamento; episodi di notevole rilevanza architettonica ai quali da parte nostra abbiamo dedicato alcune ricerche negli anni passati e di cui si sono già pubblicati i risultati²¹. A tal riguardo è di interesse ai nostri fini odierni, quanto emerso dall'indagine condotta sulla consistenza dei danni subiti dalle numerose testimonianze di architettura fortificata, all'indomani del violento sisma del 23.11.1980, proprio nella regione che per ragioni storiche e geografiche ne era la più ricca. L'indagine allora condotta coordinando un gruppo di architetti per conto dell'Istituto Italiano dei Castelli, Sezione Campania, nell'operare il rilevamento dei danni subiti dal patrimonio castellano sulla base della Prima individuazione della Carta simbologica dei "Castelli della

²⁰ Cfr. Casiello De Martino S. (1974), op. cit., p. 5.

²¹ Cfr. Colletta T. (1981), "Il patrimonio di architettura fortificata campana dopo l'ultimo evento sismico:problemi di tutela e conservazione", Atti del *III Congresso di Architettura Fortificata*, Istituto Italiano Dei Castelli, Milano 1984, pp. 123-130, ill. n. 8.

Colletta T. (1981), "Prima relazione sui danni provocati dal recente sisma del 23.11.1980 al patrimonio di architettura fortificata", in *Cronache Castellane*, n. 65, giugno 1981, pp. 509-514.

Colletta T. (1983), "La problematica della conservazione del patrimonio di architettura campana in relazione al sisma del 1980", in Spagnesi G. (a cura di) *Esperienze di storia dell'Architettura e Restauro*, Roma, 1987, vol. II, pp. 525-35, ill. 6 (in collaborazione).

Colletta T. (1987), "La salvaguardia integrata del territorio storico:la proposta della Soprintendenza ai Beni storico artistici architettonici di Avellino e Salerno", in *Storia della città*, n. 42, pp. 115-121.

Colletta T. (1998), "Les villes historiques et les tremblements de terre: les mesures techniques pour la conservation des sites, le cas de l'Italie du Sud", *Bulletin/ICOMOS France*, numéro monographique *La sécurité du Patrimoine*, nn. 42/43, 1998, pp. 41-49.

Colletta T. (1988), "La ricerca conservativa sull'architettura fortificata in zona sismica", Atti del III Congresso Nazionale ASSIRCO: *Conoscere per intervenire*, Catania 10-12 nov. 1988.

Sui Temi più generali della tutela e conservazione del patrimonio in area sismica:

Cfr. Colletta T. (1987), "La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico: un 'occasione di integrazione fra storia e scienza", in *Rassegna A.N.I.A.I.*, n. 2, 1987, pp. 2-9 (in collaborazione).

Colletta T., (1988), "La sicurezza sismica nella protezione del patrimonio monumentale: un problema di metodo", in Atti del III Congresso Nazionale ASSIRCO, *Conoscere per intervenire*, Catania 10-12 nov. 1988 (in collaborazione).

Campania", redatta da Lucio Santoro nel 1967, e una "Ricognizione" dei singoli castelli, di cui si è dato notizia in altra sede²², è emersa la concentrazione dei danni più gravi alle opere fortificate in un'area ben delimitata. La definizione di quest'area epicentrale, denominata *area del cratere*, è stata disegnata sulla carta della Campania, secondo le isosiste del terremoto del 23 novembre rilevate dall'"Atlante dei Terremoti d'Italia" redatto dal CNR, Progetto Geodinamica, nel 1985²³ e si è potuto leggere che l'individuazione dei castelli ispezionati e maggiormente danneggiati (il castello Candriano a Torella dei Lombardi, il castello dei Caracciolo a Sant'Angelo dei Lombardi, il castello e torre di Quaglietta a Calabritto, il castello dei D'Anna a Laviano, la torre di Chianche, il castello di San Barbato a Manocalzati, il castello di Gesualdo, di Tufo, di Valva, di Morra de Sanctis, ecc.) erano tutti collocati secondo gli assi di massima intensità del sisma.

Inoltre risalendo agli assi di maggiore intensità dei terremoti in Irpinia del 1930 e del 1962 si è potuto constatare, riportandoli sulla stessa carta della Campania, una coincidenza di questi assi nella stessa zona, entro la quale ricadono anche tutti i castelli che hanno subito i maggiori danni; talché questa area determinata dai terremoti storici analizzati, può essere individuata come un'area storicamente determinata e contribuisce a una definizione dell'Irpinia come *area del cratere*, ossia area del maggiore danneggiamento, come l'indagine sull'architettura fortificata ha potuto rilevare con i crolli delle strutture castellane in questa specifica area.

L'area storica di "rischio sismico"

Una rilevante indagine per definire l'area *Irpinia* scaturisce dall'analisi delle isosiste dei terremoti storici del Mezzogiorno. Il territorio irpino, come è ben noto, ricco sia di rilevanti elementi naturali dalle numerose sorgenti, ai fiumi, alle floride colline verdeggianti, ai numerosi centri urbani incastellati, è stato sconvolto nell'arco di dieci secoli da una lunga serie di eventi sismici causati, come è stato scritto, da numerosi vulcani spenti presenti nella zona.

Dal primo terremoto di cui si hanno notizie storiche, risalente al 990 d.C., fino ai giorni nostri, il paesaggio sia naturale che antropizzato ha subito notevoli cambiamenti, dovuti alla necessità di porre rimedio ai danni causati dal sisma. Una chiara "volontà ricostruttiva" degli impianti urbani danneggiati, ripristinati in sito o fondati ex novo, rinnova ogni volta il rapporto inscindibile tra ambiente naturale e ambiente costruito, e la dipendenza formale del secondo dal primo.

Nell'intento di verificare se potesse esistere una riconoscibilità di un'**area stori**ca di rischio sismico e la zona denominata *Irpinia*, abbiamo selezionato dal celebre

²² Cfr. nota 21.

²³ Cfr. CNR (1985), Atlas of Isoseismal maps of italian erthquakes, Graficoop, Bologna.

"Atlas of Isoseismal maps of italian erthquakes" redatto a cura del CNR nel 1985, ormai fonte preziosa per lo studio dei terremoti, le mappe relative agli eventi sismici che hanno colpito l'Italia meridionale a partire dal 1456 fino al 1980²⁵.

Le mappe, riguardanti vaste aree del territorio italiano in scala 1:500.000 per la maggior parte, riportano le linee isosiste, cioè il luogo dei punti della superficie terrestre in cui l'intensità di un terremoto, misurata in una stessa scala sismica, ha raggiunto lo stesso valore, in modo da circoscrivere l'area maggiormente colpita.

Nel nostro lavoro, come già detto, abbiamo così estrapolato le carte riguardanti i terremoti tra il 1456 e il 1980 maggiormente significativi per l'area irpina²⁶, e riportato le linee isosiste relative ai gradi VIII-X della scala MCS²⁷ su cartografia di base IGM in scala grafica unitaria 1:100.000 (Figure 6-11), in cui si potessero leggere le linee di maggior intensità dei terremoti e i centri che la carta geografica segnala in quelle delimitazioni.

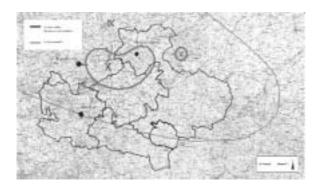


Fig. 6. Le isosiste relative al sisma del 1456, dal volume: CNR (1985), Atlas of Isoseismal maps of italian erthquakes, Graficoop, Bologna, su base cartografica IGM in scala grafica 1:100.000 (a cura dell'a.).

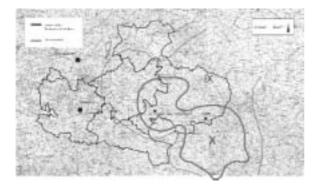


Fig. 7. Le isosiste relative al sisma del 1694, dal volume: CNR (1985), Atlas of Isoseismal maps of italian erthquakes, Graficoop, Bologna, su base cartografica IGM in scala grafica 1:100.000 (a cura dell'a.).

²⁴ Idem.

²⁵ Cfr. CNR (1985), op.cit.: sono stati presi in considerazioni gli eventi sismici e i relativi dati, degli anni 1456, 1688, 1694, 1702, 1732, 1805, 1851, 1853, 1930, 1962, 1980. Tra questi ultimi sono stati ulteriormente selezionati, perché più significativi per la zona irpina, quelli del 1456, 1694, 1732, 1853, 1930, 1980.

²⁶ Cfr. nota 25.

²⁷ Cfr. CNR (1985), op.cit. p. 3.

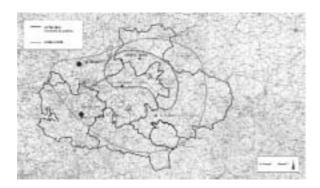
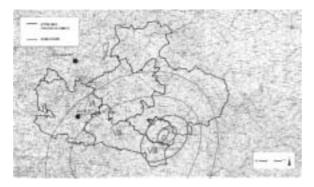


Fig. 8. Le isosiste relative al sisma del 1732, dal volume: CNR (1985), Atlas of Isoseismal maps of italian erthquakes, Graficoop, Bologna, su base cartografica IGM in scala grafica 1:100.000 (a cura dell'a.).



Flg. 9. Le isosiste relative al sisma del 1853, dal volume: CNR (1985), Atlas of Isoseismal maps of italian erthquakes, Graficoop, Bologna, su base cartografica IGM in scala grafica 1:100.000 (a cura dell'a.).

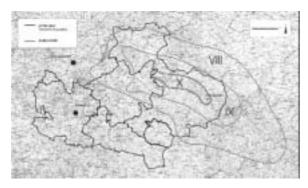
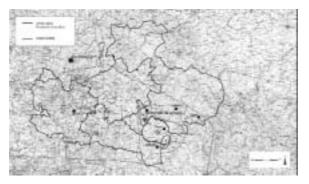


Fig. 10. Le isosiste relative al sisma del 1930, dal volume: CNR (1985), Atlas of Isoseismal maps of italian erthquakes, Graficoop, Bologna, su base cartografica IGM in scala grafica 1:100.000 (a cura dell'a.).



Flg. 11. Le isosiste relative al sisma del 1980, dal volume: CNR (1985), Atlas of Isoseismal maps of italian erthquakes, Graficoop, Bologna, su base cartografica IGM in scala grafica 1:100.000 (a cura dell'a.).

Lo scopo del nostro lavoro grafico è stato quello di poter individuare nella zona irpina l'"area storica" di maggiore rischio sismico, attraverso due ulteriori operazioni.

In primo luogo abbiamo sovrapposto graficamente le sei immagini con le isosiste dei singoli terremoti (Figure 6-11) prima menzionate, e ne abbiamo ricavato un'unica immagine grafica (Figura 12) rappresentando con colori diversi le isosiste di maggiore grado dei singoli terremoti; dalla lettura di questo grafico si è ottenenuta l'immediata visualizzazione di una ben determinata area maggiormente interessata dagli eventi sismici presi in considerazione (Figura 12) e quest'area corrisponde perlopiù proprio all'area che abbiamo identificato come *Alta Irpinia*, nelle precedenti perimetrazioni.

In secondo luogo per completare tale indagine di confronto abbiamo compilato le tabelle, che qui di seguito riportiamo, ricavate dall'incrocio degli elenchi dei comuni interessati dai singoli terremoti estrapolati dal volume "Atlas of Isoseismal maps of italian erthquakes", e gli elenchi dei comuni appartenenti alle singole aree omogenee della Provincia di Avellino desunte dal volume "Campania oltre il terremoto" precedentemente analizzate.

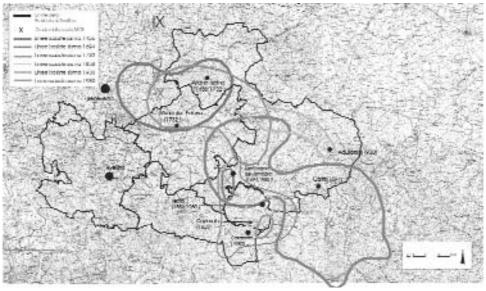


Fig. 12. Sintesi grafica relativa alle isosiste relative ai sisma tra il 1456 ed il 1980, dal volume: CNR (1985), *Atlas of Isoseismal maps of italian erthquakes*, Graficoop, Bologna, su base cartografica IGM in scala grafica 1:100.000 (a cura dell'a.).

Comune in zona omogenea avellinese				Sisma 1702					Sisma 1930		Sisma 1980
Aiello del Sabato											*
Altavilla Irpina		*			*				*		*
Atripalda		*	*		*			*	*		*
Avella			*								
Avellino	*	*	*			*	*	*	*		*
Candida					*	d.					
Capriglia Irpina		.				^					+
Cervinara											*
Cesinali		*			*						
Chianche										*	
Contrada Domicella		*								*	*
Grottolella		*								*	*
Lauro		*	*								*
Manocalzati					*						
Marzano di Nola											
Mercogliano			*						*	*	*
Montefalcione		*				*					
Monteforte Irpino								*			*
Montefredane											
Montoro Inferiore		*						*			*
Montoro Superiore		*	*					*			*
Moschiano											
Mugnano del Cardinale			*								
Ospedaletto D'Alpinolo					*	*					al.
Pago del Vallo di Lauro					4						*
Parolise		*			^						^
Petruro Irpino		*									
Pietrastornina											*
Prata di Principato Ultra Pratola Serra						*			*	*	
Quadrelle											
Quindici		*							*		*
Roccabascerana					*						
Rotondi		*			*						*
San Martino Valle Caudi	na	*			*						*
San Potito Ultra					*	*					*
Sant'Angelo a Scala		*			*						
Santa Paolina		*			*						
Sirignano											
Solofra		*			*	*		*			*
Sperone											
Summonte											
Taurano											
Torrioni					*						
Tufo		^			^						

116 Teresa Colletta, Cristina Iterar

Comune In zona omogenea eclana	Sisma 1456	Sisma 1688	Sisma 1694	Sisma 1702	Sisma 1732	Sisma 1805	Sisma 1851	Sisma 1853	Sisma 1930	Sisma 1962	Sisma 1980
Bonito	*	*			*				*	*	*
Carife			*		*				*	*	*
Cassano Irpino					*						
Castel Baronia			*	*	*				*	*	*
Castelfranci					*						*
Castelvetere sul Calore		*			*						
Flumeri			*	*	*				*	*	*
Fontanarosa				*		*				*	*
Frigento		*							*	*	*
Gesualdo			*	*	*	*			*	*	*
Grottaminarda			*	*	*				*	*	*
Lapio					*						
Luogosano											
Melito Irpino									*		
Mirabella Eclano	*	*	*	*	*	*			*	*	*
Montefusco		*			*	*					
Montemarano					*				*		
Montemiletto		*		*	*				*		
Paternopoli			*		*				*	*	*
Pietradefusi		*			*						*
Rocca San Felice			*		*						*
San Mango sul Calore											*
Sant'Angelo all'Esca					*	*					
Sturno					*	*				*	
Taurasi			*		*	*				*	*
Torella dei Lombardi		*	*		*					*	*
Torre le Nocelle		*	*		*						
Venticano			*								*
Villamaina			*							*	*
Villanova del Battista			^							^	

Comune in zona omogenea arianese ofantina	Sisma 1456	Sisma 1688	Sisma 1694		Sisma 1732	Sisma 1805	Sisma 1851	Sisma 1853	Sisma 1930		Sisma 1980
Andretta			*		*				*		*
Aquilonia	*		*	*			*		*		*
Ariano Irpino	*	*		*	*			*	*	*	*
Bisaccia			*		*		*		*		*
Cairano			*		*						*
Calitri		*	*			*	*		*		*
Casalbore										*	
Conza della Campania	*		*		*				*		*
Greci		*							*		
Guardia Lombardi			*		*				*		*
Lacedonia	*		*				*		*		*
Montaguto											
Montecalvo Irpino	*	*		*							*
Monteverde			*		*		*		*		
Morra De Sanctis			*		*						*
Nusco					*				*		*
San Nicola Baronia			*		*				*	*	*
San Sossio Baronia			*		*						
Sant'Andrea di Conza			*		*				*		*
Sant'Angelo dei Lombard	ib		*		*			*	*		*
Savignano Irpino		*							*	*	
Scampitella									*	*	
Trevico				*					*		*
Vallata			*		*					*	*
Vallesaccarda										*	
Zungoli	*		*							*	

Comune in zona omogenea alto calore	Sisma 1456	Sisma 1688	Sisma 1694	 Sisma 1732		 Sisma 1853		Sisma 1962	Sisma 1980
Bagnoli Irpino			*	*		*			*
Calabritto			*			*	*		*
Montella				*		*	*		*
Salza Irpina			*	*					*
San Michele di Serino				*					*
Santa Lucia di Serino									*
Santo Stefano del Sole				*					*
Senarchia			*						*
Serino		*	*		*				*
Sorbo Serpico			*	*					*
Volturata İrpina				*				*	*

Comune in zona omogenea alto sele		 	 Sisma 1732	 		Sisma 1930	
Caposele	*	*	*		*		*
Lioni	*		*		*		*
Teora	*	*	*		*		*

Comune in zona omogenea taburno		Sisma 1688	 	 		 	Sisma 1962	
Montesarchio								*
Comune in zona omogenea beneventana	Sisma 1456		 	 	Sisma 1851	 	Sisma 1962	
Sant'Arcangelo Timonte			*	*			*	

Non che si possa trarre conclusioni definitive, certamente però tramite l'immagine di sintesi dell'area storica di maggior danno sismico (Figura 12), e dalle tabelle riportate, si viene a determinare l'area storico-geografica **più intensamente e più estesamente colpita** dagli eventi sismici tra il 1456 e il 1980, in particolare dai terremoti del 1456, 1694, 1732, 1853, 1930 e 1980. Essa è costituita dalle zone omogenee dette Arianese Ofantina, Alto Sele e Alto Calore, corrispondenti in massima parte alla cosiddetta *Alta Irpinia* alla quale bisogna aggiungere anche parte alla zona del Terminio Cervialto. Quest'area sarà l'oggetto della ricerca a farsi dell'indagine storico-urbanistica sui centri urbani, al fine di individuare le diverse politiche di intervento adottate all'indomani degli eventi sismici nel corso della storia nei diversi centri urbani.

Identità ambientale e terremoto del 1980 nella ricerca universitaria: il lavoro del Comitato Interdisciplinare Universitario (1980-81)

Donatella Mazzoleni

Nel novembre 1980, anche i corsi dell'Università di Napoli, appena iniziati, furono traumaticamente interrotti dal terremoto. Questa interruzione fu particolarmente prolungata e significativa per la Facoltà di Architettura. Non solo perché nell'immediato le attività didattiche furono sospese per consentire le verifiche statiche sulla stessa sede di Palazzo Gravina, ma anche, successivamente, perché il senso stesso dello svolgimento di alcune delle normali attività accademiche sembrava vacillare al confronto con le travolgenti problematiche dell'emergenza, e da ciò derivava un'impellente necessità di proiezione sul territorio, dunque di riorganizzazione e di rinnovamento metodologico ed operativo. Un gruppo di docenti, ritenendo deontologicamente necessario espletare questo impegno rigorosamente all'interno dell'ambito istituzionale, costituì il Comitato Interdisciplinare Universitario (riunendovi molte competenze: l'urbanistica, la progettazione architettonica, il restauro ambientale, la scienza delle costruzioni, l'ingegneria dei trasposrti, l'ecologia, la geologia, l'antropologia, la sociologia) ed avviò un ampio programma di ricerche coordinate, applicate alle aree investite dal sisma. Il lavoro era finalizzato alla fornitura di un servizio interistituzionale (dall'Università agli Enti Locali), e consisteva nel riordino sistematico del patrimonio di conoscenze accademiche (storiche, teoriche, tipologiche, metodologiche) al fine di renderle utilizzabili alla ricostruzione delle aree devastate dal sisma. Un filone importante di questo lavoro elaborò specifici studi progettuali per la ricostruzione.

Nel febbraio 1981 si tenne a Napoli, in castel dell'Ovo, a cura del Comitato, il Convegno Nazionale "Proposte per la ricostruzione". Gli atti furono pubblicati nel libro *Proposte per la ricostruzione*, edito a cura di Roberto Pane (Ed. Gallina, Napoli, 1981), con scritti di E. Caianiello, R. Pane, F. Ortolani, A. Benedetto, A. Filangieri, M. Vittorini, L. Barbera, A. Riccio, L. Capaldo, M. Civita, M. De Luca, A.L. Rossi, D. Mazzoleni, L. Mazzacane. I prodotti delle indagini, dei rilievi, e

degli studi della ricerca progettuale applicata furono successivamente organizzati in forma di "Studi preparatori per i piani di recupero e piani di zona", e come tali offerti ufficialmente, come servizio istituzionale, ai sindaci dei comuni del "Cratere".

Vogliamo ripubblicare qui l'introduzione (di Roberto Pane) ed uno dei saggi conclusivi di quel libro ("Ricostruire gli spazi della vita", di Donatella Mazzoleni). La loro rilettura, a distanza di quasi venticinque anni, ci mostra con indiscutibile evidenza quanta parte delle risorse intellettuali, culturali e tecniche, che avrebbero potuto essere utilizzate, siano invece andate sprecate nel processo della ricostruzione. Solo una piccolissima parte di quei testi appare "datata" ad allora, il resto purtroppo appartiene ancora ad un futuro possibile. La speranza è che, facendo tesoro dell'esperienza post-ricostruzione, nelle mutate condizioni dell'assetto regionale odierno, si possa rilanciare oggi e rendere finalmente udibile quel messaggio.

Roberto Pane

Introduzione a AA.VV. Proposte per la ricostruzione, Napoli, 1981, pp. VII-XII*

L'ultimo terremoto – così dobbiamo dire per sottindere che siamo consapevoli di quelli futuri – ci ha costretti a riconoscere che i problemi da affrontare non erano affatto diversi da quelli che, in un passato non remoto, abbiamo lasciato insoluti. Ma esso ha anche sollecitato motti di noi – e in particolare gli autori degli scritti che seguono – al compimento di un'esperienza nuova: quella che consiste nell'interrogare e confrontare le diverse discipline alle quali la capo il programma della ricostruzione; e cioè l'urbanistica, l'architettura, il restauro ambientale, la scienza delle costruzioni, l'ecologia, la geologia, l'antropologia, la sociologia ecc. E questo principalmente perché – data la maggiore complessità degli attuali rapporti sociali - le nostre scelte presuppongono un orientamento che solo il colloquio interdisciplinare è in grado di fornire; e già questo semplice enunciato è sufficiente a far intendere se ed in quale misura tale colloquio esprimerà obiezioni e riserve, sia all'indirizzo delle determinazioni settoriati e specialistiche, sia a quello delle improvvisazioni del potere politico, così spesso disponibile a negare i criteri di un piano già operante, in nome di una risoluzione che si afferma essere imposta dall'emergenza; mentre sappiamo che, in definitiva, i mutamenti di rotta si risolveranno in un ulteriore peggioramento delle condizioni ambientali.

Oggi, del resto, è a tutti noto che la più grave inettitudine della politica italiana consiste nel suo mantenersi estranea ai reali problemi del paese, mentre l'equivoca alleanza tra burocrazia e partitocrazia continua ad esercitare la "tecnica spartitoria" nell'assegnazione degli appalti e degli incarichi professionali; come se, invece di essere una pubblica frode, ciò facesse parte della competente e legittima attività dei partiti. Tuttavia, invece di insistere su tali argomenti, ci limiteremo ad una constatazione squallidamente ovvia; e cioè che, se la tanto reiterata istanza

^{*} Il saggio viene ripubblicato per gentile concessione del Prof. Giulio Pane.

morale, come premessa di un qualsiasi rinnovamento, non viene finalmente soddisfatta, tutti i piani e tutte le proposte continueranno a mancare il loro obiettivo. Tanto per limitarci all'esempio più vicino, il fallimento dell'urbanistica napoletana viene oggi ribadito dai cattivi espedienti con cui si presume di far fronte alle emergenze provocate dal sisma. Malgrado tutte le giustificazioni tattiche, resta certo che, a giudicare da quanto sta per essere realizzato con la costruzione di centomila vani, dentro e fuori della città, e tenuto conto della "deroga" di Monte Sant'Angelo – dove gli abusi dei privati stanno largamente anticipando quelli dell'Università – considerato il permanere dei due funesti insediamenti Italsider e Mobil, più il costruendo nuovo centro direzionale, con il palazzo di giustizia più grande del mondo ...; ce n'è abbastanza per prevedere che Napoli realizzerà, nel volgere di pochi anni, una congestione al cui confronto quella attuale (che già viene giudicata "invivibile") apparirà come una visione di arcadia.

Si pensi che, mentre sino a poco fa era ancora consentito sperare che la situazione prodotta dal sisma avrebbe fornito l'occasione per correggere, almeno in parte, gli errori del passato, abbiamo dovuto constatare con vero sgomento che la tanto auspicata legge 219 enuncia a più riprese la facoltà del sindaco a far ricorso alla deroga al piano, per l'urgente reperimento delle aree. Tanto affermano gli articoli 2 bis, 28, 80; ma qui basterà riportare il paragrafo riguardante l'intervento statale per Napoli: «Tale individuazione è effettuata in deroga alla vigente normativa urbanistica edilizia, anche per quanto riguarda la destinazione d'uso e gli indici di edificabilità» (art. 80). Ciò significa che il deplorato principio della deroga - cosi spesso intervenuto a porre in crisi il piano regolatore, fino a togliergli ogni coerenza e significato – diviene esso stesso una norma, alla quale l'arbitrio politico potrà far ricorso tutte le volte che lo riterrà opportuno. Tale allarme per il dilagare dell'orrore – che già vediamo anticipato nello stile dell'edilizia di Ponticelli e di Secondigliano – basta a provare che i termini della vecchia dialettica non sono più sufficienti. L'attuale tradimento della sorte umana può esser provato soltanto da una cultura che faccia capo, appunto, all'esperienza interdisciplinare, come fondamento per una radicale denunzia del pe durante equivoco tra i mezzi e i fini.

Considerazioni non diverse da quelle che abbiamo accennato hanno indotto un gruppo di docenti universitari, esperti nelle discipline ricordate in principio, ad incontrarsi per porre a confronto le loro rispettive esperienze, allo scopo di individuare, insieme, diversità e affinità di propositi, nell'intento di porre in atto una collaborazione attiva. Ciò, ovviamente, non mancherà di far sorridere i furbi; ma noi siamo persuasi che la ricostruzione sia solo in parte un problema di organizzazione tecnica. Vi sono fondamentali bisogni umani che nessuna tecnologia è in grado di soddisfare; e tanto meno quella a bassissimo livello che ci viene ammannita.

Infine, i colloqui che si sono svolti tra i membri del C.I.U. (Comitato Interdisciplinare Universitario) hanno portato, con l'aiuto del Centro di documentazione, alla realizzazione di un convegno di studi che ha avuto luogo in Castel dell'Ovo, il 7 e 8 febbraio scorso. Contrariamente a quanto hanno registrato altre iniziative – dato che, in conseguenza del sisma, non vi è stato istituto pubblico o associazione privata che non si sia sentito in dovere di dire la sua – il C.I.U. ha presentato e discusso le relazioni che qui si pubblicano, insieme con alcuni interventi; e non crediamo di menar vanto se affermiamo che il presente volume costituisce il contributo di studi e di proposte più significativo che sia stato dato alle stampe dopo il terremoto.

I seguenti scritti investono situazioni e problemi che vanno dai piani per i centri urbani a quelli per lo sviluppo industriale ed agricolo; dal restauro ambientale di Napoli all'urbanistica territoriale per le Comunità montane. Una prima puntualizzazione da porre in evidenza è la seguente: senza che fosse stato ricercato un accordo preventivo, i relatori del Convegno di Castel dell'Ovo si sono trovati d'accordo nel rifiutare i criteri di intervento già largamente adottati, in Campania ed altrove; in particolare quelli imposti dagli standard, e che sono definiti dalla iterazione geometrica delle cellule tipo, invece che dalla meditata consapevolezza delle realtà ambientali. È ben noto all'urbanista, all'architetto (che non sia stato complice), allo storico dell'arte, all'antropologo, al sociologo – per limitarci agli esperti più vicini a tali vicende – come, per la passiva adeguazione al più angusto razionalismo e alla più sordida economia, siano state distrutte, in Italia, preziose configurazioni di lavoro umano e di natura; preziose perché la loro organica unità testimoniava il sussistere di una identità storica, e la loro bellezza consisteva, appunto, nei modi con cui tale identità era stata configurata.

La novità del contributo apportato dal C.I.U. va riconosciuta specialmente nel fatto che le ragioni dialettiche non sono state sostenute soltanto dalla cultura storico-artistica, ma dalle istanze delle altre discipline già ricordate. Una nuova progettazione, che smentisca quella, tanto comoda e sbrigativa dello standard, deve partire dalla rilevazione sistematica di tutti i dati, in base ai quali operare; e cioè rifiutando, oltre allo standard, anche quel riduzionismo culturale che gli è molto prossimo come strumento di estraniazione, mentre non è adeguato alla grande complessità delle scienze moderne.

Infine, per quanto si è affermato, a proposito di una generale concordanza di criteri, fra i relatori del C.I.U., gioverà riportare qualche passo, tratto qua e là dalle relazioni che qui si pubblicano:

«Deve divenire convinzione comune quanto affermano scienziati italiani e stranieri, e cioè che l'Italia deve imparare a convivere con i terremoti».

«Gli abitanti continuano a descrivere con i gesti e le parole gli spazi che non esistono più fisicamente, ma la cui immagine è ancora tenacemente viva».

«Non si è rinunziato ad attingere alle proprie provviste, anche se modeste, ed al rigoroso rispetto di quei ritmi cadenzati, propri della minima economia prevalentemente agricola. Si impasta il pane con la farina del proprio grano, quello dell'ultimo raccolto; si svinaccia, si raccolgono e moliscono le olive, si lavorano i campi; e questo mentre la terra continua a tremare».

«... se i danni al patrimonio di rilevante interesse architettonico sono gravi, assai più gravi si preannunciano i danni ai valori corali, agli episodi di interesse minore; insomma, a tutto il più modesto ma vasto patrimonio dell'architettura rurale ed urbana e dei valori d'ambiente che essa configura».

«Chi è lo scienziato sociale, il progettista, il pianificatore se non il termine diatettico di una conoscenza che nessuno detiene aprioristicamente, ma che si produce, appunto, nel rapporto con la realtà sociale e con tutte le componenti la vivificano?»

«Interdisciplinarità allargata dall'introduzione del più difficile rapporto: quello tra scienze della natura e scienze umane. La tecnologia del suolo e dell'habitat vanno misurate con l'antropologia, la sociologia, la psicologia dello spazio».

«Qual è la realtà di quest'area napoletana? quella di sviluppo caotico, folle, che ha interessato quasi tutto il territorio, che lo ha coperto a macchia di leopardo, costituendo degli agglomerati praticamente invivibili, per i quali è indispensabile un'opera di ricucitura paziente; perché a questi agglomerati bisogna dare valori e contenuti urbani la trentennale speculazione edilizia ha completamente distrutto».

«La difesa del suolo, della biosfera, delle risorse energetiche ed ecologiche, da un lato, e la difesa dei valori storico-artistici dall'altro, debbono costituire il fondamento stesso della progettazione ambientale finalmente in grado di rispondere alla diffusa esigenza del diritto alla città». Oggi, non solo è concepibile, ma perfettamente attuabile che una città sia servita da impiegati che lavorano a casa loro, collegati ad un terminal. Così è possibile concepire un apprendistato in cui il bambino impara giocando con suo padre; e tutto questo tende a negare quei dogmi che furono sacrosanti, così come lo furono quelli dell'età preindustriale.

«...io non pongo affatto in primo luogo la cultura scientifica; messa da sola essa è soltanto un fattore alienante, barbarico; invece si innesta bene là dove c'è una persistente cultura umana, nel senso umanistico...»

per il Comitato interdisciplinare universitario Roberto Pane

Donatella Mazzoleni

"Ricostruire gli spazi della vita", in Aa.Vv. *Proposte per la ricostruzione*, Napoli, 1981, pp. 194-205

In occasione di grandi catastrofi, provocate da avvenimenti naturali, quale il terremoto, emerge, dal di sotto di ogni coscienza razionalizzata della società, e della storia, la materia della vita. Ognuno di noi, di fronte a fenomeni del genere, è prima di tutto animale, corpo.

Saltano i ruoli sociali e le schematizzazioni culturali, spazzati via dall'impellenza degli impulsi elementari: l'istinto di sopravvivenza e, strettamente connesso al "faccia a faccia" con la morte, il bisogno di metafisica. Ci rendiamo conto, anche a distanza di tempo, che c'è stata anche una piccola, anche se abissale voragine improvvisa delle coscienze: e del vuoto di coscienza determinato dal trauma, di questo attimo, di debolezza assoluta, è stato facile anche approfittare.

Così, la necessità di allontanare scomodi sensi di colpa, "dopo" impellenti, quanto "prima" invece tranquillamente rimossi, fa sì che si stabilizzi nei comportamenti e nei discorsi collettivi un impressionante sfruttamento e abuso della visione metafisica dell'accaduto.

«Pensare = Increscioso. Le cose che ci costringono a farlo vengono di solito accantonate» annotava Flaubert nel suo straordinario *Dictionnaire des idées récues*. E, in effetti, se avessimo la sua abilità per fare i fedeli e piatti ripetitori dell'enorme cumulo di stupidità che si sono riversate nei mass media, e di redigere con atteggiamento distaccato e notarile questo inventario, ci renderemmo conto che esso non è che un immenso coacervo del già noto, anzi notissimo, riciclato con le emozioni fresche che possono farsi a buon mercato sulla pelle degli altri e che rendono di nuovo "notizia". Possiamo inoltre ben prevedere che questo enorme cumulo di chiacchiere che frana addosso a chi è riuscito a scampare alle frane di detriti materiali, non è che il preludio a un prossimo riflusso nella dimenticanza e nel silenzio.

Viene del resto denunciato oggi da tutta la cultura impegnata in senso meridionalistico che la catastrofe fisica, sociale, culturale prodotta dal terremoto deve la sua dimensione abnorme in parte alla natura, ma soprattutto agli uomini e che il terremoto non deve costituire una gigantesca sanatoria di irresponsabilità e di colpe che, nell'improvviso azzeramento dell'ambiente umanizzato, si può tentar di rendere indistinguibili dalle cause naturali, sperando in un "punto e a capo" della memoria individuale e collettiva. Non mi soffermerò ulteriormente su questo argomento. La complessità del problema della ricostruzione, nell'ottica meridionalistica, viene ampiamente analizzata, nelle sue implicazioni territoriali, urbanistiche, economiche e tecniche, in altre relazioni di questo convegno.

La difficoltà più grave forse non è nel reperimento dei materiali di conoscenza, ma nel fatto che alle esigenze pressanti della costruzione/ricostruzione, che si rivelano di portata storica, fa riscontro la crisi dei pachidermi istituzionali, sia di quelli politici che di quelli culturali, strutturalmente incapaci della gestione di problemi complessi, da cui non ci si può aspettare che pseudo-soluzioni astratte e violente rispetto alla realtà.

Inoltre, è da aggiungersi anche la considerazione della crisi delle stesse discipline cognitive competenti alla ricostruzione, che, sempre più affette da riduzionismo specialistico, sono ormai incapaci di elaborare soluzioni, se non settoriali, a una realtà che richiede sempre più, invece, un approccio globale.

Per farsi capaci di impostare il problema della costruzione/ricostruzione del sud, si impongono coerentemente due scelte di fondo:

- 1) la prima, di carattere politico, è la scelta extra-istituzionale: si deve affermare con forza la necessità di restituire alla gente (alle strutture rappresentative di base, alle cooperative e alle piccole aziende, e infine proprio alla gente comune, agli abitanti), il suo diritto alla città, come diritto all'autogestione dello spazio e delle risorse;
- 2) la seconda, di carattere metodologico, consiste nell'interdisciplinarità dell'approccio al progetto di ricostruzione, come l'unica strategia di lavoro che permetta di affrontare il problema complesso, non attraverso il riduzionismo tecnologico, ma attraverso la visione globale dell'ecologia umana.

Sul metodo interdisciplinare

Vorrei soffermarmi in particolare sull'aspetto metodologico, che mi sembra non sufficientemente indagato, in rapporto a quanto può dirsi invece dei contenuti politici e dei mezzi tecnici cui esso risulta legato. In effetti, "come" si fa un lavoro determina realmente, al di là di ogni intenzione ideologica, "cosa" questo lavoro va a produrre.

È la nozione di interdisciplinarità che richiede un approfondimento. In effetti, nel campo progettuale, essa viene più immediatamente intesa come un rapporto tra le diverse "scienze della natura" che possono occuparsi dell'oggetto di studio. Per la ricostruzione, e in generale per la progettazione e la costruzione di un ambiente urbano, essa può dunque articolarsi come rapporto tra le competenze della sismologia, della geologia, della geografia, dell'ingegneria nelle sue varie e molteplici valenze, della pianificazione economica e territoriale, dell'urbanistica, della progettazione edilizia, della tecnica delle costruzioni e del restauro, ecc.

Già in questo ambito, che, nonostante la molteplicità delle definizioni in esso contenute, è sostanzialmente un ambito conoscitivo ristretto, essa risulta non facilmente praticabile per l'abitudine specialistica che pervade i diversi settori disciplinari. Le difficoltà metodologiche e operative sono note e già spesso insuperabili: da quella preliminare di definire una medesima identità dell'oggetto di studio (le zonizzazioni geologiche, idriche, fitogeografiche delle zone terremotate non coincidono affatto con le zonizzazioni socio-antropologiche, e ancora diverse sono le zonizzazioni amministrative, quelle sanitarie, i distretti scolastici, i bacini

di traffico, ecc.), si va fino alla difficoltà di definire concretamente le interfacce disciplinari, cioè alle aree di contatto, di sovrapposizione o di tangenza, delle diverse competenze specialistiche, e infine alla difficoltà di creare degli intercodici soddisfacenti (termini identici hanno significati completamente diversi in diverse aree specialistiche, e non può obiettivamente affermarsi che una decodificazione sia più legittima di un'altra).

Ma ciò che più conta è che, nella pratica interdisciplinate ristretta, intesa cioè come puro coordinamento di tecnologie, è insito un rischio epistemologico: quello di non accorgersi, nel denunciare i limiti conoscitivi delle varie discipline, dei limiti della conoscenza razionale nel suo complesso.

In effetti, anche nella pratica interdisciplinare può dirsi tutto ciò che è dicibile, cioè tutto ciò di cui può costituirsi un discorso, un resoconto organizzato secondo il modello di una catena lineare. Se il discorso di ogni disciplina è rappresentabile, in prima approssimazione, come una catena, l'insieme delle molte catene e delle molte connessioni possibili fra esse rappresenta una rete multidimensionale di conoscenza che è appunto il discorso interdisciplinare. Come diceva il poeta Novalis «le teorie sono reti: solo chi le butta pesca»; e Popper, filosofo della scienza, riprende: «le teorie sono reti gettate per catturare quello che noi chiamiamo il mondo: per razionalizzarlo, per spiegarlo, per dominarlo». In effetti, nel passaggio dalle metodologie monodisciplinari alla metodologia interdisciplinare, ciò che si realizza è il trasferimento da una serie di discorsi relativamente semplici (ogni disciplina che fa le sue proposte privilegiando le sue esigenze interne), a un discorso relativamente complesso (ogni disciplina fa le sue proposte privilegiando la congruenza tra esigenze intra ed extra-disciplinari: la proposta complessiva comprende "in trasparenza" tutte le proposte particolare). Ma proprio qui c'è il rischio totalizzante del discorso interdisciplinare; soprattutto se esso, come s'è detto, resta limitato alle scienze della natura: il rischio di credere che, allargando opportunamente il campo delle competenze specialistiche, alla fine sia possibile un progetto "globale" della realtà. In effetti, non bisogna dimenticare che tale progetto "globale" sarà, al limite, possibile, ma solo di quella parte della realtà che è razionalizzabile.

Vi sono alcuni episodi della storia che risultano razionalmente inspiegabili – ad esempio, il caso di paesi come Lioni, che, interamente distrutti dal terremoto in diverse successive occasioni, sono sempre stati ricostruiti nello stesso posto. Perché avvengono fatti del genere? Certamente, per ignoranza. Ma l'ignoranza non è solo non-conoscenza delle cose (rispetto alla non-conoscenza, è importantissimo che la cultura del territorio penetri nella formazione sociale degli abitanti fin dai livelli della scuola dell'obbligo, e che ad esempio delle faglie di frattura geologica si parli fin dalle scuole elementari agli abitanti di certe zone sismiche); l'ignoranza è anche, tuttavia, come insegna la psicoanalisi, rimozione di un trauma. In effetti, è inspiegabile, se non come fenomeno di rimozione collettiva, che a distanza a volte di pochi anni, non sufficienti a interrompere il colloquio diretto tra le generazioni, si perda la memoria del terremoto. Ciò ci porta a riflettere su tutta una parte della realtà, che conta moltissimo nei momenti delle decisioni determinanti, che non è afferrabile con le reti del ragionamento, cioè del discorso logico-deduttivo: una rimozione di tale importanza è la spia, l'indizio di qualcosa di prevalente e di profondo, di una pulsione più forte delle altre, più forte della stessa intenzionalità raziocinante. Questa pulsione è l'identificazione affettiva degli abitanti con i luoghi dell'abitare.

Sull'attaccamento al luogo i mass media hanno fatto, com'è noto, molto folklore e molta retorica. Il discorso va condotto in realtà molto al di là delle considera-

zioni di superficie. Ciò che bisogna considerare è che quando si vanno a rimuovere proprio le radici del vivere associato (la riflessione antropologica ci insegna come il terremoto abbia scosso e in parte dissestato e distrutto anche il sistema delle relazioni interpersonali, oltre al sistema fisico del suolo e degli insediamenti – e la riflessione etologica ci mostra come siano entrati in ballo i riflessi psicofisici primari degli individui e dei gruppi sociali); quando dunque si vanno a rimuovere queste radici, non possiamo più parlare solo ai livelli coscienti della cultura, cioè ai livelli in cui i fatti della vita sono descrivibili con i linguaggi verbali e concettuali, e sono, dunque organizzabili razionalmente nei discorsi disciplinari e interdisciplinari. Bisogna addentrarsi più sotto; sotto alla cultura, nel luogo intermedio tra vita e linguaggio, tra istinto e coscienza, che è il luogo, della simbolizzazione affettiva.

L'abitare vero e proprio necessita della funzione pratica dell'orientamento, e della funzione simbolica dell'identificazione. «"Identificazione" significa diventare "amici" di un ambiente dato. I popoli nordici debbono essere amici della nebbia, del ghiaccio e dei venti freddi; debbono allietarsi dello scricchiolio della neve sotto i piedi quando camminano, devono sentire il significato poetico dell'essere immersi nella nebbia; come scriveva Hermann Hesse: "Che strano camminare nella nebbia! Ogni cespuglio e ogni pietra è sola. Un albero non vede l'altro, tutto è solitario...". Invece gli arabi devono essere amici del deserto infinitamente esteso e del sole cocente... L'amicizia con l'ambiente naturale del cittadino moderno (dell'abitante metropolitano, N.d.A.) è ridotta a rapporti frammentari; egli deve invece identificarsi con le cose create dall'uomo come strade e case. Gerbard Kallmann, un architetto americano nato in Germania, raccontò una volta una storia che illustra bene cosa questo significhi. Visitando, alla fine della seconda guerra mondiale, la nativa Berlino, dopo molti anni di assenza, desiderava rivedere la casa dove era cresciuto; come poteva aspettarsi, a Berlino la casa era scomparsa, e il signor Kallmann si sentì smarrito. Poi all'improvviso riconobbe la tipica pavimentazione del marciapiede, le pietre su cui aveva giocato da bambino, e provò una forte emozione, come se fosse tornato a casa» (Ch. Norberg-Schultz, Genius loci).

Chi ha visitato i paesi terremotati, sa bene come gli abitanti continuino a descrivere con i gesti e le parole gli spazi che non esistono più fisicamente, ma la cui immagine è ancora tenacemente viva. A Lioni, gli abitanti continuano a riunirsi in un certo punto delle macerie della piazza, il punto in cui c'era il bar. Io stessa ho visitato Conza attraverso le descrizioni, le indicazioni, il gesticolare e le parole di un ragazzo, che raccontava centimetro per centimetro il significato di tracce infinitesime (una pietra, un pezzo di cornice, un pezzo di legno o di stoffa), solo a lui riconoscibili nella montagna informe dei detriti, raccontando così, attraverso i frammenti delle cose, la sua infanzia, la sua vita, la vita degli altri. L'insistenza e l'estrema dettagliatezza delle descrizioni erano pressanti; come se le parole e le immagini evocate potessero diventare cose, come se la memoria volesse ridiventare corpo, questo corpo suo più grande che era il suo, paese.

Il processo di identificazione è qualcosa che si costruisce nel tempo e nello spazio della vita stessa, e che non è possibile surrogare in laboratorio. È qualcosa di lento e di profondo che forse non può realizzarsi per più di una sola volta in ogni esistenza, perché è legato all'assorbimento inconsapevole, preconscio e prelinguistico, dell'età evolutiva. «La storia ci fa intendere che gli oggetti con cui l'uomo si identifica sono le proprietà ambientali concrete e che le relazioni che l'uomo intrattiene con esse si sviluppano generalmente durante l'infanzia. Il bambino cre-

sce in spazi verdi marroni o bianchi, cammina e gioca sulla sabbia, sulla pietra o sul muschio, sotto il cielo sereno o nuvoloso, afferra e solleva cose pesanti o leggere, ascolta i rumori, come il suono del vento che muove le foglie di un particolare tipo di albero, sperimenta il caldo e il freddo. Così il bambino prende coscienza dell'ambiente e sviluppa i suoi schemi percettivi che ne determinano le esperienze successive. ...L'identità di una persona è definita dagli schemi da essa sviluppati, che determinano quale "mondo" le è accessibile» (Ch. Norberg-Schultz). Per poter accedere alla cognizione di questi livelli delle relazioni interpersonali interambientali la visione tecnologica dell'interdisciplinarità va necessariamente allargata con l'introduzione del più difficile rapporto: quello tra scienze della natura e scienze umane. Le tecnologie del suolo e dell'habitat vanno misurate con l'antropologia, la sociologia, la psicologia dello spazio.

Il *principio di ragione* ha una funzione insostituibile: quella di fornire gli strumenti per non demonizzare le catastrofi, per non sacralizzare il passato, per demistificare le ideologie. Lo strumento più complesso del principio di ragione è la storia, intesa nella sua accezione più ampia, come memoria attiva e selettiva del passato, coscienza del presente, progetto del futuro: come racconto che dà forma al tempo e allo spazio, come capacità di rendersi conto dell'ordine che la civiltà occidentale ha indubbiamente dato all'agire umano, e di conservarlo: la storia come "scienza europea".

Dall'altra parte, *il principio di natura* ha una funzione altrettanto insostituibile: quella di conservare l'irriducibilità della esistenza individuale e collettiva rispetto a ogni ipotesi di riduzione culturale (a ogni ipotesi scientifica, a ogni racconto storico). All'interdisciplinarità, intesa nella sua accezione più ampia, è dunque affidato un compito estremamente difficile: non più soltanto quello di risaldare fra loro branche affini del sapere, ma quello di tentare la riconnessione tra "le due culture" dell'epoca industriale; ovvero, in altri termini, il superamento della condizione romantica di separazione incolmabile tra mondo della produzione e mondo della coscienza estetico-culturale.

Al di là di questo compito di conciliazione "drammatica" del reale, se ne profila tuttavia uno ancora ulteriore: quello di pervenire finalmente alla nozione di *limite della coscienza*, ovvero di *limite della storia*: di accettare, al di là delle possibilità di conciliazione, l'irriducibilità "tragica" tra Forma e Vita.

Spazio e comportamento: architettura tra forma e vita

La conseguenza di tali considerazioni, per ciò che riguarda il progetto di ricostruzione, è quella della riflessione sulla funzione *insostituibile ma non sufficiente* della stessa nozione di progetto.

La "progettazione globale" è un'utopia (costruttiva) e come tale ha in sé una profonda carica di vitalità, che può iperdeterminarsi nella violenza. Ogni utopia costruttiva nasce da un'estensione massima del principio di ragione: e in effetti, nell'attuale condizione di massa non possiamo vagheggiare, se non come sogno autogratificante ed elitario, alcun astratto ritorno alla natura, ma dobbiamo all'opposto puntare all'utilizzazione massima del principio di ragione, della capacità di programmazione e di progetto. La dimensione del "grande numero" che impegna ormai le collettività umane implica necessariamente la codificazione del contratto sociale, il "disagio della civiltà".

Dobbiamo però contemporaneamente essere consapevoli, non solo della funzione, ma anche dei limiti del progetto. Il primo, il più immediato, è, come abbiamo visto, un limite epistemologico: è quello di essere una rete teorica, a con-

fronto con il magma confuso e indifferenziato della vita. Il secondo è un limite politico: il progetto presuppone una divisione radicale del lavoro, tra una élite di specialisti che elabora il modello teorico, e una massa che esegue: cioè la separazione netta tra ruolo della produzione intellettuale e ruolo della produzione materiale.

Inoltre, non si può fingere di ignorare che ogni progetto è sempre "maschile": per tutto un complesso di ragioni che stanno al di qua della dimensione culturale, cioè nei luoghi "privati" dell'organizzazione sociale, ai livelli decisionali del progetto ci sono di fatto solo uomini, o rare donne mimetizzate. Inoltre, "maschile" è la stessa nozione di progetto, che nasce in epoca neolitica con l'organizzazione patriarcale, prima ancora che borghese e capitalistica, della società occidentale urbana, come ha così ben dimostrato Erich Fromm.

Se si riflette, in definitiva, che il progetto in genere nasce da una élite, che comunque, proviene da una sola metà degli esseri umani, cui non è detto che l'altra metà abbia dato realmente, liberamente, delega, allora si dimostra come sia estremamente importante, nell'affrontare un problema di così grave responsabilità quale quello posto dalla ricostruzione e in genere dalla costruzione degli habitat, porsi coerentemente non obiettivi semplici, ma piuttosto obiettivi di grande complessità.

Si tratterà di affrontare non solo il momento della razionalizzazione dei bisogni collettivi e delle risorse, con la programmazione interdisciplinare (l'ipotesi del sapere come "rete di modelli": compito già enorme e di estrema difficoltà) ma anche:

- 1) di superare l'idea di un "progetto globale" come progetto totalizzante, per l'idea di un progetto come matrice di sviluppi casuali e anche imprevedibili;
- 2) di superare il rapporto élite-che-progetta/massa-che-esegue, con l'ideologia della partecipazione, con la trasformazione del lavoro intellettuale della progettazione in una pedagogia dello spazio, con la rinunzia parziale alla coscienza culturale, così come essa si è costituita nell'ambito della storia "moderna", e della stessa nozione di "modernità".

Quest'ultimo punto richiede un particolare approfondimento.

Gli architetti non possono e non devono sottrarsi al compito che loro è proprio, quello di portare sul tema della ricostruzione le ipotesi che provengono dalla cultura moderna dell'architettura e della città; che è per sua natura di livello almeno europeo, quando non addirittura "occidentale", ma devono essere coscienti che questo loro ruolo si inscrive in un più ampio gioco delle parti.

Le nozioni colte dell'architettura attingono all'ambito della discussione più raffinata ed elitaria, e ignorano *eroicamente* tutto ciò che la riproduzione, la stereotipizzazione, la volgarizzazione fanno del prodotto edilizio-urbanistico al livello della costruzione e fruizione di massa. Questa restrizione del campo della cultura rispetto al campo della vita è particolarmente esasperante negli ultimi duecento anni della nostra storia occidentale. Così già ironizzava Flaubert: «Architettura – Ci sono soltanto quattro ordini architettonici. Si capisce che nel conto non son compresi quello egizio, né quello ciclopico, assiro, indiano, cinese, gotico, romanico, eccetera» (*Dictionnaire*, cit.). Il dialogo ideale con cui gli architetti si misurano è ancor oggi quello con i Grandi Principi e i Grandi Maestri: le ipotesi di progetto si misurano con la Storia dell'Architettura Moderna, e l'architettura progettata dagli architetti ha in sé qualcosa di autoerotico, è per certi aspetti un metalinguaggio, perché parla del parlare architettura.

All'opposto, la gente comune usa l'architettura come guscio della propria esistenza: ma poiché quest'uso è in- consapevole, resta anche inconsapevole l'altissimo prezzo pagato a volte per l'adattamento biopsicologico della vita a gusci non fatti per essa.

L'utopia della partecipazione cerca di far sì che siano gli abitanti a essere messi in grado di nuovamente "parlare architettura", cioè di *autocostruire* la propria casa, la propria città, con il piacere di gesti inconsapevoli, ma anche con la coscienza del significato complessivo dei propri gesti spaziali collettivi.

In questa prospettiva, bisogna far rinascere prima di tutto le comunità, cioè i sistemi di relazioni produttive e interculturali che rendono autocorrettivi, dunque non passivi, ma capaci di autogestione, i gruppi sociali. E ciò deve rendersi possibile all'interno dei sistemi più ampi, che sono le società: i rapporti ideali astratti propri della condizione metropolitana possono costituire una rete strutturale in cui sia possibile l'inserimento e la libera crescita di microstrutture caratterizzate da rapporti reali, organici. Solo in questo modo, al di là della cultura dominante che il paese è chiamato in ogni caso a esprimere, la gente comune, e con essa i gruppi marginali, potranno riprendersi la vita, e con essa finalmente, nel tempo e nello spazio, la parola.

In realtà, si tratta di lavorare su due binari paralleli e realizzare fra di essi difficili zone di equilibrio: il binario del progresso lineare, dell'organizzazione razionale, del progetto dei bisogni di massa (e utilizzare al massimo l'altissimo grado di libertà connesso alla dimensione di massa), e il binario della reinvenzione continua delle individualità storico-ambientali. Quest'ultima è cosa tutta diversa dall'ambientismo passatista, cioè dalla volontà di mummificazione di insediamenti morti: se consideriamo gli insediamenti urbani come organismi viventi, anche di essi, purtroppo, a volte, dobbiamo saper accettare la morte, come accade anche per le persone più care. Ed è anche cosa tutta diversa dal "post-modernismo", che, nell'ambito della cattiva coscienza dell'élite separata degli architetti, fa della capacità di inclusivismo, della banalità e della volgarità coscienti, l'estrema, e la più "esclusiva", raffinatezza.

La reinvenzione dei valori ambientali non nasce dalla copia intellettualistica ed estetizzante dei modelli del passato, delle culture popolari, del kitsch della cultura di massa: ma dalle nuove possibilità vitali di crescita, dalla stratificazione e dall'accumulo: cioè dalla possibilità di prescindere, in alcune fasi del tempo e dello spazio, da ogni progetto; dalle possibilità di attivare spazi di deroga, di far esprimere liberamente, nelle strutture architettoniche e urbane, anche l'irrazionale e l'imprevedibile della *vita*.

Identità ambientale e terremoto del 1980 nella percezione soggettiva: il caso di Lioni

Donatella Mazzoleni, Angelo Verderosa, Erika Colaci

Una riflessione a distanza

Donatella Mazzoleni

Dopo il terremoto del novembre 1980, appena fu possibile la ripresa dei corsi della Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli, alcuni docenti (riunitisi peraltro in un progetto di ricerca applicata sulle aree terremotate nel CIU – Comitato Interdisciplinare Universitario) indirizzarono anche i programmi didattici di quell'anno accademico sulle tematiche del terremoto e della ricostruzione. Ciò facilitò agli studenti, in pratica provenienti tutti da aree più o meno sofferenti per il sisma, la possibilità di restare in corso con gli studi universitari, e consentì, anzi, sollecitò, l'utilizzazione della stessa esperienza vissuta della catastrofe come oggetto di studio e di produzione universitaria.

In questo contesto, nell'ambito del Corso di Composizione Architettonica 1 tenuto da Donatella Mazzoleni con la collaborazione di Pasquale Belfiore, molto spazio fu dato alle iniziative personali degli studenti provenienti dall'area del Cratere, intendendo con ciò favorire con un metodo maieutico la crescita di una consapevolezza culturale e di una responsabilità progettuale nei confronti di quel territorio da parte di quella specifica generazione di studenti, che ne rappresentava il potenziale patrimonio di futura risorsa intellettuale e tecnica, ma che correva il rischio di venire invece brutalmente scalzata nel campo professionale e addirittura sradicata dai propri luoghi di origine: non tanto per il trauma del terremoto in sé, quanto piuttosto per le modalità di una ricostruzione che subito si configurava come "espropriazione" da parte di soggetti più estranei a quel territorio, ma politicamente e tecnicamente molto più forti degli abitanti locali.

Quei ragazzi e quelle ragazze di allora, appena iscritti al primo anno della Facoltà di Architettura, con tutto il loro carico di sogni e di desideri, appena formulato e già apparentemente stroncato senza appello dalla tragedia del sisma, convertirono il loro disorientamento, operandone il rovesciamento in una motivazione salda e profonda: molti di loro avevano perso nel terremoto del 23 novembre la casa, familiari, amici.

Un ragazzo di Conza della Campania fu in grado di accompagnare noi docenti sui mucchi di macerie senza più forma descrivendo passo per passo: «qui c'era il marciapiede, qui c'era il bar... qui c'era la porta della casa dei miei nonni, lì c'era il caminetto, lì abbiamo scavato perché sapevamo che loro a quell'ora erano davanti al fuoco, e li abbiamo trovati ancora abbracciati»; e ancora: «qui abbiamo scavato con le mani per ore perché sotto le macerie c'era un nostro amico; parlavamo con lui per fargli coraggio; ad un certo punto però lui ci ha chiamato per nome, uno per uno, e ci ha salutato, uno per uno...».

Quelle persone così giovani (avevano vent'anni), senza aver ancora potuto nemmeno dare inizio ai loro studi di architettura, erano in grado di far sentire e capire a chiunque che cosa è, e quanto sia concreto e reale, quel valore immateriale assoluto (e che dovrebbe, dunque, essere indiscutibile) che noi intellettuali e tecnici chiamiamo "identità ambientale": quel valore che fa sì che le persone, le case, la città, anche quando fisicamente distrutte e sparite alla vista, restino assolutamente, anzi violentemente, presenti, lì, nello spazio concreto in cui sono state fondate e vissute, in tutta la loro potenza di immagini. Immagini che, dopo una catastrofe, urlano di non voler morire.

Alcuni di quegli studenti furono in grado di lavorare in prima persona, nel corso dell'anno accademico, sul proprio soggettivo patrimonio di immagini. Altri si proposero di cogliere gli indizi per l'individuazione e la ricostruzione del senso di quell'abitare là dove se ne sarebbero potute trovare le tracce più spontanee, cioè fra le persone non specificamente acculturate, portatrici di un patrimonio immaginario che difficilmente avrebbe trovato voce nei canali ufficiali, dunque a rischio quasi certo di sparizione. Andarono così a lavorare sul campo, tra le persone vecchie, ed i bambini. Un'indagine specifica fu condotta fra bambine e bambini delle scuole elementari, andandoli ad incontrare nelle sistemazioni di emergenza in cui si trovavano accampate le classi, e chiedendo loro di disegnare la loro città "com'era" e "com'è", cioè prima e dopo il terremoto.

Si presenta qui di seguito una parte di quel materiale (disegni prodotti nei primi mesi del 1981 dai bambini delle scuole elementari e dagli studenti di Lioni), traendola dagli archivi della facoltà di Architettura di Napoli, anche come un esempio di quella tesaurizzazione di patrimoni di memorie e di progetti prodotti nel corso degli anni, che, nonostante le mille difficoltà, l'Università dovrebbe sempre poter perseguire. Oggi, a ricostruzione formalmente compiuta, ha molta importanza riesumare quei disegni spontanei fatti "a caldo" sulla devastazione dello spazio urbano causata dalla catastrofe e riflettervi su per una seconda volta: perché questo materiale ci offre strumenti per misurare, su un campione parziale, ma preziosamente autentico, gli scarti fra il linguaggio di chi parlava subito di identità

ambientale, e lo faceva per immagini di vita, e il linguaggio di chi ha parlato poi, e lo ha fatto per lo più per gerghi politico-tecnici, delle soluzioni progettuali e costruttive che sono state offerte. È legittimo riesaminare oggi quelle tracce, perché esse riguardano qualcosa che è senza tempo, quindi attuale ora come allora: i modi in cui le persone comuni esprimono la percezione dell'identità ambientale e l'attaccamento ai luoghi della loro vita. È in immagini di questo tipo che andrebbero cercate le richieste profonde cui i tecnici progettisti delle nuove architetture e delle nuove città dovrebbero sempre cercare di dare risposta, per attuare effettivamente la mitigazione del rischio di perdita dei "valori" dell'abitare.

Quelle bambine e bambini intervistati allora hanno oggi circa trent'anni. Possiamo riprendere dagli archivi universitari i loro disegni, ma non è facile ritrovare le loro persone. Molti di loro sono emigrati. Con qualche persona siamo riuscite a riprendere contatto, ma esse non ricordavano di aver fatto quei disegni, e comunque nessuna voleva riparlare più di allora.

I ragazzi e le ragazze che hanno condotto allora quelle interviste oggi hanno circa quarant'anni. Anche fra loro molti sono emigrati, ma quelle e quelli di loro che sono rimasti nei loro paesi d'origine oggi dovrebbero essere considerati come la classe professionale più consapevole e sensibile, che dovrebbe poter svolgere un ruolo cardinale nel presente e nel futuro dell'Irpinia. (Sappiamo però che non sempre, nel Sud dell'Italia, chi ha il coraggio e la forza di restare viene premiato).

La riflessione a distanza su quell'esperienza è stata affidata oggi a due persone diverse, rappresentative di quelle due generazioni, per poter mettere in conto anche una duplicità di punti di vista (una parallasse critica), e contemporaneamente perché il loro stesso vissuto potesse entrare a far parte dell'analisi fornendo una visione sia "esterna" che "interna" del materiale di lavoro: Angelo Verderosa, oggi architetto professionista a Sant'Angelo dei Lombardi, era uno studente del Corso di Composizione Architettonica del primo anno nel novembre 1980; Erika Colaci, oggi Dottoranda in Progettazione Urbana dell'Università Federico II, è invece coetanea di quelle persone che, nel 1980-81 in Irpinia ancora bambine, furono intervistate dagli studenti della facoltà di Architettura.

* * *

Distruzione e memoria

Angelo Verderosa

Mi sono iscritto alla Facoltà di Architettura di Napoli nell'ottobre del 1980. A novembre il terremoto. Risiedevo a Lioni. Attenuata la fase dell'emergenza, iniziai, nel marzo '81 a frequentare alcune lezioni. Un corso interdisciplinare si occupava dell'Irpinia disastrata; tra i docenti, nell'ambito di Composizione 1,

Donatella Mazzoleni; assistente Pasquale Belfiore; collaboratori Cosimo Boffa, Marina Sommella.

Gli sono ancora grato per avermi accolto nel corso, oramai iniziato, e per avermi consentito un'attenuazione del trauma post-terremoto, attraverso il ridisegno della memoria.

I testi e i disegni che seguono sono dovuti ad una esercitazione sulla percezione e rappresentazione degli spazi urbani, di quello che di essi restava nella propria memoria, dopo la distruzione.

Sono quindi memorie, fissate con scritti e disegni pochi mesi dopo il sisma, da marzo a giugno '81.

Quanto è nei disegni, all'epoca era completamente dilaniato dal terremoto, oggi non esiste più.



Questi sono gli scalini del bar Vittoria.

Il bar è cinque metri più sotto (a destra); però gli scalini e l'imponente portale appartengono al proprietario del bar. Seduti sugli scalini si vedeva finanche l'arco del bar Lucia e il negozio di Gepi a sinistra. A meno che non piovesse, sugli scalini c'era sempre gente. D'estate, siccome c'era l'ombra, si *prenotavano* i posti nella mattinata. Si parlava di tutto, si leggeva il giornale e qualcuno aspettava il passaggio di un amico in auto. Di sera era occupato invece dagli anziani. Parlavano di pallone. Chi non trovava posto si sedeva sulla finestra della cartoleria di *Lucietta* (a

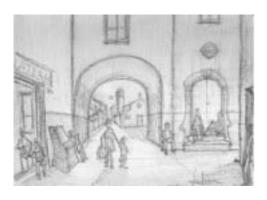
destra). Lucietta aveva un marito chiamato *Chiattella*, il quale, dopo quattro minuti che ti eri seduto, si presentava dietro i vetri della vetrina, bussava e faceva segno di togliersi. Poi usciva fuori e si scusava dicendo che la gente doveva poter osservare la vetrina. E così bisognava rispettare gli orari. Chiattella era puntuale. Dalle due del pomeriggio fino a sera andava a pescare al fiume; al suo ritorno ci si doveva alzare...



In questo disegno si vede il sole che tramonta proprio in via Diaz (ex via Chiesa). Il sole rosso faceva questa *calata* a marzo e a settembre, agli equinozi. Sembrava che cadesse proprio sul *cacciafumo* di *Gustavo*. A destra c'è il salone di *Rocco il barbiere* che aveva gli autografi di tutti i cantanti famosi che venivano a Lioni la sera del 17 agosto. Infatti il palco veniva mon-

tato proprio davanti la sua porta e lui sopportava questa occlusione per oltre un mese, in attesa dell'autografo. I cantanti usavano la sua barberia come camerino,

e allora gli concedevano l'agognata firma. Fra lo spigolo della Chiesa e la casa con il divieto d'accesso ai motorini e alle biciclette c'erano due metri scarsi di spazio. Era una *porta*. La porta di accesso al centro antico. L'effetto di contrasto era ancora più evidente se si procedeva in senso opposto. Venendo dalla *Chiazza*, il cuore antico, si entrava, sfiorando il campanile nella piazza di San Rocco. E l'occhio si perdeva, non sapeva dove o cosa guardare innanzi.



Dietro *l'arco*, vicino al bar Lucia, affacciati sull'Annunziata e sul Corso. Dietro il bar Lucia vi era questa piccola piazzetta, piacevolissima d'estate. In ombra, il jukebox, il giornale, gli scalini, la gente che passa. Si vedono tante facce nuove. Cominciano ad arrivare i parenti dall'estero e da ogni parte d'Italia. D'estate è una festa, una grande festa per tutti. Si vive in modo pieno, ci si sente importanti, ritrovati,

cercati; gelati, granite, partite a carte, le prime sigarette, i giornaletti, il torneo di briscola. *Dietro al bar Lucia*, il bar dei giovani, non c'era posto per gli anziani. Comunque se proprio vogliamo spostarci, sotto il sole, al massimo potremmo arrivare fino al bar Vittoria; ...vediamo chi c'è e torniamo. O a San Rocco, fino al bar Venezia. A me piaceva arrivare anche alla stazione, ma qualcuno dice che c'è troppa salita e con il caldo...



Siamo ancora vicino al bar Lucia. Sulla sinistra si vede l'ingresso principale. Di fronte c'erano gli scalini della *palazzina del principe*, di proprietà Alifano. Quando il bar era troppo pieno o faceva caldo, ci si sedeva anche qui. Seduti nel bar o sugli scalini si potevano vedere tutti quelli che dal Corso andavano a San Rocco o che scendevano. Una via stretta a senso unico per le auto. Difficile da percorrere per chi era fresco di patente come me. *Maria-piante e fiori* vendeva anche profumi. La palma appartiene alla *villa dei Bianchi*, famiglia possidente, residente a Napoli, con un giardi-

niere addetto alle piante e ai pesci. E su quel muro di cinta si scontravano le scritte *fiamma* e *D.P...* aggiungo, per la pagina precedente, che *sotto l'arco*, gli sposi erano obbligati ad attraversare nel senso illustrato nel disegno e cioè dal centro storico verso il corso, in barba al divieto di accesso nel senso unico; mentre i funerali e le processioni passavano dal corso verso la "chiazza" e il centro antico.



Sotto questa finestra *si cresceva*. Siamo al corso. Fra il bar Vittoria e l'ufficio postale. Di fronte c'è *Gerardo il fotografo*. La finestra affaccia nel negozio di *Felice Fuschetto*. Da piccolo passavo per il corso e camminando sul marciapiedi passavo sotto questa inferriata. A volte mi sembra una mano con tante dita che esce dal muro; a volte uno di quei così che servono per bussare alle porte, a volte la pancia di una donna incinta. A dodici anni cominciai a sentire i capelli che quasi sfioravano il ferro argentato... *stavo crescendo*... Potevo pure fare gli esercizi. I più forti facevano le capriole e salivano

fino a sopra. Di sera però. Quando c'era poca gente. Quando nessuno o quasi diceva niente; se no era sempre ... scinni ca te fai male. E una volta alto tu ci passi appena per il lato senza dover scendere dal marciapiedi stretto e ti fai un piccolo sorriso. E se non sorridi, se cioè non ti accorgi che lei è sempre là a guardarti, rischi di finirci contro e dici ...mannaggia.



Siamo ai confini del centro antico. Su via Torricella e di fronte c'è un vicolo che porta alla Chiazza. È salita ed è uno dei primi vicoli che da lo vuccolo (zona del primo insediamento urbano) porta alla chiesa Madre. C'è la fontana dove le donne lavavano "i panni" e dove beve chi passa e ha sete. Ogni vicolo inevitabilmente porta sempre ai confini, al margine della zona più densa, dell'antico centro. Sembra un'esplosione dalla piazza Vittorio Emanuele III (dalla Chiazza), se si vede dall'alto. Alla Chiazza prima c'erano i sarti, il Municipio, la casa del dottore D'Urso, la clinica, la macelleria. Ora è

rimasta solo la biblioteca e la chiesa Madre. Il resto, tutto trasferito. E spesso mi chiedevo come si sarebbe potuto rivitalizzare il centro antico. Avevo pensato ad un altro *corso*, coperto, una galleria trasparente che invitasse la gente a penetrare nel tessuto antico, con negozi, artigiani, il centro sociale, che si stava costruendo, la sede di *radio popolare*.

E gli anziani, felici per la compagnia. Poi il terremoto... adesso un campo di pietre.

E siamo arrivati alla fine. Alla stazione: luogo di partenza e non di arrivo per chi vive in Irpinia. I due signori con i pacchi, è vero, arrivamo, ma da Napoli ... dalla città; sono andati a fare spese; magari per conto di altri... O arrivano dalla Svizzera: sono emigranti. Tornano a casa, ma spesso ripartono. E qui, ragazzi, studenti che aspettano il treno per andare a casa; fra qualche anno partiranno anche loro. Emigrano. Per lavorare o studiare. Per conoscere, per vedere che cosa



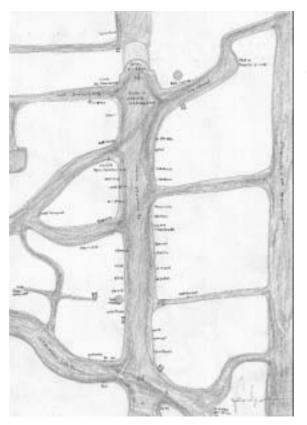
c'è oltre Lioni e i paesi vicini. La partenza è quasi una liberazione. Amara dopo i primi mesi. Quando si capisce che ti manca qualcosa. Che non te importa dei soldi, dei colori, del consumismo cittadino; ti manca la *tua terra* sotto i piedi. E da lontano, del paese, tutto torna accettabile. È paradiso. Ma che figura faccio se ritorno? Sono partiti quasi tutti. Sono forse diverso io? Il terremoto: peggio. Anche chi non è mai partito, capisce quanto e come era importante ciò che abbiamo vissuto e respirato dalla nostra nascita, insieme al paese e alla gente che conosci.

Percezione dello spazio urbano

Rappresentazione grafica della percezione dello spazio urbano; memoria dei luoghi, delle relazioni tra le parti, analisi topologiche, suggestioni antropomorfiche.



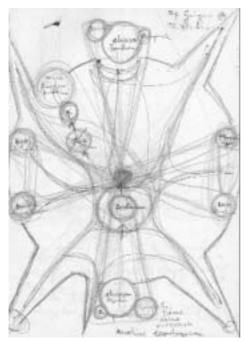
Lioni, analisi dei percorsi Sono partito dalla stazione e ho cercato di rappresentare il paese. L'orientamento, le distanze, i luoghi ... tutto a memoria, come in un film; vedendo le strade, mentre le disegno. Potrei disegnare metro per metro, ogni elemento, ogni strada, ogni casa, ogni luogo vissuto. Venti anni sono tanti; è impossibile non ricordare tutto del paese che non c'è più.



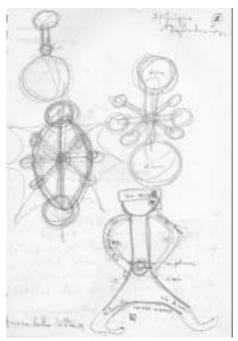
Lioni, Corso Umberto I I suoi negozi, i bar, i vicoli; ricordo i nomi dei negozi ... coincidevano, spesso, con quello dei proprietari.



Lioni, Piazza San Rocco La piazza e come ci si arriva ... sempre a memoria, partendo dal Corso e arrivando per ogni vicolo.



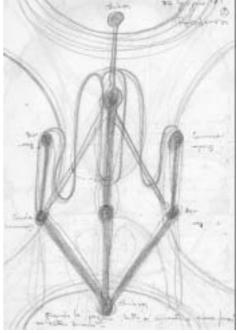
Lioni, la Piazza, Analisi topologica.



Lioni, la Piazza, Analisi topologica.



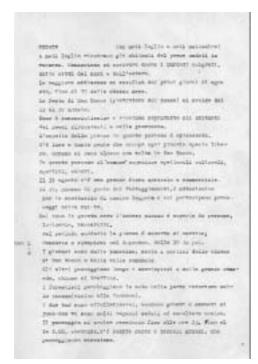
Lioni, la Piazza, Analisi topologica, riscontri antropomorfici.

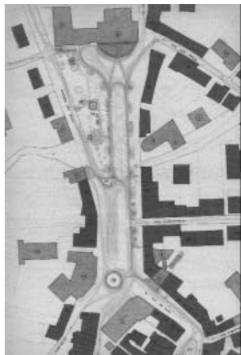


Lioni, la Piazza, Analisi topologica.

Percezione dell'uso della Piazza

Rappresentazione grafica sulla percezione degli usi dello spazio centrale, la Piazza; memoria dei flussi pedonali in relazione ai luoghi e alle stagioni.





POTTS IN TAINS OF THE PROPER ASSESSMENT ON THE REPORTS (AR AT podopost. perhads a reside toris made solle site pressently one please at assets request servi-\$11 original our money was registered to proved it Direct persons Progressive Burtille per 15 carpages, event All not more person clarific, and Careada Tomona et mello, some Specialist. If an acrimo his process it 27 ago julle sore accessive, miles good groups a le grote conteply of efficiency is reason to some Selection Libraria at her property bereins Billiation & Book Al once the angles regular to Pass to all guarde plantes. long. Bill continue it processes del findrico che perce se precesse è dgit assoc softe mooth obsestions, belle resolution she men alla none suspetina nella entesa setti taccitar, faisupport on more a pressure it earth a a toppine it grame IN ROLL FOR TORONOUS DIS ATTEND OF STORES IN BOOKS AND TORONO. his officer commely connections at more as according to note, may be prove on agreets. To principle paralless argins to name a passenger out it has but, regard to explic. However are goods fronties for postbelts 21,00 to place it course from ettle 27,00. a post tire conscipe to every a require. It believes at tracento she al gole cella planca in gours passis passis 22 eds tremte avante en 22 edites (4 auno 12 hertane) y 44 more positions. he unlike soon Tong Hormad of Heles. date that make come notice 20.000 of the covers at New Yorkell, de posses si mella stillaprovine di tecta parenet, warrant or attended the write della garrieri cognie, granton la





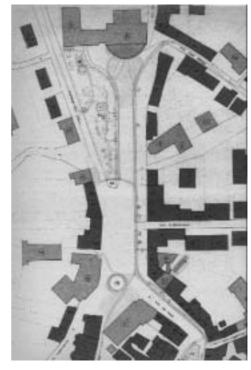
| so critice a prospersy. Day ordiskes companie on presents TA 407 18, Marian wave in aspekte sine to mainthirtigach per terrio l'immitte fina uniformities across principles. Il director de frances a giurni artici recibia le presen il nas a dissussion of loctobe to processe. help in possi assessit seen if tipen, wit . Home de S. No. 7 Content. dell'o scoole appearant, no mon alle-"The granular has noticed at exclusive. Derson on secure of verson o al Secon to taxand the electric loss frequencies to Selicula tractic per consett. Philipse professional a 24-strate aspect over states). an entretenare in parts sufective mile planes per reserve a make at revenue not her flavores a flow siderring, the nerty on recon dilessonie he session e grounds al billiarmy ages names are appropried a tentering will reach a also accords sections. Questa notimato al trevete all'insulta acce diseas, mosts write all services represent streets. h'adTharess warsa delle ove trice mile ove fales. Dis statents forcetted parties a union pieces, To der burdeggions git southing, a session sits studies ferrorisms, De aget men, as Javenin at the Veneria per maneure quellers s sollie at stoness outle recon-All personality a worse the new of the 42 stder, he process of th certs days to see 20.00, note 21 tourisms to pareleg I ferretard on a contestate vargous of scenar, in plotters, a great party place set out but belt season. IL sono resresso med altroito dilla comple e la person della La fortain à airconditte de minustiff e nest auche 3 serotaothers. messio and freezember with they delicated to me



et sportein, com per tormen, telle mette perte mojection Settle species. the their regards or recommended flar also recommended The auditaly the apparents questy out freezable of he o Dr stelge un granto pertone, moite an plant, Partit ercolor y permantary, extet veges under a worse tacto. to achiese a estrateate on grests are perseguien a delle desthe the factor In armen. The presenction research dail restricted for rectors; a serve face with spaces of the more, per principal. In extends fillings also \$5,000 to grain to a since our sourceen. Not provotazio le piasse è perchezza per la area del represa d'arrectores terms à temp se assertere y al circules AND PRODUCT ON ADMITTOR to partitle in conclusion, Albert Proce of the passes or decrease and the contract of the passes or decrease and the passes or de Il sono pola deces Note prevenues incisco in places sill'oscille felle asses a Al Villenseen so also priori nerrie were consultr or recon be consulatte 20,00 cm vi & gib owence, I' Il nave as taketaggin settle margarite inferiors,

Management (for species of the proper)

Note the proper proper of a fire proper proper principle of the proper proper principle of the proper proper principle of the proper prop was anchors have easily benefitied not have precently a Principal Jens rimple make authorized entertaint de migras et ter here. Recess arbits sage originate, serve by Samuel recision Star arthe Market 1 with the others , gives a pattern of necessarial entarings in street or man make a street or rate over some object ander. It guarates passibles if thequestons and assets, DOUGH DESPERTING CASE AND SHOPE SAFES SAFES STATE OF TAXABLE ted aver th section a business one finess a "Storress" vaccoas them. Propin 8 32 own worked of 4 workle to rea to stored or the those is job efficient only proving the.
In assessmin principals and only only on the paper provincial, in promission of DEFFERENCE profits to places times compare as the promise monthly profited, the promise place and timeses PRINTS WILl PLOTE . IN AUTHOR CONTRIBUTE ST ASSESSE AND AN ARREST has been , epochylments to passer grown Paulini prime Singer & mic excession. A Directo transmissor at autors 50 females 4 Province a beta logico, emi, prismos prieros specie as sesseagnete à attentantio a ignisti si preferente monfini atte pi Frages & or new joyceself/Cles. è vetta la placia è affettata del prim prancazio dias a terra A rollin S. Someron, cornella SEEV CON ER SOCIATA DESSE. DESSE EXCUPACION DA TIMOS SOCI great rooted a mean communic connect, Sant'Astronic Desir Santa Set place a Division to Martin or Marris-



an many sauces, from the letter property over he sectoring. the colour 2 passessments are please in his passes. the reclaimmentage a points amount of her housely's arbust limbs. Je majan o at pak murbor fine eige imies. El terior e en empermo la nuve sersia Licamani "Thirth the accorde to more qualificative a church start states." we never it like a to because a con its morney is separate DESCRIPTION IN come register & makes to institute a patient At Princet.

* * *

Percezione e rappresentazione

Erika Colaci

Era il 23 novembre, la sera. Avevo otto anni. Abitavo in un palazzo del centro storico di Napoli. Stavo per mostrare a mio padre la ruota della bicicletta. Un rumore sordo invase tutto lo spazio, *diventò* tutto lo spazio.

Tutto cominciò a tremare, la polvere scendeva giù dalle tele del soffitto. Mio padre mi prese in braccio e tirandosi dietro mia madre ci fece volare giù per i centoquattro gradini del palazzo fatiscente.

Nel vicolo le urla delle persone, e una signora che ripeteva: «La bomba, hanno buttato 'a bomba!».

Ma non era una bomba, era il terremoto.

Seguirono mesi di disagi. Non potevo andare a scuola e il mio palazzo era "puntellato": i puntelli erano dei pali di castagno che, come delle lunghe e possenti braccia, reggevano gli archi delle scale.

Per me furono mesi di profonda paura.

Vidi un edificio nel quartiere dei Ponti Rossi: era rimasta ormai solo la struttura. Si vedevano, aperte, le stanze con tutti i mobili e gli oggetti. Era tutto caos e colore: pendenti qua e là c'erano stoffe, vestiti, materassi, lana, matasse di cose, cose di persone. Ebbi per la prima volta coscienza del senso del vuoto.

Tornai a casa e vidi, con conforto, che invece nel mio vicolo era tutto al proprio posto, tranne la presenza di quei "pali di legno" che "fingevano" di sostenere le lesioni. C'era perfino il solito ambulante che vendeva "o' pane co 'a ricotta".

Allora feci un disegno.

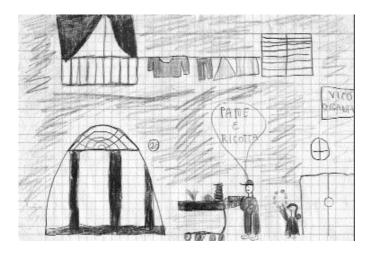


Fig. 1. Disegno di Erika Colaci all'età di sette anni eseguito dopo il terremoto del novembre 1980 a Napoli.

Il gruppo di studenti composto da Giulio Bruno, Vittorio Capuano, Gerardina De Vita e Antonio Vegliante intervistò alcuni bambini delle scuole elementari di Lioni chiedendo loro di produrre dei disegni in cui mostrare il loro paese *prima* e *dopo* il terremoto¹.

Inizialmente la mia idea era quella di ritrovare quelle persone, che oggi hanno un'età compresa tra i ventotto e trent'anni, per riesaminare insieme quei disegni², e condurre una riflessione sul tema della memoria di Lioni La difficoltà è stata insormontabile. La maggior parte di quelle persone non risiede più a Lioni, e dalle poche con cui sono riuscita a parlare ho ricevuto un rifiuto a trattare l'argomento. Nessuno ricordava di aver fatto il disegno in questione, nessuno ha mostrato alcuna curiosità nel voler rivedere le immagini legate a quell'episodio dell'infanzia. Da fugaci accenni mi è sembrato che lo spazio di Lioni viene percepito come appare e si struttura adesso, senza ricordare, o forse senza nemmeno voler ricordare, il *prima*. Nei disegni fatti da quelle stesse persone ventiquattro anni fa c'è però un materiale vivo, che tuttora parla in modo chiaro e forte del *senso* dello spazio urbano e della drammatica percezione del mutamento fra il *prima* e il *dopo*: al punto che dall'analisi di questi disegni si può addirittura collezionare una piccola "archetipologia dell'immaginario"³.

Nel trascorrere delle nostre vite ogni persona utilizza dei segni, riferiti a delle immagini, legati a dei momenti che ha vissuto. Naturalmente più i ricordi sono forti più queste immagini si strutturano nell'immaginario personale. Un fenomeno di "feedback", cioè uno "shock di ritorno" (Wallon '50) secondo il quale tutto ciò che è vissuto e percepito viene restituito in forma di immagini. Vivere un avvenimento significa sopratutto ricordarlo sotto forma di segni. Nella pratica e nel mestiere dell'architetto ciò accade comunque poco consapevolmente. Viviamo in un'epoca in cui il progetto e di conseguenza la fruizione si basa su elementi essenzialmente "di immagine non originaria" dove il senso dell'identità dei luoghi spesso è cancellato da operazioni di maquillage. Per recuperare dei dati che utilizzino nel progettare una "geografia della memoria" è necessario «un ritorno all'esperienza vissuta, la consapevolezza che bisogna mettere in gioco il problema dello spazio là dove esso si origina, cioè nel nostro corpo; ... è il proprio corpo a rendere possibile la metafora, che sta al centro del potere simbolico. Ciò si vede chiaramente nelle strutture così dette primitive...» [Mazzoleni D. (1985), La città e l'immaginario, Officina Edizioni, Roma, p. 11].

Il disegno è uno dei linguaggi primari, legati all'espressione del vissuto.

Il disegno infantile è diventato oggetto di attenzione culturale, nei campi della psicologia e pedagogia, nel corso del XIX secolo, facendolo rientrare nell'insieme delle forme spontanee e primitive dell'espressione umana. Per "culture primitive" intendiamo i gruppi portatori della cultura originaria.

Sia le fasi evolutive psicomotorie dell'infanzia che quelle legate all'uomo primitivo sono riconducibili a un'appropriazione sincretica del mondo, un modo di vivere lo spazio nella sua totalità. Successive, ma dipendenti dalle tappe di conoscenza corporeo-spaziali, si concretizzano le tappe legate allo spazio rappresentativo. Lo spazio fisico del foglio è vissuto come un luogo di appropriazione topografica, con inseriti i rapporti di vicinanza, lontananza, separazione, inclusione, continuità, discontinuità, ecc. Il disegno infantile può essere utile nella ricerca d'identità relativa ad un luogo dove la ricostruzione di "mappe della memoria" aiutino il riformarsi di un'immagine che nel tempo è stata sottoposta al rischio della perdita di riferimenti spaziali e architettonici.

³ Gilbert Durand, tra i più importanti antropologi contemporanei, ricerca le strutture dei contenuti simbolici. Egli ordina delle tipologie come fosse un "giardino delle immagini" con rimandi continui ai miti, alle arti e alla letteratura delle diverse civiltà [Durand G. (1972) Le strutture antropologiche dell'immaginario, Edizioni Dedalo, Roma].

¹ Le immagini originarie.

² Il disegno infantile.

La rottura

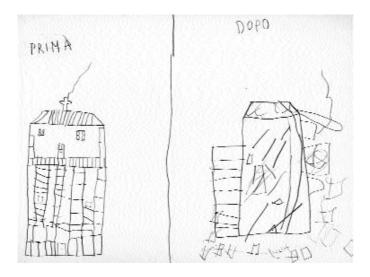


Fig. 2.



Fig. 3. Lioni, vico Annunziata I.

Prima era intero, dopo è in frantumi. I pezzi, le pietre, gli elementi, di quello che prima era un tutto, dopo la catastrofe, si percepiscono uno per uno. In questo disegno la casa, come individuo, è un entità unica che il terremoto sgretola in varie parti⁴. Inoltre l'organismo integro è un organismo vivente, ne è la conferma il comignolo del camino che fuma, come rappresentazione del respiro dell'individuo-casa. Dopo la catastrofe il comignolo cambia forma e direzione, crolla da un lato ma il fumo continua ad uscire. L'organismo non è rappresentato come morto ma gravemente ferito. Nella rappresentazione del dopo anche i tratti somatici: le finestre come occhi, la porta come bocca e le pietre come epidermide, divengono elementi sbarrati, cancellati. Nel dopo appare nel disegno una scala laterale alla casa. La parte intima, che prima era nascosta dalla facciata, adesso è visibile a tutti. Il terremoto rompe l'intimità del luogo, svela il segreto prima nascosto dalla solidità delle mura.

⁴ La casa identifica se stessi. La prima graficizzazione della casa da parte del bambino è un casa antropomorfa. La casa, così come l'albero, è uno dei disegni presi come riferimento dagli psicologi, per indagini legate allo sviluppo e all'equilibrio mentale del bambino [Marc O. (1994) *Psicoanalisi della casa*, Ed. Red, Como].

La caduta

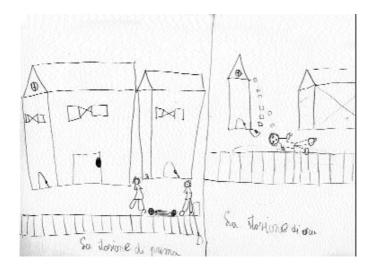


Fig. 4.

Cadere è perdere la personale lotta contro la forza di gravità. Cadere è non essere più verticali, quindi una sconfitta. Noi siamo esseri verticali che attraversiamo lo spazio orizzontalmente: «geometricamente tutte e tre le coordinate del sistema spaziale cartesiano sono uguali per natura e importanza. Tuttavia il nostro spazio terrestre è pervaso dall'azione di gravità, che dà rilievo alla verticale come riferimento»⁵.

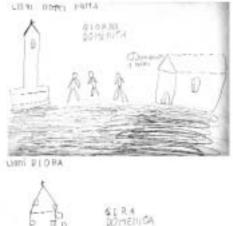
Nel momento della caduta i riferimenti e l'orientamento si perdono, lo spazio cambia coordinate.

In questo disegno appare un uomo che cade a causa del terremoto. Mentre un corpo inclinato segna uno spazio d'azione, con un davanti verso il quale protende ed un dietro dal quale si ritrae, un corpo orizzontale è già sconfitto. Lo spazio prende il sopravvento sulla forza vettoriale⁶. Il luogo rappresentato in questo disegno è la stazione di Lioni, ma il soggetto diventa l'azione del cadere. Sia nella rappresentazione del *prima* che in quella del *dopo* è presente un riferimento di tipo metrico-euclideo: il binario del treno. Il binario è orizzontale, sia nel primo che nel secondo caso, ma per il resto tutto cambia. *Prima* sono raffigurate due persone in piedi, *dopo* una serie di pietre piombano in testa all'unica persona raffigurata, che cade. *Prima* la stazione è disegnata intera, *dopo* manca un pezzo.

⁵ Arnheim R. (1977), La dinamica della forma architettonica, Feltrinelli, Milano, p. 45.

⁶ Lo scultore Auguste Rodin ha creato le proprie opere rifacendosi a questo senso di opposizione tra forze: il peso dell'uomo contro la forza di gravità. «Lo spazio obliquo è vitale, in esso si incontrano le forze della necessità e della liberazione. Il nostro vivere combatte l'orizzontalità» [Rilke, R.M. (1945), Rodin (tr. by J. Lemont & H. Trausil). New York: The Fine Editions Press].

Il tempo



E TO MANUEL TO

Fig. 5.

Un ricordo importante fissa nella mente anche la percezione del tempo nello spazio. La scossa di terremoto avvenne la sera di domenica 23 novembre 1980. In questo disegno viene rappresentato il prima in un preciso momento porale, cioè il "giorno di domenica", e il dopo nella "sera di domenica". Durante queste poche ore trascorse lo spazio cambia totalmente. Il giorno sono raffigurate tre persone con il campanile della chiesa di S. Rocco sulla sinistra e una casa sulla destra. Quasi metà della superficie del foglio è occupata dal suolo sul quale poggiano tutti gli elementi disegnati. Nel

disegno che rappresenta la "sera di domenica", cioè *dopo* il terremoto, è come se il bambino avesse avvicinato la sua percezione del luogo, riferendosi alla parte centrale del quadro precedente. Il campanile è sempre sulla sinistra ma assume più importanza e dal suo tetto cadono pietre. La casa diventa marginale ed è affiancata da un cumulo di macerie. Nel *dopo* viene rappresentato un solo personaggio ed ha un berretto in testa. Il suolo è solo parzialmente accennato e non assume più il peso grafico precedente. Il terremoto è un movimento della terra e in questo disegno la terra, che *prima* era la base solida su cui poggiavano le cose, *dopo* è meno presente, come se fosse venuta a mancare.

In questo disegno si coglie come il tempo segni la percezione dell'evento e lo spazio mutato. Nelle opere di Joyce o di Musil, si considera il tempo come giustapposizione, discontinuità, senza un inizio una fine ed un ordine di espansione, esplosione in cui non esiste più un tempo unico come materiale su cui si pone l'esperienza. Un forte shock è come se bloccasse la cognizione spazio temporale in un preciso momento e poi dilatasse quel momento imprimendolo nella memoria.



Fig. 6. Lioni, panoramica di Piazza della Vittoria

Il colore







Ancora la chiesa di S. Rocco come riferimento simbolico del luogo per eccellenza. Prima è rappresentata tutta colorata e dopo è priva di colore. Sia la prima che la seconda rappresentazione sono caricate di notevole significato simbolico. È ovvio che la bambina disegna più che mai ciò che prova e non ciò che vede. Inoltre la rappresentazione colorata del prima non è realistica, ma molto più colorata di come era la realtà. Il messaggio è del tipo: «prima la chiesa, che è il nostro paese, era più colorata quindi più bella». Il colore, come facciata dell'architettura, rappresenta lo stato d'animo⁷.

Fig. 7.

Fig. 8. Lioni, via S. Rocco, sullo sfondo il campanile della chiesa di S. Rocco.

⁷ Per l'importanza del colore cfr. il lavoro del gruppo "Reggio Children", composto da insegnanti, artisti, pedagoghi, atelieristi, grafici e architetti. «I bambini provvedono rapidamente a restituirci una diversa valutazione dell'ambiente urbano, una visione fortemente corporea, ricavata con l'uso di tutti i sensi, una città esplorata, toccata e ricordata attraverso la grana dei materiali, il colore delle superfici, l'alternanza delle luci e delle ombre, memorizzata attraverso i suoi odori, una lettura immediata che viene da un'ottica diversa» [Zini T. (2000), "Il filo d'ombra", in *Reggio tutta: una guida dei bambini alla città*, Reggio Children, Reggio Emilia, p. 130].

Fuori e dentro



Fig. 9.



Fig. 10. Lioni, arco dell'Annunziata.

Anche in questo caso è evidente l'identificazione tra la casa e la bambina. «Prima giocavo all'aperto», scrive l'autrice del disegno e si rappresenta sulle scale della sua casa, all'aperto appunto. Nella raffigurazione del *dopo* la bambina scrive: «ora no» e disegna la stes-

sa casa con i gradini della porta d'ingresso rotti e delle lesioni in facciata. Nel *dopo* la bambina sparisce dal disegno. Lo spazio esterno è negato. La paura scaturita dalla catastrofe fa sì che l'architettura interiorizzi tutti i sentimenti.

Da questa rappresentazione possiamo recuperare il senso della "casa come corpus di immagini" che forniscono all'essere umano ragioni o illusioni di stabilità. La casa è immaginata come un essere concentrato: «ci richiama a una coscienza della centralità» (Bachelard 1975). È significativo il fatto che le due parti di questo disegno, il *prima* e il *dopo*, sono stati raffigurati sulle due facciate opposte del foglio. Mentre la maggior parte dei bambini hanno scelto di raffigurare i due momenti su una stessa facciata del foglio, questo disegno mostra in maniera ancora più pregnante il senso del trauma spaziale. Nel momento stesso in cui si ruota il foglio, si avverte nettamente la differenza tra *prima* e *dopo*, tra il *fuori*, verso il quale la bambina si proiettava, e il *dentro*, entro il quale la bambina si rinchiude.

La scuola

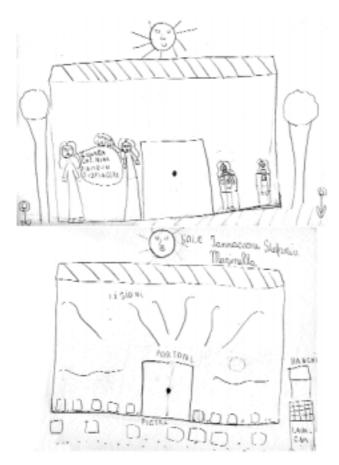


Fig. 11.

Anche in questo caso, nella rappresentazione della scuola, è raffigurato lo spazio interno e quello esterno che identificano i due momenti distinti. Nel *prima* la bambina ci mostra l'interno di un'aula della sua scuola, una sorta di sezione frontale dell'edificio. Nell'aula sono presenti bambine sedute dietro ai loro banchi ed è raffigurata un'azione parlata, tramite un fumetto. Senza voler addentrarsi nello specifico del senso del fumetto, il disegno ci dimostra un azione e una comunicazione tra persone. Cosa che viene invece annullata nel secondo disegno che mostra il *dopo* terremoto. Qui è rappresentata la facciata della scuola, la stessa identica inquadratura di prima, ma all'osservatore questa volta è negato l'interno. Il disegno del *dopo* ci mostra le parti del prospetto dell'edificio, le elenca e raffigura le "lesioni" e le pietre. Quello che era dentro ora è fuori, ci sono i banchi e la lavagna, mancano però le persone. Ancora una volta la significazione dello spazio intimo e comunitario viene traumaticamente modificata dalla catastrofe.

La chiesa

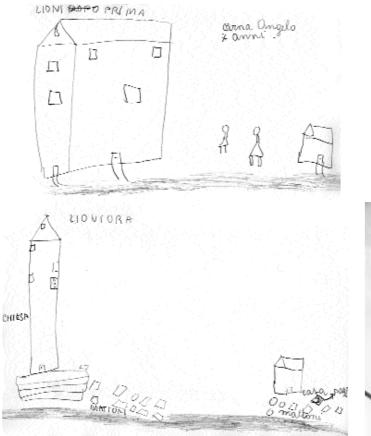






Fig. 13. Lioni, particolare del campanile di S. Rocco.



Fig. 14. Lioni, retro della Chiesa di S. Rocco.

In molti dei disegni la chiesa, e in particolare quella di S. Rocco, è rappresentata come elemento significativo. Durante il sisma del 1980 la chiesa di S. Rocco subì dei notevoli danni e crollò parzialmente. Rimase integro solo il campanile, che come si vede in questo disegno, spesso è disegnato e diventa un forte riferimento per i Lionesi. In questo caso il bambino disegna il prima come un luogo caratterizzato da: una casa grande, una casa piccola e due persone. Nel dopo cambia tutto. Il nuovo riferimento spaziale e simbolico non è più la casa bensì la chiesa, in particolare il campanile. Il terremoto fa sì che il senso legato all'identità⁸ del paese di Lioni si riversi completamente nel campanile della chiesa, superstite architettonico e simbolico. Eugenio Turri nei suo studi sull'identità e il significato dei luoghi identifica nell'"iconema" «l'unità minima di paesaggio in cui una determinata cultura si identifica»⁹. In questo caso il campanile superstite diventa l'"iconema" di Lioni. Il campanile è Lioni stessa. Nel disegno del dopo si nota che tra il campanile e la casa, parzialmente crollata, c'è il vuoto. In questo caso potremmo cogliere il senso del «vuoto primario che significa semplicemente: lo stato precedente al riempimento, e perché questa condizione abbia senso è necessario un considerevole grado di maturazione. La base dell'apprendimento è il vuoto ed il vuoto è riempito dal pensiero»¹⁰. Nella percezione del nuovo spazio rientra la percezione e l'accettazione del vuoto.

⁸ La progettazione partecipata.

Il rischio della perdita di identità di un luogo, a maggior ragione dove sia appena avvenuta una catastrofe, è legato alla possibilità dello smarrimento dei riferimenti simbolici da parte delle persone che vivono quello stesso luogo. Attraverso le immagini (sia mentali che grafiche) prodotte dalla collettività è possibile ricostruire il senso simbolico del luogo, fortificando così l'identità e mitigando il rischio della sua perdita. Una delle metodologie che indaga sull'immaginario e i desideri della collettività, per utilizzarli successivamente e tradurli in termini progettuali, è la progettazione partecipata. Giancarlo De Carlo a tal proposito dice: «la partecipazione è una questione complessa. ma io continuo a credere che per l'architettura sia una delle vie d'uscita... è importante che la gente partecipi ai processi di trasformazione delle città e dei territori... per non morire l'architettura dovrà coinvolgere chi direttamente o indirettamente la utilizza» (G. De Carlo postfazione in Scavi M., Romano I., Guercio S., Pillon A., Robiglio M., Toussaint I. (2002), Avventure urbane, progettare la città con gli abitanti, Ed. Elèuthera, p. 6-8). La partecipazione può essere effettuata anche e sopratutto con il coinvolgimento da parte dei bambini. Riccardo Dalisi ha lavorato in questo senso recuperando materiali sia fisici che simbolici dei bambini della città di Napoli: «...portavo nei quartieri proletari di Napoli i modelli di architettura, che facevano gli studenti, e poi facevo disegnare ai bambini. I bambini per metà li distruggevano, per metà li disegnavano. Poi è nata l'idea di fare degli oggetti con loro... pensavo che, attraverso gli oggetti, si potesse stabilire un contatto costruttivo con il quartiere, con i bambini, e questo contatto costruttivo è giunto fino al punto da ipotizzare una produzione, una produzione creativa...» (http://www.educational.rai.it/lezionididesign/designers/DALISIR.htm.). Ci interessa quindi recuperare dai bambini quei dati immaginari che restituiscono una "mappa della memoria" legata all'identità del luogo.

⁹ Turri legge il territorio riportandolo sul piano della percezione recuperando il senso *mitico* del paesaggio, specchio della nostra conoscenza territoriale Attraverso una lettura del *genius loci* del territorio (C. Nobergh -Schulz 1970), Turri individua nell'*iconema* elemento minimo percettivo del paesaggio inteso come segno primario tra una serie di segni, riferimento visivo e soprattutto simbolico: luogo della memoria [Turri E. (1998). Il paesaggio come teatro, Marsilio, Venezia].

¹⁰ Rebosio A. (2002), Il disegno disegna il bambino, cit. p. 29.

La mappa

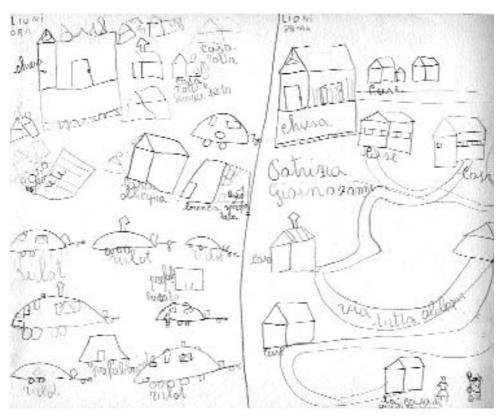


Fig. 15.



Fig. 16. Lioni, leone in pietra nei giardini di viale IV novembre.

La mappa del luogo, che rappresenta il *prima* e il *dopo*, ci offre la possibilità di vedere la realtà di Lioni trasformata con la presenza di nuovi riferimenti. Anche in questo caso, la struttura topografica del percorso rappresento parte dalla chiesa di S. Rocco. A partire da essa si snoda una sequenza spaziale che, nel disegno del *prima*, passa per i riferimenti stabili delle case collegate da una strada obliqua e termina nella casa di proprietà ben definita cioè: "di questi bambini". Nella rappresentazione del *dopo* viene riproposta l'identica mappa con inserite le trasformazioni e le modifiche del luogo investito dal sisma. La chiesa, punto di partenza spaziale, è senza tetto: «l'immagine della costruzione rappresentata risponde a un appello interiore, l'uomo ne conserva il

modello dentro di sé, "fin dalle origini", visto che non esistono ancora modelli esteriori ... il tetto identifica la testa della persona»¹¹. Una casa senza tetto è un uomo senza pensiero, come svuotato dei contenuti profondi. Dopo la chiesa il percorso passa per "le case rotte" dove, rispetto al prima, le costruzioni sembrano infittirsi. Continuando a percorrere la strada del dopo vi troviamo dei pezzi provenienti da un'intimità spaziale ormai violata dal terremoto: le "reti" dei letti e anche un "cesso" della "banca sprofondata". L'instabilità percepita è sottolineata dal passaggio per "la casa obliqua". Lo spazio del foglio occupato dal dopo si riempie attraverso il disegno di case su ruote: le roulotte e i prefabbricati. Queste sono disegnate, e non è l'unico caso, come delle architetture zoomorfe, una sorta di topi su ruote, che brulicano nel territorio. Inoltre la strada, elemento di collegamento e di unione di tutte le architetture, dopo il terremoto sparisce dando luogo ad una rappresentazione di un territorio confuso, privo di gerarchie spaziali. La percezione della catastrofe, anche in questo caso, porta il bambino ad accorgersi della realtà con molta più attenzione rispetto al prima. Allora il dopo si arricchisce di particolari, la mappa della memoria fotografa il luogo in maniera dettagliata.

La trasformazione

In questo caso la trasformazione è rappresentata in parallelo tra costruito e sentimenti. Il bambino disegna il "suo ristorante" com'era *prima* e com'è *dopo*. Nel primo disegno, davanti al ristorante, c'è un'automobile e due bambini sorridenti che sono nell'ordine: l'autore del disegno e sua sorella. Nel secondo disegno il ristorante è sorretto da impalcature e i sui muri sono presenti delle lesioni. Questa volta ritroviamo l'automobile rotta e sono disegnati nell'ordine: la sorella e il bambino che piangono.

La drammatica trasformazione del ristorante in rovina, sorretta da puntelli, diventa lo sfondo del dramma vissuto. Mentre nella rappresentazione gioiosa del *prima*, il bambino si antepone alla figura della sorellina, nel raffigurare il *dopo* il sentimento e la percezione della tragedia fanno sì che la sorella sia disegnata prima di lui. Il bambino vive il dramma attraverso la persona cara che diventa più importante di lui e quindi la raffigura per prima.

Questo bambino, come tutti gli altri, disegnando ha dato significato alla sua vita e in particolare al momento tragico appena vissuto, perché disegnando costruisce il luogo per pensare e rispondere alle domande esistenziali che si pone¹².

¹¹ Marc O. cit. p. 21.

¹² Lo *spazio simbolico*, legato alle architetture e ai luoghi, stabilisce un legame inscindibile con chi vive quel luogo. Mentre lo spazio percettibile varia di continuo, lo *spazio simbolico* ha una struttura per lo più stabile che serve da riferimento alle percezioni transitorie e le trasforma in esperienze. Christian Norberg-Shulz chiama questo lo "spazio esistenziale" [Norberg-Schulz C. (1974), *Il significato dell'architettura occidentale*, Electa, Milano].

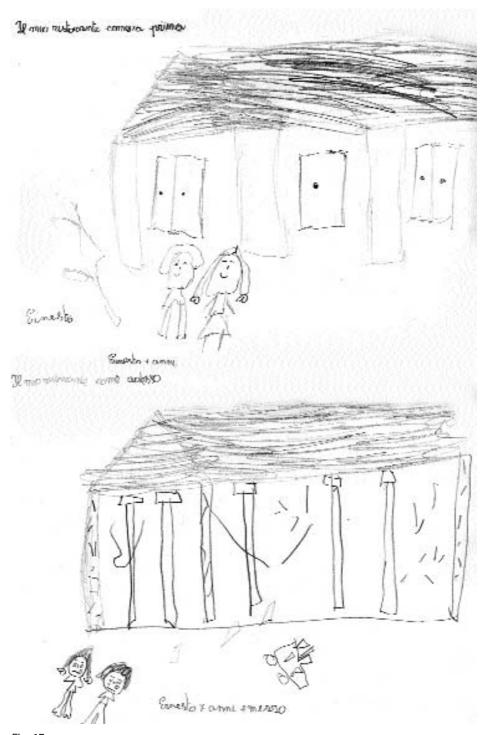


Fig. 17.

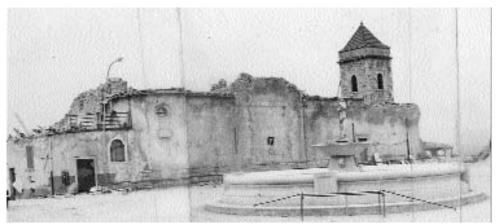


Fig. 18. Lioni, chiesa madre esterno.



Fig. 19. Lioni, chiesa madre; lato sinistro avendo l'altare alle spalle.



Fig. 20. Lioni, chiesa madre; lato destro avendo l'altare alle spalle.

Le persone con cui sono riuscita a parlare mi hanno saputo immediatamente riferire chi fosse stato l'autore di questo disegno. Ciò conferma che questo ristorante fosse un altro importante punto di riferimento spaziale per gli abitanti di Lioni. Nel tempo il ristorante è stato ristrutturato ed ha conservato fino ad oggi la sua carica di riferimento simbolico.

Le Figure 2, 4, 5, 7, 9, 11, 12, 15 e 17 sono disegni dei bambini di Lioni dal tema: "Lioni prima e dopo il terremoto del 23 novembre 1980". I disegni furono fatti eseguire dal gruppo di studenti: Giulio Bruno, Vittorio Capuano, Gerardina De Vita e Antonio Vegliante all'interno del corso di Composizione Architettonica della Prof. Arch. Donatella Mazzoleni, Facoltà di Architettura di Napoli Federico II, nell'anno accademico 1980/81.

Le Figure 3, 6, 8, 10, 13, 14, 16, 18, 19 e 20 sono fotografie di Lioni del 1980 dopo il sisma. Le foto furono scattate dal gruppo di studenti: Giulio Bruno, Vittorio Capuano, Gerardina De Vita e Antonio Vegliante all'interno del corso di Composizione Architettonica della Prof. Arch. Donatella Mazzoleni, Facoltà di Architettura di Napoli-Federico II, nell'anno accademico 1980/81.

Bibliografia

Aa. Vv. (1992), Images et Immaginaires d'architecture. Centre Georges Pompidou, Paris.

Aa. Vv. (1974), Spazio e comportamento. Guida Editori, Napoli.

Argan G. C. (1970), Arte Moderna. Sansoni, Firenze.

Arnheim R. (1974), *Il pensiero visivo*, *La percezione visiva come attività conoscitiva*. Einaudi, Torino.

Bachelard G. (1975), La poetica dello spazio. Dedalo, Bari.

Cosgrove D., Daniels S. (1998), *The iconography of landscape. Essays on the symbolic representation, design and use of past environment.* Cambridge University Press, Cambridge.

Crotti E., Magni A. (1996), Scarabocchi, la lingua segreta dei bambini. Red Edizioni, Como.

Duncane S., Ley D. (1994), *Place/Culture/Representation*. Routledge, Londra.

Galimberti U. (1991), Il corpo. Feltrinelli, Milano.

Guidoni E. (1979), Architettura primitiva. Electa, Milano.

Lévi-Strauss (1966), Antropologia strutturale. Il Saggiatore, Milano.

Lynch K. (1977), Il tempo dello spazio. Il Saggiatore, Milano.

Mazzoleni D., Belfiore P. (1983), Metapolis. Officina Edizioni, Roma.

Mazzoleni D. (a cura di) (1995), Tra Castel dell'Ovo e Sant'Elmo Napoli: il percorso delle origini. Electa, Napoli.

Mazzoleni D. (luglio 1990) "Disegnare" in *Bollettino del Dipartimento di Configurazione e Attuazione dell'Architettura*, numero monografico sul tema: "Vedere attraverso. Lo spazio del Costruito" Napoli.

Norberg-Schulz C. (1982), Esistenza, spazio e architettura. Ed. Officina, Roma.

Piaget J., Inhelder B. (1977), La représentation de l'espace chez l'enfant. Puf, Parigi.

Turri E. (1974), Antropologia del paesaggio. Edizioni Comunità, Milano.

Centri urbani dell'Irpinia e terremoti. Prima bibliografia ragionata

Teresa Colletta, Irma Friello

Questa Prima bibliografia ragionata per il progetto dimostratore "Irpinia" riguarda i "Centri urbani dell'Irpinia e Terremoti".

La bibliografia ragionata sui centri dell'Irpinia è stata suddivisa in tre parti riguardanti i tre temi di interesse per la ricerca:

- 1. La storia del territorio: l'Irpinia e le componenti ambientali; bibliografia organizzata in ordine cronologico.
- 2. L'Irpinia e la storia dei terremoti. Bibliografia organizzata in due parti.
- 2a. Cronologia storica dei terremoti in Irpinia.
- 2b.Bibliografia sugli studi sui diversi terremoti in ordine cronologico.
- 3. I centri urbani e la storia urbanistica, architettonica e artistica, bibliografia organizzata per ordine alfabetico dei diversi centri della Provincia di Avellino.

La storia del territorio: l'Irpinia e le componenti ambientali

E. BACCO, Nuova descrittione del Regno di Napoli diviso in 12 Provincie, Napoli 1629.

A. MASTRULLO, Montevergine sacro, 1663.

G.B. PACICHELLI, Il Regno di Napoli in Prospettiva, Napoli.

F. SACCO, Dizionario geografico-istorico-fisico del regno di Napoli, 1797-1805.

L. GIUSTINIANI, Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli, 1797-1805.

G. GALANTI, Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie, Napoli 1789.

D. ROMANELLI, Antica topografia istorica del Regno di Napoli, ivi 1815.

G. FORTUNATO, Su e giù per il Terminio, Torino, 1879.

L. e N. SANTORELLI, Il fiume Sele e i suoi dintorni, Napoli 1879.

A. DE BLASI, Ferrovia ofantina, Avellino 1895.

G. FORTUNATO, Il Partenio e il Terminio, Avellino, 1881.

N.V. TESTA, Castelli irpini, Avellino 1896.

A.M. IANNACCHINI, Topografia storica dell'Irpinia, Napoli 1889-94.

G. GRASSO, Studi di storia antica e di topografia storica, fasc. 2, Ariano 1896.

- G. FORTUNATO, Scritti vari, Trani 1900.
- L.C. ROTONDI, L'Irpinia antica e moderna, Benevento 1905.
- G. PENNETTI, Bibliografia storica della provincia di Avellino, Potenza 1906.
- C. CARBONE, Nel paese degli Irpini. Pagine di storia patria, Macerata 1913.
- A. D'AMATO, La verde Irpinia, Napoli 1914.
- S. PESCATORI, I terremoti dell'Irpinia, Avellino 1915.
- A. IAMALIO, La valle munianese nel Medioevo, in "Rivista storica del sannio", Benevento 1915.
- A. ACOCELLA, L'antico misticismo claustrale nell'alta Valle dell'Ofanto, in "Corriere d'Italia", Roma 1917.
- A. D'AMATO, Saggio di bibliografia ragionata della provincia di Avellino, Napoli 1921.
- G. CHIERICI, I monumenti dell'Alta Irpinia e il terremoto del 1930, 1930.
- T.C.I., Campania, Milano 1963.
- G. CECI, Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia Meridionale, Napoli 1937, voll. I, II.
- F. SCANDONE, I comuni di Principato Ultra (in provincia di Avellino) dall'inizio della dominazione angioina (1266-1295), 1942.
- N. VELLA, Alta Irpinia, Napoli 1948.
- F. SCANDONE, Profili di storia feudale dei comuni compresi nell'antica contea di Avellino, 1951.
- F. SCANDONE, Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia, Avellino 1956.
- G. GALASSO, Le città campane nell'alto medioevo, in "Archivio Storico Province Napoletane", Napoli 1960.
- G.O. ONORATO, La ricerca archeologica in Irpinia, Avellino 1960.
- G. METER VITALE, Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia (1951-60), Napoli 1961.
- F. SCANDONE, L'alta valle dell'Ofanto, Avellino 1961.
- F. SCANDONE, Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia, 1964.
- L. SANTORO, Tipologia ed evoluzione dell'architettura militare in Campania, 1968.
- G. CONSALVO, Itinerario archeologico irpino, Avellino 1969.
- G. GRELLA, Itinerario archeologico irpino, Avellino 1969.
- A. CESTARO, Le diocesi di Conza e Campagna nell'età della Restaurazione, Roma 1971.
- A. ROATTI, Documentazioni medievali nell'Avellinese, in "Rivista di studi salernitani, 1971 n. 7.
- G. DE ROSA-A. CESTARO, Territorio e società nella storia del Mezzogiorno, Napoli 1973.
- G. CHIUSANO, Paesi dell'Alta Irpinia, Lioni 1973.
- S. CASIELLO, Alta Irpinia. Ambiente e monumenti, Napoli 1974.
- V. GLEIJESES, Castelli in Campania, 1977.
- W. JOHANNOWSKY, L'attività archeologica nelle province di Avellino, Benevento, Caserta, 1978.
- G. D'AGOSTINO, Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia (1961-70), Napoli 1979.
- T. COLLETTA-G. RUBINO, Prima relazione sui danni provocati dal recente sisma del 23-11-80 al patrimonio di architettura fortificata (Province di Avellino, Salerno, Benevento). 1981.
- L. SANTORO-Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli, 1982.
- T. COLLETTA, Il Patrimonio di architettura fortificata campana dopo l'ultimo evento sismico, problemi di tutela e di conservazione, 1985.
- G. GALASSO, I comuni dell'Irpinia: storia, arte, monumenti, 1989.
- G. GALASSO, Torri e castelli in Irpinia, 1991.
- AA.VV. Campania oltre il Terremoto, Napoli 1982.
- A. PORZIO, Notizie storiche su alcuni comuni dell'Irpinia, Conza della Campania, Gesualdo, Lioni, Mirabella Eclano, Nusco, Torella dei Lombardi, 1985.
- C. CRISTIANI, P. DELLI PAOLI, La ricostruzione nei centri terremotati dell'Irpinia, in Restauro n. 93, 1987.

- T. COLLETTA (a cura di), Centri dell'Irpinia, "Storia dell'Urbanistica Campania/III" Roma 1992.
- S. CASIELLO, Antichi centri dell'Irpinia: storia e trasformazioni, in T. Colletta (a cura di), Centri dell'Irpinia, "Storia dell'Urbanistica Campania/III" Roma 1992, pp. 7-21.
- E. PETRONCELLI, Il territorio dell'alta valle del Sabato: da Serino ad Atripalda, in T. Colletta (a cura di), Centri dell'Irpinia, "Storia dell'Urbanistica Campania/III" Roma 1992, pp. 21-38.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI-SOPRINTENDENZA GENE-RALE AGLI INTERVENTI POST-SISMICI IN CAMPANIA E BASILICATA, Dopo la polvere, Rilevazione degli interventi di recupero post-sismico del patrimonio archeologico, architettonico ed artistico delle regioni Campania e Basilicata danneggiato dal terremoto del 23 novembre 1980 e del 14 febbraro 1981(Anni 1985-89), Voll. I-V, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994.
- P. NATELLA, Castelli in Irpinia, in "Castellum, Rivista dell'Istituto Italiano dei Castelli", n. 37, Dicembre 1995, Roma, pp. 15-32.
- U. DE PIANO, Indagine conoscitiva sul patrimonio fortificato in Irpinia. Stato di conservazione. Prospettive di recupero e di valorizzazione, in A. DE MARCO, G. TUBARO (a cura di), "Castelli e città fortificate. Storia Recupero Valorizzazione", Colloqui internazionali 3-4 luglio 1989 Palmanova/Gradisca, pp. 483-498.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI C.N.R. MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE DIPARTIMENTO DELLA PROTEZIONE CIVILE, Progetto per la rilevazione della vulnerabilità del patrimonio edilizio a rischio sismico e di formazione di tecnici per l'attività di prevenzione sismica connessa alle politiche di mitigazione del rischio nelle regioni dell'Italia meridionale, "Censimento relativo alle emergenze a carattere monumentale ed ambientale nei Comuni ricadenti in tutto e in parte all'interno dei Parchi naturali e regionali" 2002.
- A. MORANO, La modifica del territorio e degli aspetti urbani in Irpinia. L'influenza della via Appia e della struttura stradale fino all'età contemporanea, De Angelis Editore, 2003.
- CRdC AMRA, The Many Facets of Seismic Risk, Sant'Angelo dei Lombardi, 22 settembre 2003.
- AA.VV., Movimenti moderni, terremoti e architettura 1883-2004, Faenza Editrice, Anno XXXIV.

L'Irpinia e la storia dei terremoti

Cronologia storica dei terremoti in Irpinia

990 d.C. – Ariano Irpino

1456 (dicembre) – Italia meridionale

1517 (17 marzo) - Ariano Irpino

1694 (8 settembre) – Irpinia, Basilicata

1702 (14 marzo) – Beneventano, Irpinia

1732 (29 novembre) – Irpinia

1794 (giugno) - Montemarano

1853 (9 aprile) – Caposele

1876 (maggio) – Baiano

1895 (maggio) - Baiano

1898 (novembre) - Montecalvo Irpino

1899 (agosto) - Irpinia

1905 (novembre) - Irpinia

1907 (dicembre) - Solofra

1910 (giugno) - Irpinia, Basilicata

1913 (luglio) - Lioni

1924 (maggio) - Solofra

- 1930 (23 luglio) Irpinia
- 1933 (marzo) Bisaccia
- 1941 (settembre) Montecalvo Irpino
- 1962 (21 agosto) Irpinia
- 1962 (ottobre) Baiano
- 1969 (settembre) Montoro
- 1980 (23 novembre) Irpinia, Basilicata
- 1981 (aprile) Baiano
- 1983 (27 luglio) Irpinia, Lucania

Bibliografia sui diversi terremoti prima elencati

990 d.C. – Ariano Irpino

- G. BARDI, Cronologia universale dalla creazione d'Adamo fino al 1581, Venezia, 1581.
- P. MORGIA, Sommario Cronologico, Bergamo 1592.
- F. SECINARA, Trattato universale di tutti li terremoti occorsi e noti nel mondo..., L'Aquila 1652.
- S. BELLA-BONA, Ragguagli della città d'Avellino, Trani 1656.
- V. MAGNATI, Notizie istoriche de terremoti, Napoli 1688.
- G. MANETTI, De Terraemotu, libri tre. Manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana.
- M. BONITO, Terra tremante o vero continuatione de terremoti dalla creatione del mondo sino al tempo presente, Napoli 1691.
- L.A. MÜRÂTORI, Annali d'Italia, dall'inizio dell'era volgare fino al 1749, Milano 1744-1749.
- F.A. VITALE, Memorie degli uomini illustri della R. Città di Ariano, Roma 1788.
- A. DI MEO, Annali critico-diplomatici del regno di Napoli, Napoli 1795.
- A. PERREY, Memoires sur les tremblements de terre de la Penisole Italique, "Mem. Cour. Et Mem. des Savants Etrangers, Acad. R. Sc. Lett. E Beauz-Arts de Belgique", Bruxelles 1848.
- E. CAPOCCI, Catalogo de tremuoti avvenuti nella parte continentale del regno delle Due Sicilie. Memoria I e II." Atti Ist. Incoragg.", vol IX, Napoli 1861.
- E. CAPOCCI, Catalogo de tremuoti avvenuti nella parte continentale del regno delle Due Sicilie. Memoria I e II." Atti Ist. Incoragg.", vol X, Napoli 1863.
- G. MERCALLI, Vulcani e fenomeni vulcanici. I terremoti storici italiani. In "Geologia d'Italia", Milano 1883.
- G. SCARPINI, Memorie storiche degli antichi terremoti, Genova 1888.
- M.S. DE ROSSI, Documenti raccolti dal defunto Conte antonio Malvasia per la storia dei terremoti ed eruzioni vulcaniche massime d'Italia." Mem. Pont. Acc. Nuovi lincei" vol. v, Roma 1889.
- ANONIMO, Corpus Chronicorum bononiensium. In: L.A. MURATORI, RR. II. SS., t. XVIII, p. I, 1900-23.
- M. BARATTA, I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica, Torino
- P. REZZADORE, Il mondo nei suoi fulgori e tremori, Firenze 1914.
- S. PESCATORI, I terremoti dell'Irpinia. "Ric. Econ. Prov. Di Avellino", VIII, Avellino 1915.
- G. CHIERICI, I monumenti dell'Alta Irpinia e il terremoto del 1930, Avellino 1932.
- G.B. ALFANO, Gli epicentri sismici dell'Italia, con particolare riguardo a quelli rovinosi, disastrosi e disastrosissimi, "Bollo. Soc. dei natur.", vol. XLVI, Napoli, 1935.
- M. BARATTA, I terremoti in Italia." R. ACC. Lincei", Pubbl. Commiss. It. Grandi Calamità", vol. 6, Firenze 1936.
- F. GIORGETTI, E. IACCARINO, Italian Eartquake Catalogne from the Beginning of the Christian Age up to 1968." Boll. Di Geof. Teor. Ed Appl.", Oss. Geof. Sperimentale, vol XIII, Trieste 1971.
- M.T. CARROZZO, G. DE VISENTINI, F. GIORGETTI, E. IACCARINO, Catalogue of Italian Eartquakes, CNEN, RT/PROT (73)12, Roma 1973.

- P. GARDELLINI, M.C. SPADEA, Bibliografia sismologia delle Regioni Italiane, I.N.G., Progetto Finalizzato Geodinamica, pubbl. n. 304, Roma 1980.
- T.C.I., Guida d'Italia. Campania, Milano 1981.
- AA.VV. Atlas of Isoseismal maps of Italian earthquakes, C.N.R."Progetto Finalizzato Geodinamica"-Sottoprogetto Rischio sismico e ingegneria sismica, Bologna 1985.
- E. BOSCHI, G. FERRÂRI, P. GASPERINI, E. GUIDOBONI, G. SMIRIGLIO, G. VALENSI-SE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980, ING e SGA Bologna 1995.
- E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, . GASPERINI, G. FERRARI, G. VALENSISE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990, ING e SGA. Bologna 1997.
- E. BOSCHI, P. GASPERINI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.

1456 (dicembre) – Italia meridionale

- G. BARDI, Cronologia universale dalla creazione d'Adamo fino al 1581, Venezia, 1581.
- V. MAGNATI, Notizie istoriche de terremoti, Napoli 1688.
- M. BONITO, Terra tremante o vero continuatione de terremoti dalla creatione del mondo sino al tempo presente, Napoli 1691.
- L.A. MURATORI, Annali d'Italia, dall'inizio dell'era volgare fino al 1749, Milano 1744-1749. F.A. VITALE, Memorie degli uomini illustri della R. Città di Ariano, Roma 1788.
- A. PERREY, Mémoires sur les tremblements de terre de la Penisole Italique, "Mem. Cour. Et Mem. des Savants Etrangers, Acad. R. Sc. Lett. E Beauz-Arts de Belgique", Bruxelles 1848.
- E. CAPOCCI, Catalogo de tremuoti avvenuti nella parte continentale del regno delle Due Sicilie. Memoria I e II." Atti Ist. Incoragg.", vol IX, Napoli 1861.
- E. CAPOCCI, Catalogo de tremuoti avvenuti nella parte continentale del regno delle Due Sicilie. Memoria I e II." Atti Ist. Incoragg.", vol X, Napoli 1863.
- G. MERCALLI, Vulcani e fenomeni vulcanici. I terremoti storici italiani. In "Geologia d'Italia", Milano 1883.
- N. FLAMMIA, Storia della città di Ariano, Ariano 1893.
- M. BARATTA, I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica, Torino 1901.
- MILNE J., A Catalogue of destructive Earthquakes A.D. 77 to A.D. 1899, "British Association for the Advancement of Science" Portsmouth Meeting 1911. London 1912.
- S. PESCATORI, I terremoti dell'Irpinia. "Ric. Econ. Prov. Di Avellino", VIII, Avellino 1915.
- F. MAZZA, Nota cronologica dei terremoti che hanno funestato la città di Ariano dal 1125 al 1930, Ariano 1930.
- G.B. ALFANO, Gli epicentri sismici dell'Italia, con particolare riguardo a quelli rovinosi, disastrosi e disastrosissimi, "Bollo. Soc. dei natur.", vol. XLVI, Napoli, 1935.
- M. BARATTA, I terremoti in Italia." R. ACC. Lincei", Pubbl. Commiss. It. Grandi Calamità", vol. 6. Firenze 1936.
- F. GIORGETTI, E. IACCARINO, Italian Eartquake Catalogne from the Beginning of the Christian Age up to 1968." Boll. Di Geof. Teor. Ed Appl.", Oss. Geof. Sperimentale, vol XIII, Trieste 1971.
- M.T. CARROZZO, G. DE VISENTINI, F. GIORGETTI; E. IACCARINO, Catalogue of Italian Eartquakes, CNEN, RT/PROT (73)12, Roma 1973.
- P. GARDELLINI, M.C. SPADEA, Bibliografia sismologia delle Regioni Italiane, I.N.G., Progetto Finalizzato Geodinamica, pubbl. n. 304, Roma 1980.
- G. PASSARO, I terremoti in Irpinia: cenni storici, in "Civiltà Altirpina", Speciale terremoto, Avellino 1981.
- AA.VV. Atlas of Isoseismal maps of Italian earthquakes, C.N.R."Progetto Finalizzato Geodinamica"-Sottoprogetto Rischio sismico e ingegneria sismica, Bologna 1985.

- E. GUIDOBONI (a cura di), I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea. Storia archeologia sismologia, ING-SGA, Bologna, 1989, 768 pp.
- E. BOSCHI, G. FERRARI, P. GASPERINI, E. GUIDOBONI, G. SMIRIGLIO, G. VALENSI-SE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980, ING e SGA Bologna 1995.
- E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, . GASPERINI, G. FERRARI, G. VALENSISE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990, ING e SGA Bologna 1997.
- E. BOSCHI, P. GASPERINI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.

1517 (17 marzo) - Ariano Irpino

- M. BONITO, Terra tremante o vero continuatione de terremoti dalla creatione del mondo sino al tempo presente, Napoli 1691.
- N. FLAMMIA, Storia della città di Ariano, Ariano 1893.
- M. BARATTA, I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica, Torino 1901.
- S. PESCATORI, I terremoti dell'Irpinia. "Ric. Econ. Prov. Di Avellino", VIII, Avellino 1915.
- F. MAZZA, Nota cronologica dei terremoti che hanno funestato la città di Ariano dal 1125 al 1930, Ariano 1930.
- M. BARATTA, I terremoti in Italia." R. ACC. Lincei", Pubbl. Commiss. It. Grandi Calamità", vol. 6, Firenze 1936.
- E. BOSCHI, P. GASPERINI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.
- AA.VV. Atlas of Isoseismal maps of Italian earthquakes, C.N.R."Progetto Finalizzato Geodinamica"-Sottoprogetto Rischio sismico e ingegneria sismica, Bologna 1985.
- E. BOSCHI, G. FERRARI, P. GASPERINI, E. GUIDOBONI, G. SMIRIGLIO, G. VALENSI-SE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980, ING e SGA Bologna 1995.
- E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, . GASPERINI, G. FERRARI, G. VALENSISE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990, ING e SGA. Bologna 1997.
- E. BOSCHI, P. GASPERINI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.

1694 (8 settembre) – Irpinia, Basilicata

- ANONIMO, Vera e distinta relazione dello spaventoso e fu accaduto in Napoli e parte del suo regno il giorno 8 settembre; si dà ragguaglio dei danni, Napoli 1694.
- L.A. MURATORI, Annali d'Italia, dall'inizio dell'era volgare fino al 1749, Milano 1744-1749.
- L. GIUSTINIANI, Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli, Napoli 1797-1804.
- A. PERREY, Memoires sur les tremblements de terre de la Penisole Italique, "Mem. Cour. Et Mem. des Savants Etrangers, Acad. R. Sc. Lett. E Beauz-Arts de Belgique", Bruxelles 1848.
- E. CAPOCCI, Catalogo de tremuoti avvenuti nella parte continentale del regno delle Due Sicilie. Memoria I e II." Atti Ist. Incoragg.", vol IX, Napoli 1861.
- N. FLAMMIA, Storia della città di Ariano, Ariano 1893.
- M. BARATTA, I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica, Torino 1901.
- P. REZZADORE, Il mondo nei suoi fulgori e tremori, Firenze 1914.
- S. PESCATORI, I terremoti dell'Irpinia. "Ric. Econ. Prov. Di Avellino", VIII, Avellino 1915.
- M. BARATTA, I terremoti in Italia." R. ACC. Lincei", Pubbl. Commiss. It. Grandi Calamità", vol. 6, Firenze 1936.
- P. GARDELLINI, M.C. SPADEA, Bibliografia sismologia delle Regioni Italiane, I.N.G., Progetto Finalizzato Geodinamica, pubbl. n. 304, Roma 1980.

- E. BOSCHI, G. FERRARI, P. GASPERINI, E. GUIDOBONI, G. SMIRIGLIO, G. VALENSI-SE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980, ING e SGA Bologna 1995.
- E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, . GASPERINI, G. FERRARI, G. VALENSISE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990, ING e SGA Bologna 1997.
- AA.VV. Atlas of Isoseismal maps of Italian earthquakes, C.N.R."Progetto Finalizzato Geodinamica"-Sottoprogetto Rischio sismico e ingegneria sismica, Bologna 1985.
- E. BOSCHI, P. GASPĒRĪNI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.

1702 (14 marzo) – Beneventano, Irpinia

- B. ABATI, Cronologia de tremoti in Roma, In "Epithone methereologica dei tremoti... che sono occorsi in Roma", Roma 1703.
- T. VITALE, Storia della regia città di Ariano e sua diocesi, Roma 1794.
- ANONIMO, Distinta relazione sull'orribile e spaventoso terremoto, accaduto al 14 del presente Mese di marzo nella città di Benevento, e nelle Terre di Mirabello, Apice, Fontanarosa ed Ariano e altri luoghi circonucini. Il tutto tratto da una copia di lettere venute da Napoli, Roma 1702.
- A. PERREY, Memoires sur les tremblements de terre de la Penisole Italique, "Mem. Cour. Et Mem. des Savants Etrangers, Acad. R. Sc. Lett. E Beauz-Arts de Belgique", Bruxelles 1848.
- E. CAPOCCI, Catalogo de tremuoti avvenuti nella parte continentale del regno delle Due Sicilie. Memoria I e II." Atti Ist. Incoragg.", vol IX, Napoli 1861.
- G. MERCALLI, Vulcani e fenomeni vulcanici. I terremoti storici italiani. In "Geologia d'Italia", Milano 1883.
- M. BARATTA, Sul terremoto di Benevento del 14 marzo 1702., "Boll. Soc. Sism. It." Vol. II, Modena 1896.
- M. BARATTA, I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica, Torino 1901.
- A. CANCANI, Sulla distribuzione dell'intensità delle repliche nei periodo sismici italiani." Boll. Soc. Sism. It" vol. III, Modena 1902.
- P. REZZADORE, Il mondo nei suoi fulgori e tremori, Firenze 1914.
- S. PESCATORI, I terremoti dell'Irpinia."Ric. Econ. Prov. Di Avellino", VIII, Avellino 1915.
- G. CHIERICI, I monumenti dell'Alta Irpinia e il terremoto del 1930, Collana di studi regionali nelle Società Storica Irpina, Avellino 1932.
- F. MAZZA, Nota cronologica dei terremoti che hanno funestato la città di Ariano dal 1125 al 1930, Ariano 1930.
- A. CAVASINO, Catalogo dei terremoti distruttivi dal 1501 al 1929 nel bacino del Mediterraneo." Pubbl. Comm. It. Studio Grandi Calamità, R. Acc. Lincei" Roma 1931.
- G.B. ALFANO, Gli epicentri sismici dell'Italia, con particolare riguardo a quelli rovinosi, disastrosi e disastrosissimi, "Bollo. Soc. dei natur.", vol. XLVI, Napoli, 1935.
- M. BARATTA, I terremoti in Italia." R. ACC. Lincei", Pubbl. Commiss. It. Grandi Calamità", vol. 6, Firenze 1936.
- F. GIORGETTI, E. IACCARINO, Italian Eartquake Catalogne from the Beginning of the Christian Age up to 1968." Boll. Di Geof. Teor. Ed Appl.", Oss. Geof. Sperimentale, vol XIII, Trieste 1971.
- M.T. CARROZZO, G. DE VISENTINI, F. GIORGETTI, E. IACCARINO, Catalogue of Italian Eartquakes. CNEN, RT/PROT(73)12, Roma 1973.
- AA.VV. Atlas of Isoseismal maps of Italian earthquakes, C.N.R."Progetto Finalizzato Geodinamica"-Sottoprogetto Rischio sismico e ingegneria sismica, Bologna 1985.
- E. BOSCHI, G. FERRARI, P. GASPERINI, E. GUIDOBONI, G. SMIRIGLIO, G. VALENSI-SE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980, ING e SGA Bologna 1995.

- E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, . GASPERINI, G. FERRARI, G. VALENSISE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990, ING e SGA Bologna 1997.
- E. BOSCHI, P. GASPERINI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.

1732 (29 novembre) – Irpinia

- M. BARATTA, I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica, Torino 1901. F. SCANDONE, Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia, Avellino 1964.
- AA.VV. Atlas of Isoseismal maps of Italian earthquakes, C.N.R."Progetto Finalizzato Geodinamica"-Sottoprogetto Rischio sismico e ingegneria sismica, Bologna 1985.
- E. BOSCHI, P. GASPÈRINI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.

1794 (giugno) – Montemarano

E. BOSCHI, P. GASPERINI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.

1853 (9 aprile) - Caposele

- A. PERREY, Memoires sur les tremblements de terre de la Penisole Italique, "Mem. Cour. Et Mem. des Savants Etrangers, Acad. R. Sc. Lett. E Beauz-Arts de Belgique", Bruxelles 1848.
- G. SANTORELLI, Specchietto delle scosse di terremoto avvenute nel comune di Caposele dal 9 aprile 1853 in poi. In Perrey A., 1854.
- G.M. PACI, Descrizione del tremuoto avvenuto in Caposele e nei limitrofi comuni in aprile 1853." Ann. Civ. del Regno delle Due Sicilie", Vol. LIV, Napoli 1855.
- E. CAPOCCI, Catalogo de tremuoti avvenuti nella parte continentale del regno delle Due Sicilie. Memoria I e II." Atti Ist. Incoragg.", vol IX, Napoli 1861.
- G. MERCALLI, Vulcani e fenomeni vulcanici. I terremoti storici italiani. In "Geologia d'Italia", Milano 1883.
- M. BARATTA, Sul terremoto di Benevento del 14 marzo 1702., "Boll. Soc. Sism. It." Vol. II, Modena 1896.
- M. BARATTA, I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica, Torino 1901.
- A. CANCANI, Sulla distribuzione dell'intensità delle repliche nei periodo sismici italiani." Boll. Soc. Sism. It" vol. III, Modena 1902.
- S. PESCATORI, I terremoti dell'Irpinia. "Ric. Econ. Prov. Di Avellino", VIII, Avellino 1915.
- G.B. ALFANO, Gli epicentri sismici dell'Italia, con particolare riguardo a quelli rovinosi, disastrosi e disastrosissimi, "Bollo. Soc. dei natur.", vol. XLVI, Napoli, 1935.
- F. GIORGETTI, E. IACCARINO, Italian Eartquake Catalogne from the Beginning of the Christian Age up to 1968." Boll. Di Geof. Teor. Ed Appl.", Oss. Geof. Sperimentale, vol XIII, Trieste 1971.
- M.T. CARROZZO, G. DE VISENTINI, F. GIORGETTI, E. IACCARINO, Catalogue of Italian Eartquakes. CNEN, RT/PROT(73)12, Roma 1973.
- P. GARDELLINI, M.C. SPADEA, Bibliografia sismologia delle Regioni Italiane, I.N.G., Progetto Finalizzato Geodinamica, pubbl. n. 304, Roma 1980.
- T.C.I., Guida d'Italia.Campania. 1981.
- AA.VV. Atlas of Isoseismal maps of Italian earthquakes, C.N.R."Progetto Finalizzato Geodinamica"-Sottoprogetto Rischio sismico e ingegneria sismica, Bologna 1985.

- E. BOSCHI, G. FERRARI, P. GASPERINI, E. GUIDOBONI, G. SMIRIGLIO, G. VALENSI-SE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980, ING e SGA, Bologna 1995.
- E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, . GASPERINI, G. FERRARI, G. VALENSISE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990, ING e SGA, Bologna 1997.
- E. BOSCHI, P. GASPERINI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.
- 1876 (maggio) Baiano; 1895 (maggio) Baiano; 1898 (novembre) Montecalvo Irpino; 1899 (agosto) – Irpinia; 1905 (novembre) – Irpinia; 1907 (dicembre) – Solofra; 1910 (giugno) – Irpinia, Basilicata; 1913 (luglio) – Lioni; 1924 (maggio) – Solofra
- E. BOSCHI, P. GASPERINI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.

1930 (23 luglio) – Irpinia

G.B. ALFANO, Il terremoto irpino del 23 luglio 1930, UNIV. XII, p. 388.

Cartoline macroscopiche dell'Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica, conservate presso l'Istituto Nazionale di geofisica, Roma.

- A. CAVASINO, Macrosismi 1930 B.S.S.I.
- E. ODDONE, Il terremoto dell'Irpinia del 23 luglio 1930, BT. BCN., I, s. 2, p. 17, 1931.
- E. MAJO, Il terremoto irpino del 23 luglio 1930, BT. BSN. XLII, p. 377, 1931.
- G. CHIERICI, I monumenti dell'Alta Irpinia e il terremoto del 1930, Collana di studi regionali nelle Società storica irpina, Avellino 1932.
- A. CAVASINO, Terremoti d'Italia periodo 1899-1933. Annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia eGeodinamica, IV s. 3, Roma 1935.
- P. CALOI, Attività sismica in Italia nel decennio 1930-1939, Firenze 1942.
- Circolo "T. ARMINIO", Storia di Lacedonia, Napoli 1971.
- AA.VV. Atlas of Isoseismal maps of Italian earthquakes, C.N.R."Progetto Finalizzato Geodinamica"-Sottoprogetto Rischio sismico e ingegneria sismica, Bologna 1985.
- E. BOSCHI, G. FERRÂRI, P. GASPERINI, E. GUIDOBONI, G. SMIRIGLIO, G. VALENSI-SE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980, ING e SGA, Bologna 1995.
- E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, . GASPERINI, G. FERRARI, G. VALENSISE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990, ING e SGA, Bologna 1997.
- E. BOSCHI, P. GASPERINI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.

1962 (21 agosto) - Irpinia

- D. DI FILIPPO, F. PERONACI, Indagine preliminare della natura del fenomeno che ha originato il periodo sismico irpino dell'Agosto 1962, Geof., XVI, n. 4, 1963.
- AA.VV. Atlas of Isoseismal maps of Italian earthquakes, C.N.R."Progetto Finalizzato Geodinamica"-Sottoprogetto Rischio sismico e ingegneria sismica, Bologna 1985.
- E. BOSCHI, G. FERRÂRI, P. GASPERINI, E. GUIDOBONI, G. SMIRIGLIO, G. VALENSI-SE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980, ING e SGA Bologna 1995.
- E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, . GASPERINI, G. FERRARI, G. VALENSISE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990, ING e SGA, Bologna 1997.
- E. BOSCHI, P. GASPERINI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.

1980 (23 novembre) - Irpinia, Basilicata

- AA.VV. "L'esperienza del terremoto del 23-11-1980 nel meridione: criteri per costruire correttamente strutture in cemento armato resistenti all'azione sismica"-Industria Italiana del Cemento, Fascicolo speciale, Ottobre 1981.
- T. COLLETTA-G. RUBINO, Prima relazione sui danni provocati dal recente sisma del 23-11-80 al patrimonio di architettura fortificata (Province di Avellino, Salerno, Benevento). 1981.
 AA.VV. Campania oltre il Terremoto, Napoli 1982.
- C. CANTELLI, G. FERRARI, F. MANTOVANI, D. POSTYPISCHL, A. RAFFAGLI, G. TONI, F. ZARRI, Indagini di microzonazione sismica. Intervento urgente in 39 centri abitati della Campania e della Basilicata colpiti dal terremoto del 23 novembre 1980, CNR-PFG, pubbl. n. 492, Bologna, 1983.
- M. DOLCE, D. LIBERATORE, Modelli statistici per una scala macrosismica: analisi comparativa sui dati del terremoto del 23.11.80, in "Atti del II convegno nazionale "L'ingegneria sismica in Italia" Rapallo, 6-9 giugno 1984.
- T. COLLETTA, Il Patrimonio di architettura fortificata campana dopo l'ultimo evento sismico, problemi di tutela e di conservazione, 1985.
- D. POSTYPISCHL, A. BRANNO, E.G.I. ESPOSITO, G. FERRARI, A. MARTURANO, S. PORFIDO, V. RINALDIS, M. STUCCHI, The Irpinia earthquake of November 23, 1980, in Atlas of Isoseismal Maps of Italian Earthquakes, a cura di D. POSTYPISCHL, CNR-PFG, Quaderni de "La ricerca Scientifica" vol 114, 2 A, Roma, 1985, pp. 152-159.
- G. FERRARI, C. MARMO, Il quando del Terremoto, in Terremoti e storia (a cura di E. Guidoboni), Quaderni Storici, n.s. 60, 1985, pp. 691-715.
- E. GUIDOBONI (a cura di), "Terremoti e Storia", numero monografico di Quaderni Storici, n. 60, 1985, pp. 653-838.
- AA.VV. Atlas of Isoseismal maps of Italian earthquakes, C.N.R."Progetto Finalizzato Geodinamica"-Sottoprogetto Rischio sismico e ingegneria sismica, Bologna 1985.
- A. BARATTA, F. CACACE, Modello probabilistico di pericolosità finalizzato all'analisi di rischio sismico, in "Omaggio a Giulio Cerardini"-Dipartimento di Ingegneria strutturale e Geotecnica, Univ. Degli Studi di Roma, Roma 1987.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI-SOPRINTENDENZA GENE-RALE AGLI INTERVENTI POST-SISMICI IN CAMPANIA E BASILICATA, Dopo la polvere, Rilevazione degli interventi di recupero post-sismico del patrimonio archeologico, architettonico ed artistico delle regioni Campania e Basilicata danneggiato dal terremoto del 23 novembre 1980 e del 14 febbraro 1981(Anni 1985-89), Voll. I-V, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994.
- E. BOSCHI, G. FERRARI, P. GASPERINI, E. GUIDOBONI, G. SMIRIGLIO, G. VALENSI-SE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980, ING e SGA Bologna 1995.
- E. BOSCHI, E. GUIDOBONI, . GASPERINI, G. FERRARI, G. VALENSISE, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990, ING e SGA Bologna 1997.
- E. BOSCHI, P. GASPERINI, G. VALENSISE, R. CAMASSI, V. CASTELLI, M. STUCCHI, A. REBEZ, G. MONACHESI, M.S. BARBANO, P. ALBINI, E. GUIDOBONI, D. MARIOTTI, A. COMASTRI, D. MOLIN, Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, Editrice Compositori.
- G. FERA, Terremoti e Pianificazione, in Planum Urbanistica, n. 110, gennaio-giugno 1998, pp. 104-132.
- E. GUIDOBONI, Les conséquences des tremblements de terre sur le villes en Italie, in Destruction and Reconstruction of Towns. Destruction by Earthquakes, Fire and Watwr, Bern, Stuttgart, Wien, 1999, pp. 43-66.
- E. GUIDOBONI, G. FERRARI, The effects of earthquakes in historical cities: the peculiarity of the italian case, in Catalogue of Strong Italian Earthquakes from 461 B.C. to 1997, Annali di Geofisica, 43(4), 2000, pp. 667-686.
- E. GUIDOBONI, Tremblements de terre et politiques d'intervention en Italie: une synthèse des stratégies adoptées au cours de quatre derniers siècles, in Les pouvoirs publics face aux risques naturels dans l'histoire, Grenoble, 2002, pp. 153-174.

I centri urbani e la storia urbanistica, architettonica e artistica

Aiello del Sabato

Aquilonia

Altavilla Irpina M. SEVERINI, Altavilla Irpina, Avellino 1907.

Andretta A. ACOCELLA, Andretta Belice, in "Rivista storica del Sannio"

n. 1, Benevento 1917-Idem, Il Santuario della Stella..., 1917.

G. GRASSO, Studi di storia antica..., Ariano 1893. V.

BUGLIONE, Monteverde. Sulle reliquie pelagiche..., Melfi

1929.

M. ROSI, La nuova Aquilonia negli anni 1930, in T. Colletta (a

cura di), Centri dell'Irpinia, "Storia dell'Urbanistica

Campania/III" Roma 1992, pp. 96-107.

T. VITALE, Storia della regia città di Ariano e sua diocesi, Roma

1974.
P.P. PARSANESE, Chiesa Vescovile di Ariano, Napoli 1845.

G. CAPELLINI, Ariano e dintorni..., Bologna 1869.

G. GRASSO, Il castello di Ariano, s.d.

N. FLAMMIA, Storia della città di Ariano, ivi 1893.

L. FEDELE, La città di Ariano nella leggenda e nella storia, ivi 1928-Idem, la città di Ariano, Avella 1964.

L. SANTORO-Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli, 1982.

M. ROTILI, Ricerche archeologiche nel castello di Ariano, 1988. DONATONE G., Antica maiolica popolare di Ariano Irpino, 1988.

G. GALASSO, Torri e castelli in Irpinia, 1991.

G.A. GALANTE, Il cimitero di S. Ippolito martire in Atripalda,

Napoli 1865.

G. GENNARO, Il cemeterio di S. Ippolito Martire in Atripalda, diocesi di Avellino, 1893.

G. TAGLIALATELA, Le solenni feste di Atripalda, Pompei 1888.

L. CASSESE, Lo specus martyrum di Atripalda, 1930.

L. CASSESE, Spunti di storia di Atripalda, 1974.

V. CATALANO, La lucerna di Civita, Napoli 1963.

L. SANSONE, Le radici di Avellino, ovvero cenni storici su Atripalda, Napoli 1971.

G. BARRA, Atripalda – Profilo storico, 1985.

M.G. CATALDI, La dogana di Atripalda, 1985.

G. GALASSO, I comuni dell'Irpinia: storia, arte, monumenti,

1989.

I. D'ANNA, Avella illustrata. Origine dei popoli dopo la dispersione babelica, Napoli 1782.

F. GUERRIERO, Avella. Note campestri e appunti storici, Napoli

R. PESCIONE, La grotta di S. Michele ad Avella, in "Napoli Nobilissima", n.s., a I, 1920.

L. NAPOLITANO, Memorie archeologiche e storiche di Avella, Castellammare di Stabia, 1922.

A. PEDALINO, Breve cenno geografico storico di Avella per uso turistico, Nola 1937.

F. SCANDONE, Documenti per la storia dell'Irpinia. La baronia di Avella, 1961, vol. IV.

A. ROATTI, Documentazioni medievali nell'avellinese, 1971.

Ariano Irpino

Atripalda

Avella

P. LUCIANO-F. PETILLO, Il castello di Avella. Notizie storico documentarie e progetto di restauro conservativo, 1985.

G. GALASSO, I comuni dell'Irpinia: storia, arte, monumenti, 1989.

F. DE MARCHIA, Avellino illustrata dai santi e dai santuari, Napoli 1709.

S. PIONATI, Ricerche sull'istoria di Avellino, Napoli 1829.

R. MASI, Narrazione dei lavori fatti nella cattedrale di Avellino e suo solenne riaprimento, Avellino 1845.

G. ZIGARELLI, Storia civile della città di Avellino, Napoli 1889-Idem, Storia della cattedra di Avellino e dei suoi pastori, Napoli 1856-Idem, Le cento città d'Italia, Avellino, Milano 1893.

G. PENNETTI, Bibliografia storica della provincia di Avellino, 1906.

R. VALGARA, Un secolo di vita avellinese (1806-1906), 1906.

S. PIONATI, Ricerche sulla istoria di Avellino, 1928.

N.V. NESTA, Avellino capoluogo di Provincia, Teramo 1912.

C. MUSCETTA, Le chiese di Avellino, 1931.

F. SCANDONE, Storia di Avellino, ivi 1947.

F. FARIELLO, Note storico-artistiche sulla Cattedrale di Avellino, 1966.

AA.VV., L'attività di Cosimo Fanzago nella Avellino dei Caracciolo, Cava dei Tirreni, 1975.

A. CANDELMO, Alterne vicende, luci e ombre nella conservazione del duomo di Avellino, ivi 1977.

A. MASSARO, I cappuccini in Avellino, in "Studi e ricerche francescane", n. 9, 1980.

S. TONNASETTI, Manoscritto dell'Annunziata di Atripalda. La peste di Avellino, 1988.

L. GUERRIERO, Giovan Battista Nauclerio nella Cappella del Tesoro della cattedrale di Avellino, 1990.

M. PATRONI, Un capolavoro del del secolo XVII il coro di Bagnoli Irpino, 1905.

L. DE ROSE, Due monumenti artistici di Bagnoli Irpino, Napoli 1912

A. SANDUZZI, Memorie storiche di Bagnoli Irpino, Melfi 1924.

B. BUCCI, Bagnoli Irpino e le sue opere d'arte, 1947.

F. SCANDONE, Il feudo e il municipio di Bagnoli Irpino, 1954.

R. LENZI, L'arte a Bagnoli Irpino, 1956.

M. DE MARTINI, Bellezze e risorse di Bagnoli Irpino, ivi 1962.

A. GAMBARDELLA, La chiesa e il convento di S. Domenico in Bagnoli Irpino, 1980.

R. MORMONE, Il coro ligneo di Bagnoli Irpino, 1984.

T. AULISA, Bagnoli Irpino antico e moderno attraverso le immagine, 1984.

G. GALASSO, I comuni dell'Irpinia: storia, arte, monumenti, 1989.

T. AULISA, Bagnoli Irpino, dopo il terremoto del 23 novembre 1980-con cenni alla storia del territorio, alle opere d'arte, al turismo ai danni. e.d.

Baiano Bisaccia

F. VILLANI, Descrizione del Castello di Bisaccia, 1723.

Bagnoli Irpino

Avellino

G. CHIERICI, I monumenti dell'Alta Irpinia e il terremoto del 1930, 1930.

G. ORLANDO-CAFAZZO, Bisaccia l'antica Rotulea, Benevento

V. GLEIJESES, Castelli in Campania, 1977. G. GALASSO, Torri e castelli in Irpinia, 1991.

F. SCANDONE, Profilo storico del feudo e del comune di Melito

(Valle-Bonito) nell'età feudale, Benevento 1919.

O. CIANI, Storia di Bonito, s.d.

G. BAILO MODESTI, Cairano nell'età arcaica, Napoli 1980. Cairano

N. FILIPPONE, Calabritto. Appunti di Storia, 1988.

G.B. PACICHELLI, Il Regno di Napoli in Prospettiva, Napoli 1703V. ACOCELLA, Tradizioni popolari di Calitri, Napoli

1936-Idem, Storia di Calitri, Napoli 1951.

C. DE ROSA, Ricerche storiche sulla Chiesa dell'Annunziata. Il cinquecentesco monastero delle benedettine e poche altre

cosarelle di Calitri, 1975.

V. GLEIJESES, Castelli in Campania, 1977.

G. ACOCELLA, Calitri: vita di un grosso centro rurale dell'Alta

Irpinia dal 1871 al 1971, ivi 1978.

A. BASILE, Vecchio mondo calitrano, 1984. G. GALASSO, Torri e castelli in Irpinia, 1991.

Caposele

Caposele 1980-1990, storia urbanistica e sociale di un paese terremotato, 1990.

Capriglia Irpina

W. JOHANNOWSKY, Buccino, Nocera, Solofra, 1983.

W. JOHANNOWSKY, Aeclanum, Carife, 1986.

M. SCIRETTA, La popolazione di Crife nel Sttecento attraverso

i libri paarrocchiali, 1991.

A.N. COCOZZA, I Caracciolo e il monastero di S. M\ria della Casalbore

Misericordia a Casalbore, s.d.

G. GUALFO, Storia di Casalbore, Napoli 1968.

W. JOHANNOWSKY, L'attività archeologica nelle province di

Avellino, Benevento, Caserta, 1978.

S. DE LUCIA, Lungo le sponde del Calore. Visioni panoramiche

e storiche. Benevento 1947.

F. SCANDONE, L'alta valle del Calore, Cassano Irpino, VI

Napoli 1956.

S. CASIELLO, Alta Irpinia, Ambienti e Monumenti, 1974.

M. COGLIANI, La chiesa ed il Convento di Castelbaronia, 1977.

P. CUOCO, La Baronia. Insediamenti e territorio, 1982. G. GALASSO, I comuni dell'Irpinia: storia, arte, monumenti,

1989.

P. LANDOLFI, La cappella del soccorso in Castelfranci, Avellino

1915.

Castelyetere sul Calore

G. PENNETTI. Per la storia di Cervinara. Avellino 1891.

L. BARIONOSI, Per una storia di Cervinara, in Samnium, 1975. Bilanci comunali e popolazioni di Cervinara, in Samnium, 1978.

Cesinali Chianche

Bonito

Calabritto

Calitri

Candida

Carife

Cassano Irpino

Castel Baronia

Castelfranci

Cervinara

Chiusano di San Domenico

Contrada

F. BARRA, I Comuni dell'Irpinia: Contrada, 1967.

G. GALASSO, I comuni dell'Irpinia: storia, arte, monumenti,

Conza della Campania

F. LAVIANO, La vecchia Conza ed il castello di Pescopagano, Trani 1924.

V. ACOCELLA, Storia di Conza, Benevento 1927-Idem, Il gastaldato e la contea di Conza, in "Atti società storica del Sannio", 1927.

G. GARGANO, Ricerche storiche su Conza antica, Avellino 1934.

G. CHIUSANO, Memorie conzane, Lioni 1963.

A. CESTARO, Le diocesi di Conza e di Campagna nell'età della Restaurazione, Roma 1971.

G. GARGANO, Ricerche storiche su Conza antica, Lioni 1977. E. DI RUGGIERO, Conza romana e il varco del Timete, 1984. A. PORZIO, Notizie storiche su alcuni comuni dell'Irpinia, Conza della Campania, Gesualdo, Lioni, Mirabella Eclano, Nusco, Torella dei Lombardi, 1985.

Domicella Flumeri Fontanarosa Forino

Frigento

G. TORNATORE, Storia di Forino, 1979.

G. VESPUCCI, Forino le origini, le escursioni, le chiese, 1980.

G. VESPUCCI, Forino attraverso i secoli, 1982.

G. VESPUCCI, Forino Domenica 23 novembre 1980 ore 19, 36 e

4, 1984.

O. e P.G. FLAMMIA, Saggio storico sulla città di Frigento, Napoli 1946.

AA.VV., Frigento interventi di restauro, 1989.

G. CATONE, Memorie gesualdine, Avellino 1840. Gesualdo

> A. FAMIGLIETTI, Gesualdo nella sua storia, 1966-Idem, Storia di Gesualdo con aggiornamenti di cronistoria e attualità, Napoli 1977.

A. PORZIO, Notizie storiche su alcuni comuni dell'Irpinia, Conza della Campania, Gesualdo, Lioni, Mirabella Eclano, Nusco, Torella dei Lombardi, 1985.

G. GALASSO, I comuni dell'Irpinia: storia, arte, monumenti, 1989.

G. FERRIELLO: A. ARENELLA, Gesualdo: formazione e trasformazione di insediamento fortificato, in T. Colletta (a cura di), Centri dell'Irpinia, "Storia dell'Urbanistica Campania/III" Roma 1992, pp. 56-77.

Greci

Grottaminarda

G. GALASSO, I comuni dell'Irpinia: storia, arte, monumenti, 1989.

Grottolella

Guardia Lombardi

R. DE VIVO, I feudatari di Guardia dei Lombardi nell'età angioina, Napoli 1907-1928.

AA.VV., Enciclopedia dell'Ecclesiatico, Napoli 1845.

P. PALMESE, Notizie storiche e cronologia dei vescovi di Lacedonia, 1876.

Lacedonia

G. LIBERTAZZI, La Diocesi di Lacedonia nell'età moderna, 1986.

Circolo "T. ARMINIO", Storia di Lacedonia, Napoli 1971.

Lapio Lauro

P. NATELLA, P. PEDUTO, Il palazzo dei Tufi, in Napoli Nobilissima, 1969.

P. MOSCHIANO, Vallo di Lauro e castello Lancellotti, Marigliano 1971.

P. MOSCHIANO, Saccheggio e incendio di Lauro, 1979.

F. SCANDONE, Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia: Lauro e i casali, 1983.

P. MOSCHIANO, La chiesa di Santa Maria della Pietà in Lauro, 1985.

G. GALASSO, I comuni dell'Irpinia: storia, arte, monumenti, 1989.

L. SANSONE, La città di Lioni e dintorni, 1959.

A. PORZIO, Notizie storiche su alcuni comuni dell'Irpinia, Conza della Campania, Gesualdo, Lioni, Mirabella Eclano, Nusco, Torella dei Lombardi, 1985.

Luogosano Manocalzati

M.A. QUAGLIANA, Delle origini di Manocalzati, Atripalda s.d. L. SANTORO, Tipologia ed evoluzione della architettura militare in Campania, 1968.

V. GLEIJESES, Castelli in Campania, 1977.

T. COLLETTA-G. RUBINO, Prima relazione sui danni provocati dal recente sisma del 23-11-80 al patrimonio di architettura fortificata (Province di Avellino, Salerno, Benevento). 1981.

T. COLLETTA, Il Patrimonio di architettura fortificata campana dopo l'ultimo evento sismico, problemi di tutela e di conservazione, 1985.

T. COLLETTA, San Barbato e il sistema di presidi lungo il Sabato. Centri incastellati irpini e organizzazione difensiva del territorio, in T. Colletta (a cura di), Centri dell'Irpinia, "Storia dell'Urbanistica Campania/III" Roma 1992, pp. 38-56.

Marzano di Nola Melito Irpino

Mercogliano

F. SCANDONE, Profilo storico del feudo e del comune di Melito (Valle-Bonito) nell'età feudale, Benevento 1919.

G. MONGELLI, Il palazzo abbaziale di Loreto Montevergine, 1969

G. MONGELLI, Storia di Mercogliano dalle origini ai nostri giorni, 1985.

Mirabella Eclano

R. GUARINI, Ricerche sull'antica città di Eclano, Napoli 1814-Idem, Memorie eclanesi, Napoli 1844.

A. CERRATI, Storia della città di Mirabella Eclano, 1915.

G. DE MIRANDA, La Badia di San Biagio in Mirabella Eclano, 1808-1938, 1938.

G.O. ONORATO, La ricerca archeologica in Irpinia, 1960.

P. DI FRONZO, Il carro di Mirabella Eclano, 1961.

E. PUGLIESE, Mirabella Giacobina e Liberale, 1976.

L. LOMBARDO, Aeclanum, 1977.

L. LOMBARDO, Le rassegne archeologiche, La Campania, Aeclanum, 1977.

Lioni

W. JOHANNOWSKY, L'attività archeologica nelle province di Avellino, Benevento, Caserta, 1978.

N. GAMBINO, Aeclanum Cristiana, 1982.

A. PORZIO, Notizie storiche su alcuni comuni dell'Irpinia, Conza della Campania, Gesualdo, Lioni, Mirabella Eclano, Nusco, Torella dei Lombardi, 1985.

W. JOHANNOWSKY, Aeclanum, Carife, 1986.

F.P. DELLA ROVERE, Il mio paese nativo (Montanguto), Ariano Irpino 1980.

Montecalvo Irpino Montefalcione Monteforte Irpino

Montaguto

G. PAGLIUCA, Monografia storica di Montefalcione, 1927. G. SEMMOLA, Due Castelli, in "Rivista storica del Sannio", Benevento 1916.

A.M. IANNACCHINI, Topografia storica dell'Irpinia, 1889-94. F. SCANDONE, I comuni di Principato Ultra (in provincia di Avellino)dall'inizio della dominazione angioina (1266-1295), 1942.

F. SCANDONE, Profili di storia feudale dei comuni compresi nell'antica contea di Avellino, 1951.

L. SANTORO, Tipologia ed evoluzione dell'architettura militare in Campania, 1968.

L. SANTORO, Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli,

G. ERCOLINO, Castrum Montisfortis: storie del castello di Monteforte attraverso le vicende dell'Italia meridionale dall'altomedioevo al XVIII sec., 1989.

Montefredane Montefusco

P. SAVOIA, Montefusco già capoluogo dl Principato Ultra, 1963. G. CASTAGNETTI, La capitale del Principato Ultra:

Montefusco. Dalla preistoria ai tempi nostri, 1978.

B. CIOCIOLA, Montella, saggio di memorie..., ivi 1887.

P. SAVOIA, Il feudo e il Municipio di Montella, 1916.

F. SCANDONE, L'alta valle del Calore, 1911-1953.

F. PALATUCCI, Montella di ieri e di oggi, Napoli 1969.

V. GLEIJESES, La Regione Campania, 1972.

M. ROTILI, Ricerche archeologiche nel castello di Montella. Nota preliminare, 1981.

G. GALASSO, I comuni dell'Irpinia: storia, arte, monumenti, 1989.

G. GALASSO, Torri e castelli in Irpinia, 1991.

A. SENA, Cenno istorico cronologico sulla città di

Montemarano, Napoli 1846.

Montemarano nel suo habitata storico e geografico, s.d.

S. BELLABONA, Ragguagli sulla città di Avellino, 1656.

G.B. PACICHELLI; Il Regno di Napoli in Prospettiva, Napoli 1703. F. SACCO, Dizionario geografico-istorico-fisico del regno di Napoli, 1797-1805.

L. ĜIUSTINIANI, Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli, 1797-1805.

E. RICCA, La nobiltà delle Due Sicilie, 1859-1879.

B. CANDIDA GONZAGA, Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia, 1857-82.

Montella

Montemarano

Montemiletto

F. SCANDONE, Profili di storia feudale dei comuni compresi

nell'antica contea di Avellino, 1951.

F. SCANDONE, Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia,

1964.

Monteverde

Montoro Inferiore A. COLOMBO, Memorie di Montoro in Principato ultra, Napoli

1883

A. FLADIOLA, Notizie di Moitoro, 1906.

A. GALIANI, Montoro nella storia e nel folclore, ivi 1947.F. SCANDONE, La regione meridionale del Terminio, 1956.V. D'ALESIO, Montoro ricerche storiche ed archeologiche,

Solfora 1978.

Montoro Superiore A. COLOMBO, Memorie di Montoro in Principato ultra, Napoli

1883.

A. FLADIOLA, Notizie di Montoro, 1906.

A. GALIANI, Montoro nella storia e nel folclore, ivi 1947.
F. SCANDONE, La regione meridionale del Terminio, 1956.
V. D'ALESIO, Montoro ricerche storiche ed archeologiche,

Solfora 1978.

Morra De Sanctis Moschiano

Mugnano del Cardinale

Nusco

A. IAMALIO, Il cenobio di S. Pietro Cesarano, Benevento 1915 F. SCANDONE, L'alta Valle del Calore, Nusco, voll. VI e VII, Napoli 1961.

P. CAPOBIANCO, Memorie nuscane, Avellino 1938-Idem, Rilievi e note ad una storia di Nusco, Napoli 1971-idem, Nusco, Città dell'Irpinia. Profilo storico, Napoli 1974.

Chia dell'Ilpinia. Fromo storico, Napoli 1974.

G. PASSARO, Cronotassi dei Vescovi della diocesi di Nusco, 1980.

1 7 0 U.

A. PORZIO, Notizie storiche su alcuni comuni dell'Irpinia, Conza della Campania, Gesualdo, Lioni, Mirabella Eclano, Nusco, Torella dei Lombardi, 1985.

Ospedaletto D'Alpinolo

G. MONGELLI, L'archivio storico dell'abbazia di Montevergine, 1974.

G. MONGELLI, Profilo della storia civile di Ospedaletto d'alpinolo, 1977.

Pago del Vallo di Lauro

Parolise Paternopoli

G. DE IORIO, Cenni statistici di Paternopoli, Milano 1869.

G. DE RIENZO, Notizie storiche sulla miracolosa Effige di Maria SS. Della Consolazione che si venera nella chiesa parrocchiale di

Paterno, 1827.

Petruro Irpino Pietradefusi Pietrastornina

Prata di Principato Ultra G. TAGLIALATELA, Sull'antica basilica e la catacomba di

Prata, Napoli 1878.

E. ROMANO, La Basilica di Prata, 1920.

Pratola Serra Quadrelle Quindici

A.M. IANNACCHINI, Topografia storica dell'Irpinia, 1889-94. D. AMELIA, Le chiese di S. Aniello e di S. Lucia in Quindici,

1986.

Roccabascerana

Rocca San Felice Difesa del dottor Vincenzo Santoli arciprete della rocca S.

Felice..., Napoli 1768.

Rotondi Salza Irpina

San Mango sul Calore San Martino Valle Caudina San Michele di Serino San Nicola Baronia San Potito Ultra

F. MAURIELLO, Cenni storici di S. Maria del Soccorso in S. Potito Ultra, 1900.

San Sossio Baronia Santa Lucia di Serino Sant'Andrea di Conza Sant'Angelo all'Esca Sant'Angelo a Scala Sant'Angelo dei Lombardi

F. MIGNONE, Schizzi storici su S. Angelo dei Lombardi, ivi 1893.

G. CHIUSANO, S. Angelo dei Lombardi, La mia città, Avellino 1956-Idem, Tra cronaca e storia..., Avellino 1970-Idem, Il Castello di S. Angelo dei Lombardi, 1981.

F. SCANDONE, Alta valle dell'Ofanto. La città di S. Angelo dei Lombardi. 1957.

F. BARRA, L'abbazia del Goleto, 1970.

S. CASIELLO; La cittadella monastica di P. Guglielmo al Goleto, 1972.

G. MONGELLI, Storia del Goleto dalle origini ai giorni. Una singolare abbazia presso S. Angelo dei lombardi, 1983.
G. MONGELLI, Profilo storico del Goleto dalle origini ai nostri

giorni, 1985.

R. MARANDINO, Sant'Angelo dei Lombardi. Habitat e terremoto, ipotesi di lettura storica di un testo urbano in zona sismica, 1982.

Santa Paolina Santo Stefano del Sole Savignano Irpino

A. CRESPELLANI, Di un ripostiglio di coltelli e asce..., Vignola

E. AVIGNANO-E. LOMBARDI, Savignano, Greci e Ferrara, Casamari 1971.

Scampitella Senerchia Serino Sirignano Solofra

L. PIERRO, Opere d'arte a Solfora, in Napoli Nobilissima, I serie 1906

G. DI DONATO, Solfora nella tradizione e nella storia, Pagani 1914.

G. SEMMOLA, Due Castelli, in "Rivista storica del Sannio", Benevento 1916.

E. GALDIERI, Solfora, 1940.

F. GUACCI, Solfora nell'arte, 1974.

W. JOHANNOWSKY, Buccino, Nocera, Solofra, 1983.

F. GARZILLI, La collegiata di S. Michele Arcangelo in Solfora, 1989.

Sorbo Serpico Sperone Sturno Summonte Taurano

A. DE SALVO, Notizie storiche e topografiche intorno a

Metauria e Taurina, s.d.

N. SALETTA, Storia archeologica di Taurianum, Roma 1960. G. GALASSO, I comuni dell'Irpinia: storia, arte, monumenti,

1989.

Taurasi N. DELLA VECCHIA, Ricerca sulla vera posizione dei campi

Taurasini, Napoli 1823.

G. GRELLA, Îtinerario archeologico irpino, Avellino 1969. G. VILLANI, Il centro storico di Taurasi nella piana del Medio calore, in T. Colletta (a cura di), Centri dell'Irpinia, "Storia dell'Urbanistica Campania/III" Roma 1992, pp. 56-74.

Teora V. FORCELLA, Notizie storiche sul comune di Teora, Avellino

1883.

Torella dei Lombardi P. DI FRONZO, Torella dei Lombardi. Profilo storico, 1974.

A. PORZIO, Notizie storiche su alcuni comuni dell'Irpinia, Conza della Campania, Gesualdo, Lioni, Mirabella Eclano,

Nusco, Torella dei Lombardi, 1985.

G. GALASSO, I comuni dell'Irpinia: storia, arte, monumenti,

1989.

S. CASIELLO, Alta Irpinia. Ambienti e Monumenti, 1974.

Torre le Nocelle

Torrioni

Trevico L. BOTTINO, Memorie storiche della Madonna della Libera,

Napoli 1874.

C. PETRILLI, Trevico nella storia e nella tradizione, 1969

Tufo

Vallata Per l'Università della Terra di vallata con Trevico..., 1744.

T.M. PAVESE, Vallata nella Storia, in "Araldo", Napoli

16/10/1913.

Vallesaccarda Venticano Villamaina

Villanova del battista

vilialiova dei battista

Volturara Irpina

Zungoli

G. PENNETTI, Volturara Irpina, Avellino 1911.

IL CASO IRPINIA

PARTE I: L'IRPINIA E I TERREMOTI

La ricostruzione post-sisma del 1980 a confronto con le ricostruzioni del Belice, del Friuli e dell'Umbria

Il metodo di analisi e i primi risultati

Donatella Mazzoleni, Marichela Sepe

Premessa

La perdita di identità dei luoghi e dei paesaggi rappresenta un'importante componente culturale del rischio ambientale. Esperienze quali la recente e vicina ricostruzione post-terremoto in Irpinia dimostrano come il danno all'identità dei luoghi possa venir amplificato piuttosto che risanato e rivitalizzato dai processi di ricostruzione, se questi non possono avvalersi di una cultura architettonico-ambientale forte e consolidata, e di un patrimonio già organizzato di conoscenze e metodologie d'intervento.

Nonostante ciò, la maggior parte degli studi relativi all'evento terremoto e alla ricostruzione post-sisma svolti in Italia hanno teso a focalizzare l'attenzione soprattutto sui dati tecnici del sisma, approfondendo o non rilevando gli aspetti relativi all'identità dei luoghi, probabilmente per la concreta difficoltà ad approdare a risultati oggettivi.

Partendo da tali premesse, nell'ambito della tematica "Sviluppo di metodologie innovative per la salvaguardia delle identità urbane e paesistiche negli ambienti a rischio" che sta elaborando l'Unità Operativa "Architettura delle città e dei paesaggi" – Sezione Politiche Territoriali e Trasferimento Tecnologico – del CRdC AMRA, è stata svolta una ricerca mirata alla individuazione delle problematiche relative alle connessioni tra il rischio sismico e la perdita di identità urbana e paesaggistica nelle esperienze di ricostruzione post-sisma in Italia maggiormente significative¹. Gli

¹ Il gruppo di lavoro che ha elaborato lo studio è costituito dalla Prof. Arch. Donatella Mazzoleni (PO DPU Università di Napoli Federico II), coordinatore dell'Unità operativa "Architettura delle città e dei paesaggi", e dagli Archi: Marichela Sepe (RC C.N.R. – DPU Università di Napoli Federico II), Emilia d'Amelio (Dottoranda in Storia dell'Architettura, DSR Università di Napoli Federico II), Biagio Costato, Roberta Esposito, Fabrizio Mirarchi (Cultori della materia Progettazione Architettonica, DPU Università di Napoli Federico II).

obiettivi del lavoro sono costituiti dall'individuare gli elementi di forza e di debolezza che hanno caratterizzato le ricostruzioni ritenute emblematiche e mettere a confronto le peculiarità della ricostruzione post-terremoto in Irpinia con tali esperienze.

Di seguito si riporta una sintesi del lavoro di ricerca svolto, della metodologia adoperata e dei primi risultati raggiunti.

Descrizione della ricerca

Il Metodo e le Fasi

L'osservazione attuale dei fenomeni, sia ai livelli locali che a livello planetario, mostra che le identità dei paesaggi vengono aggredite da due tipi di agenti:

- a) un agente cronico: i processi di omologazione culturale. La progressiva scomparsa delle culture costruttive tradizionali, da un lato, e la mancata costruzione di una coscienza complessa della modernità, dall'altro, sono da considerarsi componenti non secondarie del rischio ambientale, sia dal punto di vista materiale che immateriale:
- b) agenti puntuali: le catastrofi naturali e/o artificiali. Così come possono costituire l'occasione di un forte impulso nel rinnovamento dell'architettura delle città e dei paesaggi, gli eventi catastrofici possono anche fornire l'alibi scatenante per l'innesco di processi di degrado culturale. Soprattutto nell'emergenza immediata post-catastrofe, i processi di omologazione possono subire una accelerazione fortissima.

A riguardo, il metodo adoperato per la ricerca sui fenomeni che hanno caratterizzato la ricostruzione post-terremoto in Irpinia è stato quello del confronto tra significative esperienze di ricostruzione post-sisma in Italia, con particolare attenzione alla salvaguardia delle identità urbane e paesistiche, comparabili per periodo di accadimento e per tipologia di danni con quella dell'Irpinia.

Lo strumento utilizzato è stato quello della costruzione di un banca dati per raccogliere diverse tipologie di informazioni e immagini relative ai terremoti e alle ricostruzioni post-terremoto scelte quali modelli di paragone.

La ricerca è stata svolta in tre fasi. Nella prima fase si è effettuata la raccolta dei dati relativi ai terremoti e alle ricostruzioni in Italia e la selezione di opportuni eventi campione. In particolare, si è iniziato a raccogliere i dati relativi al più recente terremoto in Irpinia, quello del 1980, e quelli sui terremoti nelle altre regioni di Italia. La ricerca è stata svolta attraverso uno studio della bibliografia esistente in materia, una ricerca via internet e attraverso contatti con gli Enti locali coinvolti in diversa maniera nel processo di ricostruzione.

Sulla base dei dati raccolti i terremoti scelti quali campione di studio sono stati selezionati sia in base ai criteri prima descritti, periodo di accadimento e tipologia

di ricostruzione, sia perché si è ritenuto, almeno attraverso una prima indagine, che questi terremoti possano costituire esempi di esperienze post-terremoto emblematiche in Italia. Le esperienze post-terremoto selezionate riguardano: il terremoto del 1968 nel Belice; quello del 1976 nel Friuli; quello del 1980 in Irpinia; quello del 1997 in Umbria.

Nella seconda fase si è redatta la scheda per la banca dati relativa alle ricostruzioni-campione e si è proceduto alla sistematizzazione dei dati. La scelta degli elementi intorno ai quali focalizzare l'attenzione ha rappresentato un momento significativo nel lavoro di ricerca svolto. I parametri con i quali misurare i dati riguardanti l'identità urbana e paesistica di un luogo presentano un forte grado di relatività che rende tale individuazione oggetto centrale dello studio.

I dati scelti per restituire un quadro sintetico di ciascun evento utile allo scopo sono relativi all'evento sisma e alla ricostruzione post-terremoto. In proposito, le informazioni lette singolarmente hanno consentito di individuare l'entità dell'evento, mentre dal confronto e dal diverso grado di difficoltà a reperire i dati sono state dedotte considerazioni relative al raggiungimento degli obiettivi.

Per quanto riguarda l'evento terremoto sono stati ricercati: i dati identificativi del sisma, ovvero il dove (localizzazione dell'area colpita ed epicentro), il quando, la magnitudo, il momento sismico, le dimensioni della faglia, la durata, la dimensione dell'area colpita; il numero dei centri colpiti, della popolazione colpita, dei morti e dei senzatetto.

Per quanto invece attiene alla ricostruzione sono stati raccolti: informazioni sull'anno di inizio, l'anno di fine e il costo della ricostruzione; le principali leggi utilizzate; le immagini significative della ricostruzione con particolare attenzione al prima e al dopo; i dati relativi alla valutazione della ricostruzione con l'indicazione dei risultati raggiunti; i dati relativi al monitoraggio con la segnalazione dell'eventuale presenza di un osservatorio, del soggetto che l'ha costituito e gli obiettivi perseguiti; il giudizio comune in merito alla ricostruzione nell'area in oggetto.

Nella terza fase si è proceduto alla elaborazione dei dati e dei primi risultati raggiunti. Le informazioni raccolte e sistematizzate sono state rilette nell'ottica del confronto tra la ricostruzione dell'Irpinia e le ricostruzioni del Belice, del Friuli e dell'Umbria e sono state tratte le prime considerazioni in merito.

Primi risultati raggiunti e osservazioni

La prima considerazione che si è dedotta dallo studio svolto è di carattere generale e riguarda il fatto che il terremoto non può cambiare totalmente una tendenza in atto, ma può accentuare una situazione di sviluppo o di crisi già in essere; se vi è una crisi economica può accentuarsi, se vi è una crescita, può incrementarsi. I danni dovuti alla perdita di identità sono più evidenti dove i disastri dovuti al sisma sono di maggiore entità e i problemi precedenti al terremoto sono più consistenti.

In Irpinia il terremoto ha provocato danni molto rilevanti e i finanziamenti assegnati avrebbero avuto il duplice scopo di ricostruire i paesi distrutti e rilanciare un'economia ancora in stato di arretratezza. Di fatto gli interventi post-sisma hanno apportato miglioramenti soprattutto per quello che ha riguardato l'innalzamento della qualità della vita delle popolazioni rurali, che da tempo vivevano in dimore fatiscenti, e la realizzazione della nuova rete stradale, la quale, se da una parte ha reso possibile il collegamento tra i piccoli comuni con i centri maggiori, dall'altra non ha contribuito all'innesco dell'auspicato sviluppo industriale.

I programmi di ricostruzione basati sul principio della massima sicurezza e prevenzione, nel tentativo di ridurre al minimo la pericolosità delle abitazioni, hanno dilatato in modo eccessivo le distanze tra gli edifici, a volte stravolgendo del tutto costruzioni e tessuti urbani.

I "paesi presepe" tipici del territorio sono in questo modo quasi del tutto scomparsi e al loro posto sono stati ricostruiti luoghi caratterizzati da altre tipologie urbane e morfologie paesistiche, nei quali tutt'ora la popolazione trova difficoltà a identificarsi.

L'opinione comune in merito alla ricostruzione sottolinea che questa, pur avendo favorito la costruzione delle infrastrutture necessarie ai collegamenti dei vari comuni, ha rappresentato una occasione mancata di sviluppo; a fronte di molti centri storici ricostruiti, rimangono ancora da farsi molte operazioni per costruire un'identità dei luoghi dove la popolazione si riconosca.

Anche nel Belice, l'esperienza del terremoto del 1968 ha portato distruzioni devastanti alle identità urbane e paesistiche, alle quali ha contribuito in maniera non marginale il momento di contestazioni politiche e culturali in atto in quell'epoca. Intere città sono state sdoppiate e ricostruite altrove, come nel caso di Gibellina, dove le costruzioni cadute sono state pietrificate con un colata di cemento armato (l'immensa scultura costituita dal Cretto di Burri). Molte nuove edificazioni non sono state mai utilizzate, alcune esistenti sono tuttora in corso di restauro e altre ancora, come nel caso delle Chiese di Santa Margherita, sono state definitivamente demolite dall'uomo per dare luogo a svincoli autostradali, strade, lotti per nuove costruzioni. Dopo una prima fase conclusasi alla fine degli Anni Settanta, dove i nuovi centri apparivano ancora incompleti e privi di identità, nel Belice fu proposta un'operazione che Purini definisce di densificazione. Nel tentativo di superare un'impostazione manualistica della ricostruzione per favorire lo sviluppo di processi di crescita urbana più liberi nei quali l'arte avesse un ruolo centrale, fu pensato di realizzare architetture d'autore tra gli spazi sovrabbondanti che separavano gli edifici per creare una più colta identità urbana. Questo tipo di strategia provocò quale risultato un forte contrasto tra i diversi linguaggi architettonici delle preesistenze e delle nuove architetture. Tali contrasti non sono stati affievoliti dal tempo e hanno acquistato al contrario una sorta di legittimità e storicità ancora estranea all'originaria identità di questi luoghi e dei suoi abitanti, ma probabilmente ancora aperta a una fase di rinnovamento.

La ricostruzione in Friuli, in parte avvantaggiata dalla valutazione ex-post della negativa esperienza del Belice, costituisce l'unico esempio completamente concluso. Il criterio utilizzato del dov'era com'era ha consentito che i centri storici fossero ricostruiti nei siti originari e che fosse posta particolare attenzione al mantenimento dell'identità storica e culturale. In questo caso il territorio si trovava già in un momento positivo dello sviluppo e la ricostruzione post-terremoto ha costituito, in modo solo apparentemente paradossale, non una battuta d'arresto, ma addirittura un incentivo e un incremento effettivo della crescita economica. Il successo della ricostruzione in Friuli è da attribuire alla stretta collaborazione tra tecnici dell'edilizia e funzionari pubblici e alla partecipazione e cooperazione di tutti i soggetti coinvolti nell'operazione, la quale si è posta come principale obiettivo il recupero della memoria collettiva. Le forti energie e sinergie impegnate in tutte le fasi della ricostruzione scaturirono probabilmente dalla improvvisa perdita di testimonianze fisiche della cultura causata dal terremoto, che provocò nella popolazione una rapida presa di coscienza del loro valore e significato. La volontà di ricostruire in tempi stretti i propri luoghi e le proprie abitazioni indirizzò le operazioni di ricostruzione verso una logica di omologazione, unificando metodologie di analisi e rilievo, tecnologie di recupero e costruzione, procedure di valutazione e di costi. Se però l'opinione sull'esperienza friulana può definirsi complessivamente positiva, è anche vero che l'architettura moderna fu estranea alla ricostruzione e che il caso friulano pone tutt'oggi importanti interrogativi sul significato dell'architettura come fatto sociale condiviso e sull'idea di modernità in architettura.

Nel caso dell'Umbria, l'evento del 1997, che ha provocato in confronto agli altri terremoti analizzati un basso numero di morti e un minor numero di senzatetto, ha focalizzato l'attenzione soprattutto sullo sviluppo economico. In questa ottica, i danni più rilevanti si sono riscontrati in particolare sul patrimonio storicoarchitettonico, che costituisce, data la forte attrattività turistica, una delle principali fonti di ricchezza della regione. Le questioni relative alla perdita dell'identità sono state quindi in gran parte assimilate a quelle del recupero delle immagini tradizionali, così come esse sono state fissate e anche commercializzate, in modi più o meno artificiosi, ai fini dell'economia dello sviluppo turistico.

Nel processo di ricostruzione è possibile osservare una forte attenzione alle tipologie e alle tecniche tradizionali e, allo stesso tempo, una sfiducia nella validità delle tecniche costruttive e dei materiali adoperati nel dopoguerra. Questo giudizio si è tradotto in demolizione e ricostruzione ex novo dell'edilizia moderna e in recupero dell'edilizia tradizionale, modalità che ha influenzato anche la progettazione delle nuove costruzioni.

Allo scopo di monitorare i risultati raggiunti, alcune regioni, quali l'Irpinia e l'Umbria, hanno costituito degli Osservatori. La documentazione raccolta da queste istituzioni è di grande utilità ai fini della conservazione della memoria storica e della possibilità di fare valutazioni a posteriori sugli avvenimenti e sui processi di gestione degli stessi.

Gli obiettivi della costituzione dell'Osservatorio in Irpinia sono così enunciati: "alimentare meccanismi permanenti di conservazione della memoria dei luoghi e dell'evento; comprendere e documentare le trasformazioni indotte attraverso gli strumenti propri della ricerca scientifica e dell'indagine sul campo". Nel caso dell'Umbria, invece, l'Osservatorio ha la funzione di: "monitorare il processo di ricostruzione, elaborare e diffondere dei dati e delle informazioni sul relativo stato di attuazione; coordinare le diverse fonti di finanziamento e controllo dell'andamento della spesa e del fabbisogno finanziario; relazionare con il tessuto socioeconomico per verificare gli effetti connessi all'attività di ricostruzione". Dal confronto tra le diverse finalità poste dagli Osservatori è possibile dedurre le diverse esperienze vissute con i terremoti e la ricostruzione.

La Regione Friuli – la prima a dotarsi di una legge sulla protezione civile (ancora prima che fosse elaborata quella nazionale) – per proteggere il patrimonio architettonico, ai fini della prevenzione sismica, crea il Centro di Documentazione sul Terremoto e i Beni Culturali. Dati di partenza sono costituiti dalla documentazione e sistematizzazione delle diverse fasi che hanno caratterizzato l'esperienza del terremoto. Elemento interessante ai fini della ricerca è il dato che in Friuli viene costituito il Centro Nazionale sui Disastri, e nasce una nuova disciplina: la sociologia dei disastri.

Nel caso della "ricostruzione" del Belice invece, pur volendo tener conto dei tempi storico-politici ('68) in cui si verificarono i fatti, della totale impreparazione all'evento, e della mancanza di esperienze pregresse con cui confrontarsi, l'assenza di centri di documentazione sistematica e la mancanza, a distanza di quasi quarant'anni, di informazioni complete e univoche, rendono particolarmente difficile quantificare, qualificare e soprattutto monitorare con dati precisi la ricostruzione.

Conclusioni e note per il proseguimento della ricerca

Lo studio elaborato nell'ambito della ricerca "Sviluppo di metodologie innovative per la salvaguardia delle identità urbane e paesistiche negli ambienti a rischio" dall'Unità Operativa "Architettura delle città e dei paesaggi" – Sezione Politiche Territoriali e Trasferimento Tecnologico – del CRdC AMRA, è stato mirato alla individuazione delle problematiche relative alle connessioni tra il rischio sismico e la perdita di identità urbana e paesaggistica nelle esperienze di post-ricostruzione in Italia. Scopo del lavoro è stato individuare gli elementi di forza e di debolezza che hanno caratterizzato le ricostruzioni post-sisma scelte quali campione e mettere a confronto le peculiarità della ricostruzione post-terremoto dell'Irpinia con le altre esperienze campione.

I primi risultati raggiunti mostrano le principali caratteristiche relative alle ricostruzioni avvenute dopo il terremoto del 1968 in Belice, del 1976 in Friuli, del 1980 in Irpinia, del 1997 in Umbria. In Irpinia, in particolare, il terremoto ha pro-

vocato danni molto rilevanti all'identità urbana e paesistica, facendo scomparire quasi del tutto i "paesi presepe" tipici del territorio e ricostruendo al loro posto nuovi insediamenti, nella quale tuttora la popolazione ha difficoltà a riconoscersi. È opinione comune che la ricostruzione abbia rappresentato un'occasione mancata di sviluppo per l'Irpinia, anche se ha favorito la costruzione di infrastrutture necessarie ai collegamenti dei vari comuni dell'area.

La ricerca intende proseguire approfondendo i risultati raggiunti in due direzioni. La prima è tesa a sperimentare metodologie di analisi e progettazione per la salvaguardia delle identità urbane e paesistiche del territorio irpino strutturando: letture sensibili dei luoghi, attraverso rilievi a diversi livelli a due e tre dimensioni da effettuarsi nel corso di sopralluoghi a lettura multipla nell'Irpinia e nelle altre aree campione quale confronto, e la costruzione di mappe delle identità urbane e paesistiche²; nuove culture del costruire fortemente multidisciplinari che, da una parte, ereditino il patrimonio di saperi esistenti sul territorio, confermando l'identità locale e, dall'altra favoriscano l'inserimento di quell'identità nelle reti di relazioni globali del mondo contemporaneo³.

La seconda è volta al rendere quantizzabile il fattore "perdita di identità" (urbana e paesistica) all'interno del calcolo del rischio di una determinata area, in modo da favorire la comprensibilità e la trasmissibilità, in ambito tecnico-scientifico, dei "valori" dell'identità e una elaborazione fortemente condivisa dall'intera comunità scientifica di opportuni metodi interdisciplinari per la sua salvaguardia in caso di evento sismico.

Bibliografia

Aa. Vv. (1978), Friuli: la prova terremoto, Franco Angeli, Milano.

Aa. Vv. (1970), La città, letture interdisciplinari, Guida Editore, Napoli.

Aa. Vv. (1978), Per una simbolica dell'ambiente, Marsilio, Padova.

Aa. Vv. (1981), Proposte per la ricostruzione, Gallina, Napoli.

Aa.Vv. (2004), *Movimenti moderni: terremoti e architettura 1883-2004*, Parametro n. 251 (numero monografico), Maggioli Editore.

Blowers A. (2000), "Ecological and political modernisation" in *Town and Regional Planning*. Liverpool University Press (Volume 71, n.4, pag. 371-393).

Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993), Il territorio che cambia, Sagesta, Milano.

Boschi E., Ferrari G., Gasperini P., Guidoboni E., Smiriglio G., Valensise G. (1995), *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Istituto Nazionale di Geofisica, Roma and SGA- Storia Geofisica Ambientale, Bologna.

Boschi E., Guidoboni E., Ferrari G., Valensise G., P. Gasperini (1997), *Catalogo dei Forti Terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990*, Istituto Nazionale di Geofisica Roma and SGA-Storia Geofisica Ambientale, Bologna.

² Si vedano nel Volume gli scritti sulla Mappa di Orientamento Globale e sull'esempio di Rilievo Sensibile nel centro storico di Sant'angelo dei Lombardi.

³ Il progetto del nuovo Municipio di Montella illustrato nel Volume è stato concepito in questa ottica.

Bramerini F., Di Pasquale G., Orsini G., Pugliese A., Romeo R., Sabetta F. (1995), "Rischio sismico del territorio italiano. Proposta di una metodologia e risultati preliminari. Sintesi del Rapporto tecnico SSN/RT/95/1", Atti del 7° Convegno Nazionale di Ingegneria Sismica. Siena 25-28 Settembre 1995.

Cagnardi A. (1981), Belice 1980. Luoghi problemi progetti dodici anni dopo il terremoto, Marsilio Editori, Venezia.

Canevari A., Palazzi D. (2001), Paesaggio e territorio, Franco Angeli, Milano.

Carter E., Donald J., Squires J. (ed.) (1993) Space & Place, Lawrence & Wishart, London.

Chierici, G. (1932) *I monumenti dell'Alta Irpinia e il terremoto del 1930*, Collana di studi regionali nelle Società Storica Irpina, Tip. Pergola, Avellino.

Cullen G. (1976), Il paesaggio urbano, Calderini, Bologna.

Farinella R. (2000), "La città tra urbanistica e paesaggio" *Paesaggio urbano* (n. 5-6, pagg. 8-13), Maggioli Editore.

Koolhaas R., Boeri S., Kwinter S. (2001), Mutations, Actar, New York.

Landrove S. (a cura di) (1997), Nuevos territorios Nuevos Paisajes, MACBA, Barcellona.

Mazzoleni D. (a cura di) (1985), La città e l'immaginario, Roma, Officina.

Mazzoleni D. (a cura di) (1989), Spazi della vita collettiva, Napoli, CUEN.

Mazzoleni D. (1998), Natura Architettura Diversità/Nature Architecture Diversity, Electa Napoli, Napoli.

Mazzoleni D., Anzani G. (1993), Cilento antico. I luoghi e l'immaginario, Electa Napoli, Napoli.

Ministero per i beni culturali ed ambientali-Soprintendenza generale agli interventi post-sismici in Campania e Basilicata (1994), Dopo la polvere, Rilevazione degli interventi di recupero post-sismico del patrimonio archeologico, architettonico ed artistico delle regioni Campania e Basilicata danneggiato dal terremoto del 23 novembre 1980 e del 14 febbraro 1981(Anni 1985-89), Voll.I-V, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.

Nigro G., Sartorio Francesca S. (a cura di) (2002), *Ricostruire la complessità*, Alinea Editrice, Firenze.

Nijkamp P., Perrels A.H. (1994), Sustainable Cities in Europe, Earthscan, London.

Piroddi E. e altri (a cura di) (2000), *I futuri della città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti*, Franco Angeli, Milano.

Peronaci F. (1973), *Elenco cronologico dei terremoti (1700-1973)*, Ministero dei Lavori Pubblici, computer printout, Roma.

Peruzza L. (1992), *Procedure of macroseismic epicenter evaluation for seismic hazard purposes*, in Atti del ESC XXIII General Assembly, Praga, 7-12 Settembre 1992.

Postpischl D. (a cura di) (1985), *Atlas of isoseismal maps of Italian earthquakes*, Quaderni della Ricerca Scientifica, 114, 2A, Roma.

Sbordone L. (2001), Città e territorio fra sostenibilità e globalizzazione, Franco Angeli, Milano.

Segreteria Generale Straordinaria per la ricostruzione del Friuli (a cura di) (1988), Friuli ricostruzione. 1976-1986, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Arti grafiche friulane, Udine

Sepe M. (2002), "The 'sensitive relief' and urban planning: a cultural approach to the sustainable city construction", Atti del Convegno *Sustainable city 2002*, WIT Press, Southampton.

Sepe M. (2002), "Green architecture and city transformation: the "sensitive relief" for a cultural approach to the sustainability" Atti del Convegno *Sustainable Building 2002*, EcoBuild, Oslo.

Sepe M. (2004), "Complexity and sustainability: relief and representation of the new urban identity", Atti del Convegno *Sustainable City 2004*, WIT Press, Southampton.

Ricostruzione come cancellazione: il Belice

Roberta Esposito

Nel 1996 una Commissione Parlamentare fu costituita dal Governo allo scopo di fare chiarezza sullo stato della ricostruzione nella valle del Belice e di stimare l'entità delle risorse necessarie alla sua ultimazione; una decisione salutata dai rappresentanti dei comuni colpiti dal terremoto come un'importante inversione di tendenza dopo ventotto anni di abbandono da parte delle istituzioni.

La vicenda del Belice inizia tra il 14 e il 15 gennaio 1968, quando una serie di sedici scosse di terremoto si abbattono sulla valle; la più violenta, alle 3:01 del 15, scuote la Sicilia occidentale per un'area di circa 5000 kmq. Il bilancio appare subito grave: Gibellina, Salaparuta, Poggioreale e Montevago sono rasi al suolo, altri dieci comuni sono seriamente danneggiati, in percentuali che vanno dal 85% (S. Margherita Belice) al 25% (Salemi) delle opere distrutte.

Alla vigilia del sisma, la valle del Belice conservava intatta la sua immagine contadina, caratterizzata da un paesaggio dominato dal grano¹ e dalle piccole città costruite sulle colline secondo il semplice modello di una scacchiera regolare con al centro la piazza, il palazzo baronale e la chiesa. L'origine comune ai paesi della valle² e la loro secolare vocazione agricola avevano prodotto spazi urbani e tipologie abitative integrate con la vita dei suoi abitanti, quasi una forma spaziale dei ritmi contadini e delle attività del lavoro e riposo domenicale. Distrutto dal terremoto, questo contesto e la sua relazione tra spazio urbano e attività dell'uomo, anche a causa delle modalità della ricostruzione, non esisterà più. Primo atto della ricostruzione è la creazione dell'I.S.E.S, l'Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia

¹ La coltivazione della vite, caratteristica del paesaggio attuale, è una delle trasformazioni economiche successive al terremoto.

² Molti dei paesi della valle del Belice sono nati tra il XVI e il XVII secolo, fondati da baroni latifondisti per essere popolati da braccianti e contadini da impiegare nei fondi.

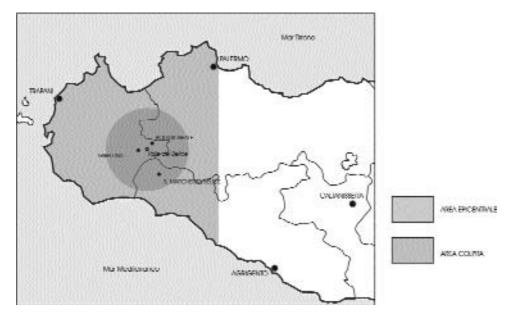
Sociale, sotto il controllo del Ministero dei Lavori Pubblici, nell'intenzione di gestire l'opera dall'alto attraverso gli strumenti della pianificazione territoriale. I paesi terremotati sono suddivisi in centri a totale e parziale trasferimento, si individuano, non senza difficoltà, le aree idonee a ospitare i centri di nuova costruzione, si redigono piani di sviluppo che prevedono una sostanziale trasformazione del territorio con la costruzione di infrastrutture e aree industriali per rispondere alla drammatica domanda di occupazione³. Appare subito evidente che i piani I.S.E.S non costituiscono una risposta efficiente, impantanati da una burocrazia tortuosa e dalla sostanziale latitanza dello Stato, che pure si era imposto come artefice unico della ricostruzione impedendo ogni forma di iniziativa e partecipazione dal basso; nei lunghi anni in cui la ricostruzione non riesce a decollare e si traduce in opere frammentarie spesso inutili, le baraccopoli diventano vere e proprie città provvisorie, prive delle condizioni minime di vivibilità e dai costi elevatissimi. Nel decennio successivo, il principio ispiratore resta lo stesso: disegnare il territorio partendo da un foglio bianco e dai moderni modelli urbanistici, come se il terremoto, cancellando il passato, avesse offerto l'occasione di costruire il nuovo, di tradurre in realtà le più illuminate teorie nella convinzione che ciò costituisse una condizione sufficiente per la vivibilità e lo sviluppo. In questo spirito nasce la nuova Gibellina, laboratorio sperimentale dei grandi nomi dell'architettura e dell'arte italiana; poco diversa, anche se meno famosa, la sorte di Poggioreale e Salaparuta, anch'essi ricostruiti a valle, lontano dai paesi ridotti a rudere dal terremoto. In tutti gli altri, dove perfino il terremoto aveva lasciato qualcosa, la ricostruzione è stata preceduta dalla volontaria demolizione di ciò che senza un ponderato giudizio si è ritenuto non recuperabile, spesso interi centri storici o edifici di valore. Sia stato per l'illusione modernista, per scarsa cultura o per cattiva coscienza, la via del restauro e del recupero è stata esclusa a priori dai criteri utilizzati nella ricostruzione.

Oggi, muovendosi nelle strade quasi deserte della nuova Gibellina, si è costretti a osservare che le architetture moderne e le opere d'arte non sono bastate a fermare la fuga degli abitanti, anzi, sembrano destinate a ridursi esse stesse a ruderi, a causa di quel degrado che consuma rapidamente i manufatti non utilizzati né vissuti dalla gente⁴.

Attualmente, la delusione per gli esiti della pianificazione degli anni '70 sembra aver restituito agli abitanti la coscienza di aver lasciato parte della propria identità nei ruderi abbandonati ai margini delle città ricostruite e nelle strade deserte dei "paesi fantasma". Forse è nell'ottica di questa ritrovata coscienza che possono interpretarsi i frammentari ma non più così sporadici interventi di restauro sui ruderi del terremoto da parte di alcuni comuni belicini⁵. Eventi che testimoniano un'inversione di tendenza verso la conservazione di valori condivisi e di un passato da reintegrare nella vita delle comunità.

³ Tracce di questa mai attuata volontà di trasformazione sono visibili nell'autostrada nota come asse del Belice, elemento oggi entrato di forza nel paesaggio, e nel gigantesco quanto inutile svincolo autostradale nei pressi di Partanna.
⁴ Nel 1995 è crollata la chiesa madre di Ludovico Quaroni.

I dati



Dove Valle del Belice, Sicilia occidentale⁶

Quando 15 gennaio 1968, ore 3:01

Magnitudo 6,1 Richter

Momento sismico - Dimensioni della faglia -

Durata 12"⁷

Area colpita 11008 kmq circa (5000)

 Centri colpiti
 149 (80)

 Popolazione colpita
 9695110

 Morti
 23111

 Senzatetto
 70.00012

⁵ Esemplare il caso di Salemi, che ha conservato il suo centro storico e i ruderi della chiesa madre; nel 2000 è stata riaperta al culto la chiesa di S. Maria delle Grazie a S. Margherita Belice, con i ruderi dell'edificio racchiusi in una struttura di acciaio e vetro; altri progetti di singoli interventi sono in corso di attuazione, a firma di Alvaro Siza, Vittorio Gregotti e Francesco Venezia.

 $^{^6}$ Coordinate geografiche epicentro: lat. 37.700°; long. 13.100°; prof. 44 km. Fonte: http://gudt.ingv.it/pubblicazioni/meletti/1_04_azzaro.pdf

⁷ Fonte: www.iesn.org/speciali/belice.htm; il dato si riferisce alla durata del moto ondulatorio, quello dalle conseguenze più distruttive.

seguenze più distruttive.

8 Fonte: Caldo C. (1973), "Catastrofi naturali e sottosviluppo: il Belice", in Atti del Convegno di Studi sul tema *Problemi del sottosviluppo in Sicilia.* Il dato si riferisce all'area colpita più duramente dal sisma, corrispondente ai 14 comuni; il dato riportato in parentesi indica complessivamente l'area interessata dal sisma, e comprende tutta la provincia di Trapani e parzialmente quelle di Palermo e Agrigento.

⁹ Fonte: Caldo C., ibidem; il dato in parentesi indica la totalità dei comuni interessati dal sisma.

¹⁰ Fonte: Caldo C., ibidem

¹¹ Fonte: Caldo C., ibidem; il numero dei deceduti varia sensibilmente a seconda delle fonti. C. Conti riporta 370 vittime, la Protezione Civile 236; a creare ambiguità sulle cifre contribuisce la violenta replica del 25 gennaio 1968, che ha causato altre vittime tra popolazione e vigili del fuoco impegnati nei soccorsi.
¹² Fonte: Caldo C., ibidem.

Anno inizio ricostruzione 1975 **Anno fine ricostruzione** 2000¹³

Costo ricostruzione 11.000 miliardi e 265 milioni di lire¹⁴

Principali leggi utilizzate

Statali

n. 241/1968

n. 21/1970

n. 178/1976

n. 64/1981

n. 120/1987

n. 61/1998 "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 30 gennaio 1998 n. 6 recante ulteriori interventi urgenti in favore delle zone terremotate delle regioni Marche e Umbria e di altre zone colpite da eventi calamitosi" *Regionali*

n. 493/1993 "Disposizioni per l'accelerazione degli investimenti e il sostegno dell'occupazione e per la semplificazione dei procedimenti in materia edilizia"

Risultati raggiunti con la ricostruzione

- 1) Al 2000, la ricostruzione in Belice risulta completata per circa l'85%. Tre dei quattro centri completamente distrutti, Gibellina, Salaparuta e Poggioreale sono stati ricostruiti in siti ritenuti più sicuri, a qualche decina di chilometri a valle del luogo in cui sorgevano e in cui sono visibili ancora oggi i ruderi.
- 2) La ricostruzione è stata attuata attraverso i piani I.S.E.S. (Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale); il modello urbanistico e la scelta delle tipologie abitative dei centri di nuova edificazione è ispirato alle moderne teorie urbanistiche con particolare attenzione al modello della città giardino di Howard e Unwin (Gibellina).

Presenza di un osservatorio

Non è stato costituito alcun osservatorio.

Giudizio comune in merito alla ricostruzione

Alcuni abitanti di Gibellina, testimoni impotenti della decennale ricostruzione della loro città, affermarono che «... completati edifici, case, scuole, chiese, centri civici, per non morire di fame dovremo trasferirci in Svizzera. Qui rimarrà il deserto con molte cattedrali, tutte vuote¹⁵».

¹³ Fonte: Resoconti della Commissione Parlamentare per il Parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione in Belice, 21a seduta, 24 Novembre 1999; anche se al 2000 la ricostruzione necessita di ulteriori fondi (cfr. nota 14), è parere della Commissione che possa dirsi in buona parte conclusa.

¹⁴ Fonte: Resoconti della Commissione Parlamentare per il Parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione in Belice, 21^a seduta, 24 Novembre 1999; la cifra è stata stimata ai prezzi del 1995 dalla Ragioneria Generale dello Stato; tra il 1996 e il 1999 sono stati destinati all'area altri 573 miliardi di lire che al 1999 risultano non ancora erogati. Nel novembre 1999 è stato calcolato un ulteriore fabbisogno per un totale di 2271 miliardi per completare le opere di ricostruzione.

¹⁵ Frase riportata in Ferrara P.G.L. (2003), "Gibellina: vergognamoci, tutti", *AntiTHeSi, Giornale di Critica dell'Architettura*, ottobre 2003.

Le immagini



Fig. 1. Gibellina, la vecchia stazione ferroviaria in una fotografia del 1965.



Fig. 2. Gibellina, Piazza Municipio, 1950.



Fig. 3. Gibellina, i ruderi della cittadina dopo il terremoto.



Fig. 4. Gibellina, il cretto di Alberto Burri.

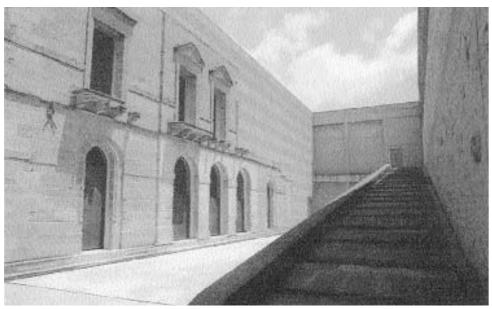


Fig. 5. Gibellina, la nuova città, Palazzo Di Lorenzo di Francesco Venezia.



Fig. 6. S. Margherita Belice, la chiesa di S. Maria delle Grazie prima e dopo il terremoto.



Fig. 7. S. Margherita Belice, la chiesa di S. Maria delle Grazie dopo il restauro, 2000.



Fig. 8. S. Margherita Belice, la chiesa di S. Maria delle Grazie dopo il restauro, 2000.



Fig. 9. Poggioreale, il paese abbandonato.



Fig. 10. Poggioreale, il paese abbandonato.

Bibliografia

Barbera L. (1980), I ministri del cielo. I contadini del Belice raccontano, Milano.

Caldo C. (1973), "Catastrofi naturali e sottosviluppo: il Belice", in Atti del Convegno di Studi sul tema *Problemi del Sottosviluppo in Sicilia*, Confindustria Editoriale, Palermo.

Dotto P. (2000), "La rifondazione necessaria – Valle del Belice", in *Kaleghè – Tracciati Culturali*, anno VIII, numero 3-4.

Pianificazione Siciliana (1970), anno V, numero 3-4.

Resoconti della Commisione Parlamentare per il parere al Governo sulla destinazione dei fondi per la ricostruzione del Belice, sedute n. 15, 21, 22, 23, luglio 1998-febbraio 2000.

Siti web

www.iesn.org/speciali/belice.htm www.ct.ingv.it/divulgazione/terremoti.htm www.neomedia.it/ieriperoggi/terremoto%20di%gibellina-1968.htm www.parlamento.it/parlam/bicam/terrem/fr_resoc.htm http://gudt.ingv.it/pubblicazioni/meletti/1_04_azzaro.pdf

Ricostruzione come rilancio: il Friuli

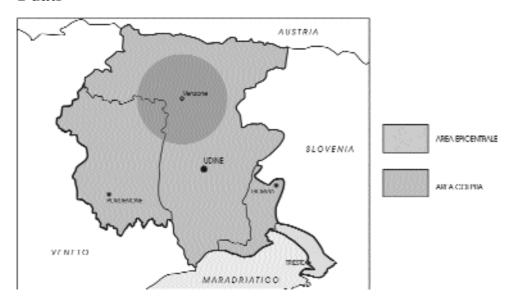
Emilia d'Amelio

La regione italiana del Friuli è sempre stata caratterizzata da un'indipendenza identitaria molto forte e radicata nel territorio. Un territorio fatto di valli e catene montuose elevate, di ampi spazi rurali e centri storici di grande valore artistico, la cui caratteristica principale è sempre sembrata essere il rapporto armonioso con il paesaggio. Un insieme di insediamenti fatto di campanili, di tetti rossi e di piccole chiese bianche di pietra. Il giorno 6 maggio 1976, in pieno sviluppo socio-economico, questa regione si trovava ad essere teatro inerme di uno degli eventi sismici più distruttivi del dopoguerra. Prima, in Italia, solo il Belice. Una scossa potente e di considerevole durata radeva al suolo e danneggiava profondamente una grossa percentuale dei centri storici a carattere rurale dell'area attorno a Venzone, luogo dell'epicentro, facendo sentire i suoi effetti in tutta la regione, da Udine a Pordenone. I comuni colpiti furono 137, considerando quelli in cui si registrarono danni fisici a persone e cose. Gli aiuti di Vigili del Fuoco, Croce rossa, Alpini e Carabinieri e di tutte le altre forze spontaneamente messe a disposizione, vennero in soccorso della popolazione ferita e colpita. Attraverso lo studio della chiara e precisa documentazione fornita dalla Regione Friuli, ma anche grazie agli studi sociologici fatti subito a ridosso di quei catastrofici eventi, è stato possibile fornire, nell'ambito di questo lavoro documentario sulle identità di ricostruzione post-sisma, un quadro chiaro e completo, se non addirittura esaustivo, del "caso Friuli". Un fenomeno divenuto modello, iniziato con la totale autonomizzazione della macchina burocratica regionale da quella statale, attraverso la creazione della Segreteria Straordinaria per la ricostruzione. Proseguito, poi, con l'intenso succedersi di decreti e provvedimenti legislativi tutti finalizzati alla velocizzazione e al buon funzionamento della "macchina ricostruttiva".

Cresce, in quest'occasione, l'importanza di un organo quale la Protezione Civile e nascono strumenti preventivi come la Rete Sismometrica del Friuli o il

Centro Documentazione Terremoto di Venzone. Commenti come «Meglio le bombe che il terremoto» e l'attaccamento ai luoghi distrutti da parte dei friulani saranno solo una minima evidenza dell'orgoglio che caratterizzerà la ricostruzione tutta. Non compiacimento nel dolore, né "scoramento" da parte dei cittadini, che lasceranno le loro case, o quel che ne restava, solo quando costretti da un nuovo intensificarsi dell'attività sismica nel settembre dello stesso anno. Un coraggio supportato dall'orgoglio, sicuramente, ma soprattutto sostenuto ed espresso da tutta la serie di operazioni appena citate, tese a creare tutte le possibilità, economiche, burocratiche e di procedura, per lasciare via libera alla ricostruzione. Una ricostruzione documentata e seguita nel suo processo, dalla scala urbana del restauro a quella di dettaglio del patrimonio scultoreo ligneo, improntata palesemente al criterio del com'era e dov'era. Se questa caratteristica può essere vista come un atto eccessivamente conservatore, vero è che la necessità del recupero del trauma relativo alla perdita identitaria, era chiara fin dal primo momento. Luoghi di montagne, di paesini fermi nel tempo alla loro realtà rurale, legati indissolubilmente alla memoria del paesaggio, chiedono nel recupero il ritorno a quella compenetrazione. I centri storici rinascono lentamente e faticosamente, la popolazione va a votare in sede fin dal 20 giugno dello stesso anno. Il processo di rinascita investe anche il settore industriale, le condizioni sociali di partenza vengono migliorate dalla ricostruzione. Crescita e non solo rinascita, nei centri storici che vedono le loro memorie risorgere dalle macerie, con quell'armonia nel contesto così radicata nella regione friulana. Un processo, conclusosi nell'arco di una quindicina d'anni con grandi risultati, soprattutto nel recupero dell'identità paesistica dei luoghi danneggiati. Perennemente paragonato al caso del Belice, il Friuli e la sua ricostruzione diventeranno un vero e proprio modello di riferimento, seppure talvolta solo teorico, per i casi che verranno, come l'Irpinia. Solo nel 1997, con il sisma umbro-marchigiano, si troverà un degno termine di paragone per questo fenomeno di grande efficienza e solidarietà.

I dati



Dove Friuli, epicentro Monte S. Simeone, presso Venzone

Quando 06/05/1976

Magnitudo 6,5 (ML). Momento sismico: 2,9*1025 dyne cm

Durata 59"

Area colpita5700 kmqCentri colpiti137Popolazione colpita600.000Morti1000Senzatetto100.000Anno inizio ricostruzione1976Anno fine ricostruzione1990

Costo ricostruzione 26.000 miliardi di lire

Principali leggi utilizzate

Statali

- n. 546/1977 "Ricostruzione delle zone del Friuli colpite dal sisma del 1976" *Regionali*
- n. 17/1976 "Interventi d'urgenza per le impellenti necessità abitative delle popolazioni"
- n. 53/1976 "Attribuzione alla presidenza della Giunta Regionale del compito di attuare le leggi speciali ed istituzione della Segreteria Generale Straordinaria per la Ricostruzione in Friuli"
- n. 30/1977 "Recupero statico e funzionale degli edifici danneggiati dal sisma"
- n. 63/1977 "Norme per l'avvio dell'opera di risanamento e di ricostruzione nei settori dell'urbanistica, dell'edilizia abitativa e delle opere pubbliche"
- n. 35/1979 "Norme modificative ed integrative delle LL. RR. 30/77, 63/77"

Risultati raggiunti con la ricostruzione

- 1) Sviluppo equilibrato di tutte le aree colpite, senza centrismi o emarginazione.
- 2) Creazione di una macchina burocratica funzionante grazie all'istituzione della SGS, Segreteria Generale Straordinaria per la ricostruzione del Friuli. (LL. RR. n. 53/1976).

Presenza di un osservatorio

Non si rileva la presenza di alcun osservatorio.

Si ritiene utile ai fini di questo studio riportare la presenza delle seguenti organizzazioni.

- 1) La SGS, Segreteria Generale Straordinaria per la ricostruzione del Friuli, nata con la LL. RR. n. 53/1976, che ha coordinato tutte le azioni relative al post terremoto, la cui presenza è ora considerata superflua dal Friuli "rinato".
- 2) Rete sismometrica del Friuli, nata nel 1977 grazie al CNR, per attività di prevenzione e ricerca.
- 3) CDT, Centro di documentazione su Terremoto e Beni Culturali, situato in località Venzone, creato con lo scopo di proteggere il patrimonio architettonico ai fini della prevenzione sismica partendo dalla documentazione e sistematizzazione delle diverse fasi che hanno caratterizzato l'esperienza del terremoto in Friuli del 1976. Nasce nel 1996 grazie a finanziamenti dell'UE.

Giudizio comune in merito alla ricostruzione

Il giudizio sulla ricostruzione in Friuli non può che essere positivo, se, a tutt'oggi, lo si considera un caso esemplare. Le modalità di ricostruzione dell'identità locale non furono infatti solo improntate al recupero della memoria e del trauma, ma anche impostate ai fini dello sviluppo sociale ed economico futuro. Da un Friuli rurale e devastato, attraverso la forza e l'indipendenza della stessa popolazione colpita, rinasceva intatta un'identità insediativa, a ricordare l'attaccamento degli abitanti al loro territorio, in nome del com'era e dov'era, al di là della politica, delle sovvenzioni, delle difficoltà del momento storico.

Le immagini



Fig. 1. Amaro, Campanile, prima.



Fig. 3. Bordano, prima.

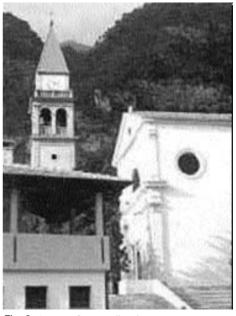


Fig. 2. Amaro, Campanile, dopo.



Fig. 4. Bordano, dopo.



Fig. 5. Gemona, Municipio, prima.



Fig. 6. Gemona, Municipio, dopo.



Fig. 7. Spilimbergo, Duomo, prima.



Fig. 8. Spilimbergo, Duomo, dopo.



Fig. 9. Venzone, Municipio, prima.



Fig. 10. Venzone, Municipio, dopo.

Bibliografia

Aa. Vv. (1978), FRIULI: la prova terremoto, Franco Angeli, Milano.

Aa.Vv. (1979), "Il contributo geologico-tecnico dell'ateneo triestino alla ricostruzione del Friuli", *Rass. Tecn.*, Udine.

Rizzi Alb. (1978), Due anni di restauri di affreschi in Friuli, Venezia.

Annali di Geofisica (2000) Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 460 a.C. al 1997, Istituto Nazionale Geofisica.

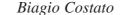
Segreteria Generale Straordinaria per la ricostruzione del Friuli, Direzione Generale dell'Istruzione, della Formazione Professionale delle Attività e Beni Culturali (a cura di) (1988), FRIULI – RICOSTRUZIONE. 1976-1986, Arti grafiche Friulane.

Zollo A., Bobbio A., Emolo A., Herrero A., De Natale G. (1997), "Modelling of round acceleration in the near source range: the case of 1976 Friuli earthquake (M=6.5), Northern Italy". *Journal of Seismology*, Vol. 1, pp. 305-319.

Siti web

www.regione.fvg.it www.madeinfriuli.com/album/terremoto/ www.geocities.com/arkric/Sub2/irpinia.html www.cdt-venzone.it

Ricostruzione come decostruzione dell'identità: l'Irpinia



Oltre vent'anni dopo il catastrofico terremoto che colpì l'Irpinia, è ancora più evidente come quell'evento, non abbia solo cambiato le vite di coloro i quali hanno vissuto quel momento, contrassegnato da lutti e sofferenze, ma abbia anche cancellato tutta la storia di una intera area e le testimonianze della sua civiltà millenaria.

Lo scenario irpino pre-sisma era costituito da un territorio di grande valenza naturalistica, disseminato di numerosi quanto piccoli paesi arroccati¹, caratteristici per le loro costruzioni in pietra addossate armoniosamente l'una all'altra, dalle chiese, i campanili, i vicoli, i portali in pietra e dalla piazza cuore della vita sociale e centro della struttura urbana.

L'immagine dei piccoli paesi-presepe, testimonianza tangibile della "cultura materiale" della civiltà contadina, si era costruita e consolidata nel corso dei secoli. L'attività urbanistico-edilizia dell'area era sempre stata caratterizzata da un ritmo piuttosto lento che aveva permesso la sedimentazione e la stratificazione degli eventi storico-architettonici, creando una forte identità urbana e paesistica.

La sera del 23 novembre del 1980, una violenta scossa sismica investì un'area compresa tra la Campania e la Basilicata, radendo al suolo, in soli 90 secondi, interi comuni.

Lo scenario di quei giorni rimarrà per sempre nello sguardo e nella memoria di chi era presente: strade impraticabili, disseminate di macerie e detriti, case accartocciate e la disperazione di chi, in pochi attimi, perse tutto. Il terremoto aveva innescato un processo che avrebbe poi stravolto l'identità di quei luoghi.

¹ La tipologia insediativa di gran parte dei centri abitati dell'Irpinia è rappresentata da un nucleo compatto arroccato sulla sommità di colline e poggi. Questo modello si è diffuso nel sec. XI con i Longobardi e i Normanni che in questo modo controllavano il territorio da loro dominato. Un'altra struttura abitativa tipica dei centri irpini è quella "a vari nuclei" come Montella, dove l'economia si basava sullo sfruttamento intensivo del territorio.

Di certo, le ragioni della devastazione, vanno ricercate nell'intensità del sisma ma, anche l'uomo, con la sua opera *frettolosa*, con il suo intervento *urgente*, ha completato l'azione distruttiva avviata dal cataclisma.

I cospicui finanziamenti, assegnati per la ricostruzione ai comuni colpiti, avevano come scopo anche quello di rilanciare l'economia dell'area che, fino al 1980, versava ancora in uno stato di arretratezza, depressione e sottosviluppo.

Molti risultati sono stati raggiunti.

Gli interventi post-sismici hanno apportato un netto miglioramento alle condizioni generali di vita della popolazione irpina e, in particolare, delle popolazioni rurali che, fino ad allora, avevano vissuto in dimore fatiscenti, composte di uno o due vani, spesso condivisi con gli animali domestici.

Grazie alla realizzazione della nuova rete stradale², si è posto anche fine all'isolamento di molti paesi, un tempo raggiungibili solo attraverso strade interpoderali. Oggi, invece, i collegamenti tra i piccoli comuni e i centri maggiori (Avellino, Benevento, Ariano Irpino) sono più rapidi e sicuri.

Nonostante ciò, gli obiettivi prefissati, le aspettative sociali, politiche ed economiche, sono state profondamente deluse. Questo perché le infrastrutture stradali, dovevano rappresentare il perno per un auspicato sviluppo industriale ma, in realtà, sono sorti ben pochi insediamenti produttivi che, solo in minima parte, hanno migliorato la situazione occupazionale.

L'errore politico-amministrativo, probabilmente, è stato quello di pensare che la crescita socio-economica dell'area potesse derivare, esclusivamente, dal rilancio delle attività industriali. Non sono stati promossi, pertanto, programmi di sviluppo improntati ai principi della sostenibilità sociale e ambientale, che tenessero conto della vocazione prettamente agricola e delle effettive potenzialità dell'area, bensì dei programmi di industrializzazione incompatibili con le attività svolte per secoli sul territorio ed estranei alla cultura della sua popolazione.

Anche i programmi di ricostruzione, predisposti dai vari comuni e basati sul principio della massima sicurezza e prevenzione, si sono poi rivelati inadeguati alla natura dei luoghi. Questa politica d'intervento, improntata sul tentativo di ridurre al minimo la pericolosità delle abitazioni, dilatando eccessivamente le distanze tra le costruzioni, variando i rapporti tra pieni e vuoti, sostituendo le geometrie spontanee delle case in pietra con gli allineamenti ordinati delle case popolari, ha modificato in maniera irreversibile il modo di essere e la fisionomia dei centri irpini.

Hanno contribuito a questo cambiamento, una serie di fattori determinanti, quali l'urgenza di ricostruire e la disponibilità di nuovi materiali e tecnologie che,

² "L'apertura del secondo tratto dell'Ofantina bis, che in pochi minuti collega l'Alta Irpinia con Avellino, è un esempio di viabilità intelligente che ha saputo conciliare esigenze e prospettive con realtà e risorse locali". Orfeo Picariello, Carlo Laudario 1996, p. 24.

in pochi decenni, hanno consentito la realizzazione di tanti metri cubi di architettura quanti ne erano stati realizzati in decine di secoli, decretando una eccessiva quanto rapida trasformazione di questi centri³.

Molti paesi sono stati completamente abbandonati e ricostruiti altrove, in siti ritenuti più idonei e sicuri. L'esempio più emblematico, è rappresentato dal comune di Conza della Campania, piccolo centro arroccato su una collina, nato su un insediamento risalente all'epoca romana. Qui, il tempo si è fermato alle 19:35 del 23 novembre 1980 e la vita dei suoi cittadini è ripresa giù a valle, dove, un nuovo insediamento, ha sostituito l'antico paese.

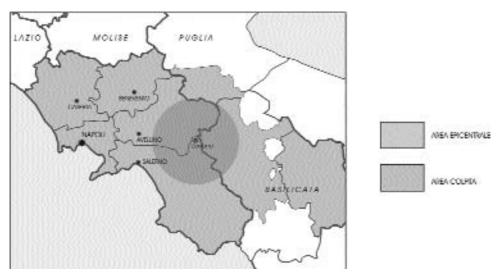
Il tributo che gli abitanti di Conza hanno dovuto pagare, in nome della sicurezza, è stato quello dello sradicamento e della perdita di quelle relazioni che legano indissolubilmente l'uomo al sito in cui vive.

I punti di riferimento, intorno ai quali l'intera comunità aveva costruito la sua identità, sono andati persi insieme alla sua storia e alle sue tradizioni. La piazza, la chiesa con il campanile e le stradine tortuose, che costituivano il cuore del paese, hanno ceduto il posto prima all'anonimato degli insediamenti provvisori, poi al raggelante squallore del nuovo insediamento.

L'identità di quel luogo è irrimediabilmente perduta, sepolta tra le macerie e poi rimossa insieme a esse. In molti comuni dell'Irpinia, così come a Conza, aleggia ancora una sensazione di provvisorietà, sembra che si aspetti un nuovo evento, una svolta che riporti tutto alla "normalità" svanita la sera del 23 novembre 1980.

³ "La presenza diffusa su tutto il territorio di strutture in cemento armato porta inevitabilmente a una omogeneizzazione culturale dove il nuovo, senza radici, oblitera l'antico, carico di storia e di significati". Orfeo Picariello, Carlo Laudario 1996, p. 20.

I dati



Irpinia⁴ Dove 23/11/1980 Quando $6.9 (ML)^5$ Magnitudo

1.8*1026 dyne cm⁶ Momento sismico

Lunghezza 60 km; larghezza 15 km⁷ Dimensioni della faglia

90" Durata

15.400 kmg⁸ Area colpita

Centri colpiti 6439

 $5.000.000^{10}$ Popolazione colpita Morti 2.700^{11}

78.362; 368.70712 Senzatetto

Anno inizio ricostruzione 1981

Anno fine ricostruzione Ricostruzione non completa¹³

Costo ricostruzione 60.000 Mld (per tutta l'area colpita dal terremoto)¹⁴

³ "La presenza diffusa su tutto il territorio di strutture in cemento armato porta inevitabilmente a una omogeneizzazione culturale dove il nuovo, senza radici, oblitera l'antico, carico di storia e di significati". Orfeo Picariello, Carlo Laudario 1996, p. 20.

⁴ Epicentro: Comune di Laviano 40°.48' latitudine, 15°.22' longitudine. Nicola Di Guglielmo, 2002. ⁵ Bernard P., A. Zollo (1989), "The Irpinia (Italy) 1980 earthquake: detailed analysis of a complex normal faulting". *Journal of Geophysical Research*, Vol. 94, pp. 1631-1647. ⁶ Ibidem.

Ibidem.

^{8 (}D.P.C.M. 22.05.1981) Corrispondente ai comuni delle regioni di Campania, Basilicata, Puglia e alle province di Avellino, Napoli, Benevento, Caserta, Salerno, Potenza, Matera, Foggia.

^{9 (}D.P.C.M. 22.05.1981) N. 36 Comuni disastrati, N. 295 Comuni gravemente danneggiati, N. 312 Comuni danneggiati.
10 Osservatorio dopo sisma (www.Midaweb.info).

¹¹ Osservatorio dopo sisma (www.Midaweb.info).

12 Nella zona del "Cratere" 78.362 pari al 64,4% della popolazione; nelle zone esterne al "Cratere" 368.707.

Francesco M. Battisti, 1998.

13 Nel 2000 si raggiunge l'80% della ricostruzione. Osservatorio dopo sisma (www.Midaweb.info).

¹⁴ 60.000 Mld di lire di cui 15.200 per Napoli e 18.000 per l'edilizia privata nelle aree disastrate. Con la legge 448/98 si stanziano altri 1.000 Mld di lire per la "stabilizzazione e lo sviluppo" delle aree di Basilicata, Campania, Calabria e Puglia interessate da eventi sismici. Osservatorio dopo sisma (www.Midaweb.info).

Principali leggi utilizzate

Statali

Legge n. 219 del 14 maggio 1981 "Ricostruzione e sviluppo dei territori colpiti dagli eventi sismici del novembre 1980 e febbraio 1981"

Legge n. 80 del 18/04/1984 "Conversione in legge, con modificazioni, del D.L. 28 febbraio 1984, n. 19, recante proroga dei termini ed accelerazione delle procedure per l'applicazione della legge 14 maggio 1981, n. 219, e successive modificazioni, GU n.110 del 19.04.1984"

Risultati raggiunti con la ricostruzione

- 1) Potenziamento della rete stradale con la costruzione di decine di chilometri di assi viari, che ha posto fine all'isolamento di molti paesi, un tempo raggiungibili solo attraverso strade interpoderali.
- 2) Miglioramento delle condizione abitative nelle arre urbane ed extraurbane dei comuni maggiormente colpiti.
- 3) Mancata "occasione" di crescita economica e occupazionale per un'area da sempre depressa¹⁵.

Presenza di un osservatorio

Istituito da

Provincia di Salerno con l'Università di Venezia, Napoli e Salerno Sede

Museo botanico, Mida 02, nell'area adiacente alle Grotte dell'Angelo, Pertosa (SA). *Obiettivi*

- 1) Alimentare meccanismi permanenti di conservazione della memoria dei luoghi e dell'evento.
- 2) Comprendere e documentare le trasformazioni indotte attraverso gli strumenti propri della ricerca scientifica e dell'indagine sul campo.

Giudizio comune in merito alla ricostruzione

Il giudizio che appare sintetizzare con grande chiarezza l'evento è stato affermato da Vincenzo Turri Sindaco di Conza della Campania: «Certo delocalizzare è costato qualcosa in più dei soldi che si sono spesi, ha avuto un prezzo di sradicamento, ma almeno è stata data una casa anche a chi aveva poco più che un tugurio... Certo l'anima si è persa un po'».

¹⁵ Per quanto riguarda la gestione dei programmi di sviluppo, è stato presentato il seguente bilancio: 107 aziende industriali, finanziate dalle gestioni terremoto non sono entrate in produzione e non sono stati attivati 7539 posti di lavoro; in provincia di Salerno, rispetto ai programmi, mancano il 45,3% delle aziende e il 75,3% degli addetti; nella provincia di Avellino la differenza rispetto a quanto doveva essere realizzato e del 44,1% per la manodopera; in provincia di Potenza non sono state attivate il 48% delle imprese e il 54,8% delle opportunità di occupazione. (Estratto dalla Relazione della Commissione parlamentare antimafia del 21 dicembre 1993). (www.Midaweb.info).

Le immagini



Fig. 1. Conza della Campania, panorama, prima (Fonte: www.Midaweb.info).



Fig. 2. Conza della Campania, panorama, dopo.



Fig. 3. Conza della Campania. Antico insediamento.



Fig. 4. Conza della Campania. Nuovo insediamento.



Fig. 5. Carife, via Elena, prima (foto di Emilio Capobianco).



Fig. 6. Carife, via Elena, dopo.



 $\begin{tabular}{ll} Flg.~7.~Carife,~via~S.~Anna,~prima~(foto~di~Emilio~Capobianco). \end{tabular}$



Fig. 8. Carife, via S. Anna, dopo.



Fig. 9. Carife, Chiesa S. Giovanni, prima del 1980 (fonte di M. Sciretta, 1991).



Fig. 10. Carife, Chiesa S. Giovanni. Nel 1980, (fonte S. Salvatore, 1995, p. 162).



Fig. 11. Carife, Chiesa S. Giovanni, dopo il 1980.



Fig. 12. Carife, piazza S. Giovanni, prima (foto di Emilio Capobianco).



Fig. 13. Carife, piazza S. Giovanni, dopo.



Fig. 14. Torella dei Lombardi, il Castello "Candriano", prima (fonte P. Di Fronzo, 2000, p. 171).



Fig. 15. Torella dei Lombardi, il Castello "Candriano", dopo (foto di Antonio Capone in I. Gatto, 2003).



Fig. 16. S. Angelo dei L., XVIII secolo (fonte G.B. Pacichelli, 1641-1702).



Fig. 17. S. Angelo dei Lombardi (fonte www.Midaweb.info).



Fig. 18. Avellino, S. Antonio Abate (fonte www.Midaweb.info).



Fig. 19. Murolucano, panorama (fonte www.Midaweb.info).

Bibliografia

Battisti F.M. (1998), "Aspetti sociali dell'emergenza e degli insediamenti provvisori nel sisma irpino dal 1980 al 1981" in *Studi e informazioni*, Rivista dell'Istituto Regionale di Ricerche Economiche e Sociali dell'Umbria a. XI, n. 29-30, pp. 65-95.

Bernard P., Zollo A. (1989), "The Irpinia (Italy) 1980 earthquake: detailed analysis of a complex normal faulting". *Journal of Geophysical Research*, Vol. 94, pp. 1631-1647.

De Risi G. (1982), Terremoto un'esperienza, un esempio. Cassa per il Mezzogiorno, Roma.

Di Fronzo P. (2000), Torella dei Lombardi. Profilo storico. De Angelis editore, Avellino.

Di Guglielmo N. (2002), *I terremoti in Campania, profilo storico considerazioni critiche e documenti*. Associazione pro-loco Andretta, Quaderni /5-I, Avellino.

Gatto I. (2003), "Il castello di Torella dei Lombardi" in L'Irpinia illustrata, Rivista trimestrale Anno III N. 1. Sellino Editore, Avellino.

Pacichelli G.B. (1641-1702), *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Muzio Michele Luigi editore. Picariello O., Laudario C. (1996), *La verde Irpinia* vol. IX, Sellino e Barra editori, Avellino. Salvatore S. (1995), *Carife Città dei Sanniti*. Ed. Sellino e Barra, Avellino.

Sciretta M. (1991), La popolazione di Carife nel 700 attraverso i libri parrocchiali. WM, Carife (AV).

Siti web

www.Midaweb.info www.Vigilfuoco.it www.misericordiamss.com www.repubblica.it www.geocities.com www.ingv.it www.protezionecivilesa.it

Ricostruzione come recupero di un patrimonio: l'Umbria

Fabrizio Mirarchi

L'area dell'Appennino umbro-marchigiano è storicamente interessata da un notevole tasso di sismicità che si manifesta con prolungati eventi di elevata magnitudo.

Nella notte del 26 settembre 1997 una forte scossa di terremoto ha sconvolto due regioni del centro Italia: l'Umbria e le Marche. Un terremoto tra i più estesi dell'ultimo quarto di secolo, meno catastrofico per quanto riguarda la perdita di vite umane, ma distruttivo per le abitazioni, i monumenti. La mattina dopo alle undici e quarantadue, una nuova scossa, questa volta però con un bilancio diverso: quattro morti a causa del crollo della volta della Basilica di San Francesco. L'intera crisi sismica è consistita in oltre 10.000 repliche che hanno interessato una zona di vaste dimensioni a partire dai territori di Nocera Umbra fino all'alta Valnerina, nei territori di Sellano e Cerreto, provocando effetti devastanti sia dal punto di vista orografico, sia dal punto di vista insediativo, provocando da un lato, danni al patrimonio storico-artistico con conseguenze anche sull'economia di questo territorio, dall'altro enormi disagi alla popolazione che è rimasta senza abitazione.

L'attenzione di tutto il mondo si è concentrata oltre che sui senzatetto, sull'enorme patrimonio storico e artistico distrutto che caratterizza una regione tra le più ricche d'Italia in materia di memoria storica. Non bisogna dimenticare che molti monumenti lesionati sono vere e proprie emergenze architettoniche, punti di riferimento per l'identificazione di quei luoghi, come la cima del campanile di Foligno e la storica torre di Nocera Umbra crollate in seguito al terremoto.

All'indomani di questo tragico evento si è aperto un ampio confronto sui caratteri e gli obiettivi che avrebbe dovuto avere il processo di ricostruzione. Sin dall'inizio tutti i soggetti in esso coinvolti si sono posti in un'ottica di "impresa collettiva" per le singolari caratteristiche ambientali, architettoniche e socio-econo-

miche di quei territori: centri urbani di notevole valore storico-artistico, contesti naturalistici straordinari, condizione socio-economica precaria già prima del sisma, alto numero di famiglie rimaste da un giorno all'altro prive di casa perché distrutte o dichiarate inagibili.

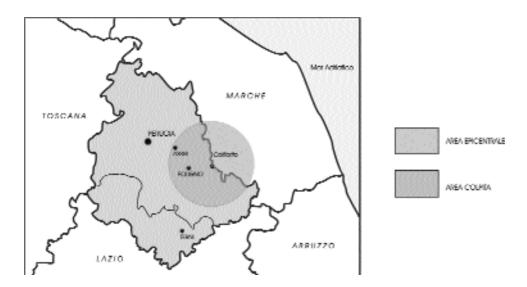
Ciò che ha caratterizzato l'azione politica post-terremoto è stata la scelta di strumenti normativi, dalle leggi alle ordinanze, che non si limitassero alla sola riparazione del danno del singolo edificio, ma che prevedessero un complesso di interventi coordinati sull'edilizia privata, sull'edilizia pubblica, sulle reti di urbanizzazione, sugli spazi pubblici. È in questa ottica che con la legge 61/98 viene introdotto un nuovo strumento di programmazione, il *Piano Integrato d'Intervento*, capace di coordinare interventi sul territorio, tenendo insieme vari aspetti, finanziari, urbanistici, edilizi, ecc.

All'interno di una pianificazione degli interventi su scala urbanistica, si inseriscono gli interventi sui singoli edifici, per i quali è stata seguita la direzione del loro "preventivo" miglioramento per renderli più sicuri in caso di futuri eventi sismici, senza però stravolgere le caratteristiche originarie degli insediamenti nei quali la gente di quei luoghi si riconosceva. Ciò ha imposto una sperimentazione che combinasse l'uso di nuovi materiali con la riscoperta di materiali tradizionali, l'applicazione di tecnologie innovative per la ricostruzione con la tutela dell'esistente.

Paradossalmente, questo disastro naturale è stato accolto come occasione di rinascita di città che prima del terremoto presentavano condizioni di decadimento sociale ed economico, attraverso interventi infrastrutturali e di trasformazione urbana. In questa logica, il grande sforzo collettivo della ricostruzione non è stato finalizzato al semplice ripristino delle preesistenze ma è diventata occasione per un miglioramento preventivo degli edifici al fine di ridurne la vulnerabilità al rischio sismico e occasione per produrre nuove e migliori condizioni insediative, diventando, quindi, occasione di sviluppo.

In questo processo di trasformazione degli insediamenti il paesaggio umbro si trova ad assumere una nuova identità che porta con sé, in modo evidente i dati conservativi del proprio passato, registrati nelle pietre, nei muri, nelle costruzioni, portati alla riedificazione secondo la formula del "ripristinare ciò che c'era com'era", poiché diventati archivio fondamentale della cultura geografica della regione in cui ogni tessera dell'edificio richiama alla storia dell'uomo di quei luoghi.

I dati



Dove Umbria¹

Quando 26 settembre 1997

Magnitudo 5.7 (MW)^2

Momento sismico 4,0*1024 dyne cm²

Dimensioni della faglia Lunghezza 6 km; larghezza 6 km²

DurataNon rilevato3**Area colpita**2.9164 kmq

Centri colpiti 76

Popolazione colpita Popolazione residente 382.512⁵

Morti 4 Senzatetto 22.604 Anno inizio ricostruzione 1998

Stato di attuazione 6/2003 15.589⁶ – 7.802⁷

Costo ricostruzione 7.470.000.000⁸ euro – 3.915.000.000⁹ euro

¹ Catena appenninica a cavallo tra Marche e Umbria.

² Bibliografia: Capuano P., Zollo A., Emolo A., Marcucci S., Milana G. (2000).

³ Non è stato possibile individuare una durata precisa per il continuo susseguirsi di scosse.

⁴ I dati sono relativi solo ai comuni ricompresi nella Fascia A (classe secondo 3 indicatori: (1)intensità macrosismica, (2) indice di agibilità calcolato sugli edifici sgomberati in alloggi precari o che hanno provveduto con l'autonoma sistemazione rispetto ai nuclei familiari residenti).

⁵ La popolazione colpita si riferisce alla popolazione residente nei Comuni di Fascia A, rilevata dai Dati ISTAT aggiornati al 2002.

⁶ Si riferisce al 69% della popolazione rientrata nelle abitazioni.

⁷ Si riferisce al 24% degli interventi ultimati – sono 33.020 quelli previsti.

⁸ Costo stimato.

⁹ Costo sostenuto.

Principali leggi utilizzate

Statali

DPCM 27 settembre 1997: "Dichiarazione dello stato di emergenza nazionale nel territorio delle regioni Marche e Umbria colpite dall'evento sismico iniziato il 26 sett. 1997"

OM 2668/1997: "Interventi urgenti diretti a fronteggiare i danni conseguenti alla crisi sismica iniziata il giorno 26 settembre 1997 che ha colpito il territorio delle regioni Marche e Umbria"

OM 2694/1997: "Ulteriori disposizioni per fronteggiare la situazione di emergenza conseguenti alla crisi sismica iniziata il giorno 26 settembre 1997 che ha colpito il territorio delle regioni Marche e Umbria. Individua tutto il territorio delle due regioni colpite"

L. n. 61/1998 (testo coordinato) "Ulteriori interventi in favore delle zone terremotate delle regioni Marche e Umbria e di altre zone colpite da eventi calamitosi" *Regionali*

- n. 15/1998: "Linee guida per la perimetrazione dei centri e dei nuclei e criteri per la predisposizione dei programmi di recupero di cui all'art. 3 del DL 61/98"
- n. 30/1998 (testo coordinato): "Norme per la ricostruzione delle aree colpite dalle crisi sismiche del 12 maggio 1997, 26 settembre 1997 e successive

Risultati raggiunti con la ricostruzione

- 1) Il recupero dei centri urbani e rurali, sia sotto il profilo della "sicurezza preventiva" degli edifici, sia della qualità e della disponibilità delle strutture e degli spazi pubblici.
- 2) Riqualificazione e rilancio dello sviluppo, in un area caratterizzata da forti disomogeneità economiche, sociali e fisico ambientali.

Presenza di un osservatorio

Istituito

con la Legge Regionale n. 30/1998 ("Norme per la ricostruzione delle aree colpite dalle crisi sismiche del 12 maggio 1997, 26 settembre 1997 e successive") *Obiettivi*

- 1) Monitoraggio: strumento di controllo e di governo di tutta la ricostruzione che consente di fornire in tempo reale la situazione sullo stato di avanzamento fisico degli interventi, la verifica in corso d'opera degli effetti derivanti dall'applicazione delle norme statali e regionali, la rendicontazione (alle istituzioni e all'opinione pubblica) dei tempi, delle modalità, della spesa, nonché dell'efficienza, dell'efficacia e dell'equità delle risorse impiegate.
- 2) Diffusione: strumento atto a garantire la divulgazione, affidabile, globale e analitica, di tutte le informazioni sulla ricostruzione.

Giudizio comune in merito alla ricostruzione

La ricostruzione procede secondo due velocità: da un lato ci sono gli interventi sul patrimonio storico-artistico, per i quali sono stati previsti tempi di realizzazione molto ambiziosi come il restauro della Basilica di Assisi che è stato definito "il cantiere dell'utopia" chiuso a tempo di record; dall'altro ci sono gli interventi relativi alla ristrutturazione o realizzazione ex-novo delle abitazioni dei senzatetto, che procedono molto più lentamente.

Le immagini



Flg. 1. Assisi – Chiesa di San Francesco, prima.



Flg. 2. Assisi – Chiesa di San Francesco, dopo.



Fig. 3. Sellano - Fraz. Cammoro, prima.



Fig. 4. Sellano – Fraz. Cammoro, dopo.



Fig. 5. Foligno – Chiesa S. Michele Arcangelo, prima.



Fig. 6. Foligno – Chiesa S. Michele Arcangelo, dopo.

Bibliografia

Nigro G.S., Sartorio F. (a cura di) (2001) Ricostruire la complessità, Alinea Editrice.

Relazione di Monitoraggio dell'accordo di Programma Quadro riguardante l'Azione di ricostruzione a seguito degli eventi sismici del 1997 (art. 16, comma 1, Lg 61/98). 30 giugno 2003.

Benedetti D., Gruccione M., Segnalini O. (a cura di) (1998) Primo repertorio dei centri storici in Umbria: il terremoto del 26 settembre 1997. Ed. Gangemi.

Capuano P., Zollo A., Emolo A., Marcucci S., Milana G. (2000), "Rupture mechanism and source parameters of Umbria-Marche mainshocks from strong motion data", *Journal of Seismology*, Vol. 4, pp. 463-478.

Siti web

www.region.umbria.it/ricostruzione/index.asp www.moveaboutitaly.com/umbria/terremoto97_it.html#Assisi www.seu.it/europainfo/indice_ricostruzione.htm www.digilander.libero.it/cincinnatus/appro/immagini_di_umbria_97.htm

IL CASO IRPINIA

PARTE II: DALL'ESPERIENZA AL PROGETTO

Cosa abbiamo imparato a 25 anni di distanza

La mutazione dell'immagine urbana: appunti per un'analisi della ricostruzione post-sismica nel territorio dell'Alta Irpinia

Giuseppe Anzani, Domenico Iannone

Catastrofi ed edificazione del paesaggio

Giuseppe Anzani

Le prime confutazioni di quello che è stato definito "assioma della conservazione della continuità", per cui azioni che variano con continuità provocano effetti che variano allo stesso modo, sono dovute a una serie di studi sul comportamento della crosta terrestre, la cui storia è caratterizzata da numerose trasformazioni profonde, anche associate alla scomparsa di esseri viventi, contraddistinte da un carattere violento quanto improvviso e indicate sin dall'Ottocento col nome di "catastrofi". È significativo che l'idea alla base di quella che negli anni '70 sarà la "teoria delle catastrofi", con cui René Thom metterà definitivamente in crisi l'assioma della conservazione della continuità, nasca proprio dai fenomeni tellurici, e più precisamente da quelli scaturiti da "cause improvvise", che sconvolgono la forma della superficie terrestre. Erompendo dagli strati geologici sulla faccia della Terra, queste catastrofi geofisiche generano a cascata altre catastrofi, territoriali, sociali, umane... incidendo ogni volta la cifra della discontinuità, più o meno ben visibile, sulle forme precedenti.

Sulla configurazione dei palinsesti paesistici gli effetti dei sismi si manifestano in tempi sensibilmente differiti da quelli più drammatici e immediati, nella scala dei mesi e degli anni, e comunque molto più veloci rispetto al ritmo secolare che scandisce le modifiche fisiologiche di questi paesaggi. Se il fenomeno appare lampante nei processi di ricostruzione post-sismica effettuate negli ultimi decenni, il cui impatto sui sistemi paesistici resta ancora da valutare, nondimeno può essere riscontrato negli interventi meno recenti.

-

¹ Vedi Pomian K. (1977), voce "Catastrofe", Enciclopedia Einaudi, Torino.

Per restare nel Meridione d'Italia, nelle ricostruzioni che interessano la Sicilia orientale dopo il terremoto del 1693 della Val di Noto e della pianura catanese, è possibile ritrovare la stessa varietà di soluzioni che riscontriamo negli interventi contemporanei, prodotta dalla dialettica tra potere centrale e feudalità locale: piccoli centri riedificati su se stessi, rifondazioni urbane a breve distanza, o ancora dislocazioni più nette, come quella che riguarda Granmichele, per rispondere a precise esigenze della produzione agricola. Più impattante l'apporto del potere centrale borbonico nelle ricostruzioni conseguenti al terremoto del 1783 in Calabria, caratterizzate da una diffusa razionalizzazione del territorio rurale che "spazza via qualsiasi eredità urbanistica delle zone interessate"². In ambedue i casi, con gradazioni diverse, l'inerzia della storia, la maggiore tutrice dell'identità paesistica, viene smossa dalle conseguenze del sisma e vinta dalle logiche sempre più stringenti dell'efficienza economica, che si traducono in chiarezza geometrica degli impianti e diffusione di tipologie di edilizie standardizzate, in un contesto di generale uniformità linguistica.

Le ricostruzioni contemporanee tendono a spingersi oltre nella prevaricazione dell'insediamento storico, avendo perduto ogni contatto con i criteri di produzione edilizia che caratterizzavano le culture materiali locali e possedendo capacità di trasformazione territoriale incomparabilmente maggiori. L'estrema conseguenza della "singolarità" tettonica, del fenomeno puntuale che origina la catastrofe geologica, è spesso rappresentata da nodi infrastrutturali e frammenti di periferie urbane e di distretti manufatturieri che improvvisamente si sovrappongono alla continuità sedimentata del paesaggio rurale, incidendo nell'ipertesto paesistico l'autografo inconfondibile della svolta epocale, della "catastrofe" territoriale. È innegabile la suggestione peggiorativa che questo termine porta con sé, ma non è forse inopportuno sottolineare che è frequentemente applicabile, nella sua accezione corrente, all'effetto che tali interventi hanno sull'identità dei luoghi colpiti e sulla sostenibilità dello sviluppo che vorrebbero indurvi; quanto è accaduto nelle ricostruzione di alcun i centri a seguito del terremoto del 1980 in Irpinia può fornirne un esempio.

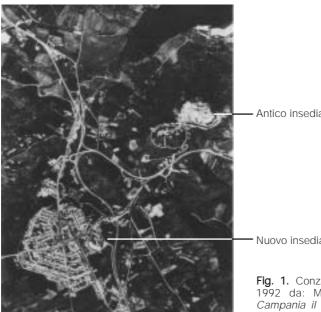
D'altro canto non mancano gli interventi di segno contrario, in cui è possibile cogliere l'inizio di una riflessione, nel segno di una maggiore considerazione del patrimonio edilizio minore, di una più profonda comprensione dei processi di rifondazione dei centri (o delle loro parti più significative per la collettività, come piazze o interi quartieri) quando questa dovesse apparire realmente necessaria, di una maggiore sensibilità nei confronti della struttura paesistica e dell'immagine urbana, frequentemente ferite dal sisma (o dagli stessi processi di ricostruzione). Resta da dire che le realizzazioni più interessanti di questa ricostruzione "virtuosa" (ad esempio il Grande Cretto di Burri e varie altri interventi a Gibellina, o la piazza di D. Mazzoleni a Montella) seguono a distanza di decenni la data del sisma (più di vent'anni in ambedue i casi, con opere incomplete), e sono risultato di ini-

² Guidoni E. (1980), introduzione a Aa.Vv., "Inchieste su centri minori", in *Storia dell'Arte Italiana*, parte III, vol I, Einaudi, Torino.

ziative locali piuttosto che di una strategia di intervento tempestivo e generalizzato. Evidentemente il sisma coglie impreparato il territorio e gli attori della sua trasformazione, e l'accelerazione dei processi dovuti all'emergenza improvvisa non fa altro che enfatizzare questa impreparazione. Il paesaggio diventa quindi una delle vittime illustri e misconosciute del sisma.

Pare dunque necessario correggere la prassi che regola gli interventi nell'e-mergenza post-sismica e nelle fasi successive, in maniera da considerare l'importanza del paesaggio per il suo valore sia come fondamento di identità delle popolazioni che come risorsa per lo sviluppo sostenibile, in armonia con la Convenzione Europea del Paesaggio e come ribadito dal recente Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio³.

Con questa motivazione di fondo, le schede che seguono, redatte da Domenico Iannone, propongono un'analisi iniziale della mutazione d'immagine urbana dei villaggi dell'Alta Irpinia, un'area rurale più volte pesantemente colpita da eventi sismici (che ha dovuto quindi assorbire, nella sua storia, numerose catastrofi). I venti centri individuati dal coronimo sono analizzati nelle loro trasformazioni a partire dall'assetto urbano esistente nell'Ottocento (ripreso dalla cartografia storica dell'IGM o da quella realizzata da G. A. Rizzi-Zannoni) sino ai nostri giorni, evidenziando in particolare quelle dovute alle attività di ricostruzione conseguenti al sisma del novembre 1980.



Antico insediamento di Conza della Campania

Nuovo insediamento di Conza della Campania

Fig. 1. Conza della Campania veduta aerea 1992 da: Michele Carluccio, *Conza della Campania il parco archeologico Compsa*, De Angelis Editore Avellino 2002.

³ Vedi in queste pagine Anzani G. "Il valore paesaggistico".

* * *

SchedeDomenico Iannone

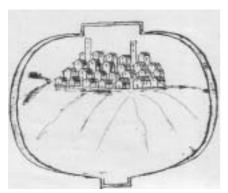


Fig. 1. Andretta nel 1691 da: Giuseppe Chiusano, *La Cronista conzana manoscritto inedito del* 1691.



Fig. 2. Panorama visto da sud – data non precisata, comunque antecedente al sisma del 1980.



Fig. 3. Panorama visto dal Monte Airola – 2004.

Andretta

Abitanti (censimento 1971): 3,153 Abitanti (censimento 2001): 2,295

Superficie: 43,61 Kmq Altitudine: 850 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 19′ 32″ 52 Coordinate Latitudine: 40° 56′ 18″ 24

Origine della città:

I primi abitatori del sito appartenevano alla *civitas* di *Compsa*¹. Ma è durante il dominio bizantino (570 a.C.) che si forma un vero e proprio nucleo abitativo con la costruzione di un *castellum*², con scopo difensivo per opporre resistenza agli Ostrogoti.

Origine del nome:

Il nome Andretta, secondo una prima ipotesi³, deriva dalla parola bizantina *Andreiecta* "piccola fortezza". La seconda ipotesi⁴, è che il nome derivi dalla voce greca Andreitta (Andreitta) che significa *forza*, *costanza*, *valore*, che secondo l'autore è confermato dallo stemma comunale: raffigurante un leone rampante da destra a sinistra, un fusticino ricurvo, che simboleggia appunto la forza.

¹ Antico nome di Conza della Campania cittadina di origine romana, da: F. Scandone, L'alta valle dell'Ofanto vol. II.

² Il *Castellum* era un grado di giurisdizione intermedio tra la *civitas* e i *vici*

³ Francesco Scandone, L'alta valle dell'Ofanto vol. II

⁴ D. Pasquale Rizzo, *I comuni dell' Irpinia Andretta nella sua storia,* nei suoi figli e nei suoi problemi.

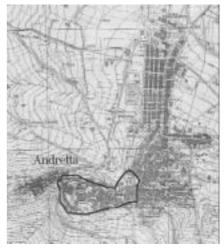
Andretta nasce come postazione fortificata di difesa eretta dai bizantini (570 a.C.).

Con l'istituzione del feudalesimo, l'antica civitas-compsana venne del tutto smembrata nei suoi elementi: castelli, vici, pagi. Divenuto un feudo (subendo anche la dominazione Angioina ed Aragonese), Andretta, come molte città medievali, si sviluppa in funzione del castello, determinando una struttura urbana avvolgente, costituita da un nucleo compatto di abitazioni percorso da stradine strette e tortuose, per poi successivamente svilupparsi sul crinale nord, nord-est e su quello ovest secondo uno rigoroso schema geometrico, con gli edifici disposti in serie parallela al corso Vittorio Veneto.

Sul crinale nord si erge la struttura recente, costituta da una serie di edifici paralleli al Corso Vittorio Veneto disposti secondo una rigorosa matrice geometrica regolare.

Del castello, conservatosi in buona parte fino ai principi del XIX secolo, oggi non vi è traccia⁵. "Il caseggiato, nel suo insieme, dall'aprico

piano delle "Precise" appare quale immensa nave ancorata in porto: i campanili della Collegiata e della Annunziata ne formano le poderose antenne".





Assetto urbano nel XIX secolo
Espansione urbana fino al 1980

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

Andretta ha mantenuto intatta la struttura urbana medievale, con un rado sviluppo solo verso nord e sul crinale sud.





Espansione urbana successiva al 1980

⁵ Infatti 1732 un forte sisma provocò il crollo della torre ed i terremoti che funestarono l'Irpinia dal 1901al '80, probabilmente, distrussero gli ultimi resti dell'antico *castrum*.

⁶ D. Pasquale Rizzo, I comuni dell' Irpinia Andretta nella sua storia, nei suoi figli e nei suoi problemi.



Fig. 1. Carbonara prima del disastroso sisma del 1930.



Fig. 2. Aquilonia – Via Luigi Frasca – anni '40 XX sec.



Fig. 3. Aquilonia – Via Luigi Frasca – 2004.

Aquilonia (Carbonara)

Abitanti (censimento 1971): 3,092 Abitanti (censimento 2001): 2,074

Superficie: 55,62 Kmq Altitudine: 750 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 28′ 31″ 8 Coordinate Latitudine: 40° 56′ 18″ 24

Origine della città:

Aquilonia è di origine Osca e fu la città più importante del Sannio Irpino. Nel 293 a.C. la città si oppose alla conquista romana, fu però costretta ad arrendersi dopo un lungo assedio e sanguinosa battaglia.

Fu conquistata e distrutta (col fuoco) dal Console Romano L. Papiro Cursore¹, divenendo quindi colonia romana

Origine del nome:

Nel VI sec. Aquilonia fu devastata dai barbari, la popolazione superstite la riedificò, chiamandola "Carbonara", probabilmente, dall'industria dei carboni che gli abitanti esercitavano nei circostanti boschi².

Infatti lo stemma raffigurava un braciere di carboni accesi e fiammanti.

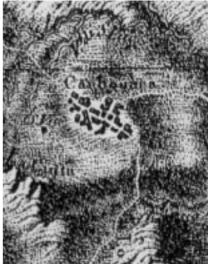
Il toponimo attuale, Aquilonia (Il nome in latino significa "bruna", "oscura"), ha sostituito il nome dell'antico centro abitato di Carbonara, con R. D. del 14/12/1862 n°1078, per volontà politica di cancellare il ricordo dei sanguinosi accadimenti che avevano interessato il paese all'epoca dell'Unità D'Italia.

¹ Historiae Romanae Scriptores Latini Veteres extant omnes – Tito Livio Historiarum ab Urbe condita – Decade I, Libro X Tomo I, pag. 161, Ed. Societatis Helv. Caldorianae MDCXXI.

² Giacomo Giurazzi (1966)- *I Comuni dell'Irpinia Aquilonia* profilo storico – Estratto dalla rivista "Economia Irpina" nn. 7-8-9, ed. Pergola – Avellino

Dell'antica struttura urbana di Carbonara permangono solo dei ruderi sopravvissuti al devastante sisma del 1930, che distrusse l'intero abitato, tra cui si possono ammirare ancora abitazioni ottocentesche con artistici portali scolpiti in pietra.

La nuova Aquilonia fu ricostruita a due chilometri a nordest dell'antico abitato e presenta una struttura urbana regolare, con assi viari ortogonali.



Carbonara (oggi Aquilonia) nel 1807 da Rizzi-Zannoni.

Il sisma del 1980 non ha provocato danni rilevanti, data la buona qualità delle costruzioni realizzate alla rifondazione della città. Si è ritenuto pertanto significativo il rapporto tra assetto urbano precedente e successivo al sisma del 1930.





Insediamento esistente nel XIX secolo Nuovo insediamento (1930)

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

Aquilonia ha mantenuto intatta la struttura urbana degli anni trenta. Costituita da una rigorosa matrice regolare e ortogonale di strade ed isolati, ispirato al sistema ippodameo. L'espansione, rada, è avvenuta ad est ed ovest distaccandosi dalla rigore geometrico degli anni '30, assumendo un carattere irregolare adattandosi alla topografia.



Assetto urbano del 1930

Estensione dell'area urbana dal 1930 (rifondazione) ad oggi



Fig. 1. Bagnoli Irpino da: G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province*, Napoli, 1703.



Fig. 2. Largo S. Domenico (da: Alta Irpinia Ambienti e Monumenti – Stella Casiello De Martino, Napoli 1974).



Fig. 3. Largo S. Domenico – 2004.

Bagnoli Irpino

Abitanti (censimento 1971): 4,359 Abitanti (censimento 2001): 3,323

Superficie: 66.90 Kmq Altitudine: 625 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 4′ 8″ Coordinate Latitudine: 40° 49′ 50″

Origine della città:

Numerosi reperti archeologici e una grande quantità di documenti attestano la presenza di una colonia militare romana nella contrada Fontigliano, poco distante da Bagnoli; ed è inoltre molto probabile, che prima della venuta dei romani, la località fosse occupata dagli Irpini, gruppo etnico proveniente dal Sannio.

Origine del nome:

il nome Bagnoli¹, ovvero *Balneuli*² deriva da *bagnolo* che in dialetto assunse l'etimologia *va'n'ùlo*, *ban'n'ulo*, dal latino *balneolum* "piccolo bagno" (da *balneum* "bagno"), probabilmente dalla presenza del piccolo lago Laceno, o come secondo alcuni storici che a valle della località, dove si formò l'abitato, vi affluivano alcuni corsi d'acqua formavano una pozza d'acqua, presso la quale, sia gli abitanti della piccola borgata, sia quelli dei casali circostanti, vi facevano i bagni³.

¹ Così denominato col R.D. 9-11-1862 n°917.

² Dal dizionario di Toponomastica Utet.

³ Da: Appennino Picentino chiese opere d'arte e centri storici di 4 comuni irpini – Tommaso Aulisa – Poligrafica Irpina, Nusco (AV), Marzo 1989.

Tipico centro montano sviluppatosi nel medioevo, costituito da un nucleo compatto con stradine strette e tortuose, nel caso specifico l'impianto urbanistico è strutturato secondo uno schema direzionale a sviluppo centrifugo che si forma intorno al castello, di origine Longobarda (VIII-IX sec.), distrutto in seguito a numerose incursioni da parte dei Saraceni nel IX-XI sec.

"Nel XII sec. Bagnoli non aveva ancora la configurazione di un centro abitato, ma esistevano solo dei casali, sorti per lo più accanto alle chiese"⁴.

Il paese iniziò a definirsi come centro abitato fra il 1197 e il 1212 (sotto il dominio del capitano Diopoldo) e nel 1222 gli era attribuito il nome di *Balneoli*.

Bagnoli fin dalla sua nascita (come centro abitato) fece parte del Gastaldato di Montella.



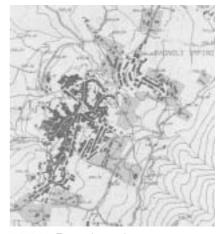


Assetto urbano nel XIX secolo Espansione urbana fino al 1980

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

Bagnoli Irpino ha conservato sino all'800 una sua precisa configurazione.

Dopo il sisma del 1980, si sta assistendo ad un rapido e frammentario sviluppo edilizio privo di un disegno unitario, che interessa il versante nord-est ed in minima parte quello meridionale.



Espansione urbana successiva al 1980

⁴ Stella Casiello De Martino *Alta Irpinia Ambienti e Monumenti*, Arte tipografica – Napoli,1974.



Fig. 4. Vico Carpine – 1966 [da: Tommaso Aulisa, Bagnoli Irpino"antico e moderno attraverso le immagini, Valsele Tipografia – Materdomini (AV) – Dicembre 1984].



Fig. 5. Via Ospedale – 1955 [da: Tommaso Aulisa, *Bagnoli Irpino"antico e moderno attraverso le immagini, Valsele Tipografia – Materdomini (AV) – Dicembre 1984*].



Fig. 6. Largo Gavitone – Donne in costume d'epoca – anno 1910 [da: Tommaso Aulisa, *Bagnoli Irpino"antico e moderno attraverso le immagini, Valsele Tipografia – Materdomini (AV) – Dicembre 1984*].

Bisaccia

Abitanti (censimento 1971): 6,229 Abitanti (censimento 2001): 4,391

Superficie: 101,41 Kmq Altitudine: 860 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 22′ 32″ 16 Coordinate Latitudine: 41° 0′ 47″ 16

Origine della città:

Alcuni storici sostengono che Bisaccia sorga sul luogo dell'antica *Romulea*¹ (una delle più potenti città Irpine), città fondata dagli Osco – Sabelli ad un chilometro dalla via Appia.

Testimonianze di età arcaica provengono dalla collina denominata Cavallerizza-Cimitero Vecchio, durante degli scavi archeologici è stato rinvenuto un consistente insediamento all'aperto in cui si sono scoperti fondi di capanna ed altre strutture abitative riconducibili cronologicamente ad un periodo compreso fra la metà dell'VIII e la fine del VII secolo a.C.². All'età tardo-romana si riferiscono invece i resti di una grande villa rurale, da alcuni considerata una mansio (o stationes).

La sua fondazione come città viene riferita all'epoca Altomedievale.

Origine del nome:

Il nome Bisaccia deriva dal dialetto Vësàzza il toponimo viene ricondotto al tardo latino bisaccia 'sacca', probabilmente derivante da un'antica tradizione locale cioè della produzione e vendita di bisacce da viaggio in lana, oppure che Vësàzza possa derivare dal latino vis 'forza' e acies 'schiera', o ancora dalla parola corrotta bis-acta, cioè la 'ricostruita', perché appunto, ricostruita sull'antico sito di Romulea³.



Fig. 1. Bisaccia panorama – data non precisata, comunque antecedente al 1980.

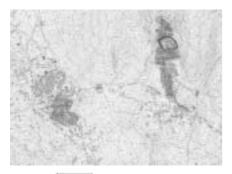


Fig. 2. Bisaccia panorama - 2004.

¹ Distrutta dal console romano Publio Decio nel 296 a.C.

² Alla stessa epoca sembrano risalire anche le numerose tombe a fossa dell'età del Ferro, rinvenute fuori l'abitato e che tuttora continuano a restituire favolosi corredi funerari con oggetti in bronzo ed in ferro e ceramiche di chiara derivazione medio-adriatica o dauna.

³ Dizionario di Toponomastica storia e significato dei nomi geografici italiani, Utet.



Assetto urbano nel XIX secolo
Espansione urbana fino al 1980

Nel cuore del centro storico si erge il grandioso Castello Ducale, di origine longobarda, ma dalla tipologia architettonica Sveva con la torre quadrata e il grande loggiato. Dimora di caccia di Federico II, il castello è appartenuto a importanti famiglie fra cui i Manso⁴, i Pignatelli, di cui Ascanio divenne primo Duca di Bisaccia nel 1600. L'abitato era difeso da fossati e, in quest'epoca, furono costruite a scopo di difesa delle mura di cinta. Tuttora sede episcopale, alla presenza dell'antica diocesi è legata la chiesa più importante del paese l'*Ecclesia Cathedralis*.

Ricostruita nel 1747, dopo i rovinosi terremoti del 1694 e del 1732, il sacro edificio domina piazza Duomo con la sobrietà unita all'eleganza della facciata in pietra⁵. Imboccando la discesa detta 'le forge', si apre subito una piazzetta dove si congiungono un labirinto di stradine lastricate a ciottoli.

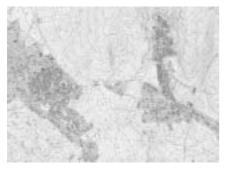
Il borgo medioevale sorse intorno al castello ducale, secondo uno schema focalizzato a sviluppo avvolgente estendendosi nel '900 sul crinale sia verso nord che in direzione sud. Nell'espansione meridionale lo sviluppo è lineare con le abitazioni disposte in serie parallele ed allineate secondo la direzione di penetrazione all'interno dell'insediamento.

Allo stesso tempo veniva realizzato su una collina adiacente un insediamento strutturato secondo una matrice ortogonale.



A circa un chilometro ad ovest sorge il nuovo insediamento, in corrispondenza del tracciato ortogonale è sorto un nuovo assetto urbano basato su di una matrice circolare centrata sul crinale.

A sud del centro antico invece è presente una edilizia diffusa.



Espansione urbana successiva al 1980

⁴ Secondo la tradizione ospitarono nel 1588 Torquato Tasso.

⁵ In essa sono incastonati i bassorilievi romanico – gotici dell'antica Cattedrale.



Fig. 4. Portale d'ingresso del Palazzo ducale – data non precisata, comunque antecedente al 1980 (cartolina illustrata).



Fig. 5. Corso Romuleo – data non precisata, comunque antecedente al 1980.



Fig. 6. Corso Romuleo – data non precisata, comunque antecedente al 1980.

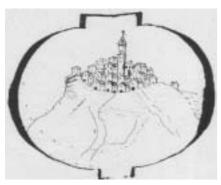


Fig. 1. Cairano nel 1691 da: Giuseppe Chiusano, *La Cronista* conzana manoscritto inedito del 1691.



Fig. 2. Panorama – inizi del 1900.



Fig. 3. Panorama – 2004.

Cairano

Abitanti (censimento 1971): 959 Abitanti (censimento 2001): 411

Superficie: 13,83 Kmq Altitudine: 800 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 22′ 16″ 32 Coordinate Latitudine: 40° 53′ 52″ 8

Origine della città:

Abbondanti materiali archeologici che testimoniano come la zona fosse frequentata già dalla prima età del Ferro¹.

Come Castellum Carissanum il centro è invece citato per la prima volta in un documento del 1096, quando papa Urbano II inviò ad Alfano, arcivescovo di Saluto, un elenco delle località con le rispettive chiese che formavano l'arcidiocesi conzana. Certamente il centro in età longobarda doveva costituire un castrum militare posto sulla collina a difesa della valle sottostante e seguì le vicende storiche della vicina Conza fino al 1676.

Origine del nome:

L'attuale nome del paese, conosciuto anche nella variante di Cariano, Nella dizione dialettale *cariànë*, il toponimo è nominato nel *Catalogus Baronum Cayranum*. Di origine antroponimica, dal latino *Carius* con il suffisso *-ânus* ad indicare "appartenenza".

L'altra ipotesi è quella che Plinio (Hist. Nat. Libro II C.55) definì il Castellum Carissanum da Pl $\epsilon\sigma\sigma\alpha$ parola greca che vuol dire vezzoso².

¹ A questo periodo sembra infatti risalire una necropoli esplorata anni fa in località Vignale.

² Mazzeo Giuseppe Corrado - *Memorie di Cairano* - 1990.

Tipico centro medioevale, il cui borgo è ordinato in terrazze, con le abitazioni racchiuse da un tessuto viario stretto e tortuoso con gli edifici disposti lungo le curve di livello adattandosi alla morfologia naturale del sito. Occupa il versante orientale della collina su cui è situato, ponendosi ai piedi del castello, di cui oggi si intuisce la sagoma dagli esigui resti e che sorgeva nel punto più alto

Si tratta di centri uniti da una cultura omogenea, fortemente caratterizzata dai suoi inizi fino alla tarda età arcaica dalla *Fossakultur campana*, cui è stato dato il nome di cultura di "Oliveto – Cairano".

"L'origine trans-adriatica di questa cultura fa supporre ad una dinamica di popolamento delle zone in senso est-ovest e cioè dalla valle dell'Ofanto a quella del Sele"³.

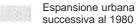


Assetto urbano nel XIX secolo
Espansione urbana fino al 1980

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

Rimasta quasi inalterata, con l'aggiunta di qualche nuova costruzione nella zona orientale.





³ Bailo Modesto Gianni - Cairano nell'età Arcaica - 1980.



Fig. 1. Calitri da: G. B. Pacichelli, Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province, Napoli, 1703.



Fig. 2. Panorama visto dal cimitero – Agosto 1921, la villa Polestra costruita tra il 1914 e il 1918 (da: A. Raffaele Salvante, CALITRI immagini sul filo della memoria, Edizioni Polistampa, Firenze 1996).



Fig. 3. Panorama ovest – 2004.

Calitri

Abitanti (censimento 1971): 7,258 Abitanti (censimento 2001): 5,843

Superficie: 100,88 Kmq Altitudine: 530 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 25′ 53″ 4 Coordinate Latitudine: 40° 54′ 11″ 16

Origine della città:

La zona era abitata già in età neolitica quando gli uomini primitivi, trovano dimora nelle caverne naturali di tufo, di cui abbondano il territorio, soprattutto sul monte dove sorge Calitri¹.

L'origine come città, invece, è di epoca medioevale, infatti, dopo il tramonto dell'impero romano, risorge come *castrum* Longobardo. Sin dal tramonto dell'impero romano, la storia di Calitri e del suo territorio sono, inoltre, strettamente legate alle diverse sorti che nei secoli vivrà l'ampio feudo di Conza, importante crocevia commerciale e strategico della valle dell'Ofanto.

Origine del nome:

Il nome di Calitri risale al toponimo greco "Alètrion" derivante dall'originario "Alètriom"², Alè (Ala) + triom, il suffisso Alè (Ala) probabilmente ha un carattere locale ed è quindi sconosciuto, mentre il suffisso triom caratteristico suffisso toponomastico tirreno-etrusco, che ha il significato di località, sito, contrada, ecc.

In epoca romana sarà "Aletrium" poi "Caletrum" e infine "Calitri".

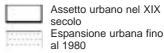
¹ Infatti fino al 1950 una parte della popolazione in queste caverne e un'altra parte le utilizzava come cantina, legnaia, stalla, deposito, fienile, ecc.

² Da: Vito Acocella, *Storia di Calitri* II edizione rifatta – Casa editrice Federico & Ardia di Pasquale Federico, Napoli, 1951.

"Calitri era l'arx, un luogo di adunanza e di rifugio e non una città, le famiglie costituenti il vicus – vivevano di solito sparse per le campagne, ... "3.

Nel 1883 fu abbattuta l'antica chiesa madre di San Canio – lo sventramento di parte del monastero benedettino dell'Annunziata (oggi sede del Municipio). Negli anni '30, fu ristrutturata completamente la zona del Municipio con la creazione dell'attuale piazza della Repubblica, furono costruiti gli imponenti muraglioni, per il contenimento della frana, di via F. De Sanctis⁴ e fu costruito il tunnel che accede a via P. Berrilli, la sistemazione, ancora oggi provvisoria, in seguito al sisma del 23.11.1980⁵.

Presenta un tessuto urbano focalizzato sul castello a sviluppo avvolgente e disposto a mezza costa sul versante sud-est di un'altura dalla forma regolare. Il centro è percorso da stradine strette e tortuose che seguono le curve di livello; le abitazioni, sono, costituite da unità elementari che si affacciano sulle vie, e costituiscono la naturale evoluzione della casa primitiva unicellulare che tende a svilupparsi in altezza.



Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

Anche se l'antico centro tipicamente medievale, è rimasto quasi inalterato, purtroppo oggi si sta assistendo al suo lento decadimento a causa della frana e dal sisma dell'80. Abbandonati all'incuria del tempo, ormai la zona antica è praticamente abitata da sole persone anziane. Oggi si sta assistendo ad un'espansione a schestrada che collega Calitri ad Aquilonia. Il nuovo tessuto edilizio è formato da edifici disposti in serie parallela ed allineati lungo la strada, prive di elementi di risalto.



Espansione urbana successiva al 1980

³ Calitri Antica (ALETRIUM) Studio Storico Critico fascicolo I, Officina Tipografica A. De Robertis & Figli, Putignano, 1921.

⁴ http://www.calitri.net

⁵ http://www.calitri.net/Itinerari_itinerario1.htm

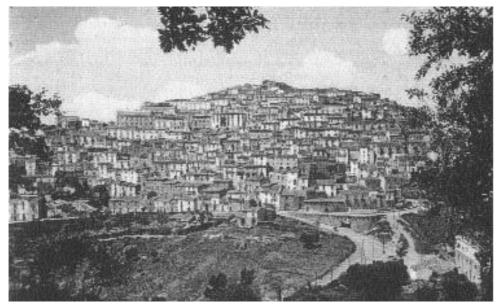


Fig. 4. Panorama Est senza data (da: A. Raffaele Salvante, *CALITRI immagini sul filo della memoria*, Edizioni Polistampa, Firenze 1996).



Fig. 5. Panorama dalla croce con la chiesa di San Michele – 1912/1913 (da: A. Raffaele Salvante, *CALITRI immagini sul filo della memoria*, Edizioni Polistampa, Firenze 1996).



Fig. 6. Panorama dal corso Vitt. Emanuele III, oggi corso Matteotti – 1° ottobre 1921 (da: A. Raffaele Salvante, CALITRI immagini sul filo della memoria, Edizioni Polistampa, Firenze 1996).



Fig. 7. Corso Garibaldi, chiesa di S. Michele – 1931/32 (da: A. Raffaele Salvante, *CALITRI immagini sul filo della memoria*, Edizioni Polistampa, Firenze 1996).



Fig. 8. Corso Garibaldi 1927/28 (da: A. Raffaele Salvante, *CALITRI immagini sul filo della memoria*, Edizioni Polistampa, Firenze 1996).





Fig. 9. Via Fontana alla Cascina – 1928/'298 (da: A. Raffaele Salvante, *CALITRI immagini sul filo della memoria*, Edizioni Polistampa, Firenze 1996).

Fig. 10. Largo Croce, la croce è visibile in fondo a sinistra da cui il luogo prende il nome – Fine 800 (da: A. Raffaele Salvante, *CALITRI immagini sul filo della memoria*, Edizioni Polistampa, Firenze 1996).



Fig. 1. Piazza Pratariello – 1974. (da: *Alta Irpinia Ambienti e Monumenti* – Stella Casiello De Martino)



Fig. 2. Piazza Pratariello - 2004.

Cassano Irpino

Abitanti (censimento 1971): 1,169 Abitanti (censimento 2001): 955

Superficie: 12,33 Kmq Altitudine: 510 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 1′ 36″ 48 Coordinate Latitudine: 40° 52′ 17″ 4

Origine della città:

Cassano Irpino è stato caratterizzato, nella sua origine storica e funzionale, dal ruolo complementare di controllo e di difesa dei confini del territorio di Montella, dal quale dipendeva fin dall'età romana "fondato dai Romani; il territorio, infatti, nella distribuzione delle terre fatte da Augusto, sarebbe stato assegnato ad un colono latino della Gens Cassia"¹.

Nel medioevo fu fortilizio a difesa del Gastaldato di Montella, quindi, in seguito, dipese dalla signoria di Guglielmo de Tivilla, di Filippo di Gianvilla e dei Cavaniglia, seguendo la stessa sorte della vicina, più importante, Montella.

Origine del nome:

Il nome deriva da *Praedium Cassianum* (villa di Cassio).

¹ Da Stella Casiello De Martino, *Alta Irpinia Ambienti e Monumenti*, Arte tipografica – Napoli, 1974.

Il carattere dell'insediamento è quello tipico dei centri montani sviluppatosi nel medioevo.

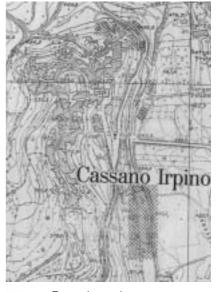
Il primitivo nucleo, in cui sussistono ancora quasi tutti i tracciati stradali originari, doveva essere definito da antiche mura chiuse e compatte, entro le quali l'insediamento era strutturato secondo andamenti avvolgenti delle unità edilizie e direzioni spezzate delle vie. All'interno del tessuto edilizio non vi sono edifici gerarchicamente differenziati, fatta eccezione per la chiesa di S. Maria delle Grazie, costruita nel 1550 e nella quale sono conservate interessanti opere d'arte e un trittico dello Zingaro, e per il castello in parte trasformato, ma che tuttavia presenta ancora alcuni elementi di un certo interesse. La formazione successiva al nucleo primitivo è costituita da un lungo percorso in salita, ai lati del quale si aprono una serie di abitazioni. Il borgo è un rigoroso manufatto realizzato dall'uomo, nell'ambito di un territorio con spiccate caratteristiche naturali. Oggi questo insieme di valore esiste ancora, dovuto al processo di emigrazione in atto da molti anni in tutta l'Alta Irpinia.



Assetto urbano nel XIX secolo Espansione urbana fino al 1980

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

Rimasta quasi inalterata, con l'aggiunta di qualche nuova costruzione nella zona orientale e poche abitazioni sul versante nord.



Espansione urbana successiva al 1980



Fig. 1. Conza della Campania da: G. B. Pacichelli, *II Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province*, Napoli, 1703. Si notino i ruderi dei fabbricati danneggiati dal sisma del 1694, che lo stesso Pacichelli lo definì "Spaventoso flagello".



Fig. 2. Borgo Croce – 1970 (cartolina illustrata) (da: Giuseppe Gargano *Ricerche* storiche su Conza antica, Tipografia Pergola, Avellino 1934).



Fig. 3. Panorama visto da sud – 2004.

Conza della Campania

Abitanti (censimento 1971): 2,270 Abitanti (censimento 2001): 1,457

Superficie: 52,14 Kmq Altitudine: 625 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 18′ 28″ 8 Coordinate Latitudine: 40° 52′ 27″ 12

bardi un'importante postazione militare.

Origine della città:

Storicamente il nome di Conza viene citato nell'anno 216 a.C. dopo la sconfitta dei Romani a Canne.

Da chi precisamente sia stata fondata non è chiaro si sono fatte varie ipotesi per alcuni storici, è di origine Greca per altri Romana, per altri di origine Osca. Come tutte le città ebbe origini umili, per poi diventare nel medioevo una delle città più potenti del meridione. Per la sua posizione, sia nell'antichità, sia nel medioevo, era una vera fortezza naturale, infatti fu per gli Irpini, per i Romani, per i Goti, per i Greci ed infine per i Longo-

Origine del nome:

Per il Bellabona, Conza è di origine romana. Per il Lupoli, invece, il nome Compsa non è che il greco $Ko\mu\phi$ che significa elegante, graziosa ed anche arguta, scaltra, maliziosa. Può però essere di origine Osca il cui nome dovette essere $Comesa^1$: poi, attraverso il cambiamento fonetico che gli diedero nuovi coloni, per la naturale tendenza a mutare nella propria lingua i nomi preesistenti, si ebbe la forma Compsa, gli ellenisti vollero vedervi l'etimo greco $Ko\mu\phi$ e ritennero che la città fosse stata fondata dai Greci. Sotto l'azione poi di nuovi fattori etnografici il nome Compsa si mutò prima in Comsa, poi in Consa ed infine in $Conza^2$.

¹ Ribezzo,- "Rivista indo-greco-italica" Ann.- IV, p.96.

² da: Prof. Giuseppe Gargano, *Ricerche su Conza antica*, tipografia Pergola, Avellino 1934.

L'inizio degli insediamenti nella zona avvenne nel IX sec. a.C., sui monti. Qui si insediarono inoltre gruppi etnici in movimento lungo l'asse Cairano-Oliveto-Pontecagnano, intorno al VII sec. a.C. mentre, nel V sec., in quest'area si stabilì una tribù di Irpini. Nell'89 a.c. l'area fu conquistata da Silla e quindi, con la caduta degli Italici, diventati cittadini romani, iniziò un lungo periodo di prosperità. Divenuta Municipio romano, la città cambiò aspetto, venne edificata la piazza ed intorno ad essa furono costruiti alcuni edifici pubblici. Fu successivamente fortezza gotica e bizantina e, nel 588, divenne centro longobardo. Conza ha sempre avuto un ruolo importante fino al 990 d.C., fino a quando fu distrutta da un terremoto nel 1076. occupata dai Normanni, divenne sede arcivescovile; in seguito fu feudo degli Angioini (XII sec.).





Assetto urbano nel XIX secolo Espansione urbana fino al 1980





nel XIX secolo

Nuovo insediamento
successivo al 1980

Insediamento esistente

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

In seguito al terremoto del 1980 Conza è stata completamente distrutta ed è stata ricostruita nella località Piano delle Briglie.

Oggi l'antica Conza è un parco archeologico.

Il nuovo tessuto urbano è di impianto regolare senza alcuna caratteristica di rilievo.





Fig. 4. Conza degl'Irpini nel 1907 (da: Giuseppe Gargano *Ricerche storiche su Conza antica*, Tipografia Pergola, Avellino 1934).



Fig. 5. Corso Dante Alighieri – 1970 (cartolina illustrata) (da: Giuseppe Gargano *Ricerche storiche su Conza antica*, Tipografia Pergola, Avellino 1934).



Fig. 6. Il vecchio Portone di entrata a Conza abbattuto negli anni '30 del secolo scorso (da: Giuseppe Gargano *Ricerche storiche su Conza antica*, Tipografia Pergola, Avellino 1934).



Fig. 7. Il sagrato e le case antistanti alla Cattedrale – 1954 (da: Giuseppe Gargano *Ricerche storiche su Conza antica*, Tipografia Pergola, Avellino 1934).



Fig. 8. Inizio di Via Portanuova – 1970 (da: Giuseppe Gargano *Ricerche storiche su Conza antica*, Tipografia Pergola, Avellino 1934).



Fig. 9. La scalinata di Via Portanuova – 1956 (da: Giuseppe Gargano *Ricerche storiche su Conza antica*, Tipografia Pergola, Avellino 1934).



Fig. 10. Il Campanile della Cattedrale – 1953 (da: Giuseppe Gargano *Ricerche storiche su Conza antica*, Tipografia Pergola, Avellino 1934).



Fig. 11. Piazza F.A. Cappone e la casa della Scuola – 1964 (da: Giuseppe Gargano *Ricerche storiche su Conza antica*, Tipografia Pergola, Avellino 1934).



Fig. 12. Veduta deli anni '60 (da: Michele Carluccio, *Conza della Campania il parco archeologico Compsa*, De Angelis Editore Avellino 2002)



Fig. 13. Nuova Conza della Campania particolare della cupola e del campanile della chiesa Nuova.



Fig. 14. Nuova Conza della Campania: panorama (da: Michele Carluccio, *Conza della Campania il parco archeologico Compsa*, De Angelis Editore Avellino 2002).

Guardia Lombardi

Abitanti (censimento 1971): 3,441 Abitanti (censimento 2001): 2,029

Superficie: 55,61 Kmq

Coordinate Longitudine: 15° 12′ 34″ 92

Altitudine: 625 m. s.l.m.

Coordinate Latitudine: 40° 57′ 16″ 92

Origine della città:

Un numero imprecisato di famiglie, giunte a seguito di una guarnigione di militari Longobardi, fondò il paese di Guardia Dei Lombardi nella metà del secolo IX a.C., attestata dallo stemma civico e dai bassorilievi della chiesa Madre. I Longobardi costruirono un loro castello con funzione di vedetta, quindi la città si sviluppa intorno ad esso. Fu sede prima dei Longobardi, poi dei Latini, poi dei Normanni, dei Feudatari, degli Spagnoli e dei Francesi. Gli avvicendamenti e la lunga permanenza di questi popoli di diversa civiltà e cultura favorirono l'incontro e l'integrazione delle arti, della lingua, degli usi e dei costumi che, insieme, accelerarono il processo tecnologico, sociale ed economico del paese. Dalle scritture Angioine apprendiamo che nel 1273 Guardia è posseduta da Milone Galatea, consigliere regio, il feudo passò ad Adam De Bruerio, milite e familiare di Re Carlo I. Nel 1292 Giovanna D'Angio lo donò ad Ottone Brunswik, suo marito. Nel 1419 Guardia apparteneva a Giovanni Zurlo, conte di Sant'Angelo dei Lombardi, il quale la vendette alla regina Maria, madre del principe di Taranto, per dissidi, in seguito al ripensamento della vendita alla regina da parte del conte, il principe di Taranto nel 1423 prese le armi contro i figli del conte Zurlo, questi anziché cedere, appiccarono il fuoco al castello che fu gran parte distrutto dalle fiamme. Quindi passò sotto la dominazione Aragonese.

Origine del nome:

Il nome per alcuni deriva dalla voce longobarda wald, che significa bosco, luoghi di boschi.

Per altri deriva dalla funzione di vedetta che aveva nel periodo longobardo, da cui il nome *Guardia dei Lombardi*.

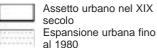


Fig. 1. Piazza Pianello (oggi Piazza Vittoria) nel 1900 mercato domenicale [da: Salvatore Boniello, Viaggio nella memoria Aneddoti dell'antica comunità di Guardia dei Lombardi, Poligrafia Irpina, Lioni (Av) dicembre 1995].



Fig. 2. Piazza Vittoria – 2004.



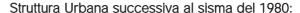


Le abitazioni, costruite con rigidi criteri tecnico-utilitari, di ingegneria popolare, a prevalente stile longobardo, venivano realizzate solo con pietre delle cave locali, a volte squadrate, spesso allo stato naturale. Gli ingressi, dotati di monumentali portali ad arco. Quelli di nobili famiglie, successivi allo stile longobardo, invece, si distinguevano per particolari ornamenti e per gli stemmi incastonati all'apice del portale arcuato o orizzontale: uno o due leoni con giglio, uccelli esotici, idre, animali alati, ecc.

I tetti, coperti dai caratteristici embrici rossi di terracotta (coppi).

Nel 1952 fu rimosso l'antico selciato ed il sisma del 1980 determinò il crollo delle abitazioni fatiscenti del Centro storico. La *Chiesa Madre*, il cui edificio eretto nel sedicesimo secolo, è stato rinnovato dopo il sisma del 1980 e restituito al suo antico splendore¹.

Il centro storico si snoda in uno schema indifferenziato a sviluppo irregolare con una forma vagamente triangolare, dovuta alla topografia, nel cui centro svetta un sontuoso campanile del milletrecento. La successiva espansione è avvenuta sul crinale ovest con le abitazioni disposte in serie parallela (adattandosi alla morfologia del sito collinare) ed allineate alla strada di accesso all'antico insediamento.



Il tessuto urbano dell'antico centro è rimasto quasi inalterato, l'espansione, di piccole dimensioni è avvenuta sul versante sud con abitazioni disposte in serie parallela ed allineate alla strada.



Espansione urbana successiva al 1980

¹ http://www.comuneguardialombardi.it/home.htm

Lacedonia

Abitanti (censimento 1971): 3,911 Abitanti (censimento 2001): 3,010

Superficie: 81,57 Kmq Altitudine: 732 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 25′ 28″ 92 Coordinate Latitudine: 41° 3′ 7″ 92

Origine della città:

Abitata fin dall'età neolitica (come testimoniano i resti di armi in rame e altri reperti).

Le tracce più visibili della sua antichità ci portano nel 293 a.C. ad Aquilonia (oggi Lacedonia), dove, in località detta Chiancarelle, fu combattuta la battaglia decisiva della terza guerra sannitica e la formidabile Legione linteata fu annientata dai Romani¹.

Con l'avvento del Cristianesimo, Lacedonia fu possesso dei monaci benedettini, ai quali era stata donata dall'imperatore Giustiniano nel 517 d.C

Passò sotto il dominio dei Longobardi, dei Conti di Conza, dei Normanni; fu feudo dei Balbano, casato spodestato da Carlo d'Angiò, re di Napoli. In seguito, passò agli Orsini, principi di Taranto e Gabriele Orsini ricostruì la città distrutta dal catastrofico terremoto del 5 dicembre 1456.

Anche la *Tabula di Peuntingeriana* (circa 250 d. C.), segna sulla via Appia la stazione² di Aquilonia.

Origine del nome:

Lacedonia fu chiamata prima *Akudunniad* dagli Osci e poi *Erdonea*³. Dopo frequenti distruzioni, fu riedificata dai Romani, prese il nome di *Aquilonia* (*Capo dell'Acqua*), venendo inclusa nella Tribù Galeria. Si chiamò, in seguito, *Al Cidonia* e *Cedogna*. Infine, prese l'attuale denominazione.

Il nome Akerunnia (Cicogna madre) ricorre anche nelle famose Tavole di Gubbio. Una epigrafe lacunosa (ha un angolo frantumato), trovata a Lacedonia, in località Capo dell'Acqua, è custodita nel Museo Diocesano.

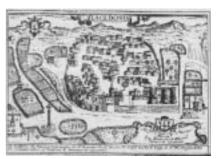


Fig. 1. Lacedonia da: G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province*, Napoli, 1703.



Fig. 2. Corso Aquilonese nel 1929 (oggi corso Amendola) [da: Vincenzo Saponiero, Michele Caggiano, *Lacedonia – Fra immagini, tradizioni e storia*, Tip. Russo – Montesarchio (BN) 1984].



Fig. 3. Corso Amendola – 2004.

¹ Il Corso Aquilonese, sua strada importante, ne richiama l'antico nome.

² Era una stazione per il cambio dei cavalli.

³ Forse dal nome di un conquistatore.





Assetto urbano nel XIX secolo Espansione urbana fino al 1980

Durante la dominazione dell'impero romano, era un importante Municipio, come attestano le lapidi trovate sul posto, stele, monete, ricordi funerari, un tempio alla dea Iside, sulle cui rovine fu costruita la chiesa di Santa Maria della Cancellata: la città aveva la piscina, le terme, l'anfiteatro, lavatoi, giardini pubblici, una fornace e, in località Capi dell'Acqua, una mutatio (stazione destinata al cambio di carri e cavalli). La via principale del paese è chiamata Corso Augustale in memoria dell'imperatore Augusto. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un tipico centro montano sviluppatosi nel medioevo, costituito, nella zona sud-est, da uno schema indifferenziato a sviluppo irregolare caratterizzato da una maglia viaria stretta e tortuosa priva di qualsiasi particolare direzionalità e da un tessuto edilizio compatto, formatosi intorno al castello⁴, nel settecento come si può constatare dalla prospettiva del Pacichelli era ancora cinta dalle mura, oggi si intravedono sul versante sud. Quindi successivamente si ha avuto un ampliamento rado sul versante nord-ovest, disposte in serie parallele ed allineate alla strada.



Espansione urbana successiva al 1980

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

La struttura urbana è rimasta in linea di massima inalterata, salvo alcune sostituzioni edilizie e lievi modifiche, dovute ad esigenze puntuali. L'ulteriore esiguo sviluppo edilizio è costituito da poche decine di nuovi edifici, disposti in serie parallele ed allineati alle strade di penetrazione al borgo medievale.

⁴ Il castello fu all'origine una vera e propria fortezza, munito di merli, bocche per cannoni, cammino di ronda, feritoie, fosse e passaggi sotterranei. Nei secoli passati, è stato più volte danneggiato dai terremoti e di conseguenza ha subito modifiche, in modo particolare la parte anteriore all'esterno e all'interno, quasi tutto il piano superiore.



Fig. 4. Piazza Francesco De Sanctis nel 1936 [da: Vincenzo Saponiero, Michele Caggiano, *Lacedonia – Fra immagini, tradizioni e storia*, Tip. Russo – Montesarchio (BN) 1984].



Fig. 5. Fontana nuova demolita nel 1957 [da: Antonio Vigorita, *Lacedonia nella tradizione e nel suo Vernacolo* – a cura della Pro Loco "G.Chicone" e col patrocinio dell'Amministrazione Comunale – Tipo-lito Cautillo – Vallesaccarda (AV) luglio 1989].



Fig. 1. 1° Vico Campanile (l'epoca non è specificata, ma sicuramente precedente al 1980) (da: Nino lorlano – Vania Calmieri, *LIONI nei ricordi*, Altirpinia Editore luglio 1997).



Fig. 2. 1° Vico Campanile – 2004.

Lioni

Abitanti (censimento 1971): 5,820 Abitanti (censimento 2001): 6,110

Superficie: 46,17 Kmq Altitudine: 550 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 11′ 18″ 96 Coordinate Latitudine: 40° 52′ 39″ 0

Origine della città:

Durante l'impero Romano, Lioni, esisteva con il nome di Ferentina, situata a pochi chilometri dell'abitato attuale sulla riva destra dell'Ofanto.

Rare o nulle sono pertanto le testimonianze, poiché per una dura e severa politica dei romani di distruggere ogni memoria di popoli vinti, né Tito Livio né altri storici ci hanno potuto tramandare notizie.

Ferentina fu distrutta, e fu ripopolato dai Liguri-Apuani. Nel periodo medioevale Lioni segui la sorte di tutti i comuni Irpini che furono teatro delle ultime resistenze dei Goti e sopportarono la breve dominazione Bizantina. Nel periodo dei Longobardi venne incorporata nel Ducato di Benevento.

Origine del nome:

"Li Liuni" fu un appellativo degli antichi Oppidani discendenti da Ferentino che così venivano chiamati per la fama dell'ardore e della vigoria fisica palesate nei combattimenti. Teoria attestata anche dallo stemma civico rappresentato da tempo immemorabile da: una fontana zampillante, con due leoni rampanti due pini. Lioni viene chiamata nei vecchi documenti anche Liuni, Leoni. Leonum. Leonibus. Terra Leonum.

Il vico de *li liuni* era sorto lungo il torrente, che oggi porta il nome di Vallone S. Bernardino, nel rione, che in seguito si chiamò Fontana (Vecchia). Lungo le due colline, a sinistra e a destra del torrente, sorsero infatti i primi abituri, costituiti nella maggior parte da grotte¹ scavate alle falde orientali della collina, detta poi di S. Bernardino, a mano a mano si estese a ridosso delle due colline e raggiunse verso oriente (cito i nomi attuali) il rione Spirito Santo fino a li fuossi, l'Arco dell'Annunziata e, deviando verso nord, le mura del Forte Caracciolo (su cui sorse poi l'attuale Chiesa Parrocchiale), la Via Torricella e la Via Irpina: quest'ultima fu la strada principale di Lioni dei primi secoli. Questa fu l'antica Lioni fino al 1300 circa: tutti gli altri rioni sorsero in epoche successive². Fu edificata allora la Cappella dell'Annunziata e, a breve distanza, la Palazzina del Principe, rimasta inalterata negli '70 del secolo scorso sono, quando i fratelli Alifano vi sopraelevarono, rimodernandola. Furono costruite gradatamente tutte le case che esistono fino al rione Caselle; di poi l'anzidetto rione e in ultimo le case del rione S. Carlo e del rione S. Rocco. Nel decennio del 1960 Lioni si è ampliata lungo la Via Appia e Via Comm. R. Ronca: per ultimo è sorto il rione S. Bernardino, che va ingrandendosi ogni giorno di più³.



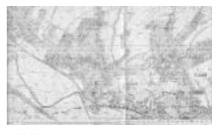


Assetto urbano nel XIX secolo Espansione urbana fino al 1980

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

Il terremoto dell'80 fece 242 vittime e distrusse il 95 per cento degli edifici danneggiando irreparabilmente il centro storico, oggi ricostruito completamente.

Lioni in seguito al sisma ha avuto una crescita discontinua e casuale estendendosi a macchia d'olio lungo le strade di accesso all'antico borgo creandone di nuove, insieme ad isolati di forma regolare occupati da blocchi edilizi anonimi



Espansione urbana successiva al 1980

¹ Le grotte esistono ancora, anche se negli anni che vanno dal 1950 al 1970 furono in gran parte chiuse o adattate a stalle e cantine

² Specialmente dopo che gli *Oppidani* si trasferirono a Lioni.

³ Roccopietro Colantuono, Storia di Lioni, tipografia Irpina – Lioni (AV) 1972.



Fig. 3. Corso Umberto I (da: Nino Iorlano, Vania Calmieri, LIONI nei ricordi, Altirpinia Editore luglio 1997).



Fig. 4. Via Municipio (da: Nino Iorlano, Vania Calmieri, LIONI nei ricordi, Altirpinia Editore Iuglio 1997).

Montella

Abitanti (censimento 1971): 8,547 Abitanti (censimento 2001):7,770

Superficie: 83,32 Kmq Altitudine: 625 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 1′ 7″ 32 Coordinate Latitudine: 40° 50′ 40″ 92

Origine della città:

Pare accertato che fin dal 300 a. C. si stabilirono nella valle del Calore quattro tribù irpine, le quali per difendersi da eventuali attacchi bellici, scelsero come rifugio il colle che oggi prende il nome di Montella piccola, in quanto rappresentava un luogo naturalmente fortificato. Quando nel 294 a.C. i Romani nella battaglia di Aguilonia vinsero sui Sanniti, gli Irpini, confederati con questi ultimi, vennero riconosciuti popolo autonomo federato dei Romani e, da allora, cominciarono a comparire col proprio nome e come nazione a sé. Nell'89 a.C. poi, conquistati dai Romani, persero la loro figura di nazione e la città fu elevata a Municipio romano. Nel 571 Montella cadde in potere dei Longobardi e divenne capoluogo di un Gastaldato, dipendente dal ducato di Benevento. Fu allora recintata e fortificata una zona molto più ampia di quella romana.

Origine del nome:

Il toponimo con la dizione locale montèlla, è un derivato di Monte con il suffisso -ella, in origine diminutivo¹.



Fig. 1. Complesso Monumentale del Monte in un dipinto di M. Lenzi (1834-86) [da: Salvatore Moscariello, *Montella tra note ed immagini*, Tipografia Dragonetti, Montella (AV), Dicembre 1991].



Fig. 2. Via Pendino (Rione Fontana) nel decennio del 1950 [da: Salvatore Moscariello, *Montella tra note ed immagini*, Tipografia Dragonetti, Montella (AV), Dicembre 1991].

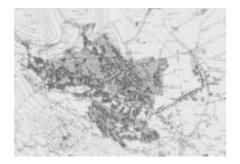


Fig. 3. Via Pendino (Rione Fontana) – 2004.

¹ Dizionario di Toponomastica storia e significato dei nomi geografici italiani UTET.



Assetto urbano nel XIX secolo
Espansione urbana fino al 1980



Espansione urbana successiva al 1980

L'impianto planimetrico del centro rispecchia il succedersi dei vari periodi storici; sorta in età longobarda nelle vicinanze del castello, si è sviluppato in diversi nuclei chiaramente individuabili. Negli anni tra il 1960 ed il 1970 è avvenuto l'ampliamento nella area della stazione ferroviaria, dove è sorta la zona industriale. Tracciati stradali stretti e tortuosi caratterizzano i rioni più antichi, che hanno conservato il loro aspetto originario. Alcuni di essi però, ad eccezione che per i tracciati viari, sono stati oggetto, principalmente nel secolo scorso, di alcune trasformazioni edilizie; lungo il Corso Umberto, la strada di Acerno e intorno alla piazza Bartoli, inoltre sono sorte diverse costruzioni nuove. Nel tessuto edilizio permangono esempi di tipologie e di architetture medioevali, mentre episodi isolati di notevole valore artistico, principalmente edifici religiosi, che sorgono dentro e fuori l'abitato, ricche di opere d'arte di età rinascimentale e barocca. Tra le altre, ricordiamo la collegiata di S. Maria del Piano sulla cui facciata, spoglia e rifatta in epoca recente, spiccano il portale (1583) e le imposte di legno intagliate della porta di pregevole fattura².

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

Le espansioni si distribuiscono sui due lati dell'insediamento preesistente, con una maggiore espansione verso nord, senza stravolgere la struttura originaria.

² Stella Casiello De Martino, Alta Irpinia Ambienti e Monumenti, Arte

^{tipografica, Napoli 1974.}



Fig. 4. Montella Veduta d'insieme (da: *Alta Irpinia Ambienti e Monumenti* – Stella Casiello De Martino, Napoli 1974).





Fig. 5. Corso Umberto I durante la "Fiera dei Martiri" che si svolge nell'ultima domenica di Agosto – anni '60 [da: Salvatore Moscariello, *Montella tra note ed immagini*, Tipografia Dragonetti, Montella (AV) – Dicembre 1991].

Fig. 6. Piazza S. Bartoli negli anni '40 [da: Salvatore Moscariello, *Montella tra note ed immagini*, Tipografia Dragonetti, Montella (AV) – Dicembre 1991].



Fig. 7. Nuova sede del Municipio progettata dalla Prof. Arch. Donatella Mazzoleni – 2004 (in costruzione).



Fig. 1. Vico F. Bocchetti - 2004.

Monteverde

Abitanti (censimento 1971): 1,537 Abitanti (censimento 2001): 921

Superficie: 39,23 Kmq Altitudine: 750 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 32′ 6″ 0 Coordinate Latitudine: 40° 59′ 59″ 64

Origine della città:

Le origini risalgono IV-III secolo a.C. secondo il ritrovamento di una cinta muraria in opera poligonale visibile tuttora sul seno dell'Incoronata, probabilmente difendeva un abitato, posto al suo interno. Resti di un ponte romano, conosciuto come ponte Pietra dell'Olio, confermano la frequentazione della zona anche durante l'età romana.

La storia di Monteverde è riflessa, per così dire, nel castello, a carattere militare, prima, e a edificio di abitazione signorile, poi. In età medioevale la città diventò simile a una fortezza, protetta da alte e spesse mura; c'era il castello, rappresentare l'emblema della signoria feudale sugli abitanti ("homines") della terra. Costruito in posizione dominante, esso fu cinto da mura, bastioni e torri adibite ad abitazione, difesa, avvistamento, deposito delle armi. Non esiste atto di nascita preciso del castello di Monteverde; il documento dell'anno 897 d.C. certifica che, nel suddetto anno, era abitato. Nel 1097 il castello appartenne al conte di Andria Goffredo, a cui seguirono Gilberto (1100), Riccardo (1147), Filippo Balbano, conte di Conza (1190). Nel periodo svevo il castello e il primitivo centro urbano furono concessi a Frugisio di Basante. Il feudo di Monteverde passò, poi, a Baldoino Gagliardi, Gran Capitano del Regno, e a Filippo Stendardo, Consigliere Regio, e a Luigi Gesualdo. Nell'epoca della regina Giovanna I, che succedette al nonno Renato d'Angiò nel 1343 e fu fatta uccidere, nel 1382, dal cugino Carlo di Durazzo, la città fu messa al sacco e il castello fu espugnato e distrutto.

Origine del nome:

Il nome deriva da Montis Viridis.

Il "mastio" (o "maschio"), cioè la torre più alta e più armata del sistema difensivo, sorvegliava il territorio circostante. Le torri si trasformarono¹, furono abbassate al livello della cinta. Nel XIII secolo furono introdotti i merli sul parapetto e l'ingresso, formato da un androne, che era protetto da una robusta porta, largo abbastanza da far passare due cavalli affiancati, fu dotato di un ponte levatoio e di profondo fossato. Il ponte levatoio è oggi scomparso, ma le torri di forma cilindrica conservano la loro magnificenza. La struttura urbana è quella di un tipico centro montano di origine medievale, caratterizzata, da uno schema focalizzato a sviluppo avvolgente disposto a mezza costa sul versante sud, essendo a strapiombo il versante nord, la zona più antica situata in cima ai piedi del castello. L'espansione successiva invece appartiene vagamente ad uno schema indifferenziato a sviluppo irregolare, dovuto anche alla morfologia del terreno, costituito da una maglia viaria priva di qualsiasi direzionalità e da un tessuto edilizio compatto, cresciuto intorno al nucleo più antico.

Tra gli anni '50 e '60 il località S. Pietro è stato costruito un lago artificiale.





Assetto urbano nel XIX secolo
Espansione urbana fino al 1980

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

L'espansione occupa il versante meridionale del rilievo, con fabbricati disposti in serie parallela sul versante sud e su quello nord-ovest, orientate in direzione sud-ovest, nord-est.



Espansione urbana successiva al 1980

¹ Con l'introduzione della polvere da sparo (cannone, artiglierie).



Fig. 1. Piazza S. Rocco – primi del 1900 [da: Celestino Grassi, Studi e ricerche storiche su Morra nel settecento, Tipolitografia Irpina, Lioni (AV) 1987].



Fig. 2. Piazza S. Rocco - 2004.

Morra De Sanctis (Morra Irpino)

Abitanti (censimento 1971): 2,397 Abitanti (censimento 2001): 1,408

Superficie: 30,20 Kmq Altitudine: 863 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 14′ 37″ 32 Coordinate Latitudine: 40° 55′ 48″

Origine della città:

Fino al periodo normanno non esistono documenti che citino espressamente Morra: la storia la si deduce dai testi classici, da qualche pergamena longobarda e dai reperti archeologici che abbondano nelle campagne. Dal periodo normanno-svevo al XVI secolo la storia di Morra è ricostruibile attraverso le vicende dei suoi feudatari che, per i Registri di Corte e per gli scrittori, costituivano l'unico significativo punto di riferimento. Solo con il 1600 si comincia a disporre di archivi pubblici e privati che raccontano diffusamente del paese e dei suoi abitanti. Ma anche in questo caso la ricerca è difficile: gli archivi privati e quello parrocchiale sono in gran parte andati distrutti dai terremoti e dall'incuria, mentre l'archivio del castello e quello comunale finirono bruciati rispettivamente nel 1911 e nel 1943. Morra non è mai stata nei secoli scorsi oggetto di una qualche ricerca storica che ci sia poi stata tramandata.

Risalgono invece certamente a questi secoli di presenza bizantina i due famosi vini aglianico e greco.

Origine del nome:

In origine il nome era Morra poi Morra Irpino con R.D. 22-1-1863 n°1140, in seguito, con un nuovo R.D. 7-5-1934 n°845 assunse la specificazione Morra De Sanctis in onore di Francesco De Sanctis nato appunto a Morra. Il toponimo Morra è una variante dell'appellativo *morro*, voce di origine preromana noto anche come *murro*, e che significa altura, roccia, spuntone, more di sassi o simili.

L'etimologia è incerta, supponendo una connessione con una base onomatopeica *morr-/murr-* "grugno del porco" da cui sarebbe derivato.

L'altra supposizione è che:

I Goti tentano invano su questi colli una ultima resistenza a Narsete. Al seguito dei bizantini lo storico Procopio di Cesarea cita un condottiero goto *Morras*, che prima difende Urbino, dove è costretto ad arrendersi nel, 538, poi combatte in queste zone come prefetto di Acerenza nel 552: a costui, secondo alcuni, risalirebbero le origini della famiglia Morra, da cui prende nome, probabilmente, il paese.

Carlo Celano, nella sua opera su Napoli, descrive il palazzo dei Morra in questa città come Ateneo e Parnaso napoletano nel periodo 1740-1800. Sul finire del secolo terminano i lavori di restauro della Chiesa Madre: pregevoli il coro e le statue lignee, nonché la tela dell'Assunta di Vincenzo De Mita, detto "il Foggiano". Il campanile crollerà nel 1809.

Nel 1852 viene terminata la costruzione della Guglia in onore di S. Rocco; il re in persona regalerà la statua di bronzo, opera dello scultore Gennaro Calì, ma in mancanza di strade, questa potrà essere trasportata in Morra solo nel 1870.

La prima strada rotabile per Morra è stata inaugurata nel 1870, arriva da Guardia dei Lombardi. si adopera per il riassetto urbanistico del paese: si costruiscono il municipio con la scuola elementare, il cimitero e la piazza Francesco De Sanctis. La stazione ferroviaria sarà costruita nel 1900 ed entrerà in funzione nel 1902 col completamento della rotabile Morra-scalo.

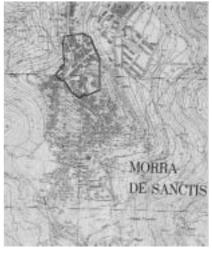
Il sisma del 1930 provoca pochi danni.

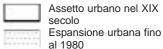
La struttura urbana è a schema focalizzato a sviluppo avvolgente strutturato a mezza costa, estendendosi poi, lungo il versante sud secondo le direttrici di penetrazione all'interno dell'abitato seguendo l'andamento topografico del sito.

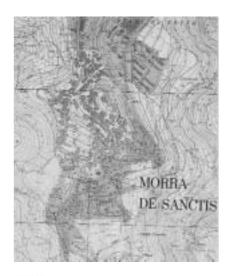
Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

La struttura urbana, riscontrabile dalle planimetrie di Rizzi-Zannoni, è rimasta quasi inalterata.

L'espansione, stimata in un numero esiguo di nuovi edifici, è avvenuta sul versante sud verso valle ed in minima parte lungo quello nord con una disposizione casuale a sud, probabilmente dovuta alla morfologia, ed una più rigorosa matrice geometrica a nord.







Espansione urbana successiva al 1980



Fig. 1. Nusco da: G. B. Pacichelli, Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province, Napoli, 1703.



Fig. 2. Via Santa Croce – 1961 (da: *Nusco La Piccola Città 1093-1993*, edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Nusco, Edizione ORPI s.r.l., Napoli, Luglio 1993)



Fig. 3. Via Santa Croce – 2004.

Nusco

Abitanti (censimento 1971): 5,139 Abitanti (censimento 1981): 4,420

Superficie: 53,46 Kmq

Coordinate Longitudine: 15° 5′ 20″ 76 Coordinate Latitudine: 40° 56′ 18″ 24

Altitudine: 914 m. s.l.m.

Origine della città:

Esso si costituì come abitato probabilmente in età longobarda, quando S. Amato (997-1093), primo vescovo della diocesi, raccolse intorno al castello gli abitanti degli sparsi villaggi. Nusco viene indicata nei documenti per la prima volta come "città murata" solo nel 1122, dopo che era già stata insignita del titolo di sede vescovile.

Nusco, insieme ai due fortilizi minori di Baiano e Cassano, era posta a difesa delle frontiere del Gastaldato di Montella. Il castello, dei quale rimangono solo pochi ruderi, sorgeva nel punto più alto del paese, nella posizione strategica dalla quale si dominava la strada che univa la valle dell'Ofanto a quella del Calore.

Origine del nome:

Numerose sono le induzioni circa l'origine del nome, non potendo affermarsi alcuna derivazione certa per mancanza di documenti, riporto tali etimologie:

La prima derivazione si ha dalle voci caldee *nun sunt o nun Kus* dalla esistenza di pietra calcarea e dalla pastorizia, o da quella greca νοασοφ ο νισοφ quasi a significare luogo preferito nei morbi.

Da Nusca equivalente a fibula, fermaglio.

Altra ipotesi è quella di crederla una parola sincopata di *nobiscum*, che vuol dire *con noi*.

L'origine, ancora, di ${\it Nosco}$ da ${\it cognosco}$ leggenda longobarda.

Oppure il tema della parola da *Nubscus*, quasi ad accennare ad "un luogo, ove si addensano le nubi", e quindi riguardato come *fosco*, *oscuro*¹.

Infine l'etimologia può derivare da basi etniche o territoriali², come si praticava nell'antichità. Dal vocabolo *Nuscentum: ager nucibus consitus*, cioè *noceto* per la prosperità nella zona di tali alberi.

¹ Francesco Scandone Seguendo l'opinione del Wanicek, che ritiene la formazione di questo nome simile a quella di fu-scus, da furscus, che si riscontra in Montefusco, analogia che non farebbe rimanere il nome di Nusco un fenomeno linguistico isolato.

 $^{^{\}rm 2}$ Forse la più attendibile attesta anche dalla Prof. Stella Casiello De Martino.

Distrutto parzialmente dai terremoti e colpito dalla peste del 1656, il centro seppe sempre riprendersi. La presenza della sede vescovile, dalla quale dipendevano anche Bagnoli e Montella, fu motivo di grande prestigio per il paese, soprattutto rispetto a quelli limitrofi. La struttura urbana originaria di Nusco, impostata su di una collina, è caratterizzata essenzialmente dalla unità organica delle sue varie parti. L'insediamento si è configurato intorno al fulcro rappresentato dalla chiesa madre, posta al centro del paese. Un anello viario gira intorno all'insediamento che è attraversato da un lungo asse longitudinale. Il nucleo più antico è quello detto "La Selice", e conserva le caratteristiche dei tessuti urbani alto medioevali con l'impostazione tipica delle città murate, con strade strette e tortuose sulle quali affaccia un'edilizia di carattere minuto, ma di felici proporzioni. I valori figurativi più rilevanti sono costituiti, nell'ambito del tessuto antico, dalla cattedrale edificata nel XVI sec., successivamente arricchita di opere barocche; dal palazzo vescovile; da alcune chiesine e, infine, dai suggestivi scorci prospettici che si colgono soprattutto dall'altura dove sono i resti del castello.





Assetto urbano nel XIX secolo Espansione urbana fino al 1980

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

Come in molti altri paesi dell'Alta Irpinia, anche a Nusco il costante rapporto tra le dimensioni spaziali del borgo medievale e l'immensa distesa di verde che lo circonda, sono gli elementi caratterizzanti sotto il profilo paesaggistico. L'espansione, costituita da poche decine di nuove abitazioni, è avvenuta verso nord-est con edifici disposti in serie parallela alle strade di accesso al borgo medievale.



Espansione urbana successiva al 1980



Fig. 4. La Fiera di Sant'Amato dipinto di G. Casciano – 1924 (da: *Nusco La Piccola Città* 1093-1993, edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Nusco, Edizione ORPI s.r.l. Napoli, Luglio 1993).



Fig. 6. Piazza Natale, conosciuta anche come "mmiezz'a la teglia" 1901 (da: *Nusco La Piccola Città 1093-1993*, edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Nusco, Edizione ORPI s.r.l. Napoli, Luglio 1993).



Fig. 7. Piazza De Santis (da: *Nusco La Piccola Città 1093-1993*, edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Nusco, Edizione ORPI s.r.l. Napoli, Luglio 1993).



Fig. 5. Corso Umberto I – 1918 (da: *Nusco La Piccola Città 1093-1993*, edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Nusco, Edizione ORPI s.r.l. Napoli, Luglio 1993).



Fig. 8. Via Landone – anni '60 (da: *Nusco La Piccola Città 1093-1993*, edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Nusco, Edizione ORPI s.r.l. Napoli, Luglio 1993).





Figg. 9, 10. Lavatoio pubblico – parte anteriore e parte posteriore dedicata al bucato (da: *Nusco La Piccola Città* 1093-1993, edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Nusco, Edizione ORPI s.r.l. Napoli, Luglio 1993).



Fig. 11. Nusco (da: *Nusco La Piccola Città 1093-1993*, edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Nusco, Edizione ORPI s.r.l. Napoli, Luglio 1993).



Fig. 1. Rocca San Felice da V.M. Santoli, *De Mephiti*, 1783.



Fig. 2. Panorama visto da sud – 1950 (da: *La Mefite nella valle dell'Ansanto* di Vincenzo Maria Santoli vol. 1 dopo duecento anni 1783-1982/a cura di Nicola Gambino, Rocca San Felice).



Fig. 3. Vista dall'alto - 2004.

Rocca San Felice

Abitanti (censimento 1971): 1,290 Abitanti (censimento 2001): 903

Superficie: 14,28 Kmq Altitudine: 750 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 9′ 57″ 60 Coordinate Latitudine: 40° 57′ 4″ 68

Origine della città:

La regione dell'Ansanto era già abitata all'avvento dell'impero romano, ma non strutturata in città, bensì in paqus o vicí¹.

Con l'invasione dei barbari tutto fu depredato distrutto². Quando i Longobardi cominciarono ad organizzare i nuovi possedimenti, scelsero dovunque i luoghi che erano collocati sull'alture³. In questa zona crearono un sistema di fortilizi per difendere i confini orientali del granducato di Benevento dalle pressioni greche provenienti dalla vicina Basilicata. Tra questi fu anche il, fortilizio di Rocca San Felice, che proteggeva alcune vie naturali, quale la vallata del Fredane e la strada per Benevento. Fu dunque un inizio modesto, dovuto alla particolare condizione del luogo, che anche in seguito non ha permesso un più rapido ed ampio sviluppo e della fortezza e dell'abitato.

Il ricordo storico di grande rilievo: Federico II vi rinchiuse prigioniero il figlio Enrico nel 1236. Il cronista medioevale nomina come luogo di quella prigionia il "Castrum Sancti Felicis".

Origine del nome:

Il paese si chiamò Rocca o come volgarmente la Rocca a cui si aggiunse l'appellativo San Felice in ricordo del santo patrono del luogo.

¹ Nuclei rurali sparsi, noti come *pagi* e *vici*, la primigenia cultura insediativa di matrice italica.

 $^{^2\ \}mbox{Il}$ saccheggio era una maniera abituale di vivere per diverse popolazioni germaniche.

³ Le ragioni furono parecchie: i pochi superstiti si erano dati alla macchia e con preferenza sulle alture, l'abbandono e la distruzione resero malariche molte zone basse; il presidio militare preferiva i luoghi naturalmente inaccessibili per sottrarsi ad atti di banditismo e scorrerie armate di avversari, per di più i Longobardi non erano dei costruttori e perciò scelsero i posti che richiedevano meno lavoro per essere fortificati.

Le fortificazioni probabilmente dovevano estendersi anche più a valle dell'attuale abitato. Le case erano raggruppate sul versante di mezzogiorno del castello e scendevano fino all'attuale via Ospedale e via della Croce.

" ... sotto le torrette era esattamente la via che va al castello dove si biforca per salire sopra la chiesa ed alla fortezza. Qui si trovava pure la via all'ospedale vecchio e la via al portico. Le Grotte di Sant'Agnese erano denominate alcune abitazioni sottoposte al piano stradale verso la Ripa e poco dopo l'inizio della rampa del castello, a questo punto si scendeva attraverso stretti vichi al forno pubblico e sulla via che va al Pisciolo⁴ ed all'ospedale attraverso il ripido vico detto Sciula (da scivolare). L'attuale fontana fu costruita a Largo Croce nel 1749 e fu trasferita sulla piazza nel 1866, precedentemente la fontana pubblica del paese doveva essere quella del Pisciolo. Le case sul lato di levante e mezzogiorno della piazza costituivano il Borgo"5. Rocca San Felice è un tipico borgo medievale, situato in altura, con vicoli stretti e basse abitazioni costruite con mura in pietra locale ornate dalla tipica "romanella"⁶, la sua struttura urbana è a schema focalizzato a sviluppo avvolgente cresciuta a mezza costa sul versante sud-est, in stretta aderenza alla morfologia naturale del sito, sulla cui cima domina il castello.

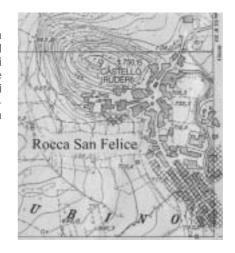
Rocca San Felice



Assetto urbano nel XIX secolo Espansione urbana fino al 1980

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

Come in molti altri paesi dell'Alta Irpinia, anche a Rocca San Felice, il rapporto tra le dimensioni spaziali del borgo medievale il contesto è rimasto fino ad oggi quasi inalterato. In cinquant' anni si è verificato un lieve ampliamento sul versante sud-est, lungo la strada di penetrazione al borgo medievale, con le abitazioni disposte in serie parallela, e qualche altra sporadica costruzione.



Espansione urbana successiva al 1980

⁴ Così denominata per la scarsa portata nei mesi estivi.

⁵ Sorto posteriormente al 1866.

⁶ La gronda formata da embrici capovolti posti a scalare, con sottostante uno o più filari di mattoni.



Fig. 1. Sant'Andrea nel 1691 (da: Giuseppe Chiusano, *La Cronista conzana manoscritto inedito del 1691*).



Fig. 2. Prospetto principale dell'Episcopio prima del sisma del 1980.



Fig. 3. Prospetto principale dell'Episcopio – 2004.

Sant'Andrea di Conza

Abitanti (censimento 1971): 2,160 Abitanti (censimento 2001): 1,930

Superficie: 6,44 Kmq Altitudine: 665 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 22′ 13″ 80 Coordinate Latitudine: 40° 50′ 44″ 88

Origine della città:

Secondo alcuni autori, dopo il terremoto del 990, che distrusse la città di Conza, e per il dilagare della malaria, i Vescovi abbandonarono la sede abituale di Conza e si stabilirono nel territorio di Sant'Andrea, dove da tempo degli agricoltori conzani si erano insediati in un nucleo abitativo intorno alla chiesa dedicata a S. Andrea. Altri farebbero risalire le origini all'alto Medio Evo, quando durante l'occupazione longobarda (VI-VII sec.), si diffuse il culto di S. Andrea Apostolo ad opera dei Bulgari¹. Mente i Longobardi rimanevano nei centri maggiori in rocche fortificate, i Bulgari si distribuivano nei *vici*.

Dal 1161 fino alla soppressione della feudalità, il feudo di Sant'Andrea appartenne alla mensa Arcivescovile. Il re Ladislao, la regina Giovanna per primi, il re Ferdinando nel 1465. Tra la fine del XIII sec.

Origine del nome:

Una prima ipotesi e quella che degli agricoltori conzani si erano insediati in un nucleo abitativo intorno alla chiesa dedicata a Sant'Andrea da cui deriva il nome del paese.

L'altra e che: nel medioevo si diffuse il culto di Sant'Andrea Apostolo ad opera dei Bulgari, che abitando il *vicius* primitivo gli diedero il nome di Casale di S. Andrea.

Assunse la specificazione Sant'Andrea di Conza con R.D. 22-01-1863 dal nome del vicino centro Conza della Campania.

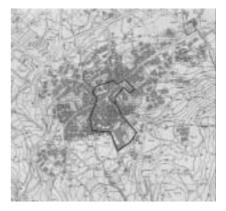
¹ Chiamati in Italia dagli stessi Longobardi per ripopolare alcune zone al centro Meridione desolate a seguito della guerra con i Bizantini.

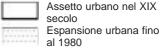
Nel XIV sec. i signori Poncelly², avrebbero fatto costruire nel suffeudo di S. Andrea il palazzo Baronale, un fortilizio turrito, per difesa del Barone, dei suoi funzionari e degli abitanti, contro le scorrerie di briganti e di bande armate. L'Episcopio di Sant'Andrea divenuto residenza abituale estiva³ degli Arcivescovi di Conza, fu oggetto di continui restauri e numerose modifiche ed abbellito con opere di pregio artistico, come il giardino pensile e la monumentale cascata. Durante il Rinascimento, il Casale si trasformò in un vero e proprio Paese, sviluppandosi intorno alla Chiesa Madre⁴, e la popolazione crebbe notevolmente. Nel 1607 costruito il convento dei padri francescani minori riformati. L'opera fu realizzata nel luogo ove preesisteva la chiesa di S. Maria della Neve.

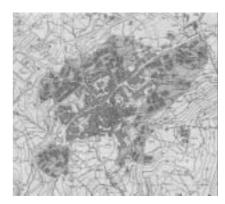
Alla fine del '700, la terra di S. Andrea aveva un preciso assetto urbanistico, con un tessuto urbano a schema indifferenziato a sviluppo irregolare con una maglia viaria priva di una particolare direzionalità con le sue emergenze architettoniche, i suoi mulini ad acqua e le sue porte di accesso, tra cui quella tuttora esistente, denominata Porta della Terra.

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

L'espansione a Sant'Andrea di Conza è avvenuta lungo i versanti nord-est, nord-ovest e a sud senza uno schema preciso, sviluppandosi per lo più parallelamente ai margini delle strade di penetrazione al borgo, e in alcuni casi creando nuovi tracciati viari, adattandosi alle condizioni topografiche, si è così generando un' impianto stradale irregolare ad andamento curvilineo abbastanza strette, con sezioni trasversali.







Espansione urbana successiva al 1980

² Di origine francese, feudatari di Pescopagano e di Andretta.

³ Quella invernale era Santomenna.

 $^{^4}$ L'impianto originario della Chiesa Madre potrebbe risalire al XIII e XIV sec.



Fig. 1. Sant'Angelo dei Lombardi da: G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province*, Napoli, 1703.



Fig. 2. Corso Vittorio Emanuele n. 35 – 1974 (da: *Alta Irpinia Ambienti e Monumenti* – Stella Casiello De Martino).



Fig. 3. Corso Vittorio Emanuele n. 35 - 2004.

Sant'Angelo dei Lombardi

Abitanti (censimento 1971): 5,266 Abitanti (censimento 2001): 4,244

Superficie: 54,76 Kmq Altitudine: 871 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 10′ 37″ 56 Coordinate Latitudine: 40° 55′ 49″ 8

Origine della città:

Molto probabilmente al tempo della fondazione del Ducato beneventano da parte dei Longobardi (570 d.C.), la città di S. Angelo non fosse stata ancora fondata. Quando, successivamente, nel IX secolo, l'antico stato venne diviso in due parti, l'una con capitale Benevento, l'altra Salerno, i Salernitani eressero una serie di fortificazioni lungo la frontiera interna a scopo di difesa dagli antagonisti, anch'essi longobardi. Si trattava di alcuni castelli posti a presidio del nuovo stato, e nasce anche Sant'Angelo dei Lombardi, quindi si sviluppa il borgo medioevale intorno al castello.

Origine del nome:

All'inizio si chiamò S. Angelo dei Longobardi, dal nome del Patrono – l'Angelo S. Michele, per cui i Longobardi avevano devozione, e che, secondo una tradizione, essi avrebbero visto su questa altura – e dei fondatori. Aggregata a Salerno (secolo VIII), si chiamò "Santangelobello", torse per la graziosità assunta dal paese alquanto sviluppatosi.

Nel secolo XI si chiamò anche "Angelopoli": già dunque Comune importante nella zona. Prevalse, non molto dopo, la dizione attuale S. Angelo dei Lombardi.

Lo sviluppo della cittadina nel primo periodo del dominio longobardo, doveva esistere in prossimità del l'attuale paese un piccolo santuario dedicato a S. Michele. Verso la fine del IX secolo, quindi, sorse un castello, che ben presto venne circondato da un primo nucleo di abitazioni; successivamente, nel 1076, Roberto il Guiscardo cinse S. Angelo con mura fortificate e, nello stesso periodo, la città divenne sede vescovile. A tale epoca risale la fondazione della cattedrale, nelle cui vicinanze si sviluppò il borgo detto Piaggio. Si può ritenere, pertanto, che il centro antico di S. Angelo sia il nucleo caratterizzato dalla chiesa, posta in posizione sopraelevata, e da una serie di strette vie sulle quali affaccia, adagiandosi sopra un terreno in declivio, un'edilizia minore, di dimensioni modeste, che tuttavia definisce l'ambiente tipico di un paese altomedievale. Lungo il presumibile percorso delle mura, al di fuori delle quali era il castello, corre ora una strada panoramica, in posizione decentrata rispetto alle correnti di traffico.

Nell'XI secolo esistevano: la cattedrale, il castello, e un gruppo di case; in seguito, il paese si sviluppò oltre la piazza della chiesa¹, lungo le due vie principali, corso Vittorio Emanuele e via Minghetti. Nel XIX secolo S. Angelo si è andata sviluppando verso valle, lungo la strada di accesso al paese².

Assetto urbano nel XIX

Assetto urbano nel XIX secolo
Espansione urbana fino al 1980

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

Il nucleo medievale fu duramente colpito dal terremoto del 1980 e i restauri non hanno cancellato le tracce delle ferite inflitte dal sisma, anche se l'assetto originario è rimasto quasi inalterato.

Le espansioni circondano il nucleo storico su tre lati seguendo con una certa regolarità le curve di livello.



Espansione urbana successiva al 1980

¹ Attuale largo Maggiore Domenico Fischetti

² É da citare un monumento di grandissimo interesse storico-artistico che, pur facendo parte del comune di S. Angelo, sorge lontano dal centro abitato e, anche per questa ragione versa in condizioni assai precarie ed è in gran parte ridotto allo stato di rudere. Mi riferisco alla cittadella monastica di S. Guglielmo al Goleto, che si può definire come uno dei più importanti monumenti dell'Italia meridionale.



Fig. 4. Sant'Angelo dei Lomdardi panorama – 1974 (da: Stella Casiello De Martino, *Alta Irpinia Ambienti e Monumenti*, Arte tipografica, Napoli 1974).



Fig. 5. Veduta della Cattedrale – 1974 (da: Stella Casiello De Martino, *Alta Irpinia Ambienti e Monumenti*, Arte tipografica, Napoli 1974).



Fig. 6. La cattedrale. Particolare della facciata con il portale rinascimentale – 1974 (da: Stella Casiello De Martino, *Alta Irpinia Ambienti e Monumenti*, Arte tipografica, Napoli 1974).



Fig. 7. Cortile di una casa in corso Vittorio Emanuele – 1974 (da: Stella Casiello De Martino, *Alta Irpinia Ambienti e Monumenti*, Arte tipografica, Napoli 1974).



Fig. 8. Via Regina Margherita. Casa Cecere – 1974 (da: Stella Casiello De Martino, *Alta Irpinia Ambienti e Monumenti*, Arte tipografica, Napoli 1974).

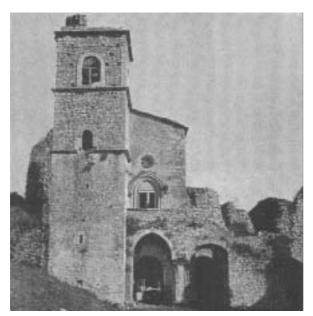


Fig. 9. Sant'Angelo dei Lomdardi. La cittadella monastica di S. Guglielmo al Goleto. Veduta esterna delle due cappelle medievali sovrapposte e del campanile — 1974 (da: Stella Casiello De Martino, *Alta Irpinia Ambienti e Monumenti*, Arte tipografica, Napoli 1974).



Fig. 10. Cortile del Castello – 1974 (da: Stella Casiello De Martino, *Alta Irpinia Ambienti e Monumenti*, Arte tipografica, Napoli 1974).



Fig. 1. Teora (da: G. B. Pacichelli, Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici province, Napoli, 1703).



Fig. 2. Via Roma – data non precisata ma comunque prima del 1980 (da: Te-o-ra tre sillabe d'amore ... fotografie come mattoni, per un secolo di immagini).



Fig. 3. Via Roma - 2004.

Teora

Abitanti (censimento 1971): 2,735 Abitanti (censimento 2001): 1,573

Altitudine: 660 m. s.l.m. Superficie: 23,08 Kmq

Coordinate Longitudine: 15° 15′ 15″ 12 Coordinate Latitudine: 40° 51′ 13″ 68

Origine della città:

Antiche le sue origini edificata dai Sanniti "che questa Terra fusse stata edificata in tempo di Sanniti, seu Hirpini, mentre ha per impresa un Toro ch'era antica impresa dei Sanniti, e posso credere, che anticamente si chiamasse Toro questa Terra ed oggi contratto il nome s'è denominata Teora..."

Nella zona sono strate trovate tombe a fossa della Cultura di Oliveto Cairano (VIII-VI sec. a.C.) e reperti di epoca romana. Per la prima volta il paese è citato in una bolla papale del 1098. Il primo feudatario del borgo di cui si ha notizia è Filippo di Tigoria (1332); la regina Giovanna lo donò nel 1367 a Giacomo Arcuccio. Altri feudatari furono i Gesualdo, i Ludovisi e i Mirelli, che lo tennero fino all'abolizione della feudalità (1806).

Origine del nome:

Teora, chiamata *Tugurium Biarium*² (Teora-Boiaro), il quale nome, per le invasioni barbariche, per la trasformazione che subiva allora la lingua latina, e per epentesi della sillaba *gu*, era mutato dal primitivo *Turium* in *Thurino*.

¹ Cronista Conzano, lib. I, cap. I,disc. I.

² Nel Privilegio di I*nnocenzo İII*, che porta la data del novembre dell'anno 1200, spedito a *Pantaleone* Arcivescovo di Conza.

Posta in posizione sopraelevata, e da una serie di strette vie sulle quali affaccia, adagiandosi sopra un terreno in declivio, un'edilizia minore, che si sviluppava intorno al castello, di dimensioni modeste, il circondario era formato da frazioni e borghi rurali. Del vecchio abitato non resta quasi nulla. Tre violentissimi terremoti (1694, 1732, 1980) hanno segnato la storia urbana di questo paese. Prima del sisma del 1980 a Teora vi erano splendidi palazzi e chiese, andati completamente distrutti. Da ricordare Casa Mazzeo, Palazzo Corona, la Chiesa Parrocchiale, la Chiesa della Congrega del Pio Monte dei Morti. L'unica chiesa, che solo in parte è stata danneggiata è quella di San Vito, sulla facciata della quale è stata apposta una lapide che ricorda le 157 vittime del terremoto.

Assetto urbano nel XIX secolo Espansione urbana fino al 1980

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

Teora è stata quasi del tutto ricostruita, e in ogni caso in fase di ricostruzione (Corso Plebiscito), mantenendo comunque i tracciati viari del borgo medievale, oltre a qualche edificio sopravvissuto al sisma. L'espansione si estende verso sud su un arco di 180 gradi seguendo le curve di livello o allineandosi agli assi stradali.



Espansione urbana successiva al 1980

P

Aree occupate da alloggi provvisori

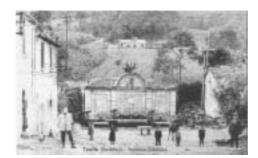


Fig. 4. Fontana pubblica – 1905/10 (da: *Te-o-ra* tre sillabe d'amore ... fotografie come mattoni, per un secolo di immagini).



Fig. 6. Via G.C. Sibilia (La Schifa) – data non precisata, comunque antecedente al 1980 (da: *Te-o-ra tre sillabe d'amore ... fotografie come mattoni, per un secolo di immagini*).



Fig. 7. Via Roma – data non precisata, comunque antecedente al 1980 (da: *Te-o-ra tre sillabe d'amore ... fotografie come mattoni, per un secolo di immagini*).



Fig. 5. Corso Plebiscito nel 1930 (da: *Te-o-ra* tre sillabe d'amore ... fotografie come mattoni, per un secolo di immagini).



Fig. 8. Via Roma – data non precisata, comunque antecedente al 1980 (da: *Te-o-ra tre sillabe d'amore ... fotografie come mattoni, per un secolo di immagini*).



Fig. 9. Panorama dal largo Ferrer – cartolina spedita nel 1917 (da: *Te-o-ra tre sillabe d'amore ... fotografie come mattoni, per un secolo di immagini*).



Fig. 10. Piazza XX settembre – anni '70 (domenica mattina) (da: Te-o-ra tre sillabe d'amore ... fotografie come mattoni, per un secolo di immagini).



Fig. 11. Via Teora vecchia e "Lu mur' d'Biell" – anni 70 (da: Te-o-ra tre sillabe d'amore ... fotografie come mattoni, per un secolo di immagini).



Fig. 12. Via Monte – data non precisata ma comunque prima del 1980 (da: *Te-o-ra tre sillabe d'amore ... fotografie come mattoni, per un secolo di immagini*).



Fig. 1. Chiesa di S. Maria del Popolo – prima del sisma del 1980 (da: Pasquale Di Fronzo, Torella dei Lombardi – Profilo storico, De Angelis Editore, Avellino Luglio 2000).



Fig. 2. Chiesa di S. Maria del Popolo – attuale (da: Pasquale Di Fronzo, *Torella dei Lombardi – Profilo storico*, De Angelis Editore, Avellino Luglio 2000).

Torella dei Lombardi

Abitanti (censimento 1971): 3,124 Abitanti (censimento 2001): 2,202

Superficie: 26,29 Kmq Altitudine: 666 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 6′ 57" 24 Coordinate Latitudine: 40° 56′ 26" 52

Origine della città:

Torella dei Lombardi ha le sue origini che risalgono al periodo della contesa tra i principati longobardi¹ di Benevento e di Salerno, intorno all'anno 850 d. C., quando a difesa del confine del principato di Salerno, venne costruito un fortilizio che per la sua modesta mole, venne chiamato *Turrella*. La "Turrella", viene citata per la prima volta in un documento del 1151 come *pagus*² romano. Dopo la caduta di Conza, ad opera di Roberto il Guiscardo (1076), anche il feudo di Torella passò ai normanni i quali divisero il territorio in contee e baronie.

Origine del nome:

Una prima ipotesi deriva dai sacrifici pagani di tori (*o giovenche = torella?*) che gli *Oschi* compivano. Questa tradizione³ è stata riproposta ed espressa sullo stemma del comune di Torella su cui è raffigurata una testa di toro. Alcuni sostengono che il nome Torella derivi dall'Ofanto che è *tauriforme*, cioè *precipitoso* e *voluttuoso come un toro*, e quindi è stato esteso il nome al paese nel cui tenimento nasce il fiume. L'appellativo *tauriforme* compare in Orazio, ma non sappiamo se il termine fosse una invenzione del poeta, oppure fosse già usato dalla popolazione esistente nel luogo.

Il nome Torella deriverebbe dal latino tèrere (trebbiare, battere, calcare, tritare, pestare).

Infine potrebbe derivare dalla voce latina medioevale *turrella*, cioè *piccola torre*, poiché, quando fu costruito il castello, il popolo chiamò la "torrella" il nucleo urbano sormontato dalla torre.

¹ I Longobardi divisero il loro ducato di Benevento in gastaldati, a capo dei quali vi era il gastaldo, che risiedeva in una città importante di dette circoscrizioni amministrative. Nelle nostre zone vi era il gastaldato di Quintodecimo (l'antica Eclano e l'odierna Mirabella) e quello di Conza con i medesimi confini delle antiche civitates romane. Il territorio di Torella apparteneva al gastaldato di Conza.

² Da una lapide romana, in cui si parla di alcuni componenti della tribu Galeria di nome Firvio. Il territorio di appartenenza di questa famiglia doveva essere Girifalco, al tempo dei Romani un pagus o forse una arx, dato che la chiesa e la torre si trovano su una collina abbastanza elevata.

³ Secondo Tito Livio, coprivano di un velo i giovani di ambo i sessi, consegnavano loro un toro poi li mandavano via. Appena giunti nel

Il carattere dell'insediamento è quello tipico dei centri montani sviluppatosi nel medioevo intorno al castello, costituita da strade anguste e tortuose.

Dei primi secoli non abbiamo notizie, solo nei sec. XIII e XIV cominciano i primi cenni con i feudatari della famiglia Saraceno. Nel 1527 i baroni di Torella, Giovanni Camillo e Giovanni Fabrizio Saraceno, perché erano passati dalla parte del Lautrec, generale francese alla conquista di Napoli, persero il feudo, che in seguito passò ai Caracciolo che lo tennero fino alla eversione della feudalità (1806).

Il Castello ha subito sostanziali modifiche a partire dal XV sec. e, nel XVII sec., fu trasformato dai Caracciolo in una sontuosa dimora gentilizia.

Torella è stata oggetto di due terremoti devastanti il primo, nel 1732, che ha la stessa intensità del recente e disastroso sisma del 1980. Nel primo sisma non ci furono morti, ma crollò la crociera destra del transetto e la copertura della chiesa madre.

Torella dei Lombardi



Assetto urbano nel XIX secolo
Espansione urbana fino al 1980

Struttura Urbana successiva al sisma del 1980:

"(...) Il sisma aveva provocato crolli e dissesti numerosi e vari, ma molto del patrimonio edilizio rimasto in piedi (...). Tra le costruzioni distrutte vanno ricordate le due case della famiglia De Laurentiis e l'ex casa Cecere che è solo parzialmente demolita. È rimasta in piedi, invece, la casa Santoli che, anche se gravemente danneggiata, è da riparare in quanto essa è ormai l'unica struttura imponente del centro antico, tipico esempio di rispettabile architettura locale. Anche la monumentale fontana, di notevole struttura, ha subito danni rilevanti".

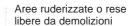
Del Castello dopo i danni recati dal sisma del 1980, sono ancora visibili le due torri cilindriche angolari e parte del giardino pensile.

Oggi il castello è stato ricostruito e adibito ad uffici comunali. L'espansione è avvenuto lungo le strade di penetrazione al borgo medievale, con le abitazioni disposte in serie parallela ai margini delle carreggiate, sul versante est e su quello sud-ovest.





Espansione urbana successiva al 1980



luogo ove il toro li guidava, lo uccidevano in onore del nume e poi pensavano a farsi una casa, dando inizio ad una città e ad un popolo.

⁴ Da Civiltà Altirpina, Anno V e VI (settembre 1980-ottobre 1981) fasc. 5-6 e 1-5, i centri storici irpini tra rovine e conservazioni di Passaro Gennaro, p. 88.



Figg. 3, 4, 5, 6. Scorci di via Principe di Candriano prima del sisma del 1980 (da: Pasquale Di Fronzo, *Torella dei Lombardi – Profilo storico*, De Angelis Editore, Avellino Luglio 2000).



Fig. 7. Castello Candriano prima del sisma del 1980 (da: Pasquale Di Fronzo, *Torella dei Lombardi – Profilo storico*, De Angelis Editore, Avellino Luglio 2000).



Fig. 8. Piano inferiore della Fontana Monumentale prima del sisma del 1980 (da: Pasquale Di Fronzo, *Torella dei Lombardi – Profilo storico*, De Angelis Editore, Avellino Luglio 2000).



Fig. 9. Interno della Fontana Monumentale prima del sisma del 1980 (da: Pasquale Di Fronzo, *Torella dei Lombardi – Profilo storico*, De Angelis Editore, Avellino Luglio 2000).

Bibliografia

Acocella V. (1921), Calitri Antica (ALETRIUM), Officina Tipografica A. DE ROBERTIS & FIGLI, Putignano.

Acocella V. (1923), *Calitri Medievale (Caletrum) Fino alla Dominazione Aragonese*, Libreria Detken & Rocholl B. Johannowsky Editore, Napoli.

Acocella V. (1946), "Storia di Conza", (vol. II *La contea dalla Dominazione Angioina al Vicereame*), Samnium 1942, '45 '46, Casa Editrice Humus, Napoli.

Acocella V. (1951), *Storia di Calitri*, Casa editrice FEDERICO & ARDIA di Pasquale Federico, Napoli.

Bailo M. G. (1980), Cairano nell'età Arcaica.

Boniello S. (1978), Viaggio nella Memoria Aneddoti dell'antica comunità di Guardia Lombardi, Cedam Padova.

Buglione V. (1929), Monteverde, Editore Nucci & Salvatore, Melfi.

D'Avino M. (1986), AKVDVNNIA oggi Lacedonia degli Irpini, Bellavista, Avellino.

Dr. Cav. Capobianco P. (1938), Memorie Nuscane, Tipografia Pergola, Avellino.

Cardarelli U. (a cura di) (1978), Studi di Urbanistica Vol. II, Bari.

Casiello De Martino S. (1974), Alta Irpinia Ambienti e Monumenti, Arte tipografica, Napoli.

Chiusano G. (1956), S. Angelo dei Lombardi La mia Città, Casa Editrice S. Gerardo Maiella, Materdomini.

Chiusano G. (1691), LA CRONISTA CONZANA, (manoscritto inedito).

Colantuono R. (1972), Storia di Lioni, Tipografia Irpina, Lioni.

Coppola G., Mollo G. (1994), Castelli Medievali in Irpinia, Elio Sellino, Milano.

Di Fronzo P. (1992), *La chiesa parrocchiale S. Maria Maggiore in Rocca San Felice*, Poligrafia Irpina, Nusco.

Di Fronzo P. (2000), Torella dei Lombardi, De Angelis Editore, Avellino.

Di Fronzo P. (1971), I santuari dell'Alta Irpinia, Tipografia Irpina, Lioni.

Forcella V. (1883), Notizie storiche sul Comune di Teora, Tipografia Tulimiero & C., Avellino.

Gambino D. N. (1957), *Rocca San Felice appunti di storia*, Casa Editrice S. Gerardo Maiella, Materdomini.

Gargano G. (1934), Ricerche storiche su Conza antica, Tipografia Pergola, Avellino.

Giurazzi G. (1966), "I Comuni dell'Irpinia, Aquilonia", *Economia Irpina* nn. 7-8-9, Pergola, Avellino.

Granata G. (1993), *Documenti e Note per una storia di Cassano Irpino*, Tipografia Dragonetti, Montella.

Grassi C. (1998), Contributi per la storia di Morra, Comune di Morra De Sanctis.

Grassi C. (1987), Studi e ricerche Storiche su Morra nel Settecento, Tipolitografia Irpina, Lioni.

Guerriero L. (1989), Restauro in Irpinia Trenta edifici recuperati nella diocesi di Avellino, De Luca edizioni d'arte, Roma.

Ianneci D. (1996), Carbonara – Aquilonia proprietà fondiari dal medioevo all'Unità D'Italia, edizioni Osanna, Venosa.

Iorlano N., Palmieri V. (1997), LIONI nei ricordi, Altirpinia Editore, Avellino.

Corrado M. G. (1990), Memorie di Cairano.

Napolillo V. (1999), Storia di Monteverde, ABEdizioni, Pietrastornina.

Palmese P. (1877), *Notizie Storiche-Cronologiche di Lacedonia*, Tipografia Raffaele Prete e Figlio, Napoli.

Picariello O. (1995), Salvatore Forgiane, Marcello Zinnai, Carlo Laudario, *Esploriamo l'Alta Irpinia*, Sellino & Barra editori, Avellino.

Popoli A. (1969), Guardia Lombardi Echi di Storia, Tipografia Irpina, Lioni.

Prudente A. E. (1980), Torella Dei Lombardi Ieri... e Oggi, Tipografia Irpina, Lioni.

Rizzo D. P., I comuni dell'Irpinia Andretta nella sua storia, nei suoi figli e nei suoi problemi, Estratto dalla rivista «Economia Irpina» ed. Pergola, Avellino.

Rizzo D. P. (1974), Teora ed un suo figlio, Casa Editrice S. Gerardo Maiella, Materdomini.

Russo J. A. (1971), Tre aspetti su Bisaccia.

Salvante R. (1996), CALITRI immagini sul filo della memoria, Edizioni Polistampa, Firenze.

Sansone G, Sansone L. (1959), Cenni Storici sugli Irpini dell'Alto Ofanto La città di Lioni e Dintorni, Tipografia Irpina, Lioni.

Santoli V. M. (1991), La Mefite nella valle dell'Ansanto dopo duecento anni 1783-1982 Rocca San Felice, Nicola Gambino (a cura di), Tipografia Grafica Amadeo, Avellino.

Saponiero V., Caggiano M. (1984), *LACEDONIA – Fra immagini, tradizioni e storia*, Tipografia Russo, Montesarchio.

Scandone F. (1986), L'alta valle dell'Ofanto vol. II, Il Feudo ed il comune di Andretta dalle origini all'eversione della feudalità, Amministrazione Comunale di Andretta.

Vigorita A. (1989), Lacedonia nella tradizione e nel suo Vernacolo, Edizioni Tipo-lito Cautillo, Vallesaccarda.

Te-o-ra tre sillabe d'amore... fotografie come mattoni, per un secolo di immagini, Edizioni Voci da Teora, aprile 2001.

"Le guerre Sannitiche" L'Eco di Andretta periodico socio-culturale e di informazione n. gennaio-marzo 1991.

"Ad undici anni dal terremoto" L'Eco di Andretta periodico socio-culturale e di informazione n. luglio-dicembre 1991.

"Nasce la città dell'Alta Irpinia" L'Eco di Andretta periodico socio-culturale e di informazione n. luglio-dicembre 1996.

"Un progetto per l'Alta Irpinia" *L'Eco di Andretta periodico socio-culturale e di informazione* n. gennaio-giugno 1999.

"L'Abbazia di S. Guglielmo al Goleto", *Napoli Nobilissima, Rivista di arti figurative, archeologia e urbanistica Vandalismi e restauri in Irpinia*: Vol. XXIX fascicoli V-VI sett.-dic., Arte Tipografica, Napoli, 1990.

Fonti delle immagini

Aulisa T. (1984), *Bagnoli Irpino antico e moderno attraverso le immagini*, Valsele Tipografia, Materdomini.

Aulisa T. (1989), Appennino Picentino chiese opere d'arte e centri storici di 4 comuni irpini, Poligrafica Irpina, Nusco.

Boniello S. (1995), Viaggio nella memoria Aneddoti dell'antica comunità di Guardia dei Lombardi, Poligrafia Irpina, Lioni.

Casiello De Martino S. (1974), Alta Irpinia Ambienti e Monumenti, Arte tipografica, Napoli.

Di Fronzo P. (2000), Torella dei Lombardi, De Angelis Editore, Avellino.

Di Fronzo P. (1992), *La chiesa parrocchiale S. Maria Maggiore in Rocca San Felice*, Poligrafia Irpina, Nusco.

Grassi C. (1987), *Studi e ricerche Storiche su Morra nel Settecento*, Tipolitografia Irpina, Lioni. Giorgio G. (1993), "S. Andrea di Conza fatti immagini e documenti di ieri e di oggi" *Civiltà altirpinia periodico semestrale di studi e di ricerche storiche locali*, anno IV gennaio-giugno supplemento al fascicolo 1.

Gambino D. N. (1957), *Rocca San Felice appunti di storia*, Casa Editrice S. Gerardo Maiella, Materdomini.

Gargano G. (1934), Ricerche storiche su Conza antica, Tipografia Pergola, Avellino.

Iorlano N., Palmieri V. (1997), LIONI nei ricordi, Altirpinia Editore, Avellino.

Corrado M. G. (1990), Memorie di Cairano.

Moscariello S. (1991), Montella tra note ed immagini, Tipografia Dragonetti, Montella.

Prudente A. E., Torella Dei Lombardi Ieri... e Oggi, Tipografia Irpina, Lioni.

- Salvante A. R. (1996), *CALITRI immagini sul filo della memoria*, Edizioni Polistampa, Firenze. Saponiero V. (1984), Michele Caggiano, *LACEDONIA Fra immagini, tradizioni e storia*, Tipografia Russo, Montesarchio.
- Vigorita A. (1989), Lacedonia nella tradizione e nel suo Vernacolo, Tipo-lito Cautillo, Vallesaccarda.
- Comitato 9 (a cura del) (1993), *Nusco La Piccola Città 1093-1993*, Edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Nusco dalla ORPI s.r.l., Napoli.
- Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno ed Avellino Amministrazione Comunale di Sant'Andrea di Conza (1989), *Quaderni di Restauro Il recupero del centro storico*, Poligrafia Irpina, Nusco.
- Te-o-ra tre sillabe d'amore... fotografie come mattoni, per un secolo di immagini, Edizioni Voci da Teora, aprile 2001.

La ricostruzione incompiuta: i casi di Bisaccia e Teora

Pasquale Belfiore

Anche (e soprattutto) per il territorio irpino il bilancio della ricostruzione è deludente perché nessuno degli obiettivi qualificanti dell'intervento pubblico è stato pienamente raggiunto. La speranza, allora condivisa, che quest'area potesse diventare il centro "di un progetto capace di affrontare non solo i problemi inerenti al terremoto, ma di avviare a soluzione la stessa questione meridionale" è svanita man mano che la ricostruzione ha assunto le sembianze di progetti non conformi perché troppo "grandi" rispetto alle esigenze delle popolazioni e alle dimensioni degli spazi urbani e degli ambienti naturali. Soprattutto per il territorio irpino il bilancio è deludente perché le piccole e delicate trame edilizie e ambientali dei paesi irpini non hanno retto di fronte alla dismisura degli eventi progettuali che invece sono stati assorbiti e sovente metabolizzati in sistemi urbani e infrastrutturali di per sé grandi, come nell'area metropolitana di Napoli. Poi, a seguire, ci sono i problemi della qualità dell'architettura, dei linguaggi sperimentati, delle tecnologie applicate, dei significati espressi in tutto ciò che è stato fatto nei quasi venticinque anni di ricostruzione, ci sono i problemi che più degli altri appartengono alla cultura degli architetti. Ma dapprima, c'è la constatazione di un pensiero eccessivo e non conforme che ha ispirato e poi governato tutta la ricostruzione.

Chi oggi visita la galassia dei piccoli e medi paesi irpini toccati prima dalla tragedia del sisma e poi interessati dalla ricostruzione e ricorda analoghe e passate esperienze precedenti il novembre del 1980, avverte sempre, e sempre in modo prevedibile per ogni realtà urbana visitata, le stesse impressioni di viaggio: perdita della nettezza del margine edilizio che da sempre ha rappresentato icasticamente il rapporto tra paese e paesaggio; conseguente nascita di una periferia caratte-

¹ Aa.Vv. (1981), Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980, Einaudi, Torino (quarto di copertina).

rizzata da edilizia recente, discontinua, tipologicamente affidata alla casa unifamiliare o ad attrezzature per il commercio; restauri dell'edilizia storica ora accorti, ora inutilmente creativi con inserti impropri per forme e materiali; poca edilizia contemporanea corretta e conforme ai valori della modernità. Avverte, soprattutto, una persistente sensazione di trovarsi in ambienti e spazi urbani troppo grandi per le esigenze delle piccole comunità che li abitano. Ci si documenta e si apprende che negli ettari e ettari di costruito vivono in modo stabile mille, massimo duemila persone, più spesso comunità che non arrivano a mille abitanti. Case che riaprono per Natale e agosto, al rientro provvisorio degli emigrati all'estero e nelle città del nord Italia. Si scopre che questa parola (e il fenomeno dell'esodo) esiste ancora ed è più diffusa di quanto si creda. Poi c'è l'emigrato ad Avellino, a Napoli, che torna il sabato e la domenica in quella che è diventata "la seconda casa". Si rafforza l'idea di un paese, di un sistema di paesi, che non funziona perché non è stato pensato di grandezza conforme e non ha tenuto conto di una società che era profondamente cambiata.

Una conformità tradita a partire dalla tipologia più emblematica e simbolica, quella delle case comunali e, più in generale, delle attrezzature pubbliche. Municipi di migliaia di metri quadrati per popolazioni di tre, quattromila abitanti; centri polifunzionali, in omaggio ad una delle tipologie più di moda in Italia in un recente passato, ma anche tra le più fallimentari per la vaghezza dello scopo; impianti sportivi di livello regionale in aree scarsamente popolate; ettari di verde attrezzato sorti ai margini di paesini contornati da boschi e verde agricolo. Eppure – almeno per i progettisti – sarebbe stato sufficiente riferirsi a quanto Alvar Aalto aveva fatto nel 1950 a Säynatsälo alle prese con un problema analogo, cioè un municipio per una comunità di 3.000 abitanti: su una corte-giardino interna e sulla strada prospettano gli uffici, la sala del consiglio comunale, la biblioteca, la casa del custode e alcuni negozi. È considerato un capolavoro non perché esprima eccezionali novità linguistiche – il lessico è quello consueto e familiare del maestro finlandese – ma per la rilevante appropriatezza che lega il programma funzionale, la soluzione formale e le esigenze amministrative della piccola comunità. Il tutto, senza enfasi declamatorie, senza sprechi, come si addice ad una democrazia avanzata. Qualcosa del genere e con l'aggiunta d'un forte accento simbolico sta facendo Donatella Mazzoleni a Montella², nel progetto del complesso che ospita le nuove sedi della comunità montana e del comune.

Una conformità tradita anche nelle grandi aree industriali e nelle infrastrutture per la mobilità territoriale. Doveva passare per questo capitolo l'obiettivo politico più ambizioso, quello di coniugare la ricostruzione con lo sviluppo. Proprio qui,

² Concorso (1989): Donatella Mazzoleni con Giulio Bruno e Valeria Zaccaria (co-progettisti) e Domenico Giulio Bruno, Flavio Iardino e Antonio Squillace (consulenti), Nuove sedi della Comunità Montana Terminio Cervialto e del Comune di Montella e Piazza Civica in Montella.

Progetto esecutivo (1996-1999): Donatella Mazzoleni con Flavio Iardino (co-progettista), Mario Como (strutture), Dora Francese (bioclimatica), Claudio Assante (impianti).

forse, si registrano le delusioni e i danni maggiori: delusioni per uno sviluppo che non v'è stato nei termini e con i caratteri prefigurati; danni all'ambiente, al territorio, al paesaggio aggravati dal senso di inutilità, di bisogni indotti e non reali che emergono dalle aree industriali in crisi o dismesse e dalle strade a scorrimento veloce la cui assoluta necessità si legittima solo in occasione dei grandi esodi legati al turismo interno della regione.

Una conformità tradita (per finire e ricominciare nel merito) nelle "città incompiute", cioè nei progetti di ricostruzione di organismi urbani con funzioni autonome e caratteri morfologici unitari, realizzati solo in parte. Fenomeni non nuovi nella storia recente della Campania: da Monteruscello, nata con il bradisismo di Pozzuoli nel 1983 alla "città nella città" del Centro Direzionale pensato come legittima esigenza per Napoli – ma con errata localizzazione tra recinti di carceri e cimiteri – quarant'anni or sono ed oggi ancora in via di ultimazione. Questo dei progetti incompiuti è un capitolo importante della storia della regione, nel quale si mescolano politica e urbanistica, scelte economiche, problemi di gestione, ipotesi progettuali avanzate accanto a tecnologie e strutture imprenditoriali obsolete, architetture piene di senso accanto ad altre vuote quanto pretenziose; un capitolo che risulta oltremodo significativo perché amplifica coerenze e contraddizioni del sistema, sia per la maggiore dimensione degli eventi che per la loro lunga durata e per l'alto numero di persone coinvolte come progettisti e come utenti.

Nel territorio irpino, le città incompiute sono quelle riedificate parzialmente in aree sismicamente più affidabili, ma anche i piccoli centri storici nei quali la ricostruzione improntata al "dov'era e com'era" o a nuovi disegni urbani s'è fermata e l'incompiutezza si manifesta attraverso la presenza di lacune edilizie in strutture urbane altrimenti fitte e continue nella loro compiuta declinazione. I piani di ricostruzione di Bisaccia e di Teora in provincia di Avellino e gli edifici fino ad oggi realizzati sono due casi su cui fermare la riflessione perché: sono piani d'autore, hanno al loro interno architetture meritevoli di giudizio critico, mostrano scelte di politica urbanistica, metodi di lavoro ed esiti estendibili ad una serie di casi analoghi.

A Bisaccia, già nei primi mesi dopo il terremoto inizia lo studio dei piani urbanistici affidati ad Aldo Loris Rossi che riceve altresì l'incarico di progettare una serie di attrezzature pubbliche³. Per un precedente e rilevante fenomeno franoso in atto, si decide di recuperare una parte del nucleo originario articolato intorno al Castello ducale e di realizzare la Nuova Bisaccia in un'area geologicamente sicura, individuata come tale da un precedente piano regolatore degli anni Trenta e localizzata su una collina a qualche chilometro di distanza, a ridosso dell' ospedale. Il disegno della Nuova Bisaccia, coerentemente con il linguaggio del suo autore, ha una forma dinamica, aperta, incentrata su piazze e edifici pubblici dislocati

³ Locci M., Loris Rossi A. (1997), *La concretezza dell'utopia*, Testo & Immagine, Torino.

in nodi strategici della struttura urbana. I contenuti ideologici dell'intero piano sono ispirati agli ideali comunitari di Wright, Soleri e Adriano Olivetti, ma calati in una realtà molto diversa da quelle che hanno prodotto Taliesin, Broadacre City, Arcosanti e Ivrea, appaiono riferimenti notevolmente estranei a quei modelli. La chiesa (il cui interno è uno spazio denso di suggestioni), il centro sociale, il polifunzionale, la scuola materna l'asilo nido e alcuni comparti residenziali, tutti progettati da Rossi, hanno una loro palese qualità e riconoscibilità formale, così come la centrale telefonica a mezza strada tra vecchio e nuovo paese e l'ossario nel cimitero, sempre dello stesso autore. Altri comparti di residenza invece, non sempre riescono ad eguagliare il livello dell'impianto urbanistico che li sostiene. Attualmente, il paese antico ha riacquistato una sua vita dopo l'inevitabile stasi conseguente il terremoto e la ricostruzione. La Nuova Bisaccia è realizzata per una percentuale di poco superiore alla metà, ma per parti e in modo disordinato: a zone già abitate e consolidate seguono ampi vuoti in attesa degli interventi previsti nel Piano; seguono ancora, ruderi di quartieri (edilizia pubblica) iniziati e mai completati; non mancano, infine, inserti di recente edilizia abusiva e qualche antica ed oggi spaesata casetta rurale sopravvissuta al terremoto e al successivo fervore edilizio. Il nuovo paese è abitato ma non funziona. Situazione analoga per il secondo caso preso in esame.

A Teora, i piani urbanistici e altri progetti importanti sono affidati ad Agostino Renna, Giorgio Grassi, Edoardo Guazzoni e Carlo Manzo⁴. Anche qui, dunque, un piano urbanistico e qualche edificio d'autore. Una parte del paese è stata ricostruita "dov'era e com'era", un'altra parte si sta completando sulla base d'un progetto caratterizzato da tipologie e morfologie inedite in questo piccolo paese. L'una e l'altra presentano, così come accade a Bisaccia, qualità e una chiara riconoscibilità che manca invece nelle aree più a valle ove vecchi prefabbricati convivono con nuove costruzioni e ristrutturazioni di edifici sopravvissuti al sisma, al di fuori di ogni logica di aggregazione urbana. I progetti più impegnativi dovuti al gruppo sopra citato sono: il quartiere residenziale Pianistrella, il complesso del Castello, la Chiesa Madre e una consistente parte del programma di ricostruzione testuale del tessuto edilizio. Al libero espandersi delle forme di Bisaccia, qui si contrappongono la perentoria struttura del Castello e le 'stecche' residenziali attestate ai piedi del piccolo promontorio su cui sorge la Chiesa progettata da Grassi. La resa paesaggistica dell'insieme appare riuscita mentre resta problematico il risultato alla scala urbana. Le residenze, ad esempio, non seguono l'acclività ma la assorbono nel volume edilizio stesso che cresce progressivamente verso valle fino a presentare delle testate decisamente fuori scala rispetto alle misure del piccolo centro. Parimenti irrisolti nel Castello sono lo spazio interno della corte sago-

⁴ Casciato M., Muratore G. (a cura di) (1984), *Annali dell'architettura italiana contemporanea*, Officina Edizioni, Roma; Grassi G. (1988), *Architettura, lingua morta*, Electa-Rizzoli, Milano, con due paragrafi dedicati ai progetti per Teora.

mato a terrazzamenti praticabili con difficoltà e la parte basamentale esterna che per essere priva di negozi e aperture crea una cesura nella struttura funzionale del paese. Sempre a proposito dei prospetti esterni, pur severi ed a loro modo eleganti nel disegno (ed è il caso dei prospetti della Chiesa), nella realtà esprimono un razionalismo ai limiti dell'indigenza figurativa e contraggono un debito comunicativo con l'immediato intorno urbano che andrebbe onorato con altri mezzi. Un'ultima osservazione va fatta sui vuoti oggi esistenti nella struttura urbana. Nella gran parte dei casi, sono aree nelle quali la microzonizzazione sismica ha dato esito negativo e pertanto ne ha vietato l'edificazione. Su questa circostanza, la relazione al Piano urbanistico elabora una intelligente lettura della nuova scena urbana fatta "per parti" tra le quali i vuoti esprimerebbero non lacune edilizie ma il ricordo di un evento, veri monumenti alla tragedia vissuta. In realtà, questo significato non si riesce a cogliere d'acchito e resta l'impressione di un "non finito" che tradisce le pur raffinate giustificazioni critico-progettuali. La piccola comunità di Teora sembra aver assorbito molto bene l'edilizia del "dov'era e com'era" – e lo rivelano alcuni indicatori d'un antico costume di arredare spazi e ambienti come le tendine di pizzo alle vetrine delle finestre, piante e fiori fuori la porta di casa – mentre mostra diffidenza e in alcuni casi persino ostilità nei confronti della nuova edilizia esplicitamente moderna dove le incomprensioni funzionali e di gusto tra architettura e abitanti si manifestano con interventi trasgressivi – pensiline, verande, passetti esterni, modifiche dei prospetti – dell'originario rigore formale. In definitiva, anche in questo caso, Teora è un paese abitato ma, almeno in parte, non funziona.

D'obbligo, a questo punto, una comparazione tra i due progetti. All'autore unico di Bisaccia si contrappone il gruppo di Teora; un nuovo paese in un nuovo territorio vs un nuovo paese nel paese antico; forme libere e fluenti vs forme stereometriche e perentorie; affermazione dell'unicum architettonico vs ricerca di soluzioni-tipo; rifiuto d'ogni logica di recupero linguistico, morfologico e tecnologico vs adozione del "dov'era e com'era" declinato con grande rigore filologico. In comune, storie di ritardi, errori, polemiche, flussi di finanziamento dapprima ingenti, poi esigui, infine inesistenti. Tutto ciò giustifica lo stile diverso e l'incompiutezza di molte parti dei piani di ricostruzione, ma non giustifica la circostanza che né Bisaccia né Teora né decine di piccole paesi irpini, ripetiamo, funzionano come comunità.

Il problema dunque e le ragioni di un (parziale) fallimento non sembrano appartenere all'architettura e all'urbanistica, ai linguaggi e alle tecnologie, ma a qualcosa di più ampio e diverso. L'uno e le altre appartengono alla politica, appartengono all'ipotesi di coniugare ricostruzione e sviluppo attraverso l'istituto della industrializzazione che in questo territorio non è riuscita ad incardinarsi come elemento strutturale permanente. Il transito dal territorio come luogo dell'agricoltura ad un altro come luogo della produzione industriale – e sul quale era stato dimensionato il fabbisogno di case, infrastrutture e attrezzature comuni – v'è stato per

quanto riguarda la realizzazione delle aree industriali ma non ha dato i frutti sperati in termini di occupazione, effetti indotti e sviluppo. Conseguentemente, è mancata la dimensione sociale, il numero giusto di abitanti, con i quali alimentare e far funzionare i sistemi territoriali e urbani previsti nei piani di ricostruzione. Fallimento parziale, si diceva, perché il giudizio, pur severo sul piano disciplinare dell'architettura e dell'urbanistica, non può disconoscere che oggi le condizioni di vita degli abitanti di questo territorio siano infinitamente migliori di quelle di qualche decennio or sono. Quasi sempre, dietro l'immagine ordinata e intatta per secoli di piccoli paesi di montagna -che tanto appassionava gli esteti del paesaggio – si celava una terribile condizione di povertà e sottosviluppo. Certo, i programmi della ricostruzione e gli esiti potevano andare anche in una direzione diversa, ma questa è una storia che altri, anche con il contributo degli architetti, dovranno scrivere.

Per parte nostra, della cultura architettonica e urbanistica intendiamo, dopo i piani di ricostruzione, occorre forse pensare oggi a "piani di decostruzione", a programmi cioè che demoliscano tutto ciò che è stato fatto di inutile e sovrabbondante, che serrino le trame edilizie, che definiscano un margine al costruito, che rafforzino la qualità dell'esistente e che abbiano tra gli obiettivi principali quello di rendere ancora una volta conforme – così come è sempre stato nella storia di questi paesi – la dimensione del paese con le reali esigenze della comunità che vi abita.



Fig. 1. Teora (AV). Immagine del paese con la nuova Chiesa e il quartiere Pianistrella sulla sinistra e il complesso residenziale del Castello sulla destra.



Fig. 2. Teora (AV). Il quartiere Pianistrella visto dal sagrato della nuova Chiesa.



Fig. 3. Teora (AV). Una strada del centro storico ed edifici ricostruiti "dov'erano e com'erano"; sullo sfondo, un particolare del complesso residenziale del Castello.



Fig. 4. Teora (AV). Il prospetto modificato di uno degli edifici del quartiere Pianistrella



Fig. 5. Teora (AV). La nuova Chiesa vista da una delle corti del quartiere Pianistrella



Fig. 6. Bisaccia (AV). La cinta edilizia del quartiere di edilizia pubblica, incompiuto.



Fig. 7. Bisaccia (AV). Aldo Loris Rossi, La nuova Chiesa. Interno



Fig. 8. Bisaccia (AV). Aldo Loris Rossi, La nuova Chiesa. Esterno



Fig. 9. Bisaccia (AV). Case a schiera.



Fig. 10. Bisaccia (AV). Case a schiera.



Fig. 11. Montella (AV). Donatella Mazzoleni, nuova sede del Municipio, 2004 (in fase di ultimazione).

Mutazioni urbane e paesistiche: il caso della Baronia

Biagio Costato

"...quare, terra, tuum iam nunc compisce furorem, invida quippe tuis motibus abstat Amor." (...o Terra avversa, adesso comprimi il tuo furore, poiché ai tuoi (terre) moti si oppone l'Amore.)

Introduzione

La Baronia, essendo un territorio caratterizzato da una forte identità paesistica, urbana e culturale e, al tempo stesso, soggetto a rischio, può rappresentare un importante caso studio in un lavoro finalizzato alla mitigazione del rischio ambientale.

L'identità paesistica scaturisce dalla percezione della Baronia come corpo territoriale unico, identificabile nella montagna di Trevico e delimitato dai corsi d'acqua che scorrono ai suoi piedi; l'identità culturale deriva, invece, da una storia secolare e dall'unità politica, risalente al Medioevo, che accomuna tutti gli insediamenti del territorio.

Le peculiarità fisiche e culturali della Baronia, per la loro chiara definibilità, rendono relativamente facile penetrare il significato dei luoghi, comprenderne i problemi e identificarne le potenzialità.

L'elemento che ha avuto un ruolo rilevante nella definizione dei valori identitari è la terra, non soltanto perché la montagna, con la sua fisicità, fa si che la Baronia sia chiaramente leggibile nel paesaggio, ma anche perché è materia elementare da cui, per secoli, le comunità hanno tratto ciò che era necessario alla vita: i prodotti alimentari, i materiali da costruzione e l'argilla per realizzare gli utensili di uso quotidiano.

Inoltre, su questa stessa terra, sono ancora visibili i segni lasciati dagli eventi sismici, particolarmente inclementi, e dagli interventi di ricostruzione. Queste tracce, come rughe che solcano il volto delle persone anziane, sono testimonianza

di quella ricchezza irripetibile data dalla stratificazione delle esperienze passate, a volte tragiche, a volte travagliate, a volte felici. Infatti in queste tracce c'è anche la risposta orgogliosa e tenace degli abitanti alle numerose catastrofi.

Il territorio, il paesaggio e le città della Baronia ci raccontano tutto questo, quindi costituiscono un testo ricco di indicazioni, di suggerimenti, di errori e di buoni esempi, la cui lettura può essere finalizzata all'acquisizione di nuovi strumenti di intervento per la mitigazione del rischio ambientale.

I caratteri distintivi del territorio della Baronia

L'Irpinia è un vasto territorio che si estende nell'area interna della Campania, compresa tra Benevento e Caserta a nord, Foggia a nord-est, Potenza a est, Salerno a sud e Napoli a ovest. È un territorio vario, costituito da zone montuose, estese valli e un'ampia zona collinare. Una parte di questo territorio, quello a nord-est, che costituisce l'estremo lembo della Campania, ai confini con la Puglia, è la Baronia.

Situata sulla dorsale appenninica, la Baronia (Figura 1) con i Comuni di Trevico, Vallata, Carife, Castel Baronia, S. Sossio Baronia, S. Nicola Baronia, Flumeri, Scampitella, Vallesaccarda, è fisicamente individuabile con un unico rilievo montuoso, delimitato a sud dal fiume Ufita (Figura 2) e dall'omonima valle, a nord dal torrente Fiumarella e a est dal fiume Calaggio. Il territorio è prevalentemente collinare e, dalla bassa valle dell'Ufita (a 450 m. s.l.m.) (Figura 3) si inerpica fino alla montagna di Trevico che, con i suoi 1090 m. di altitudine, domina il paesaggio pugliese della valle dell'Ofanto, il paesaggio campano della valle dell'Ufita, fino ai massicci montuosi del Cervialto, dei monti Picentini e del Terminio. Il suolo è di natura argillosa, con coltri di roccia calcarea del primo periodo dell'era cenozoica¹ (eocene), di cui esistono numerose testimonianze costituite dai ritrovamenti fossili (Nummoliti)². Essendo così friabile, il terreno, è stato modellato facilmente dall'acqua, che lo ha conformato in un'alternanza di crinali, canali di compluvio e collinette a forma di cupole dette "Toppole" che, susseguendosi, raccordano dolcemente le alture di Trevico con le distese della valle dell'Ufita. Sicuramente uno degli elementi caratterizzanti questo territorio è la forte valenza naturalistica. Essendo, però, queste terre abitate da tempi molto

¹ "Nell'Irpinia orientale i terreni provengono dalla vasta formazione eocenice, caratterizzante quasi tutto l'esteso altopiano, con argille scagliose e calcaree, pochi conglomerati miocenici, estese plaghe di masse azzurre plioceniche, spesso alternate con assai potenti molasse (Arianese) o con sabbie (Valle dell'Ufita)..." Franciosa L. (1986), "La casa rurale nella provincia di Avellino", in Aa.Vv., *La casa rurale nella Campania*, Leo S. Olschki, Firenze, p. 380.

[&]quot;Cenozoico: di Era geologica che è chiamata anche terziaria e sta tra la mesozoica o secondaria e la quaternaria, nella quale compaiono le forme superiori dei mammiferi //N. eocene, oligocene, miocene, pliocene" Palazzi F., Dizionario della lingua Italiana.

² "Nummulite: foraminifera fossile (protozoo di uno speciale ordine, il cui corpo unicellulare è chiso entro un guscio calcareo o siliceo)" Palazzi F., *Dizionario della lingua Italiana*.

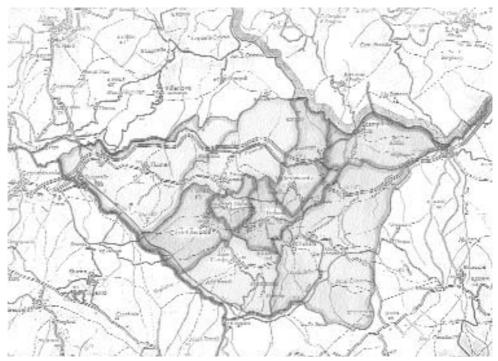


Fig. 1. Baronia, limiti comunali.



Fig. 2. Il Fiume Ufita.



Fig. 3. La valle dell'Ufita.

remoti, il paesaggio naturale è stato fortemente condizionato dall'azione dell'uomo. Gli ambienti selvaggi naturali, sono ormai rarissimi e tutto il paesaggio della Baronia è il risultato dell'azione congiunta della natura e dell'uomo.

La Baronia dalle origini ad oggi: brevi cenni storici

Al di là dell'omogeneità geomorfologica, la Baronia ha anche omogeneità dal punto di vista storico-culturale. Dei primi abitanti dell'area, conosciamo ben poco. Le prime notizie certe risalgono al IV sec. a.C. quando la Baronia fu abitata, come tutta l'Irpinia, dai Sanniti³. La presenza di questi antichi abitanti è documentata dalle necropoli rinvenute a Carife, nelle contrade "Piano della Sala" e "Addolorata", a Castel Baronia in contrada "Serra di Marco" e a Flumeri in località "Murge"⁴. A partire dal 326 a.C., a seguito delle guerre con Roma, fu continuamente saccheggiata e devastata dagli eserciti romani. Fu aggregata al municipio di Aeclanum⁵ e seguì le fortune e le avversità di questa colonia romana che, floridissima per tutta la durata dell'impero, fu distrutta nel 663 d.C. da Costante II d'Oriente. Legata alla dominazione romana c'è l'intricata vicenda relativa al trac-

³ "In età protostorica e storica, l'Abruzzo, la Lucania, la Campania, il Sannio, l'Irpinia e la Sabina, facevano parte della vasta regione linguistica osca...Gli Stati Sannitici che componevano questa vasta regione, almeno nell'età più antica alla quale possiamo ragionevolmente risalire (IV sec. a.C.), sono quattro, e cioè, Hirpini, Caudini. Pentri e Saraceni; e mentre dei Caudini - il popolo che gravitava intorno alla città di Caudium - si hanno notizie che si riferiscono ormai alla fase dell'urbanizzazione, gli Hirpini vengono ricordati come la fase più arcaica dei popoli sannitici, caratterizzata, si può credere, dal nomadismo." Galasso G. (Gennaio/marzo1986), "L'Irpinia nell'antichità e nel medioevo", in Aa.Vv., *Irpinia storia, arte, cultura*, Schiavo, Avellino, p. 6.

⁴ Salvatore S. (1995), Carife "Città dei Sanniti", Sellino e Barra, Avellino, pp. 2-15.

⁵ Attuale Mirabella Eclano.

ciato della Via Appia, ben noto da Benevento ad Aeclanum e da Venosa a Taranto e Brindisi. Ma non è stato ancora univocamente ricostruito il tratto che va da Aeclanum a Venosa e vi sono diverse ipotesi proposte dagli storici. Alcuni identificano la via Appia con il percorso che da Aeclanum costeggia il fiume Ufita fino a Vallata e, attraverso il fiume Calaggio, prosegue fino a Venosa. Altri ritengono che questo sia solo un percorso alternativo alla via Appia, che abbrevia il tragitto da Benevento e Brindisi⁶. Qualunque sia la tesi più verosimile, sta di fatto che il territorio della Baronia era attraversato da una via di elevata importanza commerciale, politica e militare, come dimostra la V Satira del I libro delle "Saturae" di Orazio che, in viaggio per Brindisi, nella primavera del 37 a.C., fu costretto da un improvviso temporale, a fermarsi a Trevico.

Nel 600 d.C. il Sannio e la Baronia furono interessate dalle dominazioni Longobarda e Bizantina e, probabilmente il fiume e la valle dell'Ufita segnarono il confine tra i territori di questi due popoli. Infatti, mentre sul versante della Baronia sono state ritrovate monete bizantine, sul versante opposto, verso Guardia dei Lombardi, ci sono ancora i ruderi di un Castello Longobardo⁷. Anche il dialetto cambia notevolmente dall'uno all'altro versante.

⁶ "Sappiamo che la via Appia congiungeva Roma con Brindisi e che essa fu costruita a tronconi, diremmo oggi. Appio Claudio Cieco la fece costruire fino a Capua; più tardi e a mano a mano che Roma si espandeva verso il Sud della Penisola, sorsero altri tratti a completamento della Via: Capua-Benevento; Benevento-Venosa; Venosa-Taranto; Taranto-Brindisi. Pertanto l'Appia, ai tempi di Orazio (sotto l'impero di Augusto) si snodava secondo questo tracciato preciso: Roma, Terracina, Formia, Capua, Caudio, Benevento, Eclano, Venosa, Taranto, Brindisi. Già ai tempi di Cicerone, però, si poteva raggiungere Brindisi con altra strada che a Benevento si univa all'Appia e che da Benevento - invece di passare per Venosa e Taranto - seguiva questo altro tracciato: Benevento, Trevico, Ruvo, Bari, Egnazia (Gallipoli), Brindisi. (la via percorsa da Orazio). Grosso modo, proprio tenendo presente l'esistenza di quest'ultimo tracciato, Traiano nel 109 d.C. faceva costruire la Via Traiana, la quale non era che una scorciatoia che abbreviava di qualche giorno il viaggio per Brindisi, dal momento che evitava di portarsi- così come faceva l'Appia - fino a taranto e di lì a Brindisi. Pertanto, ultimata la Traiana, almeno tre strade univano Benevento a Brindisi: l'Appia, la Traiana e la scorciatoia dei monti Apuli (Baronia)...A rigore di logica, questa strada diversa dall'Appia, che subito dopo Benevento piegava a sinistra ed attraverso la Baronia, menava in Puglia, puntando dritta su Ruvo, rispetto alla arteria più antica (l'Appia) era solo un sentiero tracciato, una via secondaria non curata, e, come tutte le vie secondarie, anche meno comoda, come risulta dalla stessa Satira di Orazio: «...Rubos fessi pervenimus, utpote longum carpentes iter et factum corruptius imbri. Postera tempestas melior, via peior ad usque Bari moenia piscosi». (Arrivammo a Ruvo perché avevamo fatto un lungo cammino reso ancora più difficile dalla pioggia. Il giorno dopo (fu) migliore. La via peggiore fino alle mura di Bari pescosa). Stando alla lettera di Pompeo non si trattava certamente dell'Appia. A mio avviso, è proprio qui la chiave di volta di ogni ulteriore discussione sulla controversia dell'Appia. Orazio fece il viaggio ricordato nella Satira nel 37 a.C., ossia quando la Traiana non era ancora stata costruita: questo il punto fermo da tener presente per non confondere anacronisticamente l'Appia con la Traiana. La verità è che Orazio seguì l'Appia fino a Benevento e l'annotazione successiva delle tappe non dà adito ad alcun dubbio: Ariccia, Forappio, Fontana di Ferocia, Anxur (Terracina), Fondi, Formia, Ponte sul Savone, Capua, Caudio, Benevento. Dovendo recarsi a Brindisi con una certa urgenza, seguire l'Appia equivaleva ad allungare il viaggio di qualche giorno: di qui la necessità di battere la scorciatoia dei Monti Apuli che, col passare del tempo e, a mano a mano che il porto di Brindisi andava prendendo il sopravvento su quello di Taranto per la sua vicinanza con la Grecia, diventava sempre più trafficata dell'Appia stessa, fino a sostituirla e diventare - con alcune varianti di tracciato, un secolo e mezzo dopo, sotto Traiano - la Via Appia-Traiana. Da tutto ciò si evince che l'Appia aveva tutt'altro tracciato. Quale? Almeno tre ipotesi si possono formulare sul suo percorso: 1) da Eclano a Venosa seguiva questo tracciato: Gesualdo, Lago di Ansanto, Guardia, Formicolo, Aquilonia, Venosa, ossia il crinale dell'Ufita dal versante Sud-Sud-Est; 2) Grottaminarda, Ufita, Sferracavallo, Calaggio, Lacedonia, Melfi, Venosa; 3) Grottaminarda, tratto dell'Ufita, Carife, Calaggio, Agro di Lacedonia e di Rocchetta, Ponte S. Venere, Venosa." De Luca M. (1978), Vicende storiche della Baronia, C.E. Menna, Avellino, pp. 23-43.

Le notizie relative alla Baronia, diventano più precise solo intorno al 1100, con l'arrivo dei Normanni, che spodestarono i Bizantini e, con vincoli politici, accomunarono le vicende dell'area. Per volere di Roberto il Guiscardo tutti i Comuni dell'area ebbero un unico signore (il Barone) residente nel castello di Vico, un potente maniero edificato sulla vetta più alta, l'attuale Trevico. Nacque così la Baronia di Vico⁸.

Intorno al 1344 il feudo venne donato da Roberto d'Angiò alla Regina Sancha e da questo momento cominciò a passare di mano in mano a diversi Baroni. Nel 1515, la Baronia, nelle mani dello spagnolo Consalvo de Cordova, fu venduta dalla figlia Elvira a Ferdinando I, ed è proprio da questa data che cessa di esistere il feudo della Baronia e da esso nascono i Marchesati di Trevico, Vallata e Carife e il Ducato di Flumeri, Castello, S. Nicola⁹. La situazione della Baronia feudale, misera intellettualmente ed economicamente, rimane invariata fino al 1815 quando, le riforme di Giuseppe Bonaparte abolirono i diritti feudali e avviarono la spartizione degli agri demaniali¹⁰. Così, le terre che erano state di Baroni e Marchesi furono dichiarate della comunità e di uso pubblico.

L'analisi della struttura territoriale e dei centri urbani

I percorsi

I percorsi rappresentano elementi fondamentali nell'identificazione di un territorio: da essi dipende lo sviluppo insediativo e l'organizzazione socio-economica di un ambito territoriale. La Baronia, in particolare, occupava una posizione strategica di rilievo nel sistema della viabilità meridionale, sia in epoca antichissima, che in epoca romana, in quanto dominava il corso del fiume Ufita che rappresentava un'arteria di collegamento tra i territori di Puglia e Basilicata con quelli più a nord e tra il mare Adriatico e il mar Tirreno.

⁷ "...dal versante opposto dell'Ufita esistono paesi che ricordano molto da vicino il dominio Longobardo del Ducato di Benevento: Guardia dei Lombardi, S.Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi...E che l'Ufita segnasse il limite di confine tra Longobardi e Bizantini è dimostrato ancora dall'esistenza, sotto Frigento (località "Piesco" uguale Pietra Grande) dei ruderi di un potente castello chiaramente Longobardo." De Luca M. (1978), *Vicende storiche della Baronia*, C.E. Menna, Avellino, p. 64.

⁸ "...con Roberto il Guiscardo (il furbo) cominciano le vicende più note della Baronia....Carife è parte integrante di un'area ben definita, che comprende anche altri Comuni uniti al nostro da vincoli politici tali da accomunarci in un'unica definizione (Baronia) e dal momento che tali vincoli nacquero e si rinsaldarono proprio al tempo dei Normanni, quando tutti questi paesi ebbero un unico Signore, residente nel castello di Vico (Trevico) ed al quale dovevano rendere omaggio come servi della gleba." De Luca M. (1978), *Vicende storiche della Baronia*, C.E. Menna, Avellino, p. 65.

De Luca M. (marzo/giugno 1989), "Il Castello di Trevico", in Aa.Vv., *Vicum*, Tipolitografia irpina, Lioni (Av), pp. 54-59.
 De Luca M. (1978), *Vicende storiche della Baronia*, C.E. Menna, Avellino, p. 105.

Dal percorso a valle, lungo l'Ufita, si svilupparono altri sentieri che, seguendo le sommità dei crinali, si arrampicavano lungo le pendici della montagna di Trevico fino a una quota compresa tra i 640 e gli 870 m., dove sorsero i centri abitati. Oltre questa quota, le pareti della montagna salgono in maniera più brusca fino a raggiungere i 1094 m. della vetta. Gli insediamenti che cingono la montagna di Trevico, sono collegati tra loro da un percorso che circumvallando la vetta del monte attraversa tutti i Comuni del territorio. Da questo percorso anulare, ne partono altri che, sfruttando le pendenze meno irte dei lati est ed ovest della montagna, conducono alla vetta, dove è insediata la roccaforte di Trevico. Il sistema di circolazione interna si dirama, inoltre, verso i territori limitrofi attraverso due arterie principali: una che, partendo dal percorso anulare, attraverso Vallata, porta a est, verso Bisaccia, e l'altra, invece, che, passando per Flumeri, porta a occidente verso Grottaminarda e Mirabella Eclano (Figura 4).

Questa rete di percorsi benché appaia ricca e ben distribuita sul territorio, in realtà, fino a pochi decenni fa, era costituita da un insieme di sentieri e strade interpoderali, spesso realizzate semplicemente in terra battuta. Dal 1950 in poi, l'Italia segue una politica di potenziamento delle infrastrutture che interessa tutto il Sud e quindi anche la Baronia: una parte del percorso anulare (versante sud della montagna di Trevico), divenuta strada statale 91 nel ventennio successivo all'Unità

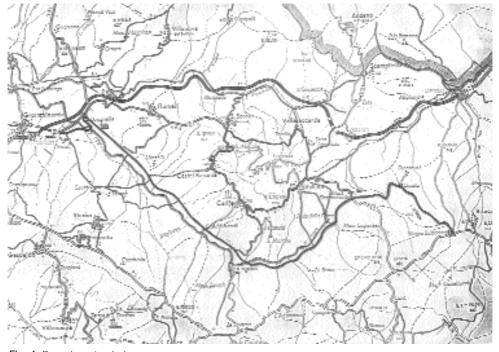


Fig. 4. Baronia, rete viaria.

d'Italia¹¹, viene asfaltata. Sostanzialmente non viene modificato il tracciato preesistente ma semplicemente potenziato e reso più comodo. Fino agli anni 70, la strada statale 91, ha rappresentato l'unica strada di collegamento tra la Baronia al resto della provincia e, solo con la realizzazione del percorso di fondo valle Ufita¹², si è veramente migliorata la rete infrastrutturale di quest'area depressa e isolata. Anche i sentieri di crinale sono stati trasformati in strade carrabili e, finalmente, ciascun Comune ha avuto un collegamento diretto con il fondo valle e, quindi, con l'autostrada e le altre principali reti viarie, senza l'obbligo di attraversare gli altri centri abitati.

Le relazioni visive

L'area territoriale della Baronia è caratterizzata da forti relazioni visive che, insieme ad altri fattori, hanno influenzato la struttura degli insediamenti e l'articolazione dei percorsi, decretando la particolarità di questo sito.

La sua forte valenza paesistica è data dal fatto che, essa costituisce un'unità complessiva a livello percettivo chiaramente identificabile nella montagna di Trevico. Anche i confini politici dell'area sono derivati dai limiti segnati dalla natura e non, come spesso accade, da logiche politiche e interessi economici. L'unità politica, avvenuta con la creazione del Baronato, è solo, quindi, una conseguenza di una preesistente unità etnico-geografica.

In una chiave di lettura antropomorfa, nella Baronia, è identificabile un "corpo" la cui "testa" è Trevico, che, con il suo Castello, è stato nei secoli centro del potere politico e, tutt'ora, simbolo dell'unità etnica dell'area. Gli altri insediamenti, situati tutt'intorno alle pendici del monte, possono, invece, rappresentare il "ventre" e le "braccia", in quanto rappresentano i luoghi delle attività commerciali e produttive, strettamente legate alla terra.

La montagna di Trevico, che offrendo un'ampia visuale domina su tutto il territorio, ha sempre rappresentato una postazione privilegiata nel controllo del passaggio dalla Campania alla Puglia. Dal punto più alto, dove sorge, non a caso, il Castello normanno, la vista copre il territorio da est a ovest, toccando i comuni di Lacedonia, Scampitella, S. Agata di Puglia, Anzano, fino a Zungoli, Ariano Irpino e Grottaminarda, giungendo con lo sguardo fino alle coste pugliesi. Il versante sud, invece, rimane parzialmente scoperto: infatti da Trevico sono visibili i territori che vanno

¹¹ "Fu durante il Regno d'Italia che i nostri villaggi uscirono dal secolare isolamento, quando fu costruita la Strada Nazionale n. 91, che partendo da Grottaminarda, giungeva ad Eboli dopo aver attraversato la Baronia, il Formicolo, la Sella di Conza, la Valle del Sele...La strada n. 91 fu aperta interamente al traffico solo nel 1891." De Luca M. (1978), *Vicende storiche della Baronia*, C.E. Menna, Avellino, p. 151.

^{12 &}quot;...la seconda metà degli anni settanta si aprì con la speranza della industrializzazione nella valle dell'Ufita...nella piana di Flumeri andò localizzata una industria automobilistica (la Fiat)...In questo periodo migliorarono anche i collegamenti. La vecchia statale 91 cominciò a perdere la sua funzione iniziale a vantaggio di una fondovalle, che, costruita dal Consorzio di bonifica dell'Ufita, congiungeva Grottaminarda a Sferracavallo (frazione di Vallata)" Salvatore S. (1995), Carife "Città dei Sanniti", Sellino e Barra, Avellino, p. 88.

dal crinale di Frigento a Guardia dei Lombardi, fino ai massicci montuosi del Cervialto e del Terminio, mentre i territori della valle dell'Ufita restano nascosti. Questo spiegherebbe la presenza delle rocche a Vallata, Carife e Castel Baronia, che, nate su colline protese verso la valle dell'Ufita, dominano la parte di territorio non visibile da Trevico (Figura 5). Dunque, l'intera area, con la sua corona di comuni, si è conformata seguendo delle precise regole direzionali e rispondendo anche a necessità difensive strategiche che hanno garantito il controllo a 360° del territorio circostante.

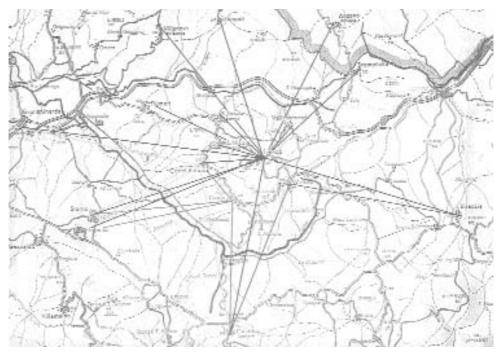


Fig. 5. Baronia, relazioni visive.

La tipologia insediativa di Trevico, Vallata e Carife

La struttura urbana degli attuali centri della Baronia, nasce quando, ormai cancellata ogni traccia degli insediamenti romani, si afferma la tipologia della città medioevale¹³ in cui il castello, la cattedrale, le mura e le porte sono gli elementi base del testo urbano. La città in quell'epoca è considerata come entità isolata, saldamente difesa dalle mura e dalle reliquie dei Santi. Un organismo a sé stante, autosufficien-

¹³ Benevolo L. (1993), "Lo scenario fisico delle città", in Aa.Vv., Principi e forme della città, Scheiwiller, Milano, pp. 51-55.

te, chiuso, che si contrappone in maniera netta all'esterno, inteso come tutto ciò che è al di fuori delle mura. L'interno è l'ambiente sicuro e protetto, viceversa l'esterno è il pericolo e l'ignoto. La contrapposizione tra dentro e fuori si è mantenuta nel corso dei secoli, anche quando la cinta muraria era ormai scomparsa, infatti ancora oggi nel dialetto locale si identifica con il termine "fore" (fuori) la campagna circostante l'insediamento urbano che un tempo era fuori dalle mura. Questa opposizione tra dentro e fuori, non ha mai segnato una rottura tra il paesaggio naturale o rurale e il costruito. I centri della Baronia sono esempi perfetti di adeguamento al terreno naturale, di edilizia anonima diventata essa stessa natura, con un profondo legame che unisce la struttura edilizia all'ambiente in cui è inserita. A differenza delle città attuali, dove il paesaggio naturale e artificiale sono in netta contrapposizione, questi insediamenti sono l'espressione di un *Continuum* paesaggistico.

All'interno delle mura, le strade rivestono importanza primaria per la loro funzione militare di collegare il cuore della città con la cinta muraria e hanno precedenza assoluta rispetto all'unità "casa". Proprio per l'importanza attribuita alla rete viaria, la forma delle insule abitative deriva da essa e costituisce il riempimento tra una strada e l'altra; le piazze, invece, sono i luoghi dove si intrattengono le relazioni sociali in quanto costituiscono luogo di sosta, di incontro e di relazione; le porte costituiscono il punto fisso (di partenza) dell'intero sistema urbano ed extraurbano.

Solitamente, lo schema urbano è costituito da una strada principale che parte dalla porta di accesso alla città, segue verso la piazza centrale in cui è ubicata la chiesa e i palazzi nobiliari e procede verso il Castello con andamento rettilineo (Figure 6 e 7). La via Recta, deve condurre lo sguardo e i passi verso un punto di potere (ecclesiastico o laico) che rappresenta il punto di arrivo di un giusto percorso. Da essa si diramano numerosi vicoli, trasversali, che raggiungono la cinta muraria, e oltre a essere elementi di transito, sono aree interpersonali dove la gente si incontra e dove si consolidano le relazioni di vicinato (Figura 8).

In altri insediamenti, oltre allo schema distributivo a spina di pesce appena descritto, si leggono dei percorsi circolari più interni che, seguendo il tracciato delle mura, formano una sequenza di cerchi concentrici (Figura 9).

L'impianto di queste città sembra rispondere perfettamente ai dettami di Vitruvio¹⁴ secondo il quale la forma della città non deve essere quadrata né con angoli acuti, ma circolare, in modo che il nemico sia scoperto da ogni lato. I luoghi più adatti sono quelli su terreni elevati, con pendii scoscesi tutt'intorno in modo che l'accesso sia reso difficile.

Vitruvio descrive anche la distribuzione delle strade all'interno delle mura: "La giusta direzione di vicoli e strade è quella opposta alla direzione dei venti in modo tale che le abitazioni siano protette. Se invece le strade e i vicoli sono in asse è necessario evitare che il vento si incanali mediante cortina di abitazioni."

¹⁴ Vitruvio Pollione M., *Dell'architetture libri Dieci. Libro I* capp. V-VI, PP. 15-19.

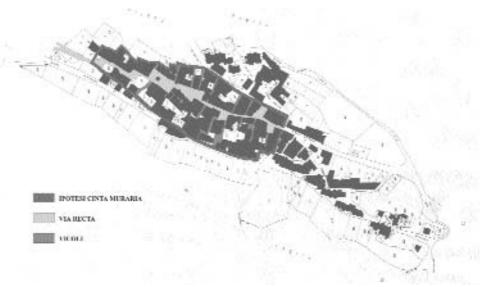


Fig. 6. Trevico, struttura urbana del centro antico.



Fig. 7. Trevico, via Roma.



Fig. 8. Vallata, vicolo.

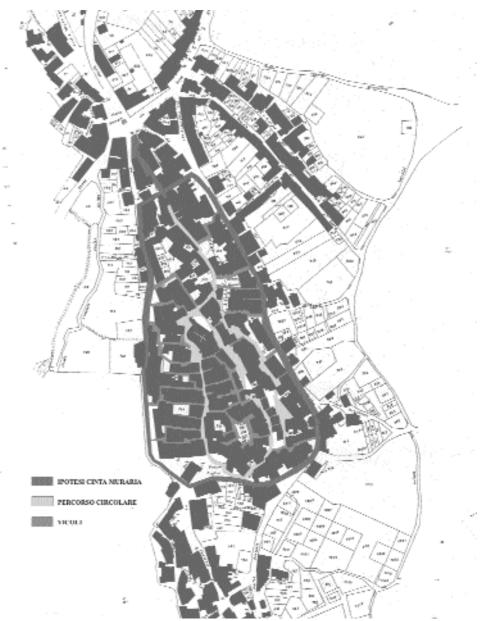


Fig. 9. Vallata, struttura urbana del centro antico.



Fig. 10. Trevico, chiesa di S. Euplio.



Fig. 11. Trevico, Port'Alba.

Trevico

Abitanti: 1284

Superficie: 10.49 Kmq Altitudine: 1094 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 13′ 58″ E Coordinate Latitudine: 41° 2′ 42″ N

Origine della città:

Le origini dell'attuale Trevico risalgono al sec. XI, anche se nel 37 a.C. Orazio, nella satira che narra del suo viaggio da Roma a Brindisi in compagnia di Mecenate, parla di una sosta imprevista in località "*Trivici villa*". La Trivici che ospitò Orazio, però, doveva essere più a valle dell'attuale Trevico, in località Taverna delle noci, e articolata in tre piccoli insediamenti (*vici*)¹⁵.

Origine del nome:

Le ipotesi sull'origine del nome Trevico sono due: alcuni studiosi ritengono che derivi dal latino "tri vici", a indicare un insediamento costituito da 3 villaggi; altri invece avanzano l'ipotesi che esso derivi dalla Dea Trivia a cui era dedicato un tempio sul monte "Mons Vicum", da cui il nome "Vicum" dato al paese nel periodo medioevale. Quest'ultimo appellativo nel sec. XVI venne definitivamente trasformato in "Trivicum" da cui Trevico¹⁶.

^{15 &}quot;...inconfutabile è l'origine antica di Trevico, anche se è opinabile che la "Trivici villa", di cui, intorno al 35 a.C., parla Orazio nella V Satira del I libro delle sue "Saturae", dovesse essere semplicemente un posto di ristoro sito lungo la via delle Puglie, certamente più a valle ed articolato in tre diversi "vici" contigui. Col tempo esso dovette trasformarsi in vero e proprio villaggio, che troviamo citato nei più antichi documenti col nome di Civitas; mentre il nome di Vicum, con cui è indicato dal sec. XI, convalida l'ipotesi dello spostamento dell'abitato sulla vetta del monte, che appunto era detto Mons Vicum, su cui si trova oggi Trevico. La nuova trasformazione del nome in Trivicum avviene verso la metà del sec. XVI, ma sia ne "Il Regno di Napoli in prospettiva" del Pacichelli, sia nell'"Italia sacra" dell'Ughelli, leggiamo che il nome usato comunemente dal volgo era Vico della Baronia, introdotto quando Ferdinando il Cattolico concesse il paese al gran Capitano Consalvo de Cordova." Cataldi M.G. (marzo/giugno 1989), "La Cattedrale di Trevico tra fede e storia", in Aa. Vv., Vicum, Tipolitografia irpina, Lioni (Av), pp. 47-50.

¹⁶ www.trevico.net

Struttura urbana antecedente al sisma del 1980:

È il Comune più alto della Baronia e dai suoi 1094 m. s.l.m., con la sua posizione centrale, domina l'intera area¹⁷.

Nella struttura urbana del centro storico, si evincono elementi strutturali dominanti quali il Castello, il borgo, la piazza con la chiesa e la porta della città.

Il Castello si trova nella parte più alta della città e, nonostante oggi sia solo un rudere, è ancora il simbolo dell'unità etnica, geografica e politica del territorio della Baronia. Fu costruito presumibilmente tra il 1070 e il 1120 per volere di Roberto il Guiscardo, e di esso oggi rimane solo un muro con sei grandi finestre. L'area del castello, attualmente, è inglobata nell'area dell'osservatorio dell'Aeronautica militare.

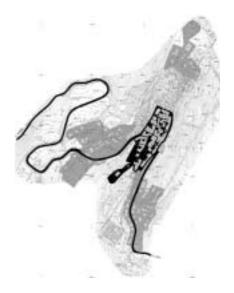
Il borgo, sorge ai piedi del castello, circondato dalle mura (di cui non c'è più traccia) e formato da insule rettangolari. Queste sono derivanti da percorsi stretti che, per ragioni difensive, collegano il tracciato delle mura con la strada principale la quale taglia longitudinalmente la città (Figure 6 e 7), mettendo in comunicazione Port'Alba con la piazza e la chiesa, fino ad arrivare al castello.

La piazza e la chiesa di S. Euplio (Figura 10), come avviene anche negli altri centri della Baronia, costituiscono luogo di sosta, di incontro e di relazione, a testimonianza del carattere sociale di queste due strutture che legano la comunità al potere ecclesiastico.

Port'Alba¹⁸ (Figura 11), orientata a est, da cui il nome, è l'unica porta rimasta a testimonianza della funzione difensiva di Trevico. Anche se ha irrimediabilmente perso la funzione di limite tra città e campagna, è ancora oggi punto di riferimento nell'ambito della cittadina, perché da essa partono due strade, che conducono rispettivamente a Vallata e a Grottaminarda, passando attraverso gli altri comuni della Baronia.

Struttura urbana successiva al sisma del 1980:

Nei secoli Trevico, come gran parte dei comuni della Baronia, si è esteso ben oltre il tracciato murario, occupando prima le aree adiacenti l'antico nucleo abitativo e poi, negli ultimi decenni, muovendosi lungo le strade che portano a Vallata e a Grottaminarda. Proprio la recente espansione ha trasformato in maniera considerevole la struttura originaria, con conseguente perdita del valore sociale e simbolico degli elementi caratterizzanti l'abitato antico (vedere planimetria d'espansione).



Planimetria d'espansione

- Nucleo antico
- Espansione urbana fino al 1980
- Espansione urbana successiva al 1980

¹⁷ De Luca M. (marzo/giugno 1989), "Il Castello di Trevico", in Aa.Vv., *Vicum*, Tipolitografia irpina, Lioni (Av), pp. 54-59.

^{18 &}quot;Delle tre porte, che ornavano le fortificazioni cittadine, attualmente esiste solo Porta Alba, detta anche Jacobella, datata 1578, che è costituita da un arco atutto sesto, composto da doppi conci affiancati di pietra squadrata e poggiante su due piedritti di blocchi della stessa pietra. Unico motivo di decorazione sono tre cartigli a bassorilievo, posti sul prospetto, dei quali uno è lo stemma dei Loffredo Vico, la famiglia che dal 1515 possedette Trevico e S. Sossio." Cataldi M.G. (marzo/giugno 1989), "La Cattedrale di Trevico tra fede e storia", in Aa.Vv., Vicum, Tipolitografia irpina, Lioni (Av), pp. 47-50.



Fig. 12. Vallata, panorama.



Fig. 13. Nucleo antico, panorama.



Fig. 14. Porta Rivellino (espansione extra moenia).

Vallata

Abitanti: 3236

Superficie: 47.67 Kmq Altitudine: 860 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 15′ 3″ E Coordinate Latitudine: 41° 2′ 6″ N

Origine della città:

Vallata sorge tra colline e monti che segnano il confine tra l'Irpinia e la Puglia. Il paese non è collocato sul fondo di una valle, come farebbe pensare il nome, ma sulla dorsale di una pronunciata collina (Figura 12), protetta da montagne circostanti più alte.

La presenza, sul territorio, di reperti archeologici risalenti al periodo Osco-Sannita, nonché l'individuazione dei resti di un villaggio a valle della collina su cui sorge Vallata, fa supporre l'origine sannitica di questa città. L'insediamento definitivo sulla collina è di origine medioevale. Essendo naturalmente difeso da profondi burroni che ne rendevano arduo l'accesso sia da oriente che da occidente, rappresentò una postazione strategica di controllo delle sottostanti valli dell'Ufita e del Calaggio che erano il passaggio più agevole tra Puglia e Campania.

Origine del nome:

Il nome deriva probabilmente dal termine *vallum*¹⁹, cioè fossato, a indicarne la presenza oltre le mura. Questa ipotesi è confermata da una strada detta ancora oggi Via Fossato.

^{19 &}quot;Vallata, eretta in diretta contrapposizione alla longobarda Vico, nel suo stesso nome ricorda le opere di fortificazione (Vallum/valla) erette dai bizantini. L'importanza strategica di Vallata era costituita dal fatto che il castrum sbarrava il punto obbligato di passaggio costituito dallo spartiacque che, ai piedi dell'abitato, si stende tra le valli dell'Ufita e del Calaggio, via naturale di transito tra la Campania e la Puglia, il tirreno e l'Adriatico." Barra F. (mar-giu-sett-dic 1997), "La battaglia di Vallata (6 maggio 1496)", in Aa.Vv, Vicum, Tipolitografia irpina, Lioni (Av), p. 24.

Struttura urbana antecedente al sisma del 1980:

L'antica struttura urbana (Figura 9) era costituita da una cinta muraria nella quale si aprivano tre porte: quella del Tiglio, quella del Piano e quella del Torello o Rivellino (Figura 9). Fuori quest'ultima, tuttora esistente, gli abitanti si esercitavano con l'arco, e il bersaglio era appunto costituito da una forma lignea rappresentante un toro²⁰.

Nell'impianto viario di Vallata leggiamo, oltre alla via Recta che collega Porta Rivellino con la chiesa posta al centro della città, un sistema di percorsi anulari concentrici che, dalle mura, si stringono verso il cuore dell'impianto urbano. Essi sono collegati tra loro attraverso numerosi vicoli, che danno forma a insule rettangolari e conducono al percorso che oggi cinge il nucleo antico di Vallata, in luogo dell'ormai scomparsa cinta muraria. Nei secoli, a seguito della perdita della cinta muraria, il paese si è esteso verso monte, e in particolar modo lungo le strade che conducono a Trevico, a Carife e a Vallesaccarda.

Struttura urbana successiva al sisma del 1980:

Vallata, tra tutti i comuni della Baronia, è quello che ha avuto il maggior sviluppo urbanistico, dovuto soprattutto all'incremento dell'attività edilizia registratosi nell'ultimo secolo e in particolare dopo il terremoto del 1980. la conseguenza di ciò è che oggi il cuore della città non è più il nucleo antico. Il centro economico, amministrativo e sociale si è spostato all'esterno di esso, in corrispondenza del crocevia da cui si diramano le strade che la collegano Vallata agli altri comuni della Baronia (vedere planimetria d'espansione).



Planimetria d'espansione

- Nucleo antico
- Espansione urbana fino al 1980
 - Espansione urbana successiva al 1980

²⁰ "I vallatesi hanno sempre goduto fama di arcieri valenti. Fuori la porta del Torello, come è documentato sino al 1700, da tempo immemorabile ci si esercitava a colpire un bersaglio di legno, che probabilmente doveva avere la forma di un piccolo toro. Nello stesso stemma comunale, del resto, campeggiano, colle rose e le spighe, due frecce." Barra F. (mar-giu-sett-dic 1997), "La battaglia di Vallata (6 maggio 1496)", in Aa.Vv, Vicum, Tipolitografia irpina, Lioni (AV), p. 22.



Fig. 15. Nucleo antico, panorama prima del 1980 (Fonte: S. Salvatore, 1995).



Fig. 16. Nucleo antico, panorama 2003.

Carife

Abitanti: 2162

Superficie: 16.62 Kmq Altitudine: 740 m. s.l.m.

Coordinate Longitudine: 15° 12′ 36″ E Coordinate Latitudine: 41°1′ 41″ N

Origine della città:

Il territorio di Carife fu abitato sin dal neolitico, ma la documentazione archeologica più completa risale al periodo che va dal VI al III sec. a.C., quando il suo territorio fu occupato dai Sanniti.

Al periodo di dominazione sannitica si riferiscono due diverse teorie relative all'identificazione di questo territorio. Alcuni storici ritengono che Carife sia la *Callifae* distrutta dai romani durante la II guerra sannitica (326 a.C.)²¹. Altri invece sostengono che nel territorio compreso tra i comuni di Carife e Castel Baronia, sorgesse la città di *Romulea* citata da Livio a proposito della terza querra sannitica (298 a.C.).

L'attuale insediamento, come gran parte dei centri della Baronia, nasce in epoca medioevale (sec. XI) per opera dei Normanni. Nasce come città fortificata a guardia della valle dell'Ufita e dotata di possenti mura che, insieme ai pendii scoscesi della collina, la rendevano un luogo sicuro e protetto.

Origine del nome:

L'unica ipotesi, finora formulata, sull'origine del nome Carife si rifà alla teoria che identifica Carife con l'antica Callifae. Il nome Callifae, che probabilmente deriva dal greco Kalé-Yfe che significa "bel sito", per trasformazione fonetica sarebbe poi diventato Carife.

^{21 &}quot;...numerosi altri storici (Cluver, Ciarlante, Bellabona, S. Albavilleo, C.A. Rossi), forse accostando per assonanza i due nomi, avevano ipotizzato che Carife andasse identificata con Callifae, altra città sannitica menzionata da Livio (Cfr. Ab urbe conditia – VIII – 25), presa dai Romani nel 326 a. Cr., nel corso della seconda guerra sannitica." De Luca M. (mar-giu-sett-dic 1997), "Callifae o Romulea?", in Aa.Vv., Vicum, Tipolitografia irpina, Lioni (Av), p. 99.

Struttura urbana antecedente al sisma del 1980:

Il nucleo più antico sorge su una collina a 740 m. s.l.m., che si protende verso la valle dell'Ufita, dominando la visuale della valle da N-O a S-E (Figure 15 e 16). La conformazione orografica della collina, con pendii scoscesi, ha favorito l'insediamento in quel luogo protetto. Il "testo" urbano (Figura 17) era costituito da una cinta muraria di forma pressoché circolare, da uno schema viario a spina di pesce misto a percorsi anulari e dalla piazza con la chiesa di S. Giovanni Battista. Della cinta muraria circolare, nella quale si aprivano tre porte, oggi non v'è traccia, ma solo la testimonianza in una pergamena del 1600 rinvenuta nella chiesa di S. Giovanni, dalla quale si evince che Carife grazie alle sue possenti mura era un asilo sicuro per la popolazione²². A differenza di Vallata e Trevico, nei quali la piazza principale con la chiesa, era ubicata quasi a metà del percorso della via Recta, a Carife la chiesa, con l'antistante piazza, è collocata ai margini della cinta, nel punto in cui presumibilmente vi era la porta principale. Da qui, verso l'esterno del nucleo abitato, parte una strada che dividendosi in due percorsi opposti, mette in collegamento Carife con i comuni vicini di Vallata e Castel Baronia.

All'interno delle mura, anche qui come a Trevico e a Vallata, ritroviamo una via Recta che taglia centralmente la struttura urbana. Ma come nel "testo" urbano di Vallata questo schema viario è misto all'unico percorso circolare rimasto oggi.

Alla sinistra della chiesa, è presente un tratto di un altro percorso circolare, bruscamente interrotto in corrispondenza di via Ripa, che è testimonianza di una frana, conseguente ai terremoti del 1694 e del 1752, la quale distrusse una parte del tessuto antico. I percorsi principali vengono messi in relazione tra loro da numerosi vicoli perpendicolari alla *via Recta*, che generano delle insule abitative di forma rettangolare.

Carife è, tra i Comuni della Baronia, quello maggiormente colpito dalla furia dei terremoti²³. I primi documenti certi relativi ai terremoti sono del 1694 quando fu completamente distrutta la Collegiata di S. Giovanni



Fig. 17. Carife, struttura del centro antico.

^{22 &}quot;...tra le carte della Collegiata della Chiesa di Carife, si è rinvenuta una pergamena del 1600, la quale, testualmente dice: «da più antiche scritture chiaramente si prova essere (Carife) antichissima; le cui vestigia ben forte la fanno scorgere, ben ristretta e munita con solidissime mura, colle di loro controscarpe, affossati e baloardi ed una torre di guardia, avendo l'ingresso in...tra due porte, una al lato superiore...della Guardia Lombarda e l'altra alla par...anti aala quale v'era, siccome oggi giorno si vede un ponte s'I fosso che serviva all'ingresso di da Porta...»." De Luca M. (1978), Vicende storiche della Baronia, C.E. Menna, Avellino, p. 71.

^{23 &}quot;...(Carifi, o Carife) vedesi sopra una collina due miglia lontana da Castello, ma questa sua situazione è tutta nuova per essersi rovinata col terremoto del 1732, e nel di 8 settembre del 1694, si rovinò anche del tutto da altro terremoto colla morte di 96 suoi cittadini, ed altrettanti feriti." Giustiniani L. (1969), Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli, Tomo III (Ristampa anastatica dell'edizione 1797-1805), Forni, Bologna.



Fig. 18. Carife, chiesa di S. Giovanni Battista (portale).



Fig. 19. Carife, chiesa di S. Giovanni Battista (epigrafe).

Battista. La chiesa venne riedificata in soli tre anni, partendo non dalle fondamenta ma dai muri e dalle volte delle cappelle funerarie della cripta sotterranea, che erano state risparmiate dal sisma. A seguito del terremoto del 1732, che provocò ingenti danni, buona parte del paese fu ricostruito più a monte, in località *Terranova*. La chiesa fu completamente distrutta e si propose di ricostruirla altrove, in un luogo piano e più sicuro. Ma non raggiungendo un accordo sulla scelta del nuovo sito, la chiesa venne ricostruita, a partire dal 1736, nello stesso luogo, con la stessa forma e le stesse dimensioni di quella antica²⁴.

La chiesa del 1740 è quella attuale, restaurata fedelmente dopo il terremoto del 1980.

Il fatto che essa sia stata più volte ricostruita, sempre uguale a se stessa e sempre nello stesso sito, ci fa capire quale valore affettivo-simbolico avesse per questa comunità. La chiesa rappresenta il cuore del paese, che intorno a essa si articola e in essa trova i valori identitari che contraddistinguono la stessa comunità. Per questo motivo, anche quando la razionalità suggeriva la costruzione di una nuova chiesa in luogo più sicuro, il sentimento indicava come soluzione la ricostruzione della chiesa uguale a prima e nello stesso sito in cui è stata per secoli. Qualsiasi altra costruzione, per quanto più bella e sicura, non avrebbe avuto la stessa carica simbolica della chiesa originaria: i Carifani avrebbero perso una parte della loro storia e della loro cultura. Nel 1754, sulla facciata principale furono collocate il portale in pietra con un originario e una stemma al di

Nel 1754, sulla facciata principale furono collocate il portale in pietra con un epigrafe e uno stemma al di sopra (Figure 18 e 19). L'epigrafe riporta una preghiera a S. Giovanni Battista e alla terra:

"D(eo) O(ptimo) M(aximo).

Haecque, acquata solo, modo surgunt Templa, Iohanne condita sunt Populi sumptibus indigenae quare, terra, tuum iam nunc compisce furorem, invida quippe tuis motibus abstat Amor.

A(nno) D(omini) MDCCLIV"

(a Dio Ottimo Massimo. O Giovanni, queste sono le

²⁴ "Il terremoto del 29 novembre 1732 mise completamente fuori uso la nostra Chiesa, tanto è vero che i Carifani «costruirono una piccola Chiesa fatta di tavole...», che durò fino al 1740. Dopo il sisma si cominciò subito a parlare della riedificazione della Chiesa e di tutta Carife in un altro sito con un «Parlamento fatto ad undeci di Gennaro 1733» e con la «perizia e parere che diede il Magnifico Regio Ingegnere Don Michele Di Blasio riguardo al sito antico, così della Terra, come della Chiesa, non atto a sostenere con sicurezza l'edifici che bisognano si formino con legni in luogo piano e non scosceso secondo è il detto sito antico...» (Archivio di Stato di Avellino, Fondo notarile di S.Angelo dei L., Not. Stefano Pelosi, busta 2669, anno 1733.); ma, non essendoci accordo sul nuovo sito, si perse tempo e alla fine, meno male!, prevalse la tesi della riedificazione sul sito antico. La riedificazione fu totale, da nuove fondamenta; vennero abbattute anche le Cappelle funerarie sotterranee, che però vennero rifatte nuove, e la Cripta, che non fu più rifatta" Padre Fabiano R., La Chiesa Maggiore di Carife, Poligrafica Irpina, Lioni (Av), p. 22.

Chiese, che, rase al suolo, ora risorgono, costruite a spese del Popolo di qui; perciò, o Terra avversa, adesso comprimi il tuo furore, poiché ai tuoi (terre) moti si oppone l'Amore. Anno del Signore 1754)²⁵.

Al Santo è dedicata la nuova chiesa risorta e alla terra si chiede di frenare il proprio furore al quale si oppone l'amore del popolo carifano.

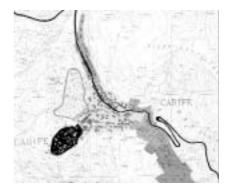
Nel 1912, a seguito di una frana in località costa Vitullo, il campanile venne spostato dalla sinistra alla destra della chiesa e sopraelevato di 10 m²⁶. Ma, dopo il terremoto del 1980 i due ordini aggiunti sono stati demoliti.

Struttura urbana successiva al sisma del 1980:

Nel '900 si è avuta una serie di eventi sismici che si sono ripetuti con una frequenza di circa vent'anni (1912, 1930, 1962, 1980). A seguito di questi eventi catastrofici e soprattutto dopo il 1980, non solo si è provveduto a ricostruire le abitazioni distrutte dal sisma (spesso demolendo anche le abitazioni ancora in piedi per facilitare la ricostruzione) (Figura 20), ma si è ampliata la struttura del centro abitato con nuove unità residenziali che hanno comportato una estensione del paese lungo due direttrici, una verso Vallata e l'altra verso Castel Baronia, provocando lo spopolamento del nucleo antico²⁷. L'espansione della città ha creato una rarefazione spaziale e funzionale che ha messo in crisi la struttura concentrica e concentrata in piccoli spazi, generando un senso di dispersione e disorientamento (vedere planimetria d'espansione).

²⁷ "...il terremoto del ^{23.7.1930} determinò la costruzione di un nuovo centro abitato nella zona di S. Giuseppe (ved. Casette asismiche di mussoliniana memoria). Il sisma del ^{21.8.1962} provoca lo spostamento del paese nelle due estremità, determinando il sorgere di due nuovi quartieri: Ralla e Fontanelle. Il sisma del ^{23.11.1980}, infine, ha prodotto una nuova zona di espansione, la cosiddetta "Terra Promessa", che ospita i prefabbricati zamberlettiani... non-ché l'ampliamento del piano di zona in contrada Fontanelle." lacoviello G. (1991), *Baronia linguaggio usi e costumi*, Poligrafica irpina, Lioni (AV), pp.19-20.

Fig. 20. Carife, panorama.



Planimetria d'espansione

- Nucleo antico
- Espansione urbana fino al 1900
- Espansione urbana fino al 1980
- Espansione urbana successiva al 1980

²⁵ Traduzione di Padre Fabiano Riccardo, in Padre Fabiano R., La Chiesa Maggiore di Carife, Poligrafica Irpina, Lioni (Av), pp. 24-25. ²⁶ "Il campanile era situato, guardando dalla Piazza, a sinistra della Chiesa, unito e comunicante colla stessa nella parte superiore, con Porta presso l'Altare della Madonna del Rosario, all'estremità del braccio orizzontale interno della croce della Chiesa. Abbattuto questo campanile antico, nel 1912 fu costruito quello nuovo; l'attuale, sulla destra della chiesa; sulla Porta è ancora scritto: «Sacra collabente Turri diruta, Populus loco tutore erexit A(nno) D(omini) MCMXII = abbattuto il Campanile collabente, il Popolo lo costruì in questo posto più sicuro nell'Anno del Signore 1912»; è di forma quadrata, largo metri quattro e ottanta ed alto diciannove, con sessanta scalini in cotto; nel 1952 fu aumentato di una decina di metri dall'Abbate del tempo, che sulla porta interna pose questa epigrafe: «A.D. MCMLII; l'Abbate Parroco Vincenzo Tedeschi, nel XXV° di Sacerdozio, integra il Campanile, monumento della fede di Carife»; subito dopo il sisma del novembre 1980, per ragioni di sicurezza, furono abbattuti i dieci metri di altezza guadagnati nel 1952." Padre Fabiano R., La Chiesa Maggiore di Carife, Poligrafica Irpina, Lioni (Av), pp. 26-27.

L'Architettura rurale

Per apprezzare la qualità estetica di questi insediamenti, occorre leggere sia chiese e palazzi nobiliari, sia l'abitato più anonimo. In questi centri non sono solo le chiese e i monumenti che, con materiali preziosi e un linguaggio più ricco e curato, determinano l'immagine urbana. ma anche l'edilizia comune che è un'edilizia più povera.

Le abitazioni erano anguste, realizzate con murature di pietrame a sacco, costituite da non più di due vani, a volte uno sull'altro, poco areate e illuminate²⁸. Solo i palazzi nobiliari erano realizzati con pietra squadrata e mattoni. Per le coperture si utilizzavano tetti lignei rivestiti di coppi in terracotta, prodotti dell'artigianato locale.

Diversa era la struttura delle abitazioni rurali (Figure 21 e 22), molto più grandi e, se a un unico livello, dotate almeno di quattro vani, di cui due (che occupavano la metà dei mq totali) adibiti a stalla, mentre gli altri a cucina e deposito degli attrezzi. Ma, solitamente, la casa rurale si sviluppava su due livelli, e il tipo più comune presentava al piano terra la stalla, il magazzino e il deposito attrezzi, nonché il pollaio e il porcile ricavati sotto la scala esterna che conduceva al piano superiore. Qui era ubicata la cucina e le camere da letto. Queste costruzioni erano realizzate con pietrame e mattoni e le coperture erano a spioventi con coppi. Altro elemento caratteristico delle case rurali più grandi era la torretta della colombaia, molto diffusa tra i fiumi Calore e Ufita, a essa si accedeva mediante una scaletta mobile di legno. Era costruita in mattoni e coperta da tetti spioventi; i fori rettangolari sulle quattro facciate, si distinguevano per i mattoni sporgenti che facilitavano l'ingresso ai colombi. Al centro di ogni facciata c'era di solito un foro circolare, di circa 50 cm di diametro, che favoriva la circolazione dell'aria²⁹.

Tutte le case, ricche o umili, erano fatte della stessa terra su cui insistevano, per cui risultava forte la resa estetica dell'insediamento urbano, che testimoniava la realtà abitativa dell'area.

²⁸ "Nell'Irpinia orientale prevale l'insediamento umano in centri, e quello sparso rappresenta la metà circa del totale solamente tra il Calore e l'Ufita. Come scriveva al tempo dell'inchiesta Iacini: «le case sono in generale poco luminose, poco aereate ed anguste... Spesso nelle ore della notte tale abituro è diviso fraternamente coi polli e col maiale. I contadini più agiati hanno due stanze, una per dormire, l'altra per cucina»". Franciosa L. (1986), "La casa rurale nella provincia di Avellino", in Aa.Vv., *La casa rurale nella Campania*, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 393-394.

²⁹ "...in generale la casa assume la struttura di un grosso casone con due porte ad arco. Trattasi per lo più di un

^{27 &}quot;...in generale la casa assume la struttura di un grosso casone con due porte ad arco. Trattasi per lo più di un edificio a due piani e a più vani, di cui il tipo più comune e diffuso presenta al piano terra la stalla, il magazzino e il deposito attrezzi, nonché il pollaio e il porcile, ricavati sotto la scala esterna che porta ai vani superiori di abitazione ove trovasi la cucina...Condizioni comuni alla maggior parte delle case rurali di questo tipo sono: l'utilizzazione di pietrame e mattoni; la presenza – sempre nella cucina – di un focolare con regolare camino; i pavimenti di mattonelle nelle abitazioni e di cemento nei rustici, comprese le stalle; le coperture per lo più a quattro pioventi e con coppi; la presenza di apposita torre colombaia...Le più semplici hanno pianta quadrata e si trovano al centro della casa. Sono costruite in mattoni intercalati talvolta a pietrame, coperte da tetti di coppi a quattro pioventi e con grondaie un po' sporgenti..." Franciosa L. (1986), "La casa rurale nella provincia di Avellino", in Aa.Vv., La casa rurale nella Campania, Leo S. Olschki, Firenze, pp. 397-398-399.

Oggi con lo sviluppo industriale e la standardizzazione dei prodotti edili, si è perduta la tradizione costruttiva e con essa l'identità architettonica dell'abitato, che non è più unico, anche nella sua umiltà, ma ha assunto un carattere anonimo, che lo accomuna a qualsiasi periferia urbana.



Fig. 21. Carife, casolare.



Fig. 22. Casolare tipico, diffuso tra il Calore e l'Ufita²⁹.

Le tradizioni locali: la civiltà contadina

Il territorio della Baronia, ha sempre fondato la sua economia sull'agricoltura e ancora oggi è così, nonostante il suo territorio, in quest'ultimo ventennio (dal sisma del 1980) sia stato toccato dal fenomeno dell'industrializzazione. Il lavoro della terra, per queste popolazioni, è sempre stato ragione di vita, sia che fosse condotto alle dipendenze dei signorotti del tempo, sia che fosse svolto autonomamente, in analoghe condizioni di vita dura.

A tale "modus vivendi" è connesso tutto un patrimonio di tradizioni, di usi, di arti e di mestieri. Tutte le sue attività artigianali, sono strettamente legate alla terra (e ai suoi prodotti) che ricompare, ancora una volta, come elemento principe nella vita degli abitanti della Baronia. È generosa dispensatrice di frutti, è materiale da costruzione per le case e materia prima per la produzione artigianale. Le terre argillose di quest'area, fin dai tempi più remoti, hanno consentito la produzione locale di cocci, utensili in terracotta e mattoni.

Dai prodotti della terra, principalmente dai resti della battitura del grano, gli artigiani ricavavano ancora una materia prima, la paglia, utilizzata per costruire le scope e per impagliare le sedie. Inoltre, dall'arte di intrecciare arbusti secchi, gli artigiani ricavavano ceste e panieri. Questi saperi, che per secoli si sono tramandati di padre in figlio e di madre in figlia, sono andati perduti, nella pratica, quasi del tutto, ma restano fortemente presenti nel sentimento di appartenenza che lega quegli abitanti a quei luoghi. Ad esempio, negli ultimi anni alcuni giovani hanno chiesto, agli anziani, di riapprendere il sapere manuale di quella che, fra tutte, è la più antica attività artigianale della Baronia, la lavorazione dell'argilla.

Conclusioni

Le trasformazioni urbane e paesistiche sono sintomi della trasformazione della vita; derivano da azioni politiche, sociali ed economiche, che intervengono continuamente nella evoluzione degli insediamenti umani. Ma, allo stesso tempo, questi cambiamenti influenzano e trasformano la vita stessa, generando così un processo iterativo senza fine. Tali influenze reciproche tra ambiente e abitanti, creano un intreccio così forte che spiega il legame originario (incancellabile, anche se non indissolubile) che ogni persona ha verso la terra a cui sente di appartenere.

Alla luce di quanto detto finora, è evidente che la Baronia, così come gran parte del territorio irpino, è ancora un "luogo forte", ricco di storia, di tradizioni, di cultura. Tuttavia ci troviamo di fronte a una realtà a rischio a causa dell'immobilità economica, degli alti livelli di disoccupazione giovanile, degli interventi sconsiderati sul territorio che rischia di essere irrimediabilmente devastato.

Le città e i paesaggi, che, come tutti gli organismi viventi, hanno naturalmente una nascita, una evoluzione e una morte, sono interessati da un cambiamento con-

tinuo. Se questo dovesse arrestarsi, si rischierebbe il decadimento e la morte: "obbligata a restare immobile e uguale a se stessa per essere meglio ricordata, Zora languì, si disfece e scomparve. La Terra l'ha dimenticata" (I. Calvino).

Quindi l'obiettivo da perseguire è quello di preparare attori validi nel processo evolutivo della città e dei paesaggi, e strategie d'intervento che riducano i rischi derivanti da uno sviluppo male indirizzato e contribuiscano alla crescita equilibrata. Per fare questo, la ricerca tecnologica rappresenta uno strumento indispensabile. In quanto strumento però necessità di una mano abile nel suo utilizzo. Non basta avere case più robuste e comode, strade più ampie e sicure, per creare ambienti vivibili e stimolanti in cui ci si possa riconoscere. L'innovazione tecnologica per essere realmente efficace deve radicarsi ai luoghi, riscoprendone e valorizzandone l'identità e il carattere.

La Baronia e l'Irpinia rappresentano un patrimonio a cui non si può rinunciare. Esse nella loro unicità impongono azioni globalizzanti, ma, al contempo, calzanti alle diversità dei territori, di cui bisogna evidenziare le potenzialità locali, animando il confronto sociale, stimolando interessi, potenziando l'economia, potenziando la coscienza culturale specifica dei luoghi.

Bisogna saper creare paesaggi che includano in sé, contemporaneamente, paesaggi della memoria e paesaggi del desiderio.

Bibliografia

Aa.Vv. (gen./mar. 1986), Irpinia, storia arte cultura, Anno I n. 1, Schiavo, Avellino.

Aa. Vv. (1986), La casa rurale nella Campania, Leo Olschki, Firenze.

Aa.Vv. (mar.giu.sett.dic. 1997), Vicum Anno XV n. 1-2-3-4, Tipolitografia irpina, Lioni (AV).

Aa. Vv. (mar.giu. 1989), Vicum Anno VII n. 1-2, Tipolitografia irpina, Lioni (AV).

Aa. Vv. (sett. 1986), Vicum Anno IV n. 3, Tipolitografia irpina, Lioni (AV).

Aa. Vv. (dic. 1984), Vicum Anno II n. 4, Tipolitografia irpina, Lioni (AV).

Alloro E., *Identikit di un popolo e suo territorio*, Poligrafica irpina, Nusco (AV).

Benevolo L. (1993), "Lo scenario fisico delle città", in Aa.Vv., *Principi e forme della città*, Scheiwiller, Milano.

De Luca M. (1978), Vicende storiche della Baronia, C.E. Menna, Avellino.

Fabiano R., La Chiesa Maggiore di Carife, Poligrafica Irpina, Lioni (Av).

Giustiniani L. (1969), Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli, Tomo III (Ristampa anastatica dell'edizione 1797-1805), Forni, Bologna.

Guidoni E. (1991), Storia dell'Urbanistica. Il Medioevo sec. VI-XII, Laterza, Bari.

Iacoviello G. (1991), Baronia linguaggio usi e costumi, Poligrafica irpina, Lioni (AV).

Mazzoleni D. (a cura di) (1998), *Nature, Architecture, Diversity – Natura, Architettura, Diversità*, Electa Napoli, Napoli.

Mazzoleni D., Anzani G. (1993), *Cilento antico, I luoghi e l'immaginario*, Electa Napoli, Napoli. Salvatore S. (1995), *Carife "Città dei Sanniti*", Sellino e Barra, Avellino.

Sciretta M. (1991), La popolazione di Carife nel 700 attraverso i libri parrocchiali, WM, Carife (AV).

Vitruvio Pollione M., Dell'architetture libri Dieci. Libro I.

Zevi B. (1996), Controstoria dell'architettura in Italia, Dialetti architettonici, Newton, Roma.

La legge di ricostruzione n. 219/81, la distruzione legalizzata dei centri storici

Angelo Verderosa

Nell'area del cratere altirpino si è recuperato pochissimo degli antichi insediamenti; a Lioni, a Teora, a Calabritto, a Torella, a S. Mango, per esempio, tranne pochi *monumenti*, assolutamente niente altro: alle demolizioni indiscriminate dei *demag* tedeschi e della cosiddetta *emergenza* si sono aggiunte quelle *progettuali*, contenute negli strumenti urbanistici e legalizzate dalla *legge speciale n. 219 del 1981*. Conseguenza di una miopia amministrativa generalizzata: ignorando il valore delle preesistenze e nell'enfasi del *consumo finanziato* si è annientato un patrimonio storico architettonico di elevato valore culturale e ambientale.

La distruzione avvenuta e la cancellazione di ogni segno della civiltà altirpina, nell'attuale fase di riscoperta dell'entroterra appenninico campano (*P.O.R.* e piani di *marketing territoriale*), penalizzano ancora una volta il rilancio del nostro territorio.

Proverò a raccontare come al disastro naturale sia subentrata la distruzione *legalizzata*; risiedevo a Lioni, studente della Facoltà di Architettura di Napoli, dal 1980 al 1986.

Il ventipercento

La legge 219 ha premiato la demolizione-ricostruzione ex-novo a discapito del recupero e del restauro: si è distrutto il patrimonio preesistente mediante un incentivo economico-legislativo; i cittadini che intendevano recuperare, *riparare*, la propria abitazione, venivano penalizzati con una decurtazione del 20% sul *buono-contributo*, rispetto ai cittadini che demolivano e ricostruivano.

Potendo ottenere contributi economici per il cosiddetto adeguamento abitativo in funzione del nucleo familiare, superfici non residenziali e autorimesse, si è dato il via a una sistematica distruzione dei centri storici.

Un meccanismo perverso: facendo quattro conti, i possessori di immobili danneggiati dal sisma, con un incentivo economico (20% in più) a demolire e con la prospettiva di maggiori superfici abitabili e autorimesse, abbandonavano i *centri storici* sperando in condizioni di vita *migliori* nelle villette dei cosiddetti *piani di zona*; fra le alternative, potevano utilizzare il buono-contributo per acquistare una nuova casa nell'ambito della provincia di residenza!

Conza della Campania e Bisaccia sono l'emblema di questo inganno collettivo: interi centri abitati, trasferiti a chilometri di distanza; hanno visto raddoppiare i volumi edilizi e decuplicati gli spazi urbani preesistenti.

La legge 187/82, modificando la 219/81, ridusse ulteriormente i poteri delle Soprintendenze, impegnate (e isolate) attivamente nella salvaguardia del patrimonio storico-architettonico; potevano esprimere vincoli sugli edifici vincolati ai sensi della L. 1089/39 e non sul patrimonio minore, privato.

Motivazioni di ordine politico e amministrativo, di fatto culturali, sono state alla base di queste legislazioni di distruzione: nel caos post-sismico si sono saccheggiate città antiche e teorie del restauro; si è saccheggiato il buon senso ... per un ventipercento in più!

Le ristrutturazioni urbanistiche

L'incentivo ad abbandonare i *centri storici* per trasferirsi nei *piani di zona* innescò un altro perverso fenomeno; i pochi cittadini che decidevano di restare, mediante i meccanismi legislativi citati, di fatto avevano anch'essi diritto ad ampliare superfici e volumi edilizi; magari ai lati o al disopra delle proprie particelle catastali; iniziarono ad affermarsi nei piani di recupero, fino a prevalere in modo assoluto, almeno a Lioni, Teora, Calabritto, Caposele, le *ristrutturazioni urbanistiche*; strumento di attuazione del piano di recupero, di fatto piani di nuova edilizia.

Dove erano complesse articolazioni morfologiche e tipologiche, espressione di distinte proprietà catastali, si procedeva alla cancellazione di ogni traccia preesistente e a un ridisegno di allineamenti e sagome; refusione delle particelle catastali e ridistribuzione delle superfici abitative interpretavano ancora la 219.

La quasi totalità dei comparti edilizi, oggetto di ristrutturazione urbanistica, sono rimasti fermi per lunghi anni sia per le inevitabili litigiosità sorte fra i condomini all'interno di ogni comparto che per i limiti normativi propri del *P.d.R.*; là dove si cercava di migliorare le condizioni di vivibilità all'intorno e all'interno dei comparti (ad esempio con l'apertura di nuove luci), i comuni si trovavano nell'impossibilità di operare, dovendo procedere con espropri, ma non di pubblica utilità (i comparti restavano un insieme di proprietà private); altro esempio emblematico della complessità di attuazione delle *ristrutturazioni urbanistiche* affidate ai privati è derivato dalla inadempienza a ricostruire seppur di un singolo condo-

mino: è facile pensare all'intervento e alla sostituzione *forzata* da parte del Comune; di fatto non si riusciva a procedere.

Prime conclusioni sulle *ristrutturazioni urbanistiche* le ha tratte il Comune di Lioni alla luce delle pregresse esperienze: lo storico quartiere "Fontana Vecchia" è stato recuperato attraverso un piano particolareggiato che si è avvalso dei disposti normativi dei *P.d.Z.*: esproprio e riassegnazione delle superfici edificabili (in verticale); si è adottata una tipologia di case a schiera su due o tre livelli, a due fronti, evitando la fase dell'accordo fra condomini; si sono velocizzate le operazioni di assegnazione delle proprietà e conseguito una maggiore cura nelle soluzioni architettoniche; il disegno dei comparti edilizi ha generato spazi urbani, pedonalizzati, che favoriscono l'aggregazione e l'incontro sociale degli abitanti del quartiere.

I volumi raddoppiati

Al termine del processo di ricostruzione ci ritroviamo con una moltiplicazione dei volumi abitativi; sono stati *sostituiti i centri storici* e *costruiti i piani di zona*, nuove periferie.

Senza timore di smentite si può affermare che, nell'*area del cratere*, i volumi edilizi sono mediamente raddoppiati rispetto al 1980; le superfici urbanizzate sono più che decuplicate.

Conza della Campania, sul colle storico, misurava 120x150 ml.; il paese ricostruito a valle misura 1000x1500 ml. (con un terzo di abitanti in meno)!

Così Bisaccia ... così Lioni, Senerchia, Morra, Castelfranci, Cassano.

Un senso di *non-finito* caratterizza quello che rimane dei vecchi centri, ancor più le nuove periferie.

I finanziamenti legislativi, per note vicende nazionali, nel '92-93 si sono interrotti.

Rimane, oggi, con pochi fondi a disposizione, da ri*cucire* vecchio e nuovo ... rimane da completare, da riabitare.

Che ne è stato della Carta Europea del Patrimonio Architettonico di Amsterdam o della Carta di Machu Picchu che stabilivano principi essenziali sia in relazione alla conservazione integrata dell'esistente che della costruzione del nuovo habitat?

Alcuni casi confortanti

Ci sono stati alcuni casi di recupero intelligente ... Rocca S. Felice, Nusco, Gesualdo, S. Angelo e Guardia Lombardi (parzialmente), Sant'Andrea di Conza; in quest'ultimo, comune rientrante nella 1^a fascia (disastrati), l'amministrazione comunale dell'epoca, già impegnata sul finire degli anni '70 in un programma di

valorizzazione a fini turistici, ha optato per il recupero integrale dell'intero centro antico; puntando sulla conservazione e valorizzazione del patrimonio storico e architettonico, monumentale e minore, ponendo un'attenzione particolare al recupero di antichi complessi storici quali il Palazzo dell'Episcopio (divenuto sede del comune), il Convento di S. Maria (pensato come laboratorio teatrale), l'antica Fornace di laterizi (recuperata come piazza coperta e centro culturale).

A Gesualdo, adottando per la prima volta in Campania lo strumento della Convenzione (*oggi accordo di programma*) tra Comune e Facoltà di Architettura di Napoli, si è pervenuti a un piano di recupero esemplare, fondato sull'analisi morfologica e tipologica degli elementi, volto al recupero reale e non a un piano di nuova edilizia come verificato negli altri comuni in genere.

Tranne le poche eccezioni riportate, a un quarto di secolo dal sisma, in tutti gli altri comuni non risulta definito né quanto rimane dei centri storici né i nuovi insediamenti.

Nei centri storici restano da sistemare gli spazi vuoti lasciati dagli edifici trasferiti nei piani di zona; sono presenti ancora ruderi e sterpaglie; i piani di zona sono invece ancora in fase di urbanizzazione; naturalmente si presentano incompleti, sovradimensionati, con tante caselle ancora da riempire; né contigui coi centri storici, né nuovi luoghi.

Un'approfondita analisi relativa alla qualità degli insediamenti e all'immagine urbana che ne è derivata richiederebbe spazio, andrebbe condotta luogo per luogo, analizzando contestualmente i risvolti sociali di ogni singola decisione attuata.

Non soffermiamoci però in ... "una casa è stata data a tutti" o ... "l'Irpinia sembra una piccola Svizzera"!

Il pentimento

Negli ultimi anni, altre esperienze, innescate da una sorta di *pentimento* per le violenze apportate ai centri storici hanno preso il via nel territorio altirpino.

Ad esempio il *progetto pilota* di *Recupero dei Borghi della Terminio-Cervialto*, in corso di ultimazione: si recuperano comparti edilizi e aree di sedime (abbandonati da privati che hanno ricostruito nei piani di zona) in 4 comuni consorziati con finalità turistiche, legati al *Parco dei Picentini* e alle *Strade del Vino (attuazione misure POR*); tra questi, Castelvetere sul Calore di cui si riportano alcune immagini.

Anche a seguito di questa esperienza si può confermare un dato anticipato in Irpinia nel 1990 a seguito di una ricerca condotta dalla Soprintendenza BAAAS di SA-AV e dal C.N.R., Gruppo Difesa Terremoti: "il recupero di un vecchio edificio costa sempre meno di una nuova costruzione a parità di superfici utili; in quanto alla sicurezza sismica, i livelli di garanzia sono sostanzialmente gli stessi".

In caso di sisma, il recupero è l'unico programma sostenibile anche in termini ecologici (*meno* materiali a discarica e meno cemento, meno cave, meno gasolio

per i trasporti; *più* manodopera qualificata, più materiali locali, più artigianato, più riconoscibilità ambientale e ritorno economico in termini turistici).

Indicazioni

Il recupero dei Borghi della Terminio-Cervialto è un buon segnale da parte di chi governa il territorio; frutto di maturazione e di capacità nel rivedere scelte precedentemente effettuate; uno dei pochi casi in cui i cittadini, coinvolti, sono soddisfatti dei risultati ottenuti.

I tempi di attuazione sono stati comunque lunghi: otto anni dal concorso di progettazione alla ultimazione dei primi lotti funzionali; metà del tempo impiegato per venire a capo della intricata infinitesimale selva di proprietà catastali; tempi inaccettabili se rivolti a popolazioni terremotate che vivono in strutture provvisorie.

Belice, Friuli, Irpinia, Umbria, Molise ...esperienze da rileggere e confrontare per avere indicazioni certe sulle modalità di attuazione e gestione del *dopo-evento*.

Occorrono strutture di assistenza tecnico-operativa, *già radicate sul territorio*, al servizio dei comuni disastrati fin dai primi giorni dell'emergenza; strutture che abbiano già prodotto e analizzato dati inerenti il territorio; strutture interdisciplinari capaci di gestire, attraverso reti di dati, le complessità dell'evento; storici, sociologi, urbanisti, architetti, ingegneri, geologi, tecnologi, affiancati da tecnici e amministratori locali, in grado di analizzare, catalogare, recuperare la parte storica e riprogettare con certezza la parte nuova.

Ben vengano iniziative come il *Centro Regionale di Competenza AMRA*, da poco insediato a S. Angelo dei Lombardi.

Si eviti di ricorrere agli amici architetti del presidente di turno.

Riprendendo i capisaldi di questo breve excursus, in quanto alle tipologie di intervento dei piani di recupero occorre forse privilegiarne due: il *restauro conservativo*, da proporre con fermezza nei centri storici, e la *ristrutturazione urbanistica*, da cogliere come occasione di ridisegno urbano, privilegiando gli spazi sociali della collettività.

Da evitare assolutamente ogni suggestione di ampliamento urbano o di ricostruzione a distanza.

Riguardo le responsabilità connesse ai *progetti* bisogna dire che, in genere, sono stati affidati a soggetti privi di *cultura*; attenti, forse, negli aspetti particolari, specifici, ma incapaci di comprendere il senso complessivo che ogni intervento deve avere; incapaci di cogliere il significato, a una scala più ampia delle singole operazioni loro richieste e quindi, nel migliore dei casi, attenti al singolo edi-

ficio in quanto tale e non inteso invece come momento dello spazio urbano; in questo confermando ulteriormente che l'apparato legislativo italiano, e quindi ogni legge di ricostruzione, fornisce unicamente direttive su come realizzare la singola casa o il singolo edificio in genere; esiste una cultura della quale siamo permeati sia in termini istituzionali che in termini progettuali che spinge a fornire delle risposte *singolari* e non di complessità.

Da evitare quindi il fattore isolazionista che ha caratterizzato negativamente ogni ricostruzione.

Sull'attuazione edilizia si può pensare all'affidamento a consorzi di imprese locali attraverso lo strumento della concessione. Il consorzio di imprese locali si rende necessario per evitare l'ingerenza da parte di imprese che provengono da aree geografiche distanti con le conseguenti problematiche patologiche riscontrate anche in Irpinia: sub-appalti, drenaggio di risorse economiche, cattiva qualità di esecuzione. È importante far crescere il tessuto imprenditoriale locale in modo da non disperdere quel patrimonio di esperienza e cultura materiale necessario per intervenire correttamente nei centri storici. La concessione, mediante un unico soggetto referente, può assicurare rapidità dei tempi di esecuzione, trasferimento di responsabilità burocratiche operative (ad esempio espropri e refusioni catastali) e al contempo una qualità edilizia a grande scala. Si potrebbe così evitare un altro dei fattori negativi che si è riscontrato nei centri altirpini: la ricostruzione a macchie (per singole unità, senza unitarietà di intervento, né priorità). Con l'unitarietà di attuazione si potrebbe procedere per ambiti consegnando parti urbane pavimentate, illuminate, immediatamente abitabili; parti finite che in tempi brevi invoglino il cittadino a staccarsi dal prefabbricato e dall'inerzia legata a esso.

Valva, nell'alta valle del Sele, in provincia di Salerno, è forse l'unico centro distrutto da sisma del 1980, dotato di piano di recupero in cui si è attuata la sostituzione generalizzata da parte del comune (esproprio generalizzato e riassegnazione delle unità abitative finite, con le modalità quindi solitamente adottate in Piano di Zona); quindi con unitarietà di programmazione, progettazione, realizzazione.

L'unitarietà di intervento attuata a Valva sembra aver dato risultati confortanti.



Fig, 1. Lioni, il giorno dopo, veduta area, fotosud 24.11.80 (fonte: Archivio Verderosa).



Fig, 2. Lioni, 1980, trasporto a rifiuto del centro storico (fonte: Archivio Verderosa).



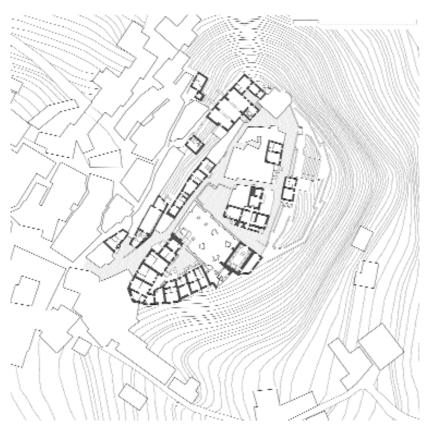
Fig, 3. Lioni, 1980, la chiesa madre "ripulita" dai demag tedeschi (fonte: Archivio Verderosa).



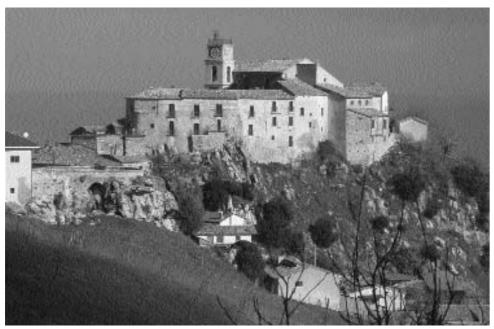
Fig. 4. Lioni, 1981, segnali di ripresa dopo il terremoto (fonte: Archivio Verderosa).



Fig, 5. Castelvetere sul Calore, 2002, il Piano di Zona (fonte: Archivio Verderosa).



Fig, 6. Castelvetere sul Calore, planimetria con evidenziato l'intervento di recupero (fonte: Archivio Verderosa).



Fig, 7. Castelvetere sul Calore, 2002, il Borgo antico in fase di recupero (fonte: Archivio Verderosa).



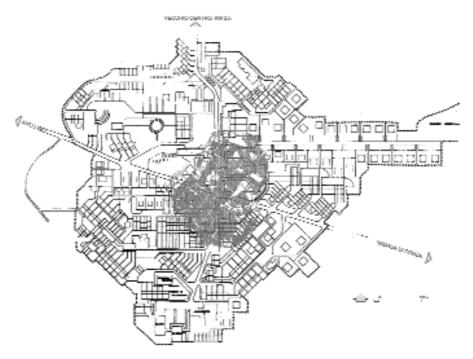
Fig, 8. Castelvetere sul Calore, 2004, interno del comparto castello (fonte: Archivio Verderosa).



Fig, 9. Conza della Campania vista dalla Sella di Conza, 2000 (fonte: Archivio Verderosa).



Fig, 10. Conza della Campania, veduta area, 1980 (fonte: Archivio Verderosa).



Fig, 11. Conza della Campania, sovrapposizione tra vecchio abitato (1980) e nuovo insediamento, Piano Beguinot 1982-83 (fonte: Archivio Verderosa).

Bibliografia

Abbamonte G. (1981), "Coordinamento e pianificazione territoriale nella legge n. 219/81 sulla ricostruzione nelle zone colpite dal sisma", in *Mezzogiorno d'Europa*, Napoli.

Aa.Vv. (2000), Oltre il sisma, memoria e recupero, De Angelis editore, Avellino.

Busi R., Pontelandolfi P. (1992), "La strumentazione urbanistica generale e attuativa in Basilicata nel decennio 1989-1990, Ricerca CNR-GNDT", in *Documentazione Regione*, anno VI n. 1-4/92, Alfagrafica Voloninno, Lavello.

Caterina G., Gangemi V. (1985), L'Università per Gesualdo, Liguori Editore, Napoli.

Daniele-D'Antino (1988), La legislazione sulla ricostruzione e lo sviluppo delle zone terremotate della Campania, Basilicata, Puglia e Calabria, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli.

D'Onofrio (1985), "Legge 14 maggio 1981, n. 219. Pianificazione dell'emergenza tra regime speciale e regime ordinario", in *Comuni d'Italia*, Roma.

Gimma M.G. (1987), "I piani di recupero nei centri storici", in Atti del convegno e mostra Roma nov. 1987, Bema editrice, Roma.

Giuffré A. (1988) "Centri storici in zona sismica, analisi tipologica della danneggiabilità e tecniche di intervento conservativo, Castelvetere sul Calore" in *Studi e ricerche sulla sicurezza sismica dei monumenti*, Università La Sapienza, Facoltà di Architettura, Roma.

Ordine Architetti Avellino (1991), Immagini di architettura 1980-1990, Jacelli, Avellino.

Sciré E. (1984), "S. Angelo dei Lombardi: la vita difficile dell'Ufficio di Piano", in *Urbanistica ed informazioni*.

- Soprintendenza BAAAS di AV-SA, Ufficio di Calitri (1989), *Il recupero del centro storico di Sant'Andrea di Conza*, T. Irpina, Nusco.
- Soprintendenza BAAAS di AV-SA, Ufficio di Calitri (1990), Rilevamento dell'esposizione e della vulnerabilità sismica degli edifici compresi nel P.d.R. del Centro storico di Calitri, Valsele Tip., Materdomini.
- Soprintendenza BAAAS di AV-SA, Ufficio di Calitri (1990), Caposele 1980-1990, Storia urbanistica e sociale di un paese terremotato, Valsele Tip., Materdomini.
- Verderosa R. (1991), "La pianificazione di recupero nella legge n. 219 del 1981", in *Legalità e giustizia* 2-3/91, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli.

IL CASO IRPINIA

PARTE II: DALL'ESPERIENZA AL PROGETTO

Cosa possiamo fare: indicazioni di progetto

Uno strumento di preparazione al progetto: il *Rilievo Sensibile*. Il caso di Sant'Angelo dei Lombardi

Marichela Sepe

Introduzione

Il Rilievo Sensibile è una metodologia di analisi del paesaggio urbano che ha lo scopo di consentire l'individuazione degli elementi, che non sono riconoscibili attraverso cartografie di tipo tradizionale e che costituiscono l'identità contemporanea dei luoghi, e la rappresentazione in una mappa complessa che ne consente la lettura. La metodologia di analisi proposta, che può inquadrarsi all'interno dell'approccio laterale¹, contiene in essa diverse modalità di raccolta dati: l'analisi riguarda il campo del *Rilievo* perché ha lo scopo di *rilevare* tutti gli elementi dell'identità urbana contemporanea ed è *sensibile* perché il metodo è aperto a ogni sollecitazione proveniente dai luoghi, e mira a individuare e rappresentare elementi legati agli aspetti percettivi e oggettivi, permanenti e transitori. Il Rilievo Sensibile raccoglie, elabora e ricostruisce i dati derivanti dai rilievi nominale, percettivo, grafico, fotografico, video e confronta tali dati con quelli raccolti da un'analisi delle aspettative, un'analisi elaborata con l'utilizzo di cartografia tradizionale, da un questionario posto agli abitanti del luogo (Sepe, 2002, Sepe, 2004a, Sepe, 2004b).

Di seguito è illustrato il metodo e la sintesi di una sperimentazione con la relativa mappa complessa svolta nel Centro Storico di Sant'Angelo dei Lombardi e alcune osservazioni in merito al metodo. Il Rilievo Sensibile è stato operato in un'area che ha subito notevoli disastri causati dal terremoto, in particolare dell'Ottanta; scopo dello studio è comprendere l'attuale complessa identità di questi luoghi e quanto la memoria del terremoto influisce nella loro conformazione e riconoscibilità. La mappa complessa si propone quale strumento di supporto alla pianificazio-

¹ Si veda in queste pagine: Sepe M. "Il Valore del luogo".

ne integrata alle diverse scale e alle decisioni di amministratori e professionisti di settore più attente, in particolare alle questioni legate all'identità dei luoghi.

Il metodo

La metodologia di analisi del Rilievo Sensibile è costituita da cinque fasi e una fase preliminare definita fase "0" (Tabella 1). La fase 0 consiste nella costruzione della griglia per l'insieme di operazioni che si andranno ad attuare di seguito. La prima operazione è costituita dalla creazione di banche dati ad hoc per accogliere dati di differente natura desunti da: l'analisi preliminare (schizzi, poesie, collage, ecc.); i rilievi nominale (parole scritte), grafico (segni e disegni), percettivo (parole, segni grafici, simboli), fotografico (immagini fisse), video (immagini in movimento); l'analisi con l'utilizzo di planimetrie di tipo tradizionale (segni grafici); il questionario ai visitatori del luogo (parole, immagini, ecc.). Si stabiliscono altresì le categorie di elementi da analizzare e i relativi criteri di misurazione e si deci-

Tab. 1. Metodo di analisi del Rilievo Sensibile: schema di sintesi.

Fase	Obiettivi	Azioni	Prodotto
Prima	Analisi delle aspettative	Osservazioni preliminari operate prima dell'analisi in campo (con schizzi, collage, parole, numeri, ecc.)	Mappa che rappresenta l'idea preliminare del luogo
Seconda	Identificazione degli elementi che costituiscono l'identità del luogo	Rilievo nominale Rilievo percettivo Rilievo grafico Rilievo fotografico Rilievo video	Mappa di unione che visualizza i risultati dei diversi rilievi
Terza	Identificazione con metodo tradizionale degli elementi che costituiscono il luogo	Analisi della planimetria tradizionale alla scala urbana Analisi della planimetria tradizionale alla scala territoriale	Mappa di unione delle informazioni dedotte dall'analisi su cartografie di tipo tradizionale
Quarta	Identificazione degli elementi identitari dagli utenti del luogo	Questionario agli utenti del luogo	Mappa che visualizza i risultati del questionario
Quinta	Elaborazione delle informazioni	Sovrapposizione e rielaborazione delle mappe con i differenti elementi osservati nelle fasi precedenti	Creazione del sistema grafico di simboli Costruzione della mappa

dono, nell'arco di periodo scelto quale riferimento per lo studio delle trasformazioni urbane, i giorni e le fasce orarie più significativi per operare i sopralluoghi e i diversi rilievi.

La prima fase consiste nell'analisi delle aspettative. Questa fase dell'analisi, da attuarsi precedentemente al primo sopralluogo, ha lo scopo di operare una prima indagine relativa al luogo; scelta preliminarmente la città e la parte e/o parti di essa che si intendono analizzare, si traccia con lo strumento o mezzo di espressione che si preferisce l'idea che si ha di quella determinata area, attraverso le notizie che si hanno a disposizione antecedentemente al primo sopralluogo. Tali notizie possono essere di diverso tipo e il prodotto di questa fase dovrà essere una mappa-mosaico delle diverse idee del luogo emerse.

La seconda fase è costituita da cinque rilievi; il primo rilievo, quello nominale (Figura 1), consiste nella raccolta dei dati riguardanti gli elementi costruiti (presenza di monumenti, edifici, ecc.), gli elementi naturali (presenza di verde urbano, alberi, animali, ecc.), i mezzi di trasporto (presenza o passaggio di macchine, pullman, ecc.), le persone (presenza di turisti, residenti, ecc.) segnalandone la localizzazione, la tipologia e la quantità espressa in percentuale lieve, media o notevole. Alla Scheda nominale è affiancata la Scheda conoscitiva (Figura 2) che costituisce un tipo di banca dati flessibile, la quale prevede la possibilità di inserimento di elementi non decisi preventivamente, ma desunti dall'analisi in loco.

CITTA	10000	GIORNO	ORA		REMENTICOSTRUIT	ELIMINITARI	MEET DE IRANFORTO	PEROUNE
				TIPOLOGIA OUANTIIA' de personnée leve, media, naturale				

Fig. 1. Rilievo nominale, la Scheda nominale per la raccolta dei dati.

OTTA	10000	CHORNO	084	NOTE
			}	

Fig. 2. Rilievo nominale, la Scheda conoscitiva per la raccolta dei dati.

Il secondo rilievo è quello percettivo (Figura 3) nel quale si effettua una rilevazione delle sensazioni olfattive, acustiche, gustative, tattili e visive, e della percezione complessiva, ponendo l'attenzione sulla localizzazione, la tipologia, la quantità (presente in percentuale lieve, media, notevole) e la qualità, sensazione

percepita in modo ininfluente, gradevole, sorprendente, fastidiosa. Riguardo alla rilevazione della quantità e qualità dei dati, le alternative appena indicate rispetto alla percentuale di presenza e alla sensazione percepita hanno lo scopo di semplificare l'elaborazione dei dati che in fase di raccolta può essere attuata in maniera più estesa.

CHTA	57000	GROBNO	00A		SENSAZIONI MORPHI	SENSAZIONI 1979	PERCEZIONE conglouro
				TIPOLOGIA			
				GUANTITA! (In percentusie liene, media, potrosiei			
				QUALITA (Krawdiser Intellurair, graditeit, Dathiless)			

Fig. 3. Rilievo percettivo, la Scheda percettiva per la raccolta dei dati.

Si passa quindi a operare il *rilievo grafico* che consiste nello schizzo dei luoghi; gli schizzi rappresenteranno l'area in oggetto secondo un'ottica visuale-percettiva e saranno supportati da eventuali annotazioni scritte. Tale operazione costituisce un primo studio per la costruzione dei simboli grafici della mappa sensibile.

Si effettuano ancora il *rilievo fotografico* e il *rilievo video* dell'intera area-studio, prestando attenzione a registrare lo stato dei fatti più che l'interpretazione dei luoghi.

Il prodotto dei cinque rilievi ha come obiettivo l'elaborazione di una carta di unione con la visualizzazione dei risultati ottenuti dai differenti rilievi.

La **terza fase** è costituita dallo studio dell'area attraverso l'utilizzo delle *carte tradizionali* (rilievo ortofotogrammetrico, tipologico, ecc.). La tipologia di cartografie utilizzate dipende dalla natura del luogo da analizzare e lo studio viene eseguito alla scala urbana, per comprendere le relazioni tra gli elementi presenti al suo interno, e alla scala territoriale, per comprendere l'area in rapporto al territorio circostante. Il prodotto della fase è costituito da una unica carta dove sono indicati gli elementi di relazione esterna e interna al sito in oggetto.

La quarta fase è quella del questionario da porre ai visitatori dell'area con lo scopo di tracciare un'idea del luogo percepita da chi non è coinvolto nello studio e non è un professionista del settore, ma percepisce i siti solo da utente, a diversi livelli: l'abitante, il passante, il turista. Il questionario è costituito di norma, oltre che da una breve richiesta di dati personali (età, tipologia di professione, utenza abituale o di passaggio del sito ecc.), da domande riguardanti soprattutto la percezione globale del luogo, poste nel corso di un sopralluogo oppure sulla base di immagini storiche e attuali dell'area in oggetto. Le informazioni dedotte dal questionario saranno anch'esse trasferite su una mappa che, come le precedenti, costituirà la base per la costruzione della mappa complessa. Gli intervistati non sono informati prima dell'inchiesta del motivo specifico per il quale vengono poste que-

sto tipo di domande, viene solo spiegato che si tratta di una ricerca scientifica mirata allo studio delle caratteristiche culturali di quel determinato luogo, per far sì che le risposte non siano date in modo guidato.

La **quinta fase** è quella della rielaborazione delle informazioni collezionate. In questa fase va fatto un controllo dei diversi tipi di dati raccolti, delle mappe elaborate, e una scelta degli elementi utili ai fini della costruzione della mappa finale. I dati individuati nelle quattro fasi costituiscono la base per la costruzione di un unico sistema grafico di simboli per la rappresentazione degli elementi identificativi dell'identità dei luoghi e l'elaborazione della mappa complessa.

La sperimentazione. Il caso studio di Sant'Angelo dei Lombardi

L'analisi delle aspettative

Lo strumento scelto per l'analisi delle aspettative è la parola scritta. Si riporta di seguito una sintesi delle anticipazioni descritte, in parte basate su alcune pregresse nozioni sul territorio irpino.

Il territorio dell'Irpinia attualmente si presenta come un insieme di luoghi fortemente segnati dal terremoto; la storia di questi siti non può prescindere dalla storia delle distruzioni dei sismi che si sono succeduti nel tempo.

L'orografia del terreno che aveva dato vita ai tipici paesi-presepe ora vede al loro posto paesi con un impianto e un'architettura privati della loro antica morfologia e identità.

La vocazione rurale del territorio disteso su valli e colline ha mantenuto la sua peculiarità, il cambiamento del paesaggio dovuto all'evolversi delle stagioni e i prodotti agricoli stagionali sono rimasti gli elementi preponderanti di riconoscimento dei luoghi.

È molto difficile immaginare l'Irpinia senza pensare al terremoto; i luoghi, le costruzioni, la popolazione sembrano comunque continuarne a portare i segni anche di quelli passati e la paura per quelli che potrebbero ancora verificarsi.

Sant'Angelo dei Lombardi è un paese che sorge su una collina e il contatto con il paesaggio è molto forte. È un paese piuttosto silenzioso; il ritmo dei luoghi è lento con alcune connotazioni di tristezza. Le tracce del sisma sono ancora piuttosto evidenti. Le costruzioni attualmente sono di due tipi: stile moderno, impianto regolare, a due-tre piani, senza nessun particolare carattere di riconoscimento; oppure ricostruzioni di antichi edifici crollati o danneggiati con inglobate parti originali. Non vi sono giardini pubblici; molte strade hanno la pavimentazione in asfalto.

Il turismo è poco presente; la popolazione, soprattutto quella giovane, preferisce andare a vivere altrove, il che non favorisce la creazione di poli attrattivi.

Tradizioni, fiere, feste, ecc., sono ancora molto attive e costituiscono una testimonianza viva della storia del luogo e una forte risorsa per lo sviluppo. Attraversando il territorio è possibile chiedersi se in quei luoghi il tempo si sia fermato.

I rilievi

La seconda fase inizia con i primi due rilievi, quello nominale e quello percettivo di seguito riportati. Il sopralluogo comincia da Piazza De Sanctis, giungendo da Via San Rocco e dopo aver percorso la Rampa De Sanctis. Piazza De Sanctis è di forma regolare e, da una prima osservazione, sembra un ampliamento della strada più che una vera e propria piazza. L'arredo urbano è molto curato: cestini per i rifiuti, sedili, pali per l'illuminazione, gli spazi per le alberature sono disegnati secondo un progetto unitario. La pavimentazione è costituita da lastroni di pietra sui marciapiedi, cubetti di porfido sulla parte carrabile e sulla piazza, la quale presenta un disegno di grandi dimensioni di colore bianco. La piazza è suddivisa in due parti entrambe delimitate all'esterno da alberature, con tronchi di rami tagliati: da una parte si osservano un Bar-caffetteria, una sala giochi, una fontana non in funzione con piccole aiuole attorno, un distributore di benzina, un negozio di parrucchiere, un tabaccaio, un negozio di oggettistica e, sopra una rampa che porta a un livello superiore, un negozio che vende presepi artigianali; dall'altra parte si osservano in particolare un Bar-caffetteria e altri due negozi. Entrambe le parti sembrano costituire una sorta di "vuoto" nonostante la fontana potrebbe fungere da catalizzatore. La percezione è in generale di luogo poco vissuto e le poche persone che sono presenti si trovano vicino ai due bar e al tabaccaio. Di fronte alla Piazza De Sanctis un edificio è interessato da lavori di ricostruzione e il rumore del cantiere, insieme a quello di alcune macchine di passaggio, è l'elemento percettivo più presente. Non si percepiscono particolari odori; il senso della vista non è stimolato da edifici di particolare rilievo.

Un cartello con la scritta Alta Irpinia-Altra Irpinia con l'indicazione di un itinerario del centro storico invita alla zona antica della città. Il centro storico presenta strade strette ma carrabili, per lo più senza marciapiedi, case alte in genere due piani in cemento armato con tetto a falda e terrazzino. I nomi delle strade sono indicati su lastre poste sulle facciate degli edifici.

Percorrendo **Via Roma**, si giunge in **Corso Garibaldi** dove la strada presenta un allargamento e gli edifici, quasi tutti con terrazzini, raggiungono anche tre piani di altezza. Si percepisce ancora un forte silenzio dovuto a un luogo non vissuto, ma le macchine parcheggiate indicano la presenza di persone. Lo stato di manutenzione o il periodo di ricostruzione dei fabbricati è piuttosto recente, alcuni portoni e finestre sono rifinite in pietra, non si osservano decorazioni; in alcuni edifici sono presenti antenne paraboliche. I colori della tinteggiatura delle facciate sono

tenui. Le pendenze delle strade sono lievi, il percorso a piedi non è stancante, la pavimentazione è costituita da pietra levigata e il diverso uso dei materiali e dell'orditura delle pietre differenzia le strade. L'illuminazione stradale è costituita in questo tratto da lampioni sospesi tra due palazzi.

Su Via D. Alighieri si osservano delle scalinate. Il Corso presenta in generale degli edifici in costruzione sul lato destro e degli edifici ristrutturati sul lato sinistro, scena urbana che crea un certo disordine visivo. Dopo uno spazio con una sorta di vuoto pavimentato in asfalto, si nota un edificio senza bucature sulla parte sinistra della strada, mentre sulla destra vi sono ancora edifici in costruzione.

Quasi al termine di Corso Garibaldi, vi è **Piazza Cavour**; in lontananza si inizia ad aprire la vista del paesaggio. La Piazza è costituita da uno slargo con edifici alti due piani, in buono stato di manutenzione. Vi sono delle macchine parcheggiate, due persone che parlano e si osservano dei vicoli stretti ortogonali alla Piazza.

Il Corso si riallarga e sfocia in **Piazza Umberto I**: alcune macchine parcheggiate, la vista del paesaggio, la statua della Madonna, alcune colonne spezzate sono i primi elementi che si osservano e che offrono una percezione di disordine visivo, quasi di disagio, come se non si sapesse in che direzione guardare. La pavimentazione disegna una stella di notevoli dimensioni; sulla parete di un edificio è disegnata una meridiana; le colonne spezzate ricordano i propilei di un tempio greco. Raro il passaggio di persone.

Le costruzioni non sono per la maggior parte in recente stato di manutenzione e, nel Vicolo Solferino, la strada cieca mostra sul fondo i resti di macerie di una costruzione crollata e del verde incolto cresciuto intorno. È un punto dove si leggono i disastri provocati dal terremoto.

Al centro di **Piazza Umberto I** vi è una sorta di "doppio vuoto" molto suggestivo: un doppio muro basso attrezzato con sedili e fioriere in pietra dove al centro si osservano i resti cementificati di pietre di costruzioni distrutte; dietro il muro vi è, a quota più bassa, uno spazio "vuoto" con un parcheggio per le auto e, oltre, un altro "vuoto" costituito dal paesaggio la cui percezione visiva è molto forte e ravvicinata.

A destra vi è una rampa per la salita verso il Castello. Vi è una persona che osserva le scene urbane. A sinistra della piazza vi è la strada che sale verso il Comune, un edificio di interesse storico, la cui facciata principale si vede dalla Piazza.

La **Piazza Umberto I** conduce quindi in molti luoghi, sembra il reale fulcro, uno dei luoghi simbolici di Sant'Angelo, anche se non a pieno valorizzato: dalla Piazza si giunge al Castello, al Belvedere, al Comune, alla Cattedrale. Una scalinata con illuminazione e pavimentazione in pietra porta a una Chiesa a quota più bassa.

Via M. Di Savoia conduce alla Cattedrale; si osservano costruzioni in muratura e in cemento armato. Questa strada conduce al Comune e termina con la pro-

spettiva di una facciata laterale della Cattedrale, i cui colori e materiali non lasciano subito percepire che si tratta di un edificio religioso.

L'edificio del Comune è in pietra con resti di decorazioni di epoca precedente inglobati nella facciata. Di fronte all'ingresso, sull'altro lato della strada, vi sono resti di una costruzione distrutta dal terremoto con verde incolto cresciuto intorno e in alto una parte di edificio abitata; lo slargo non è pavimentato e vi sono parcheggiate delle macchine. Non si rilevano particolari elementi percettivi tranne quelli visivi.

Da Via Di Savoia si giunge a **Via F. Caracciolo**, dove si osserva un cambio di pavimentazione. Il complesso della Cattedrale, con la Torre campanaria, le arcate e la costruzione ad archi adiacente, offre una piacevole percezione visiva oltre che una sensazione complessiva di pace e tranquillità.

Da lontano, oltre l'arco della Torre, si scorgono alberature e, più avanti, un grande vuoto solo in parte pavimentato, dove, da un lato, sono parcheggiate delle macchine. Si percepisce un forte rumore del vento. Sullo slargo, un luogo suggestivo, costituito però da "un vuoto non risolto", si può osservare una piacevole vista del paesaggio e del Castello. Una rampa pavimentata conduce alla **Via Belvedere** e alla Curia diocesana. Dal lato opposto al panorama si osserva la facciata della Cattedrale. Il panorama offre un notevole impatto visivo, ma la sensazione che si avverte qui è che il rapporto con la natura è vissuto in senso quasi tragico, come se venisse associato al disastro e quindi si preferisse lasciare tali spazi non progettati, non risolti.

La Cattedrale ha un aspetto imponente e rappresentativo. Ha una facciata in pietra di colore chiaro e statue di piccola dimensione sopra il portale di ingresso; le decorazioni sono sobrie. In Piazza D. Fischetti si osservano alcune macchine parcheggiate e sul lato della Cattedrale una parte della costruzione della Curia con corte ed edifici attorno. Vi è un Informa giovani sul lato adiacente alla Cattedrale.

La Piazza conduce sul Corso V. Emanuele dove gli edifici sono stati ristrutturati o ricostruiti di recente. Gli edifici, tinteggiati con colori tenui, sono alti due piani e con balconcini, il tetto è a falda e si osserva in generale un'assenza di decorazioni. Si osserva la presenza di alcuni gatti, si percepiscono lievi odori provenienti da cucine, si ascoltano alcune voci e passi di persone e di rado il passaggio di una macchina. Le strade sono carrabili (un senso di marcia). La percezione complessiva ricorda quella di un'isola del Mediterraneo. Un profondo silenzio, che costituisce l'elemento percettivo dominante, pervade il luogo. Ponendosi al centro della strada, da un lato del Corso si scorge la prospettiva della Cattedrale, dall'altro il paesaggio in lontananza e un traliccio con ripetitori. Percorrendo il corso, vi è uno spazio vuoto in pendenza, non corredato di arredo urbano, che prospetta su Via Minghetti e a cui si accede con scalinate e rampe che terminano con un piazzale pavimentato. La costruzione presenta all'ingresso i resti di un edificio distrutto dal terremoto inglobati in una muratura recente. Continuando verso il panorama la strada cambia. Vicolo Mameli e Via Bruno sono alcuni dei vicoli dove i colori delle costruzioni sono più accesi, alcune mostrano dei fiori sui terrazzini; **Piazza Gioberti** è caratterizzata da un edificio di colore rosa acceso in posizione arretrata, con un fontana e una sistemazione a verde prospettanti sul Corso. La strada termina con la vista del paesaggio, di molte costruzioni con tetto a falde senza un carattere edilizio particolare e il traliccio con i ripetitori.

Qui siamo in presenza di un altro "vuoto", in prossimità del paesaggio, non risolto; è pavimentato in parte in asfalto, in parte in terra, vi è molto verde incolto, qualche albero, macchine parcheggiate; si percepisce il rumore del vento, non si vedono persone. L'impatto emotivo e percettivo complessivo non è gradevole. A quota inferiore si osserva il parcheggio degli autobus, alcune costruzioni, delle macchine; le rampe conducono alla parte di ingresso al paese.

Il Corso conduce a un'altra strada che si chiama ancora **Corso V. Emanuele**, dove si nota una continuità di pavimentazione e di tipologia di costruzioni. Dopo qualche passo, vi è uno slargo, uno spazio che accoglie al centro un albero con una iscrizione "albero della libertà"; si notano inoltre tre gatti che si riposano sul pavimento, davanti a un edificio. Si sente il rumore del vento, il fruscio di foglie sul pavimento e si osservano due persone che camminano.

Si giunge nuovamente al corso Garibaldi e, dalla Piazza Umberto I, alla **Via S. Mancini**. Le case costituiscono una cortina bassa con costruzioni alte un piano, tutte con camino; se ne vede il comignolo, oltre a sentirsi il rumore quando viene acceso, e si osserva un gatto in un carrozzino. Si sentono anche i rumori di alcune macchine di passaggio, di poche voci e passi di persona, di un cane che abbaia. Da uno scorcio con scalinata si vede una prospettiva del paesaggio. Il pavimento è in asfalto e porfido.

A metà della strada si osserva il Monumento alle vittime del terremoto costruito sull'epicentro del sisma dell'80. È un monumento in cemento armato e mattoni con una lapide. Attorno vi è una sistemazione a verde piuttosto essenziale e dei sedili dal disegno molto lineare ma imponente. In prospettiva si vedono gli alberi e il paesaggio collinare irpino. La pavimentazione, le sedute, la scultura, le parole iscritte sulla lapide, la vista del panorama e, in alto, di una facciata del Castello creano un luogo molto suggestivo, dove si percepisce chiaramente il ricordo tragico del terremoto.

Ritornando verso Piazza Umberto I, si percorre **Via Belvedere**, pavimentata con asfalto e delimitata con garden-rail. In lontananza si nota la vista dell'edificio della Curia diocesiana e della Cattedrale e, lungo tutto il percorso, una magnifica vista del panorama.

Da una rampa si risale per Via Caracciolo e per la Cattedrale e quindi si ritorna in Piazza De Sanctis. Dall'altro lato di Via Roma, difronte Piazza De Sanctis, vi è **Via Argentino**, dove un cartello indica il percorso per il Castello Longobardo.

La Via Argentino presenta qualche negozio, la pavimentazione in parte in porfido e in parte in asfalto, la vista sulla sinistra di edifici alti due piani e, a destra, il panorama. Il paesaggio è composto da colline e costruzioni. Il Castello è piuttosto imponente, ma non ancora completato nella sistemazione urbana: la costruzio-

ne, che si osserva da quasi tutti i punti di Sant'Angelo, sembra risaltare nella sua architettura maggiormente vista dal basso che dalla strada. Il Castello prospetta sulla vicina **Piazza D'Andrea** che è costituita da un giardino con i giochi per i bambini ben curato e una statua della Madonna. Non si osserva la presenza di bambini. **Via Berardi** riconduce infine in Piazza De Sanctis.

Si passa quindi al rilievo *grafico*. In merito, sono stati elaborati gli schizzi grafico-percettivi di alcuni luoghi che si sono ritenuti significativi per l'analisi, correlandoli con alcuni appunti, e prime indicazioni di simboli utili per la costruzione della mappa finale.

Si riportano di seguito gli schizzi relativi al Corso V. Emanuele, a Piazza De Sanctis, a Piazza Cavour e Piazza Umberto I e a Via S. Mancini (Figure 4-7).

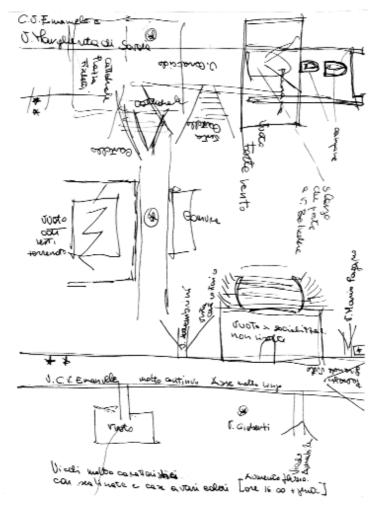


Fig. 4. Schizzo grafico-percettivo di Corso V. Emanuele.

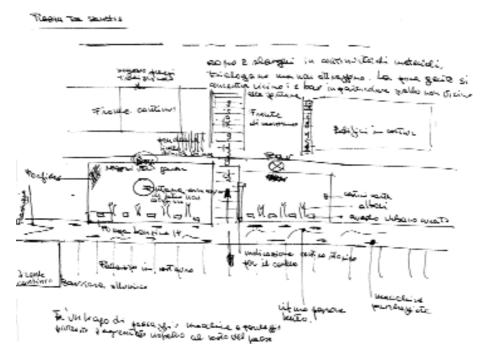


Fig. 5. Schizzo grafico-percettivo di Piazza De Sanctis.

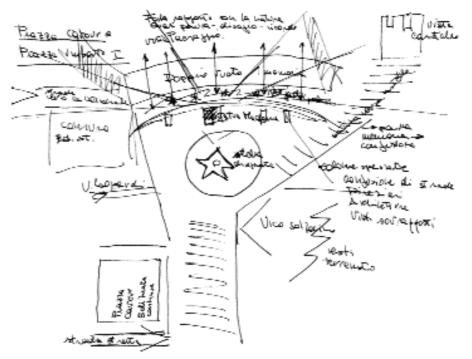


Fig. 6. Schizzo grafico-percettivo di Piazza Cavour e Piazza Umberto I.

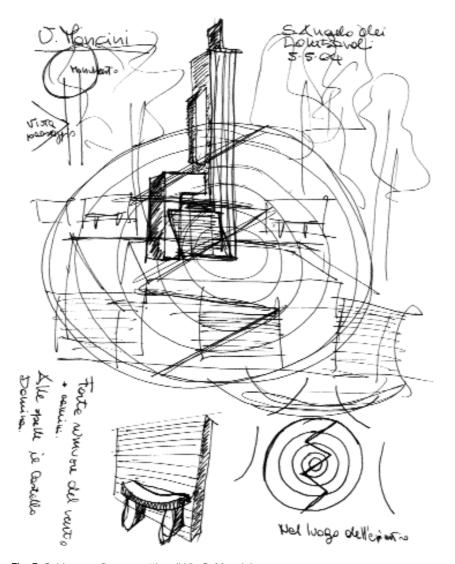


Fig. 7. Schizzo grafico-percettivo di Via S. Mancini.

Si effettua quindi il rilievo *fotografico*. A riguardo, sono state scattate circa duecento fotografie nel corso dei diversi sopralluoghi e lungo tutto il percorso in oggetto, rilevando qualsiasi elemento si ritenesse utile ai fini dell'analisi.

Si mostrano di seguito alcune fotografie relative al rilievo di Sant'Angelo selezionate e raccolte per luoghi e per elementi (Figure 8-75).

Riguardo all'ultimo rilievo, quello *video*, le riprese operate hanno avuto la funzione di rilevare oltre agli elementi visivi anche i ritmi e i tempi dei luoghi e i dati sonori.

Piazza De Sanctis



Fig. 8. Vista della strada.



Fig. 9. Vista d'insieme.



Fig. 10. La fontana.



Fig. 11. La pavimentazione.



Fig. 12. II bar.



Fig. 13. Il distributore di benzina.

Le strade del Centro Storico



Fig. 14. Via Roma.



Fig. 15. Corso V. Emanuele.



Flg. 16. Corso Garibaldi.



Fig. 17. Corso Garibaldi.

Le strade del Centro Storico



Fig. 18. Vicolo Solferino.



Fig. 19. Vicolo su Piazza Cavour.



Fig. 20. Vicolo Magenta.



Fig. 21. Via M. Di Savoia.

Le strade del Centro Storico



Fig. 22. Corso V. Emanuele.





Fig. 24. Corso V. Emanuele.



Fig. 25. Corso V. Emanuele.

Piazza Umberto I



Fig. 26. Scorcio prospettico.



Fig. 27. La strada verso la Cattedrale.



Fig. 28. La vista del parcheggio e del panorama.



Fig. 29. Il municipio e il doppio muro attrezzato.



Flg. 30. Via Belvedere.



Fig. 31. II Castello.

I monumenti della storia



Fig. 32. Il Comune.



Fig. 35. La Torre con il campanile.



Fig. 33. Piazza D. Fischetti.



Fig. 34. La Cattedrale.



Fig. 36. II Castello.

I luoghi della memoria



Fig. 37. Vicolo Solferino.



Fig. 40. Corso V. Emanuele.



Fig. 38. Via M. Di Savoia.



Fig. 39. Via M. Di Savoia.



Fig. 41. Corso V. Emanuele.

I luoghi simbolici



Fig. 42. Piazza Umberto I.



Fig. 44. Il monumento alle vittime del terremoto.



Fig. 46. Via S. Mancini.



Fig. 43. Il doppio muro con le macerie cementificate.



Fig. 45. La lapide alle vittime del terremoto.



Fig. 47. La sistemazione urbana del monumento.

Le prospettive sul paesaggio



Fig. 48. Piazza D'Andrea.



Fig. 49. Via Argentino.



Fig. 50. Via S. Mancini.



Fig. 51. Via S. Mancini.



Fig. 52. Via Belvedere.



Fig. 53. Via Belvedere.

I "vuoti"



Fig. 54. Via Caracciolo.



Fig. 56. Corso V. Emanuele.



Fig. 58. Piazza Umberto I.



Fig. 55. Via Caracciolo.



Fig. 57. Corso V. Emanuele.



Fig. 59. Piazza Umberto I.

Arredi urbani



Flg. 60. Sedile.



Fig. 62. Palo per la luce.



Fig. 64. Illuminazione a parete.



Fig. 61. Cestino dei rifiuti.



Fig. 63. Pavimentazione.



Fig. 65. Giochi per i bambini.

Cartelli e simboli



Fig. 66. Indicazione Alta Irpinia Altra Irpinia.



Fig. 67. Indicazione del Centro storico.



Fig. 68. Nome di una strada.



Fig. 69. Nome di una strada con particolari.



Fig. 70. Stemma di Sant'Angelo.



Flg. 71. Meridiana in Piazza Umberto I.

La presenza dei gatti



Fig. 72. Corso V. Emanuele.



Fig. 73. Piazza Umberto I.



Fig. 74. Via S. Mancini.



Fig. 75. Corso V. Emanuele.

L'analisi tradizionale

La **terza fase** riguarda l'*analisi tradizionale*, operata su rilievo aerofotogrammetrico del territorio comunale², alla scala urbana e a quella territoriale (Figure 76 e 77); le immagini che seguono mostrano la sintesi dei prodotti di questa fase con evidenziati i principali elementi deducibili dalla cartografia, interessanti ai fini della lettura dell'identità luoghi.

Nell'analisi alla scala urbana gli elementi di interesse individuati riguardano in particolare: le piazze di forma regolare, quelle di forma non regolare, gli impianti chiusi di interesse storico, i luoghi di interesse storico-culturale, i vuoti urbani, gli assi, i giardini pubblici, le prospettive visive di interesse. Nell'analisi alla scala territoriale si sono evidenziati, oltre ai confini dell'area studio, la posizione centrale dell'area studio rispetto alla città, l'orografia dell'impianto studio che è localizzato in una posizione altimetrica di rilievo rispetto alla città, la presenza di impianti urbani di epoca post-unitaria, le piazze presenti anche al di fuori del centro storico, gli edifici di interesse storico-artistico, le colline in prospettiva visiva rispetto all'area studio, la presenza di un campo sportivo al di fuori dell'area studio, la presenza di un giardino pubblico.

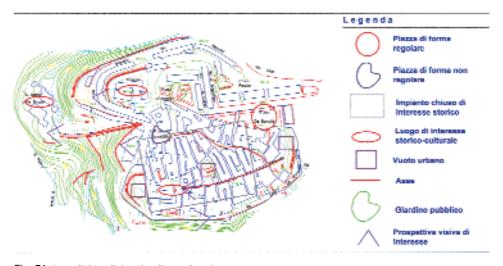


Fig. 76. L'analisi tradizionale alla scala urbana.

² Fonte del rilievo aerofotogrammetrico: Comune di Sant'Angelo dei Lombardi.

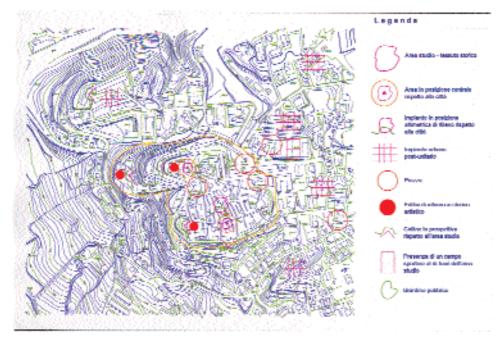


Fig. 77. L'analisi tradizionale alla scala territoriale.

Il questionario

La *quarta fase* è la fase relativa al *questionario*. La durata prevista varia tra i dieci e i trenta minuti ed è composto dalle domande di seguito indicate.

- 1. Qual è la sua idea di Sant'Angelo oggi rispetto a quella prima del terremoto?
- 2. Qual è il luogo più rappresentativo o simbolico?
- 3. Qual è il monumento più rappresentativo o simbolico?
- 4. Quale luogo o monumento le crea una particolare emozione?
- 5. Quale parte di Sant'Angelo preferisce?
- 6. Cosa ne pensa dell'attuale Centro Storico?
- 7. Se potesse cambiare qualcosa all'interno dei luoghi di Sant'Angelo, cosa e come la cambierebbe?

Le persone intervistate, per lo più locali di età media o anziani, hanno dato in generale risposte non a tutte le domande. Osservata una velata reticenza a rispondere, si è preferito porre le domande in modo colloquiale, piuttosto che in forma di questionario. Dal lavoro di sintesi delle risposte le considerazioni emerse mostrano in particolare che: gli abitanti sono piuttosto soddisfatti del Centro

Storico, così come è stato ricostruito; affermano che nulla è cambiato e tutto è stato ricostruito alla stessa maniera. Gli intervistati hanno individuato in modo non definito un luogo rappresentativo o simbolico di Sant'Angelo; hanno fatto piuttosto riferimento alle macerie quale elemento che ha provocato loro forte emozione e dolore, ma lo spazio con il Monumento alle vittime del terremoto non è considerato il luogo più evocativo della catastrofe.

Si osserva inoltre che il ricordo del terremoto non è scomparso e questa memoria sembra essere viva in ogni informazione fornita, nonostante le risposte non lo indichino chiaramente.

Il sistema dei simboli

La **quinta fase** costituisce la rielaborazione dei dati raccolti per la *costruzione* dei sistemi di simboli e l'elaborazione della mappa.

La forma dei *simboli* (Figura 78) è stata creata tenendo conto di due componenti in particolare: i segni del rilievo grafico e la comparazione dei segni con il loro significato.

Un altro criterio adottato riguarda la dimensione del simbolo; sono state pensate tre dimensioni: piccolo, medio o grande, per riferirsi alle diverse percentuali con le quali è stata quantizzata la presenza di quel determinato dato, *lieve*, *media* o *notevole*.

Si è pensato altresì di affiancare il simbolo a un numero per indicare il luogo o l'elemento al quale ci si riferisce; si è infine pensato di sintetizzare le sensazioni

Lleve	Medio	Notevole		lieve	Medio	Notewate		tieve	Media	Notevole	
•	•	•	segon menu.		4	A	parameter years				
:	•	•		*	ě	ě	parameters parameters data invasionin	~	FRM.	~	attention to make
•		•	tungnon-en-minoperation a la santa	-	ĕ	ō	SETTEMOT TITLE		533		dime makes
a a		⊕	transport annializations transport and transport	8	l _o l		am micro lellici mediale	-	600	7500	time security
·	® ≰	⊗	togo rate ramos				personal status	†	7	M	process connegge gen
	(0)	(\$)	Logo sensoro.	-	5	58	percent come	2) 1	7	increasing reports
		⊕ ₩.	Samuel and desires	-	4	##	Description option		- 6		percentarion differente percentarion apparatuale
0			COMME.	-	4	•	Security and Control		- 1		percent agences
	10	H	washing advance	-	w	-	percentage automo-				
D.	10		langua majawan	•	•	-	tonible				
=			INDEX.								

Fig. 78. Il sistema dei simboli.

relative agli elementi della percezione in *ininfluente*, *gradevole*, *sorprendente* e *fastidiosa* e porre vicino al numero le iniziali di tali parole per indicarle.

I colori utilizzati, vivi e contrastanti, hanno lo scopo di attirare e attivare la percezione visiva e le percezioni nel complesso.

Si è scelta la forma del cerchio chiuso con colore pieno o semipieno riportato in varie tipologie per visualizzare il concetto di luogo, rimandando all'idea di un'area circoscritta. Per i luoghi di socializzazione casuale si è invece scelta una forma non precisa, ma comunque curva, che rimanda all'idea di aggregazione.

Per il luogo a valore multiplo si è scelto un cerchio con diverse frecce centrifughe di altrettanti colori per indicare i molteplici valori che il luogo presenta.

Per il luogo della memoria il simbolo pensato è costituito da un insieme di rette spezzate piene di colore rosso scuro a formare una sorta di segno di rottura. Il simbolo rimanda chiaramente a un evento che ha lasciato tracce emotive evidenti legate a un evento tragico.

Per il luogo simbolico è stato utilizzato il segno del luogo della memoria inserito all'interno di un cerchio a sottolineare che, in alcuni punti dei luoghi analizzati, l'evento tragico si sia trasformato in luogo simbolico.

La forma del quadrato senza colore è stata pensata per richiamare il senso del luogo vuoto.

Il quadrato con le fasce verticali colorate e con al centro la fascia senza colore è pensato per indicare un limite.

Per i simboli legati alla percezione si sono pensate due fondamentali tipologie: una per le percezioni permanenti e una per quelle transitorie, creando per la prima dei simboli con linea e colori pieni, per la seconda, dei simboli con linea tratteggiata e riempimento di colore semipieno. I dieci simboli percettivi rimandano alle forme delle parti del corpo legate alle rispettive azioni del vedere, toccare, odorare, sentire, gustare. Per i simboli del ritmo sono stati utilizzati segni che richiamano le velocità alle quali si riferiscono e alle percezioni che ne derivano.

Per i simboli degli elementi naturali si è utilizzata l'immagine di riferimento reale stilizzata.

L'identità dei luoghi del Centro Storico di Sant'Angelo e la costruzione della mappa

Creati i simboli, sono stati posti nella mappa, la cui base grafica è costituita dal contorno dell'area, nel punto dove sono stati rilevati (Figure 79 e 80).

Di seguito sono indicati i dati raccolti che sono stati particolarmente utili per la costruzione della mappa e alcune considerazioni a riguardo.

La mappa rende leggibile come il Centro Storico di Sant'Angelo dei Lombardi stabilisca un forte dialogo con il resto della città, anche se di fatto non esiste una

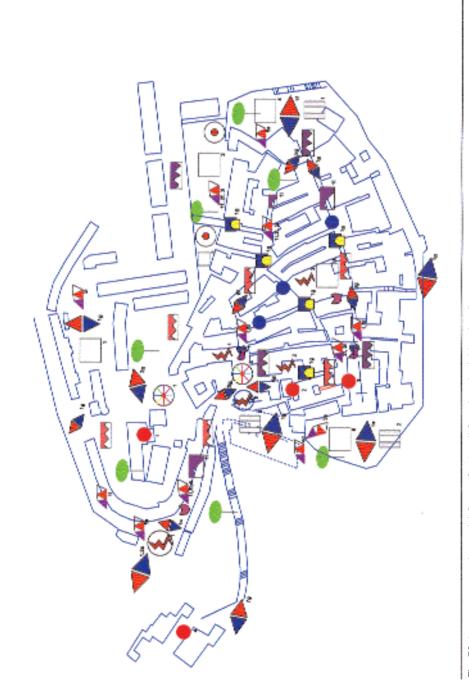


Fig. 79. La mappa complessa del Centro Storico di Sant'Angelo dei Lombardi.

Legenda

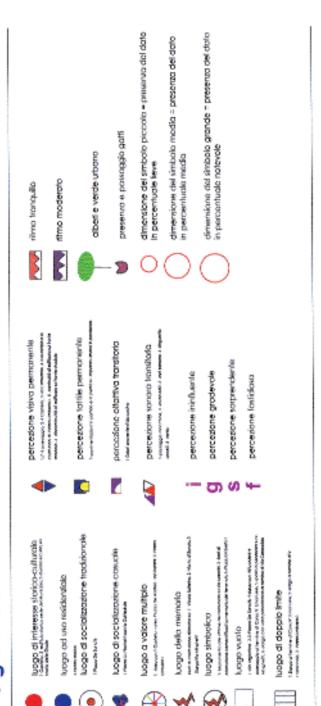


Fig. 80. La legenda della mappa.

continuità architettonica. L'impianto è concentrico, a inviluppo, tutte le strade si rincontrano e si ricollegano; il tipico impianto dei paesi presepe non ha subito, nella ricostruzione, forti lesioni o sgranature.

Gli edifici sono prevalentemente alti non più di due piani e con tetto a falda, quasi del tutto privi di decorazioni. Il Centro Storico sembra poco abitato, in recente stato di manutenzione, con un gradevole piano del colore.

Pochi gli elementi presenti a testimonianza dell'epoca della globalizzazione, riscontrabili solo nelle antenne paraboliche posizionate sugli edifici e nel traliccio con i ricevitori; non sono presenti i tipici luoghi della città contemporanea quali gli internet cafè, i multisala o i fast-food.

L'arredo urbano è molto curato soprattutto in Piazza De Sanctis e la pavimentazione cambia la dimensione, il verso dell'orditura e il materiale per differenziare i percorsi delle strade.

L'impressione generale è piuttosto positiva: le percezioni, camminando per il Centro Storico, sono per lo più gradevoli, a volte anche sorprendenti. Gli elementi che immediatamente emergono nel corso del rilievo riguardano: il silenzio che pervade i luoghi, a tratti interrotto da alcune voci di persone, dal passaggio delle macchine, dai lavori provenienti dai cantieri edili; il forte rumore del vento, molto presente soprattutto nei luoghi aperti; il passaggio di persone anziane e di qualche giovane, soprattutto vicino ai bar di Piazza De Sanctis; non si osservano bambini, ma c'è un giardino con i giochi vicino al Castello. Le percezioni legate all'olfatto e al gusto sono poco sollecitate.

Il panorama è un altro elemento molto presente, ma poco valorizzato, che fa leggere il rapporto difficile di questi luoghi con le forze della natura. Il Castello, che si vede da quasi tutti i punti del paese, il Comune e la Cattedrale sono tra gli edifici di maggiore rilievo storico.

Non vi sono trasporti cittadini pubblici urbani, solo extra urbani. Pochi i luoghi di aggregazione, il paese sembra poco vissuto: Piazza De Sanctis è potenzialmente un luogo di socializzazione, la piazza principale del paese, ma attualmente poco vissuta. Pochissimi i negozi nel Centro Storico, un negozio di artigianato di presepi è presente sulle rampe di Piazza De Sanctis.

Le poche persone intervistate non sembrano voler ricordare il terremoto. Per loro non vi sono monumenti particolarmente evocativi o simbolici, dicono che tutto è tornato come prima. Sono soddisfatti dello stato del Centro Storico, molti monumenti, quali il comune, il carcere, ecc., sono stati cambiati di funzione.

La memoria del terremoto sembra essere volutamente accantonata ed è ricordata tangibilmente solo nel Monumento alle vittime del terremoto in Via Mancini e nei resti vicino alla statua della Madonna in Piazza Umberto I. È invece molto più presente di quanto si possa a prima vista leggere, in particolare negli enormi e irrisolti vuoti di Piazza Umberto I, Via F. Caracciolo, Corso V. Emanuele, dove questi rimangono non disegnati.

Non si osservano infine luoghi attrezzati ad accogliere turisti, ma in qualche negozio si vendono cartoline e alcune insegne indicano un itinerario storico; vi sono pochissimi ristoranti e luoghi per giovani.

Osservazioni sul metodo

Il metodo del Rilievo Sensibile proposto ha mostrato alcuni punti nodali. Le difficoltà riscontrate nella prima fase hanno riguardato la scelta del mezzo di espressione più idoneo alla rappresentazione delle aspettative e in particolare di un'area che ha subito forti danni provocati da eventi sismici: in questa fase si è portati a pensare che il tipo di osservazioni compiute sono vaghe e senza molto senso. È interessante notare alla fine del processo di analisi come tali annotazioni possano tornare utili al fine della comprensione del luogo.

Nella seconda e quarta fase dell'analisi, l'attenzione deve essere sempre rivolta al raccogliere i dati dedotti dallo specifico strumento utilizzato per ciascun rilievo e non da deduzioni logiche o da conoscenza pregressa del luogo. Si è rilevato che i diversi tipi di rilievo e le interviste ai visitatori devono essere operati in tempi preferibilmente paralleli in modo da poter ottenere risultati sovrapponibili e confrontabili.

Per uno studio più approfondito, nella seconda fase relativa alle diverse tipologie di rilievo, notevole apporto potrebbe essere costituito dal rilievo tridimensionale da operarsi con l'ausilio di uno scanner 3D, con lo scopo di offrire le informazioni relative ai volumi del costruito. È un rilievo di fondamentale importanza perché dà la possibilità di comprendere la natura, la tipologia, lo stato dell'edificato e dei contesti.

Le parti del rilievo che hanno comportato maggiori tempi di esecuzione sono state quelle relative al rilievo olfattivo e tattile. In questi casi si è operato per comparazione e deduzione, descrivendo e misurando questi elementi della percezione in parte per approssimazione in parte in rapporto ad altri sensi quali la vista e l'udito. Il senso del gusto non ha offerto particolari sollecitazioni. Si ritiene che l'aleatorietà dei risultati ottenuti non infici enormemente sull'analisi, perché la percezione finale del luogo viene comunque data da una sommatoria di percezioni e non da una singola, a meno che non vi sia una componente talmente più rilevante da sopraffare le altre. A questo punto, data l'eccezionalità, diventa più semplice rilevare e misurare quella particolare percezione. Si è poi rilevata l'esistenza di due categorie non considerate in fase di costruzione della griglia per l'analisi: i ritmi della vita e i tempi della città. Vi sono ritmi e tempi differenti quali quello delle persone e quello degli eventi che creano le maggiori difformità tra i luoghi; il ritmo si rapporta alla scansione del tempo (ore, minuti...) ma anche al tempo interiore delle persone (bioritmo) e la sua differenza può essere provocata da fattori multipli ma che possono arrivare a caratterizzare un luogo, una popolazione, una città. Il ritmo della città contemporanea è nel complesso piuttosto veloce, ma nel caso di Sant'Angelo dei Lombardi è molto lento; rispetto a questa osservazione relativa ai ritmi urbani sono stati creati appositi simboli. In queste fasi, come del resto in quelle successive, si è cercato di operare una lettura dei luoghi attuale, pur in considerazione delle problematiche legate ai danni del terremoto, per riconoscere l'identità contemporanea dei luoghi e gli elementi del paesaggio urbano in grado di provocare trasformazioni anche culturali. La terza fase ha comportato qualche difficoltà per la scelta degli elementi da annotare. È stato scelto di effettuarla dopo la fase dei rilievi in modo da non essere influenzati dalla conoscenza della planimetria; allo stesso modo si è dovuto porre attenzione a leggere la cartografia tradizionale in maniera oggettiva, senza lasciarsi influenzare dalla lettura del luogo operata attraverso i sopralluoghi.

Per quello che concerne le interviste poste agli utenti del luogo relative alla quarta fase, la tipologia e il numero di intervistati deve essere testata e catalogata con maggiore e più accurata sistematicità al fine di ottenere risultati più completi. Il questionario potrebbe inoltre essere rimodulato sulle deduzioni delle risposte ottenute.

Per quanto riguarda il prodotto finale, la mappa, la difficoltà di questa parte dell'analisi consiste nell'utilizzo sintetico e ragionato dei diversi tipi di dati a disposizione e delle mappe elaborate e nella loro trasformazione in simboli grafici univoci. Per controllare la congruenza dei dati raccolti si devono operare continue sovrapposizioni relative ai dati di stessa natura raccolti dall'analisi delle aspettative, dall'analisi sulle cartografie tradizionali e dai sopralluoghi, e dai dati raccolti dai diversi strumenti utilizzati. Si è riscontrato che le zone dove si incontrano maggiori incongruenze tra le informazioni indicano le parti urbane dove sono accadute trasformazioni o criticità e rappresentano i luoghi di maggiore interesse da analizzare.

Conclusioni

Le nuove tendenze culturali si sono riflesse sull'organizzazione del territorio creando nuove dinamiche dei luoghi e diverse tipologie di spazi che non sono traducibili in una planimetria di tipo tradizionale.

Scopo di questo lavoro è stato proporre una metodologia di analisi dei luoghi, il Rilievo Sensibile, per l'individuazione degli elementi del paesaggio urbano contemporaneo e la relativa mappa in grado di rappresentare la odierna complessità dei luoghi. Il lavoro illustra la sperimentazione del Metodo svolta nel Centro Storico di Sant'Angelo dei Lombardi, un'area che ha subito notevoli disastri causati dal terremoto; scopo dello studio è stato altresì comprendere l'odierna e articolata identità di questi luoghi e quanto la memoria del terremoto influisce nella loro conformazione e riconoscibilità.

Il Rilievo Sensibile ha raccolto, elaborato e ricostruito i dati derivanti dai rilievi nominale, percettivo, grafico, fotografico, video e confronta tali dati con quelli raccolti da un'analisi delle aspettative, un'analisi elaborata con l'utilizzo di cartografia tradizionale, da un questionario posto agli abitanti del luogo.

I punti nodali che si sono riscontrati nel corso delle sperimentazioni riguardano: la costruzione di una banca dati il più possibile flessibile e adatta a raccogliere dati di tipo differente, in particolar modo quelli multimediali; la scelta dei nomi
delle categorie di elementi sulle quali indirizzare l'osservazione; i parametri con i
quali rapportare tra loro gli elementi individuati; l'attenzione a raccogliere i dati
dedotti da ciascuno degli strumenti utilizzati per il rilievo e non da deduzioni logiche derivate dall' utilizzo di quel particolare strumento, la costruzione dei simboli; l'individuazione dell'identità dei luoghi cercando di prescindere dalle questioni relative al terremoto.

La mappa complessa si propone quale supporto alla pianificazione integrata alle diverse scale e alle decisioni di amministratori e professionisti di settore più attente. Per quanto si sia ritenuto utile ai fini della verifica del metodo costruire la mappa mostrata, si ritiene che a riguardo si possano studiare anche altri tipi di mappa e simboli, atti a restituire il metodo elaborato, creare indicatori atti a trasformare i dati contenuti nella mappa in indici attivi, costruire uno strumento di ausilio al Rilievo Sensibile in tutte le sue fasi.

Bibliografia

Augé M. (1990), Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità, Milano, Eleuthera.

Barbara A. (2000), Storie di architettura attraverso i sensi, Milano, Mondadori.

Boeri S. (2003), Use, Milano, Skira.

Cullen G.(1976), Il paesaggio urbano, Bologna, Calderini.

Desideri P., Ilardi M. (a cura di) (1997), Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico, Genova-Milano, Costa e Nolan.

Girot C. (1997), "Tra-Piantare: il paesaggio come natura umana", *Paesaggio urbano* n. 5-6, Maggioli Editore, 2000, pp. 24-27.

Goffman E. (1969), La vita quotidiana come rappresentazione, Bologna, Il Mulino.

Koolhaas R., Boeri S., Kwinter S. (2001), Mutations, New York, Actar.

Landrove S. (a cura di) (1997), Nuevos territorios Nuevos Paisajes, Barcellona, MACBA.

Lassus B. (1977), Jardins imaginaires, Paris, Les Presses de la Connaissance.

Lynch K. (1964), L'immagine della città, Venezia, Marsilio.

Mumford L. (2000), Passeggiando per New York Roma, Donzelli Editore.

Rimbert S. (1973), Les paysage urbains, Paris, Armand Colin.

Secchi B. (2000), Prima lezione di urbanistica, Roma-Bari, Editori Laterza.

Sepe M. (2002), "The 'sensitive relief' and urban planning: a cultural approach to the sustainable city construction", Atti del Convegno Sustainable city 2002, Southampton, WIT Press.

Sepe M. (2004a), "Complexity and sustainability: relief and representation of the new urban identity", Atti del Convegno *Sustainable City* 2004. WIT Press, Southampton.

Sepe M. (2004b), "Il metodo di analisi del rilievo sensibile. Identificazione e rappresentazione degli elementi del paesaggio urbano contemporaneo in una mappa complessa" *Paesaggio Urbano* n. 2/04 (pp. 40-50), Maggioli Editore.

Zardini M. (a cura di) (1996), *Paesaggi ibridi. Un viaggio nella città contemporanea*, Milano, Skira Editore.

Il nuovo insediamento e la memoria: la rifondazione di Melito Irpino

Carla Maria De Feo

Premessa

L'intento di questo studio è quello di analizzare, nella nostra regione, il caso di un centro urbano che ha vissuto e vive le conseguenze di sisma subiti, per individuare in una situazione riconoscibile, e offrire, ad Amministratori, operatori e abitanti stessi, strumenti idonei per la gestione consapevole e corretta del proprio territorio, per conservarne l'identità nella trasformazione in presenza di simili eventi.

Lo studio si aggiunge ad altre esperienze su altri centri¹. Casi singolari o, semplicemente normali, che possono diventare riferimento per situazioni analoghe, per i quali si è messo a punto un metodo di approccio ai problemi e si è individuata una strategia d'intervento, per conservare e recuperare il patrimonio di cultura, tradizione e identità della regione, senza tuttavia rinunciare al processo di cambiamento che migliori la qualità della vita, la produttività e le condizioni generali della popolazione che la abita.

Il centro urbano oggetto di studio è rappresentativo di condizioni che si possono riscontrare altrove. L'analisi porterà a prefigurare un progetto che, attraverso la modificazione, individuata nelle linee strategiche essenziali, assicuri senso e identità al già costruito e faccia sì che il nuovo divenga parte integrante dell'esistente.

¹ Altri casi di studio precedentemente affrontati: Circello e Pietrelcina, in provincia di Benevento, esperienze riportate in: Aa.Vv. (1992), *L'antico borgo di Circello – tipi e forme per una trasformazione urbana*, LAN Napoli; Aa.Vv. (1955), *Pietrelcina-memoria, tradizione, identità*", Florio, Napoli.



Fig. 1. Carta 1:25.000.

Il tema

Si affronta qui il complesso tema del completamento della nuova Melito Irpino, in provincia di Avellino, costruita ex novo dopo i vari terremoti, quello del 1962, che ne ha decretato il trasferimento, e l'ultimo disastroso dell'80, che ha portato alla sua distruzione. La ricerca di legami con le radici spezzate della memoria dei luoghi e della gente, e di un ambiente e una struttura urbana riconoscibile, mira oltre il sod-disfacimento degli standard urbanistici, prendendo atto della realtà del presente.

È stata affrontata la tematica insolita della trasformazione del "nuovo", con problemi riferibili a campi di diverse discipline, che molti centri della regione vivono con uguale drammaticità, frutto della ricostruzione post-terremoto, attuata al di fuori dei tempi lunghi della storia che appartiene a questi luoghi urbani, senza la sedimentazione lenta delle tracce del loro appartenere a un territorio, alla storia e alla gente che vi abita.

Il caso

Emigrare a 2 km di distanza: ciò che pesa è la distanza dalle radici, la frattura con il passato, che rende il trasferimento della popolazione 2 km di distanza come se fosse a 2000 km.

Il vecchio centro di Melito, con l'antico castello nella valle del fiume Ufita, di fronte al ponte che lo attraversa per raggiungere Bonito, demolite quasi totalmente le costruzioni abbandonate dopo il terremoto del 1962, non esiste più, se non nel ricordo della gente che vi abitava, che ha vissuto questa demolizione prima con gioia e poi come una grave perdita mai sospettata.

Dalla relazione di uno studente, De Rosa Michele

"... dopo aver risolto il problema principale della casa, ecco che è riaffiorato nella mente di quelle persone il ricordo di ciò che avevano perso, ed hanno capito che una parte della loro storia era stata completamente cancellata insieme al paese che prima abitavano".

Era come se non fossero mai esistiti.

Una lacerazione che spinge a cercare, al di là delle conquiste realizzate con il nuovo paese, i "modi di vita" antichi che la nuova struttura urbana non è capace di esprimere. Il nuovo centro, a qualche chilometro di distanza dal vecchio, ha bisogno di recuperare ciò che del passato si può ancora salvare: i resti del castello e della chiesa, reliquie di una storia che la gente di Melito non vuole perdere definitivamente, i modi di vita di una comunità che stenta a riconoscersi nel presente.

Gli elementi del progetto sono lì, nel luogo, nelle aspirazioni della gente, nel modo di vivere una realtà urbana che ha dato risposte solo parziali; una realtà urbana da reinterpretare perché possa soddisfare le aspirazioni, nei programmi, nel recupero delle tradizioni, nella costruzione dei *segni* per la gente, perché continui ad *abitare* il *luogo* nel senso più completo del termine, assunto il *luogo*, infine, a contenuto del progetto.

Le vicende del passato hanno lasciato tracce ancora leggibili che formano la *trama* della *forma* riconoscibile del territorio: i molti piccoli insediamenti, sparsi su tutta l'area comunale, disegnano una trama sottile, una rete disegnata dalle colture che unisce Melito vecchia e Melito nuova.

La ricerca propone alcune riflessioni sul tema e sperimenta una metodologia di progetto, che raccogliendo gli elementi presenti nella realtà, li porta in luce organizzandoli e riproponendoli in una visione di assieme che, con consapevolezza, avvia il progetto che tutti li contiene.

La memoria e la modernità

Il giorno che, su invito del Sindaco di quel paese, ci recammo a Melito Irpino per valutare la scelta di quel paese come tema d'anno per il Corso di Caratteri Tipologici dell'Architettura della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, fummo accompagnata a visitare per primo il vecchio centro abbandonato.

Non c'era che un castello diroccato, in piedi a metà, e la chiesa con la copertura dell'abside sfondata. La strada asfaltata da pochi giorni si fermava proprio lì... dove cominciava il corso principale lastricato del *paese che non c'era*, percepibile sotto le erbacce e la vegetazione che copriva tutto.

Non vedevamo nulla. Ma, la persona che ci accompagnava, cominciò a raccontare proprio da lì, dalla fine dell'asfalto, a illustrare che cosa c'era qui, di chi



Fig. 2. Ruderi di Melito.



Fig. 3. Territorio di Melito.

era la casa che sorgeva là, quanto era importante il portale di quel palazzo, che cosa segnava l'accesso del ponte, come era la piazzetta tra le case dove la gente si ritrovava, e diceva dell'abitudine di superare prima del tramonto il ponte, per passeggiare incontrando chi rientrava dalla campagna... e forniva tanti particolari di vita e di immagine dei luoghi, che quel luogo da vuoto divenne vivo, di una vita che avrebbe perdurato là finché il ricordo nella gente fosse rimasto così dolorosamente presente, con la rabbia e la tristezza per avere perduto, con il paese demolito, la propria storia, le proprie radici, la propria identità di comunità urbana.



Fig. 4. Chiesa nel centro antico.

Dopo aver percorso tutto il paese, ammirato il fiume, attrattiva per i giovani che lì usavano fare il bagno e giocare nell'acqua, nello specchio proprio accanto a quel pilone, dopo aver visitato dove erano le scuole, dove era la casa della famiglia più importante del paese, la canonica e ogni altro piccolo angolo animato dai fantasmi di un tempo, salimmo verso il nuovo centro, costruito secondo un progetto di urbanistica moderna su di un'ampia radura nella parte più alta del territorio.

Un paese nuovo, pulito, tranquillo; le case protette da giardini fioriti... la sensazione che in quel paese la passione per il giardinaggio avesse messo in concorrenza tutti. Le strade davvero larghe, spazi liberi tanti: gli spazi pubblici, terreni incolti e senza forma, in contrasto con la cura dei giardini e delle aiuole private, sembravano in attesa di trovare una destinazione e un disegno. Due file di portici...

portici? Si. Due file di portici, come nella tradizione dei piovosi centri dell'Italia Settentrionale, congiungono lo slargo della chiesa e quello del municipio. Il Municipio! Uno strabiliante edificio che rievoca una baita di montagna, mal adattato alla forma e dimensione del terreno su cui sorge, in adiacenza alla strada e a bordo della piazza, rallegrata al centro da un'aiuola fiorita intorno a una stele, il monumento ai caduti dell'ultima guerra mondiale portato qui dal vecchio centro.

Ci sentivamo disorientati e, parlando con la gente, che si dichiarava nostalgica di ciò che aveva perduto, nonostante l'innegabile aumento di confort delle abitazioni, ci rendemmo conto che il disagio era causato dal grande divario di qualità tra la spazio privato, curato e confortevole, e lo spazio pubblico, informe e abbandonato, ancora privo di qualsiasi forma e funzione. Le strutture moderne, fredde e dilatate nello spazio con grandi distanze l'una dall'altra, contribuivano a dare il senso di smarrimento, incapaci di configurare luoghi per la vita collettiva, per gli incontri, per quei momenti legati alle tradizioni di una comunità che stava per perdersi, rincorrendo le memorie di un tempo sempre più lontano, di una comunità urbana prima radicata nel luogo e felice, che oggi stenta a ritrovarsi. Paese nuovo, abitudini nuove, e soprattutto assenza di spazi accoglienti e atmosfere consuete, che aiutano ad appropriarsi del luogo. Era davvero grande il distacco, nonostante la breve distanza tra i due centri, che possono guardarsi l'un l'altro. Sentivamo l'urgenza che le memorie divenissero segni tangibili intorno ai quali stringere la comunità finalmente unita.

Era un tema difficile per i nostri studenti, ma appassionante.

Concordammo per dare il via all'iniziativa.



Fig. 5. Panorama centro antico.

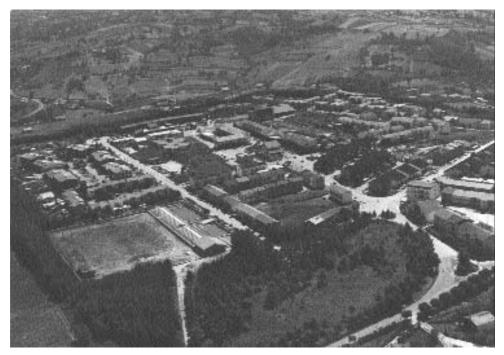


Fig. 6. Panorama centro nuovo.

Dalla relazione tenuta dal Sindaco di Melito Irpino

In occasione del convegno di Benevento del 13 maggio 1995, *Università e Territorio, I Piccoli Centri Urbani*, il dott. G. Di Pietro, sindaco di Melito Irpino, così interveniva:

"In questa sede sono stato invitato quale Sindaco del Comune di Melito Irpino, ma il mio intervento sarà quello di un attore e nel contempo spettatore di una vicenda urbana e sociale che ha riguardato, nel recente passato, il mio paese: il trasferimento del centro abitato dal Vecchio sito alla Nuova Melito. Il centro abitato della Vecchia Melito, di fondazione longobarda o gotica, già si presentava dislocato rispetto alla Melito antica, di origine romana. Alcuni ritrovamenti archeologici sembrano confermare la presenza dell'antica Melas a circa 2 km da Melito Vecchio.

Che fosse nel destino di questo paese il suo continuo reinsediamento?

Certo è che Melito non è nuova a queste vicende, l'ultima delle quali ha comportato il trasferimento del centro abitato dal vecchio sito nei pressi del fiume Ufita ad altro sito a circa 2 km e mezzo dal precedente.

Un trasferimento che ha avuto dei vantaggi, ma sicuramente ha stravolto quei canoni di vita sociale presenti nel vecchio centro e strettamente legati alla sua conformazione urbana.

La struttura di Melito Vecchio si articolava intorno ad alcuni punti cardine che rappresentavano il fulcro del disegno urbano e contemporaneamente costituivano i riferimenti della vita sociale.

La piazza della Chiesa, la piazza del Palazzo, per citarne qualcuno, erano i luoghi deputati dalla tradizione a essere i centri di tutti i rapporti, sia interpersonali che commerciali o religiosi.

La loro posizione fisica nel contesto del paese ne faceva dei riferimenti ...

Tutto questo nella Nuova Melito è scomparso.

Il disegno del nuovo centro abitato non ha riproposto quelle caratteristiche urbane, quei riferimenti che costituivano il motivo aggregante della gente. Lo spazio si è dilatato, le zone residenziali sono ampie, spaziose le case grandi e comode, affacciate su curatissimi giardini.

Sembra assurdo, ma c'è troppa distanza fra le case che porta a troppa distanza tra le persone.

... Avrete sicuramente notato che parlo con nostalgia del Vecchio paese.

È questo un sentimento che accomuna la quasi totalità della popolazione di Melito.

Sono sicuramente apprezzate le comodità di cui si dispone, ma si avverte il progressivo indebolimento di quei rapporti umani che caratterizzavano la vita del vecchio paese.

Siamo ormai a circa 25 anni dall'insediamento dei primi *pionieri* nel nuovo centro abitato:

C'è una generazione di giovani che è diventata adulta a Melito Nuovo e che considera il vecchio paese come un luogo dove fare un'escursione e nulla più.

D'altronde ben poco è rimasto a testimonianza di quello che era Melito Vecchio: solo alcuni edifici quali il Castello, la Chiesa e il Campanile, scampate alle demolizioni a tappeto fatte di recente.

Le case sono state demolite perché giudicate pericolanti per i danni subiti dal terremoto del 1980. O forse è stata solo una speculazione, dettata dalla scarsa sensibilità delle forze politiche e degli amministratori del tempo, nei confronti di quelle pietre che rappresentavano la nostra memoria storica, le nostre radici. Non a caso sono stati gli stessi amministratori a decretare sia il trasferimento del centro abitato sia la completa cancellazione del tessuto urbano del vecchio centro.

Resta poco o niente, è vero: solo grandi mucchi di terreno e uno spazio che sembra poter essere contenuto in una mano.

Come facevano a esserci tante case in così poco spazio?

Siamo abituati a spazi più ampi, oggi. Strade larghe, piazze spaziose, zone residenziali ampie.

Eppure in questo panorama mancano quei riferimenti, quei luoghi che rappresentavano il centro delle relazioni sociali dei paesani.

L'analisi svolta dal gruppo di studio dell'Università, che ha operato a Melito, ha rilevato questa carenza sia dal punto di vista urbanistico che sociale.

... Abbiamo delle piazze, dei giardini, i porticati che sarebbe importante ridisegnare e riqualificare perché siano il vero centro del paese e diano impulso a nuovi modelli di socialità che occorre adottare...

E sicuramente ciò non potrà prescindere dalla memoria di quello che era Melito Vecchio, non dimenticando tuttavia che oggi il nostro paese è quello in cui viviamo ed è per esso che dovremo lavorare".

La ricerca

La memoria dei luoghi è assunta come "materiale" per il progetto di trasformazione urbana.

Lo studio ha voluto chiarire il ruolo che possono svolgere le attrezzature pubbliche, edifici sociali, culturali ecc., nel processo di riqualificazione dell'habitat.

La ricerca, da me promossa e organizzata, quale responsabile del corso di Caratteri Tipologici dell'Architettura della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e dal Comune di Melito Irpino, in provincia di Avellino, con la collaborazione di Carmen Del Grosso, Loredana Paolella e Nicola Di Minico, e dei miei studenti, è stata articolata in quattro fasi, parte integrante del programma didattico dell'anno accademico 1993/94:

I fase: conoscenza della storia del territorio. Le vicende del passato hanno lasciato le tracce, ancora oggi leggibili, che costituiscono la trama della forma riconoscibile del territorio.

II fase: l'insediamento. Edifici e spazio urbano: tipologia edilizia e morfologia urbana, nel centro antico e nelle aree delle espansioni recenti.

III fase: l'idea del progetto, che nasce dalla rielaborazione dei dati forniti dalle analisi delle due fasi precedenti e individua i primi riferimenti per il progetto. In questa fase si sono identificati e chiariti gli elementi, gli obiettivi e i percorsi del progetto.

IV fase: il progetto di trasformazione. Sulla scorta delle ipotesi formulate nella fase precedente e dei risultati ottenuti attraverso il contatto diretto con i luoghi, si è pervenuti, in sintesi, a una verifica delle "idee" elaborate e alla definizione dei "momenti" più significativi del progetto di trasformazione, ipotizzando un programma basato su operazioni cardine di una previsione globale, capaci di guidare la trasformazione. Sono stati individuati i temi-pilota e sviluppati i progetti relativi, sia come soluzioni puntuali che come metodiche di riferimento per altri interventi.

La ricerca si conclude con un'ipotesi di trasformazione del centro urbano in esame, attraverso l'impostazione di un discorso complessivo in prospettiva dell'affermazione di un ruolo preciso del centro urbano nel territorio di appartenenza e attraverso la proposta di un progetto per una struttura pubblica che costituisca l'ossatura della trasformazione e che, inserendosi nel tessuto preesistente, divenga elemento catalizzatore del rinnovamento urbano, *emergenza* e *permanenza*, dota-

ta di sufficiente *flessibilità* per garantirne la sopravvivenza nel tempo. Una struttura garante della conservazione del passato e capace, nello stesso tempo, di qualificarsi come segno del presente, definita nei suoi caratteri essenziali, informatori del progetto.

Definizione degli obiettivi

La mira ultima di questo programma di ricerca è stata quella di riuscire a coinvolgere l'Amministrazione, perché si facesse essa stessa promotrice di un processo di conoscenza del territorio, base preziosa perché i programmi abbiano riferimenti certi e capacità di incidere sulla realtà del territorio, confermando l'identità locale, in termini di cultura, tradizioni, capacità produttive e risorse in genere, troppo spesso ignote a chi decide, programma, predispone.

I risultati della ricerca hanno carattere scientifico ed empirico insieme, perché frutto di un metodo che si basa, in maniera chiaramente dichiarata, su valutazioni di documenti certi e su interpretazioni empiriche proprie di valutazioni e letture della realtà finalizzate a una *idea* di luogo urbano.

L'obiettivo ultimo è stata la ricomposizione, in un quadro complessivo generale, delle problematiche locali in progetti specifici basati sulle potenzialità presenti nel territorio, nell'ottica di una partecipazione quanto più allargata possibile, al destino del territorio, da parte della gente al quale il territorio appartiene.

Melito Irpino: l'urbs rifondata

Un piccolo centro della provincia di Avellino che, per dissesti geologici, fu abbandonato negli anni 60 e rifondato a qualche chilometro di distanza. Il progetto per il nuovo centro fu affidato a un architetto del Nord-Italia, l'arch. Gian Paolo Varnera, che disegnò, sull'altipiano scelto per la nuova Melito, un impianto urbano semplice, strutturato da una strada ad anello che, contenendo il centro, con gli spazi e gli edifici pubblici, la chiesa, le scuole, il municipio, dava l'accesso a ogni unità di vicinato, articolata intorno a una piccola duplice corte.

Il nuovo centro, nell'effettiva realizzazione, difforme dal progetto, presenta varie tipologie edilizie per le abitazioni. Abbandonata l'idea dell'unità di vicinato, è stata realizzata una rete viaria non ben strutturata, le strade troppo ampie, molte aree verdi o meglio spazi liberi informi, e assenza di spazi pubblici cui corrisponde assenza di aggregazione sociale.

Oggi, nelle case moderne, spaziose, comode e belle, la gente di Melito parla con nostalgia di come si viveva nel vecchio centro, di come il paese era unito nella vita quotidiana e nei momenti particolari; rapporti oggi perduti per l'assenza di luoghi che li favoriscano e per una distanza sempre più grande tra gli abitanti. La

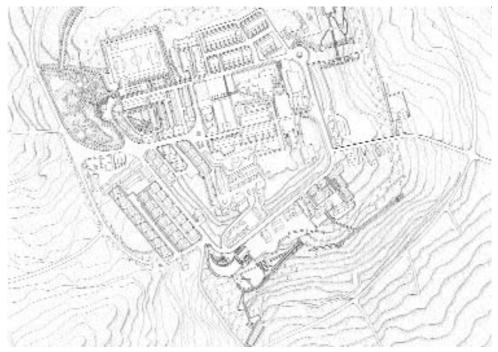


Fig. 7. Il nuovo insediamento e la memoria: assonometria di intervento.

nostalgia spinge alla ricerca di legami, di quelle radici spezzate, dei luoghi della memoria e di segni riconoscibili, di spazi di incontro che siano capaci, oggi come ieri, di favorire i rapporti sociali sempre più deboli. La volontà di salvare quel poco che resta del vecchio centro, il castello, la chiesa, il fiume, è il segno di un bisogno irrinunciabile di conservare la propria storia, di non perdere i legami con il passato, prendendo tuttavia atto della realtà del presente.

Il progetto al quale approda il nostro studio, partendo dalle aspirazioni della gente, immagina di rafforzare la struttura urbana attraverso strutture pubbliche, percorsi e aree verdi attrezzate, che ripropongano alcuni dei caratteri ed elementi del vecchio centro, rumori, immagini, consuetudini, che affiorano nei ricordi della gente. Ristruttura la rete viaria e introduce attività capaci di creare aggregazione sociale, propone luoghi di incontro per manifestazioni, di cultura spettacolo all'aperto, con sistemazioni del verde pubblico, in continuità con i giardini privati, che sono oggi la nuova scoperta e vanto del centro rifondato.

Il recupero del castello e della chiesa della vecchia Melito, il primo come struttura per la formazione e la cultura a scala di territorio, il secondo come sala conferenze, insieme alla sistemazione dell'argine del fiume Ufita, potrà restituire agli abitanti i "segni" della memoria rimasti e una nuova identità e funzione per ciò che resta del borgo sul fiume.

L'insediamento: rapporto tra i luoghi e l'abitare²

Quando l'ambiente cambia improvvisamente, la gente non sa come comportarsi, deve sperimentare e scegliere nuovi modi di comportamento e costruire un consenso di gruppo per dare "senso" al nuovo ambiente. Quando dopo una catastrofe, come nel caso dei terremoti, la gente ritorna sul luogo dove abitava per organizzare la ricostruzione, uno dei problemi più urgenti è la ricostruzione del centro simbolico della vita cittadina, per dare un senso di stabilità, perché la gente si riconosca in esso. L'insediamento, attraverso i segni parla ai propri abitanti, e gli abitanti parlano al proprio paese abitandolo, partecipando ai suoi costumi di vita, percorrendo le sue strade, osservando l'insieme dei segni che lo compongono. Il rapporto tra l'uomo e l'ambiente è un atto d'identificazione attraverso il quale l'uomo si appropria del mondo e si apre alla comprensione delle cose che gli vengono incontro, le visualizza, comprende e interpreta entrando in relazione con esse, e si orienta. L'uomo stabilisce un rapporto di "amicizia" con il proprio spazio esistenziale, quindi con il proprio ambiente di vita in un'interazione che si manifesta mediante strutture artificiali che concretizzano l'abitare dell'uomo sulla terra. Lo spazio esistenziale è la sintesi del sistema di relazioni tra uomo e ambiente, ovvero l'immagine concretizzata della forma sociale.

L'uomo nel suo abitare agisce sul territorio imprimendovi dei segni; l'insieme di questi segni costituisce una trama sovrapposta alla struttura fisica che integra e modifica, e in questo tessuto definito paesaggio si riconoscono le modalità del rapporto tra uomo e territorio.

L'insediamento di Melito Irpino ha origine nell'Alto Medioevo, dopo la caduta dell'Impero Romano, quando il territorio si lentamente si popolava.

L'uomo abitante di questi luoghi si potrebbe definire uomo ecologico anziché uomo economico. Il rapporto tra l'uomo e l'ambiente consiste in un atto di identificazione mediante il quale egli si appropria di un mondo. La forma dell'insediamento di Melito Irpino è il risultato di un'economia dell'autosufficienza, per l'appagamento dei bisogni naturali, per la quale si produce in vista di bisogni immediati. Lo spazio sociale prevale su quello economico, l'economia è connessa alle relazioni sociali.

L'embrione dell'insediamento di Melito è costituito dallo spazio del castello, luogo dell'abitare privato e sintesi della istituzione politica che ha generato l'insediamento, e dallo spazio delle residenze a esso annesse, luogo dell'abitare privato e collettivo. Successivamente l'espansione urbana avviene lungo i percorsi che

² Questo paragrafo e il successivo "Progetto del nuovo insediamento" sono stati curati da un laureando di Melito Irpino che ha collaborato alla ricerca e alla sua presentazione alla V BIENAL "ARQUITECTURA Y URBANI-SMO – CAPITULO INTERNACIONAL", ottobre 2-6/2000, a COSTA RICA, sul tema "Arquitctura y Migraciòn", Mostra/Concorso internazionale Su invito, è stato presentato lo studio/progetto su Melito Irpino (BN), un paese ricostruito altrove dopo le distruzioni del terremoto, sintetizzato in quattro tavole e un saggio in lingua italiana e spagnola, ottenendo un riconoscimento, con segnalazione tra i progetti migliori e un premio.

dall'insediamento si dirigono verso la strada principale, scelta ad asse della moderna struttura urbana fino ai giorni nostri. L'emergenza naturale alla quale si lega la fondazione di Melito è costituita da un rilievo roccioso del terreno in prossimità di un fiume, elementi essenziali alla vita, necessari all'installazione degli organismi architettonici: Vengono così potenziate le caratteristiche orografiche del territorio, ottenendo un rapporto organico spaziale e compositivo oltre che funzionale tra l'architettura e l'ambiente naturale, e l'organismo architettonico si integra e si giustifica nel paesaggio.

La morfologia dell'insediamento si presenta molto compatta, con gli spazi dell'abitare strettamente relazionati tra di loro in un continuum architettonico all'interno del quale emergono per posizione e forma, marcando una precisa quota orografica, il castello, la chiesa, e il ponte, la presenza dei quali, genera altrettanti spazi collettivi all'interno del tessuto urbano, che formano i vertici di un triangolo ideale, struttura portante dell'intera forma urbana. La strada, che in corrispondenza dell'insediamento si allarga per accogliere ai bordi le nuove abitazioni, è un asse di percorso territoriale e insieme una via urbana, uno spazio collettivo posto in diretta continuità con lo spazio edificato; l'edilizia che si affaccia sulla strada è un tutt'uno con la strada stessa, legata quindi alla sua vita. Gli edifici che vi prospettano realizzano il continuum spaziale tra il luogo della strada e quello delle abitazioni, ovvero tra spazi di vita collettiva e privata senza soluzione di continuità, senza spazi di mediazione. La porta sulla strada assume un valore d'uso e un significato simbolico emergente tramite il portale, più decorato nelle residenze più ricche, che diviene struttura d'invito e di accesso per la casa ed elemento di decoro per essa e per la strada. La strada assume allora la forma e il valore di una piazza allungata, elemento di relazione tra i diversi modi dell'abitare. L'allineamento è interrotto da soluzioni di continuità che mettono in relazione il luogo della strada con gli orti retrostanti le abitazioni.

Progetto del nuovo insediamento

Il terremoto dell'agosto 1962 colpì irrimediabilmente il comune di Melito Irpino. Le precarie condizioni geologiche del territorio e dell'insediamento, il disordinato regime delle acque, la consistenza e vetustà dei manufatti edilizi e le difficoltà di accesso che avevano reso pressoché inabitabile il centro più antico, fecero decidere di spostare gli abitanti in un nuovo insediamento costruito ex novo in un luogo a circa due chilometri dal vecchio. Venne scelto un luogo pianeggiante, 500 m s.l.m., in posizione decentrata rispetto al territorio comunale e in prossimità dei confini. L'intenzione era quella di inserire l'intervento nel processo di trasformazione del territorio e cercare nuove possibilità di vita per il nuovo paese perché la popolazione uscisse dall'isolamento dal contesto territoriale, immettendosi in un più vitale contesto economico e produttivo. Si decise di localizzare l'in-

sediamento nuovo a una distanza minima dall'asse stradale più importante del comprensorio per facilitare le relazioni con l'esterno, cosa che provocò reazioni di protesta degli abitanti delle campagne.

Il progetto fu affidato all'architetto Gian Paolo Varnera, che adottò un impianto planimetrico semplice con un numero limitatissimo di strade ottenendo così un'economia di spesa. Il sistema stradale, un poligono trapezoidale sul quale si innestano le isole residenziali, culmina nei due lati lunghi con due soste belvedere, una verso la vecchia Melito e l'altra verso la valle dell'Ufita. Le residenze si sviluppano intorno a uno spazio regolare connesso mediante un passaggio carrabile al sistema stradale principale. Tale spazio costituisce elemento aggregante e socializzante oltre che funzionale per gli abitanti dell'isolato; era nelle intenzioni dell'architetto progettista localizzare gli abitanti delle singole strade del vecchio centro in ognuna delle singole isole, mantenendo così inalterate le relazioni di vicinato. L'unità di vicinato della strada si trasforma in unità di vicinato di un'isola. La tipologia insediativa è costituita da abitazioni a schiera munite di giardino nella parte anteriore e posteriore. L'impianto si adegua ai nuovi standard urbanistici; l'intenzione dell'architetto è quella di stabilire un momento dialettico tra le relazioni di vicinato preesistenti e i moderni standard urbanistici. I servizi accentrati si distribuiscono lungo un'arteria principale, in posizione centrale rispetto al poligono stradale e a una quota orografica più alta rispetto al contesto. La distribuzione funzionale del centro è organizzata secondo un impianto sicuramente importato dalle tradizioni urbanistiche delle regioni del Nord Italia, il così detto "broletto medievale", costituito dalla piazza del comune e da quella della chiesa collegate tra loro da una strada delimitata da una successione di porticati che permettono un transito al coperto davanti ai negozi, e che sono soprattutto luogo di passeggio e di socializzazione. La piazza del comune è caratterizzata dalla uniforme prevalenza e continuità delle linee orizzontali dei fabbricati, e dalla unità e raccoglimento dell'ambiente ottenuto nascondendo le strade di accesso e di sbocco mediante sottopassaggi e androni. L'ispirazione di tale tipo di piazza scaturisce da motivi certamente non del luogo. Il blocco del comune è collegato al blocco degli edifici dell'altro lato della strada mediante un loggiato passante, luogo di sosta e belvedere che chiude lo spazio funzionale del centro. Il mercato coperto chiude un altro lato della piazza e fa da filtro tra la piazza civica e quella del mercato, posta a un livello topografico più basso, altro motivo d'importazione dal settentrione d'Italia. All'altro estremo del centro, con la facciata parallela all'asse stradale, sorge la chiesa parrocchiale, dal carattere di estrema semplicità e con annessa la casa canonica, che insieme a un edificio polifunzionale definisce uno spazio contiguo al sacrato della chiesa. Sull'altro lato della strada, mediate da uno spazio-piazza, sono localizzate le attrezzature scolastiche. Lo spazio centrale, che accoglie le attrezzature pubbliche e le istituzioni, non si innesta direttamente sul sistema stradale principale dell'insediamento, al quale si connette mediante spazi-parcheggio alle due estremità. Una pineta circonda l'abitato formando una fascia di verde che

separa lo spazio costruito da quello agricolo. L'impianto stradale principale della struttura urbana si collega alla viabilità del territorio, riservando il centro pubblico, le piazze civiche, solo alla comunità locale.

Il nuovo insediamento realizzato

Durante la ricostruzione il progetto originario dell'arch. Varnera è stato quasi completamente alterato. Da una lettura dell'impianto urbano allo stato attuale è possibile però riconoscere alcuni riferimenti molto forti che richiamano il progetto originario: l'impianto stradale principale, lo spazio centrale polifunzionale, la fascia di verde che circonda l'abitato, e l'impianto tipologico di una sola delle isole residenziali; il resto è stato completamente alterato sia nella conformazione e disposizione dei lotti, sia nell'impianto tipologico delle abitazioni. Non è stato perciò possibile verificare la rispondenza del progetto originario al sistema delle relazioni sociali preesistenti. Non è difficile comprendere come l'attuale tessuto edificato manchi di un disegno urbano unitario e d'armonia tra le singole parti che lo compongono: una trama urbana molto sconnessa rende difficile il contatto umano e le relazioni sociali, oltre a non riuscire a configurare uno spazio pubblico definito e riconoscibile, contribuendo così allo smarrimento dei suoi abitanti. L'esperienza vissuta dagli abitanti nel nuovo insediamento: anche se le case erano sufficientemente spaziose e munite di servizi igienici migliori rispetto alle case addossate ai piedi del castello, venivano meno la socialità e quelle relazioni di vicinato del vecchio insediamento, che avevano ispirato la distribuzione dell'abitato nel progetto Varnera.

Sono state raccolte in loco le testimonianze sulle esperienze vissute dalla popolazione durante e dopo il trasloco nel nuovo centro: era costante la nostalgia, il senso della perdita del contatto tra le persone, del dialogo continuo con i vicini e con i passanti, il senso dell'appartenenza a una società urbana. In sintesi è venuto a mancare il sistema di relazioni, che la struttura urbana e l'architettura della vecchia Melito favoriva; certe consuetudini generate e sviluppate insieme all'architettura dei luoghi, in una naturale armonia tra modello comportamentale e spazio costruito, che il nuovo insediamento non aveva avuto la capacità di riprodurre.

Il progetto di riqualificazione urbana

Il progetto che ci proponevamo di portare avanti avrebbe dovuto contenere, elementi lessicali dell'architettura che sintetizzassero i luoghi della memoria dell'antico centro.

Il progetto di riqualificazione ha localizzato gli interventi in punti strategici del tessuto preesistente costituiti dall'impianto originario di progetto: la piazza della

chiesa, la piazza del comune, e i tre vertici, luoghi belvedere, dell'impianto stradale principale.

Tre progetti riguardano l'integrazione tra l'impianto urbano del costruito e la fascia di verde che circonda l'abitato: in corrispondenza dei belvedere, attraverso percorsi alternati a spazi di sosta e a strutture ricreative e di ristoro, il progetto propone un sistema articolato di relazioni continue tra i luoghi di intervento e le strutture preesistenti. L'inserimento di piccole strutture che definiscono funzioni capaci di promuovere la socializzazione e gli scambi, creando occasioni di svago, ma anche, attraverso il segno architettonico, intendendo recuperare le memorie della vecchia Melito.

Il *progetto C* evoca l'ambiente naturale della vecchia Melito attraverso la presenza dell'acqua, che con il suo scorrere ricorda il rumore del fiume. I percorsi pedonali, vari per dimensioni e direzione, alcuni alberati, si alternano a luoghi di sosta, memorie delle passeggiate lungo il fiume Ufita, per ristabilire un rapporto con i luoghi del passato.

Il *progetto D*, strutturato e articolato secondo percorsi a differenti quote orografiche, che uniscono luoghi di sosta e belvedere a sistemazioni a gradinate, rievoca nell'architettura dello spazio pubblico il tessuto urbano del vecchio paese: le scalinate grandi e piccole che percorrevano le pendici del promontorio sovrastato dal castello, con scorci prospettici sull'architettura del borgo e sulla valle del fiume. Nella Melito nuova, a ricordo delle tradizionali cantine del vecchio centro, i percorsi si organizzano intorno a strutture destinate alla produzione e degustazione dei vini, attestate in posizioni che dominano la valle, custodi della tradizione che si perde nel lontano passato.

Il *progetto E*, in continuità con il centro sportivo e con il belvedere che guarda le colline di Ariano, propone un'area attrezzata per i bambini e gli anziani, utilizzando uno spazio di verde alberato, luogo di svago e allo stesso tempo di incontro e di socializzazione. Elementi fondamentali della composizione sono l'acqua, il verde e i percorsi strutturati in modo da ottenere un paesaggio fiabesco, che rievoca i percorsi degli orti dietro alle case, sulle sponde del fiume, e i viottoli della campagna intorno al vecchio paese. Questo spazio, elemento di connessione tra il centro sportivo e le aree residenziali, è connesso all'altro belvedere, sul vertice opposto del poligono formato dall'anello stradale, per individuare "la passeggiata", un percorso privilegiato per incontrarsi. Questo carattere è potenziato dalla vicinanza e dalla connessione con strutture pubbliche di rilievo, quali la scuola, la piazza del mercato, il vicino municipio e il centro sportivo, generando uno spazio di una certa complessità.

Altri due progetti si sono occupati della definizione delle piazze principali del paese: quella del mercato, quella del comune e quella della chiesa, luoghi destinati a diventare rappresentativi della vita civica e della vita religiosa, in momenti che scandiscono la vita di una piccola comunità urbana. Questi luoghi sono oggi semplici spazi vuoti, asfaltati e aperti, senza nessuna definizione spaziale, occupati da rade auto in sosta.



Fig. 8. Assonometria di interventi.

L'unico elemento significativo presente nella piazza civica è il monumento ai caduti della prima guerra mondiale, traslocato dalla vecchia Melito al nuovo centro: un segno almeno di continuità con il passato. Sul fondo della piazza della chiesa una nuova e triste fontana in disuso

Il *progetto* A, la piazza civica, considerando le peculiarità comunque presenti nel nuovo insediamento, la buona accessibilità, l'abbondanza di spazi verdi e di spazi liberi, un impianto stradale che non teme il traffico automobilistico, affronta la necessità di definire uno spazio-piazza, un luogo emergente e significativo, ben individuato e delimitato all'interno del tessuto urbano, connesso con la sottostante piazza del mercato. La piazza del Municipio viene ridefinita e pavimentata, circondata da portici che distinguono nettamente lo spazio carrabile da quello pedonale, con al centro il glorioso monumento ai caduti circondato di fiori e di verde. L'attuale piazza del mercato cambia funzione trasformandosi in un teatro all'aperto. A un livello più basso rispetto alla piazza del Municipio, si raccorda a essa mediante le strutture di servizio al teatro e spazi pubblici coperti, culminando, sulla piazza soprastante, con l'aula consiliare che domina la vallata e il paese tutto. Questo sistema di spazi, per lo svago e per i momenti più significativi della vita civica, si propone come struttura di servizio all'intero territorio.

Il progetto B affronta il ridisegno della piazza della chiesa, anche questa oggi uno spazio non definito, assimilabile a un'area di parcheggio, mal connesso alla chiesa, isolata su un lato. Il progetto si impegna sulla definizione di tre spazi, quello antistante la chiesa, quello connesso agli edifici delle scuole, e lo spazio legato alla viabilità principale, proponendone l'articolazione in un sistema di luoghi pubblici unitario. Davanti alla chiesa viene definito lo spazio del sagrato, pavimentato e protetto a esclusivo uso pedonale, ma, soprattutto, caratterizzato da un elemento architettonico nuovo, il campanile, emergente per forma e posizione, che richiama un elemento morfologico importante del vecchio paese, con funzioni strettamente legate alla vita della comunità, che la leggera e moderna struttura di sostegno alle campane della nuova chiesa non è proprio in grado di rappresentare. Simbolo della comunità, ricorda il campanile della vecchia Melito nel quale la comunità si riconosce. La piazza prende forma, verso le scuole, attraverso una moderna struttura porticata leggera che, ricordando un colonnato, media il passaggio dalla piazza alle aree di accesso alle articolate strutture scolastiche circostanti. L'accesso dalla strada che circonda il centro, tanto ampio e fuori misura da generare un senso di smarrimento, viene completamente riprogettato e definito con una struttura che, superando il dislivello della forte pendenza, offre un luogo di ristoro sulla piazza (importante struttura, di fronte alla chiesa, per favorire lo

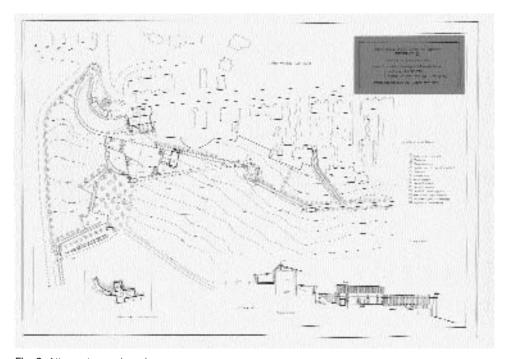


Fig. 9. Attrezzature nel verde.

"stare" e gli incontri) e un riparo e servizi per l'arrivo degli autobus in paese alla quota sottostante della strada. Strutture ricreative rendono vivibile la piazza anche di sera, quando non è animata dalla frequenza delle funzioni sacre e della scuola. Un percorso a gradoni e alberato collega la piazza con la strada di accesso al paese.

Conclusione

Il luogo urbano si trasforma attraverso processi continui: la storia, le strutture, le convenzioni, le tradizioni..., tutti contribuiscono alla costruzione dell'identità e garantiscono la continuità nell'individualità, che va sottolineata e affermata nella propria unicità.

Il Progetto Urbano ipotizzerà strategie per la trasformazione, con l'obiettivo di rivitalizzare la struttura e ritessere rapporti con il territorio nel quale affermare la presenza.

Il metodo si basa sulla possibilità di mettere in relazione continua tra loro dati e risultati di ricerche afferenti a campi disciplinari diversi, per avere sempre presenti i diversi aspetti della stessa realtà: la storia e la struttura urbana, le vicende economiche e le scelte politiche, l'architettura e i modi di vivere della gente.

La conoscenza della storia del passato e della realtà del presente sono la base prima da acquisire nello studio, attraverso un'accurata ricerca storica e un'accurata analisi dei dati del presente e degli strumenti di gestione del territorio preso in esame.

L'analisi della tipologia nella struttura consolidata e l'approfondimento del rapporto che lega la tipologia edilizia alla morfologia urbana sono gli strumenti che permettono di conoscere i processi di formazione del passato e di valutare le operazioni opportune e possibili per intervenire oggi nel preesistente, trasformando la realtà urbana nell'uso, per adeguarla alle attuali esigenze, ma conservando nello stesso tempo le testimonianze del passato, per non perdere il significato e l'identità del luogo.

Al di là del soddisfacimento delle istanze e dei bisogni espressi, l'architettura si impegna a esaltare valori, produrre trasformazioni qualificanti, in nuove interpretazioni dello spazio urbano, divenendone parte integrante. In tal senso l'architettura, attraverso il progetto della modificazione, è chiamata a produrre la città, luogo per eccellenza dell'abitare, in consapevole appartenenza alla cultura e alla storia dei luoghi.

Nell'affrontare il tema del progetto della modificazione, è indispensabile chiarire e approfondire il significato di concetti fondamentali, quali *funzione*, *forma* e *tecnologia* e il loro ruolo nella definizione del concetto di *tipologia* e *morfologia*:

 Funzione, non solo come destinazione d'uso, ma progetto di rapporto con la tradizione, con la storia, con la società e la cultura dei luoghi, con la loro stessa topografia.

- Forma, come articolazione, gerarchia e successione di aree; qualità degli spazi, sia per la capacità di assolvere a precise funzioni, sia nella capacità di generare emozioni nel rapporto con l'uomo; ricerca di qualità dello spazio che si rifanno alla sfera della psicologia e della percezione, in continuità con la tradizione: spazi significativi per l'individuo e la società cui sono destinati e per la loro cultura.
- Tecnologia, tecniche e conoscenze tradizionali o innovative, materiali vecchi e nuovi, procedimenti costruttivi vecchi e nuovi e loro rapporto con la ricerca del significato nell'architettura, nei contenuti formali, sociali e culturali, che la rendono individuabile, riconoscibile e decorosa per essere accettata.

Lo studio ha sperimentato il ruolo che possono svolgere le attrezzature pubbliche, edifici sociali, culturali ecc., nel processo di riqualificazione dell'habitat. Conservare la testimonianza del passato, della storia, della cultura e della tradizione, per non perdere il significato e l'identità del luogo: trasformare la città, perché la città sia strutturata per l'uomo che la vive; città come luogo urbano, sistema urbano moderno, che permetta di vivere una vita civile, ricca di stimoli sociali e culturali.

Il sistema di relazioni di un'area urbana con la comunità che la abita e con il territorio di appartenenza, costruito e non, ne definisce il carattere di riconoscibilità e l'identità.

È possibile esaltare queste relazioni e interpretare il ruolo dell'area urbana dall'interno, attraverso l'individuazione di strutture e complessi rappresentativi di tutta la comunità, aggreganti rispetto a essa, in relazione dialettica con la città intera. È possibile interpretare i vuoti urbani, i margini, non più come aree escluse dalla città vera, ma aree "in attesa", parti di un tutto in piena connessione, capaci di definire ambiti urbani completi e, nello stesso tempo, complementari al territorio d'appartenenza.

La ricerca si conclude con un'ipotesi di trasformazione del centro urbano in esame, attraverso l'impostazione di un discorso complessivo in prospettiva dell'affermazione di un suo ruolo preciso nel territorio di appartenenza; con la proposta di una struttura pubblica che costituisca l'ossatura della trasformazione, elemento catalizzatore del rinnovamento urbano, *emergenza* e *permanenza* insieme, dotata di sufficiente *flessibilità* per sopravvivere nel tempo, garante della conservazione del passato e segno del presente, definita nei caratteri essenziali, informatori del progetto.

Un'esperienza di rifondazione dell'identità ambientale: la nuova sede del Comune e la Piazza Civica di Montella (1989-2003-2006)

Donatella Mazzoleni

L'esperienza progettuale e costruttiva in corso di realizzazione nella città di Montella costituisce un esempio di un rinnovamento urbano quantitativamente e simbolicamente significativo (la ricostruzione del Municipio di una città) nell'ambito della ricostruzione post-sisma 1980. In realtà, per un insieme di circostanze che hanno prodotto nel passato un lungo periodo di instabilità politico-amministrativa nel governo della città, la ricostruzione del Municipio ha subito un lungo travaglio ed ha avuto tempi di avvio della progettazione e della costruzione molto lunghi: un concorso nazionale di idee, che legava la ricostruzione del Municipio alla costruzione della sede della Comunità Montana Terminio Cervialto, da localizzarsi anch'essa nella città di Montella, fu bandito ed espletato solo nove anni dopo il sisma, nel 1989¹; l'avvio concreto dell'affidamento d'incarico, pur essendo rimasto un'intenzione costante e mai contraddetta in tutte le amministrazioni cittadine che si sono avvicendate negli anni successivi, ha avuto un avvio concreto solo nel 1995, e con un programma ridotto alla realizzazione della sola sede della Casa Comunale della città²; la gara d'appalto per un primo stralcio della realizzazione, limitata al solo edificio degli Uffici Comunali, è stata espletata nel 1999, e la costruzione di tale prima parte dell'opera è stata realizzata fra il 2000 e il 2004³; il completamen-

¹ 1989 – 1º premio al Concorso Nazionale per un'idea-progetto per "Nuove sedi della Comunità Montana Terminio Cervialto e del Comune di Montella e Piazza Civica, in Montella (AV)". Progettista: Donatella Mazzoleni. Co-progettisti: Arch. Giulio Bruno, Arch. Valeria Zaccaria. Consulenti: Ing. Domenico Giulio Bruno, Arch. Flavio Iardino, Ing. Antonio Squillace.

² 1996-99 – Progetto definitivo ed esecutivo del 1° stralcio (Uffici Comunali). Progettista: Donatella Mazzoleni. Co-progettista: Arch. Flavio Iardino. Strutture: Prof. Ing. Mario Como. Energetica: Arch. Dora Francese (bioclimatica), Ing. Claudio Assante (impianti). Contabilità: Geom. Angelo Frasca.

³ 1999-2004 – Costruzione del 1º stralcio (Uffici Comunali). Direttore dei lavori: Donatella Mazzoleni. Collaboratori alla Direzione Lavori: Strutture Ing. Stefano Senes; Energetica Ing. Claudio Assante; Contabilità: Geom. Angelo Frasca. Responsabile Unico del Procedimento: Ing. Arnaldo Chiaradonna. Impresa: Gruppo Castaldo Costruzioni (Afragola, NA). Capocantiere Tammaro "Marcello" Fusco.

to dell'incarico della progettazione esecutiva per la realizzazione della Sala Consiliare, dei Servizi Sociali e della sistemazione dell'intera piazza è stato affidato nel 2003⁴, e si prevede l'espletamento della seconda gara d'appalto entro il 2004. La conclusione dell'opera è dunque prevista non prima del 2006, cioè a più di venticinque anni dal sisma. Il protrarsi dei tempi tuttavia, pur costituendo per alcuni aspetti una condizione sfavorevole al compimento dell'opera, si è tramutato via via per altri aspetti in un vantaggio ai fini della maturazione del risultato. La possibilità di fare tesoro dell'esperienza ex post di altre realizzazioni sia diverse che consimili è stata molto utile infatti per tutti i soggetti coinvolti. Da una parte, la progettista ha potuto rafforzare e dimostrare anche con prove alla mano la giustezza di un convincimento culturale iniziale, e lo ha potuto poi tradurre in scelte tecniche e costruttive ben meditate e giustificate da aggiornamenti progressivi⁵. Dall'altra parte, la stessa committenza, divenuta già in parte consapevole di errori compiuti nell'immediata ricostruzione post-sismica, ha potuto e saputo comprendere la necessità di evitare il ripetersi di un certo tipo di soluzioni progettuali e costruttive che, diffusesi fulmineamente in tutta l'Irpinia post-terremoto 1980 perché apparentemente vantaggiose in termini di risparmi di tempi e di cospicui guadagni monetari immediati, all'atto della verifica cominciavano invece a rivelare una notevole dannosità rispetto alla qualità complessiva degli spazi; l'Amministrazione Comunale ha così potuto e saputo credere e quindi decisamente impegnarsi su un'opera fortemente intesa al rafforzamento e al rilancio dell'identità urbana.

Il progetto urbano come ricerca applicata

Il tema del concorso nazionale bandito nel 1989 era quello delle nuove sedi della Comunità Montana Terminio Cervialto e del Comune di Montella. Il sito di progetto era un lotto, adiacente alla via Verteglia, in una zona di nuova espansione della città, dove si trovava già una precedente sede del Comune, costituita da un edificio in cemento armato reso inagibile dal sisma del 1980.

⁴ 2003 – Progetto esecutivo del 2º stralcio (Servizi Sociali, Sala Consiliare, Giardino Cosmologico). Progettista: Donatella Mazzoleni. Collaboratori alla progettazione architettonica esecutiva: Arch. Biagio Costato, Arch. Fabrizio Mirarchi. Strutture: Prof. Arch. Giulio Zuccaro, Arch. Francesco Cacace. Energetica: Ing. Claudio Assante. Contabilità: Promoproject – Geom. Alfredo Del Giudice.

⁵ Nelle more della realizzazione, il progetto è stato presentato alla Third Conference of the International Association for the Study of Traditional Environments (IASTE) "Development vs Tradition: the Cultural Ecology of Dwellings and Settlement", Paris, October 14-17, 1992, ed è stato oggetto fra il 1992 e il 2001 di discussioni seminariali presso le Università di Graz (Austria), Weimar (Germania), Aberdeen (UK), Zagreb (Hrvatsia). Il progetto inoltre è stato pubblicato, in: Mazzoleni D. (1990-91) "Concorso nazionale per una idea-progetto delle nuove sedi della Comunità Montana Terminio Cervialto e del Comune di Montella", Anfione Zeto, n. 6-7, pp. 205-213; Mazzoleni D. (1993) Diario di lavoro, con scritti di G. Marramao, M. Petranzan A. Trimarco, Quaderni di Anfione Zeto, Pagus, Treviso; Belfiore P. (in corso di stampa) "Frammenti di qualità architettonica: percorsi dell'età postmoderna 1958-1995" in: Architettura e Urbanistica a cura di G. Alisio, Edizioni del Millennio; Belfiore P. (2004) "Terremoto 1980 – Appunti di un viaggio nella ricostruzione" in: d'A n. 24.2004.

Il concorso fu affrontato dalla progettista come un'occasione di elaborazione di una ricerca applicata sul tema dell'identità urbana. Non si trattava infatti soltanto di pensare degli edifici ben fatti in cui alloggiare certe funzioni: oltre a dover correttamente risolvere i problemi funzionali, formali e tecnici, il progetto voleva affrontare, anche, esplicitamente, un problema simbolico. Il progetto degli edifici pubblici della città voleva diventare il progetto di un "nucleo di rifondazione urbana". Ri-fondazione significa capacità di instaurare nuovi significati simbolici collettivi all'interno di un organismo urbano, e, contestualmente, capacità di rivitalizzare il senso antico dell'abitare che quell'organismo allo stesso tempo testimonia e produce. Il progetto doveva proporre insieme dunque un rinnovamento e un ritrovamento d'immagine: ricollegarsi prima di tutto alla storia della città, al modo in cui il suo corpo reca in sé le tracce delle trasformazioni, dei processi di crescita, del tempo vissuto dalla comunità che la abita. Ma si decise di fare anche di più, e ricollegarsi anche a qualcosa di più specifico e primitivo: al suo mito di fondazione, che si nasconde, al di là dei documenti d'archivio, in quell'area della memoria collettiva che sta fuori del tempo, e di cui le tracce sono reperibili soltanto nelle leggende delle origini.

Il lavoro di progetto è stato dunque compiuto come una ricerca applicata in sei fasi progressive:

- 1. La ricerca indiziaria;
- 2. La decifrazione dell'identità urbana e paesistica;
- 3. L'elaborazione delle immagini-guida;
- 4. L'impostazione "bioecocompatibile" del progetto;
- 5. L'impostazione geometrica del progetto;
- 6. L'elaborazione tecnica del progetto.

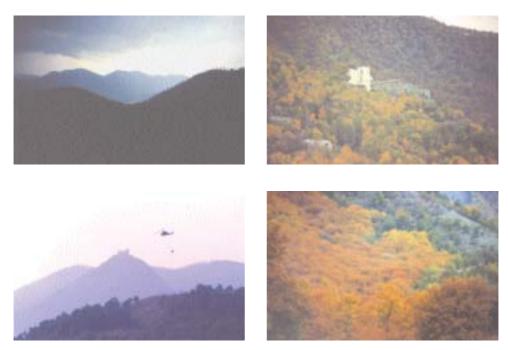
Al lavoro di progetto è poi seguita la realizzazione della costruzione.

Prima fase – Alla ricerca del senso dell'abitare: la ricerca indiziaria

Per conoscere l'identità del sito, sono state rilevate innanzitutto, con un'indagine *random* e un rilevamento puramente indiziario, le materie e i segni del paesaggio. Nella documentazione iconografica e bibliografica, si sono cercate poi descrizioni e immagini della struttura urbana delle origini. Nella storiografia locale, ma anche nelle tradizioni orali poetiche e musicali si sono cercate infine le tracce più antiche e sfuggenti, quelle del mito di fondazione.

Le materie e i segni del paesaggio. Le materie elementari che costituiscono il territorio di Montella sono: terra, acqua, aria, legno, pietre. E i segni che caratterizzano il paesaggio circostante sono: montagne, valli, fiumi, boschi, santuari, castelli. Due segni di riferimento paesistico, il Castello e il Santuario del San Salvatore, esterni al corpo costruito della città, partecipano della sua immagine

da tutti i più significativi punti di vista sia esterni che interni, e assieme alla Chiesa della Collegiata situata all'incrocio delle due strade principali della città, costituiscono gli elementi principali che definiscono dunque la riconoscibilità di Montella, sia nell'orientamento che nella precisazione fisiognomica.



Flgg. 1-4. Le materie e i segni del paesaggio: terra, acqua, aria, legno, pietre, montagne, valli, fiumi, boschi, santuari, castelli.

La struttura urbana delle origini. Nella storiografia e nell'iconografia storica, carattere permanente della città di Montella risulta essere quello della sua topologia a grappolo, che permane significativa e costante dall'epoca dei "vici" irpini fino al '500, epoca in cui l'abitato veniva definito come un insieme di sette "piazze", ovvero di sette aggregazioni di casali. La fisionomia di Montella è dunque quella di un grappolo di casali (ovvero un grappolo di grappoli di case) nella valle: una fisionomia che si è mantenuta dall'epoca del primitivo insediamento irpino nel 500 a.C., e della sua successiva fortificazione, attraverso l'epoca del Municipium romano, poi del Gastaldato longobardo, ancora dopo il 1000 attraverso il lungo periodo feudale, e le dominazioni normanna, poi sveva, angioina, aragonese, spagnola, e ancora austriaca e borbonica, e infine nell'800 attraverso l'epoca napoleonica e neoborbonica fino all'annessione al Regno d'Italia del 1860.



Fig. 5. La struttura urbana delle origini. Un grappolo di casali nella valle.

Il mito di fondazione. Recuperando e schedando tutti i materiali che possano fornire indizi relativi al "mito delle origini" (le leggende, i canti popolari, le tradizioni folkloriche, le tracce della tradizione orale), non si perviene all'individuazione diretta di una leggenda della fondazione della città di Montella. Si reperiscono però molteplici tracce attorno ad alcune immagini simboliche che appaiono fortemente ricorrenti in ogni tipo di racconto. Queste immagini possono essere assunte come elementi costitutivi di un mito per così dire nascosto, che alimenta cioè in maniera sotterranea l'immaginario della città pur senza aver mai assunto in sé la forma di un racconto compiuto. Più che di un mito, si può dunque parlare di archetipi (temi simbolici generali e ricorrenti) presenti nell'elaborazione immaginaria relativa all'abitare che si tramanda in questo luogo dell'Irpinia. Questi archetipi sono essenzialmente tre: la Montagna, l'Acqua, la Distanza. Il tema della Montagna appare ancor oggi tramandato nel nome stesso della città (in cui appare rafforzato, nell'uso di un apparente diminutivo, nel significato di "luogo inaccessibile": infatti "Montella" sta a "Monte" - come "Cittadella" sta a "Città" – per sottolineare i caratteri di confine fortificato di un sito elevato); si tramanda ancora nello stemma comunale (dove la figura del Monte è iterata tre volte, non solo forse per far riferimento a tre alture reali, ma anche perché tre è il numero perfetto che rafforza l'immagine; e dove inoltre alle tre montagne sono poste in corrispondenza tre stelle, che esplicitano il collegamento materiale e simbolico tra Terra e Cielo di cui la vetta della Montagna è espressione); si tramanda infine in moltissime denominazioni locali (il Castello del Monte, S. Maria del Monte, Toppolo, ecc.) e costituisce una figura fortemente ricorrente nella tradizione delle poesie e dei canti popolari. Il tema della Distanza appare come l'elemento informatore della leggenda più fantasiosa, quella secondo cui la statua del S. Salvatore si sarebbe andata rifugiando sempre più lontano (progressivamente: sulla collina Toppolo del Mulino, sull'altra collina di Trucini, infine in cima alla montagna verticale che prese così il suo stesso nome) dall'abitato da lei stessa protetto; appare inoltre, implicitamente, nel tema della Montagna, quando questa assume, come abbiamo visto, il carattere di roccaforte, o quando viene praticata come meta di una lunga processione in salita, come nella festa del 6 agosto. Il tema dell'Acqua appare come un importante elemento informatore dello sviluppo urbano nell'antichità, in cui la topologia dei vici e poi dei casali appare strettamente connessa alla distribuzione delle fonti naturali e dei valloni, probabilmente vissuti in epoche primitive anche come elementi sacri del territorio; ma, soprattutto, l'acqua entra nell'immaginario montellese come elemento primario di vita: in opposizione al cerro secco nel racconto del "miracolo di S. Francesco"; in opposizione a una siccità generale nel racconto del "miracolo della cisterna del SS. Salvatore"; ed, anche quando si presenta come luogo di pericolo, come nel caso del racconto della caduta del bambino Vito de Marco, essa finisce col costituire, alla fine, grazie alla presenza di un angelo, ancora un luogo di conservazione di vita⁶.



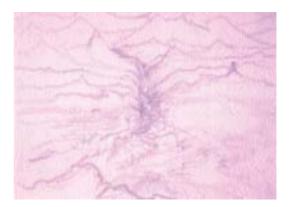


Fig. 7. L'Acqua disegna la valle.

Fig. 6. La Montagna e la Distanza.

⁶ Le fonti di questa parte della ricerca sono quelle della preziosa storiografia locale:

⁻ Ciociola D. (1978) Saggio di memorie critico-cronografiche, Tipografia di Rocco Cianciulli, Montella.

⁻ Scandone F. (1911-1953) L'alta valle del Calore, Libreria Detken & Rocholl, Napoli-Palermo.

D'Amato A. (1924) La verde Irpinia. Cenni storici, geografici e letterari della provincia di Avellino, III ed.,
 Federico & Ardia, Napoli.

⁻ Irpinia: piccola guida della provincia di Avellino, Pergola, Avellino, 1932.

⁻ Il Santuario del SS. Salvatore in Montella, Tradizioni e storia, C.A.M., Napoli, 1957.

⁻ Città e paesi d'Italia. Enciclopedia illustrata di tutti i comuni italiani. Istituto Geografico de Agostini, Novara, 1968.

⁻ Palatucci F. (1969) Montella di ieri e di oggi, Tipografia Laurenziana, Napoli.

⁻ Capone G. (1976) XL canti popolari inediti di Montella, Tipolitografia Irpina, Lioni.

[–] Passaro G. (1976) Saggio di bilbiografia montellese, Tipolitografia Irpina, Lioni.

⁻ Guida d'Italia: Campania, IV ed., T.C.I., Milano, 1980.

[–] De Rosa V. (a cura di) (1984), Almanacco Irpino 1985. Profilo storico, culturale e commerciale dei comuni della provincia di Avellino, Edizioni Walter, Atripalda.

Seconda fase – La decifrazione dell'identità urbana e paesistica

Potendo disegnare, sulla base della raccolta indiziaria, un ritratto dell'identità urbana pre-sisma 1980, lo si è posto a confronto con quello dell'identità urbana post-sisma 1980.

L'identità urbana pre-sisma 1980. Montella è stata, fino al 1980, ciò che era stata per secoli: una città fatta di case massicce di pietra e di legno, con una forte permanenza della memoria delle origini, dell'orientamento celeste e terrestre del sito, delle materie e dei segni del paesaggio. Questa permanenza è testimoniata dalla tenuta millenaria della toponomastica, in cui ancor oggi è possibile leggere completamente la storia della città dalla fondazione irpina in poi. I nomi attuali dei topoi urbani conservano perfettamente, pur attraverso le deformazioni del tempo, le antichissime denominazioni: Deci si conserva in "Recogliano", Castrum Carissanum in "Garzano", Trocine in "Trucini", Fondana in "Fontana", e il sito del castello ancor oggi è detto, semplicemente, "Monte".









Flgg. 8a,b,c,d. L'identità urbana pre-sisma 1980. Strade di pietra e case massicce di pietra e legno.

- L'identità urbana post-sisma 1980. Dal 1981 in poi, Montella, come tutte le città dell'Irpinia, presenta una "ricostruzione" fatta di inserimenti e addizioni di edifici a scheletro in cemento armato, che non presentano invece nessuna specificità in relazione all'identità urbana e paesistica del luogo. Alla fine degli anni 80, all'epoca in cui veniva formulato il bando del concorso per le nuove sedi della Comunità Montana e del Comune, la città esprimeva senza dubbio rispetto al processo di modifica della ricostruzione post-sismica molti sintomi di sofferenza: nel tessuto urbano erano evidenti qua e là tracce di pentimenti e ripensamenti, e sostituzioni edilizie incompiute. L'antica origine in forma di "grappolo di grappoli di case" faceva sì che Montella avesse una carenza costituzionale di spazi collettivi significativi a livello urbano: nel 1989, a quasi dieci anni dal terremoto, a questa storica "mancanza di centro" si era andata via via sommando, a causa dei processi della ricostruzione, una diffusa compromissione dei caratteri specifici, uno slabbramento progressivo del tessuto edilizio, fino a un punto che era avvertito dalla popolazione e dall'Amministrazione Comunale come un indebolimento generale dell'identità architettonica e urbana. Nel bandire un concorso nazionale per la ricostruzione del suo Municipio, era quindi come se la città lanciasse un avvertimento su un suo intenso bisogno di forma.









Figg. 9a,b,c,d. L'identità urbana post-sisma 1980. Case a scheletro in cemento armato e nuove grafie urbane.





Flgg. 10a,b. L'identità urbana post-sisma 1980. Sostituzioni edilizie e ripensamenti.

Terza Fase – L'elaborazione delle immagini-guida

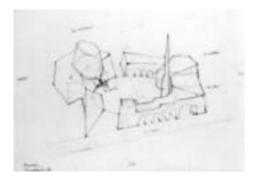
Volendo tentar di rispondere:

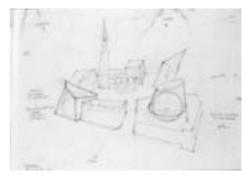
- alle "voci" ancora permanenti delle leggende delle origini;
- alle vocazioni ancora inespresse, ma percepibili come latenti allo stato potenziale, del sito;
- ai sintomi di sofferenza e al bisogno di forma presenti nel tessuto urbano;
- la proposta presentata al concorso cercava di fornire una idea-progetto basata su un'immagine architettonico-urbana unitaria e compatta, che fornisse non solo un complesso di edifici disegnati specificamente per *quel* tipo di contesto urbano e territoriale, ma anche uno spazio collettivo che si configurasse, in relazione a quella struttura urbana a grappolo, come un possibile *centro*.

Si è pensato così a: una piazza come vero e proprio nucleo di ri-fondazione della città; e poi: edifici che assomigliassero a "montagne" e "castelli"; una misura dello spazio che fosse anche misura del tempo.

Ai tre elementi del progetto (la sede del Comune, la Sede della Comunità Montana, la Piazza) si sono attribuiti dunque tre valori simbolici elementari: la sede della Comunità Montana come "la Montagna", la sede del Comune come "il Castello", la Piazza come "lo specchio della Città". Alla Montagna, che stava a rappresentare "la Natura", è stata connessa la materia "mitica" dell'Acqua, e dunque lì è stata collocata una Fontana. Al complesso del Castello e della Città, che stavano a rappresentare "la Cultura" è stato connesso il tema simbolico del Tempo: dunque gli edifici sono stati pensati come macchine solari passive, l'apice della Sala Consiliare come gnomone di una meridiana tracciata nella Piazza, un Albero al centro della Piazza come strumento di misurazione vivente del ciclo delle stagioni, e l'intero complesso degli edifici e della piazza come una grande Bussola-Orologio-Calendario della città e della sua valle.

⁷ Lo studio bioclimatico è stato condotto, nell'ambito della progettazione definitiva, dall'Arch. Dora Francese.







Figg. 11a,b,c. L'elaborazione delle immaginiguida.

L'elaborazione dell'immagine-guida nella prima idea di progetto (1989)

Nell'idea-progetto vincitrice del concorso il complesso architettonico è costituito da due edifici pubblici, la sede del Comune di Montella e quella della Comunità Montana Terminio Cervialto. La conformazione complessiva dei due corpi di fabbrica è tale da determinare in modo diretto, come invaso interno, lo spazio della Piazza. Questa ha la forma di un ovale, geometricamente costruito come una curva a quattro centri.

Rispetto all'invaso ovale della Piazza, la Montagna (Comunità Montana) è collocata a Ovest, il Castello (Comune) ne circonda invece i lati Nord, Est, Sud. Dalla base della Montagna sgorga l'acqua, e viene a formare la Fontana, semplicemente scavata nel pavimento in pietra della piazza. Sul bastione del Castello (Facciata interna della Sala Consiliare Comunale) è collocato l'Orologio-Calendario. Nel centro dell'arco Est dell'ovale è piantato l'Albero. Questo albero è un tiglio, a richiamo dei tre antichi tigli una volta presenti nella vecchia "piazza", ovvero all'incrocio delle strade principali nello spazio antistante la Chiesa di Santa Maria del Piano. Dalla base del tiglio si diparte il disegno radiale del pavimento in pietra.

La sede della Comunità Montana si articola attorno al corpo di fabbrica principale costituito dalla Sala Consiliare. Questo ha all'esterno la forma di un tronco di

cono e presenta un accesso diretto dalla Piazza. All'interno, la sala si presenta invece come uno spazio sferico. Il passaggio dal tronco di cono alla sfera è ottenuto mediante una serie di corridoi anulari che distribuiscono i traffici di accesso e di uscita dalla sala ai vari livelli (livello dei consiglieri, balconate per il pubblico). Alle spalle del corpo della Sala Consiliare si apre una corte quadrata, attorno a cui si sviluppa il corpo di fabbrica degli uffici, parzialmente aperti verso l'esterno e parzialmente verso l'interno della corte. La sede della Comunità Montana appare così caratterizzata da una tipologia compatta, che combina insieme le caratteristiche dell'edificio a blocco e dell'edificio a corte.

La sede del Comune si articola invece come un edificio a nastro, il cui sviluppo longitudinale è però interrotto da due episodi plastici compatti: l'uno costituito dal blocco della Sala Consiliare e l'altro dal blocco dell'ingresso principale, cui corrisponde in alto l'ufficio del Sindaco. Lungo l'edificio emergono inoltre le tre torri dei collegamenti verticali (scale-ascensori-cavedi) che distribuiscono i traffici lungo i camminamenti interni orizzontali. Il corpo di fabbrica della Sala Consiliare presenta un ulteriore accesso diretto dalla piazza, e costituisce nel suo complesso un volume poligonale fortemente caratterizzato da superfici piene e spigoli vivi, simile a un bastione fortificato. All'interno, lo spazio del Consiglio è disposto come una *scena*, di fronte allo spazio del pubblico: di modo che l'autogoverno della città assuma anche dei caratteri di auto- rappresentazione rituale della comunità urbana, come nel *teatro*.

Tra la sede della Comunità Montana e quella del Comune, costituite da due corpi di fabbrica separati, si aprono i varchi pedonali di accesso principale allo spazio interno della Piazza, orientati in modo da costituire dei traguardi prospettici, da nord verso sud, in direzione del Santuario del San Salvatore e in direzione del Castello: ciò per riconfermare ed esaltare, attraverso la creazione di un legame percettivo concreto, l'importanza dei due poli paesistici caratterizzanti l'immagine della città.

L'elaborazione dell'immagine-guida nel progetto esecutivo (1995-2003)

Sei anni dopo l'espletamento del concorso, nella precisazione dell'incarico di progetto da parte dell'Amministrazione Comunale di Montella il programma di ricostruzione fu ridotto alla sola sede del Municipio, ma si mantenne l'intenzione di realizzare l'intera piazza come un invaso architettonico chiuso: si richiese così di sostituire il volume edilizio originariamente previsto, come edificio per la sede della Comunità Montana, a chiusura della piazza sul lato Ovest, con una sistemazione a giardino pubblico. La variante al progetto ha mantenuto inalterati i caratteri dell'immagine-guida originaria, ed ha rilanciato dunque in quella parte dell'area il tema della "Montagna" configurando, in sostituzione dell'edificio della Comunità Montana, un "Giardino Cosmologico", costituito da un rilevato di terra

in forma troncoconica, la cui sommità degrada in forma di teatro all'aperto verso lo spazio ovale della Piazza, e su cui sono collocate alcune "macchine astronomiche" che permettono alcune semplici misurazioni delle posizioni del sole, della luna e delle stelle.





Figg. 12a,b. L'elaborazione delle immagini-guida nel progetto esecutivo.

Quarta Fase – L'impostazione "bioecocompatibile" del progetto

Sono stati considerati come materiali del progetto: le pietre, le terre, il legno, i metalli, le acque, l'aria, gli odori, i suoni.

Nella progettazione esecutiva, e poi nella costruzione, grande importanza è stata data alle verifiche di bioecocompatibilità dei materiali e delle tecniche.

Nello stadio dell'elaborazione definitiva, precedente a quella esecutiva, il progetto è stato sottoposto alla verifica bioclimatica⁷: elaborato il modello volumetrico tridimensionale dell'edificio progettato, è stata studiata l'incidenza della luce solare sulle facciate mediante l'analisi delle ombre proprie e portate ai solstizi e agli equinozi, e tale valutazione è stata sommata a quella dell'incidenza dell'esposizione ai venti dominanti. Alcuni spessori murari e il dimensionamento delle aperture sono stati dunque precisati in sede di progettazione esecutiva in funzione dell'orientamento al sole e dell'esposizione ai venti: sono state considerate tre dimensioni diverse per le finestre (grande, media e piccola, conservando per esse tuttavia la stessa proporzione tra altezza e larghezza) in modo da ottimizzare il guadagno solare passivo delle aperture vetrate. Sul lato sud, in corrispondenza degli spazi collettivi principali (Sala Consiliare, Sala Matrimoni) sono state previste due serre accumulatrici di calore. Internamente, si è previsto un sistema di canalizzazioni verticali colleganti il primo e il secon-

do piano con il piano cantinato e con il sottotetto, in modo da creare un "effetto camino" per la circolazione dell'aria interna. L'edificio dunque si riscalda d'inverno e si raffresca d'estate spontanemente grazie al dimensionamento dei muri e degli infissi e al sistema di ventilazione naturale interna orizzontale e verticale. Il sistema di riscaldamento integrativo è del tipo a ipocausto, a bassa temperatura.

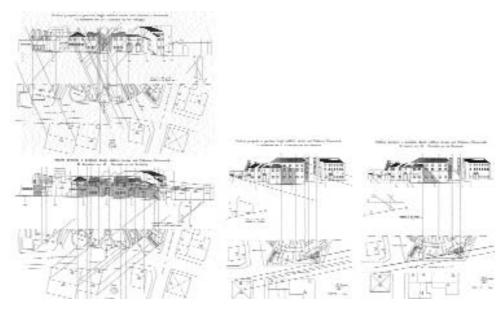


Fig. 13. La verifica bioclimatica.

I materiali da costruzione impiegati sono di produzione regionale: la costruzione è fatta essenzialmente con le pietre e i legni del territorio circostante. La struttura dell'edificio è in muratura di tufo (materiale scelto per la sua coibenza termica), i solai e i tetti sono in legno di castagno, le cornici e le rifiniture sono in breccia irpina. L'uso del cemento armato è stato limitato alle fondazioni e ai cordoli di irrigidimento. Gli intonaci e le pitture sono a calce. Il trattamento del legno è stato realizzato con prodotti a base di oli e resine vegetali. L'edificio risulta dunque permeabile al campo magnetico terrestre e totalmente traspirante. I materiali usati per le strutture e le rifiniture sono sottoposti a controllo di bioecocompatibilità su tutte le fasi del ciclo lavorativo: produzione-lavorazione-trasporto-messa in opera-uso-manutenzione-futura demolizione-futuro riciclo.

Tutto il complesso della piazza e degli edifici funziona da bacino di raccolta dell'acqua piovana che viene totalmente riutilizzata per la riserva antincendio e gli usi non potabili.









Figg. 14a,b,c,d. La costruzione: le pietre, i muri.









Figg. 15a,b,c,d. La costruzione: il legno, i tetti.

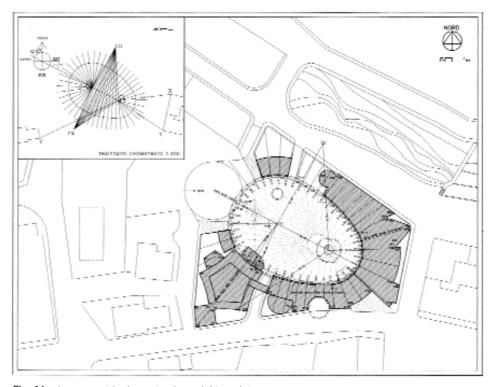
Quinta Fase – L'impostazione geometrica del progetto e la qualità estetica degli spazi

La geometria dell'edificio è stata studiata accuratamente nei suoi vari gradi di definizione: topologica, proiettiva e metrica.

A livello topologico, il complesso definisce un "luogo" urbano avente un "dentro" (la piazza) e un "fuori" (la superficie articolata e continua costituita dalle facciate sulle strade circostanti), e i vari elementi della composizione sono ordinati in sistemi paratattici (sequenze) o sintattici (grappoli) chiaramente organizzati.

A livello proiettivo, il complesso della piazza e degli edifici costituisce nel suo insieme una macchina solare che per il suo orientamento, la sua forma, i suoi materiali e i suoi colori, capta l'energia luminosa del sole al fine di ottimizzarne lo sfruttamento per il proprio funzionamento.

A livello metrico, tutta la composizione è basata sul modulo elementare antropomorfo di cm 16, e dei suoi multipli e sottomultipli: dalla curva a uovo della piazza alle modanature delle cornici delle finestre, tutti gli elementi in pietra sono proporzionati sulla scala metrica 4-8-16-32 ... Inoltre, le ombre degli edifici segnano sul pavimento della piazza le ore e i giorni.



Flg. 16a. La geometria: la costruzione del tracciato.

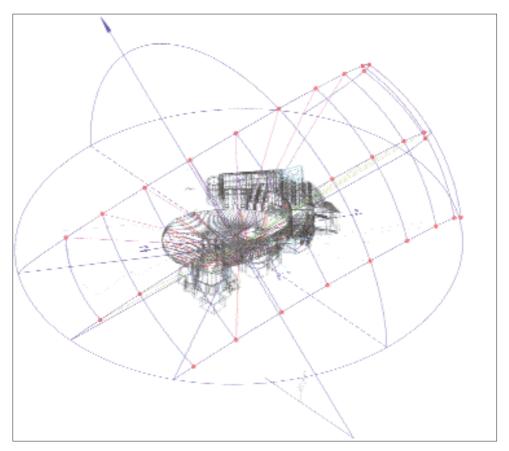
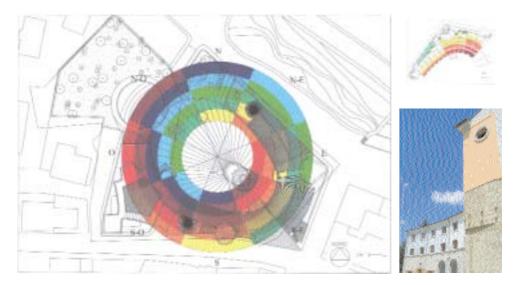


Fig. 16b. La geometria: la macchina solare.

Le proporzioni e le misure dell'edificio sono quindi in relazione con le misure del corpo umano, ma anche con le misure del cielo e della terra. Ciò è stato fatto per fornire alla percezione corporea e cinestetica delle persone utenti un sistema di riferimento particolarmente stabile e, per certi aspetti, assoluto, perché l'orientamento architettonico collabora con l'orientamento naturale e le parti artificiali presentano quindi caratteri percettivi spaziali immediati.

Particolare cura si è dedicata alle qualità polisensoriali dello spazio. La gamma cromatica usata per i pavimenti e le pareti è studiata in modo da ottenere una modulazione dei colori ancora in funzione dell'orientamento solare degli ambienti, con significativo incremento del comportamento bioclimatico dell'edificio, del risparmio energetico e del confort funzionale ed estetico degli ambienti di lavoro. Questa variazione cromatica ha effetto infatti non soltanto sulla percezione visiva, ma anche su quella termica e sinestetica dello spazio, in quanto potenzia o attuti-



Figg. 17a,b,c. La geometria: l'orientamento cromatico.

sce, a seconda della combinazione variabile con le direzioni dell'orientamento, le polarità del "caldo" e del "freddo" nella percezione degli spazi esterni e interni. L'uso di murature e di strutture lignee massicce, di pavimenti a getto e di intonaci e pitture a calce determina quindi un attutimento massimo del rumore di fondo urbano, una buona coibenza termica e acustica degli ambienti, e una buona base di relativo silenzio negli spazi interni. L'uso di intonaci e pitture a calce, pietre naturali, oli vegetali nel trattamento di finitura del legno e delle parti di tufo a vista permette infine una cura specifica delle qualità olfattiva e tattile dello spazio.

La costruzione come spin off e disseminazione culturale

La costruzione del primo stralcio dell'opera (l'Edificio Uffici del Comune) ha costituito un'occasione di lavoro per le imprese locali e regionali, e anche un'occasione di formazione per le stesse. L'impiego di alcune tecniche "tradizionali" del costruire (muratura portante, solai in legno, intonaci a calce, pavimenti in conglomerati, rifiniture in pietra) ha permesso non solo il recupero, ma anche la rivalutazione e il rilancio di una specifica cultura della costruzione architettonica appartenente allo specifico territorio dell'Irpinia e della Campania, con un'evidente ricaduta sull'impiego di manodopera locale, di cui un aspetto non secondario è stato costuituito dalla rivalutazione dell'esperienza e della competenza delle maestranze non più giovani. L'impresa aggiudicatrice dell'appalto del primo stralcio è di Afragola (Gruppo Castaldo Costruzioni di Afragola (NA), già Castaldo Costru-

zioni, di Antonio Castaldo), ed ha condiviso con entusiasmo le finalità complessive del lavoro. Il capocantiere (Tammaro Fusco, "Marcello"), anch'egli di Afragola, ha svolto un lavoro non solo di cooordinamento e controllo, ma anche di implicita formazione delle maestranze, immedesimandosi perfettamente nello spirito dell'opera e fornendo una collaborazione preziosa e un supporto indispensabile alla sua corretta realizzazione. La fornitura e la lavorazione della pietra di rifinitura e del legno di castagno per le strutture portanti sono state effettuate da ditte irpine: per la pietra, ditte di Montella e della provincia di Avellino, per il legno, ditte familiari locali. I pavimenti sono stati realizzati da una ditta artigianale di Santa Maria Capua Vetere (CE). La fornitura del legno e una lavorazione degli infissi interni ed esterni a vera "regola d'arte" è stata compiuta dall'artigiano Antonio Capone di Atripalda (AV), con la sua bottega familiare.

Considerando che il progetto dell'opera è nato come una "ricerca applicata", è evidente dunque, a valle del percorso fin qui compiuto, il raggiungimento di un buon risultato di induzione economica e lavorativa (*spin off*), oltre che di una concreta disseminazione culturale sul territorio; ciò va, *ex post*, a dimostrazione dell'effettiva validità dei principi teorici e metodologici impiegati, e della coerenza generale dell'intero processo – dall'ideazione, alla realizzazione, all'uso – dell'architettura che attraverso di esso è stata prodotta.



Fig. 18a. La costruzione: la Scala Triangolare.



Fig. 18b. La costruzione: la Scala Lineare.



Fig. 18c. La costruzione: la facciata Nord.



Fig. 18d. La costruzione: la facciata sulla piazza.

Industria in Irpinia. Paesaggio e ambiente come risorse di sviluppo territoriale

Michelangelo Russo

Il "rischio costruito" è prodotto dalle attività dell'uomo, dalla sua attitudine a sovrapporsi all'ambiente fisico e alle leggi che ne regolano il funzionamento, con interventi incapaci di interpretarne e assecondarne la natura, dunque l'identità. Il "rischio costruito" è l'esito dell'azione trasformativa dell'uomo sull'esistente, un'azione settoriale e finalizzata, che ha determinato una condizione di pericolo largamente diffusa nel territorio contemporaneo come minaccia per la sua continuità e per i suoi valori. Questo è il rischio – come afferma Giddens – derivante dall'ambiente creato o dalla *natura socializzata*: derivante cioè dall'applicazione del sapere umano all'ambiente fisico.

Gli esiti del "rischio costruito", triste eredità di una modernizzazione che ha tenuto sullo sfondo i temi della compatibilità, in una concezione dello sviluppo meramente quantitativa, rappresentano il segno paradigmatico della storica interazione tra industria, produzione e territorio. Infatti l'impronta della grande industrializzazione moderna di stampo *fordista* è un lascito indelebile, visibile negli squilibri dovuti molto spesso a inadeguate localizzazioni di aree industriali, alla loro dimensione, alla frammentazione che queste presenze hanno determinato negli ambienti naturali e nei contesti insediativi, in termini di inquinamento e di degrado ambientale e fisico. La trasformazione dei modelli produttivi (verso logiche reticolari, sistematiche e distrettuali) e la conseguente mutazione del rapporto insediativo tra produzione e territorio, insieme alla (relativamente) recente preminenza dei valori di conservazione e sostenibilità ambientale nelle politiche pubbliche e nei criteri di pianificazione territoriale, il diverso ruolo che la produzione riveste nel funzionamento della società contemporanea, rappresentano uno riferimento centrale per la mutazione dei paradigmi pianificatori e progettuali delle aree industriali, e più in generale delle aree destinate alla produzione.

Questa nota è incentrata sulla descrizione di un caso di studio che presenta alcuni elementi pertinenti e problematici in relazione allo scenario fin qui sinteti-

camente delineato, poiché riguarda il lavoro di elaborazione degli studi a supporto di un piano industriale in un territorio fragile per la presenza di valori patrimoniali, storico-insediativi, ecosistemici e paesistici, che rappresentano il tratto distintivo della provincia avellinese, del territorio dell'Irpinia.

Il tema di base del rapporto tra industria e territorio e di una metodologia progettuale in grado di minimizzare gli impatti ambientali e di potenziare gli aspetti di compatibilità e di valorizzazione, si incrocia con i problemi di una regione del Mezzogiorno d'Italia dove l'obiettivo è quello di incrementare i livelli di sviluppo economico e produttivo, e di radicare sempre più le attività e la vita delle imprese a un tessuto sociale in grado di auto-sostenersi, in alternativa a una tradizione di politiche emergenziali e dirigiste che si sono storicamente sostanziate nell'Intervento Straordinario per il Mezzogiorno, e nei massicci interventi di infrastrutturazione e di ricostruzione successivi al terremoto del 1980.

Riconsiderare la relazione tra pianificazione del territorio, definizione degli usi del suolo e delle regole e i criteri per la trasformazione e il funzionamento delle aree industriali, e la programmazione economica e sociale, risulta determinante per rafforzare percorsi di sviluppo che abbiano carattere endogeno. Infatti solo una lettura densa per la valorizzazione delle risorse locali consente di garantire la compatibilità tra forme produttive e risorse (materiali e immateriali) per dare allo sviluppo territoriale una declinazione "locale". Ciò comporta allora, come azione preliminare a ogni previsione di piano, la costruzione di un'immagine interpretativa del territorio, dotata di una sua specificità, un'identità che lo distingue dagli altri sistemi territoriali, e per questo confrontabile e condivisibile dalle comunità locali. Solo sulla base di un modello di sviluppo condiviso – che comporta specifiche forme di utilizzazione del suolo, di trasformazione del paesaggio – è possibile orientare un processo di sviluppo che sia endogeno, cioè che sia capace di mettere a sistema risorse locali, intese istituzionali e cooperazione tra i soggetti che di questo territorio rappresentano la "società locale".

L'ambizione dello studio oggetto di questa nota, è stata fino ad ora quella di elaborare un'immagine condivisa del territorio, delle sue specificità e delle sue identità, come riferimento costante per le scelte progettuali e normative, tese a individuare regole e criteri per intervenire sull'"ambiente fisico" e per sostenere l'"ambiente sociale".

Il Consorzio delle Aree di Sviluppo Industriale (A.S.I.) della Provincia di Avellino ha affidato al Dun (Dipartimento di Urbanistica, Università degli Studi di Napoli Federico II) la redazione degli studi a supporto del nuovo piano regolatore delle aree industriali comprese nel territorio di sua competenza, ovvero nell'intera provincia di Avellino.

Il piano regolatore A.S.I. è uno strumento di pianificazione regolato dalla Legge Regionale della Campania n. del 16 13.08.1998 che ne articola i contenuti, le modalità di approvazione, le procedure di attuazione. Questo strumento mira al

razionale insediamento delle strutture produttive, a sostegno (o parziale correzione) degli indirizzi di sviluppo e delle tendenze in atto: dovrà essere organizzato in modo da favorire forme di integrazione tra pianificazione settoriale e generale del territorio, per armonizzare gli insediamenti produttivi con la programmazione delle infrastrutture, degli aspetti economici e strutturali dell'ambito considerato. Dunque gli obiettivi generali sono finalizzati al corretto inserimento del sistema produttivo nel contesto territoriale e ambientale e al controllo del problema dell'inquinamento, e in generale degli impatti e delle compatibilità tra industria e sistema ambientale.

Il sistema delle Aree di Sviluppo Industriale (A.S.I.) risulta dall'aggregazione di agglomerati industriali intesi come grandi aree di concentrazione di aziende produttive, in cui favorire la più vasta accumulazione di iniziative; il Piano ne definisce il numero, la localizzazione e le caratteristiche, indicando le infrastrutture necessarie per attuare lo sviluppo ipotizzato, le opere complementari occorrenti (nuovi quartieri residenziali, attrezzature collettive, ecc.). È chiaro come, a partire da questi specifici contenuti, il piano non abbia unicamente il ruolo di strumento finalizzato a regolare gli usi del suolo per le aree destinate alla produzione industriale. È altresì possibile affermare che questo piano presenta le caratteristiche normative e progettuali di uno strumento di coordinamento tra programmazione economica e pianificazione territoriale, e può in tal senso proporsi come momento progettuale e decisionale perché le molteplici identità del territorio irpino, il suo ambiente e il suo paesaggio, le sue vocazioni e le sue tradizioni, possano essere intese come risorse in un processo di sviluppo che coinvolga attività ma anche morfologie territoriali. Dunque rientra nei "materiali" del piano anche l'ipotesi di concepire il sistema industriale come termine di mediazione tra territorio, i suoi caratteri strutturanti, le tracce profonde delle sue "storie", e un possibile e concreto orizzonte di sviluppo economico, in cui anche l'idea di industria, la sua dimensione, il suo ruolo, siano componenti di un progetto territoriale pensato in stretta coerenza con il contesto territoriale di riferimento.

Dal punto di vista del governo del territorio provinciale il Piano Regolatore A.S.I. ha una valenza molto significativa, poiché in assenza del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (strumento in corso di elaborazione da parte della Provincia di Avellino) assume ruolo di piano sovraordinato alla pianificazione di livello comunale, costituendo così un riferimento normativo che necessariamente dovrà ampliare, nel metodo e nei contenuti, un approccio settoriale e specifico proprio di un piano industriale.

Questo è il primo motivo che pone al centro di questo studio la necessità di costruire un ampio e strutturato quadro di riferimento territoriale, come sfondo indispensabile per orientare le scelte di trasformazione relativamente alle aree industriali, e più in generale al loro ruolo riferito alle diverse componenti del complessivo territorio provinciale.

Un secondo motivo è legato alla specificità del territorio dell'Irpinia e alla storia delle sue aree produttive, in particolare quelle del Consorzio A.S.I.. Dal punto di vista paesaggistico e ambientale, l'Irpinia è una regione che presenta una grande consistenza di valori e pregiate caratteristiche dell'ecosistema; in questo contesto si articola un sistema insediativo a bassa densità, con una storia del territorio urbanizzato che ha visto la crescita e la stratificazione di molti nuclei abitati, molti piccoli paesi contrapposti a pochi nuclei urbani più densi e urbanizzati, localizzati nell'area del capoluogo. Una regione con una grande presenza di acqua, di fitta vegetazione boschiva su rilievi montuosi che si alternano a tratti collinari e a valli dove è alto di livello dell'uso agricolo dei suoli, spesso ricchi di presenze colturali di grande pregio. In questo contesto il processo di industrializzazione si è solidamente incentrato in alcune aree storiche, ed è stato oggetto di ampliamenti in tempi recenti, con gli insediamenti industriali disposti dalla legge straordinaria per gli interventi post-terremoto (il disastroso sisma del novembre 1980), e in particolare nella zona del cratere, che dal punto di vista economico e industriale non sono mai decollati.

Questo scenario rappresenta l'esigenza – perché l'assetto dell'intero sistema produttivo possa assumere una nuova configurazione – di consolidare le relazioni tra il territorio e il suo sistema produttivo, e in particolare di rendere fortemente integrata la presenza delle aree industriali con le esigenze e le risorse che caratterizzano il territorio e le sue attività, coagulando le scelte attorno al concetto di *milieu*, come fondamento locale di una specifica identità collettiva, ma anche come insieme delle risorse e delle potenzialità di sviluppo endogeno.

L'obiettivo di questa nota è quello di esporre la metodologia che il Dun ha elaborato per organizzare gli studi a supporto del piano, in particolare per costruire un "approccio strategico" che sia di guida e di coordinamento per la trasformazione del sistema industriale, e in particolare per collegare la pianificazione territoriale, i suoi strumenti e i suoi esiti, con una visione più ampia legata alla programmazione economica, alla possibilità di definire attività innovative e nuovi, potenziali percorsi di sviluppo. Questa impostazione si basa sull'ipotesi secondo cui non è possibile scindere il modello di sviluppo territoriale dai criteri e dalle azioni progettuali che ne definiscono gli assetti futuri e le azioni trasformative portanti e rilevanti. Il lavoro che è stato impostato per Avellino procede proprio in questa direzione: a una fase istruttoria e di costruzione delle informazioni, di montaggio dei dati, di loro rappresentazione – che ha consentito di definire una interpretazione *strategica* del territorio, con i suoi caratteri strutturanti, le sue identità – è seguita un'accurata riflessione sulle possibili prospettive di sviluppo, con particolare attenzione alla sua declinazione "locale".

La ricostruzione di una identità o, per meglio dire, delle molteplici identità territoriali dell'Irpinia, ha rappresentato allora un dato di base in un lavoro teso a costruire un quadro di riferimento territoriale in cui orientare il possibile destino dell'industria in questa area, per ipotizzarne l'assetto e le definizioni morfologi-

che, nella costruzione di un progetto territoriale. Valori del territorio storico, ma anche limiti, minacce, rischi antropici e ambientali, costituiscono i dati da cui non sembra possibile prescindere per definire per l'Irpinia un futuro possibile.

Il territorio irpino: paesaggi e insediamenti

La collocazione di un sistema produttivo in Irpinia ha storicamente rappresentato l'esito di una politica di industrializzazione che, a partire dagli anni '60, ha tentato con interventi di matrice "centralistica" di creare un tessuto di iniziative industriali in un territorio che questa vocazione aveva espresso solo in maniera incerta e sporadica. Infatti tra le quattro aree Asi storiche, solo quella di Avellino (Pianodardine) e di Solofra rappresentano insediamenti realmente radicati nel tessuto insediativo, e cresciuti sulla base di solide tradizioni produttive, in continuità con la storia locale; le altre aree cosiddette "storiche", quella della Valle Caudina (al confine con la Provincia di Benevento) e quella di Valle Ufita, sono insediamenti dove – soprattutto per la prima – lo sviluppo industriale non ha ancora innescato processi evolutivi di crescita economica, né di innovazione, che possano ancora proporsi come un concreto orizzonte di sviluppo per il territorio.

Le altre aree del complessivo sistema rappresentano interventi decisi e attuati senza un vero progetto territoriale, sull'onda dell'emergenza, con l'obiettivo di creare nella zona del "cratere" del sisma un radicamento produttivo, come sostegno alla permanenza della popolazione già provata dai danni del terremoto, una sorta di antidoto all'allontanamento degli abitanti da queste aree di profonda crisi economica. Dunque gli agglomerati nella zona del sisma, le cosiddette aree ex art.32 (con riferimento alla legge n.219/81 che le istituiva) sono aree difficili, in ritardo di infrastrutturazione, collocate in ambienti fragili e delicati dal punto di vista ecosistemico e paesaggistico.

Nella interpretazione del territorio irpino – per leggere il sistema ambientale e rappresentarne gli elementi strutturali – emergono visibilmente i caratteri di una rete ecologica, i cui "corridoi" portanti risultano disposti sulla posizione degli alvei dei fiumi (Sabato, Calore, Ufita, Calaggio e Ofanto). Le aree industriali hanno utilizzato i fiumi per il loro funzionamento, in alcuni casi in forma compatibile con la conservazione dell'ecosistema, in altri causando un'accentuata frammentazione ecologica.

Le aree produttive: una crescita artificiale

La costruzione delle aree industriali in Irpinia ha seguito un percorso che è possibile definire di "crescita artificiale", cioè poco incline a incrociare sentieri di sviluppo centrati sul territorio con le sue specificità, le sue caratteristiche, le sue risor-

se. Il programma di industrializzazione istituito dalla Legge 219, riproducendo i criteri dell'Intervento Straordinario per il Mezzogiorno, sostituì il principio di "innesco" dello sviluppo territoriale in chiave locale, dunque in forma emancipativa, con la predisposizione schematica di un assetto localizzativo delle attività produttive con debolissime relazioni con una più complessiva trama insediativa e territoriale. Questo programma rappresenta l'emblema di un intervento che non è stato in grado di creare interazione tra sistema produttivo e *territorialità*: infatti queste aree, sia come localizzazione che come dimensionamento, rappresentano l'esito frammentario di una strategia che non ha prospettato la possibilità di incentivare un modello di sviluppo coerente con l'assetto e la localizzazione delle "piattaforme industriali"; la semplice localizzazione dell'industria in aree di crisi, dotate di una rete appena adeguata di infrastrutture per l'accessibilità, non è stata un'azione sufficiente perché in queste regioni si determinasse un processo di crescita autonoma, che fondasse le sue radici nel territorio "locale" creando i possibili presupposti di un processo capace di auto-sostenersi.

Né questo modello di programmazione ha garantito ai diversi agglomerati la possibilità di rafforzare nessi "reticolari" e sistematici, in termini di relazioni tra aree produttive, distribuzione e ottimizzazione dei servizi e dei nuclei di attrezzature, rafforzamento di logiche "distrettuali" e interdipendenza tra le attività produttive.

Infatti, la legge post-terremoto ha istituito un insieme di agglomerati industriali – aree spesso progressivamente abbandonate dalle aziende, in seguito al loro insediamento – che, non essendo state programmate in una logica di sistema, non sono state in grado di divenire sistema, cioè di strutturare relazioni funzionali tra loro (ad esempio in una prospettiva di filiera), né di stabilire interazioni con il territorio provinciale.

Di fatto queste aree, nate per sviluppare nuove attività economiche in un contesto di crisi, hanno in definitiva costituito l'episodico insediamento di piattaforme industriali spesso avulse dal contesto, con un debole grado di integrazione con il complessivo sistema delle attività e delle risorse territoriali.

Gli interventi infrastrutturali realizzati per collegare questi nuclei alle grandi arterie di comunicazione (sono evidenti le localizzazioni degli agglomerati nell'area avellinese e potentina lungo le nuove direttrici stradali dell'Ofanto e del Sele), hanno tuttavia mostrato alcuni limiti – con riferimento al principio dell'*interconnessione* – nel consentire una concreta indifferenza localizzativa delle aziende rispetto ad aree più centrali, gravitanti nel bacino metropolitano.

Dunque, proprio a partire dall'osservazione della vita di questi agglomerati, dalla lettura delle loro traiettorie di sviluppo, è possibile affermare che il nuovo piano territoriale dovrà essere improntato all'obiettivo di collegare sviluppo produttivo e identità del territorio, e di creare tra gli agglomerati esistenti una rete di relazioni distrettuali che possano riguardare sia i processi di produzione, possibilmente integrati in un sistema a filiera, sia le relazioni e le gerarchie territoriali legate alle condizioni di centralità e all'efficienza della rete delle infrastrutture.

Il piano in una visione strategica: risorse e caratteri per la costruzione di identità territoriale

Negli obiettivi del gruppo di ricerca del Dun, vi è quello di dare al processo di costruzione del piano una valenza strategica; attenta cioè a tre fondamentali questioni: condivisione degli obiettivi del piano da parte della società locale, e coerenza dei percorsi finalizzati al loro conseguimento; articolazione temporale degli interventi con modulazione degli obiettivi di breve, medio e lungo periodo; definizione di azioni guida, di progetti pilota, dimostrativi e catalizzatori basati sulle relative condizioni di fattibilità, e sul rispettivo ruolo giocato nel sistema territoriale per costruire un reale volano per la trasformazione.

In questo senso la metodologia di lavoro si è tradotta in un programma articolato per fasi di studio e di elaborazione di proposte, e momenti di verifica e di interazione tra il gruppo di lavoro, il Consorzio Asi, le istituzioni locali e i soggetti interessati, attraverso il dialogo con i diversi soggetti locali.

La prima fase della ricerca è stata finalizzata a rappresentare una immagine *interpretativa* del territorio e a definire i suoi caratteri strutturanti, attraverso l'incrocio di letture specifiche riguardanti il sistema ambientale (gli aspetti orografici e geologici, agronomici e pedologici, ed ecosistemici), il sistema insediativo (relativo agli assetti demografici, e al rapporto tra trame insediative, forme di agglomerazione e di urbanizzazione, rete delle infrastrutture di trasporto), il sistema economico sociale (le filiere produttive, i percorsi di sviluppo già avviati, le coalizioni su base territoriale già coese attorno a progetti di sviluppo comuni). Questa lettura ha consentito di incrociare, sovrapporre e verificare questi approcci "specialistici" per ottenere una visione integrata che fosse in grado di rappresentare da una parte "le identità" (nel senso di *milieu*, cioè come stratificazione degli elementi che caratterizzano la natura insediativa del territorio) e dall'altra le questioni aperte la cui soluzione fosse oggetto delle scelte del Piano A.S.I.

A partire da questa lettura dunque è possibile individuare ed enunciare gli obiettivi strategici, intesi come linee guida del piano, da verificare, e integrare attraverso il confronto con i soggetti locali. Questo lavoro ha costituito il materiale di base per le "conferenze di pianificazione" svolte con le Comunità Montane, dal cui confronto emergono gli indirizzi su cui sarà redatta la bozza del preliminare di piano. Questo processo sarà iterato ampliando la gamma dei soggetti coinvolti nelle consultazioni, fino ad arrivare alla formazione dell'intesa inter-istituzionale, cioè dell'"accordo di programma" che la L.R. individua come momento di approvazione definitiva del piano.

Metodologia e principi strategici

La raccolta dei dati, delle informazioni, e la valutazione degli insediamenti industriali esistenti, sono stati orientati verso una costruzione interpretativa dei

caratteri che strutturano il territorio provinciale di Avellino, attraverso la suddivisione del territorio per sistemi: la comprensione dei livelli di interazione tra i sistemi definisce la *forma* del territorio, delle sue relazioni, e consente di leggerne problemi, questioni, domande.

Infatti ogni "sistema" fa riferimento a una realtà che va analizzata nelle sue regole e nelle sue componenti: questo vuol dire intendere l'analisi, la conoscenza del territorio come azione *interpretativa*, progettuale, cioè rivolta alla definizione dei problemi a cui il piano, il progetto territoriale dovrà dare risposta.

Vuol dire dunque studiare e definire i sistemi territoriali attraverso la costruzione di una conoscenza specifica e disciplinare, che consenta di comprendere le relazioni reciproche, le eventuali sovrapposizioni, i conflitti, gli elementi di integrazione e di discontinuità.

Si è individuato il *sistema insediativo* attraverso la rappresentazione dei centri urbani, dei nuclei storici, nel loro rapporto con le reti delle infrastrutture, anche con riferimento a quegli interventi che derivano dalla programmazione regionale o provinciale. In questo contesto è possibile localizzare le aree produttive, tra cui i piani per gli insediamenti produttivi (P.I.P.) e gli agglomerati A.S.I. (aree di antico impianto e aree ex. art. 32), per valutare le relazioni territoriali tra sistemi produttivi e territorio.

Il sistema ambientale è definito innanzitutto dalla rappresentazione morfologica del territorio provinciale attraverso l'individuazione del sistema orografico e idrografico, (corsi d'acqua principali, laghi, aree umide, sorgenti), poi dei vincoli e delle aree protette (parchi e riserve regionali; Sic e Zps), delle aree tutelate ai sensi dell'art. 139, Titolo II, D. Lgs. 490/99, delle aree soggette a piano territoriale paesistico.

Poi sono state individuate le ripartizioni amministrative dei bacini idrografici irpini, degli ambiti territoriali ottimali (ATO), dei Consorzi di bonifica; infine è stata definita la carta degli usi del suolo, in base alle indicazioni contenute nella *Corine Land Cover*, e dei caratteri agronomici del territorio, con l'analisi e la localizzazione degli aspetti pedologici, e della diffusione delle aree di pregio agricolo.

Particolare attenzione, come guida ai futuri criteri di localizzazione, è stata data alla individuazione del rischio ambientale e antropico, attraverso una zonizzazione del rischio sismico, del rischio vulcanico, del rischio idrogeologico, al censimento dei Comuni interessati da fenomeni di erosione ex L.267/1998, dei siti potenzialmente contaminati, delle cave, delle aree dichiarate a rischio di crisi ambientale, della qualità ambientale delle acque superficiali nei punti monitorati dall'Arpac (2002), della concentrazione di nitrati nelle acque sotterranee (Arpac 2002), delle industrie a rischio di incidenti rilevanti (RIR) ex D. Lgs. 334/99 artt. 6 e 7.

I caratteri del paesaggio sono stati rappresentati attraverso una indagine visuale-percettiva del paesaggio industriale e una lettura per immagini degli ambiti territoriali relativi agli agglomerati industriali, mediante una intensa serie di sopralluoghi e di immagini fotografiche. Nella lettura del territorio e delle sue componenti, va valutato il complessivo sistema industriale in ordine alla domanda di trasformazione e/o di ampliamento: questa indicazione è stata costruita confrontando lo stato di fatto, l'intensità d'uso e la vitalità delle imprese insediate nei diversi nuclei, con quanto previsto dai dispositivi di piano vigenti: ciò comporta la necessaria comparazione tra lo "stato di fatto" e lo "stato di diritto". Tale valutazione deriva da un'osservazione puntuale e specifica delle condizioni di ogni area, del loro sviluppo, anche in relazione con il contesto territoriale, infrastrutturale e insediativo. Quest'analisi della domanda costituisce un dato essenziale del progetto, che – definendo le "residue" capacità insediative area per area – consente di delineare scenari di trasformazione in cui l'ampliamento delle aree non sia limitato ai valori registrati localmente, ma possa divenire, in una strategia di area vasta e di lungo periodo, il modo di concepire gli agglomerati come "frammenti" di un sistema territoriale.

La schedatura dei diversi agglomerati, studiati singolarmente in relazione alle condizioni territoriali di riferimento, ha consentito allora di definire per ogni area lo stato di attuazione del piano in relazione al rilievo ortofotogrammetrico dello stato dei luoghi; quindi l'analisi delle imprese insediate, della capacità insediativa residua per ogni agglomerato, della domanda di insediamento da parte di nuove aziende, delle relazioni tra agglomerati, sistema delle infrastrutture e trame insediative, con particolare riferimento al contesto territoriale definito dalle Comunità Montane, che hanno avuto storicamente una parte rilevante nella selezione delle aree e degli obiettivi di industrializzazione.

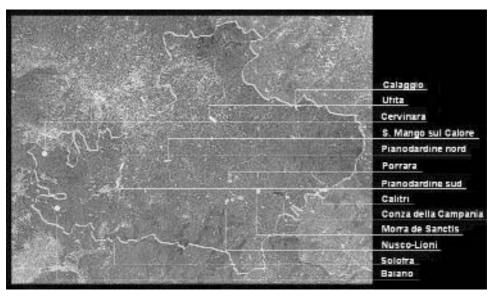
In base a questa lettura interpretativa, e alla costruzione di sistemi territoriali che hanno un assetto compiuto e che tra loro interagiscono per formare la struttura complessa del territorio, è stato definito il quadro dei *principi strategici* del nuovo piano regolatore: la semplicità di questi criteri e la loro coerenza con "visioni locali" di territorio già sufficientemente strutturate, sono condizioni necessarie perché divengano obiettivi condivisi – in una logica di coordinamento istituzionale, di copianificazione – su cui costruire il nuovo Piano.

I principi su cui il gruppo di ricerca è attualmente al lavoro, possono essere così sinteticamente delineati:

- Rafforzare la logica reticolare del sistema delle aree produttive: gli agglomerati industriali devono essere riconfigurati come nuclei, nodi di un sistema policentrico, attraverso azioni che agiscano sul territorio fisico e sul modello di sviluppo;
- Rafforzare le relazioni tra sistema produttivo e contesto territoriale, inteso come incrocio tra sistema insediativo e sistema ambientale: tale criterio si baserà su azioni improntate alla innovazione ed ecosostenibilità degli insediamenti produttivi; all'adeguata dotazione infrastrutturale degli agglomerati; alla creazione di ambiti di interazione tra aree produttive e insediamenti urbani (aree attrezzate, filtri di verde, aree a parco, aree per il commercio, ecc.); alla verifica di compatibilità, e alla mitigazione degli impatti territoriali degli impianti



Fig. 1. Ortofoto aerea con localizzazione degli agglomerati A.S.I.



Flg. 2. Mappa della provincia di Avellino con indicazione del sistema insediativo, del sistema infrastrutturale e delle aree industriali.

industriali, e all'integrazione tra sistema delle aree produttive e "ambienti insediativi";

Innescare un concreto processo di "sviluppo locale", attraverso l'incentivazione di nuove filiere produttive basate sull'interdipendenza funzionale tra aree e agglomerati industriali, nonché il collegamento delle attività produttive con le risorse endogene che caratterizzano il territorio (es. agro-alimentare, colture di pregio, turismo, energia, ecc.).

Tali criteri dovranno essere articolati in azioni modulate nel breve, medio, lungo periodo e in ordine alla concretezza/fattibilità degli interventi.

Le ipotesi di trasformazione dell'esistente dovranno essere valutate in base a:

- necessità di adeguamento delle infrastrutture (mobilità/accessibilità, smaltimento/controllo emissioni, aree verdi o attrezzate, linee telematiche e le reti informatiche, erogazione energia elettrica, ecc.);
- necessità di ampliamento degli agglomerati esistenti;
- necessità di modifica delle disposizioni del piano vigente.

Eventuali ipotesi di insediamento di nuove polarità industriali potranno essere verificate in rapporto a criteri definiti:

- valutazione della domanda di nuovi insediamenti produttivi;
- criteri per la definizione di nuove aree in relazione al sistema esistente degli agglomerati;
- criteri per nuove localizzazioni in rapporto al territorio provinciale e regionale.

Il confronto di questi criteri con ognuna delle Comunità Montane in cui è suddiviso il territorio provinciale ha fino ad ora consentito di confrontare l'interpretazione del gruppo di ricerca con le diverse "visioni locali" del territorio, in modo da verificare le diverse posizioni relative alle risorse caratterizzanti (produzioni tradizionali, risorse del territorio, vocazioni, innovazione nei possibili usi di risorse locali), ai problemi emergenti (funzionali, infrastrutturali, qualità ambientale), ai punti di forza, verso cui orientare gli indirizzi di sviluppo, le strategie di infrastrutturazione, la creazione di nuove attrezzature a supporto degli insediamenti produttivi.

Studi per la redazione del nuovo Piano Regolatore delle aree A.S.I. della Provincia di Avellino. Dipartimento di Urbanistica, Università degli Studi di Napoli "Federico II". *Report* n. 1, maggio 2004.

Coordinamento: Proff. Attilio, Belli, Alessandro Dal Piaz, Michelangelo Russo.

Con Prof. Biagio Cillo (paesaggio), Prof. Loreto Colombo (urbanistica), Prof. Massimo De Falco e Dott.ssa Alessandra Orata (aspetti socio-economici e strategie di sviluppo), Prof. Silvio Di Nocera (aspetti geologici), Prof. Massimo Fagnano (aspetti agronomici), Prof. Giacinta Jalongo (urbanistica), Arch. Stefania Caiazzo, Arch. Luigi Esposito, Arch. Marco Facchini, Arch. Anna Migliaccio, Arch. Enrico Picariello, Arch. Ilaria Vitellio (urbanistica).

Il progetto dell'emergenza: osservazioni sull'abitazione temporanea

Francesco Bruno, Marco Cante, Giampaolo Lavaggi

La ricerca d'identità nell'abitare temporaneo

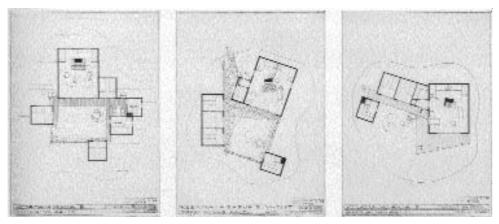
Francesco Bruno, Marco Cante

Nel valutare un possibile contributo delle discipline progettuali alle tematiche legate al rischio ambientale, dovuto sia a cause di ordine naturale sia di ordine antropico, un possibile tema d'indagine e di ricerca può essere costituito dalla necessità di ricoveri e abitazioni di emergenza utili a una prima, e più o meno duratura, fase di gestione dell'avvenuta calamità.

I sentimenti di sradicamento e di perdita d'identità, dovuti alla distruzione o trasformazione del proprio habitat, sono spesso aggravati dalla scarsa od inesistente qualità delle abitazioni di emergenza, e da criteri scorretti di localizzazione e d'insediamento messi in atto. È utile in tal senso cercare quei contributi progettuali esemplari che, nell'affrontare il tema della casa prefabbricata, non escludano strategie insediative mirate alla costruzione di un luogo pregnante e riconoscibile.

La contraddizione da mediare è quella, quindi, della costruzione di un luogo a partire da un'idea temporanea dell'abitare che si avvale di manufatti assemblati a secco, di cui si prevede lo smontaggio e il recupero delle parti, nonché l'eventualità di confermarne, mediante ampliamenti e adeguamenti, una presenza più duratura e contestualmente pertinente. I significati simbolici, culturali e tecnologici di un'architettura assemblata vanno contaminati con criteri di economia ed efficienza. L'utilizzo del legno, e dei suoi semilavorati associati anche ad altri materiali leggeri – sia per le strutture sia per i tamponamenti – sarebbe auspicabile per le notevoli prestazioni del materiale (lavorabilità, portanza, isolamento termico ecc.) e per la nota caratteristica di *calda accoglienza* che questo materiale suggerisce. Il paradigma dell'additività e dell'*opera aperta* permette di delineare, inoltre, una strategia insediativa adattabile a varie situazioni contestuali ed esigenze differenti dell'abitare.

In quest'ottica, nel 1941, Alvar Aalto mette a punto il sistema prefabbricato in legno "AA" in cui l'idea di serialità produttiva è legata essenzialmente alle singole unità funzionali (sauna, stanze da letto, servizi e zona giorno) che possono essere assemblate e disposte secondo un *criterio aperto* di composizione adattabile a differenti condizioni del suolo e del sito (Figura 1).



Flg. 1. Alvar Aalto sistema "AA", 1941, diverse aggregazioni di unità (da Reed, 1998)

Il criterio dell'additività, come condizione non vincolante del progetto, è ulteriormente analizzato da Jorn Utzon, che nel 1970 concepisce un sistema adattabile e incrementale (ancora in legno) denominato *Espansiva* in cui, a partire da una cellula base, si possono ottenere un numero sterminato di combinazioni (Figura 2).

Si riconosce, in questi metodi compositivi, la sensibilità contestuale dell'architettura tradizionale giapponese che, in contrapposizione all'idea di nomadismo implicito a tale concezione, ricerca, attraverso la relazione con il suolo e la copertura, una condizione di ancoraggio e di sedimento. Assunte come parti fisse della costruzione, queste permettono lo scorrimento dei tamponamenti e dei divisori interni, venendosi a formare così numerosi assetti e differenti, ma spesso indistinte, esigenze funzionali. La traduzione in termini domestici del santuario cinese, costituito essenzialmente da un podio e da una copertura ricercata, lascia intuire le molte influenze della cultura cinese su quella nipponica: tra queste è da annoverare sicuramente l'antichissimo gioco cinese del *Tangram* un gioco *aperto* per costruire innumerevoli composizioni con un numero limitato di pezzi (Figura 3).

L'eleganza concettuale implicita a questa pratica dell'assemblaggio, lascia intravedere ciò che caratterizza l'attuale condizione operativa dell'architetto in una società che offre una quantità infinita di prodotti (materiali e concettuali) e di semilavorati. L'architetto è oramai un *operatore di connessioni* (Perriccioli, 1995)

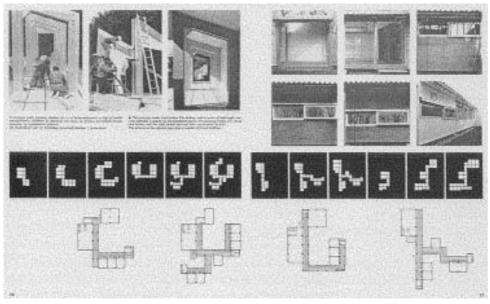


Fig. 2. Jorn Utzon sistema incrementale "Espansiva", 1970 (da Fromonot, 1998).

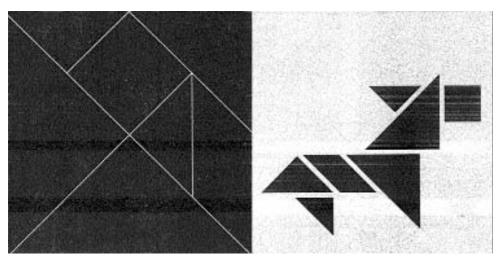


Fig. 3. Il Tangram, antico gioco cinese in legno (da Kepes, 1965).

ma in questo senso l'architettura tradizionale giapponese ha già indagato a fondo la concezione del giunto elastico come luogo di notevole abilità tecnica e compositiva, in opposizione alla neutralità seriale dei componenti da montare. Nei giunti a ganascia e a collo d'oca la tenuta elastica permette di evitare i controventi – che sarebbero necessari per tener testa ai tifoni stagionali e ai terremoti frequenti

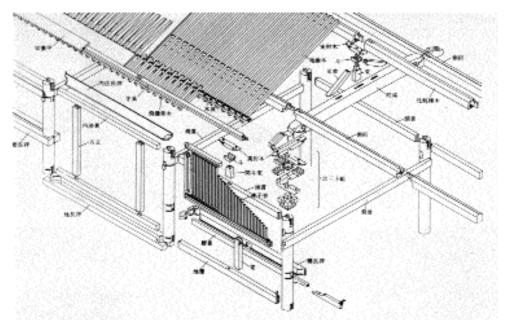


Fig. 4. Tempio Todaiji, Nara. Esploso (da Coaldrake, 1994).

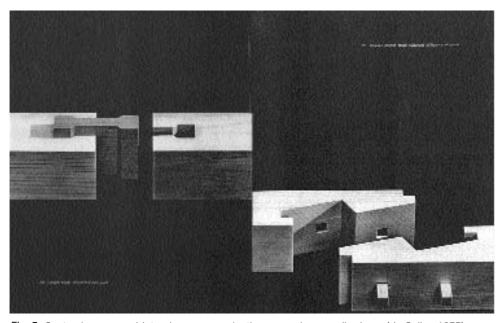


Fig. 5. Costruzione assemblata giapponese: giunti a ganascia e a collo d'oca (da Seike, 1977).

– senza *sporcare* così la composizione modulata (Figure 4 e 5). Questo vivere esposti a una calamità perenne ha influenzato il modo di costruire cercando di assecondare, e non di contrastare, forze indomabili. Viene cioè introdotta una *labilità intrinseca* nel modo di concepire la costruzione che ricorda le affermazioni dello Stalker, nel celebre omonimo film di Tarkovskij, sulla flessibilità e sulla delicatezza, che sono legate alla vita, in opposizione alla rigidità e alla monoliticità, elementi questi legati alla morte. Il culto del nomadismo, della mobilità, della precarietà trova nell'alta definizione del dettaglio e del giunto la sua naturale mappatura dei riferimenti di vita. Si vuole ricordare l'importanza data dalla religione scintoista ai cicli mutevoli della natura come dimostrazione di eternità: solo ciò che è mutevole rappresenta l'eternità come garanzia del rinnovamento del ciclo di vita.

Un'altra cultura tecnica che da sempre cerca un dialogo, anche se in termini talvolta conflittuali, con la natura è da individuare nell'ingegneria territoriale e idraulica applicata nei Paesi Bassi.

Tuttavia di recente, in Olanda, si tiene conto di un diverso approccio ambientale nel dialogo con la lotta all'acqua, dalla quale si pretenderebbe di trasmutarsi in terra. Questo è possibile solo con colossali opere di ingegneria che rappresentano una forzatura drammatica ai dictat della natura. Herman Hetzberger (cfr. Hertzberger, 1996) considera la casa galleggiante una soluzione, piuttosto diffusa in Olanda, a questo tema dell'abitare assecondando il dato naturale assegnato. Una rete urbana impiantistica di base è sistemata lungo i moli dei canali dove chiunque può attraccare, con la propria casa galleggiante, e connettersi ai servizi a rete.

Anche nelle soluzioni di emergenza, una volta individuati preventivamente i luoghi deputati e costruita la rete degli *attracchi*, si potrebbe ipotizzare una strategia simile: un presidio fisso a rete di fornitura d'acqua, scarichi ed energia come *suolo attrezzato* e traccia di attesa di eventuali insediamenti assemblati, concepiti come sistemi aperti da definirsi in termini compositivi caso per caso, a seconda dei luoghi e delle situazioni.

Una variante più stabile, ma altrettanto versatile, della casa galleggiante, sempre in Olanda a Maas, è ipotizzata dal gruppo di architetti Daridan, Manescau, Merzelle, Steeg, selezionati all'edizione 1989 di Europan.

Si tratta di un nucleo fisso al suolo, concepito come spazio neutro duplex, al quale possono essere attraccati quattro container galleggianti su due livelli, per ampliare a piacere l'abitazione in modo che tra il nucleo fisso e quello mobile si istituisce una dialettica dell'attesa e della trasformazione (Figura 6).

Sono dunque da ricercare, nell'ottica di una risposta abitativa di prima o, più propriamente, di seconda emergenza, quei sistemi insediativi non deterministici, da costruirsi a secco tenendo conto di semplici ma profondi criteri contestali primari tesi alla definizione di un luogo a partire da una concezione temporanea dell'abitare.

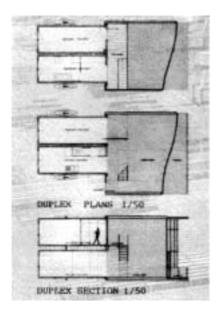


Fig. 6. Case ampliabili a Maas. Progettisti Daridan, Manescau, Merzelle, Steeg. Olanda selezione Europan 1989 (da Eleb, 1990).

Bibliografia

Coaldrake W.H. (1994), "Componenti nuovi, assemblaggi antichi" *Casabella* 608/609, numero monografico *Giappone: una modernità dis-orientata*.

Eleb M. (1990), "Europan 89: metafora costruita o luogi di vita?" Casabella 564.

Fromonot F. (1998), Jørn Utzon. Architetto della Sidney Opera House, Electa, Milano.

Hertzberger H. (1996), Lezioni di Architettura, Laterza, Roma-Bari.

Kepes G. (1965), Education of Vision, Braziller, New York.

Perriccioli M. (1995), "Assemblaggio", Aa. Vv. Argomenti per il costruire contemporaneo, Franco Angeli, Milano.

Reed P. (a cura di 1998), Alvar Aalto 1898-1976, Electa, Milano.

Seike K. (1977), The Art of Japanese Joinery, Weatherhill/Tankosha, New York-Tokyo-Kyoto.

* * *

L'alloggio provvisorio per l'emergenza. L'evoluzione storica, dal 1940 ad oggi: ricerca, progetti, prodotti Giampaolo Lavaggi

L'alloggio provvisorio nella sequenza degli interventi post calamità, solitamente copre un arco temporale che inizia dalle primissime settimane fino ad arrivare, nelle ipotesi più rosee, a uno o due anni; si colloca sostanzialmente, nell'ambito delle procedure attuate a livello Nazionale dalla Protezione Civile, tra una

primissima fase di ricovero, in cui è utilizzata la tenda, spesso di derivazione militare, e la fase conclusiva dell'emergenza, quando i senzatetto sono alloggiati nei prefabbricati leggeri in legno. Un manufatto che, qualunque sia la soluzione costruttiva adottata, nonostante la sua caratteristica di provvisorietà fa sempre parte della categoria delle strutture edili che «... come tali devono efficacemente e dignitosamente accogliere con assoluta sicurezza e per periodi di tempo non sempre brevi, vecchi, donne e bambini colpiti da catastrofi naturali e in stato di choc e disperazione»¹.

È indubbio che la realizzazione di tali manufatti abbia una lunga tradizione di origini remote, ma è soprattutto nell'arco dell'ultimo secolo che sono emersi molti dei problemi posti oggi da questo tipo di interventi edilizi a carattere temporaneo. In Europa, in particolare, un notevole impulso alla progettazione e sperimentazione di alloggi provvisori è stato dato dalla seconda guerra mondiale, dalla necessità, in un primo momento, di ospitare le truppe dislocate per diversi anni in territorio nemico, e in seguito, alla fine del conflitto, per dare una prima sistemazione alle tante persone rimaste senza casa.

Negli anni a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo sono minime le tracce di studi, ricerche e progetti inerenti gli alloggi provvisori per l'emergenza; una tematica la cui trascuratezza «trova ampie motivazioni di carattere civile, sociale e politico, nel clima di un impegno tecnologico più spinto ancora dall'ottimismo delle grandi imprese di fine secolo di fine secolo, che dal pessimismo dei problemi connessi con le calamità nazionali»².

Le prime sperimentazioni, i primi progetti vedono la luce solo al termine della prima guerra mondiale, e nascono dalla volontà di rispondere in maniera rapida ed efficace ai drammatici problemi posti dalle emergenti collettività di lavoro, in rapporto al fenomeno industriale (Figura 1).

A questo periodo risalgono i progetti di Le Corbusier per la "Maison Voisin", l'alloggio trasportabile su ruote realizzabile in soli tre giorni, di J.J. Oud, del 1923, con la famosa "casetta provvisoria" realizzata con le semplici tecnologie del legno, e le ricerche che i maestri del Movimento Moderno, emigrati oltreoceano, portano avanti, stimolati dalla realtà produttiva americana e dalle promettenti ipotesi della prefabbricazione edilizia; tutte ricerche fortemente stimolate dall'avvento di nuove tecnologie e nuovi materiali.

Ma come già precedentemente accennato è solo con la seconda guerra mondiale e con l'enorme emergenza abitativa che, soprattutto in Europa, il conflitto aveva generato che la tematica dell'alloggio provvisorio inizia a essere affrontata con maggiore costanza e come vero e proprio ambito di ricerca progettuale.

² Mango R., Guida E. (1988), Abitare l'emergenza. Studi e sperimentazioni progettuali, Electa Napoli, Napoli.

¹ Bini D. (2002), Condizioni prioritarie per l'inversione totale del processo costruttivo, Bologna R. (a cura di), La reversibilità del costruire, Ed. Maggioli, Rimini.

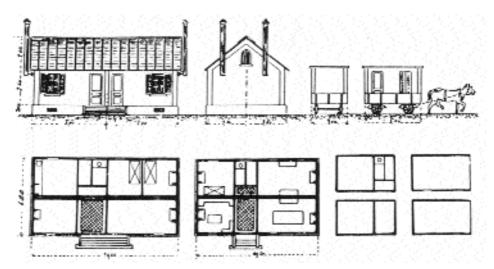


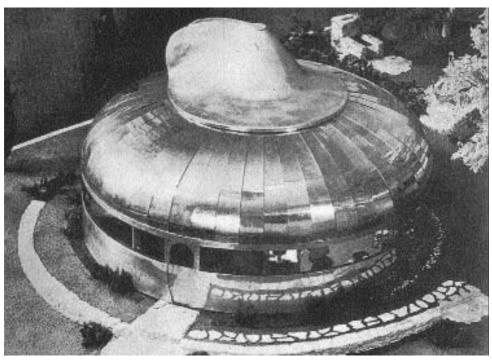
Fig. 1. Mobil home 1910.

Proprio a questo periodo appartengono il DDU di Buckminster Fuller e il Portable Unit Cottage del TVA, progetti che, in un certo senso, aprono due tracciati storici paralleli, uno d'ordine sperimentale nell'uso di nuovi materiali e di nuove tecnologie, l'altro identificabile nell'alloggio unifamiliare, nella sua versione in legno, perfettamente trasportabile.

Fuller, già nel 1927, con la Dymaxion House 4D, aveva immaginato un sistema di residenze autonome, di case provvisorie, con servizi centralizzati, in grado di avere una totale autosufficienza energetica (Figura 2).

Da queste intuizioni ha origine il progetto del 1940 del DDU, Dimaxion Deployment Unit (Figura 3), il prototipo di schelter, l'unità-alloggio d'emergenza, commissionatagli dalla British War Organization e destinata alle popolazioni sinistrate di grandi centri inglesi; si tratta di un sistema astratto, una cupola, la cui forma conclusa racchiude tutti gli impianti e le possibili dotazioni. La scelta della forma cilindrica, della cupola appunto, non è casuale, e quella che offre il rapporto più vantaggioso fra estensione del pavimento e superficie delle pareti perimetrali, massima cubatura con minimo quantitativo di materiale impiegato, controllo del comportamento termico mediante tecniche aerodinamiche e termodinamiche. La cupola, rispetto al cubo è più rigida e non richiede supporti interni.

Il primo prototipo prevede l'adozione, opportunamente revisionata, di una struttura già disponibile sul mercato, un silos in fogli di lamiera ondulata, prodotto dalla Butler Manufacturing Company, utilizzato come ricovero smontabile per usi militari ed, in alternativa, come deposito di grano. Successivamente vennero apportate dallo stesso Fuller una serie di migliorie atte a elevare i livelli prestazionali del manufatto e renderlo maggiormente adattabile a una destinazione d'uso abitativa; fu perfezionato l'isolamento delle pareti metalliche, realizzate in pannelli di due



Flg. 2. La Dimaxion House (1927), abitazione minima unifamiliare, di superficie equivalente a cinque o sei stanze – secondo Fuller, una vera e propria macchina per abitare – non doveva rimanere inerte, non andava intesa come riparo contro gli elementi naturali ma doveva tramutarsi in un "invisibile valvola di energia", pulsante e autoproduttiva.



Fig. 3. DDU - 1941. Fasi di montaggio in sito.

fogli ondulati e lana minerale, riorganizzato lo spazio interno, dotato di un fornello e un frigorifero al kerosene, e previsto un bagno da sistemare in un'altra unità anch'essa cilindrica e dalle stesse caratteristiche strutturali, che poteva essere collegata tangenzialmente in corrispondenza di un'apertura di passaggio.

Tutta la struttura, completa di arredamenti e impianti, poteva essere prodotta in serie a costi notevolmente contenuti, tanto da spingere la Butler Manufacturing Company a organizzare un'apposita linea di produzione per realizzarne 1.000 unità al giorno, destinate prevalentemente a scopi militari. Il DDU inizialmente, vista la sua notevole efficienza termica, fu soprattutto impiegata nelle zone artiche, in Persia e in Arabia, ma durante la guerra, la scarsa disponibilità di acciaio, destinato prevalentemente all'industria bellica, determinò la brusca sospensione della produzione. Il progetto, nonostante presenti alcuni aspetti deboli nella verifica del rendimento abitativo e della qualità del modo di vita offerto dalla ermeticità di un blocco cilindrico di 6 metri di diametro, ha il pregio di essere un capostipite nel risolvere in maniera brillante i problemi di assemblaggio, economia e rapidità di montaggio.

Completamente diverso, come già detto, è il progetto del Portable Unit Cottage (Figure 4-6) del TVA, la Tennessee Valley Authority, che a ragion veduta può essere considerato un perfetto esempio di casa tradizionale miniaturizzata. Tutte le operazioni necessarie alla sua realizzazione sono preventivamente realizzate in officina, dove il cottage scorre su binari propri da un reparto all'altro, secondo il più classico dei processi produttivi a catena di montaggio. «La sperimentazione è esercitata tutta in fabbrica, più nei tempi che nei modi rivisti questi e razionalizzati nei particolari franchi e diretti. Il criterio strategico che muove le singole parti, il principio della mobilità produttiva si innesta coerentemente con la dinamica e la omologabilità del trasporto su auto-

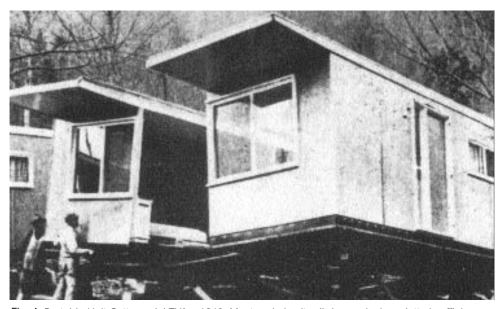
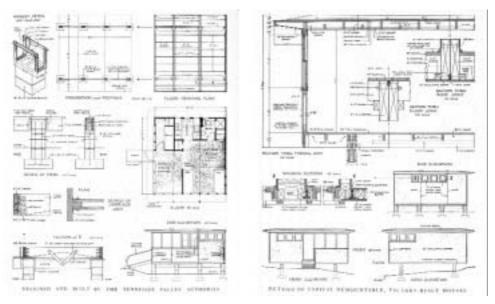


Fig. 4. Portable Unit Cottage del TVA – 1940. Montaggio in sito di due sezioni prodotte in officina.



Figg. 5 e 6. Portable Unit Cottage del TVA – 1940. Schemi di montaggio e dettagli costruttivi del cottage smontabile in 3-4 sezioni trasportabili su strada e pronte al montaggio da parte di quattro persone per altrettante ore.

treno standard»³. A differenza del progetto di Fuller del DDU, evidentemente l'esito architettonico del Cottage del TVA è piuttosto scontato, rifacendosi pedissequamente a una tipologia standard dell'edilizia residenziale americana, la casetta unifamiliare con tetto a falde, completa del suo porch antistante.

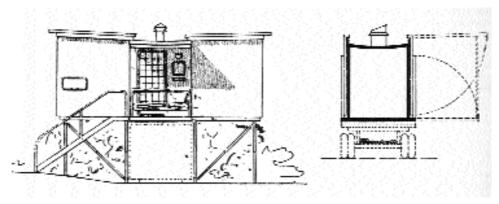
Si ha dunque, da parte dei progettisti, la volontà di realizzare un manufatto in grado di ricondurre a un'immagine consueta e familiare che assicuri un buon grado di accettabilità da parte degli utenti; una caratteristica difficilmente riscontrabile nel progetto di Fuller, dove una sperimentazione, spesso esasperata, porta a soluzioni che esigono dall'utenza una notevole capacità di adattamento a un'abitabilità per nulla facile.

Questi due progetti, anche se notevolmente diversi, possono essere a ragion veduta considerati come due veri e propri capostipite di alloggi provvisori per l'emergenza. È, infatti, innegabile l'influenza che hanno esercitato sulle proposte successive, delineando due tendenze progettuali in cui la grossa differenza è sancita dalla maggiore o minore sperimentazione di nuovi materiali e nuove tecnologie.

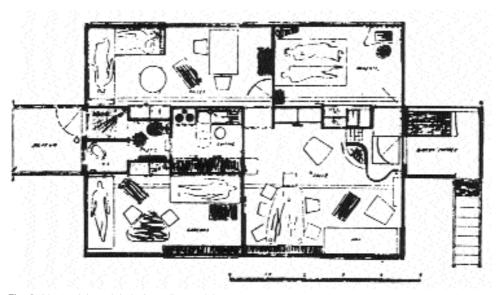
Nonostante ciò va detto che studiando le diverse proposte di abitazioni provvisorie presentate in quegli anni, quella che maggiormente colpisce per l'attualità della tipologia e della tecnica costruttiva utilizza è l'Emergency Housing realizza-

³ Mango R., Guida E., Op. Cit.

ta nel 1945 dai francesi Jenneret e Prouvè (Figure 7 e 8); una cellula abitativa, trasportabile su un rimorchio, in grado una volta posizionata su terreno e sollevata su una serie di pilotis, di modificare la sua configurazione triplicando il volume abitabile.



Flg. 7. P. Jeanneret e J. Prouvè, Alloggio di emergenza – 1945. Modulo in fase di trasporto e in fase di esercizio.



Flg. 8. Pianta del modulo in fase di esercizio.

Il progetto va considerato come uno dei primissimi esempi di una struttura a configurazione variabile che sorge intorno a un nucleo funzionale, dove il requisito principale è appunto l'ampliabilità. A questa, nel corso degli anni ne seguiran-

no molte basate sullo stesso principio, di un manufatto a geometria variabile, in grado, mediante sistemi di cerniere e carrelli, di ampliare in maniera considerevole il suo volume, quale tentativo di superamento dei vincoli dimensionali imposti dai mezzi di trasporto.

Esempio emblematico è la proposta fatta da Rudolph, docente all'Università della Virginia, venti anni più tardi, nel 1967 (Figura 9); si tratta di un alloggio per studenti sposati, un ingegnoso veicolo scatolare, articolato da tre pennellature per lato che ne costituiscono le fiancate e le pareti mobili per l'ampliamento.

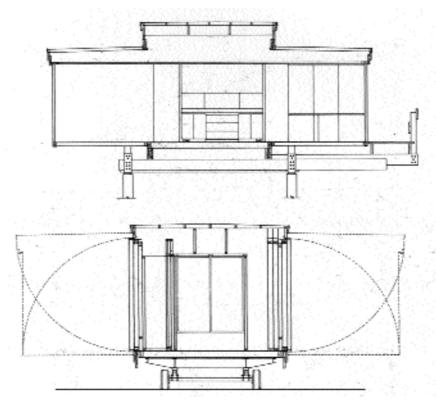


Fig. 9. P. Rudolph, Alloggio per studenti sposati, università di Virginia, Charlottsville – 1967. Sezione trasversale del modulo abitativo con ante aperte e chiuse sullo chassis di trasporto.

Il progetto è innovativo soprattutto per la capacità, spesso inesistente negli alloggi provvisorio di adattarsi all'ambiente circostante, di superare la sua originaria uniformità strutturale a scatola; Rudolph, infatti, sistemando le unità mobili, prive dei loro carrelli di trasporto, su sistemi di travature in legno fa si che si aprono spazi esterni, balconate e terrazzi, in grado di superare agevolmente i dislivelli del terreno che può conservare il suo naturale andamento.

Con il finire della guerra e, più tardi, dell'emergenza abitativa da essa generata, le sperimentazioni, le ricerche progettuali per alloggi provvisori iniziarono a orientarsi verso destinazioni d'uso diverse; si inizia a considerare l'alloggio provvisorio non più solo come rifugio abitativo per situazioni generate da un'emergenza.

Tra la metà degli anni 50 e il 1970 fioriscono ovunque nel mondo ricerche progettuali di grande interesse sul tema delle unità abitative mobili e provvisorie, stimolate dalla possibilità di creare, grazie alle nuove tecnologie, nuove immagini ambientali, e da un crescente interesse per modi di vivere alternativi spesso legati alla riscoperta del nomadismo e al rifiuto della società industrializzata. Il fenomeno è particolarmente vivo in America (Figura 10), dove «... il mito pionieristico, nella sua accezione di nomadismo, di rapporto diretto con la natura e di esaltazione delle capacità manuali, è riscoperto ed esaltato»⁴.

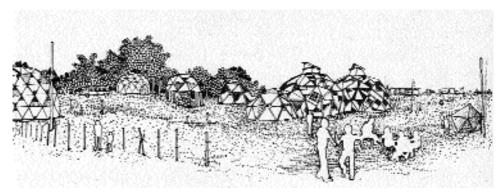


Fig. 10. Drop City: una comunità hippy nata come "happening" nella metà degli anni 60 a Trinidad, Colorado, era caratterizzata da abitazioni realizzate utilizzando i rifiuti della società consumistica secondo una geometria derivata dalle proposte di Fuller.

È una tendenza largamente influenzata dai lavori di Fuller, ma in netto contrasto con la sua impostazione legata al mito della macchina, della produzione industriale e delle tecnologie avanzatissime. Una tendenza che mira soprattutto all'utilizzo di materiali e tecnologie estremamente povere, per realizzare nuove immagini urbane in cui l'abitazione ha sempre più un carattere di provvisorietà; «dalle intuizioni di Le Corbusier, con il "casier à bouteilles" alle visioni utopistiche degli Archigram con "Plug-in city", da Paul Rudolph con i "mattoni abitati" a Moshe Shafdie con l'habitat di Montreal alle cellule ipersofisticate di Kisho Kurokawa,

⁴ Amirante I., La Creta R., (1978), "Cupole per abitare", *Quaderni dell'Istituto di Tecnologia dell'Architettura dell'Università degli Studi di Napoli*, Litografia Agea, Napoli.

l'idea di un'architettura che si costruisce e ricostruisce continuamente come un organismo vivente formato da cellule spaziali a obsolescenza programmata prodotto in serie dall'industria, è stata a un passo dal trasformarsi da utopia a realtà»⁵.

La crisi energetica, petrolifera e ambientale che a inizio anni 70 investe i paesi industrializzati e con essa la fine dell'illusione di una crescita tecnologica senza limiti e a basso costo porta a un notevole ridimensionamento delle ricerche sull'habitat provvisorio.

La ricerca tecnologica, abbandonate le ipotesi più utopistiche, si indirizza verso risposte concrete a concrete esigenze della gente. Il problema degli alloggi provvisori è quindi ricondotto ai settori che, verosimilmente, gli sono maggiorente propri, in cui la provvisorietà è una condizione ineluttabile; campi di lavoro, cantieristica, e più di ogni altro l'emergenza.

Le proposte di questi anni gravitano, soprattutto, intorno alla tipologia del container, un sistema costruttivo considerato ideale per realizzare in tempi brevi strutture insediative a carattere temporaneo. Il container, figlio di una tecnologia costruttiva estremamente semplice, ha il vantaggio di essere una soluzione già pronta, di immediata installazione non necessitando di tempi di montaggio e costruzione in sito. Peraltro il suo utilizzo, la sua produzione non è strettamente legata a situazioni di emergenza, tanto meno alla necessità di realizzare abitazioni provvisorie; le sue destinazioni d'uso, infatti, i suoi campi di applicazioni possono essere molteplici.

Ed è questo, per un mondo della produzione in grossa difficoltà, un requisito per nulla trascurabile. Nel corso degli anni 70, infatti, prende sempre più corpo la consapevolezza che sia impossibile ipotizzare una produzione esclusivamente per l'emergenza, da destinare a un intervento successivo, una calamità che potrebbe non verificarsi mai.

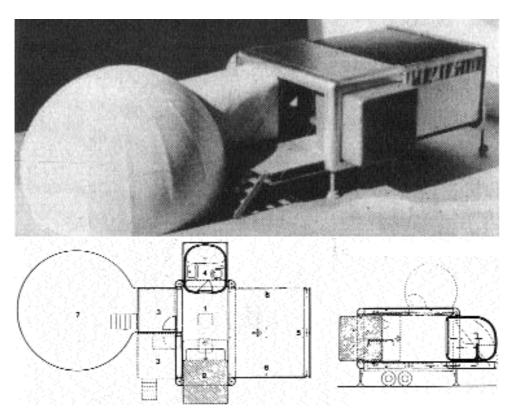
Dunque le sperimentazioni architettoniche europee, partendo da queste considerazioni, propongono soluzioni che, sviluppandosi dall'estetica del container, fanno propri concetti quali la geometria variabile, l'ampliabilità, la scomponibilità, la modificabilità, la flessibilità.

La progettazione di alloggi di emergenza si sviluppa come studio della possibilità di ampliamento e di aggregazione delle cellule abitabili secondo i metodi componenting e del container technology. Fiorisce nel giro di pochi anni una moltitudine di progetti di alloggi provvisori che, prendendo spunto dall'Emergency Housing realizzata nel 1945 dalla collaborazione tra Jenneret e Prouvè, hanno come requisito prioritario «... la correlazione tra la fase di trasporto e la fase di esercizio nella definizione del volume utile. Una correlazione necessariamente già implicata nella tematica del settore ma che non aveva mai assunto il valore di para-

⁵ Donato, Guazzo, Platania (1983), *Abitazioni per l'emergenza; ricerca per un sistema residenziale trasferibile*, Veutro Editore, Roma.

metro progettuale programmatico così determinato e determinante. Sarà il parametro che diverrà presto discriminante e rivoluzionerà radicalmente l'impostazione tipologica e figurativa delle unità mobili»⁶.

Di esempi di manufatti interamente realizzati in fabbrica che, una volta giunti sul luogo della calamità e posizionati sul terreno, modificano, con sistemi di cerniere e carrelli, il loro aspetto, spesso con consistenti aumenti di volume abitabile, il panorama progettuale degli anni 70 ne offre molteplici; vanno sicuramente ricordati, la casa pieghevole in plastica di K.A.Rohe, la casa mobile di M. Schiedhelm (Figure 11 e 12), le unità abitative di Marco Zanuso (Figura 13) e Alberto Roselli (Figura 14), entrambe frutto di una sperimentazione promossa dalla Fiat, insieme ad altri sponsor, e presenate al Museum of Modern Art di New York, nel 1972, il "Tilted box" di Kisho Kurokawa (Figura 15), vincitore nello stesso anno del Concorso Misawa.



Figg. 11 e 12. Il progetto di M. Schiedhelm è di una casa mobile, finalizzata a consentire la massima mobilità e adattabilità alle richieste di prestazione. Il modulo di trasporto, dotato di una propria motrice, è di modeste dimensioni; può essere ampliato meccanicamente e integrato con unità funzionali supplementari.

⁶ Falasca C.C. (2000), Architetture ad assetto variabile, Ed. Alinea, Firenze.

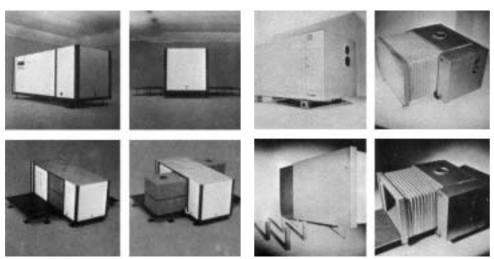


Fig. 13. Mobil House – Unità di Emergenza. Marco Zanuso e Richard Sapper – 1972. Il progetto nasce in occasione della mostra newyorchese "Italy: The New Domestic Landscape", organizzata nel 1972 da Emilio Ambasz. Costituito nella sua struttura da lamiera di acciaio e da pannelli in melamina formaldeide, ogni modulo è pensato per due persone ed è dotato di un serbatoio di acqua, di un serbatoio di scarico, di un impianto elettrico per renderlo completamente autonomo anche nell'ipotesi di arrivare a ospitare fino a quattro persone per unità.

Fig. 14. Alberto Rosselli, fasi di apertura del modulo abitativo, 1972.

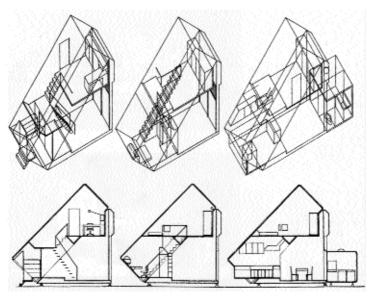


Fig. 15. Tilted box – Kisho Kurokawa-1972 II prototipo ha vinto il primo premio al concorso internazionale Misawa per case prefabbricate. L'unità con un apposito sistema di cerniere atte a consentire una serie di ribaltamenti è in grado di raddoppiare il suo volume.

Interessante è anche la proposta progettuale del giapponese Kenzo Tange (Figura 16) per la realizzazione di alloggi provvisori, nella aree circostanti la città di Muna, per un emergenza abitativa alquanto particolare; l'annuale raduno dei pellegrini mussulmani alla Mecca. Vengono realizzati tre moduli, dalle dimensioni di trasporto molto ridotte, due destinati ad alloggio e il terzo ai servizi. I moduli-alloggio si compongono di un blocco attrezzato fisso a involucro rigido e di una o due parti mobili a involucro flessibile; la differenza sostanziale, oltre che nella morfologia e nel sistema di fruizione, è nel meccanismo di ampliamento, che, se per il primo è a soffietto su entrambe i fronti maggiori, per il secondo, destinato ad alloggi mono e bifamiliari, è a ventaglio, in grado di generare una forma circolare. Il modulo, di servizio è invece a involucro rigido, fisso e montato su ruote.

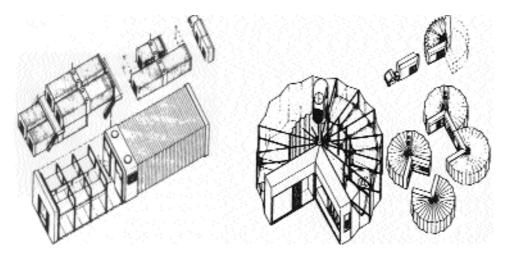


Fig. 16. Kenzo Tange, Modulo alloggio "a soffietto" e "a ventaglio" ideati per i pellegrini della Mecca nella città di Muna. Gli alloggi sono a bassissimo grado di impatto ambientale, visto che la provvisorietà dell'evento impone al progettista il maggior rispetto possibile delle condizioni d'uso naturali del sito che al termine del pellegrinaggio dovranno essere perfettamente ripristinate.

Verso la fine degli anni 70, in contemporanea a concorsi di progettazione, si iniziano a tenere, soprattutto in Inghilterra e Stati Uniti, conferenze, convegni, tavole rotonde sulla tematica degli alloggi provvisori per l'emergenza e, più in generale, sui problemi della relief culture, una sorta di cultura della protezione civile. In particolare è importante da annoverare quella tenutasi a Istanbul nel 1977, organizzata da The Scientific and Technical Research Council of Turkey e dal Building Research Institute; per la prima volta, in un assise internazionale, è sancita la formulazione strategica dell'intervento di soccorso abitativo in aree disastrate, individuando l'esigenza di un'organica correlazione previsionale tra

tempi, modalità e caratteri dell'intervento in riferimento al tipo, alle dimensioni, alla natura stessa dell'evento. Oltre a essere definiti i tre momenti salienti dell'intervento di soccorso post-calamità, emergenza, riabilitazione e ricostruzione, a Istanbul è affrontata in maniera decisa la problematica degli alloggi provvisori, ai quali si tenta di dare una prima codificazione a livello internazionale con l'individuazione dei principali requisititi caratterizzanti.

A quella tenutasi in Turchia, segue l'anno successivo, l'International Conference on Disaster and Small Dwelling promossa dalla University College di Oxford per iniziativa del prof. Ian Davis, direttore fin dal 1973 del "Disaster and Settlementy Unit" del suddetto Politecnico. Anche se il tema centrale della conferenza è quello dello Shelter after disaster, inteso come ricovero, copertura di primo soccorso, in grado di proteggere i sinistrati dal momento del disastro fino alla sistemazione in un alloggio temporaneo, molte delle argomentazioni trattate risultano indispensabili anche per lo studio della tipologia Small dwelling. Particolarmente interessante è la conclusione cui giunge il prof. Davis, che tende a scoraggiare lo sviluppo di ulteriori ricerche nella direzione delle tipologie chiuse, dell'oggetto finito, per indirizzare invece gli sforzi verso possibili strategie progettuali tendenti all'impiego libero di sistemi e attrezzature aperte e autonome. Le proposte di Davis prendono peraltro spunto dalle considerazioni che, nella stessa sede erano state fatte dal prof. Paul Oliver, docente di antropologia del medesimo politecnico, sulla necessità, negli interventi post calamità, di porre una maggiore attenzione all'esigenza di creare per i sinistrati un ambiente domestico in cui le popolazioni possano trovare un radicamento affettivo.

I risultati di queste conferenze portano, sul finire degli anni 70, al superamento della logica dell'oggetto finito, del container, della cellula abitativa che, interamente assemblata in fabbrica, una volta posizionata sul luogo della calamità consente solo configurazioni tipo "lager", in cui manca totalmente l'articolazione tra i singoli manufatti e una logica integrazione di questi ultimi con l'ambiente circostante. Si passa in maniera graduale all'idea di sistema, con la progettazione di sistemi residenziali integrati composti da unità funzionali, morfologicamente e tecnologicamente differenti tra loro, dove requisiti quali aggregabilità e modificabilità, ritenuti indispensabili, garantiscono la possibilità di molteplici configurazioni insediative. Dunque «concepire l'insediamento provvisorio non come insieme risultante della sommatoria di singoli manufatti eterogenei ma come sistema integrato di unità funzionali complementari in grado di costituirsi come habitat»⁷.

Esempi emblematici di questo nuovo approccio alla problematica dell'alloggio provvisorio per l'emergenza, sono gli esiti di due ricerche progettuali condotte in Italia a cavallo tra gli anni 70 ed 80, da docenti dell'area della Tecnologia dell'Architettura e finanziate, novità non trascurabile, dal mondo della produzio-

⁷ Falasca C.C., Op. Cit.

ne: il Ca.Pro, Case provvisorie progettato nel 1978 dal gruppo Donato, Guazzo, Platania, Vittoria su commissione della Tecnocasa e il Sapi, Sistema abitativo di pronto impiego, nato quattro anni più tardi, nel 1982, da un'idea di P.L. Spadolini, con i finanziamenti del gruppo industriale IRI-Italstat.

Nel progetto Ca.Pro (Figura 17) l'obiettivo principale era riuscire a ottenere livelli prestazionali massimi sia in fase di esercizio che di trasporto, quindi a far corrispondere a fasi di massima concentrazione dei volumi, una fase, quella di utilizzo del manufatto, di massima espansione degli stessi.

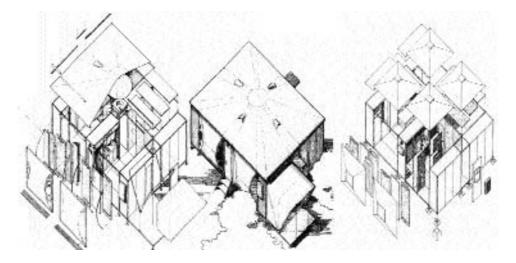


Fig. 17. Progetto Ca.Pro. 1978, unità residenziale media realizzata con involucro flessibile e con involucro rigido.

Sostanzialmente si trattava di avere volumi trasportati che non fossero delle scatole vuote, ma tutt'altro degli organismi in grado di generare altro spazio utile in quantità sufficiente da soddisfare le esigenze dello standard abitativo desiderato. A tal fine, il sistema che viene concepito dai progettisti è un insieme coordinato di unità di base, definite moduli di trasporto (MT), capaci di contenere tutti gli elementi di completamento in fase di trasporto e di generare volume aggiuntivo in fase di esercizio. Un tale manufatto doveva essere in grado di consentire la realizzazione di una duplice tipologia insediativa a carattere provvisorio; gli insediamenti di emergenza conseguenti un evento calamitoso e gli insediamenti programmati o programmabili, la cui attuazione è determinata da decisioni prese in relazione a eventi del tutto prevedibili, come la realizzazione di alloggi per cantieri, residenze turistiche, alloggi militari (Figura 18).

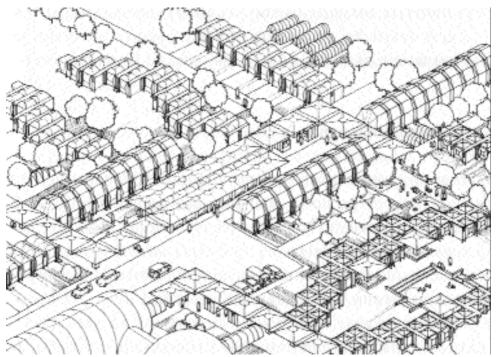
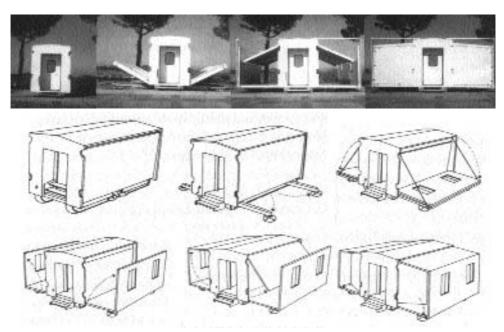


Fig. 18. Progetto Ca. Pro. 1978, una ipotetica configurazione di un sistema insediativo.

Se il progetto Ca. Pro non è riuscito a pervenire alla fase della sperimentazione su prototipi, quindi non è stata possibile una reale verifica delle prestazioni effettivamente rese, esito ben diverso ha avuto il Sapi che, progettato nel 1982 da P.L. Spadolini, è stato effettivamente realizzato ed è ancora oggi considerato da alcuni responsabili della Protezione Civile, come il fiore all'occhiello degli alloggi provvisori per l'emergenza disponibili in Italia. La sua realizzazione, infatti, finanziata dal Gruppo industriale IRI-Italstat, è stata ispirata e fortemente voluta proprio dalla Protezione Civile, consapevole, dopo l'esperienza del sisma in Irpinia del 1980, di un articolazione eccessivamente lunga e complessa delle fasi di emergenza post calamità (tende, roulotte, container, prefabbricati leggeri, piani di reinsediamento). Il progetto, in cui sono chiaramente riconoscibili riferimenti alle proposte fatte nell'immediato dopoguerra da Jenneret e Prouvè con l'Emergency Housing e da Rudolph con l'alloggio per studenti sposati, mira a conciliare perfettamente la massima qualità ambientale desiderabile con i limiti dimensionali imposti dai mezzi di trasporto, per ottenere un'unità edilizia in grado di concentrare in una tutte le fasi dell'emergenza successive alla prima.

L'idea innovativa è di non trasportare, come avviene con il container, volumi vuoti, ma moduli attrezzati ampliabili in fase di esercizio. Il modulo base, a geometria variabile, in fase di trasporto «... presenta le stesse caratteristiche di un



Figg. 19 e 20. Sapi 1982, apertura del modulo abitativo.

container adeguatamente conformato a contenere i componenti accessori richiesti; una volta giunto in sito, viene collocato su terreno senza necessità di fondazioni, viene aperto e allestito in una ventina di minuti mediante operazioni elementari che possono essere svolte anche da personale non specializzato. L'apertura delle sue parti mobili, mediante sistemi di cerniere, consente la triplicazione dello spazio, della volumetria sviluppata in fase di trasporto per una superficie utile complessiva compresa (a seconda del modello) tra i 44,54 e i 66,00 metri quadrati»⁸.

All'interno del modulo chiuso in fase di trasporto può essere compattata una dotazione di mobili pieghevoli, per la realizzazione di arredi standard; una possibilità comunque opzionale, visto che il volume dell'ambiente disponibile e la distribuzione degli spazi, consente l'utilizzazione anche di mobili non di serie, magari di proprietà dei potenziali utenti. La leggerezza del manufatto, requisito indispensabile, per facilitarne trasporto e movimentazione, è ottenuta, grazie al trasferimento di tecnologie e materiali da altri settori produttivi; Spadolini, infatti, utilizza in maniera appropriata, sfruttandone la resistenza per forma, la vetroresina, integrata ad altri elementi strutturali provenienti dall'industria siderurgica, comunemente utilizzate in ambito nautico.

⁸ Falasca C.C., Op. Cit.

Molto simile al Sapi come esito figurativo e nell'idea di una configurazione variabile in fase di esercizio è il progetto proposto nel 1986 da un altro docente dell'area della Tecnologia dell'Architettura, Marco Zanuso; il Sistema Spazio. Si tratta di un modello base impacchettato in 120x240 cm, espandibile sia sui lati lunghi, a destra e sinistra, che sul tetto; gli elementi di chiusura sono realizzati in pannelli sandwich in fibra di legno impregnato con espansi e rivestimento melaminico. «Prendendo spunto da certe case tradizionali Indonesiane e dal principio costruttivo a pannelli, con la possibilità di sfruttare lo spazio per piani e di estendere indifferentemente a quasi tutti gli elementi il principio dell'"aperto-chiuso" attraverso parti mobili ruotanti attorno a cerniere (porte, serramenti, schermature e parti del tetto) il Sistema Spazio si presente come una casa di carte pronte a mettere basi temporanee sul territorio o a ripartire impacchettata» (Figure 21 e 22).





Flgg. 21 e 22. Sistema Spazio 1986, il modulo abitativo in fase di trasporto e in fase di esercizio.

A partire dalla fine degli anni 80 nella progettazione di alloggi provvisori per l'emergenza, in conseguenza ai grossi cambiamenti che più in generale stavano investendo il mondo dell'architettura, si iniziano a prendere in considerazione nuovi requisiti, fino ad allora considerati marginali. Requisiti come l'autocostruzione, secondo il principio del "do it yourself", ossia la possibilità di un'attiva partecipazione, nella realizzazione in sito degli insediamenti provvisori, delle stesse vittime della calamità, l'utilizzo di materiali riciclati e riciclabili, facilmente reperibili, di tecnologie "povere", utilizzabili ovunque in qualunque contesto senza l'impiego di macchinari complessi e manodopera specializzata.

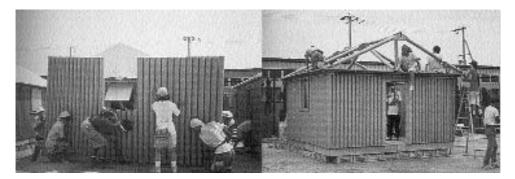
⁹ De Giorgi M. (1999), *Marco Zanuso architetto*, ed. Skira, Milano.

Sintesi di tutto ciò è il progetto della Paper Log House (Figura 23), la casa dei tronchi di carta, che nell'1995, il giovane architetto giapponese Shigeru Ban, realizza per i terremotati di Kobe; un alloggio provvisorio estremamente innovativo per materiali e tecnologie adottate, le cui caratteristiche sono perfettamente esplicitate nella presentazione che ne fa lo stesso Ban: «Dal grande sisma che aveva distrutto la città di Kobe nel gennaio del 1995 erano già passati sei mesi e per molte persone il problema degli alloggi non era ancora stato completamente risolto: continuavano a vivere nelle tende sistemate nei parchi in condizioni assolutamente inaccettabili con allagamenti nei giorni di pioggia e quasi 40° in quelli di sole. Per ovviare drasticamente a questa precarietà è nata l'idea della log house di carta (Figura 24), o casa di tronchi di carta, con la base composta da casse di bottiglie di birra riempite con sacchetti di sabbia, una tenda come tetto e le pareti, appunto, di carta. Credo che la log house potrà risolvere i numerosi problemi che ogni ente locale ha finora incontrato nelle situazioni di emergenza: dove tenere in deposito i materiali? Per quante abitazioni? Alcune decine di migliaia o centinaia di migliaia?

Con questo particolare tipo di casa occorrono solo le istruzioni per il montaggio. Infatti è assai semplice procurarsi i materiali, differenti rispetto ad altri tipi di abitazioni provvisorie. Ho immaginato delle case esteticamente accettabili a basso costo, di facile e rapida costruzione, realizzate con materiali termoisolanti. La superficie di ogni unità, 16 metri quadrati, è stata adottata seguendo l'esempio delle tende che l'ONU ha messo a disposizione dei rifugiati africani, anche se in quel clima si vive perlopiù all'aperto e le dimensioni erano quindi in funzione di nuclei familiari di cinque persone.

Qui a Kobe alle famiglie con prole cresciuta sono state destinate due log house di carta, ciascuna di 16 metri quadrati, affiancate in modo da sfruttare come spazio comune, protetto da una copertura, l'intercapedine di due metri ricavata fra le due unità».

La Paper Log House (Figura 25), utilizzata a Kobe, e quattro anni più tardi, con opportune migliorie, in Turchia, per una simile emergenza sismica, è stata presen-



Flg. 23. Fasi di montaggio della Paper Log House.

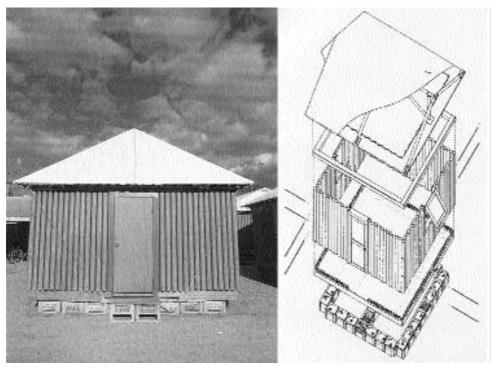


Fig. 24. Paper Log House 1995.



Fig. 25. Alcune delle 21 Log House realizzate a Kobe e un immagine dell'interno.

tata da Shigeru Ban a una serie di concorsi e mostre internazionali sul tema degli alloggi provvisori; degno di nota è sicuramente il concorso "Architecture for Humanity", di cui peraltro è risultata vincitrice, tenutosi a New York nel 1999, per l'emergenza Kossovo, e patrocinato da organizzazioni quali l'Unher, War Child, Usaid.

Dopo aver letto il testo con cui Shigeru Ban ha presentato a Kobe il suo progetto nel 1995, tornano alla mente le parole utilizzate esattamente mezzo secolo

prima, da Andrè Sive, sul numero monografico di Architecute d'Aujourd'hui di luglio-agosto 1945, "Solutions d'emergence": «I senzatetto chiedono misure immediate (...) Bisogna far soffrire i senzatetto con il pretesto di arrivare a progetti di lungo respiro di cui non è possibile stabilire i tempi di attuazione? (...) Rifiutiamo il semi provvisorio, soluzione ambigua. Le case che devono durare 10 anni costerebbero troppo care e la loro esecuzione potrebbe essere non troppo rapida. (...) Si tratta di realizzare dei ripari per i veri senzatetto (...) case provvisorie che potranno nel tempo cambiare l'utenza. Prima i sinistrati della guerra, poi i rimpatriati, poi gli operai dei cantieri, e non solo, che costituiscono mano d'opera immigrata. Questi ripari dovranno avere un confort minimo, permettendo agli abitanti condizioni igieniche sufficienti in attesa della loro vera casa, rapidità di esecuzione, una leggerezza tale che la frazione di riparo corrispondente a un abitante sia del peso di bagagli individuali, facilità di montaggio e di smontaggio tale da non richiedere mano d'opera specializzata, impiego di materiali disponibili per permettere la messa in opera in tempi rapidi dal punto di vista economico: un prezzo di costo così basso che ne renda la dismissione accettabile»¹⁰.

¹⁰ Sive A. (1945), Solutions d'emergence, Architecture d'Aujourd'hui, n. luglio-agosto.

Il metodo della progettazione partecipata: esperienze mediterranee ed europee

Maria Maddalena Simeone

Introduzione

L'utilità della progettazione partecipata

Le calamità naturali avvenute in Irpinia (terremoti, alluvioni) e le terribili conseguenze che hanno determinato nei centri colpiti pongono in evidenza che, alla radice di una superficiale o inadeguata gestione del territorio, e quindi di una mancata prevenzione del rischio, vi è sempre una scarsa consapevolezza dell'identità specifica dei luoghi. Questa consapevolezza non è scontata, si costruisce attraverso la comprensione e condivisione di qualità materiali e immateriali dei luoghi che diventano, in questo modo, unici per i propri abitanti. Il mancato riconoscimento della propria identità, da parte degli abitanti di un contesto, genera un'inadeguata valutazione delle potenzialità e dei limiti dei luoghi o, cosa peggiore, una sine-cura¹, con il rischio di cattiva gestione o abbandono. Il progetto partecipato si basa su un metodo che ricolloca al centro dell'architettura l'identità dei luoghi e la consapevolezza degli utenti e propone una strada alternativa alla gestione del territorio; le scelte concrete di progetto infatti non sono astrattamente individuate dall'alto, ma dall'interno delle comunità e sono commisurate all'abitare quotidiano. Il progetto partecipato determina quindi alcuni effetti immediatamente riconoscibili. Il primo consiste nella consapevolezza che solo una coscienza collettiva dei valori comuni può garantire la cura dei luoghi; il secondo consiste nella formulazione di scelte architettoniche calibrate sui bisogni quotidiani delle singole persone. Il terzo effetto consiste nel valore divul-

¹ II termine sine-cura è usato da Cristian Norberg-Schulz per indicare gli effetti di uno spaesamento delle persone rispetto al proprio contesto. In Norberg-Schulz C. (1986) *Il mondo dell'architettura*, Electa, Milano, pag. 13.

gativo della partecipazione; questo è affidato all'architetto progettista che, oltre a farsi interprete dei desideri degli abitanti, diviene inoltre diffusore della cultura dell'abitare dei luoghi e rende comprensibile a tutti gli utenti il senso e il valore delle scelte architettoniche. Le architetture partecipate infine, espressioni delle singole identità, diventano custodi di valori quali la differenza e la libertà espressiva.

Si propongono di seguito esempi di architetture realizzate con progetti partecipati, che potrebbero divenire modelli metodologici per il futuro.

Identità e progetto partecipato

L'identità di un luogo, di una città o di un paesaggio, può essere raffigurata come un'immagine mentale condivisa dai più; si definisce attraverso elementi o segni concreti relativi alla natura, alla storia, al costruito, alla gente e strettamente legati al significato che i fruitori vi attribuiscono. Per dare un'idea dell'identità in architettura, immediatamente comprensibile, possiamo fare un parallelo con l'identità delle persone. Identificare una persona, definirne cioè l'identità, significa descriverla attraverso segni caratteristici del corpo (capelli, occhi, altezza...), qualità concrete "materiali" che ci permettano di riconoscerla. A queste caratteristiche materiali siamo soliti associare qualità "immateriali", determinate dal carattere della persona e dalle emozioni che questa ci comunica e che ce la fanno sentire più o meno vicina o affine tanto da giudicarla piacevole o spiacevole.

In architettura, parallelamente, l'identità si definisce attraverso caratteri "materiali" (una strada, un muro, sensazioni, oggetti particolari, scorci...) ed "immateriali" (idea di libertà, familiarità...) legati alle qualità dei luoghi e alle emozioni che l'esperienza di questi procura. Le qualità immateriali, più che le altre, possono essere soggettive ma quando una collettività le riconosce univocamente diventano un elemento caratterizzante; si stabilisce così una corrispondenza tra le cose e le emozioni. Inoltre siamo soliti dire che un'architettura, un luogo, una città, ha una identità specifica in cui ci riconosciamo quando tra noi e il contesto si genera un'affinità, in altre parole quando i segni, le cose, i colori, l'atmosfera, rappresentano per noi dei riferimenti certi e riconoscibili del luogo; attraverso gli elementi identificativi infatti ci orientiamo sia mentalmente che materialmente.

Si può concludere che l'identità scaturisce dall'intreccio di vari fattori, naturali e culturali, e dalla relazione, anche emotiva, che i fruitori stabiliscono con i luoghi in base ad affinità tanto da sentire di appartenervi o meno. Sull'argomento²,

² Sul tema dell'identità sono stati condotti studi approfonditi; già nel 1951 al convegno del Ciam fu posto il problema dell'identità come valore aggiunto da attribuire a una città perché non fosse solo un aggregato di individui. Negli anni Settanta l'identità è associata alla nozione di luogo. Negli ultimi venti anni la definizione di identità ha dato adito a una pluralità di interpretazioni che di volta in volta privilegiano il valore topografico o geografico (Gregotti), il valore antropologico (De Carlo), il valore sociologico percettivo (K. Lynch) pur riconoscendo in essa una base *immateriale* legata al valore attribuito ai contesti dalle persone.

del quale ho dato le definizioni più condivise, sono stati condotti diversi studi. Alcuni di questi studi riguardano la perdita d'identità dei luoghi, che la cultura della globalizzazione potrebbe determinare.

Il progetto partecipato si diffonde in particolare in occidente per ricondurre al centro dell'architettura la specifica identità dei luoghi e delle persone; consiste nel coinvolgimento degli utenti alle fasi della realizzazione di un'architettura, dalla individuazione degli scopi alle scelte pratiche successive. Questo metodo è proposto e sperimentato in Europa soprattutto negli anni Sessanta, in un periodo della storia contemporanea in cui l'architettura subisce una profonda crisi determinata da diversi motivi: uno dei principali consiste nella consapevolezza che la vivibilità e la qualità urbana sono legate a questioni più complesse di una ingenua e totale fiducia nella tecnica e nel progresso tecnologico (così come si credeva all'inizio del secolo) e vanno ricercate nella specificità di ogni luogo e di ogni comunità. Inoltre l'espansione incontrollata delle città, il problema ambientale e il sovraffollamento, emergenti in tutto il mondo occidentale, hanno più volte sottolineato l'inadeguatezza dell'architettura alla complessità del reale. Per tutti questi motivi alcuni architetti si sono riavvicinati alle motivazioni originarie del progetto: le persone e il loro bisogno di riconoscere una propria dimora in un luogo specifico.

In Italia un architetto, Giancarlo De Carlo, diviene uno dei promotori del progetto partecipato; sperimenta e realizza molti progetti tanto da rendere questo tema il centro della sua ricerca, che ancora oggi conduce. Il cardine intorno a cui ruotano i suoi studi sulla partecipazione è proprio l'identità urbana, la necessità di conservarla e, in molti casi, di riconoscerla. Sull'argomento scrive: «Quando si colpisce alla radice il principio di identità si apre la strada alla formazione di stati di passività generalizzata dove non c'è posto per la critica. La critica comincia infatti dalla registrazione del proprio modo di consistere nello spazio fisico e si sviluppa attraverso il confronto con i modi di consistere di altri nello stesso spazio ed in altri spazi vicini e lontani»³. Quando nei centri urbani si perde l'identità specifica dei luoghi, diventa impossibile ogni forma di comunicazione e anche di confronto; far partecipare la gente al progetto significa essenzialmente ricondurre chi fruisce dell'architettura a una consapevolezza di sé e dell'identità dei luoghi in cui abita, quindi dei propri desideri e bisogni. Sono noti molti dei progetti di De Carlo, dal Quartiere Matteotti a Terni, dal 1969 al 1974 al quartiere di Mazzorbio, a Venezia, del 1995⁴, che dimostrano concretamente come, nonostante la difficoltà di dare voce a tutte le necessità dell'abitare, il procedimento possa essere realmente in grado di tradurre la complessità contemporanea.

³ In Viaggi attraverso il mondo, in "Mond'operaio", n. 11.1987 intervista di Francesco Karrer a Giancarlo De Carlo.
⁴ Il quartiere Matteotti, un quartiere operaio posto ai margini della città di Terni, fu ristrutturato con la partecipazione degli utenti su proposta dello stesso progettista che pose la stessa partecipazione come condizione alla realizzazione del progetto.

Il progetto partecipato inoltre dà all'architetto il difficile ruolo di mediatore; egli deve assecondare l'interazione tra utenti e contesto e, contemporaneamente, configurare uno spazio appropriato. Questo ruolo impone un minore protagonismo del progettista e si contrappone a fenomeni opposti, in aumento nell'attuale società mediatica, come quello dell'achitetto-star o *archi-star*⁵. Tale figura, equivalente a quella di "arbitro di stile ed eleganza" dei nostri tempi, che ha acquisito particolare rilievo attraverso le strategie della comunicazione di massa, tende a soffocare il fondamentale compito dell'architetto di interpretare i bisogni della gente, sovrapponendovi invece quello di promozione del proprio stile. Ciò determina una maggiore cesura tra l'architetto-esperto, che decide, e l'utente-ignaro, che subisce il modello di stile, tra l'architettura e la vita.

Il progetto partecipato invece, richiedendo all'architetto di perdere parzialmente il ruolo di personaggio principale, costringe a parlare di architettura in modo semplice e comprensibile. Si riportano al centro del progetto le persone e si radica l'architettura nella vita reale, in quanto sistema di comunicazione e linguaggio comprensibile a tutti, piuttosto che strumento di potere.

Il progetto partecipato si è diffuso in tutto il mondo con le stesse motivazioni e, non a caso, soprattutto dove lo sviluppo tecnologico è più avanzato. Le architetture che descrivo in seguito non solo nascono dai consapevoli desideri delle persone, ma esprimono anche nel linguaggio formale una individuale idea di bellezza, commisurata ai fruitori e al contesto. In questi casi l'architettura è radicata nei valori degli abitanti e, per questo, libera da preconcetti estetici.

Un paradigma di architettura partecipata: il quartiere Byker di New Castle, Inghilterra, di Ralph Erskine (1975-85)⁶

Il sito

L'intervento è stato realizzato in un quartiere degradato della cittadina di New Castle, dell'estensione di 81 ettari, situato a circa un chilometro a est del centro urbano lungo un pendio piuttosto ripido (il 7% di pendenza) e orientato a sud verso la valle del fiume Tyne. Il quartiere era famoso per le pessime condizioni in cui versavano i suoi abitanti tanto che alcuni anni prima dell'intervento era stato immortalato in una famosa fotografia da Bert Hardy e proposto al pubblico come modello di degrado urbano.

⁵ Lo Ricco G., Micheli S. (2003) Lo spettacolo dell'architettura, profilo dell'archistar, edizioni Bruno Mondadori, Milano.

⁶ Per le notizie su Byker cfr. Simeone M.M. (1999) *Bio-eco-compatibilità dell'architettura contemporanea*, Electa Napoli, Napoli.

Il quartiere, oltre a presentare un numero molto alto di abitazioni fatiscenti e un'edilizia particolarmente modesta (dato che la zona era abitata da minatori fino alla prima metà del secolo), aveva inoltre notevoli problemi di inquinamento: lungo il limite nord dell'area correva una strada ad alta velocità, una linea ferroviaria e una metropolitana, a sud e a est vi era la rete fognaria generale e un cablaggio di 66 kw attraversava l'intera zona; inoltre si rilevava la totale mancanza di vegetazione e un canale di innesto al fiume Tyne, che isolava dal resto una parte dell'abitato.

Il quartiere nel suo complesso era considerato il peggiore della città e, essendo anche molto vicino al nucleo industriale, era emarginato dalla maggior parte delle funzioni commerciali.

Le finalità del progetto

Fu redatto il *Piano d'intenti* in seguito a una prima consultazione degli abitanti; questi furono invitati a fare richieste e a denunciare i disagi e le inefficienze. L'operazione non fu né breve né facile. Gli utenti, prima delle consultazioni, furono messi in condizione di esprimere le proprie necessità grazie a un certo numero di incontri con gli architetti. Durante questi incontri, che durarono alcuni mesi, furono date informazioni sulle più semplici regole dell'abitare (ad esempio come deve essere orientata una camera da letto, la sua superficie minima, i vantaggi di una viabilità veicolare e pedonale, ecc.). Solo dopo questa fase di preparazione si eseguirono le consultazioni. Il *piano d'intenti*, costruito sulle richieste della gente, indicava le direttive fondamentali del progetto: ricostruire piuttosto che conservare, diminuire la densità abitativa e introdurre cospicue aree verdi nel progetto, favorire la viabilità pedonale, garantire la massima autonomia e individualità ai vari gruppi abitativi, conservare così com'erano quei luoghi che avevano un significato sociale particolare come un bar all'angolo della collina, una chiesa, le terme pubbliche Shipley o il corso principale Raby.

Il progetto

La partecipazione totale degli utenti ha riguardato la costruzione del primo nucleo dell'area, l'isolato Janet; questo è stato interamente ricostruito ed ha comportato la collaborazione degli abitanti in quasi tutte le scelte, dalla distribuzione delle case alle rifiniture e al verde. Le altre parti del quartiere sono state realizzate seguendo gli indirizzi di questo primo esperimento.

La *cortina esterna*, detta il "blocco perimetrale" o anche ironicamente "muraglia", è un lungo edificio di più livelli che racchiude l'intera area, isolandola dal contesto esterno. È stata realizzata esclusivamente su disegno di Erskine che ha

personalmente interpretato le scelte degli abitanti; rappresenta il segno caratterizzante del progetto e risponde a diverse esigenze quali contenere e raccogliere, anche simbolicamente, i nuclei abitati all'interno dell'area, separare l'abitato dalle notevoli fonti d'inquinamento esterne (l'autostrada, la ferrovia, il rumore) e dal freddo a nord, sottolineare il carattere autonomo del quartiere. La cortina è notevolmente più alta degli edifici posti all'interno dell'area ed ha un andamento concavo/convesso sia per seguire l'orografia del terreno che per inserire all'interno dell'area alcune preesistenze, come i bagni pubblici Shipley, la chiesa S.Lawrence, il bar all'angolo della Tom Collins House, a cui gli abitanti erano molto legati. In molti punti la cortina presenta accessi sia veicolari che pedonali. Questi, evocando le porte delle antiche fortificazioni medievali, sottolineano la differenza tra esterno e interno. Inoltre, data la pendenza della collina, sono stati realizzati degli accessi pedonali su più livelli in modo che, mediante scale e ascensori laterali agli ingressi veicolari, è possibile accedere a ballatoi e passerelle aeree fino alle abitazioni interne all'area. La cortina perimetrale contiene inoltre molteplici tipologie di abitazioni con diversa estensione; queste hanno gli ambienti di servizio costantemente esposti a nord, verso l'esterno, mentre gli altri ambienti si aprono a sud, verso l'interno dell'area.

L'aspetto interno della cortina è conforme alle altre case dell'area sia per i colori che per i materiali usati: intonaco bianco per le pareti, legno verniciato (blu o verde) per le balaustre, pensiline in plexiglas sostenute da balaustre in cemento a vista. All'esterno la cortina ha un aspetto singolare sia per l'altezza notevole che per il rivestimento in mattoni rossi di varia sfumatura e per gli involucri colorati che contengono gli impianti, (posti lungo le finestre di servizio). I colori, i rivestimenti in mattoni e la varietà delle combinazioni sono una risposta dell'architetto alle richieste degli utenti; rendono l'immagine esterna particolarmente ricca, vivace e allegra, pur non compromettendone la compattezza.

Gli *edifici interni* all'area sono articolati secondo una gran varietà di combinazioni: ogni aggregazione di case ha una propria conformazione e una propria autonomia ed è servita da strade pedonali, mentre quelle veicolari sono relegate al retro delle abitazioni. Ci sono diverse zone verdi dove le piante sono affidate alla cura degli abitanti che le hanno scelte presso la "banca dell'albero", istituita per l'occasione dai progettisti. L'immagine interna, nonostante la varietà della distribuzione, è quella di un aggregato semplice in cui è facile orientarsi, perfettamente rispondente a necessità essenziali quali una buona esposizione, una dignitosa strada nel verde, la consapevolezza di rispondere alle esigenze della quotidianità. Sono inoltre stati sperimentati alcuni criteri ecologici di convivenza che riguardano la gestione dei rifiuti e il riscaldamento dell'area; infatti un'unica caldaia produce calore per l'intera area ed è alimentata parzialmente dalla combustione di rifiuti del luogo, raccolti in un inceneritore.

Il significato

Gli elementi di spicco del complesso di Byker sono la cortina perimetrale e il complesso delle abitazioni, organizzate secondo varie tipologie.

La distribuzione interna delle abitazioni risponde alle esigenze di individualità di ogni gruppo; il blocco perimetrale esterno, anche se disegnato da Erskine, raccoglie e interpreta concretamente i desideri degli stessi utenti. È l'emblema del progetto di Byker in cui il "carattere" degli abitanti, semplice, schietto, legato a una modesta vita quotidiana, è esibito in modo singolare attraverso l'architettura. Questi elementi conferiscono al luogo un aspetto poco tradizionale, anzi orgogliosamente diverso dagli altri, vivace e allegro, un luogo dove anche l'indigenza può essere sdrammatizzata attraverso un atteggiamento ludico. Come nel gioco la realtà, nella sua interezza, è rielaborata in termini positivi attraverso una forma architettonica che soddisfi l'intera gamma dei bisogni dei fruitori: da quello di vedere facilitate le proprie esigenze pratiche a quello di riconoscersi nell'ambiente fisico e di trarne godimento. «La committenza ideale - dice Erskine - è l'uomo o la donna che risponda ad esigenze estremamente umane, addirittura quotidiane, col minimo dei mezzi: e che in base a ciò crei una poesia architettonica profonda ed ispiratrice»⁷. Si riparte dall'essenzialità dell'architettura che nasce innanzi tutto da un bisogno primario di garantire un equilibrio climatico, come estensione del vestiario; a questo bisogno primario si aggiunge quello di riconoscersi nell'ambiente in cui si vive e di trarne tutto il piacere possibile, sfruttandone le potenzialità. Oltre i materiali, le tecniche, le funzioni c'è inoltre tra gli abitanti di Byker qualcos'altro: la felicità di abitare in un luogo che è costruito sulla propria idea di bellezza.



Fig. 1. Foto di Bert Hardy, New Castle verso il Tyne – 1950.

⁷ Ralph Erskine, op. cit.



Fig. 2. Il quartiere Byker di New Castle, analisi dell'area per il progetto.



Fig. 3. Planimetria di progetto del quartiere Byker.

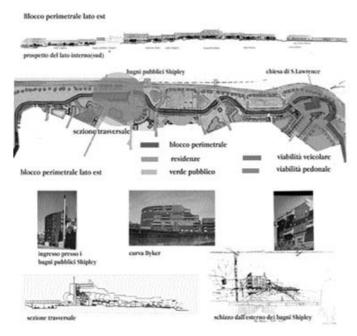


Fig. 4. Particolare della cortina perimetrale.



Fig. 5. Cortina perimetrale dall'esterno del quartiere.



Fig. 6. Cortina perimetrale dall'interno del quartiere.



Fig. 7. Angolo della Tom Collins House.



Fig. 8. Case interne al quartiere.



Fig. 9. Giardini pubblici.



Fig. 10. Strada veicolare.

Altre esperienze di partecipazione

Collegio Liceo Denis Diderot, Belfort e altre esperienze di Lucien Kroll

Tra le varie esperienze di partecipazione, realizzate in Europa, quelle di Lucien Kroll sono particolarmente interessanti, soprattutto dal punto di vista linguistico. Il Collegio di Belfort, per esempio, oltre a essere il prodotto di una partecipazione degli utenti, esprime la individualità degli stessi in un altrettanto singolare linguaggio. Il complesso scolastico si colloca su una superficie di 12.000 mq. nella periferia industriale della cittadina francese, al confine con l'Alsazia. Nell'area circostante il liceo vi sono alcuni edifici di edilizia popolare ad alta densità, consistenti in costruzioni a torre prive di unità urbanistica interna. La richiesta dell'amministrazione è stata di istituire relazioni tra diverse funzioni presenti in zona cioè collegare le residenze alla scuola.

Le finalità del progetto

Data la richiesta di collegare l'educazione all'urbanistica, il progetto parte dal presupposto di realizzare uno scambio tra funzioni tale da creare una continuità non solo geografica e funzionale tra le aree attigue.

Tipologie e tecniche

Il complesso è organizzato funzionalmente intorno a una piazza interna dotata di un portico vetrato su cui si affacciano alcune sale; vi è inoltre un ingresso principale all'area, posto in adiacenza alle abitazioni popolari e sei gruppi di edifici divisi dalla rete stradale su cui si affacciano gli ateliers, i foyers, il ristorante, gli spazi per i professori, l'amministrazione (nella piazza) e l'abitazione dei custodi. L'intenzione dei progettisti è stata di portare la piazza al centro della scuola per favorire lo scambio tra l'esterno-la città e l'interno-la scuola. «Per stabilire legami tra urbanistica e pedagogia, tra l'ambiente ed il desiderio di imparare, abbiamo proposto permeabilità, reti, complessità, il "non dire mai la stessa cosa due volte", tutti i sistemi per collegare continuare motivare implicare...E ancora, radunare, coordinare le diversità senza ridurle e poi trasformarle in architettura. E infine costruire tranquillamente a poco prezzo»8. Nel complesso si riconoscono quindici edifici con una forte individualità, sia funzionale che formale; questi sono stati raggruppati secondo una logica personalizzata che dipende dalle funzioni, dalle dimensioni e che determina appunto una notevole diversità nelle forme, nelle coperture, nelle tecniche costruttive, nei materiali, nei colori, nelle altezze.

I materiali e le tecniche scaturiscono dalle potenzialità locali. Ogni scelta è relativa al contesto, che condiziona l'aspetto funzionale, quello formale, quello tecnico⁹.

Il significato attraverso l'immagine

L'immagine complessiva si presenta fortemente caratterizzata dall'individualità. Sono state evitate le geometrie rigide che *regolano*, ma piuttosto sono stati proposti *segni sensibili* a ogni variazione, frammenti composti in un mosaico. Ogni cosa è stata realizzata per trasformarsi a causa del trascorrere del tempo o dei desideri degli utenti. Le trasformazioni sono sollecitate inoltre dall'inserimento di vegetazione o da parti non completate. Il progetto, nell'insieme, è stato inteso come *ascolto* della realtà. «...Abbiamo proposto un liceo che sorgesse in forma di città, con strade, piazze, isolati e, tutta la diversità possibile di volumi materiali e tecniche. Nello stesso tempo era importante "raccordare" il nuovo complesso alle torri degli HLM vicini, legarlo nello sviluppo di una continuità, mediante altri

⁸ In Kroll L. (1999) *Tutto è paesaggio*, Testo e Immagine.

⁹ Scrive Kroll: «... Abbiamo adottato tutte le tecniche e i materiali che le circostanze consentivano: murature di pietra o mattoni, pannelli in legno, ossature in cemento, carpenterie metalliche, struttura metallica del portico... E tutti i rivestimenti possibili: tetti piani e tegole di cemento, lamiera laccata, intonaco, pietre e mattoni, fregi, legno di castagno e cedro, ecc... In tutti i nostri progetti cerchiamo di distruggere l'omogeneità (non l'architettura, questa è una fuga) dell'oggetto, la sua coesione, il suo autismo per aprirlo meglio al vicinato ed alle sue responsabilità spirituali ed urbane: a questo prezzo, diventa paesaggio». In *Tutto è paesaggio* op. cit.

alloggi che lo circondassero e quasi si inerpicassero sul fianco degli HLM per meglio mostrare quella continuità che schiude e permette la nascita del tessuto urbano»¹⁰.

Altri progetti realizzati da Kroll per scuole e residenze, non esclusivamente per costruzioni ex novo, rappresentano ulteriori esempi di partecipazione. Nel quartiere abitativo a Cergy-Pontoise, in Francia, gli interventi di ristrutturazione sono stati realizzati solo dopo una lunga ricerca partecipativa sugli effetti. In un complesso prefabbricato in cemento armato, ad Alencon, contro le molte proposte di ristrutturazione, sono invece stati realizzati solo alcuni minimi interventi. Sono stati ristrutturati 160 alloggi popolari a Bordeaux: gli interventi consistono a volte in minimi cambiamenti finalizzati esclusivamente all'integrazione delle abitazioni alla vita del quartiere.

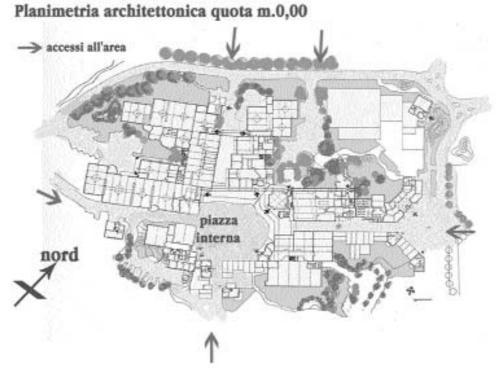


Fig. 11. Liceo Denis Diderot, Belfort.

¹⁰ Ibidem.







Fig. 12. L'immagine del liceo.

Villaggio New Gourna in Egitto, di Hassan Fathy, 1945-47

L'esempio di partecipazione al progetto soprattutto in Egitto ha un valore particolare poiché nei paesi del Mediterraneo Orientale la consapevolezza della propria cultura dell'abitare è spesso inesistente. In molti casi addirittura è costituita dalla più comune immagine occidentale dell'Oriente; lo dimostra una lunga tradizione di architetture di "genere esotico" che per molti secoli dall'Europa, con un atteggiamento di colonialismo culturale, sono state proposte agli stessi popoli orientali.

Finalità

Il progetto di Hassan Fathy, architetto egiziano che ha dedicato l'intera sua opera alla riqualificazione e diffusione della tradizione costruttiva popolare egiziana, è importante poiché propone il doppio obiettivo di collegarsi alla tradizione locale e, contemporaneamente, di rendere consapevoli gli utenti delle proprie radi-

ci culturali. L'architetto costituisce nel villaggio di New Gourna delle vere e proprie imprese di costruzione composte dagli abitanti; questi sono istruiti sulle tecniche costruttive tradizionali egiziane, recuperate da antichi testi locali. Con un linguaggio originale, pur rispondendo a esigenze attuali, sarà ristabilito un legame con la tradizione.

Tipologie e tecniche

L'architettura vernacolare, alla quale il progetto si ricollega, nasce da esigenze essenziali quotidiane ed è realizzata con materiali poveri recuperati dalle risorse locali. In Egitto tutte le costruzioni sono considerate essenzialmente un riparo dal clima arido e sono costruite con le poche risorse esistenti come la terra e la paglia. Hassan Fathy, con l'aiuto di antichi testi, riscopre tecniche abbandonate o soffocate dall'occidente e strumenti quali il compasso di tradizione nubiana, che consente di costruire cupole senza centinature in legno (di cui la zona scarseggia). Per ristabilire il legame con la tradizione istruisce i fruitori-costruttori sulle tecniche da mettere in opera e insieme a questi compone un vocabolario di forme semplici e funzionali che si ricollegano alle ragioni costruttive antiche. Le tipologie delle case sono determinate in primo luogo dalle esigenze tecniche di raffrescamento degli ambienti; le coperture a volta e a cupola consentono una buona aerazione e sfruttano la resistenza a compressione dei mattoni di terra. Il disegno generale del villaggio è inoltre studiato per rispondere a criteri di armonia ed equilibrio; sono infatti studiati rapporti proporzionali tra pianta e alzato dell'edificio, in relazione alle proporzioni umane. Si recupera, insieme alla tecnica, la tradizione tipologica della casa egiziana in cui i vari ambienti, dal qa'a (ovvero l'ambiente chiuso centrale) alla corte aperta interna, sono distribuiti secondo gerarchie funzionali e simboliche.

Il significato e l'immagine del villaggio

Hassan Fathy, attraverso il recupero della tradizione e la sua diffusione tra gli abitanti di New Gourna, riattualizza una ricca e antichissima tradizione che coinvolge anche gli aspetti formali e simbolici delle costruzioni. Sull'immagine dell'architettura scrive: «...l'unità è nella varietà e non nell'uniformità... in natura non ci sono due uomini uguali. Anche se sono gemelli e fisicamente identici, essi differiscono nei loro sogni. L'architettura della casa sorge dal sogno; questo spiega perché nei villaggi noi non troviamo due case identiche»¹¹.

¹¹ In Aa. Vv. (1985) Hassan Fathy, ediz. Mimar Book.

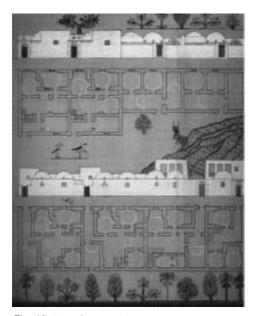


Fig. 13. New Gourna, pianta.



Fig. 15. Ingresso al teatro.



Fig. 14. Le residenze.



Fig. 16. Pianta e ingresso del teatro.

Costruire le case e gli spazi comuni dei villaggi, in occidente come in oriente, era una pratica condivisa dagli abitanti di tutte le comunità rurali. Si condividevano tutte le fasi di costruzione e, contemporaneamente, si conservava la libertà di costruire la propria casa secondo i propri sogni.

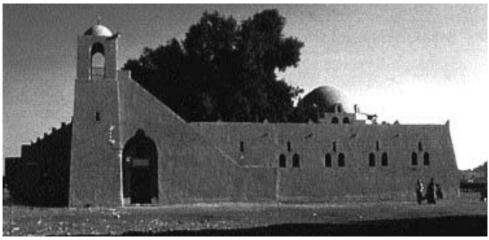


Fig. 17. Moschea.

A ogni identità la propria immagine

Confrontando i tre progetti analizzati, di *New Castle*, di *Belfort* e di *New Gourna*, è evidente come a ciascuna identità specifica corrispondano altrettante immagini e linguaggi di architettura. Sul valore della differenza dei linguaggi sono stati condotti molti studi teorici, tesi a dimostrare l'impossibilità e la inadeguatezza di un linguaggio architettonico universale. Jacques Derrida, per esempio, filosofo e studioso dell'architettura, individua nella differenza un valore fondamentale del nostro tempo¹². In altre discipline il punto di vista appare lo stesso. Gregory Bateson, ecologo e naturalista, parla della differenziazione come processo tipico di forme che si evolvono. Egli dice: «ricevere informazioni vuol dire sempre e necessariamente ricevere notizie di differenza»¹³. Robert Combas, artista, esprime in termini pittorici la stessa idea nel dipinto "*La torre di Babele*" (del 1990); nel quadro è rappresentata la esplosione della città delle mille lingue, attraverso un

¹² Egli riassume in uno scritto la sua idea dell'impossibilità dell'oggettivazione assoluta in architettura: «Per tematizzare l'impossibilità dell'oggettivazione assoluta, passiamo dal labirinto alla torre di Babele (...) Una stirpe, i semiti, il cui nome significa nome, una stirpe perciò che si chiama nome, vuole costruire una torre che deve raggiungere il cielo, così è scritto, per farsi un nome. Questa conquista del cielo, la presa del punto di osservazione del cielo, significa darsi un nome, e da questa grandezza, dalla grandezza del nome, dalla superiorità di una metalingua, dominare le altre stirpi, le altre lingue, colonizzarle. Ma Dio scende dal cielo e sventa questa impresa pronunciando una parola: Babele, e questa parola è un nome proprio che è simile alla parola confusione. Con questa egli condanna gli uomini alla molteplicità delle lingue. Essi devono rinunciare al progetto del dominio attraverso una lingua che sia universale (...) La molteplicità delle lingue non è dominabile. È che non ci può essere una traduzione universale (...) Si tratta, a questo proposito, non della rinuncia di un punto di vista a favore di un altro, che sia unico e assoluto, bensì a favore di una molteplicità di punti di vista possibili».
¹³ Bateson G. (1995) *Mente e natura*, Adelphi, Milano, p. 46.

incontrollabile magma di colori. Da più punti di vista la diversità appare oggi un valore fondamentale.

Le architetture descritte sono esempi di diversità perché sono realizzate concretamente sui desideri e sui bisogni specifici delle persone che generano, come in natura, singolari immagini della realtà; attraverso il linguaggio del costruito, si mette in risalto la diversità dei luoghi, delle persone, delle culture. Queste architetture rappresentano un patrimonio comune dei fruitori i quali, consapevolmente, diventano autori e custodi della propria individualità.

In un scala più ampia, planetaria, le stesse architetture, grazie alla loro individualità, diventano il punto di partenza per qualsiasi dialogo tra culture differenti e *partecipano* così alla ricchezza del mondo.



Fig. 18. Quartiere Byker.



Fig. 19. Collegio Diderot.



Fig. 20. New Gourna.

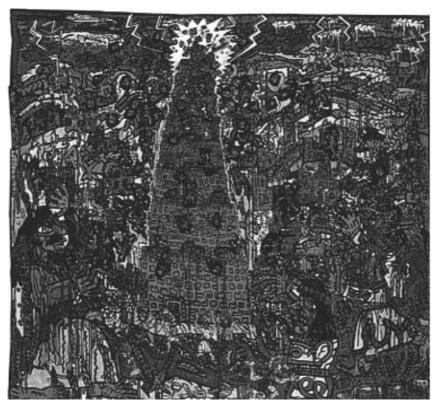


Fig. 21. Robert Combas, La Tour de Babel.

Bibliografia

Erskine R. (1977) "Byker in Newcastle", in Baueun + Wohnen, n. 1.

Fathy H. (1986) Costruire con la gente, Jaka Book, Milano.

Futagawa Y., text by Egelius M. "Ralph Erskine, Byker redevelopment, Byker area of Newcastle upon Tyne, England 1969-82" Edited and photographed in *GA Document*.

Futagawa Y. "Byker Redevelopment Newcastle upon Tyne, England" in *GA Document specialissue 1*, 1970-80.

Kroll L. (1999) Tutto è paesaggio, Testo e Immagine, Torino.

Lynch K. (1996) La qualità della forma urbana, Etas Libri, Milano.

Lynch K. (1994) "Liceo Denis Diderot, Belfort", Architettura cronache e storia, n. 463.

Lynch K. (1991) "Le due Berlino, due frammenti di urbanistica", *Architettura cronache e storia*, n. 424.

Lynch K. (1998) *Bio, psycho, socio/eco. Ecologie urbane*, prefazione di Pierre Loze, traduzione italiana, ed. Maggioli e Università di Pescara, Pescara-Milano.

Ray S. (1978) Ralph Erskine: architetture di bricolage e partecipazione, Dedalo, Bari.

Zevi B. (1980) Spazi dell'architettura contemporanea, Einaudi, Torino.

Zevi B. (1980) "Il messaggio politico-architettonico di Erskine", *L'architettura cronache e storia*.

L'Architecture d'Aujourd'hui, n. 187/1978.

Informare del rischio: come e perché

Stefania Bronzuto

Perché comunicare la scienza

Il percorso che ci accingiamo a intraprendere, ha come obiettivo l'acquisizione del concetto di comunicazione come valore intrinseco, che può e deve assumere un ruolo etico e civile all'interno di una società democratica.

L'esigenza di questa trattazione nasce dalla constatazione che una tale consapevolezza non costituisce ancora oggi un patrimonio comune e ancor più tarda a essere assunta come tale, nell'ambito scientifico che pur tanto spazio e rilevanza occupa nella nostra società. Al contrario, la comunicazione della scienza è stata ed è considerata appannaggio di un'élite culturale o di addetti ai lavori.

Pertanto, riteniamo di non poter prescindere da alcune considerazioni preliminari circa la necessità di comunicare la scienza

Ogni cultura propone ai suoi membri un'immagine dell'uomo. Tale immagine è connessa a una specifica visione "scientifica" del mondo e a una determinata tecnologia e come tale ne informa modalità struttura e contenuti.

Gli effetti della comunicazione scientifica sulla percezione e sull'interpretazione dei fenomeni

La comunicazione scientifica rappresenta uno strumento imprescindibile perché forma nella collettività un modello interpretativo del reale, accende interessi, arricchisce il bagaglio culturale, fornisce stimoli intellettuali e rende consapevoli dei rischi legati alla ricerca scientifica, la formazione di un modello interpretativo della realtà, accende un interesse e informa sul progresso scientifico, arricchisce il bagaglio culturale, fornisce stimoli intellettuali e rende consapevoli dei vantaggi e dei rischi legati alla ricerca scientifica, permettendo, tra l'altro, di comprendere come viene investito il danaro pubblico e quali sono i traguardi conoscitivi della ricerca, formando una coscienza critica sulle scelte politiche e imprenditoriali di un paese, svolgendo una funzione di orientamento verso i mass media.

In altri termini essa non è solo l'esposizione semplificata di nozioni e dati: è la traduzione di concetti, modi di conoscenza e atteggiamenti.

Trasforma in condivisione cosciente l'originaria e inconsapevole concezione del mondo che tutti deriviamo, fin dall'infanzia, dalla disordinata congerie di informazioni ed esperienze passivamente acquisite.

In quanto tale la divulgazione scientifica assolve una funzione di servizio per la società.

La comunicazione scientifica oggi

Nel nostro Paese la necessità di comunicare la scienza nasce solo recentemente, dettata più che da una consapevolezza culturale, da un clima di forte competitività instauratosi nel mondo della ricerca. Scienziati e studiosi, spesso, pubblicizzano il loro lavoro in cambio di consensi e visibilità per aumentare il prestigio personale e soprattutto per attrarre fondi, sempre più scarsi, ma necessari a sovvenzionare la propria ricerca. Ne deriva nella maggior parte dei casi una divulgazione frammentaria e inefficace: la comunicazione è considerata solo un prodotto "secondario" da relegare alla fine del processo scientifico non un anello fondamentale nella catena della ricerca. Tale mancanza di sistematicità finisce per indurre confusione e disorientamento nel pubblico. Inoltre, l'assenza di figure di intermediazione culturale, abbandona, troppo spesso, la comunicazione alla stessa comunità scientifica, che sovente stenta a tradurre il lavoro svolto in termini accessibili e accattivanti sia per l'estraneità ai tempi e ai modi del giornalismo, sia per il persistere di un consolidato atteggiamento elitario di distinzione dalla massa.

Il ruolo e gli effetti dei media nella divulgazione scientifica

I media costituiscono uno dei veicoli della comunicazione. Possiamo affermare senza tema di smentita che oggi televisione, giornali, Internet soddisfano la fetta più ampia della domanda di informazione. Tralasciando le analisi sociologiche circa i media e i loro effetti sull'individuo e la società, la loro capacità di determinare consensi e di globalizzare e omologare l'informazione vorremmo, invece, fare luce su alcuni aspetti legati alla loro funzione di vettori della scienza. È indiscutibile il contributo dato alla diffusione della scienza presso il gran pubblico, soprattutto in ambiti che vanno, dalla climatologia alla meteorologia, dall'astro-

nomia alla geologia, dalla medicina alla biotecnologia, dall'antropologia all'archeologia, dall'ecologia alle scienze ambientali attraverso una complessa opera di traduzione dei linguaggi settoriali nella lingua d'uso comune. Tale operazione diviene tanto più problematica quanto maggiore è il grado di specializzazione raggiunto dalle discipline che ne rende, di fatto, poco traducibili i contenuti.

Inoltre, la secolare disabitudine e diseducazione a comunicare la scienza non ha favorito la nascita di operatori specifici del settore, cosicché la redazione delle notizie spesso viene affidata a chi privo di specifica competenza e adeguata esperienza nel campo, riesce a fornire solo un prodotto superficiale, in alcuni casi addirittura forviante: aumenta, così, ulteriormente il già pesante bagaglio di misconoscenze, che a vario titolo, grazie anche a una cultura che non favorisce le conoscenze scientifiche, appartiene a noi tutti. Né bisogna dimenticare che la comunicazione massmediatica genera, una serie di effetti collaterali imprevisti e indesiderati legati alla natura intrinseca del mezzo. In nome dei grandi numeri, si cerca sempre e comunque il consenso del pubblico, indulgendo in forme di spettacolarizzazione che sacrificano anche la correttezza e la veridicità delle informazioni, trasformando perfino gli eventi catastrofici in utili scenografie per media event.

La comunicazione del rischio nell'ambito della comunicazione scientifica

La comunicazione delle fenomenologie legate all'ambiente, ha sempre trovato in ambito divulgativo spazi maggiori rispetto ad altre scienze. Tale privilegio le deriva non dal riconoscimento di una superiore dignità disciplinare, quanto dagli interessi che suscita nel pubblico molto più sensibile a tematiche che coinvolgono il suo destino di sopravvivenza sul pianeta, che alle pur affascinanti ma alquanto astratte e incomprensibili teorie della fisica quantistica (sebbene esse abbiano più ricadute sulla vita quotidiana di quanto possa immaginare).

Essa occupa, insieme alle notizie di medicina e biotecnologia, circa i 2/3 dello spazio dedicato alla divulgazione di ambito scientifico.

Quotidianamente giornali, riviste e network, dedicano generosi spazi a temi quali il protocollo di Kyoto o agli effetti dell'inquinamento, alle variazioni climatiche, al problema dello smaltimento e riciclaggio dei rifiuti o alle catastrofi ambientali, mentre si sviluppa una copiosa letteratura di settore costituita da rubriche e saggi di approfondimento.

Anche il cinema ha prodotto in questi anni una nutrita serie di suggestive talvolta non inverosimili, pellicole sull'argomento. Ciò che ci premeva sottolineare era la nascita, al di là della tradizionale cronaca dell'evento, di una nuova comunicazione, derivata dalla cultura ecologista degli anni '70. Essa concepisce l'informazione soprattutto come prevenzione al fine di ridurre i danni derivanti dal verificarsi dell'evento calamitoso e viene definita "la cultura del *rischio*".

Essa ha già molto prodotto molto sia in termini di studi (mappe, monitoraggi) sia in termini di prevenzione attiva (messa in sicurezza, piani di evacuazione), sia in termini istituzionali (creazioni di enti e strutture come la Protezione Civile).

Comunicare il rischio: come e perché

Bisogna accettare l'idea che il *rischio* non rappresenta solo una minaccia incombente, è piuttosto un'eventualità con cui convivere, offre occasioni di conoscenza che possono tradursi in un'utile difesa dalle catastrofi e da tutta quella messe di informazioni forvianti che generano nel pubblico reazioni inadeguate alla reale portata dei fenomeni.

Tuttavia una comunicazione davvero efficace e corretta non può prescindere dalla definizione del concetto di *rischio*: esso rappresenta "la probabilità di perdita di valore di uno o più elementi (popolazione, manufatti, attività sociali o economiche) esposti al pericolo degli effetti prodotti da un particolare fenomeno naturale ritenuto pericoloso"1; viene valutato in base a tre parametri pericolosità, vulnerabilità e valore esposto. Il rischio è sempre proporzionale al numero degli esseri viventi e dei manufatti e, pertanto, non sarà mai possibile ridurlo a zero. Viene ulteriormente suddiviso in naturale e umano; tale classificazione non tiene, però, conto del ruolo dell'uomo che ha sempre parte attiva nel fenomeni catastrofici in quanto può fungere da amplificatore del danno e delle dinamiche naturali. Infatti, per quanto tali fenomeni risultino solo parzialmente prevedibili, comunque si può intervenire sui parametri dipendenti dall'antropizzazione quali la vulnerabilità e valore esposto che segnano il discrimine tra evento e calamità. Attraverso l'informazione e la conoscenza del rischio è, quindi, possibile contenere al minimo i danni, affinando le tecniche di previsione e prevenzione. Tuttavia è bene precisare che nel caso di catastrofi l'informazione è un elemento complesso da gestire, in quanto anche la previsione e la messa in allerta potrebbero di per se comportare un pericolo per la popolazione.

In alcune circostanze, però, la consapevolezza di poter ridurre almeno buona parte dei rischi con cui conviviamo, diviene un efficace antidoto alla paura. In questa prospettiva, la comunicazione costituisce una forma di democrazia sociale e permette di individuare e valutare responsabilità umane che troppo spesso si nascondono dietro il paravento dell'inevitabile fatalità. Oggi sappiamo che anche di fronte all'imprevedibilità della natura possiamo costruire gli argini delle nostre certezze.

Una valutazione del *rischio* che abbia l'ambizione di essere complessa ed esaustiva, non può limitarsi a considerare parametri temporali, spaziali e misurativi (pericolosità, vulnerabilità e valore esposto), deve necessariamente confrontarsi

¹ Definizione a cura dell'Ufficio del Coordinatore delle Nazioni Unite per il Soccorso in caso di catastrofe.

anche con altri fattori che afferiscono all'elemento umano, alla sua identità e alle sue caratteristiche emotive.

In seguito a un disastro come un terremoto o un'eruzione, l'ambiente cambia in maniera repentina: in pochi minuti si perdono tutti passati i riferimenti materiali e psicologici. Si alterano i segni del nostro vissuto, si trasforma la connotazione dei luoghi, si sfrangiano i contorni fisici e psichici, si scivola nel dominio dell'indefinito, restituendo una condizione di estraneità. Ciò che resta è solo la memoria serbata dentro ognuno dei superstiti, l'unico materiale utile a ricostruire un senso, una familiarità con i luoghi, un nuovo rapporto tra uomo e ambiente, una rigenerata trama di relazioni con il circostante.

Tali parametri, forse difficilmente computabili, non sono meno significativi degli altri, sono anzi quelli che fanno poi la distinzione tra un caso, e l'altro, che aiutano a differenziare e dunque a specificare e a ipotizzare più modelli di riferimento lo studio dei quali va a tutto vantaggio della scienza e della protezione dell'ambiente.

Pertanto, il valore storico, iconologico, paesaggistico, urbano e del luogo rientrano a pieno diritto in una corretta informazione e *formazione* sul *rischio*.

Un caso di comunicazione realizzata: il terremoto in Irpinia

La cronaca

Per tutti coloro che abbiano non meno di trenta anni, soprattutto per chi viveva nei luoghi del disastro o in prossimità di esso, il terremoto del 1980 rimane un evento indelebile. Chi era solo un bambino ricorderà ben poco e si affiderà al racconto degli adulti, ascrivendolo nel tempo al personale vissuto, appropriandosi delle esperienze altrui e riconoscendole come specchio delle proprie. Infatti, queste catastrofi hanno la capacità di rompere gli argini dell'individualità, di divenire patrimonio comune, imprimendo una sorta di segno distintivo, che fonda il senso di appartenenza al gruppo e ne autorigenera i valori.

Fu un cataclisma maggiore per potenza a dieci atomiche del calibro di quella di Hiroshima: gli adulti ricorderanno lo sgomento, l'inconsapevole, amaro stupore di sentirsi respinti e "traditi" dalla "madre" terra, quella che dovrebbe rimanere salda anche quando tutto il resto crolla. Un minuto di puro terrore e poi le fughe, le affannose ricerche, il ricongiungimento ai cari e la verifica dei danni, la constatazione di quanto era irrimediabilmente perduto.

Gli scampati s'interrogavano sul destino degli "altri" e forse esorcizzavano l'orrore azzardando un primo computo razionale che restituisse confini certi al disastro, che ne determinasse l'ampiezza e la portata, che circoscrivesse, per quanto ad ampio raggio, la geografia dei luoghi e il numero delle persone, soprattutto di quelle che la distanza rendeva irraggiungibili. Chi n'ebbe la possibilità, si rivolse allora alla televisione: in quelle ore d'angoscia e di dolore fu quello il mezzo

1980 terremoto in Irpinia: memorie e immagini 2







Presidente



Incredulità



Soccorso







Pianto

 $^{^2}$ Le foto sono un estratto della mostra "Terremoto 1980/L'incubo" pubblicate sul sito www.agendaonline.it





Morte Fretta





Istante Attesa





Dolore Solitudine

Danno



Sofferenza

che davvero unì l'Italia, una nazione ferita e isolata dall'interruzione delle linee telefoniche. Scarne e imprecise le prime informazioni: il disastro fu sottostimato, sebbene non ancora per ragioni attribuibili al calcolo politico. Con il passare delle ore, con l'intensificarsi delle trasmissioni, la dimensione e i contorni dell'evento si connotavano in maniera dettagliata. Guardare la televisione divenne allora una nevrotica abitudine, ascoltare la radio fu un assillo per i molti che, timorosi di altre scosse, anche a molte ore dalla prima, trascorrevano la notte in strada, fortunosamente accampati in macchina. Nei giorni successivi si susseguirono in triste assiduità i bollettini con cui gli Italiani, paralizzati da una rassegnazione muta, videro dolorosamente allungarsi la lista dei comuni coinvolti, l'appello delle perdite umane, il computo dei danni materiali. Poi arrivarono le immagini, mano a mano che le troupes televisive raggiungevano i luoghi devastati.

Di fronte a milioni di telespettatori, senza posa sfilarono sul video i morti, le rovine, i soccorritori, perfino le pubbliche autorità. Si accavallavano le immagini dei superstiti, di chi emergeva ancora vivo dalle macerie, tra lo spettacolo delle case sventrate, nel disordine degli oggetti in frantumi, delle suppellettili più umili che denudavano una distrutta intimità. La voce degli speaker si confondeva ai rumori delle scavatrici e alle urla dei soccorritori, che si affannavano nel tentativo di strapparne alla morte "ancora uno": l'intera gamma delle emozioni si scolpiva sui volti sfiniti, dipingendo involontariamente una galleria di ritratti "neorealisti".

Stampa e televisione si avvicendavano e si sovrapponevano tentando di dare ordine alla copiosa mole di notizie, privilegiando ora il dato di cronaca, ora le informazioni tecnico-scientifiche (epicentro, magnitudo, andamento del sisma, velocità di propagazione), raffrontando dati e fenomeni connessi o facendo il macabro bilancio del numero dei morti e dei feriti, ma più spesso dando spazio e voce all'esperienza emotiva e umana di chi stava vivendo quell'inferno. Si richiedevano complicati equilibrismi perché tutte le componenti in gioco contribuissero al raggiungimento dell'obiettivo: una comunicazione a tutto tondo sul fenomeno. Furono, così, pubblicati approfondimenti di illustri scienziati, intervenuti da ogni parte del mondo per offrire il proprio contributo. Col passare dei giorni la situazione si andava chiarendo e, dopo i primi improvvisati soccorsi, si passò a una programmazione degli interventi. Infine, l'attenzione del pubblico iniziò ad affievolirsi e, poco alla volta, l'informazione mediatica andò assumendo risvolti inaspettati: la possibilità di esibire in "diretta" la catastrofe trasformò le trasmissioni sul disastro in un vero *media event*. La natura del mezzo, senza averne in principio la vocazione, aveva attuato una sorta di "mutazione genetica", trasformando alcuni caratteri, come il coinvolgimento e la partecipazione, nella spettacolarità degli eventi sportivi o delle cerimonie solenni. Ma al di là di questo effetto molto discutibile, i media ebbero, quella volta, l'indiscusso merito di aver convogliato attenzione e aiuti alle popolazioni bisognose, con un'opera di solerte sensibilizzazione, facilitando la trasmissione di appelli e permettendo la mobilitazione dei soccorsi anche da luoghi lontani. Ricordiamo che, grazie alla risonanza dell'evento, arrivarono robusti contributi economici da Paesi quali Stati Uniti, Germania, Iraq e Algeria per un totale di circa 500 miliardi.

La denuncia delle inadempienze portò alla rimozione di alcune alte cariche come quella del Prefetto di Avellino e alle dimissioni, poi ritirate, del ministro dell'Interno. Venne istituita la Protezione Civile che nel corso degli anni si è strutturata con un'organizzazione interna sempre più efficace, ampliando e migliorando i suoi interventi. Dal terremoto del 1980 sono scaturiti in termini di informazione, formazione e prevenzione molti importanti studi e progetti; prima di allora, la classificazione sismica nazionale era basata soltanto sull'osservazione delle zone colpite da forti terremoti registrati a partire dal 1908; dall'80 all'84 essa si è fondata su criteri storico-statistici che tenevano conto di tutti i terremoti avvenuti in una certa area, dal momento che l'Irpinia, negli ultimi secoli, non era stata interessata da nessun sisma significativo.

Dal 1997 il Dipartimento della Protezione Civile affidava incarico alla comunità scientifica di formulare una proposta di riclassificazione sismica del territorio nazionale alla luce delle conoscenze scientifiche maturate.

Il grande valore della comunicazione va al di là della cronaca che pure ha una sua ragion d'essere e una propria dignità: esso consiste nel contributo che può dare in prospettiva nella formazione di un'autonoma coscienza civile e morale.

Gli effetti

Il Progetto interregionale per la mitigazione del rischio sismico relativo alle emergenze di carattere monumentale e ambientale nei comuni ricadenti in tutto o in parte all'interno dei Parchi naturali dell'Italia Meridionale

Nell'ambito delle attività volte alla riduzione del rischio sismico il DPC in collaborazione con il Ministero del Lavoro e il G.N.D.T. del Consiglio Nazionale delle Ricerche per il coordinamento tecnico-scientifico, ha promosso tre progetti per lavori socialmente utili nell'Italia meridionale.

Il primo nel 1996 è il "Progetto per la rilevazione della vulnerabilità di edifici a rischio sismico e di formazione di tecnici per l'attività di prevenzione sismica connessa alle politiche di mitigazione del rischio sismico", che vede coinvolte tutte le regioni d'Italia ad eccezione dell' Abruzzo che già aveva svolto questa attività con il Servizio regionale della Protezione Civile.

Il secondo del 1997 è il "Progetto interregionale per il rilievo della vulnerabilità sismica dell'edilizia corrente di centri abitati, per l'approfondimento della vulnerabilità degli edifici strategici e per la formazione di tecnici alla prevenzione da rischio sismico nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia orientale".

Nel 1998 parte il "*Progetto interregionale per la mitigazione del rischio sismi-*co" cui ho avuto occasione di partecipare in qualità di tutor nominato dalla Soprintendenza ai B.B. A:A. di Napoli con il compito di guidare le squadre di L.S.U. assegnate al Parco Vesuvio, per tutta la durata del progetto. Esso conclude la prima fase nel 1999 e coinvolge le regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia individuando 473 comuni, 1063 centri abitati e circa 10.000 "oggetti" da censire.

I criteri che hanno determinato la scelta delle aree sono stati:

- l'alta sismicità dei comuni ricadenti nelle aree protette;
- la valenza paesaggistica e la ricchezza di beni storici, architettonici e ambientali, nonché la presenza di notevoli centri storici minori di origine medioevale;
- la priorità d'intervento acquisita dalle aree ricadenti nei parchi naturali per il restauro dei centri storici e degli edifici di particolare valore storico e culturale, secondo le direttive della legge 6 dicembre 1991 n. 394.

Le caratteristiche del progetto hanno creato le premesse per accedere a canali di finanziamento a livello nazionale e comunitario per effettuare in secondo tempo il risanamento.

Il progetto ha perseguito obiettivi quali:

- il censimento speditivo del sistema insediativo delle emergenze storico architettoniche all'interno dei centri storici e di quelle diffuse sul territorio;
- la valutazione delle componenti del rischio sismico delle emergenze a carattere monumentale e ambientale dei Comuni esposti, all'interno dei Parchi naturali, nazionali e regionali a elevata pericolosità sismica.

Ciò ha consentito di stimare i danni attesi nella situazione attuale e di proporre l'adozione delle necessarie misure preventive per il loro contenimento.

Inoltre ha consentito e incentivato:

- la formazione di tecnici esperti in prevenzione sismica e personale di supporto amministrativo e informatico;
- il recupero di un ampio repertorio di studi e ricerche già esistenti, condotte dalle università, dai centri di ricerche, dalle amministrazioni locali, dai singoli ricercatori spesso non conosciute e non utilizzate;
- la nascita di un'idea di microimprenditorialità nel settore della difesa dal rischio.

La proroga del progetto necessaria per portare a compimento la vasta mole di lavoro, ha fatto riferimento ad ambiti regionali di attività. Nel corso dell'anno 1998-99 è stata svolta un'attività di censimento volta all'identificazione dei beni esistenti attraverso la compilazione di check-list, procedendo, talvolta, anche all'uso di schede di censimento diversificate in relazione alla tipologia del bene in esame.

La proroga ha consentito le operazioni di completamento delle check-list e permesso un censimento più dettagliato delle emergenze. Non potendo procedere all'applicazione di schede specialistiche per tutti i casi, sono stati individuati per ogni Parco i singoli beni da censire in base ai parametri di seguito riportati:

- rappresentatività rispetto all'area in esame, il cui censimento poteva contribuire in maniera significativa a valutazioni di vulnerabilità, con conseguenti stime di rischio e individuazione di possibili future misure di prevenzione;
- ottenimento di un buon livello di *expertise* per le schede predisposte al fine della loro taratura e della formazione specifica dei tecnici riguardo al comportamento strutturale atteso a seguito di un sisma per i singoli beni.

I risultati ottenuti sono stati pubblicati in un'edizione a cura del Gruppo Nazionale Difesa terremoti e del Dipartimento delle Protezione Civile nel 2001 di cui riportiamo di seguito una significativa sintesi.

Sono state compilate:

- check-list, pressoché complete in tutti i comuni, per complessivi 17528 "oggetti" rilevati a fronte di circa 7000 stimati e dei circa 2900 inseriti nella carta del
 rischio del ministero dei BB.CC.;
- 107 schede "centro storico" senza scheda speditiva e di 394 schede "centro storico" con scheda speditiva;
- 515 schede "chiesa";
- 68 schede per altre tipologie di "oggetti".

Per l'area dei Monti Picentini e Partenio rispetto alle previsioni iniziali, risultate largamente sottostimate, che prendevano in esame solo 51 comuni, 107 edifici, 752 edifici monumentali e di culto, sono stati censiti:

- 1715 "oggetti" rispetto ai 164 indicati nella Carta del rischio;
- 560 "oggetti" rilevati all'interno dei Parchi;
- 442 chiese rispetto alle 50 indicate nella Carta del rischio;
- 12 c.s. con schede speditive;
- 14 c.s. senza schede speditive;
- 11 schede di chiese;
- 7 schede di altri "oggetti";
- il dato più significativo è stato l'alto numero di edifici individuati e rilevati pari al 600% di quelli censiti dalla *Carta del rischio*; inoltre sono stati inseriti anche "oggetti" che, per quanto non annoverabili, in senso stretto, tra i beni storici o architettonici, pure hanno un valore ambientale o toponomastico legato alle caratteristiche del Parco.

Il lavoro svolto ha posto le basi per ulteriori sviluppi e approfondimenti.

I dati raccolti per le 500 chiese consentono di fornire valutazioni di vulnerabilità, stime di massima dei costi per interventi di miglioramento e indicazioni sugli interventi necessari alla riduzione del *rischio*. Quelli relativi alla compilazione della scheda centro storico alla scheda speditiva edificio per edificio (compilata per circa 400 centri storici) permettono valutazioni di vulnerabilità a scala urbana e daranno indicazioni per i piani di protezione civile.

L'elaborazione della scheda *murature* offre una casistica regionalizzata, permettendo di tarare i dati di vulnerabilità già disponibili per ogni regione.

Verso una corretta comunicazione

Il progetto illustrato, oltre a perseguire l'obiettivo di educare alla cultura del *rischio* ha il merito di aver saputo utilizzare un metodo di informazione e formazione improntato alla continua partecipazione delle componenti esterne in tutte le fasi del lavoro.

Seminari e convegni sono stati tenuti a scadenza periodica con un riscontro più o meno favorevole.

La popolazione dei comuni censiti è stata sensibilizzata ed inviata attraverso gli uffici preposti e le prefetture a partecipare e a collaborare con gli operatori. A conclusione del lavoro sono stati organizzati convegni e workshop in tutte le regioni interessate dall'intervento a cui hanno preso parte enti locali, prefetture, regioni, soprintendenze, curie, associazioni ambientaliste oltre che comuni cittadini.

Nell'ottica di una divulgazione a larga scala, il lavoro svolto è stato esemplificato attraverso la compilazione di poster illustrativi commentati da sintetiche e chiare didascalie. Inoltre tutti i dati informatizzati sono stati tempestivamente pubblicati e resi patrimonio comune.

È questo uno dei casi più rappresentativi di una corretta politica di comunicazione/divulgazione realizzata da più soggetti coordinati. In effetti non capita spesso che si realizzi una campagna informativa così complessa e coordinata, articolata su vasti territori e su tempi lunghi, anche se si va facendo sempre più forte l'esigenza di un'informazione corretta e continua anche sui temi della scienza. Pertanto è auspicabile che ogni struttura si doti di un ufficio di informazione e comunicazione specialistico per il settore scientifico. Un'efficace comunicazione rende un buon servizio all'ente che la realizza perché ne cura l'immagine, media tra comunità scientifica e mass media, produce un flusso costante di informazione attraverso strumenti diversificati (comunicati stampa, siti web, organizzazione di eventi, mostre), che possono così raggiungere le diverse fasce di pubblico.

Bibliografia

Bourdon J. (2001), Introduzione ai media, Il Mulino, Bologna.

G.N.D.T. (2001), Censimento relativo alle emergenze a carattere monumentale ed ambientale nei comuni ricadenti in tutto o in parte all'interno dei Parchi naturali, nazionali e regionali, Dipartimento Protezione Civile.

Pecchinenda G. (2004), *Homme-Machine*. *Note sulla genealogia dell'uomo-genoma*. Rifkin J. (1987) *Entropia*, Milano, Mondadori.

La dimensione "europea" del diritto ambientale.

La tutela dell'ambiente nella Carta europea dei diritti fondamentali: tra posizione soggettiva e prospettiva sociale

Alberto Lucarelli

Il quadro di riferimento normativo

Con la Carta di Nizza, il diritto all'ambiente entra "ufficialmente" tra quei diritti che, con l'approvazione del Trattato costituzionale europeo, dovrebbero rappresentare il così detto *Bill of Rights dei cittadini europei*. Infatti, l'art. 37 della Carta europea dei diritti fondamentali prevede che un livello elevato di tutela dell'ambiente e il miglioramento della sua qualità devono essere integrati nelle politiche dell'Unione e garantiti conformemente al principio dello sviluppo sostenibile.

In realtà, tale norma si raccorda a precedenti previsioni normative "europee" e, in particolare, agli artt. 2, 6 e 174 del Trattato delle Comunità Europee (TCE).

La prima parte della disposizione di "Nizza" riproduce quasi integralmente la locuzione di cui all'art. 2 TCE, infatti, tale norma assegna, tra l'altro, alla Comunità il compito di promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune, di un'unione economica e monetaria e l'attuazione delle politiche e delle azioni comuni, un elevato livello di protezione dell'ambiente e il miglioramento della sua qualità.

La seconda parte della disposizione si riporta, invece, quasi integralmente all'art. 6 TCE, nel quale è disposto che: «Le esigenze connesse con la tutela dell'ambiente devono essere integrate nella definizione e nell'attuazione delle politiche e azioni comunitarie di cui all'art. 3, in particolare nella prospettiva di promuovere lo sviluppo sostenibile».

In sostanza, l'art. 37 risulta essere la combinazione di due articoli del TCE: l'art. 2 e l'art. 6 TCE, disposizioni che unitamente all'art. 174 TCE, trovano la pro-

pria origine nell'AUE del 1986 che, per la prima volta in ambito comunitario, assegna specifiche competenze in materia ambientale alla Comunità¹.

Va infine evidenziato come sotto il profilo sostanziale e processuale, nel celebre caso *Arrondelle*/Gran Bretagna nel quale la ricorrente si doleva che la rumorosità di un aeroporto londinese incideva sulla sua vita privata e sui suoi beni, la Commissione EDU ammetteva che le doglianze rientravano nell'art. 8 CEDU (che riconosce il diritto a ogni persona al rispetto della sua vita privata e familiare, del rispetto del suo domicilio e della sua corrispondenza) e nell'art. 1 del Protocollo (diritto di proprietà), riconoscendo ufficialmente il diritto a un ambiente sostenibile².

La dimensione pubblicistico-oggettiva della norma: il diritto all'ambiente quale diritto sociale

La prima parte dell'art. 37 della Carta che, per l'appunto, si riporta all'art. 2 TCE pone a carico della Comunità il perseguimento della tutela dell'ambiente. Si tratta di una dichiarazione di principio che va letta secondo una chiave interpretativa di natura pubblicistico-oggettiva. Infatti, a differenza di alcuni testi costituzionali che sanciscono il diritto all'ambiente come diritto di ciascun individuo (si vedanol'art. 23, comma 3, punto 5, Cost. belga; l'art. 14 lett. a, comma 1, Cost. finlandese; l'art. 66, comma 1, Cost. portoghese e l'art. 45 Cost. spagnola), l'articolo in esame determina un obiettivo conferendo alla Comunità il ruolo di perseguirlo.

L'art. 37, pertanto, così come i principi comunitari rivolti alla tutela dell'ambiente, non fa riferimento a un diritto soggettivo dell'ambiente. Non è enunciata una pretesa della persona alla tutela ambientale. Alla dichiarazione di principio fa seguito il collegamento con le politiche comunitarie, ovvero un'affermazione positiva delle azioni che la Comunità effettua a tutela della qualità della vita, individuando i valori e le risorse da tutelare, conservare, promuovere.

In sostanza, l'ambiente e in particolare la sua tutela, si vengono a configurare come riconoscimento di un diritto sociale. Infatti, l'obiettivo fissato dalla norma va perseguito e diviene oggetto di tutte le azioni e politiche comunitarie. L'art. 37 della

¹ Sul punto si veda Chiti M.P. (1998) "Ambiente e «Costituzione» europea: alcuni nodi problematici", in *Riv. it. dir. pubbl. com.* 1421. Inoltre, per una puntuale ricostruzione della nascita di una politica comunitaria ambientale e i suoi principi ispiratori, si rinvia a Cocco G. e altri, "Ambiente", in Chiti M.P., Greco G. (a cura di) (1997) *Trattato di diritto amministrativo*, Giuffrè, Milano, 107 ss.

² Corte EDU 15.7.1980, "Arrondelle", in *Riv. int. dir. uomo*, 246 ss. Per un caso analogo, di ricorso all'art. 8 CEDU, si veda Scovazzi T. (a cura di) (1996) "Tutela dell'ambiente e diritti dell'uomo: il caso Lòpez Ostra contro Spagna e la prassi di Commissione e Corte europea dei diritti dell'uomo", in *Riv. giur. amb.*, 745 ss., il quale evidenzia come la questione costituisca un ulteriore collegamento tra stato dell'ambiente e godimento dei diritti garantiti nella CEDU, in una visione di equilibrio tra le esigenze della tutela ambientale e quelle dello sviluppo economico.

Carta, nel caso di specie, si riporta all'art. 6 TCE. La dimensione pubblicistica della tutela ambientale, che emerge da una prima analisi dell'articolo, in esame e che si riporta allo spirito dei principi comunitari, va letta anche in relazione alla preferenza che è data agli strumenti di tutela preventiva. Infatti, fissato il principio, e affermato che debba essere presente in tutte le azioni e politiche comunitarie, occorre soffermarsi sugli strumenti e sulle modalità e procedure di tutela.

Strumenti, modalità e procedure di tutela

L'art. 37 in oggetto non fa alcun riferimento agli strumenti, ma implicitamente rinvia all'art. 174 TCE. Tale disposizione in particolare fissa tre principi di tutela dell'ambiente: il principio precauzionale, il principio preventivo e il principio «chi inquina paga», tutti riconducibili a una visione pubblicistica e preventiva della protezione ambientale. Si tratta di quella impostazione oggettivo-pubblicistica che privilegia, in una dimensione sociale di tutela preventiva, l'azione dei pubblici poteri all'azione del singolo ai fini della protezione ambientale³.

Tale concezione trova, tra l'altro, riscontro in alcuni testi costituzionali, quali l'art. 24, comma 1, Cost. greca che dispone che la protezione dell'ambiente costituisce un dovere dello Stato, che è tenuto a prendere misure speciali preventive; l'art. 21 Cost. olandese che attribuisce ai poteri pubblici il compito di proteggere e migliorare l'ambiente. L'art. 14 lett. a, comma 2, Cost. finlandese sembrerebbe combinare la dimensione sociale e pubblicistico-oggettiva con quella di natura soggettiva, laddove afferma che le autorità pubbliche devono impegnarsi per assicurare a ciascuno il diritto a un ambiente salubre e l'opportunità di influire sull'adozione di decisioni concernenti il suo ambiente di vita.

Su questa medesima linea si collocano altresì la Cost. portoghese che all'art. 66, comma 1, riconosce a tutti il diritto all'ambiente e al comma 2, assegna allo Stato il compito di predisporre strumenti di tutela e la Cost. spagnola che all'art. 45, comma 1, attribuisce a tutti il diritto di godere di un ambiente adeguato per lo sviluppo della persona, e al comma 2, assegna ai poteri pubblici un ruolo di vigilanza per l'utilizzazione razionale di tutte le risorse naturali, avvalendosi dell'indispensabile solidarietà collettiva.

Infine, di notevole interesse è l'art. 20 lett. a, Cost. tedesca che riconosce allo Stato la tutela, anche nei confronti delle generazioni future delle naturali condizioni vitali di base, nel quadro dell'ordinamento costituzionale, attraverso la legislazione e, in base alla legge e al diritto, attraverso il potere esecutivo e la giurisprudenza.

³ In merito si veda Amirante D. (2000) *Ambiente e principi costituzionali nel diritto comparato*, in Idem (a cura di), *Diritto ambientale e Costituzione. Esperienze europee*, Franco Angeli, Milano, 21 ss.

Il principio precauzionale, come principio che la Comunità pone per il raggiungimento degli obiettivi prefissati, e quindi nella sua valenza ordinamentale-pubblicistica, ha a oggetto la valutazione preventiva di aspetti incerti che possono derivare da alcuni processi tecnologici e scientifici. Tale incertezza può portare, da parte dei pubblici poteri, a una sospensione cautelare dell'applicazione di tali processi fino al raggiungimento di risultati più certi. Il principio della prevenzione è un discorso strettamente connesso alla procedura amministrativa di impatto ambientale che, come è noto, ha come obiettivo valutare preventivamente gli effetti che la realizzazione di un progetto può determinare sull'ambiente circostante.

Infine, il principio "chi inquina paga", inteso più nella sua accezione di deterrente, che di tutela risarcitoria, colloca la tutela dell'ambiente in una dimensione decisamente pubblicistica.

La dimensione sociale della tutela ambientale: la responsabilità politico-amministrativa dei pubblici poteri

In definitiva, la prima parte dell'art. 37 della Carta, nel riportarsi esplicitamente agli artt. 2 e 6 TCE, e implicitamente all'art. 174 TCE, non afferma l'esistenza di un diritto soggettivo dell'ambiente, quale valore fondamentale della persona, ma configura un quadro di tutela, legato all'azione dei pubblici poteri, che non lascia spazio al riconoscimento di posizioni giuridiche soggettive, anche per quanto attiene all'eventuale esperibilità di azioni processuali. Occorre, tuttavia, osservare che il perseguimento e soddisfacimento di diritti sociali può costituire non soltanto l'obiettivo dei pubblici poteri, ma anche il riconoscimento di vere e proprie situazioni soggettive attive. In tal caso, il diritto all'ambiente va di pari passo con un effettivo dovere dei pubblici poteri di adottare misure di salvaguardia di tale diritto⁴.

Il diritto all'ambiente quale diritto sociale a contenuto programmatico e le differenti interpretazioni del principio dello sviluppo sostenibile

La concezione dell'ambiente, come protezione della persona, secondo lo schema classico del diritto soggettivo, pone una serie di problemi di individuazione, quali il contenuto del diritto, la sua titolarità, i caratteri strutturali della posizione soggettiva-attiva riconosciuta, problematiche che in questa sede non possono esse-

⁴ de Salvia M. (1997) "Ambiente e Convenzione europea dei diritti dell'uomo" in *Riv. int. dir. uomo*, 257.

re approfondite. Pertanto, il diritto all'ambiente nell'ambito della dimensione sociale del diritto comunitario, potrebbe essere definito come diritto sociale a contenuto programmatico che presuppone strutture e strumenti finanziari in grado di supportare le politiche ambientali⁵.

L'ultima parte dell'articolo della Carta europea dei diritti fondamentali nel disporre che le politiche dell'Unione debbano garantire un elevato livello di tutela dell'ambiente (disposizione che lascia tra l'altro all'Unione ampia discrezionalità sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo) e il miglioramento della sua qualità, contestualmente, subordina tali azioni e tali obiettivi al principio di sviluppo sostenibile. Infatti, l'azione dei pubblici poteri deve essere svolta conformemente al predetto principio. Pertanto, dall'analisi dell'art. 37, inteso nel suo complesso, emerge un evidente raccordo tra azione dei pubblici poteri, tutela dell'ambiente e sviluppo economico, in una visione globale di sviluppo sostenibile. Quest'ultima parte dell'articolo si riporta quasi integralmente all'ultima parte dell'art. 6 TCE. Tuttavia, al di là di questa evidente influenza del diritto comunitario sull'art. 37 della Carta, vanno evidenziate significative differenze. Infatti, lo sviluppo sostenibile, a differenza dell'art. 6 TCE, assurge nella disposizione in oggetto a principio, portatore di un proprio valore. Inoltre, mentre l'art. 6 TCE dispone l'integrazione nelle politiche comunitarie della tutela dell'ambiente, nella prospettiva di promuovere lo sviluppo sostenibile, l'art. 37 della Carta prevede che l'integrazione debba essere conforme al principio dello sviluppo sostenibile. Mentre il Trattato di Maastricht fa della protezione ambientale la misura e il limite di una crescita economica sostenibile e di uno sviluppo armonioso ed equilibrato della Comunità europea, riducendo la centralità della impresa e affermando l'esigenza di un equilibrio tra produzione, consumo e rispetto dell'ambiente, l'art. 37 subordina e garantisce la tutela ambientale al rispetto del principio dello sviluppo sostenibile. In sostanza, non soltanto non si afferma un diritto dell'ambiente, ma si impone che la tutela ambientale all'interno delle politiche comunitarie si svolga nel rispetto del principio dello sviluppo sostenibile.

A questo punto, divenendo lo sviluppo sostenibile principio cardine, intorno al quale ruotano tutela dell'ambiente e politiche comunitarie, occorre approfondire tale nozione. Risulta evidente che nell'art. 37 della Carta tra la visione naturo-centrica, da alcuni tacciata di fondamentalismo ecologico, e quella antropo-centrica, fondata sulla centralità della persona umana, prevalga quest'ultima. Occorre tuttavia verificare se dalla visione antropo-centrica, intesa nella sua qualificazione fisiologica di equilibrio tra valori diversi, non si passi con l'art. 37 della Carta a una visione impreso-centrica, fondata sull'impresa e sullo sviluppo economico dove la tutela ambientale è degradata da principio a mero limite esterno.

⁵ Grassi S. (1994) "Costituzioni e tutela dell'ambiente" in Fondazione Olivetti, Costituzioni, razionalità e ambiente, Giuffrè, Milano, 416 ss.

Lo sviluppo sostenibile strumento di equilibrio tra crescita economica e tutela dei diritti sociali

Posto il principio che la tutela ambientale, contenuta nell'art. 37 della Carta e nelle politiche comunitarie, non è presupposto per il riconoscimento e l'affermazione di un diritto della persona, ma obiettivo di un'azione politico-economica, subordinata al rispetto di un principio, quale lo sviluppo sostenibile, sembrerebbe necessario, in via interpretativa, sotto l'aspetto soggettivo e oggettivo-pubblicistico, "democratizzare" tale nozione, secondo una dimensione sociale e una visione antropo-centrica e solidaristica⁶.

Sotto l'aspetto soggettivo, lo sviluppo sostenibile può essere interpretato come espressione del principio di solidarietà, ovvero come collegamento tipico fra uomo e natura e fra le diverse generazioni umane, dove l'uomo è al centro di un equilibrio delicato di relazioni con gli altri soggetti viventi e con gli elementi naturali. In questa costruzione, il valore della tutela ambientale, di cui è titolare ciascun individuo, non risulta funzionale e servente rispetto a una concezione economico-imprenditoriale dello sviluppo sostenibile.

La tutela ambientale, che evidentemente non può assumere carattere assoluto e lo sviluppo economico, legato alla libertà di impresa, non si pongono necessariamente in contrapposizione. In questo senso, si è espressa la Corte cost., sent. n. 127 del 1990 e, sul concetto di "migliore tecnologia disponibile", ha indicato come bilanciare il valore della tutela ambientale con quello dell'iniziativa economica. In sostanza, si tratta di costruire una economia di mercato regolamentata che riconosca la complementarietà tra ecologia ed economia.

Il principio dello sviluppo sostenibile, al fine di considerare l'ambiente non come mero limite esterno, ma come fattore integrativo dello sviluppo economico, deve essere interpretato quale strumento di bilanciamento tra diritti sociali ed economici. Risulterà dunque necessario interpretare lo sviluppo sostenibile, come principio fondato sulla coesistenza di valori e principi che non si escludono, ma si completano a vicenda. Bisognerà evitare la prevalenza di un unico principio politico dominante. Il diritto all'ambiente, nella sua espressione di diritto sociale programmatico, costituisce uno di quei bilanciamenti, ai quali deve sottostare la libertà di impresa.

La tutela dell'ambiente rientra in quei casi di utilità generale e di fini sociali, ai quali è subordinata la libertà di impresa, così come affermato dal diritto comunitario.

Sotto l'aspetto oggettivo-pubblicistico, un canone interpretativo del concetto di sviluppo sostenibile, come riconoscimento, garanzia e bilanciamento di diritti

⁶ Sul punto si veda Caravita di Toritto B. (1996) "Diritto all'ambiente e diritto allo sviluppo" in *Scritti in onore di Alberto Predieri*, tomo I, Milano, Giuffrè, 352 ss.

socio-economici, è possibile ricavarlo dalla rappresentazione che ne dà il quinto programma d'azione in materia ambientale dell'Unione europea, nel quale lo sviluppo sostenibile è indicato insieme ai principi dell'azione preventiva e precauzionale «come uno sviluppo che soddisfa le esigenze attuali senza compromettere per le generazioni future la possibilità di soddisfare le proprie esigenze»⁷.

Un altro importante strumento interpretativo del concetto dello sviluppo sostenibile si individua nell'art. 174 TCE, dai cui principi si desume che la crescita economica riesce tale se consente di salvaguardare e migliorare la qualità dell'ambiente, se contribuisce alla protezione della salute umana, se predispone un uso accorto e razionale delle risorse, se garantisce che il rapporto tra attività economiche e la protezione dell'ambiente sia concepito in termini di proporzionalità e di equilibrio.

Tale concetto di sostenibilità ambientale tende a porre in linea orizzontale il diritto della persona alla tutela ambientale, nella sua configurazione di diritto sociale, e la libertà di impresa, in un'ottica di bilanciamento della tutela ambientale con le esigenze dello sviluppo economico. La protezione dell'ambiente non è vista come limite, ma quale valore da rispettare in termini di compatibilità⁸.

L'ordinamento giuridico italiano di fronte al diritto europeo: l'assenza di esplicite previsioni costituzionali

In merito all'ordinamento giuridico interno, va rilevato che la Costituzione italiana, a differenza di altri testi costituzionali più recenti (si pensi all'art. 66, Cost. portoghese che oltre ad assegnare a tutti il diritto a un ambiente di vita umano, sano ed ecologicamente equilibrato, stabilisce che il compito di assicurare tale diritto, nel quadro di uno sviluppo sostenibile, spetti allo Stato, per mezzo di organismi appositi e con il coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini), non contiene alcun riferimento esplicito all'ambiente (la prima legge organica in materia è la 1. 8 luglio 1986, n. 349, relativa all'istituzione del Ministero dell'ambiente, contenente norme in tema di risarcimento del danno e di tutela ambientale attraverso forme associative).

Ciò ha spinto dottrina e giurisprudenza a far riferimento in via interpretativa ad altre norme costituzionali, quali gli artt. 2, 9 e 32. Le diverse impostazioni sul diritto dell'ambiente, che per l'economia del lavoro non è possibile riportare, che

⁷ In merito alla nozione di sviluppo sostenibile nel diritto dell'Unione europea, con riferimento anche al quinto programma d'azione, tra la sterminata letteratura, si veda Cordini G. *Diritto ambientale comparato*, Cedam, Padova, 47 ss.

⁸ In questo quadro sembra possa essere letto l'art. 81, lett. a Cost. portoghese che promuove l'incremento del benessere sociale ed economico e della qualità di vita delle persone, nel quadro di una strategia di sviluppo sostenibile.

hanno trovato il proprio fondamento giuridico nelle suddette disposizioni, non hanno tuttavia consentito di ricostruire la rilevanza giuridica dell'ambiente in maniera autonoma e differenziata dagli interessi che in via diretta sono tutelati dalle norme stesse⁹.

Sono stati elaborati due filoni interpretativi: il primo ha riconosciuto all'ambiente rilievo giuridico autonomo (concezione monista), il secondo non ha ricostruito l'ambiente in termini unitari (concezione pluralista). L'impostazione unitaria della nozione di ambiente è stata associata a una visione di tipo soggettivo dell'ambiente e delle connesse esigenze di tutela (in giurisprudenza si vedano Corte cost., sent. nn. 210 del 1987 e 641 del 1987), mentre quella pluralista ne ha evidenziato il profilo oggettivo, in relazione alla configurazione di diritto sociale¹⁰.

Allo stato, il fondamento giuridico della tutela ambientale, all'interno del nostro ordinamento, deve essere ancora individuato nel combinato disposto di cui agli artt. 2, 9 e 32 Cost. Tale situazione, alla luce di un diritto comunitario sempre più presente in materia ambientale, che, come si è visto, pone in stretta relazione tutela dell'ambiente e sviluppo sostenibile, creando problemi di bilanciamento di valori costituzionalmente garantiti, suggerisce l'opportunità, secondo parte della dottrina, che anche a livello di Costituzione formale vengano fissati principi generali¹¹.

In conclusione, sempre in relazione al principio dello sviluppo sostenibile, sintesi di due valori racchiusi nella libertà di impresa e nel diritto all'ambiente, occorre pensare anche per il diritto interno a seri meccanismi di bilanciamento¹².

L'ambiente non può costituire soltanto un limite esterno alla libertà di impresa, ma proprio nell'ambito di quella dimensione sociale che sembra caratterizzare il quadro comunitario, va rafforzata la sua portata di diritto sociale. La dimensione sociale del principio dello sviluppo equilibrato e sostenibile è direttamente richiamata dall'art. 2 TUE, nel quale si afferma che tale sviluppo, tra l'altro, va perseguito con il rafforzamento della coesione economico-sociale.

Il ricorso, in via interpretativa, agli artt. 2, 9 e 32 Cost., non sembra più appropriato, risultando, invece, sempre più necessario un riconoscimento formale del diritto all'ambiente, nella sua dimensione oggettiva e di diritto sociale. L'equilibrio tra due valori, potenzialmente ma non necessariamente contrapposti, come lo sviluppo economico e la tutela dell'ambiente, che evidenzia il passaggio della Comunità da una dimensione mercantile a quella di vera Comunità di diritto, si può realizzare soltanto dando loro una pari dignità formale e sostanziale e

⁹ Caravita di Toritto B., Morrone A. (1999) "L'organizzazione costituzionale e l'ambiente" in Nespor S. e De Cesaris A.L. (a cura di) *Codice dell'ambiente*, Giuffrè, Milano, 64.

¹⁰ Caravita di Toritto B. (1990) Diritto pubblico dell'ambiente, Il Mulino, Bologna, 49 ss.

¹¹ Caravita di Toritto B. L'organizzazione, cit., 72.

¹² Sul punto, si veda Grassi S. Costituzioni e tutela dell'ambiente, cit., 40. Recentemente in Italia, nell'ottica di conciliare le problematiche dello sviluppo con la tutela delle risorse ambientali e renderla anche un'opportunità politica, è stato presentato il primo fondo etico italiano che promuove l'investimento in quelle società che perseguono politiche a favore dell'ambiente.

con il coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini, nel rispetto del principio solidaristico e della sussidiarietà, intesa come strategia che richiede l'interazione di tutti gli attori economici e sociali, con nuovi strumenti e con l'istituzione di gruppi, quale un possibile *forum* consultivo composto da rappresentanti di imprese, associazioni ambientaliste e consumatori¹³.

Le strutture intermedie, come le associazioni, possono svolgere, nel rispetto del pluralismo e dell'eguaglianza sostanziale, un ruolo decisivo di raccordo tra le istanze individuali, gli imprenditori e i pubblici poteri. Tale ruolo, indirizzato al perseguimento del pubblico interesse e al soddisfacimento di esigenze collettive e non corporative, dovrebbe avere maggiore visibilità nella fase di partecipazione alle decisioni, al fine di prevenire eventuali danni all'ambiente e il ricorso a spesso inutili contenziosi¹⁴.

¹³ Nascimbene B. (1995) "I condizionamenti di diritto comunitario della legislazione nazionale in materia ambientale" in *Riv. dir. pubbl. com.*, 316.

¹⁴ In sostanza, va evitato, come evidenziato da Habermas J. (1973) Kultur und Kritik, Frankfurt am Main, trad. it. Cultura e Critica, a cura di Paoli N. (1980), Einaudi, Torino, 15, che decisioni provenienti da gruppi privati, anche se non di pubblica utilità, possono influenzare la sfera politico-amministrativa.

Uno strumento di rappresentazione e interpretazione delle identità paesistiche: la *Mappa di Orientamento Globale* (MOG)

Donatella Mazzoleni

La "Mappa di Orientamento Globale", che nel seguito di questo scritto chiameremo MOG (già chiamata, in studi precedenti, "Mappa di Orientamento Fisico-Simbolico", MOFS)¹ è un particolare tipo di disegno, insieme planimetrico e prospettico, che riassume in una immagine di sintesi i dati storici, scientifici ed estetici rilevati come particolarmente significativi per l'individuazione dell'identità di un insediamento urbano, secondo una visione ecologica globale².

Tecnicamente, è un disegno che, per la sua forma circolare, può essere guardato in tutte le direzioni: in esso è rappresentato il *panorama* (letteralmente: la "visione del tutto") che può essere percepito da un punto significativo dello spazio. Nel caso della rappresentazione di una città, questo punto significativo, centro del disegno, viene identificato nell'originario sito di fondazione, che viene quindi letto come un *panoptikon* (il "luogo da cui si vede tutto"). Nel caso di un ambito non urbano, il centro sarà identificato nel punto più sensibile dell'area investita da una determinata significazione dell'abitare.

Essendo riportati nella MOG non solo le forme e i riferimenti rilevabili nella terra, ma anche quelli rilevabili nel cielo, il disegno contiene dati sufficienti ed è costruito in modo da poter essere letto sia come uno strumento di rappresentazione/misurazione dello spazio – cioè come una bussola utile all'orientamento specifico di quel luogo – che come uno strumento di rappresentazione/misurazione del tempo – cioè come un orologio utile alla decifrazione delle fasi del giorno, e come un calendario, utile alla decifrazione delle fasi delle stagioni, così come queste fasi

¹ Mazzoleni D. "Uno strumento di rappresentazione olistica dell'identità ambientale: la 'Mappa di orientamento fisico-simbolico" in: Mazzoleni D. (1998) *Nature Architecture Diversity/Natura Architettura Diversità*, Electa Napoli, Napoli.

² Per una trattazione dei principi teorici su cui si basa la metodologia proposta, si veda: Mazzoleni D. op.cit.

vengono percepite in quello specifico luogo del mondo. La MOG può essere infine costruita anche come uno strumento di orientamento cosmologico tarato sulla tradizione mitologica e immaginaria della regione oggetto d'esame³.

Le aree rappresentabili in una MOG sono contenute nell'ambito delle aree fisicamente percepibili nelle normali condizioni di abitabilità di un sito: l'orizzonte terrestre sarà dunque definito dal limite visivo del paesaggio nell'area considerata.

Le fasi di costruzione della MOG possono essere descritte come segue:

- Prima fase: definizione dell'area di studio e del campo paesistico d'incidenza della rappresentazione.
- Seconda fase: individuazione del centro della rappresentazione. Il centro può essere identificato: nel sito di fondazione di una città, per una MOG a scala urbana riferita a un contesto paesistico-territoriale; nel sito baricentrico del campo caratterizzato da una più specifica modalità dell'abitare, per una MOG a scala paesistica o per una MOG a scala architettonica riferita a un contesto urbano.
- Terza fase: individuazione dell'orizzonte. Consiste nella definizione del campo di incidenza della *forma urbis* dell'oggetto considerato. L'orizzonte viene tracciato come un cerchio, che costituirà il limite della parte "terrestre" della MOG. Esternamente a questo cerchio, si potrà tracciare un cerchio più grande che costituirà, come un secondo orizzonte, il limite della rappresentazione del cielo: la corona circolare compresa fra questi due cerchi costituirà dunque la parte "celeste" della MOG.
- Quarta fase: individuazione dell'orientamento celeste del sito. Si parte dall'orientamento solare: si stabiliscono così l'asse primario da Est verso Ovest che descrive il percorso del sole e l'asse secondario da Sud verso Nord che collega la direzione della massima luce con quella della minima luce. Si rappresentano i punti cardinali sull'orizzonte celeste.
- Quinta fase: si specifica l'orientamento terrestre del sito, sulla base non solo dei dati fisici (rilevando le direzioni dei rilievi e delle loro ombre, dei venti dominanti, del deflusso delle acque) ma soprattutto dell'iconografia storica del sito (rilevandone le direzioni preferenziali di rappresentazione nel corso del tempo). Si procede all'identificazione del punto cardinale dominante. Questa dominanza avrà un riscontro sia sul piano fisico che su quello simbolico. Esiste infatti sempre un punto cardinale primario, rispetto a cui l'orientamento fisico-simbolico di uno spazio urbanizzato acquista per così dire il "punto fisso" di

³ Nel mondo mediterraneo/occidentale, la rappresentazione del territorio può essere ricondotta alla struttura archetipica dei "Quattro Elementi" (il Fuoco, la Terra, l'Aria, l'Acqua) propri della visione cosmologica sviluppatasi per millenni in quest'area geografica. Nel mondo estremorientale, il riferimento può essere identificato nella struttura archetipica dei "Cinque Elementi" (il Legno, il Fuoco, la Terra, il Metallo, l'Acqua) e nella dualità Yin/Yang.

riferimento. Convenzionalmente, questo punto fisso nella cartografia è stabilito a Nord, ma questa norma astratta non dà ragione della specificità dei luoghi, e del mutare di significato delle direzioni dello spazio nelle diverse aree geografiche, mentre scopo di una MOG è esattamente quello di rappresentare l'irripetibile unicità di un singolo luogo. Individuato il punto cardinale dominante, si orienta il disegno in modo da avere questo punto in alto.

- Sesta fase: si passa poi a descrivere l'orientamento paesistico del sito, procedendo all'identificazione delle emergenze di riferimento (montagne, colline, mare, grandi costruzioni lontane) sull'orizzonte terrestre.
- Settima fase: si descrive infine l'orientamento urbano, mediante l'identificazione delle emergenze di riferimento nell'intorno costruito e la loro rappresentazione su cerchi concentrici più piccoli interni al cerchio dell'orizzonte terrestre.
- Ottava fase: è il rilevamento della presenza delle materie archetipiche e dei loro campi di incidenza. È la fase della sintesi e della valutazione critico-interpretativa: si tratta infatti di localizzare, sulla base degli elementi indiziari rilevati nella storia e nel mito, gli archetipi dell'immaginario propri della cultura fondativa dell'organismo urbano considerato. Non possono darsi regole precise per questa parte della costruzione della MOG, perché ogni sito ha le sue caratteristiche immaginarie irripetibili, e la loro lettura attiene al campo dell'interpretazione critica ma anche all'esercizio della conoscenza intuitiva. Come il rilevamento di questi aspetti immateriali non può essere effettuato se non con gli strumenti dell'intuizione, così la loro descrizione non potrà essere eseguita se non con modalità di rappresentazione analogica.

Alla fine, se ben costruita, la MOG funzionerà come uno strumento di misurazione complessa, come una sorta di "bussola-orologio-calendario" in cui si sarà resa leggibile la significatività specifica dell'orientamento spaziotemporale e della struttura del sito di fondazione della città, ma anche riferimenti al suo mito di fondazione⁴.

⁴ 'Mappe di orientamento fisico-simbolico' sono state presentate nei seguenti Convegni:

⁻ Convegno Internazionale *Oriente e Occidente - Universalità del Giardino*, Tonji University, Shanghai (Cina), maggio1994

⁻ Convegno Internazionale di Studi 'Natura, Architettura, Diversità - Giardini, Paesaggi, Ecologie a confronto', con la partecipazione di studiosi europei, asiatici, australiani, con il patrocinio e il supporto di: Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Progettazione Urbana Sezione Architettura, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, Centro Interuniversitario Studi e Ricerche per il Giardino e Paesaggio Mediterraneo, Italia, Società Botanica Italiana Gruppo di lavoro per l'Ecologia. Napoli, Amalfi, ottobre 1995.

La 'Mappa di orientamento fisico-simbolico' per la città di Weimar (Germania) è stata elaborata nel 1994 nell'ambito di un programma Erasmus della CEE.

La Queensland University di Brisbane (Australia) ha richiesto nel 1995 l'elaborazione della Mappa per la città di Brisbane.

La 'Mappa di orientamento fisico-simbolico della città di Napoli' è illustrata nel libro *Tra Castel dell'Ovo e Sant'Elmo. Napoli: il percorso delle origini*, a cura di Donatella Mazzoleni, Electa Napoli, 1995.

Le Mappe delle città di Napoli, Pozzuoli, Weimar, e del Cilento Antico sono illustrate in: Mazzoleni D. *Nature Architecture Diversity/Natura Architettura Diversità*.

CONCLUSIONI

L'offerta scientifica e operativa

Donatella Mazzoleni

Riassumendo, il lavoro svolto e pubblicato in questo libro si propone:

- quale contributo teorico alla ridefinizione complessa dei concetti di rischio, e di valore a rischio;
- quale contributo metodologico e applicativo alla definizione di una strategia complessa per la mitigazione del rischio ambientale nell'area dell'Irpinia.

È evidente che un lavoro di questo tipo mostra un esempio del concreto e forte contributo che la cultura universitaria può dare al governo della complessità¹:

Con l'orientamento del proprio discorso – non più indirizzato solo alla comunità scientifica, ma anche a una società produttiva ben più ampia, e delle sue istituzioni di governo – esso risponde all'invito a "passare dalla produzione delle conoscenze alla condivisione dei saperi per un loro utilizzo".

Con il contributo a una coscienza diffusa dei valori del patrimonio ambientale, dei valori di una conservazione partecipata, del diritto a un'elevata qualità architettonica, urbana e paesistica dei luoghi dell'abitare, dei limiti dello sviluppo sostenibile, esso risponde all'invito a "favorire disseminazione delle competenze e integrazione delle risorse".

Creando interdisciplinarietà e interrelazione di competenze esso risponde all'invito a "creare interfacce".

Infine, e soprattutto, il lavoro svolto cerca di rispondere all'invito a "incentivare modelli di interazione tra centri di ricerca e attività produttive" e ad "attivare strumenti: semplici, immediati, trasparenti".

¹ Si fa qui esplicito riferimento alla formulazione dei punti programmatici di una strategia della complessità enunciata da Luigi Nicolais, Assessore alla Ricerca della Regione Campania, nella relazione "I rischi ambientali e la ricerca pubblica", nel corso del Convegno "Materiali e Tecnologie per la Riduzione della Vulnerabilità Sismica delle Costruzioni" organizzato da RELUIS, Università di Pavia Eucentre, Università di Napoli Federico II e CRdC AMRA, Università della Basilicata, ENEA, Napoli, 14 luglio 2004.

L'esempio metodologico e applicativo elaborato sull'Irpinia vale infatti anche come *modello paradigmatico* di un lavoro che potrebbe essere affrontato anche per altri territori a rischio, della Campania e non solo, e a diverse scale di intervento (dalla scala architettonica di singoli edifici o gruppi di edifici, alla scala urbana di parti significative di città o intere città, fino alla scala paesistica di intere parti del territorio aventi caratteristiche unitarie e organiche e immagini riconoscibili). Tale lavoro potrebbe svilupparsi, come esemplificato sull'Irpinia, anche per altri territori a rischio, nelle seguenti applicazioni:

- studio dell'immagine urbano-paesistica dell'area, con le relative analisi storico-descrittive, identificazioni iconografiche, interpretazioni iconologiche, costruzione di Mappe di Orientamento Globale;
- analisi e interpretazione delle trasformazioni territoriali in atto in ragione dei piani e dei progetti di intervento che insistono sull'area;
- identificazione degli elementi di permanenza (cardini dell'orientamento spaziale primario, morfologie naturali/artificiali, valori toponomastici, assi infrastrutturali, emergenze simboliche...) che possono svolgere un ruolo di volano nei processi di trasformazione e reinnestare sulle giuste radici l'identità dei luoghi in caso di catastrofi o rinnovamenti radicali dell'abitare;
- elaborazione di proposte operative di riassetto delle immagini spaziali alle scale paesistica, urbana, architettonica, con particolare riguardo alla rivitalizzazione delle identità culturali e alla mitigazione dei rischi ambientali;
- contributo all'alta formazione e alla disseminazione culturale in relazione al tema dell'identità ambientale.